STORIA

DEL

CRISTIANESIMO

XII.

STORIA

DEL

CRISTIANESIMO

DI BERAULT-BERCASTEL

GIÀ RECATA IN ITALIANO

ED ORA RIVEDUTA E CORRETTA SULL'ORIGINALE FRANCESE

CON LA CONTINUAZIONE SINO A' NOSTRI GIORNI

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

Al signor Marchese D. Giovanni d'Andrea

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO DELLE R. FINANZE E DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI, CAVALIERE GRAN CORDONE DI PIÙ ORDINI SOVRANI, CAVALIERE GRAN CROCE DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO, REGIO COMMESSARIO PLENIPOTENZIARIO PER LA ESECUZIONE DEL CONCORDATO, SOCIO D'ILLUSTRI ACCADEMIE, EC. EC. EC.

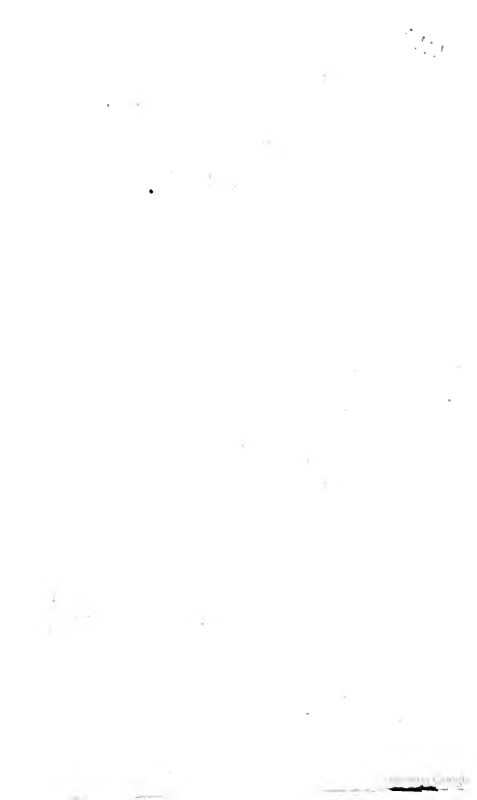
PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

VOL. XII.

NAPOLI

ALL'INSEGNA DI ALDO MANUZIO

STRADA CARROZZIERI A MONTOLIVETO N. 13.

1842

STORIA

DEL

CRISTIANESIMO

LIBRO OTTANTESIMO

DAL PRINCIPIO DEL PONTIFICATO D'INNOCENZO XI NEL 1676, SINO ALLA RIVOCAZIONE DELL'EDITTO DI NANTES NEL 1685.

Mentre il vangelo faceva i più meravigliosi progressi tra i selvaggi e gli antropofagi; una semplice fanciulla, una donzella delicata, e appena uscita dall'infanzia, diede ai domestici della fede lo spettacolo di un trionfo della grazia altrettanto meraviglioso, e per lo meno atto egualmente a commovere. La cosa è sì straordinaria, ed ha di primo lancio un aspetto sì romanzesco, che se quantità di persone le più assennate, e uno de' primi nostri soggetti di magistratura in particolare, dopo esattissime ricerche, non ne fosse restato persuaso; non avremmo potuto determinarci a far che trovasse luogo in un'opera sì grave, come è questa. Ma col mezzo dei detti esami furono raccolte sino trentotto lettere, che formano una corrispondenza di otto anni continui tra questa fanciulla ammirabile e il suo direttore, il padre Luca de Bray, che sono di un tal carattere da reggere alla prova della più severa critica. Il carattere stesso di questo direttore, francescano, alla cura della parrocchia della Trinità, a Chateau-Fort vicino a Versailles, generalmente conosciuto al suo tempo per uomo di gran pietà e saviczza, lo mette parimente al salvo d'ogni sospetto.

Questa donzella straordinaria nacque a Parigi nel 1649, di parenti illustri, che occupavano i primi posti alla corte, senza che si possa con una certezza assoluta proferire

il lor nome: ma si pretese con molta verisimiglianza che fosse il gran nome di Montmorencì. Verso l'anno 1666 questa famiglia perdette una damigella in età di anni quindici, che fu creduto essere stata rapita e messa fuor del caso di dar novelle di sè stessa; e fu appunto in quest'epoca, che la donzella magnanima, di cui ora si parla, e che aveva la stessa età di quattordici in quindici anni, fuggì dal seno della sua famiglia, per evitare un matrimonio contrario alla consacrazione ch'ella aveva fatto di sè stessa allo Sposo divino. Si vede ancora dalla sua corrispondenza col suo direttore, e particolarmente dalla quinta lettera del padre de Bray, che tutte le persone a lei unite coi legami del sangue o dell'affinità avevano similmente attinenza colla casa di Montmorencì. Ma questo padre aveva il secreto sotto il sigillo della confessione, e non mai ha creduto di poterlo rivelare. La famiglia, dopo aver fatto tutte le ricerche possibili, senza nulla scoprire, temette di render più pubblico questo preteso ratto, e giudicò che fosse meglio coprir con un eterno silenzio un affare di tal natura. Dall'altra parte, non si parlò di questa donzella singolare, almeno alla corte, che nel 1694, cioè trentaquattro anni dopo la sua scomparsa, senza che si sapesse ancora ov'ella soggiornasse. È certo però che vi fu allora del romore. La Baumelle, poco credulo e di poca fede, ne fa menzione egli stesso nella vita di madama di Maintenon. È vero ch'egli scherza molto sopra queste lettere; ma protestante, e protestante scostumato, non era al caso di gustarle: anzi dalla maniera con cui ne parla, si vede che non le avea neppur lette.

Dopo il sacrifizio del suo nome di famiglia, altro ella non volle portarne che quello di Giovanna Margherita, che aveva ricevuto colla grazia del battesimo. Anzi faceva uso del solo nome di Giovanna, col quale la chiamava suo padre nella sua infanzia, com'ella cel dice nella sua settima lettera. Dai primi lumi della ragione, Dio prevenne quest'anima privilegiata colle benedizioni le più copiose. Giovanna vi corrispose con tanta fedeltà, che aveva acquistato non solo una vera pietà, ma una virtù maschia e magnanima nell'età in cui gli altri fanciulli

sono appena instrutti de' primi doveri del cristiano. Non ebbe sì tosto conosciuta l'eccellenza della verginità, che consacrò per sempre la sua al Signore. Almeno è certo che ne fece il voto prima dell'età di quattordici anni, in cui le si cominciò a parlare di nozze. Ben s'immagina che tutte le istanze de' suoi parenti sieno state inutili. Essi la mandarono a passar qualche tempo in casa di una zia, di cui ella rispettava la virtù, e che aveva un gran predominio sopra lo spirito di lei. La giovine, che aveva le sue mire, mostrò meno resistenza a queste nuove sollecitazioni; e frattanto praticava i suoi esercizi di pietà più assidua che mai. La zia non la contrariava, colla speranza d'insinuarsi appoco appoco nel suo spirito, e di ridurla infine ai suoi voleri. Ella portò la sua compiacenza sino a permetterle di andare in pellegrinaggio al monte Valeriano. Questo pellegrinaggio si fece in effetto: ma per quanto singolare sembrar dovesse per una persona di questa età e condizione, non poteva immagiuarsi di qual altro egli fosse un preludio.

La giovinetta, dopo aver rinnovato il suo voto a piedi della croce, pregò il divino Sposo con una grande effusione di lagrime e di sottrarla dal pericolo di divenirgli mai infedele, e di suggerirle i mezzi di vivere d'orá innanzi da sposa sconosciuta e crocifissa con lui; rimettendo il suo corpo e la sua anima tra le sue mani, e abbandonandosi per sempre alle cure della sua Provvidenza. Pieno lo spirito di questi pensieri, e col cuore divampante degli ardori ch'essi suscitavano, ella abbandona le sacre stazioni, e rivolge i suoi passi, ancora incerti, verso il bosco di Bologna. Ma non fu appena all'abadia di Longchamp, che si sentì vivamente inspirata di entrare nella chiesa. Là ella congeda per qualche ora le persone del suo seguito, sotto pretesto che le restavano molte orazioni ancora da recitare, e dacchè le vide sparite, s'interna da un altro lato nella parte la meno frequentata del bosco. Camminava alla ventura per un sentiero fuor di mano, quando incontrò una povera donna che le domandò l'elemosina. Ella forma il suo disegno, e lo mette tosto in esecuzione. Cambiò vestiti con questa mendica, le lasciò i suoi abiti e tutti i suoi gioielli, si coprì dei cenci di lei,

s'imbrattò di terra le mani e la faccia, per rendere i suoi lineamenti più grossolani, e per isfigurarsi quanto fosse possibile. Poi gira dalla parte opposta a quella ove dovevano farsi le prime ricerche, e cammina notte e giorno sino ad una campagna non discosta dalla Senna al disopra di Parigi. Venne incontrata in questo mezzo da alcuni ecclesiastici caritatevoli, i quali, sentendo pietà della sua gioventù e dei pericoli a cui esponevala, malgrado i suoi cenci, la sua avvenenza, la misero al servizio di una femmina ricca e sicura dal lato dei costumi.

Era una divota molto regolata nella sua propria condotta, ma più rigida ancora verso gli altri, bisbetica, imperiosa, di un umor tetro e inquieto, che cambiava ogni mese il lacchè e la fantesca. Giovanna o Margherita, poichè non resta a scegliere che tra i suoi nomi battesimali, entrò in quella casa per cameriera. Ma siccome non c'era servitore che vi durasse alla lunga, ben tosto ella sola, in età di quindici anni, fu insieme e cameriera e cuoca, e sin anche lacchè. Oltre il suo ardore per la croce e la penitenza, erale grato questo servigio, perchè così non veniva troppo osservata dai curiosi, e metteva più al coperto il suo secreto. Ella sostenne con una dolcezza inalterabile, sino alla morte della sua padrona, cioè per nove in dieci anni, tutte le contraddizioni, tutti i capricci e tutte le immaginabili rampogne. Dimanierachè l'intrattabile padrona ne fu infine sì tocca e confusa, che ne domandò a lei pubblicamente perdono nell'articolo della morte, e volle assolutamente ricompensarla, con una gratificazione di otto mila lire, oltre lo sborso de'suoi salari, de'quali ella non avea avuto quasi niente sino allora. Giovanna confusa ella stessa non sapeva qual contegno tenere riguardo a cotesto rifacimento. Ma ebbe un bel reclamare e rifiutare questa liberalità, la moribonda insistette più fortemente ancora, e comandò espressamente al suo erede di costrignere Giovanna a ricevere la somma intera, che, unita ai salari, giugneva alle dodici mila lire. L'erede la costrinse in effetto a ricever tutto: ma nel giorno stesso ella distribuì tutta quella somma ai poveri, a riserva di una piccola parte dei suoi salari.

Il trasporto stesso per la virtù può far operare inconsi-

deratamente. Appena la virtuosa incognita ebbe riflettuto sopra le conseguenze di una libertà sì straordinaria per una donna da servigio, sentì vivamente il pericolo a cui aveva esposto quella oscurità in cui tanto le premeva di rimanersi, e risolse di riparare il più presto al disordine corso. Nel ritornare dal funerale della sua padrona, come non pensava che ad eseguire quel che avea disegnato, vide passare la barca della vettura pubblica diretta ad Auxerre. Ella vi si getta dentro nel momento stesso, arriva in questa città, e cerca un collocamento, che la sua fisonomia dolce e il suo genio per l'abiezione non tardarono a farle trovare. Tuttavia si abbattè in un artigiano distinto e assai galantuomo, ch'era a un tempo stesso e falegname da lavori minuti e delicati, e intagliatore. Il cielo conduceva, per dir così, per la mano, quest'anima privilegiata, e la disponeva a secondare le mire che avea sopra di essa in qualunque stazione assegnavale.

Ella sapeva già assai bene il disegno, cosa che la rendeva utile al suo nuovo padrone; ma apprese da lui ad adoperare la pialla e lo scalpello, per consiglio di un saggio confessore dell'ordine di san Benedetto a cui ella avea comunicato il suo pensiero di viver per sempre lontana dal commercio degli uomini, e che gli fece sentire di qual vantaggio le sarebbe l'abilità in questi esercizii manuali. Imparò ancora nello stesso luogo a far degli orologi di legno. Un anno solo restò ella però in Auxerre, in capo al quale il suo confessore essendo morto, non trovò a chi potesse comunicare i suoi segreti, e ritornò a Parigi, ove sperava di ritrovare maggiori soccorsi per la pietà. Si credeva finalmente tanto cambiata, da non poter esservi riconosciuta. Avanti la sua partenza aveva dato ai poveri quel che le restava di denaro, e fece questo secondo viaggio vivendo di accatto. Ella restò qualche tempo a Parigi, confusa coi mendichi, e unicamente occupata nelle pratiche della pietà e della penitenza. Non domandava ogni giorno se non quel ch'erale necessario per vivere quel giorno stesso. Un dì ch'era alla porta di una chiesa, dimandò umilmente l'elemosina alla maestra di scuola di Chateau-Fort, zitella pia e caritatevole, formata sotto la direzione del padre de Luca de Bray. Hav-

vi una specie di simpatia tra le anime di Dio. Al primo aspetto di questa giovane e modesta mendicante, la virtuosa maestra si sentì vivamente intenerita, e credette di vedere in lei qualche cosa di straordinario. Si fermò, la interrogò, e tra le altre ricerche, le dimandò, s'ella mendicasse per cagione d'infermità. Giovanna altro non rispose, sennonchè facendo così, credeva di far la volontà di Dio. Questa risposta piacque alla maestra, e s'interessò sempre più: disse alla giovane mendicante, che nello stato di debolezza in cui vedevala, l'aria della campagna le gioverebbe, e le propose di condurlavi seco. Giovanna conosceva per fama il merito del padre de Bray, che veniva di quando in quando a Parigi a fare delle private istruzioni ad alcune monache con una unzione da cui restavano mirabilmente edificate. Pel desiderio di udirlo e di prendere i suoi consigli, ella acconsentì di tener dietro alla maestra di scuola.

Sin qui soprattutto si troverà della differenza tra il nostro racconto, e la vita a stampa di questa illustre incognita; non però quanto alla sostanza delle cose, ma riguardo all'ordine dei fatti, e in alcune circostanze che nulla tolgono alla verità della storia. La ragione è, che noi abbiamo creduto di dover attenerci alle collezioni manoscritte di osservatori attivi, circospetti, assennati, e che non hanno altro interesse che quello della verità, anzichè ad un libro ch'è ben lontano dall'inspirare la stessa fiducia. Chi mente in un punto, può mentire in molti altri, e non merita credenza che nelle cose in cui va di accordo con autori più degni di fede. Ora il minor rimprovero che si possa fare all'autore di esso libro, è di aver lavorato d'immaginazione. Per isventura eziandio, egli non l'ha troppo elevata. E chi potrebbe, senza giudicarne così, udirlo collocare una giovine damigella, che egli suppone della casa di Montmorencì, in una vettura pubblica, al banco dei cocchieri di Versailles; non dopo essersi involata alle grandezze del secolo, ma quando si trattava di produrla alla corte per uno stabilimento conveniente alla sua nascita? Ma questa non è se non una cosa ridicola, indifferente per la religione: eccone di un'altra specie. Che v'ha di più sospetto e di più analogo

alla novità, che il farla diffamare, con pii gemiti, tanto i direttori di una società perseguitata sin dopo la sua estinzione da certi novatori, quanto l'autore delle *Massime de' Santi*, ch'è loro egualmente odioso e per la stessa cagione? Che v'ha di più temerario, e nello stesso tempo di più mal concepito, o di più acconcio a smascherare l'*anonimo*, che pretende di non darsi a conoscere nel suo libro, quanto l'alzar la voce egli stesso contro l'immacolata concezione di Maria? Ecco un eccesso di temerità e di vertigine, che non deve però sorprendere: quando si fa fronte in un punto agli anatemi della Sede apostolica, non è meraviglia che vi si faccia fronte in tutto. Il biografo anonimo canonizza le monache di Porto-Reale, che al letto della morte(1) « avevano più che mai ripugnanza alla sottoscrizione del formolario »; ed abiurando non più la fede che il buon senso, egli applaudisce il fanatismo che fece che ponessero sul petto di una delle lor sorelle, appena spirata, un'appellazione a Gesù Cristo contro i pastori della sua Chiesa, coll'obbligo di presentarla nell'altro mondo al tremendo suo tribunale. Così egli studiavasi alla sorda di far onore al suo partito eretico, collo attribuirgli un prodigio di mortificazione il più ammirabile del suo secolo. Sarebbe stato in effetto un gran trionfo, che una giovane del casato di Montmorencì s'involasse a tutte le grandezze del secolo, e andasse a seppellirsi in un deserto ignoto per farsi giansenista. Ma chi sarà sì privo di buon senso per credere a questa chimera? Convien rilegarla con tante altre finzioni dello stesso gusto nella chiesa di Porto-Reale e di Utrecht, che, confessando con ciò l'impotenza loro di produrre i veri santi, si sforza in ogni incontro di rapirli alla Chiesa romana.

Fu a Chateau-Fort, ove l'illustre Giovanna prese la risoluzione di vivere non solo sconosciuta nel mondo, ma crocifissa al mondo, e già lontana affatto dal commercio del mondo. Tuttavia il padre de Bray disapprovò di primo slancio che la maestra di scuola avesse preso con sè questa persona ignota; « chè forse, le diss'egli, vi farà qualche bel giuoco, come vi fu già fatto da altre avven-

(1) Vie de la solitaire des Rochers, imprimée en 1787, pag. 13 et 58.

turiere. - No, padre mio, le rispose ella, non c'è nulla a temere certamente dal canto di questa: voi ne sarete contento, quando l'avrete veduta. Ella ha qualche cosa di soprannaturale nella fisonomia; è l'immagine del raccoglimento di un angelo. Sarà impossibile che non ne restiate commosso, come sono stata io stessa ». In vero, dacch'egli ebbe parlato con lei, la riguardò come un angelo vestito di corpo mortale, prese tutti i sentimenti di un padre per una sua figlia in Gesù Cristo, e s'incaricò della direzione di lei, umiliandosi dinanzi il Signore, che raccomandava alle sue cure un'anima sì preziosa.

Non si sa ben quanto tempo ella rimanesse a Chateau-Fort, o in quelle vicinanze: ma vi passò un tempo assai lungo, che fa conoscere in qual pregio ella avesse il merito del padre de Bray, in cui ebbe tutta la confidenza, che non venne a scemare nella sua fuga al deserto, e che durò sinchè visse questo virtuoso direttore. Gli parlò ella per lungo tempo del suo genio per una solitudine che fosse ignota a tutti, senza poter mai indurlo a darvi la sua approvazione. Ma una malattia di lui, creduta da tutti mortale e che durò alla lunga, obbligò la giovane a prendere un altro confessore. Indipendente allora dal padre de Bray, e più attratta che mai dallo spirito di Dio, che voleva in piena libertà, per così dire, parlarle al cuore, ella partì per andar a cercare una solitudine, ove nascondersi a tutti gli uomini. Stette due anni circa senza trovarne una che le andasse a grado: scorse diverse provincie, ove si è poi fatto cercare il luogo del suo ritiro. Ma se si fossero lette più attentamente le sue lettere, cadute già tra le mani di molte persone, si sarebbero risparmiati tutti quei movimenti inutili, che fecero anche fare una spesa considerabile. Vi si sarebbe veduto che le due solitudini, occupate successivamente da lei, non erano distanti più di trenta leghe l'una dall'altra; che l'ultima era dieci leghe lontana dalle frontiere di Spagna, e quaranta dalla Beata Vergine di Monte-Serrato, pellegrinaggio celebre che questa solitaria fece, e ch'è nella Catalogna: dal che si sarebbe necessariamente concluso, che questo deserto non poteva essere che nei monti Pirenei, verso la parte orientale della vasta loro catena.

La solitaria de' Pirenei aveva circa quarantacinque anni, quando si fissò nel soggiorno selvaggio, ch' ella chiama nelle sue lettere la Solitudine delle Rupi. Era un picciolo spazio di forma pentagona, circondato da cinque rupi, che formavano una specie di croce, e che ne rendevano il centro impenetrabile, o almeno invisibile. Dal piè d'una di queste rupi, più elevata che le altre, scaturiva una sorgente di acqua perfettissima; e la sua sommità formava come una vedetta, per iscoprire i curiosi che volessero avvicinarvisi. Si vedevano abbasso tre grotte, una delle quali era un sotterraneo tortuoso e assai profondo, ch'ella scelse per sua cella; le altre gli servirono di cappelle. Questa solitudine trovavasi distante più d'una mezza lega da ogni strada battuta, e circondata da una densa foresta, o piuttosto da una macchia sì folta, che per arrivarvi era d'uopo andar carpone per lungo tempo sotto i bronchi e le spine, per un sentiere che sembrava impraticabile per gli stessi animali selvatici. L'intrepida solitaria non vi scontrò altre bestie feroci che un orso, ch'ebbe più paura di lei; ma v'erano molti cervi, camosci e conigli; come pure arboscelli, con frutti assai somiglianti nel gusto e nel colore alle susine dammaschine pavonazze. Le rupi erano coperte di nespoli, i cui frutti grossissimi avevano uno squisito sapore. Il freddo vi era soffribile nello stesso cuore del verno; e il caldo veniva temperato dalla frescura delle rupi o dei boschi che la circondano.

Fu là, dove questa fervida sposa di Gesù Cristo trovandosi assolutamente sola col suo Sposo divino, tutti i voti del suo cuore restarono finalmente soddisfatti. Uscita dalla schiavitù del mondo, ella cantava i benefizii del suo liberatore, con tutti i trasporti d'Israele tratto dalla barbara terra d'Egitto, o di Babilonia. Tutti i suoi pensieri, tutti i movimenti del suo cuore non erano che lanci d'amore e di effusioni di tenerezza pel Signore, che riempiva tutta la capacità della sua anima. Non può leggersi l'espressione di questi sentimenti nelle sue lettere, senza risentire almeno qualche scintilla del fuoco divino che la consumava.

Restavale però qualche inquietudine per la frequen-

tazione dei sacramenti e per la messa dei giorni di precetto; ma quest'ultimo articolo non la disturbava però quanto l'altro. Non lungi dalla sua foresta eranvi due abbadie, una d'uomini da un lato, e dall'altro una di donne. Per rendersi meno osservabile, ella andava ora all'una e ora all'altra per la messa e l'uffizio dei giorni festivi. Aveva anche intenzione di scegliere un confessore nell'abbadia degli uomini: ma vi trovò quel che non cercava (è ella stessa che così si esprime nelle sue lettere), e non vi trovò, almeno di primo tratto, quel che cercava. Perchè in appresso ella s'indirizzò di tempo in tempo a uno di questi religiosi, nominato Lamonier, e ne fu soddisfattissima. Fece nuove ricerche, e trovò in quelle vicinanze un buon parroco in età di 58 anni, che ascoltava le sue accuse, e non faceva altre domande. Conobbe allora di aver bisogno di consiglio, e ricorse ai lumi del padre de Bray, a cui non iscrisse però che tremando, e per una via indiretta, nel timore che non fosse più in vita. Questa lettera, in data del 12 gennaio 1693, è la prima della loro corrispondenza, che ha durato sino alla fine dell'anno 1699, in cui morì il padre de Bray. La solitaria si serviva di un vetturino, uomo semplice e fedele, per portare le sue lettere, e riportarne le risposte, e qualche poco di denaro, che il caritatevole suo direttore aveva l'attenzione di spedirle di tratto in tratto, per comperare le cose indispensabilmente necessarie, che non poteva avere per altro modo. Tali erano alcuni strumenti di falegname e d'intagliatore in legno, che servivano a variare le sue occupazioni; aghi, refe, e qualche ritaglio di tela o di stoffa per acconciare i suoi abiti, semplici sì, ma sempre decenti, quando compariva alla chiesa. Riguardo al nutrimento, andava due volte la settimana a dimandar l'elemosina nelle due abbadie del suo vicinato, sinchè si avvezzò a non più mangiar pane. Non visse più allora che di radiche e di frutti salvatici, come prugne, corniole, nespole, sorbe, castagne e nocciuole. Anzi rimproveravasi di avere in sì meschine provvigioni un'abbondanza che le toglieva il merito della povertà.

Non è questo però quel che sembrerà più terribile:

ma (1) quale stato più spaventevole di quel d'una donna assolutamente sola, e senza difesa, soprattutto fra le tenebre, nel mezzo di una foresta, ove l'orecchia non è percossa che dallo scalpicciamento e dagli urli di un'immensità di animali selvatici! E nei più bei giorni eziandio, qual tormento dev'esser la noia nel corso di settimane, di mesi e di anni interi! Che fare ogni dì tra quattro rupi dall'aurora sino al tramontar del sole? Ma se l'uomo animale non concepisce le cose di Dio; liberata dall'illusione dei sensi, e già elevata in qualche modo alla condizione dei puri spiriti, la nostra divina solitaria passava le tre e le quattr'ore, e talvolta le giornate intere inabissata, come un serafino, nella contemplazione del sommo bene, e coll'anima sommersa in un oceano di delizie.

Tuttavia ben lontana dal tentar mai il Signore, e dal computare questo genere di favori, di cui giudicavasi assolutamente indegna, ella si era prescritta una distribuzione delle occupazioni della giornata, a cui si atteneva puntualmente, quando i trasporti dell'amor divino non rapivano la sua anima, sino a farla uscir di sè stessa. Ella si levava a cinque ore in ogni stagione, faceva le orazioni della mattina sino alle sei, e le terminava col recitar *prima;* dopo la quale, se non andava alla messa, ascoltavala in ispirito, e leggeva alcuni capitoli della Scrittura sacra sino alle otto ore. Si applicava in seguito per due ore in circa al lavoro delle mani, o racconciando i suoi arnesi, o esercitandosi nell'arte di falegname e di intagliatore, o coltivando un giardinetto, che si aveva fatto appresso la sua abitazione. Verso le dieci ore, ella recitava *terza, sesta* e *nona*, poi si metteva alla presenza di Dio ai piedi del suo crocifisso, per esaminare le sue mancanze e le menome sue negligenze, le sue intenzioni, la sua corrispondenza alla grazia, e i suoi avanzamenti alle vie di Dio, con tutta l'esattezza e la severità che si può presumere da un'anima sì pura; e s'imponeva penitenze per tuttociò che le pareva colpa. Questi esercizi duravano due ore. A mezzodì ella prendeva la sua rife-

(1) Lettre du 17 ott. 1694.

zione, ch'era la sola della giornata, poi una spezie di ricreazione che consisteva, quando era bel tempo, nel far dei passeggi sopra le sue rupi, ammirando la grandezza di Dio nelle opere della natura, e cantando alcuni cantici. Faceva di poi una lettura, il più spesso nell'Imitazione di Gesù Cristo, poi una preghiera affettuosa, ove esponeva a Dio i suoi bisogni, null'altro domandando che il compimento della sua santa volontà, e ripigliava il lavoro delle mani sino a quattro ore. Allora diceva il vespero, poi la corona, ch'era accompagnata e seguita da meditazioni, o da contemplazioni che la conducevano sino alle ore otto: tempo in cui visitava un calvario che si aveva formato, e faceva le penitenze impostesi. A nove ore si ritirava nella grotta che le serviva di cella, e che infine il suo direttore la obbligò a coprir di tavole a cagione dell'umidità. Ella faceva la preghiera della sera e l'esame ordinario di coscienza, poi si coricava per riposare sino alle undici ore. Allora si levava per recitare il mattutino ch'ella sapeva a memoria, e per meditare o contemplare sino alle due ore. Tornava poi a coricarsi, e dormiva sino alle cinque. Per regolare così il suo tempo, avevasi fatto un orologio, del quale la campana stessa era di legno. La sua abilità in ogni sorta di lavori di mano era prodigiosa.

Madama di Maintenon, che faceva molta stima del padre de Bray, e che andava anche a confessarsi qualche volta da lui, ne ereditò un crocifisso di legno di sorbo di un solo pezzo, che questa solitaria meravigliosa aveva avuto la compiacenza di ridurre all'ultima sua perfezione pel suo direttore, e che fu l'ammirazione dei più abili operai. Questo pezzo, inestimabile per tanti rapporti, fu donato alle Cappuccine di Parigi, ove si vede ancora col titolo della sua autenticità affisso in caratteri da poter leggersi assai facilmente nel rovescio della croce. Non è così delle lettere della solitaria, che madama di Maintenon aveva parimente ereditato. Per quante ricerche si sieno fatte per iscoprirne gli originali, non vi si è riuscito ancora. Ma se ne hanno copie, che portano quasi in tutto un carattere di verità, che persuade i critici più austeri, e che il più abile impostore non avrebbe potuto mai con-

traffare. Era d'uopo infallibilmente esser passato per le vie straordinarie e sublimi che sono spiegate in queste lettere, per rappresentarle con l'unzione e con l'energia, e nello stesso tempo con l'esattezza e la semplicità che vi si riscontrano. Noi vi abbiamo fatto qualche eccezione; e il semplice buon senso basta per giustificare questo punto di critica. Chi non riconoscerebbe l'impostura, e la setta stessa d'onde parte l'impostura, o la giunta, nelle impertinenze che si fanno scrivere da una persona sì santa a pregiudizio del padre Guillorè gesuita, che ha goduto la più alta riputazione di saviezza e di virtù tra tutti gli ortodossi del suo tempo? Ovvero è meno contro il buon senso, l'attribuire a una semplice donzella la lunga lettera, che potrebbe chiamarsi un trattato dommatico e critico, sopra il troppo famoso libro dello sfortunato Fenelon, cioè sulla profondità e le sottigliezze della teologia la più astrusa? Ma questo era un campo proprio a nascondere, sino al momento di sbucar con vantaggio, gli elogi di alcuni divoti ribelli alla Chiesa, e alcune proposizioni attortigliate, che odorano anche troppo delle novità proscritte, e che non intraprenderemo a sviluppare. Qui non si tratta che di dar pascolo alla pietà del lettore, che aspetta con impazienza la continuazione di un articolo sì proprio ad edificare.

Oltre il crocifisso lavorato pel padre de Bray, la solitaria ne fece tre altri per la sua solitudine; un piccolo di sei pollici, ch'ella portava in ogni luogo senzachè si vedesse sopra il suo petto; uno di tre piedi che aveva collocato nella sua cella, per farvi prostrata innanzi i suoi esercizi giornalieri di divozione; e un terzo alto sei piedi, fatto del legno di un tiglio, che il fulmine aveva atterrato nella foresta. Giovanna aveva innalzato questo sopra uno spazio circondato da rocce, che le rappresentavano il calvario. Il resto delle sue masserizie non è meno interessante, e non si può dubitare che non siane per esser ben accolta l'enumerazione. Ecco dunque l'inventario esatto di questo povero e inestimabile ammobigliamento. È il conto stesso (1) che la solitaria ne rese al

(1) Lettre III au p. de Bray.

depositario di tutti i suoi pensieri. Una Bibbia, con un compendio della Vita dei santi. Un' Imitazione di Gesù Cristo con un libricciuolo intitolato, *l'Orologio del cuore*, e alcuni fogli sopra la divozione al Santissimo Sacramento. Un Breviario romano, ch'ella recitava abitualmente, e ch'aveva la soddisfazione d'intendere, avendo imparato il latino. Un coltello piccolo e un grande che le serviva di accetta. Due scalpelli, due altri stromenti da intagliare, due succhielli, due trapani, due pialle, una sega, un martello e un banco da lavorare. Alcune centinaia di spille e di aghi, del refe bianco e del refe bigio, un paio di forbici e un ditale di rame. Due scodelle, un boccale e una tazza, l'uno e l'altra di legno. Un cilicio in forma di farsetto, un altro in forma di cintura, e due discipline. Viene ora la guardaroba: sette camice di tela bianca, ch'ella non adoperava che uscendo del suo ritiro; due camice di stoppa, e una di rascia grigia. Due gonnelle, due giubboni, un mantello, due cuffie di zendado, sei cuffie bianche, sei cuffie di notte, un paio di guanti, due paia di calzette bigie, due paia di scarpe, cinque berrette, tre delle quali di tela, una di rascia bianca e una di cuoio. Ella non portava se non questa nella sua solitudine, e vi andava sempre a piè scalzi. Un fazzoletto nero da portare al collo, sei moccichini di tela, uno scapolare del terzo ordine di s. Francesco, al quale era scritta, una benda, un velo, alcune canne di cordella di filo per annodare i suoi capelli, ch'erano assai lunghi, due pettini, e un piccolo specchio per acconciarsi il capo, quando doveva uscire. Queste erano tutte le sue ricchezze ch'ella preferiva a quelle dei re, più avida di privazioni, che nol sono la mollezza e la cupidigia dei falsi beni che saziandole le tormentano. Godeva questa pia solitaria della piena soddisfazione delle sue brame nella santa oscurità della sua solitudine, quando il Cielo, per istaccare il suo cuore dal godimento stesso il più innocente, permise che il luogo del suo ritiro fosse quasi interamente scoperto. Le sue comparse nelle chiese del vicinato, ove vedevasi tutta assorta in Dio, e più simile a un angelo che a una creatura mortale, avevano inspirato il più vivo desiderio di conoscerla. Per lungo

tempo era stata presa ora per una forastiera sventurata e ridotta ad abbandonare il suo paese, ora per una fante di qualche villaggio vicino, ora per una portinaia di monache: ma il tempo e le ricerche avevano infine dileguate queste immaginazioni. Più il mistero diveniva oscuro, più cresceva la curiosità. Si fece spiare la santa forastiera all'uscire della sua foresta e al rientrarvi. Andando ella sempre per istrade fuor di mano, ed ora per una, ora per un'altra, ella sfuggì lungo tempo a chi le teneva dietro. Infine, vi si frammischiarono tante persone, e i monaci dell'abbadia vicina e le portinaie del monastero di donzelle, e tanti curiosi, che si giunse a scoprire non la sua abitazione assolutamente, ma le rupi che la circondavano, e non le si dissimulò questa scoperta. Non ci volle di più, perchè ella prendesse il suo partito.

Dopo aver consultato il Signore ai piedi del crocifisso, si trasportò, spinta, dic'ella, da una forza irresistibile, in un sito trenta leghe di là lontano, sempre nei Pirenei, in vicinanza alle terre di Spagna. Aveva abitato quattr'anni nella solitudine delle rupi, e si fermò tre anni in questa, che chiamò (1) *abisso dei ruscelli.* Tutti i contorni avevano infatti l'aspetto di un abisso, e di un luogo inabitabile. Non vi erano che rupi e caverne, da cui uscirono in quantità animali selvatici, grossi serpenti, mostruose lucerte, che mettevano terrore nelle genti del vicinato, ed impedivano l'approssimarvisi. Ma quando si era giunto al di là di queste rupi, più arrampicandosi che camminando, si trovava un piccol vallone, smaltato di fiori e di verdura, e interrotto da ruscelli, formati da diverse fontane. Vi si trovavano altresì molte sorte di frutti buonissimi, e una quantità di mele selvatico, ch'era eccellente. Tutto l'inconveniente di questa solitudine si riduceva ai rettili velenosi, di cui era piena zeppa; ma la solitaria sapeva quel che il Signore aveva promesso, contro tai pericoli, a quelli che non vi si esponevano che pe' suoi ordini; e la fermezza del suo coraggio eguagliava la vivezza della sua fede. Peraltro ella non provocava questi mo-

(1) Lettre IV, du 4 nov. 1696.

stri, che dal canto loro la lasciavano assai tranquilla, come uno scoiattolo e altri piccoli animali, che aveva addomesticati: nuovo motivo per lei di celebrare i benefizii del Creatore, che provvede liberalmente e universalmente alimenta tutte le sue creature.

Quivi trovò, come nelle vicinanze del suo primo asilo, un monastero di religiosi, ma in una distanza più considerabile. Doveva fare tre leghe e mezza per giugnervi, e sempre pei boschi, almeno all'uscire dal suo precipizio, ch'era nel centro di una foresta immensa, e di una estensione straordinaria per tutti i versi. Quel che avrebbe ributtato ogni altro anche gran penitente, determinò appunto, per la scelta di un confessore, l'angelo terrestre, o la celeste creatura mortale, che non vedeva maggior pericolo in questo mondo che quello d'esservi conosciuta. Ella s'indirizzò al superiore di questo monastero, che la ricevette con carità, la credette una povera zitella della campagna, e non le fece ricerche al di là del suo ministero. Per la messa, vi era ancora, una lega e mezza dall'altra parte del bosco, un romitaggio di sant'Antonio, ove ella andava qualche volta a sentirla. Ma tanto pel romitaggio, quanto pel monastero, vi erano tante strade, o sentieri per le gole e pei passaggi stretti, in un paese coperto e montuoso, che non si poteva sapere donde venisse persona, nè dov'ella andasse.

Ivi la nostra solitaria ripigliò tranquillamente i suoi primi esercizi, si rassettò due celle nella scavatura di due rupi vicine, e formò tra l'una e l'altra una cappelletta, che si compiaceva di ornare di verdura e di fiori campestri. Queste tre grotte erano esposte al sol che leva; vi faceva meno freddo che nella sua prima abitazione, e l'aria vi era meno densa, per essere meno coperte e un po' più lontane dai boschi che le circondavano. L'orazione, la contemplazione, i ratti e le estasi furono ancora più sublimi che per lo innanzi; sebbene ella si ristrinse al suo regolamento di vita antecedente, e a' suoi esercizi consueti, attenendosi alle strade battute, e non adottando le vie straordinarie, per quanto lo spirito di Dio ne lasciava a lei la libertà. In questo modo ella avanzavasi a passi di gigante nella carriera delle virtù, allorchè re-

stando senza risposta la sua lettera diciannovesima al padre de Bray, non dubitò più che la morte di questo caritatevole direttore di ciò fosse la cagione. Ella gli notificava, con questa lettera del 17 settembre 1699, di sentirsi un desiderio straordinario di andare a Roma per l'anno seguente, onde raccogliere con maggior pienezza le grazie del giubileo: tuttavia sottometteva la sua idea alla decisione di quello che riguardava come l'organo del Cielo rispetto a sè. Quando fu persuasa che questo padre fosse morto, si credette in libertà di partire, e partì in effetto per Roma: ma non si sa più niente di lei dopo questa epoca. Si congetturò che fosse morta in cammino. In conseguenza, e verisimilmente ad istanza della sua illustre famiglia, furono fatte molte ricerche, anche per ordine dei primi magistrati, per iscoprire la sua sepoltura, e rendere almeno alle sue ceneri preziose la venerazione che meritano. Sinora non si è scoperto nulla, e ci ha poca apparenza, che la cosa riesca meglio in avvenire. Il Cielo avrà senza dubbio voluto esaudire in tutta la loro estensione i voti di una creatura, di cui il mondo non era degno, tenendogliela per sempre nascosta.

Quanti altri prodigi della grazia non avremmo noi a riferire ancora, se il nostro disegno ammettesse la descrizione di tutti quelli che si operano, e che non si operano se non nel seno della vera Chiesa di Gesù Cristo! I puri lumi, che dopo la divina assemblea di Trento non cessavano di spandersi nelle diverse classi del popolo cristiano, spiccavano sin nei decreti dei tribunali secolari. Quindi la riforma di un abuso sino allora negletto, cioè il decreto per sempre commendabile con cui il primo parlamento di Francia, sensibile infine ai gemiti del pudore, abolì le vergognose prove del congresso, introdotte, come si disse benissimo, dalla sfrontatezza delle femmine, e autorizzate dalla semplicità degli uomini.

Il 17 febbraio dell'anno seguente, il padre Capisucci, domenicano, maestro del sacro palazzo, censurò e proibì di leggere, spacciare o ritenere un libricciuolo stampato con questo titolo: *Officio della immacolata Concezione, approvato dal papa Paolo V, che concesse cento giorni d'indulgenza a chi lo reciterà divotamente.*

Questa censura che intaccava almeno indirettamente la Concezione immacolata di Maria, e conseguentemente la persuasione comune della Chiesa, mise a romore tutta l'Europa cattolica. Bayle (1), tuttochè ben agguerrito contro gli scandali, disse egli stesso, che quella scandalezzò un'infinità di persone, e che in Francia non v'ebbero che i Giansenisti che ne restassero edificati. La onorarono in effetto di magnifici elogi; senza ricordarsi che nulla avevano ommesso da cinquant'anni indietro per far disprezzare tutto quel che poteva uscire dal tribunale dell'inquisizione. L'imperatore indrizzò direttamente le sue lagnanze in questo proposito al sommo pontefice.

Innocenzo, sulla parola del domenicano, rispose che si era proibito l'ufizio anzidetto, perchè gli si attribuiva una indulgenza apocrifa, e assicuravasi falsamente ch'era stato approvato da Paolo V; che per altro la proibizione non cadeva sopra l'uffizio stesso, che da lungo tempo si recitava nella Chiesa colla permissione della santa Sede. Aggiugneva, che non si era preteso in nessun modo d'indebolire il culto della madre di Dio, ma piuttosto di aumentarlo, quanto fosse possibile. Questa spiegazione era assolutamente necessaria: perchè, stando ai termini della censura, essa cadeva di peso sopra l'uffizio, di cui proibiva la lettura; e non sopra la pubblicazione dell'indulgenza, di cui non faceva menzione alcuna. Il pontefice pareva che dubitasse infine della retta intenzione del domenicano, e pensò che fosse d'uopo di rassicurare in altro modo la pietà dei fedeli. A questo fine ordinò che nelle nuove edizioni, che si farebbero dell'uffizio reso così sospetto, si aggiugnerebbe nella orazione una parola che facesse conoscere quel che pensava egli stesso della Concezione di Maria, cioè che ai termini di *Concezion santa* si aggiugnerebbe quello d'*immacolata*. Così l'allegrezza di quelli che avevano fatto occulti maneggi perchè si sopprimesse questo uffizio, si convertì bentosto in clamori dispettosi, che fecero esprimere in questi termini da un autor celebre: « Quai beni (1) Innocenzo XI non avrebbe procurati alla religione, se non si fosse lasciato

(1) Bayle, Diction. art. Innocent. XI.

assediare dai nemici della Francia? Quale speranza non diede egli, allorchè abolì l'uffizio della Concezione? » Bella speranza infatti, se il sentimento più onorevole per la Concezione della Vergine è quello di tutte le università, di tutte le scuole, da una sola in fuori, e di quasi tutti i dottori cattolici, se i papi e i vescovi proibiscono sotto pena d'anatema di predicare e d'inseguare il sentimento contrario!

La predilezione funesta degli autori della nuova dottrina pei padri dell'Oratorio, aveva infine prodotto il suo effetto. Invano i superiori che l'avevano preveduto, si erano levati i primi contro queste novità scandalose. Sin dal ventinove giugno 1657, il padre Bourgoin, superior generale, aveva scritto una lettera circolare, per obbligare tutti i padri della Congregazione a sottoscrivere la bolla di Alessandro VII e il formolario del clero di Francia. Egli vi notava, che non potevasi negar di farlo, senza meritar di perdere il titolo di cattolico, di cristiano, di membro della Chiesa, e per conseguenza dell'Oratorio. Tutto quello che produsse questa lettera, fu, secondo lo storico de' Giansenisti (2), di metter sossopra la Congregazione, da cui i soggetti più stimabili, al dire dello stesso autore, uscirono, o furono scacciati. Si vede da queste parole, quai frutti aveva già prodotto la funesta amicizia dell'abate di s. Cirano e dei primi suoi cooperatori. Per altro è una impostura lo spacciare per giansenisti i migliori soggetti che avesse allora questa Congregazione.

Il padre Tommasini, senza contraddizione uno de'suoi più distinti soggetti, non deve contarsi tra i seguaci delle novità proscritte. È vero, che essendo ancora giovane, e non avendo studiato sant'Agostino che nelle compilazioni infedeli del partito, era caduto nelle nuove opinioni: ma se potè commettere una leggerezza, da perdonarsi alla sua età, non ebbe la superbia e l'ostinazione che converte l'errore in eresia formale. Non men pregevole pel suo candore e per la sua pietà che pel suo sapere, riconosciuto ch'ebbe dalla lettura delle opere stesse di sant'Agostino, quante cose Giansenio faceva dir falsamente

(1) Valesiana, pag. 45 et 46. (2) Hist. du Jans. an. 1657.

a questo santo dottore e alla Chiesa, che aveva confermato la sua dottrina sopra la grazia; nessun rispetto umano potè ritenerlo dal farne una confessione per lo meno tanto strepitosa, quanto erano state le prevenzioni della sua gioventù. Andò a trovare ad uno ad uno quelli che temeva di aver impegnati nelle sue prime opinioni, e protestò loro che se n'era perfettamente ravveduto, come di tanti errori essenzialmente contrari alla fede. Le opere che ci ha trasmesse attesteranno per sempre e la realtà e la sincerità della sua dichiarazione. Il dotto padre Morin, suo confratello e suo contemporaneo, senza parlare di molti altri, non era meno sommesso alle decisioni della santa Sede sopra queste materie.

Quelli stessi ch'erano restati sedotti dall'amore della novità, non uscirono tutti dall'Oratorio, o almeno il loro posto fu occupato da soggetti della stessa credenza. Quindi la sesta assemblea generale della Congregazione, di concerto coll'arcivescovo di Parigi, ove fu tenuta nel mese di dicembre 1678, determinò di mettere almeno dei limiti ai progressi che vi facevano gli errori correnti: ella fece uno statuto formale, per proibire a tutti quelli che dipendevano da essa, d'insegnare la dottrina di Giansenio. Fu sottoscritto dalla maggior parte dei padri dell'Oratorio. Ve ne furono di politici, che si allontanarono per un tempo; altri si ritirarono per sempre; alcuni ancora abbandonarono il regno. Il famoso padre Quesnel fu di questi ultimi. Avvertito che l'arcivescovo si disponeva a processarlo per le vie canoniche, si ritirò dapprincipio a Brusselles. Quel che lo irritò, è, per sua propria confessione, che i suoi superiori (1) interdicessero ogni dottrina sospetta dei sentimenti di Giansenio e di Baio; che impedissero d'insegnare, che le buone azioni degl'infedeli, come sarebbe di amare e riverire i lor genitori, sieno peccati; che ammettessero delle grazie sufficienti, che la resistenza della volontà potesse rendere inutili. Ritirato che fu dalla Francia, si abbandonò senza ritegni alla sua passione per la nuova dottrina, e segnalò talmente in questa parte il calore e l'amarezza del suo zelo, che tra i di-

(1) Anatomie de la Sentence, pag. 31.

scepoli di Arnaldo fu trovato in progresso il più degno di succedergli, come capo del partito.

Lo statuto della Congregazione dell'Oratorio provò maggiori contraddizioni nelle provincie belgiche che in seno alla Francia. I padri Babier e Thorentier, questi assistente, e l'altro secretario generale, sollecitarono lungo tempo e sempre invano i loro confratelli di Mons di sottomettersi a un decreto sì pio. Giunsero sino a minacciare gl'indocili, di trattarli da eretici incorreggibili. I colpevoli risposero; e il padre Quesnel servì loro di segretario; dal che si può giudicare di quel che recava la risposta. Ella conteneva tra le altre cose, che se si volesse ridurli agli estremi, si doveva aspettare di vedere smembrarsi la Congregazione. Il padre Thorentier non mancò di tornare alla carica, e fece sentire il suo rammarico in questi termini al padre Piqueri, superiore a Mons: « Qual cosa più dolorosa, che udirvi declamare contro un formolario di dottrina, approvato da tanti personaggi rispettabili, e ricevuto da tutta la nostra Congregazione, a riserva di due o tre persone, che, per farsi un merito appresso un miserabile partito, si sono staccati dal seno della Chiesa lor madre, nella qual sola può trovarsi la salute! » Rappresenta loro dipoi, e prende Dio in testimonio, che questi particolari hanno sollevato contro la loro Congregazione i vescovi e i loro vicari, le comunità e le università, che, con grande scandalo del pubblico, hanno fatto creder giansenista tutta la Congregazione, pubblicando che non vi si succiava altro latte che quello di Arnaldo; che un raggiratore, un uomo falso, pervenuto all'uffizio di visitatore, aveva impiegato i più odiosi maneggi per ispandere le novità proscritte nelle case dell'Oratorio; che aveva esteso un prospetto di dottrina per tutti i collegi, ove si proibiva in generale di insegnare quella di Giansenio, e dove si prescriveva in particolare il pretto giansenismo; che questo furbo ardito aveva impugnato egli stesso in molte conferenze la grazia sufficiente, e ridotto la libertà al semplice volontario.

Gli Oratoriani fiamminghi avendo ancora risposto, che erano lontanissimi dagli errori compresi nelle cinque proposizioni, il padre Assistente replicò, che parlando

così, si ammetteva la condanna seguìta, ma non si veniva a giustificarsi; che non v'era giansenista sì ardente che non facesse ben volentieri questa indeterminata confessione: « scampo meschino, aggiugneva egli, dacchè questi impostori ne hanno fatto il lor linguaggio ordinario, per darla ad intendere al pubblico ». Si vede che il padre Thorentier conosceva le furberie e tutte le innocenze del partito. In effetto, condannare le cinque proposizioni, senza condannare la dottrina di Giansenio, che la Chiesa ha in esse precisamente condannata, è sostenere che l'eresia del Giansenismo è un fantasma, che non vi sieno eretici giansenisti, o semplicemente che non vi son Giansenisti: questa maniera illusoria di parlare, divenuta il linguaggio ordinario di una setta che non ne teme che il nome, è la professione la meglio contrassegnata del giansenismo; e per una conseguenza sentita evidentemente da essi medesimi, è il contrassegno certo dello scisma e dell'eresia: è un disprezzo dichiarato dell'autorità e di tutte le decisioni della Chiesa. Si deve conchiudere ancora dalle lettere del padre Thorentier, che almeno i membri cancrenati dell'Oratorio non ne avevano infettato le parti nobili. Così, riguardo alle comunità ancora le più sospette, sarebbe un' ingiustizia l'imputare, sia al corpo intero sia ai superiori, gli sviamenti dei particolari.

Tutte queste rimostranze fecero poca impressione al padre Piqueri: ma dei motivi umani sottentrarono ai principii della fede e dell'obbedienza. Egli sottoscrisse lo statuto, sebben persuaso di non doverlo fare. Il fatto è certo per una lettera che egli scrisse al dottor Arnaldo, in data del ventuno settembre di questo medesimo anno 1678. « Ho sottoscritto con dispiacere, gli diceva egli; e vi confesso che lo strepito che avrebbe fatto la mia negativa, il piacere che ne avrebbero avuto i nostri nemici, e la rovina della nostra casa non hanno poco contribuito ad accecarmi e ad indebolirmi. Ho del rammarico di averlo fatto, e sono interamente disposto a rivocare la mia sottoscrizione, se voi credete che Dio ne sia glorificato ». C'era dunque bisogno di consiglio? Il pio Oratoriano confessa di essersi lasciato accecare da timori uma-

ni, di aver sottoscritto vilmente una formola contraria ai dommi della fede; e domanda se per la gloria di Dio è in dovere di rivocare la sua sottoscrizione? Non è nota la decisione del dottore : ma non c'è indizio alcuno, che la sottoscrizione di quello che consultava, non sia restata salda come quella degli altri Oratoriani, che quasi tutti sottoscrissero lo statuto.

Mentre i superiori ordinari premunivano così i lor dipendenti contro le nuove dottrine, il pastore incaricato di vegliare sopra tutte le parti della Chiesa seppe, che in certe diocesi si erano introdotti, sopra principii interamente opposti, diversi abusi nell'amministrazione dell'Eucaristia. Vi si era stabilita, come necessaria, la pratica di comunicarsi tutti i giorni, e sino il venerdì santo. Si riceveva il più santo dei sacramenti, non solo nelle chiese, ma nelle cappelle private, nelle abitazioni comuni, e qualche volta a letto, senza esservi ritenuto da una malattia grave. Certi preti lo portavano secretamente a questa sorta di divoti. Altri, senza essere approvati, udivano le lor confessioni, e davano loro l'assoluzione almeno dei peccati veniali. Davano anche loro, comunicandoli, o più ostie, o ostie più grandi del solito. La sacra congregazione, interprete del concilio di Trento, fece contro queste divozioni bizzarre un decreto, che fu espressamente approvato dal sommo pontefice. Ella aggiunse, sopra la frequentazione di questo augusto sacramento, delle regole sì sagge, sì sode, sì lontane dalle due estremità egualmente viziose, che deve esser grato che sieno riferite almeno in sostanza.

Vi si osserva a prima giunta, che i padri e i santi dottori, sebbene abbiano approvato il costume di comunicarsi spesso, e anche tutti i giorni, non hanno però specificato alcun giorno per mese, nè per settimana, ove si fosse in obbligo, o di partecipare della mensa del Signore, o di astenersene; che il santo concilio di Trento non ha similmente prescritto nulla in questo proposito, e si è contentato di dichiarare in generale, che desidererebbe che tutti i fedeli fossero in istato di comunicarsi ad ogni messa che ascoltano; che in ciò egli ha usato una grande saviezza, perchè vi sono delle pieghe e dei na-

scondigli impenetrabili nelle coscienze, e perchè da un'altra parte Dio spande delle grazie sopra i più deboli. « Gli occhi degli uomini, proseguesi, non penetrando in queste ombre, non possono pronunziar giudizio della purità di coscienza di ogni particolare, nè per conseguenza decidere, se debba ricevere il pane della vita spesso, o ciascun giorno. Ciò appartiene ai direttori delle coscienze, che devono prescrivere ad ogni penitente quel che riconosceranno essergli utile, secondo la purità del suo cuore, e il frutto che ritrarrà dalla comunione: tale ne deve essere la regola e la misura. Non è dunque da interdire generalmente a certe persone la comunione frequente, o anche quotidiana, nè assegnarsi devono giorni particolari in cui siasi in obbligo di comunicarsi; ma conviene applicarsi a conoscere quel ch'è spediente a ciascuno. I predicatori, dal lor canto, dopo aver esortato i fedeli ad accostarsi frequentemente alla santa mensa, devono subito parlar loro della preparazione necessaria per parteciparne. Quelli che si sentono dell'inclinazione a prendere spesso o tutti i giorni questo sacro alimento, saranno avvertiti di ben considerare e la dignità di quello ch'essi ricevono, e la lor propria miseria, affinchè questi due punti di vista li portino ad accostarsi con non minor rispetto che confidenza alla mensa ove la carne del figliuol di Dio divien lor nutrimento ». Sarebbe difficile di aggiugnere più particolarità sopra materia sì delicata, senza urtare in qualche scoglio.

Innocenzo XI condannò, nel medesimo anno 1679, sessantacinque proposizioni di morale rilassata, e proibì di mai sostenerle, sotto pena di scomunica da incorrersi sul fatto stesso. Erano state denunziate dai partigiani degli errori correnti, che avevano più che mai bisogno di far diversione, nell'attacco più serio ch'eglino stessi avevano allora a sostenere. L'arcivescovo di Malines e più di cinquanta dottori principali del clero secolare e regolare dei Paesi-Bassi instavano per la censura di trentun'altre proposizioni, estratte per la maggior parte da opere messe alla luce dagli oracoli del partito; allorchè i suoi deputati arrivarono a Roma. Il che fece dire al confessore d'Innocenzo XI: « Ecco persone, che una maligna tra-

ma fa venir qui, per render sospetta la giusta lagnanza dei dottori ortodossi ». Nondimeno, come avevano de'potenti protettori, vennero a capo di far condannare le sessantacinque proposizioni. Tuttochè fossero veramente condannabili in sè stesse, il decreto di condanna fu rigettato in Francia con un decreto positivo del parlamento di Parigi, sia per la mala intelligenza che v'era allora tra le due corti, sia perchè dava luogo ad imputazioni calunniose. Il ministro Jurieu (1), che aveva in ciò lo stesso interesse che i Giansenisti, attribuisce questo decreto al credito del padre de la Chaise, confessore del re. Non è cosa che meriti minimamente una discussione. Per altro Innocenzo XI parve sì poco disgustato contro questo padre e contro la sua Società, che proscrisse tre libelli usciti un dietro l'altro, diretti a provare che le sessantacinque proposizioni erano tratte da scrittori gesuiti. Questi religiosi dal lor canto fecero stampare uno scritto, che le mostrava opposte alla dottrina comune dei loro moralisti.

In vero queste proposizioni, almeno per la maggior parte, erano citate, senz'altro esame, dietro le lettere di Pascal o simili satire. Non vi ha luogo a dubbio, che i denunzianti non abbiano attribuito la dodicesima, per esempio, dietro la sesta lettera provinciale, in cui ella è riferita come estratta dal gesuita Vasquez, ma troncata con la malignità che si è veduta nel conto che abbiamo reso di queste lettere. Si tratta dell'elemosina e dei fondi, con cui si deve supplirvi. Nel che, col mezzo di una reticenza, che cangia totalmente la proposizione, Pascal e i suoi copisti fanno dire al suo autore precisamente il contrario di quel ch'egli dice realmente. La quarantacinquesima proposizione denunciata, che appartiene alla simonia, e che si attribuisce colla medesima falsificazione al padre Valenza, è citata anch'essa manifestamente dietro la sesta lettera di Pascal. La sessantesimaseconda, la sessantesimaterza e la sessantesimaquarta, circa la dilazione dell'assoluzione, paiono copiate tanto dalla quinta Provinciale, quanto dalla *Teologia morale*, altra opera

(1) Polit. du Clergé, Entretien I.

della stessa fabbrica, ove si accusa il padre Bauni di aver insegnato che non si deve negar l'assoluzione alle persone che restano nell'occasione prossima del peccato. Il papa condannò senza dubbio, e giustamente, questa dottrina, ma non l'autore, a cui falsamente si attribuiva. Dal che si deve imparare a tenersi in guardia contro una cospirazione, a cui la calunnia non costa niente, quando si tratta di screditare la morale di quelli che combattono la sua eresia. Si può dire della più parte dell'altre proposizioni denunziate, e con più ragione di quel che hanno detto questi falsi zelanti delle famose proposizioni che hanno messo in combustione la Chiesa, che sono state inventate a capriccio, o almeno talmente falsificate, che nessun dei teologi a cui attribuivansi non le ha mai riconosciute per sue. Ed ecco il perchè il sommo pontefice non le volle condannare che in sè stesse, senza proibire la lettura degli autori a cui venivano imputate.

Quanto alla malvagia dottrina, che riduce quasi a nulla l'obbligazione degli atti formali di carità o di amor di Dio, e che fu riprovata sì giustamente nella quinta, nella sesta e nella settima di queste proposizioni denunziate; l'imparzialità richiedeva almeno che si nominassero indistintamente gli scrittori di ogni ordine e di ogni stato, che avevano leso questo primo precetto della legge di grazia; quali sono Bannez e il cardinal Gaetano, tutti e due domenicani, Molano, dottor di Lovanio, e Giansenio, vescovo di Gand, senza contare quelli che hanno meno celebrità. Nè Pascal tuttavia, nè alcuno de' suoi compilatori non ne ha fatto menzione. Egli è, che importava al partito di non aver tanti nemici contro nello stesso tempo. Ma era loro interesse di aggravare i padri Annato, le Moine e Sirmond, i due primi dei quali tuttavia non hanno detto nulla di ciò che si fa lor dire. È vero che il terzo andò assai fuor di strada coll'asserire, che l'amor d'affezione è un comandamento di dolcezza, l'inosservanza del quale non fa incorrere le pene eterne. Anzi l'equità e la probità richiedevano di non far sentire al lettore, come si è fatto nelle Provinciali, che questo padre Sirmond fosse lo stesso che il celebre Sirmond, gesuita tanto meritevole della sua riputazione, quanto l'altro fu oscuro.

Il Probabilismo portato troppo innanzi, o mal applicato, fu condannato nelle quattro prime proposizioni ch'erano state denunziate in questi termini: I. Non è illecito di seguire, nell'amministrazione dei sacramenti, un'opinione probabile circa la validità del sacramento, abbandonando la più sicura; quando una qualche legge, un qualche patto o qualche pericolo di un gran danno non lo proibisca. Quindi non si è in dovere di astenersi di far uso dell'opinione probabile, se non nell'amministrazione del battesimo, o nel conferire l'ordine del sacerdozio e quello dell'episcopato. II. Io credo probabilmente, che un giudice possa giudicare secondo l'opinione la meno probabile. III. In generale, è operar prudentemente l'attenersi a un'opinione probabile, per quanto debole ne sia la probabilità, sia intrinseca, sia estrinseca; purchè l'opinione non esca dai limiti della probabilità. IV. Un infedele che si fonda sopra un'opinione probabile, sarà scusato della sua infedeltà, non credendo i nostri misteri.

Ecco con precisione ciò che Innocenzo XI ha condannato del Probabilismo, senza aver mai voluto condannarlo assolutamente e generalmente, quantunque ne sia stato molte volte sollecitato. Si è ristretto a proibire di farne uso per rapporto ai sacramenti, e a prescrivergli dei confini più angusti di quelli che gli assegnavano certi moralisti, i cui principii o le cui speculazioni bizzarre potevano dar occasione a molte pratiche abusive. È infatti un aprir la porta al rilassamento e anche al disordine, il sostenere che una opinione probabile, per quanto debole ne sia la probabilità, ci renda sicuri in coscienza. È visibile che, quando si crederà poter appoggiarsi così a ragioni, o ad autorità di qualunque peso elle sieno, si giudicherà sempre in favore della cupidigia. Ma non è poi questa probabilità falsa quella che hanno sostenuto tanti casisti rinomati. Secondo essi, perchè un sentimento sia probabile in morale, e sicuro nella pratica, deve necessariamente avere due condizioni: la prima, che non manchi di fondamenti sodi; e l'altra, che non sia contrario nè a ragioni decisive, nè alla Scrittura, nè alla tradizione, nè alle decisioni della santa Sede, nè all' insegnamento comune dei dottori.

La giustizia e la verità esigeva questa esposizione imparziale e scrupolosamente istorica circa il Probabilismo, per quanto opposto possa egli essere alla nostra maniera di pensare, fondata sopra questo passo dell'Apostolo: « Tutto ciò che non è conforme a quel che detta la coscienza, è peccato ». Se è questo il vero principio e la regola unicamente sicura, come non si può dubitarne; non par che si possa giustificare un'anima, che nel concorso di due opinioni, di cui la più probabile è per la legge, e solamente la meno probabile per la libertà, osi operare secondo quest'ultima. Anzi è poi vero, che in pratica e nel giudizio di una sola e medesima persona, un'opinione sia ancora probabile, quando vi è combattuta da una più probabile? Ma considerati sotto questo punto di vista il probabilismo e il probabiliorismo, dopo tutti i loro dibattimenti, non sembrerà che si approssimino a segno di confondersi e d'identificarsi per ogni verso?

Passeremo sotto silenzio il rimanente delle sessantacinque proposizioni, perchè la lor falsità dà negli occhi a tutti, e non vi è chi le abbia mai insegnate. Ma nel solo anno 1679, le cinque proposizioni dell'Agostino d'Ypres, i cui errori con tanta arditezza si sfidava a mostrare chi mai sostenesse, furono riconosciute e condannate da Innocenzo XI in quattro opere differenti. Appunto perchè comparivano troppo alla scoperta nel Nuovo Testamento di Mons, già riprovato da Clemente IX, il suo successore Innocenzo proscrisse di nuovo quest'opera prediletta del partito. Ciò mostra assai chiaramente, che la profusione di elogi del partito stesso a Innocenzo XI, ch'egli mette al di sopra di tutt'i papi, è non tanto effetto della gratitudine, quanto un raffinamento di politica, e del suo proprio interesse. Era cosa importante pe'Giansenisti l'onorare un papa, che non ha lanciato anatema diretto e generale contro il fondo della loro dottrina. Di più bisogna far vedere che non si ha contro di sè tutta la serie dei successori di san Pietro, e per conseguenza contare per amici quelli i cui colpi non sono stati sì sonori. Per altro Innocenzo XI ha dichiarato altamente, o almeno assai spesso, quel ch'egli pensava di una dottrina a Roma sì nuova.

Dietro il Nuovo Testamento di Mons, egli condannò la *difesa della disciplina di Sens*, che riguarda l'imposizione della penitenza pubblica: opera in cui gli errori del tempo erano bensì mascherati, ma non tanto da sfuggire alla penetrazione di questo pontefice.

Quanto a quella, ch'egli proscrisse in terzo luogo, sotto il titolo di *Specchio della pietà cristiana*, vi erano sparsi gli errori con sì poca cautela, che sarebbe stato d'uopo tenere gli occhi chiusi per non iscorgerveli. L'autore travisato sotto il nome di Floro di santa Fede, ma tradito dall'amarezza tutta propria del suo stile, il focoso padre Gerberon vi diceva in venti maniere, che Dio, senza nessun riguardo ai meriti nè ai demeriti, ha da tutta l'eternità predestinata la maggior parte degli uomini ai tormenti dell'inferno; che la sua volontà sola fa l'orribile destino di tant'infelici; che dopo il peccato originale, non ha alcun disegno di salvar altri che il piccol numero di quelli, che la sua misericordia ha eletti pel cielo; che se quelli che restano nella massa di perdizione, non n'escono, non è sempre, perchè essi non vogliano salvarsi, ma perch'è egli stesso che non vuol salvarli. Tale è l'empia dottrina, che l'autore dello Specchio della pietà cristiana aveva attinto, come se ne fa gloria, nei libri terzo e quarto del terzo tomo di Giansenio; e Giansenio, nel libro delle *Instituzioni* e nel trattato *della Predestinazione* di Calvino. Dietro a ciò, non si resterà sorpreso di leggere nell'Agostino d'Ypres, che senza una grazia efficace, che faccia fare il bene in una maniera invincibile, l'uomo, dopo la caduta di Adamo, non può fare alcun bene vero, nè evitare alcun male se non con un altro male, in una parola che non si dà veruna grazia puramente sufficiente.

Queste opinioni (1) sono una conseguenza delle precedenti, e inoltre si trovano chiaramente sviluppate nel falso Agostino. Si tolleri ancora una breve citazione: se può cagionare un momento di noia, deve servire a confondere le sfide della setta che chiama sè stessa ideale; oltre lo scoprir che fa la vera testa dell'idra. « Ancorchè

(1) Jans. T. III, lib. 2, cap. 3, pag. 85, 183, 185.

l'uomo, dice il preteso Agostino, sia privo di grazia e, secondo le sue proprie espressioni, nella necessità di peccare; egli pecca nondimeno con una intera libertà. La sua volontà, prosegue egli, fa necessariamente, sebbene con la sua piena libertà, quel che più gli piace. Quando il piacere che la grazia c'inspira (è sempre egli che parla, e che segna precisamente donde deriva tutto il suo veleno), quando il piacere che la grazia c'inspira è più grande di quello che la cupidigia ci fa trovar nel peccare, noi seguiamo necessariamente, quantunque con piena libertà, il suo attraimento : come al contrario, allorchè il piacer del peccato è più grande che quello della giustizia, noi siamo necessariamente vinti, e strascinati al male ». Così infatti convien parlare, quando per l'essenza della libertà, quando per meritare o demeritare quaggiù, non si ricerca, dietro Calvino, più che la esenzione della violenza ; come fa appunto più ampiamente Giansenio nel libro sesto del suo terzo tomo. Dopo questa confessione, si può ancora senza impudenza sfidare che si mostri alcuno, che abbia mai professato gli errori delle cinque proposizioni ? E i primi scrittori del partito possono poi gridare, come il minuto suo popolo, che il Giansenismo è un fantasma, o che non vi sono Giansenisti ?

In quarto luogo, Innocenzo XI condannò il trattato latino, intitolato, *Saggio della morale cristiana e della morale diabolica;* il cui autore è il padre Gabrielis, del terzo ordine di san Francesco. Ben lontano dai sentimenti di cui i Francescani, sì costantemente attaccati alla santa Chiesa romana, fanno una professione dichiarata, questo falso fratello aveva inserito nella sua opera il Baianismo e il Giansenismo più spiegato. Da prima il tribunale dell'inquisizione ne proibì la lettura in qualunque lingua egli fosse, o potesse essere coll'andar del tempo. Questa nota d'infamia non fece che animare l'audacia del padre Gerberon, geloso di mantenersi in possesso di contar per nulla questa sorta di censure. Egli lo tradusse in francese; dopo però essersi postato in un terreno libero, vale a dire, dopo avere scelto l'Olanda per chiostro. Si vuol ben credere che non cercasse di addolcire i sentimenti dell'autore, e meno ancora di masche-

rarli con equivoci, al che la sua feroce schiettezza lo rendeva inabile. Per altro il resto del partito temeva fortemente la censura reiterata per una seconda edizione fatta dall'autore stesso. Qualunque fosse la fermezza di Arnaldo, egli fece sentire le sue inquietudini all'amico Valloni, nome finto dell'abate di Vaucel, che faceva a Roma gli affari della piccola Chiesa. Affettando una indifferenza, che il suo affettare stesso smentiva: « Vorreste voi, scrivevagli, che si potesse prendersi affanno di quel che far potrebbero simili censori? Daddovero, io non me ne curo per niente. Che fare con persone disposte a condannare ogni sorta di verità al solo immaginarsi che potrebbe entrarvi qualche cosa del Baianismo o del Giansenismo? Sono idoli, a cui tutto dev'esser sacrificato: o piuttosto il verace lor idolo è la lor propria gloria ».

Ecco ciò che la sua morale severa gli faceva pensare caritatevolmente di tutti quelli che si dichiaravano contro le sue opinioni, che la vanagloria, o il proprio interesse fosse l'unica lor regola, e che per essa si mettessero sotto i piedi tutte le leggi della coscienza. È bene l'osservare, che si trattava delle censure seguite sotto il pontificato e per ordine di Innocenzo XI. Quindi qual intenzione può supporsi in questi enfatici panegiristi di questo medesimo pontefice? Intanto, con tutta la destrezza degli agenti del partito e con tutte le sollecitazioni dei potenti loro fautori, lo Specchio della pietà cristiana, o più veramente giansenistica, già sfregiato dalla congregazione dell'inquisizione, non evitò neppure la più atroce censura (è l'espressione dell'abate du Vaucel) per parte della congregazione del sant'Uffizio.

Tutte queste decisioni del papa Innocenzo XI furono ricevute dalla Chiesa universale, almeno col consenso tacito delle Chiese particolari. Non fu così del giudizio che diede contro la Dissertazione che il signor Gerbais, dottor di Sorbona, aveva pubblicato, per ordine del clero di Francia, sopra le cause maggiori che appartengono ai vescovi. L'autore aveva preso a stabilire essenzialmente, in primo luogo, che i vescovi hanno diritto di giudicare sopra le materie tanto di fede quanto di disciplina, e di opporre l'autorità che hanno ricevuta immediatamente da

Gesù Cristo, alle novità che possano insorger nelle loro diocesi e nella loro provincia; in secondo luogo, che giusta la disciplina del concilio di Sardica, sì spesso raccomandata dagli altri concilii e dagli antichi papi, i vescovi devono essere giudicati in prima isianza nella loro provincia. Per altro, si trovavano in quest'opera molti tratti poco misurati riguardo alla corte di Roma; sicchè il clero ne ordinò una seconda edizione, ove l'autore doveva correggere quel che aveva potuto dispiacere a questa corte. « Ma come non è probabile, dice il clero per mezzo de' suoi commissari, che il papa abbia voluto andar contro le massime stesse che vi si trovano stabilite circa le cause maggiori, noi l'abbiamo giudicata degna della nostra protezione, come diretta a stabilire con molta erudizione una dottrina sana, e fondata sui più antichi canoni ». Fu questo il preludio della famosa contesa, che scoppiò poco appresso tra Innocenzo XI e la Francia.

In questo mezzo (1), il visconte Guglielmo di Stafford, in Inghilterra, fu condannato a morte, sotto pretesto di una cospirazione formata contro il re Carlo II, il quale, sebben protestante, instrutto però dalla esperienza, si fidava più dei cattolici che dei sudditi della sua propria religione. Da mille altre parti, questa accusa, in cui involgevasi la regina stessa, col duca d'Yorck, fratello del re, era mancante sino dell'ombra della verisimiglianza; non era che una trama di fanatici gelosi e in gran credito nel parlamento, per rendere il duca inabile al trono, in odio della vera fede ch'egli professava senza rispetto umano. Gran numero di cattolici furono tuttavia le vittime di questa assurda calunnia. Stafford, personalmente carissimo al re, fu messo in arresto, sulla denunzia di due scellerati insigni, Oats e Bedlor; e dopo due anni di prigione fu condannato dal parlamento alla pena dei rei di alto tradimento. Il re fece invano tutt'i suoi sforzi per salvargli la vita. Questo signore, in età di 70 anni, fu decapitato a Londra, l'8 gennaio 1681. Montato sul palco, con una fermezza degna della fede che professava, fece un discorso per giustificare la sua innocenza, e protestò che

(1) Révol. d'Angleterre, lib. xi.

moriva volentieri per la fede cattolica, apostolica e romana; più felice che in altro tempo il conte di Stafford, vice-re d'Irlanda, il quale morendo nell'eresia, non fu martire che della sua fedeltà al sovrano. Il delatore Oats, e molti complici della micidial sua calunnia, condannati quattro anni dopo come spergiuri dal parlamento stesso, giustificarono pienamente la memoria di colui ch'essi avevano sacrificato.

La fede romana (1) faceva fiorire la palma del martirio, e, ciò che può sembrar qui più maraviglioso ancora, il giglio della verginità, sino nelle terre selvagge del Canadà, tra gl'Irochesi, i più crudeli fra gli antropofagi, e nello stesso tempo i più abbandonati ai trasporti vergognosi delle passioni brutali. Il Cielo stesso si prese la cura d'illustrare per la via de' miracoli il nome barbaro di Caterina Tegacuita, giovine donzella irochese, morta, com'ebbe vissuta, in odore di santità. Furono operati tanti prodigi al suo sepolcro, e si ricevettero tante grazie singolari dal cielo per sua intercessione, che fu soprannominata la Genovefa della nuova Francia.

Nacque da un padre infedele e da una madre cristiana, la quale avea un grande attacco alla sua religione, ma che morì quando sua figlia non avea più che quattro anni, senza aver potuto procurarle la grazia del battesimo. L'orfana restò sotto la condotta di zie infedeli, e in potere di un zio involto nelle stesse tenebre. Il vaiuolo avendole indebolita la vista, stette alcuni anni senza poter sostenere il chiaro lume del giorno; il che divenne per lei una via di predestinazione. Ridotta a passar le giornate intere nella sua capanna, si avvezzò insensibilmente al ritiro, e fece in fine per genio ciò ch'ella aveva sofferto dapprincipio per necessità. Con questo mezzo, nel seno della corruzione, conservò tutta l'innocenza de' suoi costumi. Non ebbe mai a rimproverarsi se non l'uso degli abbigliamenti propri del suo sesso; perchè non è da supporre che le sole nazioni incivilite sieno inclinate a questo genere di lusso. Le donne e soprattutto le donzelle dei selvaggi adoprano uno studio particolare nell'adornarsi di ciò che fa

(1) Lettr. edif. tom. VI, pag. 40 e seg.

lor fare una bella comparsa. Oltre le magnifiche loro pellicce, e i drappi dei colori più vivi, che acquistano per la via del cambio nel commercio degli Europei, elleno si guerniscono, da capo a piedi, di chiocciole di diversi colori: se ne fanno delle collane, delle smaniglie, degli orecchini, delle cinture e de'fornimenti di scarpe. La giovine Tegacuita avea poco gusto naturalmente per queste frascherie: ma non mancò di farne uso per compiacere quelli che le tenevano luogo di padre e di madre, e che se lo attribuivano ad onore nelle adunanze della lor popolazione, ove occupavano i primi posti: il che non impedì, quando fu cristiana, d'imputarlosi a colpa, anzi la pianse tutto il resto de' suoi giorni, facendo delle rigorose penitenze per espiarla.

Gl'Irochesi avevano già preso qualche tintura delle verità evangeliche, alle predicazioni del padre Joques, che è riguardato come il lor primo apostolo, con titolo tanto più giusto, per aver fecondato coll'effusione del suo sangue il suolo ingrato, la cui coltivazione gli aveva costato torrenti di sudori. Per prima ricompensa dello essersi dedicato alla lor santificazione, questi omicidi insultatori, nei loro giuochi barbari, gli tagliarono di primo tratto le dita; e differendo la sua morte, il ritennero in una stretta schiavitù, da cui non iscappò per un tempo, se non per una specie di miracolo. L'anno seguente, il suo zelo intrepido lo ricondusse in mezzo de' suoi carnefici, i quali gli fecero soffrire gli ultimi supplicii. Due altri gesuiti, associati al suo apostolato, ottennero parimente la corona del martirio. Cotesti barbari desolando in seguito le colonie francesi, il governatore di Quebec fece marciar truppe per ridurli alla ragione. Si portò la guerra nel cuore del loro paese, s'incendiarono molti villaggi, e si sparse il terrore dietro all'insolenza. Fecero delle proposizioni di pace che furono trovate ragionevoli. I loro deputati furono accolti a Quebec con molta bontà, e si conchiuse il trattato con soddisfazione d' ambe le parti.

Avendosi soprattutto a cuore che il vangelo si stabilisse fra essi, furono scelti tre missionari per accompagnare i loro deputati nel loro ritorno, sotto pretesto di confermare la pace, che si era loro accordata. Affine di procurare

un accesso più favorevole ancora ai ministri del vangelo, il governatore consegnò loro grandi regali pei capi della nazione. Arrivarono mentre questi popoli dissoluti, per l'allegrezza della pace, da ciò che sembra, si abbandonavano a tutti gli eccessi del libertinaggio; tantochè non si trovò chi fosse in istato di riceverli, ad eccezione della giovane Tegacuita, che non si mescolava per nulla in cotesti piaceri licenziosi. Fu questa l'occasione in cui venne conosciuta in particolare da quelli che la Provvidenza particolarmente inviava per condurla nelle strade della salute e della vita perfetta. Ella era stata incaricata di provvedere all'alloggio e al trattamento dei ministri francesi; il che ella fece con una gentilezza, con una modestia e con una dolcezza, che eccitarono l'ammirazione dei missionari, poco avvezzi a queste maniere d'accoglimento per parte de' selvaggi. Dal canto suo, ella pure rimase sensibilmente tocca dal saggio contegno della lor gravità e della lor politezza, dalla lor carità e dal loro raccoglimento, dalla loro assiduità alla preghiera e a tutti gli esercizi di virtù in cui era distribuita la loro giornata. Avrebbe sin d'allora dimandato ad essi il battesimo, se più a lungo si fossero ivi trattenuti: ma già il fervore de' suoi desiderii aveva fatto ch' ella ne avesse oggimai acquistata la grazia.

Il terzo dì del loro arrivo, questi padri furono chiamati in un altro villaggio, ove vennero ricevuti con un apparato che fece lor concepire la più grande speranza pel successo della loro missione. Due di loro si stabilirono in questo villaggio, e il terzo andò a fondare un'altra missione in una popolazione trenta leghe al di là di questa. L'anno seguente si formò una terza missione, poi una quarta, e ben tosto una quinta. In appresso, i missionari applicati all'assistenza di quegl' Irochesi che chiamansi Agniez e Tsonnontouans, non essendo bastevoli a queste nazioni numerose e separate in diverse borgate, fu necessario accrescer ancora il numero e le stazioni degli operai evangelici.

Intanto Tegacuita entrava nell'età nubile, e i suoi parenti si diedero premura di cercarle uno sposo. Il maritare una donzella che meriti d'esser ricercata, è un affare d'interesse per tutta una famiglia fra poveri selvaggi, che tut-

ti, sieno capi, sieno altri, non contano per sostanze che gli animali delle loro foreste e i pesci dei loro fiumi. Ora il selvaggiume che il marito uccide alla caccia, va a profitto non solo di sua moglie, ma ancora di tutti i prossimi suoi parenti. La giovane Irochese aveva inclinazioni ben contrarie alle mire della sua famiglia. Diretta dallo Spirito Santo senza conoscerlo ancora, e nulla meglio conoscendo l'eccellenza della verginità, aveva una propensione invincibile per questa virtù. Alla proposizione del matrimonio, ella se ne scusò sul principio con pretesti sostenuti con tanto spirito, che fu per un tempo lasciata tranquilla. Ma non si mancò di ritornare all'assalto, e per non aver più la negativa, si andò addirittura alla conclusione, senza averla prevenuta. Tra questi Indiani, i parenti soli hanno tutto il maneggio di un contratto di nozze, senza che possano entrarci per nulla neppur le due parti. Sebbene portino la dissolutezza dei costumi agli ultimi eccessi, non vi è nazione appo la quale, riguardo ad un maritaggio intavolato, le convenienze del pudore sieno tanto rigide in pubblico. Un giovane sarebbe rovinato nella riputazione per sempre, se conversasse pubblicamente con una ch'egli vuole sposare. Basta che si parli di maritare un tale con una tale, perchè sfuggano con gelosia di discorrere insieme e di scontrarsi. Ma quando il maritaggio ottiene l'approvazione dalle due famiglie, egli è fatto immediatamente. Il giovine allora viene la sera nella capanna della futura sua sposa, si mette a sedere appresso di lei, e s'ella lo permette, egli ha tutti i diritti di sposo.

I genitori di Tegacuita avendola dunque proposta a un giovane indiano, la cui colleganza pareva loro vantaggiosa, e la proposizione essendo stata accettata sì dal giovane che dalla sua famiglia; egli entrò la sera nella capanna della pretesa sua sposa, e andò ad assidersi presso di lei. La virtuosa Indiana arrossì, impallidì; ella non consulta che il suo ribrezzo, fugge dalla sua capanna, e non ci volle più rientrare, se quegli non ne uscì. Le due famiglie se ne tennero oltraggiate, e la casta Irochese fu trattata come la più infame donna. Si può giudicare quel ch'ella ebbe a soffrire dal carattere feroce della sua nazione. Sopportò tutto con una pazienza invincibile:

senza nulla perdere della sua prudenza, della sua angelica dolcezza, prestò ai suoi congiunti i servigi di una schiava con una sommissione, con una esattezza, con una costanza e con maniere tali, che finalmente gli vinsero.

In questo mezzo, il padre Lamberville fu condotto dalla Provvidenza al villaggio della virtuosa Irochese, che non mancò di assistere alle preghiere e alle istruzioni che si facevano ogni giorno nella cappella: ma fosse discrezione, fosse timidezza naturale, ella ripugnava a scoprire in pubblico il disegno che aveva già formato di farsi cristiana. Frattanto una ferita, che si fece in un piede, la ritenne nel villaggio, allorchè la maggior parte delle femmine facevano ne'campi la raccolta del grano d'India. Il missionario prese questo tempo, per istruire più liberamente quelli che erano restati nelle capanne; e non si dimenticò di Tegacuita, che ne provò una consolazione straordinaria. Ella non istette più in forse di aprire il suo cuore in presenza anche di molte persone intorno la premura che aveva di vedersi ammessa nel numero dei fedeli; senza dissimular tuttavia gli ostacoli che avrebbe avuto a superare dal canto d'uno zio nemico del cristianesimo, ma mostrando una risoluzione, che non si aspettava dal suo contegno di dolcezza e di timidità. La sua bell'indole, il suo candore e la sua ingenuità, la sodezza, la vivacità stessa del suo spirito, unite alla fermezza del suo coraggio, fecero giudicare sin da quel momento al ministro evangelico, ch'ella sarebbe un giorno la gloria del vangelo in tutte queste contrade. Egli si applicò ad instruirla, e a dirigerla in particolare, senza però cedere sì tosto alle replicate sue istanze per ottenere la grazia del battesimo. È una regola, fra questi barbari incostanti, di non concederlo se non dopo lunghe prove. Tutto l'inverno fu impiegato nell'ammaestrarla, e nel regolare con gran rigore i suoi costumi e le sue abitudini. Con tutta l'inclinazione che hanno questi selvaggi alla maldicenza, e più ancora le loro femmine, che per lo meno non la cedono nel cicaleccio a quelle delle nostre piazze e de' nostri trebbi, non ve n'ebbe una che non facesse l'elogio della nuova catecumena. Quegli stessi che l'ave-

vano perseguitata più acerbamente, non poterono trattenersi di testificare l'integrità dei suoi costumi. Sul qual fondamento il missionario non differì più di amministrarle il battesimo, ch'ella ricevette col nome di Caterina, il giorno di Pasqua dell'anno 1676.

Caterina, sì virtuosa anche prima, parve nondimeno dipoi una persona affatto nuova. Non contenta delle osservanze comuni e delle istruzioni pubbliche, alle quali era tuttavia la più assidua, ne dimandò di particolari, per dirigersi nelle strade della vita perfetta. Le sue orazioni e tutte le sue divozioni, le sue penitenze e le sue macerazioni furono regolate; e la regola, di giorno in giorno più stretta, fu sì fedelmente osservata, che in poco tempo la neofita pervenne al più alto grado della perfezione.

La sua famiglia parve che non disapprovasse sulle prime il suo nuovo genere di vita. Ma siccome un'anima che si dà interamente a Dio, secondo l'oracolo dello Spirito Santo, deve prepararsi alla tentazione; poco tempo dopo la sua virtù straordinaria le tirò addosso delle persecuzioni tutte nuove dal canto de'suoi stessi ammiratori. Riguardavano una vita sì pura come un rimprovero tacito de'loro sregolamenti; e col disegno di screditarla, piuttostochè per isperanza che avessero di corromperla, tesero mille agguati alla sua innocenza. La sua fiducia in Dio, e l'umile diffidenza di sè stessa, la semplicità della colomba e la prudenza del serpente, ch'ella seppe perfettamente congiugnere e impiegare a proposito, la fecero trionfare di tutti gli assalti. Tuttociò che produssero, fu di accrescere in lei l'orrore del peccato, il ricorso all'orazione, la vigilanza cristiana, e soprattutto di farle acquistare una pazienza che reggeva ad ogni prova.

La sua umiltà per altro facendo che tremasse sino nelle sue vittorie, le venne in pensiero di abbandonare un soggiorno in cui trovava ad ogni passo tante pietre d'inciampo, e di trapiantarsi in una terra ove le massime del vangelo fossero più radicate. Da qualche tempo si era formata, fra gli stabilimenti francesi, una colonia d'Irochesi. La pace fatta tra le nazioni dando a questi selvaggi la libertà di venir alla caccia sopra le terre francesi, molti

di essi si erano fermati nella gran prateria della Maddalena. Furono incontrati da alcuni missionari, che parlarono loro in termini commoventi della necessità della salute. La grazia operò nello stesso tempo sui loro cuori in una maniera sì efficace, che si trovarono quasi istantaneamente tutti cambiati. Si arresero senza difficoltà alla proposizione fatta loro di abbandonare una patria, ove la vera lor felicità, non meno che la loro virtù, non poteva più ritrovare che scogli. Dopo le solite prove, ricevettero il battesimo, che immediatamente onorarono con virtù rare tra i più antichi fedeli. Il loro esempio attrasse molti de' loro compatrioti; e in pochi anni la missione di s. Saverio del Salto (così fu denominato questo stabilimento) divenne delle più celebri pel numero e 'l fervore de' suoi neofiti. Per poco che un infedele vi facesse soggiorno, se anche non avesse avuto altro disegno che di venirvi a trovare un parente o un amico, la tranquillità, la concordia, la sincera e generosa tenerezza che regnavano tra questi nuovi cristiani, gli facevano perdere ogni voglia di ritornare alla sua popolazione. La loro carità giugneva sino a far parte a questi nuovi venuti dai campi, che avevano dissodati col più grande stento. L'ardore del loro zelo, e i loro discorsi, animati dallo spirito di Dio, facevano vive impressioni nel tempo stesso sopra il cuore dei loro ospiti. Passavano i giorni interi, e bene spesso anche la maggior parte della notte, a inculcar loro le verità della salute.

Non paghi di convertire quelli che venivano a trovarli, scorrevano di tratto in tratto per le borgate irochesi, e sempre tornavano accompagnati da alcuni nuovi proseliti. Uno di que' due migrati, ch'erano stati alla testa della nazione degli Agniez, vi andò ad esercitare con tanto frutto questa specie di apostolato, che ritornò un giorno con trenta persone guadagnate a Gesù Cristo.

Fra questa bella cristianità la Provvidenza preparò un asilo alla virtù di Caterina. Ella aveva una sorella adottiva, che ivi avea già preso domicilio, e che impegnò suo marito e insieme lo zelante neofito, di cui abbiamo poc' anzi parlato, di portarsi ad invitarvela. Partirono come per andare a far la tratta dei castori cogl'Inglesi,

scorsero i cantoni irochesi, e non mancarono di passare e ripassare per la popolazione di Caterina. Suo zio l'ultima volta era lontano: ella colse il momento favorevole, e il giorno dietro si mise in cammino co' due neofiti. Si spedì sul fatto un messo a suo zio per dargli avviso di questo scampo. Irritato di veder giornalmente scemare la sua nazione, e sin anche la propria famiglia, questo vecchio capitano caricò il suo archibugio di tre palle, e corse dietro i fuggitivi, ch'egli scoprì in grande distanza. I due selvaggi crisitani, che l'avevano osservato i primi, e che avevano nascosto Caterina in un bosco folto, si fermarono con un'aria tranquilla e sicura, come per rimettersi un poco dalle fatiche della lor tratta. Il capitano sorpreso e in qualche modo confuso di non trovare sua nipote con essi, fece loro qualche parola di cose indifferenti; poi si volse indietro, persuaso di aver creduto con troppa leggerezza a un falso romore. I due neofiti ripigliarono il loro cammino poco dopo con Caterina, e arrivarono tutti e tre felicemente alla missione del Salto.

Caterina fu alloggiata, come l'erano già sua sorella e suo cognato, nella capanna di una delle antiche e delle più degne cristiane della missione. Ella si chiamava Anastasia, ed aveva l'incarico d' istruire le persone del suo sesso, che si volean disporre al battesimo. Le sue istruzioni e più ancora i suoi esempi incantarono Caterina, la cui allegrezza giunse al colmo in vedendo il fervor generale di tutti i fedeli che componevano questa cristianità nascente. Ella confrontava la loro condotta esemplare colla vita licenziosa che aveva veduto menare da molti di quegli stessi nei luoghi della loro origine, e risonosceva, come estatica, che il tale che poc'anzi non respirava che il sangue e l'immondezza, che l'omicidio e la impudicizia, era un modello del pudore e della dolcezza evangelica. Penetrata di gratitudine verso il Dio di bontà che l'aveva condotta in questa terra di benedizione, ella risolse di darsi a lui per sempre senza riserva; e da quel momento mostrò tanto fervore, che i missionari le permisero poco dopo di fare la sua prima comunione. È questa una grazia, che non si concedeva agli Irochesi migrati, se non dopo anni di prove: ma si credette di do-

ver per lei sorpassare le regole comuni; e l'esito fece vedere di non essersi ingannati. Si riconobbe ben presto in questa giovane non solo una pia neofita, ma una di quelle anime privilegiate, che il Cielo vuole indirizzare, per il sentiero della vita perfetta, al disopra della classe ordinaria.

Le sue proprie virtù tuttavia formarono un nuovo ostacolo al disegno ch'ella aveva di restar vergine. L'interesse è una molla possente per ogni sorta di persone, anche per le virtuose. La sorella di Caterina, persuadendosi che non vi sarebbe garzone nella missione del Salto che non aspirasse alla felicità di sposare una donzella sì virtuosa, e che potendo ella scegliere in tutto il distretto, avrebbe per marito qualche valente cacciatore che porterebbe l'abbondanza in tutta la famiglia, si mise in testa di obbligarla a maritarsi. La prese da sè a sè, e con quell'eloquenza che il lor proprio interesse dà ai selvaggi, come ad ogni altra nazione, le parlò del matrimonio, come del mezzo più solido, tanto per prevenire le occasioni di peccato, quanto per provvedere agli estremi dell' indigenza, che non sono meno pericolosi per la salute. La virtuosa migrata non si aspettava di trovar tentazioni nell'asilo stesso della virtù: ma seppe far uso di tutta la prudenza evangelica. Senza far troppo conoscere la sua sorpresa, rispose che l'affare era di somma importanza, e che vi penserebbe maturamente. La sorella, immaginandosi che non le sarebbe facile, almeno da sè sola, a determinarla, trovò mezzo di farsi sostenere dalla rispettabile Anastasia, che l'una e l'altra riguardavano come lor madre. Queste ultime istanze non riuscirono meglio delle prime. Anastasia, che aveva trovato sino allora in Caterina una docilità senza riserva, fu sì stordita della sua resistenza, che la rampognò amaramente, e la minacciò di portarne i suoi lamenti al missionario, loro pastore e loro oracolo.

Caterina anticipò: dopo aver raccontato al padre gli assalti che avea sofferti, e che le si rinnovavano giornalmente, gli dichiarò ch'era ferma di non aver mai altro sposo che Gesù Cristo, e lo scongiurò di aiutarla con ogni suo potere a consumare il sacrifizio che meditava da lungo

tempo. Il missionario, lodando la sua risoluzione, non mostrò di piegarsi assolutamente a' suoi desiderii. Per provarla senza dubbio, fece forza sulle ragioni che potevano farla pendere al matrimonio. « Ah, mio padre, esclamò ella, io mi son data tutta intera a Gesù Cristo; non mi è possibile di dividermi fra due padroni. Quanto alla povertà, con cui si vuol mettermi timore, questo pericolo non ha che fare con me: ci vuol sì poco pel mio nutrimento, che la mia fatica vi supplirà ogni qual volta a sufficienza, e troverò sempre qualche cencio per coprirmi ». Il missionario, la congedò, dicendole che la cosa meritava ch'ella vi facesse una seria attenzione; che consultasse bene sè stessa, e che le dava tre giorni per pensarvi dinanzi a Dio. Ella accettò alla prima questa proposizione: ma pochi istanti dopo ritornò, e disse: « La cosa è fatta, padre mio, non ci è più bisogno di metterla in deliberazione: no, non avrò altro sposo che Gesù Cristo ». Il saggio pastore non si oppose più oltre a una risoluzione sì verisimilmente inspirata dallo Spirito Santo. Caterina si consacrò irrevocabilmente al Signore col voto di verginità, e il missionario le promise di prendere le sue difese contro chiunque inquietarla volesse in avvenire. Anastasia venne frattanto a dolersi della pretesa indocilità di Caterina. Egli la interruppe, facendole sentire la sua sorpresa, che una cristiana, abbastanza illuminata da potere instruire le altre, non comprendesse meglio il pregio della verginità, il pregio di una virtù che rende l'uomo simile agli angeli. A queste parole, la buona Anastasia si riebbe come di un profondo letargo, condannò sè stessa, e non pensò più d'allora in poi che a rassodare la nuova sposa di Gesù Cristo nelle sue angeliche disposizioni.

La vergine irochese, dopo la sua consacrazione, parve che non più avesse che fare colla terra, e che già fosse a parte dello stato degli spiriti celesti. Non trovava diletto che appiè degli altari, o nella santa calma della solitudine. La sua conversazione era quasi solo nel cielo. Quella degli uomini l'era insopportabile, quando non le parlassero di Dio. Lo vedeva, lo udiva, per così dire, e conferiva con lui dappertutto. La sua orazione era continua,

anche nel più forte del suo lavoro, che non perciò veniva mai a rallentarsi. Ma la maggior parte delle sue notti spendevasi unicamente nell'intima unione delle tenere sue comunicazioni col divino Sposo. I suoi digiuni, le sue veglie, le sue austerità di ogni specie andarono raddoppiandosi del pari colla sua pietà.

Penetrata dalla fede e dalla più viva riconoscenza per un Dio che l'aveva e riscattata e dotata col suo sangue, era ingegnosa nell'immaginare in ogni incontro maniere nuove di crocifiggere la sua carne. Quando andava al bosco l'inverno, seguiva da lungi le sue compagne, si scalzava, e camminava a piè nudi nei ghiacci e nelle nevi. Il patimento del freddo non parendole troppo grave, un giorno si applicò sotto i piedi dei tizzoni ardenti. Un'altra volta seminò di spine la stuoia ove coricavasi, vi si voltolò tre notti di seguito, e l'avrebbe fatto più alla lunga, se una delle sue amiche, colpita dall'alterazione del suo volto, e dalla sua attitudine in violenza, non le avesse strappato il suo segreto, e non le avesse fatto coscienza del suo fervore indiscreto. In vero la sua complessione non era troppo robusta, almeno per sostener lungo tempo simili macerazioni. Ella fu attaccata da una malattia violenta, la quale se si mitigò, lasciolle una febbre lenta, che la consumò appoco appoco. Peraltro anzichè il languore del corpo passasse all'anima; più che si avvicinava al suo fine, più si vide spiccare la singolarià delle virtù che aveva praticate nella integrità delle sue forze. Non le sfuggì mai una parola di doglianza, neppure un segno involontario d'impazienza; quantunque le sue sofferenze, in ispezialtà negli ultimi due mesi della sua vita, fossero eccessive. Allorchè i suoi dolori erano più acuti, sembrava più contenta, dicendosi e credendosi più felice di vivere e morire sopra la croce.

Si trovò a lottare colla morte nel tempo in cui i selvaggi fanno la loro grande caccia per la provvisione, e le loro femmine sono occupate dalla mattina alla sera nei lavori della campagna. Gli ammalati allora restano soli per tutta la giornata, con un piatto di grano d'India, e un vaso d'acqua, che si mette la mattina a canto della loro stuoia. In questo abbandono Caterina passò tutto il tem-

po dell'ultima sua malattia, e la sua allegrezza si accrebbe a misura che cresceva il suo merito. Declinò sensibilmente verso la morte al cominciar della settimana santa. Dopo aver ricevuto gli ultimi sacramenti con un fervore di sentimenti, in cui nessuna influenza appariva dell'estrema sua debolezza, ella entrò il mercoledì sera in una dolce agonia, perdendo l'uso della parola, ma mostrando di tutto conoscere. Da lì a una mezz'ora, mandò fuori l'ultimo sospiro sì tranquillamente, come se si fosse addormentata. Non aveva compiti i ventiquattro anni: ma il Cielo facendo vedere che, nell'ordine della grazia e del merito, aveva già corso un lungo cammino; il suo viso interamente sfigurato poc'anzi, per gli effetti della malattia sopraggiunti a quelli della penitenza, parve ad un punto talmente cangiato e sì giocondo, che la voce del popolo, unita con quella di Dio, fece risonare queste parole da ogni parte: « La santa è morta, la santa è passata al cielo ». Si sarebbe detto, che in realtà un raggio della gloria celeste riverberasse dalla sua fronte.

Due francesi, che venivano dalle estremità della prateria della Maddalena, vedendola sì fresca e sì bella stesa sopra la sua stuoia, in una capanna alla vista di ciascuno, si dissero l'un l'altro: « Ecco una giovane che prende il suo sonno con gran sicurezza ». Ma quando ebbero saputo ch'era il corpo di Caterina Tegacuita, morta il dì precedente, un sentimento religioso respinse ben lungi ogni altro pensiero: se le gettarono a' piedi, si raccomandarono alle sue orazioni, e subito dopo ordinarono una cassa in forma di tomba per onorare il suo corpo, come si fa alle sante reliquie. Il Cielo non tardò ad onorar egli pure quest'angelo terrestre. Tra le guarigioni miracolose che vennero operate senza numero al suo sepolcro, sarebbe difficile all'incredulità stessa il disputare con qualche apparenza la guarigione particolare di un vicario generale di Quebec, e quella di un comandante del forte di Frontenac, che furono attestate da cotesti stessi, e verificate nelle forme più rigorose e le più autentiche. E che v'ha di più credibile, per poco che si conosca il primo stabilimento del vangelo, che v'ha di meno incredibile che meraviglie sì proprie a manifestare il poter della grazia

sul cuore dei popoli stessi i più barbari! Se Dio è mirabile ne' suoi santi, in quelli ch'egli forma tra gl'Irochesi e gli antropofagi risplende principalmente la sua gloria.

Caterina, sebbene assai distinta tra i cristiani della missione del Salto, aveva ivi però gran numero d'imitatori sino delle sue più alte virtù. Lo spirito di penitenza in particolare, l'odio della sua carne e l'amore della croce, sì essenziale al vangelo, vi regnavano universalmente. I digiuni rigorosi, le discipline sino al sangue, le cinture guarnite di punte di ferro, tutte le macerazioni dei monasteri i più penitenti erano ivi osservanze comuni. Le femmine non si distinguevano dagli uomini, se non fissando la loro immaginazioue ad inventare le più strane pratiche per crocifiggere la lor carne. Molte tra esse, allorchè il freddo era più acuto, s'immergevano, si seppellivano nelle nevi. Altre quasi interamente nude, in luoghi appartati, stavano lungo tempo esposte al soffio violento di un vento settentrionale, sulle sponde di un lago o di un fiume gelato. Alcune, dopo aver rotto il ghiaccio di uno stagno, vi s'immergevano siuo al collo, e vi recitavano adagio tutta intera la lor corona. Una tra le altre vi si tuffò tre notti di seguito; il che le cagionò una febbre sì gagliarda, che fu per morire.

Da ciò appunto i missionari vennero a sapere cotesti fervori indiscreti, e non ebbero poca difficoltà ad impedirli. Ma la Provvidenza aveva le sue mire anche in questa sorta di eccessi. Con questi tormenti volontari i santi neofiti del Salto, essendo imminente una persecuzione, si disponevano a sostenere per la fede i più crudeli supplizii.

La guerra s'era riaccesa tra la Francia e l'Inghilterra. Gl'Irochesi egualmenfe gelosi nel loro cuore dei progetti sì dell' una che dell'altra delle due corone, in tauta vicinanza alle lor terre, erano propensi in questo incontro per gl'Inglesi, che non senza ragione temevano di vedere oppressi dalla Francia. Nei cinque cantoni, o popolazioni principali, che formavano la confederazione irochese, era un punto di politica, e non si crederà quanto costantemente vi si attenessero queste rozze tribù, di mantener l'equilibrio fra questi due possenti vicini, come l'unico preservativo della propria lor libertà. In effetto (ed essi lo cono-

scevano a meraviglia) non potevano che soccombere sotto quello de' due che prendesse l'ascendente sopra l'altro. Al primo romore della guerra, cotesti astuti barbari volendo raccogliere le loro forze, invitarono i loro campatrioti della colonia del Salto a ritornare nei lor propri cantoni. Questi non vedendo in tale riunione se non pericoli per la lor fede, malgrado tutte le promesse del contrario, resistettero invincibilmente a tutti gl'inviti e a tutte le intimazioni. Il perchè furono dichiarati nemici della patria, e perseguitati subito acerrimamente.

Una masnada che ne sorprese alcuni alla caccia, li ricondusse strettamente legati ai cantoni, ove furono arsi a fuoco lento. Questi generosi martiri, in mezzo le brace, predicavano Gesù Cristo a coloro che gli arrostivano; esortandoli a sottrarsi, con la professione del Cristianesimo, da fiamme infinitamente più terribili. Stefano, uno tra essi, sotto i tizzoni e i ferri ardenti, si dimenticava di sè, per dar coraggio a sua moglie che soffriva il medesimo supplizio. Nel momento che spirava, raccolse quel che restavagli di forze, e, ad esempio del suo santo protettore, pregò Dio ad alta voce per quelli che lo tormentavano con l'estremo della barbarie. La sua preghiera fu efficace: molti di cotesti barbari, guadagnati dalle dimostrazioni di una benevolenza sì nuova tra essi, abbandonarono i pericolosi loro cantoni, e si rifuggirono alla missione del Salto, per osservarvi in pace le leggi del vangelo.

Un altro Stefano fu preso da una truppa di quattordici irochesi, e condotto al borgo d'Onnontaguè, ove i selvaggi si erano in folla adunati. Così il nuovo martire ebbe un teatro degno del suo eroismo. Sparsosi il grido del suo avvicinarsi, la moltitudine, sitibonda del suo sangue, gli andò incontro. Erano armati di ascie, di coltelli, di lunghi pali, di mazze, e il furore sfavillava ne'loro occhi. Un di essi se gli accostò nondimeno con flemma, e gli disse: « Fratello mio, tu sei morto; ma ti sei perduto da te stesso, coll'abbandonarci per quei cani che cristiani tu nomini. È vero, rispose egli, ch'io son cristiano; ed è anche vero, che io mi glorio di esserlo. Fate di me tutto quel che vi piacerà: oltraggi e tormenti, io soffrirò tutto volentieri pel mio Dio, che ha sofferto infinitamente per me ».

Non ebbe finito di parlare, che quelle bestie feroci se gli avventarono addosso, e gli fecero mille tagli, nelle braccia, nelle cosce, in tutte le parti del corpo, che in un batter d'occhio fu tutto sangue. Gli divelsero l'ugne, e molti articoli delle dita. Un di cotesti forsennati gli disse poi: « Prega il tuo Dio, se tu hai cuore. - Sì, lo pregherò » rispose Stefano; e levando le sue mani, ch'erano legate insieme, si fece alla meglio il segno della croce, dicendo le parole consuete in lingua irochese. Gli tagliarono tosto la metà delle dita che restavangli, e gli gridarono una seconda volta: « Prega ancora adesso ». Egli si fece di nuovo il segno della croce, e immediatamente gli tagliarono affatto le dita sino alla palma della mano; poi lo sfidarono ancora a pregar Dio, vomitando mille bestemmie. Mettendosi egli in atto di farsi di nuovo il segno della croce coi moncherini che versavano sangue, glieli troncarono fino alla giuntura, e gli frastagliarono la fronte, lo stomaco ed amendue le spalle; cioè tutte le carni, che egli aveva tocche col segno della nostra salute.

Fu condotto infine a un gran fuoco, a cui si erano arroventate molte pietre. Se gli misero queste pietre roventi fra le cosce, che stringevano una contro l'altra. Allora se gli gridò che cantasse, secondo il costume di cotesti popoli barbari; appresso cui i prigionieri si fanno gloria di far gl'intrepidi ne' più orribili tormenti, e credono avere un compenso di tutto quel che possono soffrire, nella riputazione di coraggiosi che lasciano dopo la lor morte. Stefano giudicando con ragione contrarie all'umiltà cristiana coteste braverie, in luogo di quei canti d'ostentazione, recitò alcune delle orazioni convenevoli al punto della morte. Uno dei più furibondi prese un tizzone ardente, e glielo cacciò in bocca; e senza lasciarlo respirare, fu attaccato al palo. Quando si vide in mezzo i ferri roventi e le travi accese, mostrando una fermezza ben superiore agl'impeti dell'orgoglio e della disperazione, gettò uno sguardo pacifico sopra tutti i mostri inviperiti contro di lui, e tenne loro questo discorso: « Pascetevi, fratelli miei, del piacere che trovate a tormentarmi, senza temere di commettere un'ingiustizia. I miei peccati meritano pene molto maggiori di quelle che mi fate soffrire; e i vostri bagordi,

qualunque ne sia la crudeltà, non possono nuocermi. Più che mi cruciate, più accrescete la beatitudine che mi è riservata nel cielo ». Queste parole non fecero che attizzare la loro rabbia. Presero ad uno ad uno dei ferri roventi, e dei tizzoni ardenti, che applicarono a ciascun dei suoi membri. Il martire tutto sopportò senza lasciarsi sfuggire un sospiro. Era così tranquillo, come se fosse insensibile. Allorchè si sentì mancare affatto le forze, domandò un momento di posa, e gli fu accordato. Rianimando allora tutto il suo fervore, fece l'ultima sua orazione, raccomandò l'anima sua al Salvatore, e lo pregò di perdonare la sua morte a quelli che nulla risparmiavano per rendergliela più meritoria. Dopo un nuovo sfogo degli atroci suoi sgherri, e dopo tratti sempre nuovi della incomprensibile sua pazienza, rese pacificamente lo spirito al suo creatore.

Una donna, chiamata Francesca nel battesimo, mostrò la stessa forza nei medesimi supplizii. Suo marito, cristiano fervoroso al pari di essa, pescava in distanza di tre leghe dal Salto, ov'ella era restata, allorchè giunse la notizia di una incursione d'Irochesi nei contorni. Francesca montò immantinente in un canot per andarlo a cercare. Arrivò felicemente sino a lui; e ambedue ritornarono di conserva alla distanza di un quarto di lega dal Salto, ove credendosi in sicuro, caddero nelle mani degli scorridori. Si tagliò sul fatto la testa al marito; e la donna, che naturalmente si credeva di poter con facilità prevertire quando fosse sola, fu condotta prigioniera. S'ingannavano nel lor giudizio, e non tardarono ad avvedersene. Appena arrivata a Onnontaguè, dove fu fatta montare sopra un palco, ch'era in mezzo della borgata, ella professò coraggiosamente la fede cristiana, in presenza della sua famiglia e della sua nazione. Aggiunse che si stimava felice di morire per la mano dei suoi compatrioti, ad esempio di Gesù, crocifisso da quelli della sua nazione che gli erano stati più cari. Un dei suoi congiunti, ch'era presente, aveva già fatto il viaggio sino al Salto per ricondurla alla sua popolazione, e non ne avea potuto ritrarre che questa risposta: « Stimo infinitamente più la mia religione della mia patria e della mia propria vita; per qualun-

que cosa del mondo, io non ritornerò in un luogo ove la mia salute sarebbe in pericolo ». Cotesta ripulsa lo aveva tanto irritato, che il tempo non avea fatto che far gettar più profonde radici al suo risentimento; e la presenza dell'oggetto lo fece giugnere al colmo. Furioso, salta sul palco, le strappa un crocifisso che portava sul collo, e le fa sul petto un'incisione in croce, dicendole: « Tieni, ecco ciò che preferisci alla tua patria e alla tua famiglia.-Vi ringrazio, fratel mio, gli disse Francesca. Io poteva perdere la croce, che in effetto voi mi togliete; me ne date una per altro che non perderò se non colla vita ».

Fu assegnatamente, per tre notti di seguito, condotta attorno per tutte le capanne, ove servì di trastullo a una gioventù sfrenata. Il quarto dì l'attaccarono al palo fatale. Trenta o quaranta forsennati le applicarono a tutte le parti del corpo tizzoni accesi e canne di archibugio arroventate al fuoco. Questo tormento durò ore intere, senzachè questa eroina gettasse il menomo grido. Il signor di s. Michele, ch'era allora prigioniero a Onnontaguè, donde ebbe la sorte di scappare nel momento in cui era per esser arso egli stesso, ha riferite tutte le circostanze di questo supplizio che non aveva potuto veder senza fremere. Questi spietati barbari, dopo essersi divertiti alla lunga ad abbrustolire appoco appoco la martire, le fecero un cerchio col coltello nella pelle della testa, secondo il loro costume, ne levarono la capigliatura, e vi misero invece della cenere calda; dipoi, tirandola, strascinandola, e forzandola a correre, la inseguivano con urli spaventevoli, e con grandini di pietre che facevano piovere sopra di lei. Insensibile a tutto, si mise ginocchioni, quando potè, e offrì a Dio gli ultimi aliti della sua vita, ch'ella perdette in un istante sotto un diluvio di sassi.

Un'altra donna, di nome Margherita, morì con gioia negli stessi tormenti, in età di ventiquattr'anni. Dal tredicesimo in cui era stata battezzata, si era veduto in lei un modello di tutte le virtù cristiane e di una fede la più viva. Riguardava il martirio come un insigne favore; ed era questo, dopo il suo battesimo, l'oggetto de' suoi più ardenti voti e delle sue preghiere. Caduta in mano della plebaglia de' selvaggi, fu spogliata sul fatto di tutti i suoi

abiti: e tutti alla rinfusa avventandosi sopra questa vittima pacifica, le squarciarono co' coltelli ogni membro: tutto il suo corpo in un attimo non fu che una piaga. Un francese, ch'è stato spettatore di questa orribile scena, riguardava come un miracolo, che non fosse spirata nel momento stesso. Margherita, che lo vide intenerito sino a versar lagrime, gli diresse queste parole: « Voi deplorate la mia sorte, e non mi resta infatti che un istante di vita. Ma Dio sia per sempre benedetto per un sì grande favore! Cessate di compiagnermi, io non temo nè la morte nè i tormenti. Qualunque sia l'atrocità di quelli che mi restano ancora a soffrire, Dio mi tratta con bontà, e secondo la infinita sua misericordia, cancellando col mezzo di ciò i miei peccati, che meritano infinitamente peggio. Pregatelo, che me li perdoni realmente, e che mi sostenga in tutte le sue prove ». Siccome veniva abbruciata a foco lento, sentì infine una sete estrema, e dimandò un poco d'acqua. Ma subito dopo: « Il mio Salvatore, diss'ella, ebbe sete morendo per me: non è giusto ch'io sopporti la stessa pena? » Pregò poi che non le si desse a bere, quand'anche la udissero chiederne.

I suoi feroci compatrioti la tormentarono dal mezzodì sino al tramontar del sole. Eseguirono tutte le lor barbare costumanze, le strapparono la capigliatura, le coprirono il cranio di cenere calda, la staccarono dal palo, e le comandarono di correre. L'umile martire si mise invece in ginocchio per pregare. Le scaricarono più colpi di bastone sulla testa, senzachè ella interrompesse la sua orazione. Un di essi infine prese un coltellaccio, e glielo cacciò nel ventre; ma il coltello si spezzò con grande stupore della moltitudine. Un altro svelse il palo, a cui era stata attaccata, e diedele con quello sulla testa un colpo mortale. Respirando ella ancora, accesero una grossa catasta di legna secche, e vi gettarono sopra il di lei corpo, che fu interamente consumato.

Ella aveva un figliuolino di due anni, ch'era stato preso insieme con essa: la sua tenera età non potè salvargli la vita. La pira essendo tutta in fiamme, il piccolo innocente, nell'atto di esservi gettato, chiamò tre volte sua madre già morta, e stese le mani verso il cielo, dove pa-

reva che la vedesse, come sollecitandolo di venire a lei. Tutta la ferocia dei selvaggi non potè resistere ad uno spettacolo sì tenero, e che parve loro sì maraviglioso. Il fanciullino fu liberato dalle fiamme, ma non dal martirio. Sua madre ne aveva domandato la grazia per lui, e che si riunisse a lei il più presto, per timore che sopravvivendo non fosse allevato nella idolatria o nel libertinaggio. Un nuovo accesso di ferocia sopravvenne adunque in un di quei barbari, che afferrò il fanciullo per un piede, e dopo averlo girato attorno alcuni istanti per l'aria, gli fracassò la testa in un muro. Più altri cristiani irochesi, in presenza di molti testimoni irrefragabili che ciò deposero, mostrarono la medesima costanza a confessar Gesù Cristo, lasciando fuori quelli che furono immolati, in assai maggior numero, nella oscurità delle loro capanne, e che non ebbero altri testimoni che l'occhio di Dio, oltre i loro assassini.

Tali sono i frutti di salute, che la sementa evangelica ha prodotto nella terra selvaggia, la più ingrata di tutte le altre; e qual trionfo per la grazia di Gesù Cristo, che faceva ch'ivi spuntassero! Qual forza visibilmente sopraumana in selvaggi appena divenuti cristiani, e che prima di esser cristiani erano sì poco differenti dai bruti! I loro pastori stessi, e sino ne' giorni di calma, ove non avevano a superare che le noie e le ripugnanze naturali, da qual altra virtù che dalla superna poterono esser sollevati ad una tal grandezza d'animo al disopra della natura? Un missionario giunto di fresco dall'Europa, ove aveva passato la sua prima età nel seno del buon gusto e dell'urbanità, era spesso trapiantato le tre le quattrocento leghe lontano da ogni abitazione sociale, fra selvaggi a cui la grazia del battesimo non aveva tolto la rozzezza e la rustichezza che ritraevano dal temperamento, o da una lunga abitudine. La sola maniera di prendere (1) la loro refezione metteva sossopra lo stomaco ad un Europeo che cominciava a mangiare con essi. Riempiono di carne e d'acqua una grande caldaia, e dopo qualche bollitura, senza estrarne la schiuma, levano la carne dal

(1) Lettr. Edif. tom. VI, p. 159 ec.

fuoco, anzi scottata che cotta, e la distribuiscono sopra scorze che servono loro di piatti grandi e piccioli. Morde ciascuno la sua parte senza coltello nè forchetta, con la sordida ghiottornia d'un animale carnivoro. Non si dica che si potrebbe vivere di solo pane, perchè non se ne parla tra essi. Quando manca il selvaggiume, ricorrono alla pesca e al pesce di ogni specie. Vi furono dei missionari che, al loro arrivo fra queste popolazioni, altro nutrimento non trovarono che rane scottate a quel modo, senzachè se ne fosse levata alcuna parte, e neppure la prima pelle. Al solo aspetto di que' piccoli cadaveri ammucchiati e increspati in una maniera stomachevole, qualunque sia il coraggio di un ministro evangelico, egli mostra senza dubbio poco appetito, e non può aver troppa fretta di mangiare. L'umor brusco del selvaggio, e la sua schiettezza naturale non lo lasciano tacere. Gli domandano perchè non mangi. Invano addurrebbe egli la sua ripugnanza. Come, Robenoire (questo è il nome che danno ai Gesuiti, e vi applicano l'idea di una virtù capace di tutto), come, Robenoire, gli direbbero, e qualche volta l'hanno detto, tu hai difficoltà a superare la tua nausea! È dunque ciò sì malagevole a un patriarca che sa perfettamente la preghiera? cioè, che osserva a perfezione le massime del vangelo. Ci superiamo pure anche noi, nel credere quel che non vediamo. Allora non resta più a bilanciare, e tutte le scuse diverrebbero scandali.

A quest'abbondanza disgustosa (1) succede spesso una carestia estrema fra popoli sempre erranti, che dall'altra parte non sanno che cosa sia pensare al dimani. Dopo una lunga corsa, in cui il pastore e le pecore erano state per morir di fame, di freddo e di stento, questi buoni selvaggi, ritornati alla loro popolazione, vollero imbandire una lauta mensa al lor missionario, ch'era il padre Rale, per ristorarlo di quel lungo digiuno. Ecco in che consisteva il pasto che in quelle circostanze era per essi un ricco banchetto. Gli recarono in primo luogo una minestra di grano d'India. Per seconda imbandigione, gli diedero una focaccia della stessa farina con ghiande ar-

(1) Ibid. p. 222.

rostite, e un pezzetto d'orso. Infine la terza imbandigione, che teneva il luogo delle frutta, consisteva in una pannocchia dello stesso grano, abbrustolita o seccata al fuoco, un pugno di grani della stessa specie, cotti sotto la cenere. Tuttavia il missionario magnificando la splendidezza di questo banchetto: « Ah! nostro padre, gli dissero, sono due giorni che non hai mangiato niente affatto: era ben giusto di trattarti bene. Perchè non siamo noi in istato di tornar ben tosto da capo! »

V'era bensì (1) un altro alimento, che spesso chiamarsi poteva anche vera delizia, per lo spirito da cui erano animati questi uomini apostolici. La loro carità e il loro disinteresse facevano qualche volta impressioni inaspettate sopra il cuore di questi barbari. Per citarne un esempio, che ci risparmierà le ripetizioni, e che qui si annicchia naturalmente, noi anticiperemo di qualche anno, come abbiamo anche fatto nell'articolo antecedente, riguardo alle date dei tempi. Un capitano de' più rinomati della nazione cristiana degli Abnakis, essendo stato ucciso dagli Inglesi, le cui colonie non sono lontane da questa missione; una partita di Amalingans idolatri che si stabiliva nelle vicinanze di questi neofiti, e che voleva vivere in pace con essi, spedì loro alcuni deputati per prender parte nel loro corruccio. Il padre Rale, institutore di questa fervente missione, degno di eterna memoria, colse l'occasione che si presentava, per gettare nel cuore degli Amalingans i primi semi del vangelo. Già i ministri della religione anglicana avevano tentato di farla abbracciare a questi poveri selvaggi: ma con tutta la loro ignoranza, che senza dubbio il Cielo illuminò, ricevettero la proposizione con una indifferenza che rassomigliava al disprezzo. Non fu così dell'invito che fece loro il missionario cattolico. Dopo la prima apertura fatta con una eloquenza ed una unzione tutta apostolica, conferirono alcuni momenti fra loro; poi il loro oratore, in nome di tutti, diede questa risposta: « Padre mio, ho tutto il piacere di udirti. La tua voce ha penetrato nel mio cuore, come la rugiada del mattino: ma questo cuore non

(1) Ibid. pag. 190.

è ancora aperto; e non posso farti ora conoscere quel che egli rinchiude, nè da qual parte si piegherà. Mi conviene aspettare il capitano e i savi della nostra nazione, che sino al prossimo autunno sono lontani. Sarà allora ch'io ti aprirò il mio cuore ».

Nel termine fissato, il missionario non mancò di domandar la risposta. Raccomandò l'affare ad un Abnakis pieno d'intelligenza, che andava a cercare del grano presso gli Amalingans, per seminar le sue terre. Ecco le parole ch'egli recò di là: « Noi siamo penetrati di gratitudine per un padre che non cessa di pensare a noi; e dal nostro canto, noi pure non abbiamo cessato di pensare a lui. Non possiamo dimenticarci le sue parole sinchè abbiamo un cuore. Vi sono scolpite sì profondamente che niente le può cancellare. Il nostro padre ci convince dell'amore che ci porta; egli vuole la nostra felicità, e noi vogliamo fare tutto quel ch'egli desidera da noi. Noi vogliamo adorare il Genio grande (così essi nominano il vero Dio); ci è gradita la preghiera che egli ci propone, e siamo tutti determinati ad abbracciarla. Saremmo già venuti a trovare il nostro padre nel suo villaggio, se vi fossero viveri sufficienti per sussistere finch'egli c'istruisse. Ma doppiamente ci affliggiamo, e perchè la fame sia nella capanna del nostro padre, e perchè non possiamo venirci a prendere le sue lezioni. Se il nostro padre potesse venire a passar qualche tempo appresso di noi, egli non avrebbe fame, e noi saremmo da lui istruiti ».

Siccome la carestia, che affliggeva in effetto gli Abnakis, gli obbligò ad allontanarsi per qualche tempo dalla loro borgata, per cercar di che vivere sino alla raccolta del grano d'India; il missionario, in questo intervallo, condiscese agl'inviti degli Amalingans. Questi stavano ad osservare le strade per dove poteva arrivare: lo riconobbero in distanza di una lega, e subito cominciarono a salutarlo collo sparo di tutti i loro archibugi, che reiterarono di continuo, sinch'egli fu in mezzo di essi. Assicurato delle loro disposizioni da cotesto accoglimento, fece sul fatto stesso piantare una croce. Alcuni selvaggi cristiani che lo accompagnavano, eressero nel medesimo tempo una cappella con pertiche e grandi scorze, nella

maniera con cui si fanno le loro capanne, e vi formarono un altare. Nel tempo che facevasi questo lavoro, il missionario scorse le capanne per invitare i proseliti alle istruzioni. Appena esse cominciarono, vi si portarono con una premura, che la continuazione non fece che accrescere. Le prendevano tre volte il giorno nella cappella, la mattina dopo la messa, a mezzodì, e la sera dopo la preghiera. Nel resto della giornata, il padre andava nelle capanne a fare altre istruzioni particolari. Instrutti che furono sufficientemente, assegnò il giorno per la solennità del battesimo. I primi che si presentarono per riceverlo, furono il capitano, l'oratore, e cinque dei più ragguardevoli della nazione, dei quali tre uomini e due femmine. Dietro a questi, due truppe, di venti persone ciascuna, ricevettero successivamente la medesima grazia. Infine, tutti gli altri furono battezzati, parte in quel giorno e parte il dimani.

Quando il pastore fu obbligato a ritornare alla sua prima greggia, l'oratore dei nuovi cristiani, in presenza di tutti i suoi compatrioti solennemente radunati, gli esternò i loro sentimenti in questi termini: « Padre nostro, le parole ci mancano per esprimerti ciò che sentiamo. Ci sembra di avere un altro cuore dopo il nostro battesimo. Tutto quel che ci dava pena, è sparito: il nostro coraggio non ha più nulla di vacillante, una forza incognita lo sostiene; e noi siamo invincibilmente risoluti di ubbidire al Genio grande, per tutto il tempo che respireremo ». Il missionario rispose loro con un piccolo discorso, in cui gli esortava con unzione e con molta tenerezza, non solamente a perseverar nella fede, ma a non far mai nulla che non fosse degno del carattere di figliuoli di Dio, del quale erano stati rivestiti col battesimo.

Le colonie inglesi non vedevano di buon occhio queste conquiste spirituali, che consolidavano nella lor vicinanza la dominazione francese. Non c'è vantaggio, che non abbiano proposto, tanto agli Abnakis quanto agli Amalingans, per trarli nei loro interessi, o almeno per impegnarli alla indifferenza tra la Francia e l'Inghilterra. Il governatore di Boston (1) ebbe con essi, sopra questo

(1) Ibid. p. 204.

proposito, una conferenza degna di osservazione. Esaurita ch'ebbe tutta la sua accortezza per sorprenderli, i principali dei selvaggi tennero consiglio fra loro; poi il loro oratore si fece innanzi, e diede risposta in lor nome: « Tu mi dici, capitano inglese, di non soccorrere i Francesi nel caso che tu gli attacchi. Ma non sai tu che il Francese è mio fratello? Noi abbiamo, egli ed io, una stessa preghiera; e noi occupiamo una stessa capanna con due focolari: egli ne ha uno, ed io l'altro. Se tu entri nella capanna dalla parte ove il mio fratello francese è assiso al suo focolare, io t'osservo dall'altro focolare, ove io sto coricato sulla mia stuoia. E se io ti vedo un'ascia in mano, in avrò questo pensiero: Che vuol fare l'Inglese? io mi levo allora sulla mia stuoia per meglio osservarlo. S'egli vibra l'ascia, e fa vista di colpire il Francese mio fratello, io prendo la mia, e corro a colpire l'Inglese. Potrei io veder ferire mio fratello nella nostra capanna, e restar vilmente sulla mia stuoia? Così adunque, io ti rispondo, o capitano inglese: Non far insulti a mio fratello, e io non farò niente a te: resta in pace sulla tua stuoia, e io resterò tranquillo sulla mia ».

Gl'Inglesi convinti ch'era il vincolo della religione che strigneva sì fortemente questi bravi selvaggi ai Francesi, impiegarono tutte le sorte di artificii per farli passare nella loro. Questa insidia, coperta di un gran vantaggio temporale, era naturalmente inevitabile per uomini che avevano della natura umana poco più che la parte animale. Ma il Signore si compiace soprattutto di far che spicchi la virtù della sua grazia, e la profondità stessa della sua sapienza nelle nazioni che più assomigliano ai bruti, se così può dirsi, e in apparenza le più abbandonate. Ecco come(1) questi cattolici selvaggi, per l'organo del loro oratore, risposero al primo predicante, che fu inviato per sedurli: « Le tue proposizioni mi stordiscono, e ammiro il tuo coraggio a farmele. Tu sei venuto qui, lungo tempo prima ch'io avessi veduto Francesi. Nè tu, nè alcun dei tuoi non m'hanno allora parlato della pre-

(1) Ibid. pag. 210.

ghiera, nè del Genio grande. Hanno fatto capitale delle mie pelli di castoro e di orignac: non hanno pensato che a questo. Le hanno ricercate con premura; io non poteva recarne loro quanto bastasse. Allorchè ne portava molte, io era il grande loro amico, e nulla di più. Ma un giorno ch'io aveva smarrito la mia strada, capitai vicino a Quebec, in un villaggio ove le Casacche nere insegnavano la preghiera. Appena vi avea messo piede, una Casacca nera mi venne incontro. Io era carico di pelli, ed egli non le guardò nemmeno. Al contrario si diede fretta di parlarmi del Genio grande, del soggiorno beato ov'egli attende i suoi adoratori, della caverna di fuoco, che consuma i suoi nemici e della preghiera, ch'è il solo mezzo di evitar l'una e di pervenire all'altro. Le sue parole mi piacquero, e restai lungo tempo in questo luogo per udirlo. Infine i miei occhi si aprirono; io abbracciai la preghiera, ed ho ricevuto il battesimo. Ritornai poi a partecipare la mia felicità alle persone della mia famiglia e a tutta la mia nazione. Mi si porta invidia, si va a trovare la Casacca nera, e tutti si preparano al battesimo. In questo modo ha trattato con me il Francese. Se al primo momento che tu m'hai veduto, tu m'avessi nella stessa guisa parlato della preghiera; siccome io allora ignorava se la tua preghiera fosse buona o cattiva, forse avrei avuto la disgrazia di pregar come tu. Ma al presente io ti dico: La preghiera che ho imparato dal Francese è buona; la tua è cattiva; e io starò saldo sinchè la terra arda sino al fondo dei fiumi, e sinchè tutto si dilegui in fumo ».

Frattanto sotto lo stesso governo che portava una luce sì maravigliosa nei ricettacoli selvaggi del Canadà, la timida pietà, nel seno della metropoli, al focolare donde scintillavano raggi sì puri, la tenera pietà ebbe tutti i timori che può cagionare la prospettiva di uno scisma imminente. E chi dirà, che col timore sarebbe finito tutto il male sotto un principe che non avesse avuto tutta la savièzza e la religione di Luigi il Grande? Il pericolo provenne dalla contesa che insorse tra la corte di Roma e quella di Francia pel diritto regio, cioè per l'uso immemorabile che hanno i re cristianissimi, tanto di conferire i be-

nefizii ecclesiastici nella vacanza della Sede, a cui ne appartiene la collocazione ordinaria, quanto di disporre delle loro rendite in quel tempo. Dall'anno 1673, il monarca aveva ordinato di estendere cotesto uso a tutte le diocesi del regno, a riserva di quelle che n'erano esenti con titolo oneroso. Questo editto riguardava principalmente le provincie vicine alle Alpi e ai Pirenei, ove il diritto regio non aveva luogo sino allora. Sul principio i vescovi di quelle contrade vi si opposero quasi tutti: ma il re avendo mandato fuori nel 1675 un secondo editto, per la maggior parte vi si sottomisero, e fecero registrare il loro giuramento di fedeltà. Il vescovo di Alet al contrario e quello di Pamiers, suo aderente servile, furono renitenti agli ordini del principe, sino a proibire a'loro capitoli di ricevere gli eletti dal re; e pronunziarono contro questi la sentenza di scomunica. Il monarca esiliò i principali ministri del capitolo di Alet, e la risparmiò al vescovo per la sua inoltratissima età. Quel prelato morì per la sua quiete, avanti che cotesta contesa avesse preso quel grado di calore che vi mise infine la corte, sia eccitata, sia secondata dal clero in corpo, durante la famosa assemblea del mille seicento ottantuno e ottantadue.

Il vescovo di Pamiers non visse un tempo più lungo, che per prolungare le turbolenze, che non finirono neppure colla sua vita. Il suo primo colpo strepitoso fu di negar l'entrata nel suo capitolo a due soggetti che avevano avuto la nomina del re, e di pubblicare contro di essi un editto. L'arcivescovo di Tolosa, come metropolitano, avendo cassato cotesto editto, il vescovo interpose un appello a Roma, persuaso che vi troverebbe appoggio col mezzo dei protettori, che stavano pei partigiani della nuova dottrina, i quali avevano saputo guadagnar la confidenza d'Innocenzo XI. Per la qual cosa, fattosi animo, e divenendo ogni giorno più ardito, scomunicò un terzo canonico, che il re aveva recentemente nominato per un benefizio della cattedrale di Pamiers. Invano il consiglio aveva frattanto reso pubblico un secondo comandamento, per obbligare il prelato opponente, col sequestro dei suoi beni temporali, a far registrare, dentro lo spazio di due mesi al più tardi, il suo giuramento di fedeltà. Egli faceva capitale d'al-

tri fondi, se perdeva quelli ch'erano conosciuti, e questi soccorsi clandestini alimentarono e la sua ostinazione e la sua casa. Infine rigettò un quarto ecclesiastico, a cui sua Maestà aveva conferito una prebenda, e che un ordine espresso del consiglio gli comandava di ricevere: egli lo trattò come uno scomunicato, e proibì a' suoi canonici di ammetterlo, sotto pena d'esssere scomunicati eglino stessi. Una semplice dimanda avrebbe bastato: il maneggio e l'nteresse avevano infine ridotto il vescovo ed il capitolo ad una parità di sentimenti, che non era da temere che conforme non fosse anche il modo di operare. Tuttavia, per impedire il sequestro delle rendite, meno indifferente ai canonici che al vesovo, perchè non avevano gli stessi mezzi di supplirvi; il prelato fulminò le censure le più terribili contro quelli che mettessero le mani sopra quei beni della Chiesa. Ciò che egli aveva riguardato come una vera salvaguardia, si qualificò come attentato dal parlamento del territorio, che citò il vescovo a comparire al palazzo, per vedervi cassare il suo ordine: ma invece di ubbidire, egli diede al pubblico un trattato del diritto regio per mostrare l'ingiustizia tanto del re, quanto dei suoi ministri, dichiarando separati dalla comunione dei fedeli tutti quelli che, col titolo di regalisti, avessero ottenuto, od otterrebbero in avvenire, per sè o per altri, qualche benefizio nella sua diocesi. Per buona ventura, se questa frase può esser qui impiegata, egli morì in questo mentre; senza però sconcertare l'ostinazione dei suoi partigiani.

Alcuni religiosi, che pretendevano di esser canonici, in virtù delle nomine che il vescovo aveva fatte di essi per devoluzione, elessero dei vicari generali, senza chiamare all'elezione alcuno dei canonici provveduti dal re. Il procuratore generale di Tolosa appellò di ciò come di abuso, e il parlamento ordinò che il capitolo intero si adunasse per nominare altri vicari generali fra tre giorni; in mancanza di che nominerebbe il metropolitano. I regalisti avevano gran bisogno di esser sostenuti. Nello entrar che fecero in chiesa, il padre d'Aubarede, uno dei vicari generali nominati dai canonici della fazione, intimò agli altri canonici di ritirarsi; e avendo questi negato di farlo, montò minaccevole in pulpito, li dichiarò separati dalla Chie-

sa, e dati in poter del demonio. Tutto fu immantinente in romore, in tumulto, in confusione nel luogo santo; e, per dirla in breve, il disordine giunse a tale eccesso, che il sopraintendente della provincia fu costretto ad accorrere con truppe per reprimere la sedizione. L'esilio a cui andò soggetto il padre d'Aubarede non mise fine allo scandalo. Il padre Cerle, che gli fu sostituito dai cospiratori, fece ancora peggio. Egli annullò tutte le sentenze pronunziate dal metropolitano, scomunicò il vicario generale e il sindaco, che quel prelato aveva nominati in conseguenza del decreto del parlamento; e dal fondo tenebroso ove andò a nascondersi, insultò senza alcun ritegno tutte le potestà del regno. In breve, il suo ardire andò tant' oltre, che il parlamento procedette criminalmente contro di lui, e lo condannò, come perturbatore del riposo pubblico, e reo di lesa Maestà, ad essere strascinato per le strade, poi decapitato: il che fu eseguito in effigie.

Innocenzo XI, col frammettersi in questo affare, suscitò l'incendio nella Chiesa di Francia, e i suoi brevi, servendogli come di alimento, lo fecero durarsi alla lunga. Questo pontefice ne diresse tre al monarca, due all'arcivescovo di Tolosa, altrettanti al vescovo di Pamiers; e dopo la morte del vescovo, tre altri al capitolo di quella cattedrale e ai vicari generali che la fazione avea nominati. Negli uni, egli parlava dell'estensione del diritto regio, come di un attentato che tendeva ad abbattere da imo a sommo la religione; e si dichiarava disposto ad esporsi ad ogni rischio, anzichè tollerare un disordine sì funesto. Negli altri animava il vescovo e il capitolo di Pamiers, e applaudiva a tutti i lor modi di procedere. Quanto al metropolitano, Innocenzo annullava tutti i suoi atti, quelli eziandio che non aveva fatti ancora, ma che potrebbe fare; con la scomunica maggiore, che s'incorreva senz'altra dichiarazione issofatto, contro chiunque sostenesse cotesto prelato, o i vicari generali che aveva nominati per Pamiers. Il rigore del pontefice era, senza dubbio, portato troppo innanzi. Si trattava al più di una innovazione, che non intaccava se non un punto arbitrario di disciplina, e ch'era analogo alle disposizioni canoniche dell'antichità, secondo cui il diritto di presentare a un benefizio è riserva-

to al suo fondatore (*). I re di Francia fondatori, o almeno benefattori insigni della maggior parte delle Chiese dei loro Stati, protettori e difensori di tutte senza eccezione, potevano dunque pretendere di nominare almeno ad alcune delle loro prebende. Dall'altra parte avevano in lor favore il titolo immemorabile, in quasi tutte le provincie del regno.

Il breve del 20 gennaio 1681, diretto al famoso padre Cerle e al capitolo di Pamiers, fu il più terribile. Dopo aver trattati da figli di perdizione tutti quelli che non avevano secondato le idee ardimentose del vescovo defunto, annullava, senza nessuna eccezione o modificazione, quel che si era fatto o potesse farsi da quelli che avevano preso o che prenderebbero il titolo di vicari generali, per la nomina dei regalisti o del metropolitano stesso. Proibiva a chiunque di prendere questo titolo e di farne le funzioni, se non era eletto dal capitolo, sotto pena di scomunica, di privazione de' suoi benefizii, d'incapacità di possederne mai alcuno; e a tutti i fedeli, di obbedir loro, di dar loro aiuto o consiglio. Dichiarava invalide ancora tutte le confessioni fatte ai preti approvati da questi vicari generali, e invalidi tutti i matrimoni contratti colla loro permissione.

Non sì tosto questo breve comparve a Parigi, che, a richiesta del procurator generale, ne fu ordinata la soppressione per ordine del parlamento. Siccome supponevasi nella richiesta, che il breve potesse essere stato composto da spiriti malefici e turbolenti; il papa, rigettando egli stesso i riguardi che si avevan per lui, e non volendo lasciar ombra d'incertezza sopra l'autenticità del suo breve, ordinò al generale dei Gesuiti di spedirne delle copie in Francia ai superiori provinciali della sua compagnia, con un comandamento espresso di render pubblico questo breve nelle provincie di Parigi e di Tolosa, e di obbligare i loro dipendenti a certificarlo per vero. Ma il parlamento di Pa-

(*) Conviene riflettere che l'autore essendo francese, non fa che riferire su questo punto quanto veniva praticato, e difeso in Francia. Così pure Natale Alessandro in una sua Dissertazione, alla quale per avere le idee giuste di ciò ch' ei tratta, conviene leggere le riflessioni fattevi sopra da monsignor Manzi e dal padre Roncaglia.

rigi avendo esaminato a fondo cotesta operazione, e avendo riconosciuto che nessun effetto n'era seguìto, disse a que' religiosi, per l'organo del primo presidente, che non si riusciva a sorprendere la loro prudenza, nè a corrompere la lor fedeltà; e ch'era una fortuna che i dispacci di Roma fossero caduti tra mani sì sagge come le loro. La loro giustificazione fu portata a tutta la evidenza da una lettera di rimprovero che si scrisse loro a nome del papa.

Durante questa fermentazione, un carmelitano del maggior convento di Parigi sostenne in una tesi pubblica, non solo che il diritto regio era solidamente fondato, ma che vi erano delle leggi ecclesiastiche, alle quali il papa era soggetto; che non può sempre dispensare dai canoni; che non è assolutamente in suo potere il deporre i re, nè imporre tributi al clero del loro regno; che i vescovi hanno da Dio la loro giurisdizione; che si può credere, con la prima scuola del mondo cristiano, che i papi non sieno nè infallibili nè superiori ai concilii. In ogni altra circostanza si sarebbe fatta poca attenzione a questo esercizio monastico: ma nella disposizione in cui si trovavano gli animi, fu un affare del primo ordine agli occhi dell'una e dell'altra potenza. Il papa fece ordinare al priore dei Carmelitani di significare al suo religioso, che sua Santità lo aveva sospeso. Il re, dal suo canto, fece proibizione di eseguire quest'ordine, che tuttavia fu eseguito: ma la significazione fattagli non impedì al religioso di andare subito dopo a predicar la quaresima a Lione. Il quaresimale non era finito, che il pontefice diresse al priore e ai consultori del maggior convento un nuovo decreto, che dichiarava questo religioso decaduto da tutti i privilegi concessi ai regolari dalla santa Sede, incapace di ogni funzione ecclesiastica, privato di voce attiva e passiva nelle elezioni, con pena di scomunica e di deposizione contro i superiori, se soffrissero che egli contravvenisse a questo giudizio. Il decreto fu letto in pieno capitolo, e registrato con le forme ordinarie. Ma citato il priore al parlamento, con due de' suoi religiosi, gli fu assegnato il giorno, in cui personalmente dovea comparire alla presenza di uno della magistratura, che lo assoggettò ad un interrogatorio poco onorevole; dopo il

quale fu ancora ammonito dal primo presidente, con proibizione di ricadere nello stesso fallo, sotto pena di gastigo esemplare.

Un altro affare, che non intaccava nè la dottrina, nè le prerogative del ponteficato, non mostrò meno l'inflessibilità del carattere d'Innocenzo XI. La duchessa di Orleans aveva fondato nel 1646, nel sobborgo di sant'Antonio di Parigi, un monastero della Congregazione stabilita in Lorena dal beato Pietro Fourier. Uno de' suoi statuti principali era, che le monache scegliessero la loro abbadessa tra le sorelle che componevano la società, e che la superiorità non durasse che tre anni: ma la fondatrice aveva ella stessa ottenuto in progresso che la prima abbadessa fosse perpetua. Questa essendo venuta a morte, il re nominò, per occupare il suo luogo, la sorella Maria Angelica di Grandchamp, alla richiesta dell'arcivescovo di Parigi, che la presentò come la sola capace di ristabilire il buon ordine nello spirituale e nel temporale, ch'erano sì l'uno che l'altro in precipizio in questa casa. La comunità ne fece giugnere le sue lagnanze al papa. La risposta fu un breve di assoluto comando, che si procedesse all'elezione di un'altra badessa; e la sorella Leveque fu eletta senza dilazione. Il procurator generale appellò incontinente come contro un abuso; e la sorella di Grandchamp fu mantenuta nel suo posto da un decreto. Un secondo breve confermò l'elezione della sorella Leveque: un nuovo decretò dichiarò nullo il breve. Il papa infine, con un terzo breve in forma di bolla, proibì, sotto pena di scomunica da incorrersi sul fatto, di ritenere alcuna copia dell'ultimo decreto, e ordinò di unirle insieme con quelle del primo, perchè fossero abbruciate in pubblico. L'affare finì, che il parlamento ordinò la soppressione sì del breve che della bolla.

In occasione di questo violento conflitto, il clero di Francia, non meno irritato che il re, si radunò straordinariamente, il 19 marzo nel 1681, in numero di più di quaranta vescovi o arcivescovi. La condotta del papa, nell'affare particolarmente delle monache, fu appresa come uno attentato contro la giurisdizione degli ordinarii da non dover esser dissimulata. L'assemblea osservò,

che quand'anche l'arcivescovo di Parigi avesse avuto tutto il torto, mentre egli aveva anzi tutta la ragione, il santo padre non avrebbe dovuto, sopra la semplice esposizione delle monache nella lor propria causa, annullare tutto ciò che aveva decretato il lor superiore ordinario, senza averlo chiamato, senza che vi fosse stata neppure alcuna istanza fatta a Roma, o per appellazione, o per essere stata negata giustizia; il che sovvertirebbe tutte le regole prescritte dal diritto canonico per le elezioni. Si venne alle turbolenze di Pamiers, e si trovò lo stesso sovvertimento nei brevi dettati in tal proposito dal pontefice, come pure nella sua insistenza a sostenerli con tutto ciò che la potestà pontificia aveva di più terribile.

Siccome il diritto di regalia era quel che più interessava il monarca, fu trattato molto al lungo, e nulla si omise per ben sostenerlo. Se ne fece ascendere l'origine sino alla fondazione della monarchia; venne rappresentato come un diritto della corona, tanto inalienabile quanto la corona stessa, che non ammetteva prescrizione più che la legge Salica, indipendente da ogni tribunale ecclesiastico, indipendente dal governo o dalla disciplina arbitraria della Chiesa. Diversi prelati sostennero che questo diritto era stato confermato anticamente dai papi Alessandro III, Innocenzo III, Clemente IV, Gregorio XI, e da molti concilii. Fosse o non fosse fondata questa erudizione, o piuttosto l'applicazione di essa, restava sempre salda una difficoltà, quanto al fatto presente, nell'estensione del diritto regio alle Chiese, dove sino allora non era stato in uso. E riguardo a ciò si decise, che un piccol numero di Chiese particolari dovevano sacrificare qualche cosa anche dei veri loro diritti, anzichè far nascere turbolenze in un gran regno, almeno quando fosse possibile comprar la pace, senza alcun pregiudizio per la fede nè pei costumi, per un semplice cangiamento di disciplina; ch'era questo precisamente il caso in cui si trovavano, poichè il diritto regio non è che un affare di disciplina, e per conseguenza soggetto alle variazioni e alle modificazioni analoghe ai tempi e alle circostanze diverse.

Sulla relazione dell'arcivescovo di Reims, uno dei sei

prelati incaricati di dilucidare questa grande questione, senza scriver di nuovo ad Innocenzo XI lettere almeno inutili, si concluse di chiedere al re la convocazione o di un concilio nazionale o di una assemblea generale di tutto il clero del regno; affinchè la Chiesa di Francia, dopo aver discusso la materia a fondo, potesse alzar la voce, in modo da obbligar Roma a porgere orecchio alle loro doglianze. Il saggio e religioso monarca si determinò per l'assemblea generale, che si è resa sì famosa, e che fu convocata finalmente pel 9 di novembre di quest'anno 1681.

L'apertura se ne fece il giorno assegnato, e l'eloquente vescovo di Meaux ne pronunziò il discorso, ove da una parte fece comparire la più rispettosa sommissione alla Chiesa romana, che chiamò la madre, la nutrice e la maestra di tutte le Chiese; e dall'altra insinuò in una maniera assai destra le risoluzioni che furono prese alcuni mesi dopo. Esaltò l'applicazione dei re cristianissimi a mantenere nei loro Stati, secondo la prammatica sanzione di san Luigi, « il diritto comune, la potestà degli ordinarii, secondo i concilii generali, e le instituzioni dei santi padri ». In queste poche parole infatti il più santo e il più instrutto de' nostri re in questo genere comprendeva tuttociò che chiamasi oggidì le libertà della Chiesa gallicana, che quindi consistono nell'attenersi all'autorità degli antichi canoni, e più ancora nell'osservarli religiosamente, e in non lasciar perire in alcuna maniera gli avanzi preziosi della santa disciplina dell'antichità. L'oratore proponendo dipoi i mezzi di ovviare agli abusi, citò l'esempio dei concilii di Lione e di Limoges, il primo de' quali ricusò di ammettere, nel 1025, un privilegio di Roma, che giudicava contrario al buon ordine, e il secondo si dolse nel medesimo secolo di una sentenza contraria ai canoni, che Giovanni XVIII aveva pronunziato per sorpresa.

Il dì 19 marzo dell'anno seguente (perchè questa famosa assemblea durò ancora nel 1682, anzi in questo anno i suoi atti principali hanno la data) si vide infine dove andavano a parare le insinuazioni del discorso nell'apertura. Dopo un preambolo, in cui i prelati protestano

di aver puramente in vista di mantener nella Chiesa gallicana le libertà fondate sopra i santi canoni e sopra la tradizione dei padri, di conservare nello stesso tempo l'unità della Chiesa cattolica, e di chiuder la via alle declamazioni degli eretici contro la potestà pontificia, vengono i quattro articoli seguenti: I. Gesù Cristo ha dato a s. Pietro e a'suoi successori la potestà sulle cose spirituali che appartengono alla salute eterna: ma non ne ha dato loro alcuna, nè diretta nè indiretta, sulle cose temporali; e per conseguenza non hanno il potere di deporre i re, nè di prosciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà. II. La pienezza di potestà, concessa alla sede apostolica e ai successori di san Pietro sulle cose spirituali, non deroga a ciò che il concilio di Costanza confermato dai papi, dalla Chiesa in generale, e da quella di Francia in particolare, ha pronunciato sopra l'autorità dei concilii generali, nella sua quarta e nella sua quinta sessione; e la Chiesa gallicana non approva quelli che rivocano in dubbio l'autorità di questi decreti, o che ne eludono la forza, dicendo che i padri di Costanza non hanno parlato che per un tempo di scisma. III. L'uso della potestà apostolica dev'esser regolato dai canoni, con lo spirito di Dio formati, e rispettati per tutta la terra; e le regole, eziandio che le pratiche, o gli usi ricevuti nel regno e nella Chiesa di Francia, devono avere la loro forza. IV. Tocca principalmente al papa di decidere in materia di fede; e i suoi decreti si estendono a tutte le Chiese: le sue decisioni nondimeno non sono assolutamente sicure, se non dopo essere state accettate dalla Chiesa.

Questi quattro articoli non furono sì tosto estesi, che l'assemblea pregò il re di farli pubblicare nel regno. L'ordine fu dató immantinente per farli registrare in tutti i parlamenti, podesterie, siniscalcati, università, facoltà di teologia e di diritto canonico, con proibizione a chiunque, sia secolare, sia regolare, di nulla scrivere nè insegnar di contrario. Era ancora ordinato, che sarebbero sottoscritti da tutti i professori delle scienze ecclesiastiche, con obbligazione d'insegnarli; che in tutte le università sarebbero destinati professori per far ciò, i quali, richie-

sti che ne fossero, sarebbero obbligati a presentare i loro scritti in questa materia ai prelati dei luoghi o ai procuratori generali; che nessun baccelliere potrebb'esser licenziato nè ricevuto dottore se non dopo aver sostenuto questa dottrina in alcuna delle sue tesi; infine, che tutti i vescovi la farebbero insegnare estesamente nelle loro diocesi. Perchè immancabile ne fosse l'esecuzione, era ingiunto ai sindaci e decani delle facoltà di teologia d'invigilarvi con premura, e si volea che personalmente ne fossero garanti. Tutto ciò fu eseguito, senza quasi incontrare verun ostacolo.

La pubblicazione di massime sì nuove per Roma non dispiacque meno senza dubbio a Innocenzo XI dell'estensione del diritto regio, che se l'aveva tirata dietro, e che parve dipoi che appena meritasse attenzione; tanto efficace fu la diversione. Tuttavia, anche riguardo al diritto regio, o di ciò che poteva avere di abusivo, Luigi, sempre degno del nome di re cristianissimo, tenne una condotta che fece ben conoscere la rettitudine delle sue mire. Da alcuni anni, il parlamento di Parigi, che solo giudicava in materia di diritto regio, e che raddoppiava il suo zelo pei titoli della corona a misura che venivano con più forza impugnati, aveva esteso l'uso di quello di cui si tratta al di là dei confini ordinari. Oltre ciò, e da lungo tempo, i re di Francia erano in possesso di conferire, nelle chiese vacanti, le dignità di decano, di arcidiacono e altre prebende che portano funzioni spirituali, senzachè i soggetti, provveduti per questa via, fossero obbligati a ricevere le instituzioni canoniche. Il clero deputò verso il principe, per rappresentargli che quest'uso pareva che derogasse alla autorità spirituale dei vescovi, e che fosse una lesione alla giurisdizione ecclesiastica che apparteneva ad essi. Perlochè sua Maestà mandò fuori senza dilazione un editto, che comandava che in tutte le chiese cattedrali e collegiate del regno nessuno in avvenire potrebbe esser provveduto per elezione regia d'alcun beneficio che dà il diritto di esercitare qualche giurisdizione ecclesiastica, o qualche funzione spirituale, se non avesse nel punto stesso l'età, i gradi, e le altre qualità prescritte dai canoni e dagli statuti; e di più, che dopo esserne stato

provveduto, sarebbe obbligato, prima di fare alcuna funzione, di presentarsi ai vicari generali stabiliti pel tempo della vacanza, s'ella durava ancora, e ai prelati, se ve ne fossero, che avessero preso possesso, ad oggetto di ottenerne l'approvazione e la missione canonica. Quanto alla troppa estensione che davasi da qualche tempo al diritto regio, sua Maestà dichiarò che non intendeva di disporre, in virtù di quel diritto, fra i benefizii che se gli attribuivano, se non di quelli che i prelati erano in possesso legittimo di conferire.

Con tutta questa moderazione e mille altre pie attenzioni religiose, tanto del clero quanto del monarca, si vide comparire una nuvola di libelli contro i prelati dell'assemblea (*). Persone che resistevano all'autorità dei papi e dei vescovi riuniti per la difesa della fede, che insultavano, che impugnavano con bestemmie le bolle dommatiche della Chiesa romana, confermate dalla adesione di tutte le Chiese, gridarono che la religione era interamente rovinata, al più al più, per una leggera innovazione in un punto di quella disciplina che non è connessa coll'intrinseco del cristianesimo, e che può variare secondo i tempi e i bisogni. Tutto ciò, perchè i vescovi d'Alet e di Pamiers avevano combattuto le decisioni della Chiesa con la stessa ostinazione come il diritto regio.

Il più osservabile e insieme il più violento di questi libelli, fu il Testamento politico, falsamente attribuito al gran Colbert. Si dice in esso in termini espressi, che gli arcivescovi di Reims e di Parigi, che presedettero all'assemblea, non avevano gran sentimenti di religione, e che gli altri vescovi, a un dipresso della stessa coscienza, erano si schiavi dei voleri del re, che se avesse voluto sostituire l'alcorano al vangelo, vi avrebbero egualmente aderito. Ingiurie goffe, che per sè sole fanno sentire la supposizione di quest'opera. Dall'altra parte, il ministro saggio a cui viene imputata, avrebb'egli parlato con tale imprudenza di trentacinque vescovi o arcivescovi, tra i quali

(*) L'autore di questa Storia non avrebbe compreso in questo numero, se le avesse lette, le opere del cardinal Orsi e del Ballerini contro questi quattro famosi articoli, i quali attaccano il domma in un punto essenziale cotanto, e la universal disciplina della Chiesa.

tre se ne contavano del suo sangue e del suo cognome, ed uno era suo proprio figlio? Cotesti prelati andarono, se si vuole, ben più oltre di quel ch'era necessario per la difesa del diritto regio: ma la pietà universalmente cognita d'un gran numero d'essi, e i lumi e insieme la regolarità che gl'Italiani stessi (1) dicevano allora crescere di giorno in giorno, da due regni in qua, nel corpo di cui erano membri, non possono che far comparir temerari e calunniatori quelli che cercassero di offuscare la purità delle loro intenzioni.

I discepoli di Lutero e di Calvino, come quelli di Giansenio, vollero trar vantaggio pel loro scisma da questa specie di divisione tra i cattolici, o, per meglio dire, da questo contrasto tra la persona, o tra i faccendieri di un papa e il clero di un regno ortodosso. Ma la corta risposta della assemblea stessa del 1682, o del dotto prelato che n'era l'anima e la penna, basta per confonderli. « Sappiamo, diceva egli, che la disputa che verte tra i ministri del papa e noi, non appartiene per nulla ai dommi della fede, nè alle massime della morale cristiana, che la Chiesa gallicana conserva nella stessa purità che la Chiesa romana; ma semplicemente ad alcuni punti di disciplina, la quale, come ognun sa, è soggetta a prendere diversi aspetti ».

Che v'ebbe infatti di contrario alla fede romana, o cattolica, nella sanzione dei quattro articoli del clero? Possono ridursi a due capi, uno de' quali riguarda l'indipendenza temporale dei principi non feudatari della Sede, e l'altro concerne l'autorità spirituale del sommo pontefice. Circa il primo capo, i prelati francesi dichiararono, che i sovrani riconoscendo i loro Stati da Dio e non dalla Chiesa, nessuna potestà ecclesiastica poteva spogliarli, nè dispensare i loro sudditi dall'ubbidir loro. Dottrina conforme alla parola di Dio, alla tradizione dei padri e agli esempi de' santi. I fondamenti della inalterabile sommissione che i sudditi devono ai legittimi loro sovrani, si trovano chiaramente nelle divine Scritture, nelle interpretazioni dei santi dottori dell'antichità, e nella pratica uni-

(1) Cardinal Bentivoglio, breve Relazione degli Ugonotti di Francia.

forme dei fedeli della primitiva Chiesa. Tra cristiani sì degni di servir di modelli a quelli delle età susseguenti, vi ha un solo esempio di ribellione contro un imperatore idolatra, sotto pretesto della sua idolatria, o di una sentenza pronunziata contro di lui da uno dei successori di san Pietro? I fatti contrari e sì calamitosi dei tempi posteriori fanno abborrire l'introduzione della dottrina che ne fu la cagione, invece di autorizzarla. Quindi il primo capo della dichiarazione gallicana non ammette difficoltà per chiunque non è imbevuto delle prevenzioni transalpine sino a perdere il sentimento.

È lo stesso ancora della massima che sottomette l'esercizio della potestà stessa spirituale del pontefice romano all'autorità dei canoni ricevuti dalla Chiesa universale, come fatti coll'assistenza dello spirito di Dio. Chi può senza scandalo udire alcuni oltramontani indiscreti attribuire al papa una indipendenza assoluta dai canoni, e la manipolazione arbitraria di queste leggi sacre, in maniera tale, che possa disporne, quando e come gli piace, e che la sua sola volontà ne renda valida la dispensa?

Quanto al poter di decidere in materia di fede, con una certezza, che obblighi ogni fedele a sottomettere il suo giudizio, se non vuol esser eretico, questa prerogativa della infallibilità, assolutamente necessaria per la consacrazione del sacro deposito, fu senza dubbio concessa alla Chiesa. Ma nel passo del vangelo, che colla maggior precisione stabilisce la infallibilità, il Salvatore la promette a tutti gli apostoli in comune e non solo a Pietro loro capo. « Andate, dic'egli impiegando il numero plurale, ammaestrate tutte le nazioni; ecco ch'io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli: *Euntes docet . . . . ecce ego vobiscum sum* ». Il fatto è, ch'era necessario, per la conservazione della fede, che la Chiesa fosse infallibile, e che questa necessità pel suo capo in particolare non ci fosse; bastava che il corpo apostolico, o il corpo della Chiesa che insegna, tanto dispersa nondimeno quanto adunata, fosse diretta tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli, dall'oracolo, necessariamente infallibile, della verità. Che se l' infallibilità personale non è necessaria al capo della Chiesa, da che

presumerassi che gli sia stata conceduta! Ma se gli è necessaria, permetterebbe il cielo da diciotto secoli in qua, ch'ella fosse sempre un problema?

Rimane la questione, se il papa è superiore di autorità al concilio, o il concilio al papa; e ciò anche fuori del tempo di scisma. Questione più curiosa che utile, o di pratica; poichè, dacchè sussiste la Chiesa, la necessità di valersi di decisione tale non si è ancora incontrata. Sempre i concilii veramente ecumenici sono stati d'accordo coi papi, e i papi coi concilii circa la fede e i costumi; e diciotto secoli scorsi in questa santa unanimità del corpo e dei membri dell'apostolato, o dell'episcopato, fanno saggiamente presumere, ch'ella durerà sino alla consumazione de'secoli. Se tuttavia accader potesse che un papa sostenesse ostinatamente ciò che il concilio avesse condannato come eretico, o combattesse con la medesima ostinazione quel che il concilio avesse deciso come un articolo di fede; a chi dei due converrebbe credere? Si può di nuovo rispondere a questa supposizione, la quale non è se non uno sviluppo della questione precedente, che l'esperienza del passato la fa presumere fondatamente chimerica. Si deve almeno accordare, independentemente da ogni opinione locale, che il papa sarebbe allora caduto nell'eresia in una maniera inescusabile e notoria; poichè la moltitudine dei primi pastori, testimoni necessari della fede delle diverse Chiese, rendono alla credenza unanime della Chiesa universale una testimonianza, di cui la malignità sola potrebbe non voler conoscere la certezza. In effetto, tutti gli oltramontani sensati riconoscono, che se il papa venisse senza speranza di emenda a professare l'eresia, sarebbe di lui come di un papa già morto, al quale non si penserebbe che a sostituirne un altro.

Ciò non ostante, siccome la Chiesa non è un corpo acefalo, e a questo corpo intero, composto del capo e dei membri, l'infallibilità fu incontrastabilmente promessa; le decisioni pronunziate contro il pontefice, che si suppone eretico, dovrebbero esser confermate da quello che si fosse messo nel suo posto. Dal che risulta che la famosa questione tra i partigiani della superiorità del concilio, è una disputa senza oggetto, almeno per quel che

appartiene all'infallibilità; poichè questa prerogativa non fu con certezza assegnata nè al capo della Chiesa in ispezieltà, nè a' suoi membri separati dal loro capo, ma alla Chiesa intera, cioè ai voti riuniti del capo e dei membri.

Senza estenderci più oltre sopra questa materia, la più profonda discussione della quale non appartiene alla storia, noi possiamo concludere, che la infallibilità del papa e la sua superiorità sopra il concilio sono ancora punti di dottrina, sopra i quali può ciascuno aver le sue opinioni in particolare secondo i suoi lumi. Farne dei punti di credenza che escludano sino al dubbio, è un arrogarsi il potere di formare degli articoli di fede che la Chiesa non conosce. Gli autori stessi che tengono questa dottrina, da alcuni entusiasti in fuori, accordano che non sia un domma da dover ammettersi per esser veramente cattolico. Similmente i difensori del sentimento contrario, con tutti i decreti del concilio di Costanza con cui lo appoggiano, non lo sostengono che come fondato sopra prove più forti di quelle dei loro contraddittori. I primi pretendono, o che il concilio non fosse ancora ecumenico, allorchè fece quei decreti, perchè allora non era composto che dei prelati che ubbidivano a Giovanni XXIII, che fu ivi deposto; o che non sieno stati confermati da Martino V, che fu eletto in luogo di quello; e anche che sieno stati corrotti dipoi dai padri scismatici di Basilea; quindi il clero di Francia non ha dato la dottrina della sua dichiarazione come una regola di fede da cui non fosse permesso di scostarsi. Tutto quel che disse di più forte, è ch'egli si dichiarò per « quel che ha riguardato come il vero sentimento dei cattolici ». Del resto, i prelati dell'assemblea, nella lettera che indirizzarono agli altri vescovi del regno, dicono formalmente che la loro disputa con Innocenzo XI non apparteneva per nulla a' dommi della fede, che sono gli stessi a Roma e in Francia. Ogni cattolico, o italiano o francese, si atterrà senza dubbio al concilio di Trento. Ora si sa che il canone circa l'autorità del capo della Chiesa trovandosi già disteso, si prese il partito di sopprimerlo dopo una deliberazione più matura; perchè pareva che decidesse l'infallibilità del papa e la sua superiorità sopra i concilii ecumenici.

È dunque libero ciascuno di pensare nella sua specialità come crede più conveniente circa la presente questione: ma ciascuno deve parimente nell'esteriore conformarsi alla regola del luogo ch'egli abita, e obbedire agli editti del principe. I sovrani incaricati di mantener la concordia e la tranquillità nei loro Stati, hanno un diritto incontrastabile di bandirne non solo le dottrine eterodosse e sospette, ma quelle ancora che giudicano pregiudicevoli alla loro autorità, quando non entrano negli articoli della credenza definita dalla Chiesa (*).

Nell'anno stesso, in cui comparve la dichiarazione del clero, un semplice baccelliere, fra Malagola, domenicano, osò impugnarne il primo e il più saggio articolo, in una tesi che sostenne in faccia alla facoltà di Parigi. Levò lo stendardo sin dal frontispicio della tesi, ove, tra le altre cose, leggevansi queste parole: « A quello che lega e scioglie tutto sopra la terra, cioè che possiede eminentemente l'una e l'altra potestà ». Non si tardò a denunziarne l'autore: egli comparve arditamente, e sostenne con tutta la schiettezza, che il poter di legare e di sciogliere, conferito da Gesù Cristo al principe degli apostoli e a'suoi successori, doveva intendersi della potenza temporale non meno che della spirituale. Questo è il principio a cui si era appoggiato il gesuita Santarelli, in altro tempo condannato dalla Sorbona, la quale non cambiò procedere in quest'ultimo incontro. Dopo aver rinnovato la sua antica censura, ella scacciò Malagola dall'assemblea, come un impudente spergiuro, che in pubblico violava il giuramento che aveva prestato ne'suoi atti precedenti, e fece cancellare il suo nome dal catalogo dei baccellieri. S'ignora per qual ragione il parlamento, sì ardente le altre volte contro la stessa dottrina, sia restato tranquillo nel caso di un primo attentato contro la dichiarazione del clero che l'aveva proscritta.

(*) Quanto dice qui l'autore è tratto tutto dalla difesa del clero di Francia attribuita a monsignor Bossuet. Quest'opera, che non avrebbe mancato di generare uno scisma per le pericolose dottrine contenute in essa, ebbe a confutatori l'Orsi e il Ballerini, nominati nell'altra nota, e molti altri gravissimi autori. Meritano giusta lode questi, e non sarà mai esortato il lettore abbastanza di voler con questi rettificare le nozioni, che qui dà l'autore, così conformi alle giansenistiche dottrine.

Parve meno indifferente verso due scritti che poco dopo furono fatti passare in Francia contro la stessa dichiarazione, cioè un decreto dell'arcivescovo di Strigonia che la condannava, e un'altra sorta di disapprovazione data nello stesso soggetto, sotto il titolo di Esame teologico e giuridico. Cotesti forestieri andando al di là anche del loro scopo, sostenevano che il privilegio di giudicare in materia di fede apparteneva unicamente alla santa Sede. Il parlamento, a cui questa proposizione fu particolarmente denunziata, non volle dar giudizio da sè solo sopra una materia puramente ecclesiastica, e cominciò dal consultare i dottori. La facoltà rispose che la proposizione denunziata, in quanto ella toglieva ai vescovi, o agli stessi concilii generali, il potere che hanno ricevuto immediatamente da Dio per giudicare delle controversie della fede, era falsa, temeraria, erronea, opposta alla pratica della Chiesa, e contraria alla parola di Dio. Su questa risposta, l'avvocato generale dimandò la soppressione del decreto di Strigonia, e dell'Esame teologico che conteneva, diceva egli, i medesimi errori. Aggiunse che queste due opere tendevano egualmente ad insinuare, che il papa ha il dominio assoluto nella Chiesa universale, e che non è in obbligo di seguirne le regole neppure le più venerabili per la loro antichità, nè di sottomettersi per alcun modo ai canoni. Il giorno dietro, 23 giugno 1683, comparve un decreto per sopprimere coteste due opere, che, sebbene proscritte, mortificarono sensibilmente il prelato che si riguardava come l'autor principale dei quattro articoli del clero.

La tregua che si concluse, il dieci agosto dell'anno seguente, tra la Francia e la Spagna, diede luogo a proposizioni, la natura e la forma delle quali, egualmente originali, possono mitigare un momento la serietà della storia; tanto più, che questa specie di episodio non si allontana dal nostro soggetto: vi si vedrà sin dove arrivarono le pretensioni delle persone di setta e di partito, anche riguardo ai loro sovrani. Luigi XIV aveva inviato il conte d'Avaux a Ratisbona, con pieno potere di ammettere alla tregua che vi si negoziava tutte le potenze che volessero entrarvi. Ora nacque il pensiero alla potenza giansenistica di farvisi comprendere. La pace finta di Clemente IX ave-

va ben fatto cessare il procedere contro il distaccamento dei quattro vescovi contumaci; ma siccome non s'intendeva con questa indulgenza di dare il diritto d'infrangere le leggi della Chiesa, la sottoscrizione del formolario era sempre in vigore. Non v'era nè benefizio da sperare nelle diocesi, nè grado da ottenere nelle università, quando non si sottoscrivesse con giuramento. I pastori vegliavano con tanto maggiore attenzione sopra i loro greggi, perchè non ignoravano che molti lupi si mascheravano da pecore e anche da pastori, e che figurando onestamente al di fuori, facevano in segreto le loro devastazioni. Il re, che aveva preteso di procurare alla Chiesa una pace vera e veramente utile, non era d'umore di soffrire che gliela si rendesse più nocevole della guerra, spargendovi l'errore con più facilità. La vigilanza e la fermezza del monarca ridussero i novatori più inquieti a ritirarsi nei Paesi-Bassi, ove si promettevano maggior libertà e di parlare e di scrivere.

Questi sudditi incontentabili e quasi ribelli, nonchè fuggiaschi, ponendosi a paro colle teste coronate, e trattando da eguale ad eguale col loro sovrano, stesero i loro articoli in una offerta di capitolazione che indrizzavano al suo plenipotenziario. Cotesta intrapresa è sì straordinaria, o piuttosto sì stravagante, che si crederebbe un sogno, o una invenzione maligna, se il monumento che ne fa vedere la realtà non si trovasse ancora tra le carte del processo di Quesnel, stampate dietro l'originale nel 1704, per ordine dell'arcivescovo di Malines. Il pare Quesnel (1) accordò egli stesso, che questo scritto non era supposto; perchè sapeva benissimo, che ne esisteva la minuta, e che si era in caso di produrla. Tutto quel che seppe rispondere di meglio, è che non si aveva avuto intenzione di pubblicarla, e che infine non era che uno scherzo di cui si era fatto uso. Si può credere che la lettera che conteneva coteste proposizioni, non sia giunta nelle mani del plenipotenziario, di cui portava il nome nella soprascritta: il tutto ben esaminato, quelli che l'avevano compilata trovarono a proposito di non mandarla, probabilmente per ti-

(1) Anatomie de la sent. du p. Quesnel, pag. 131 et 132.

more di richiamare alla memoria i tempi infelici dei Luterani di Germania e dei Calvinisti di Francia, e di dichiararsi da sè stessi capi di partito che si credessero tanto forti da proporre una tregua al re, e da imporgli delle condizioni. Ma a chi si persuaderà, che uomini del carattere di Arnaldo e de'suoi amici, per divertirsi solamente, abbiano concepito la idea d'una lettera sì strana, e l'abbiano ridotta in articoli sì adattati all'abbattimento in cui si trovavano? Se negasi, contro la comun persuasione, che cotesto grave dottore l'abbia dettata al signor Ernesto; è sempre indubitabile, che fu scritta da uno degli zelanti del partito, che tutti in quelle circostanze non avevano certo voglia di ridere.

Era sottoscritta: « Vostri umilissimi e obbedientissimi servitori, i discepoli di sant'Agostino ». E con questo titolo si rappresentava al re il biasimo in cui incorreva, di odiosa parzialità, se trattava i discepoli del più illustre de'padri della Chiesa con più durezza che i pirati di Barberia, coi quali aveva testè concluso la pace; e se gli escludeva da una tregua, ch'egli offriva a tutti i popoli, senza distinzione di religione nè di merito. Il secretario del partito notava in seguito, che tutti quelli che gli avevano dato la commessione di scrivere, gli ordinarono di manifestare le loro intenzioni pacifiche, con le stesse condizioni che avevano creduto dover proporre, per non far nulla contro le forme solite di questa sorta di contratti pubblici. Venivano dietro gli articoli della capitolazione, in numero di diciotto, di cui non crediamo opportuno di esporre la bizzarra collezione. Basteranno alcuni tratti in qua e in là presi per farne sentire l'impertinenza. Non solamente si dimandava a sua Maestà, senza restrizione nè modificazione veruna, di far cessare gli esilii e tutte le vie di fatto; ma dicevalesi con insolenza, che le sue maniere di procedere screditavano la sua giustizia, e disonoravano il suo nome e dentro e fuori del regno. Si esigeva una intera libertà, malgrado la sospensione e tutte le censure, per l'esercizio delle funzioni ecclesiastiche, e per difendere con vigore le verità della grazia, cioè la dottrina condannata coll'Agostino d'Ypres. Prescrivevano in seguito al monarca le misure che doveva prendere, per far che

gli accusatori degli Agostiniani andassero soggetti alle pene prescritte contro i calunniatori. Per tuttociò offrivano di giustificarsi con buone apologie, nelle quali si renderebbe ragione della loro condotta, e risponderebbero a quanto si era obbiettato sì contro la lor maniera di operare, che contro la lor dottrina. Ecco quel che proponeva il partito per accettare una semplice tregua: che avrebbe dunque voluto per una pace assoluta? E che non avrebbe preteso, o piuttosto infranto e violato, se invece dello stato di debolezza e di umiliazione in cui si trovava, avesse avuto la forza in mano? Che non hanno osato gli Ugonotti, quando l'hanno potuto? Da sette che hanno gli stessi principii, non si può aspettare che lo stesso operare.

Ciò aveva ben compreso Luigi il Grande, quando risolse di sterminare l'idra sempre rinascente, che si ostinava, da sette od otto regni in qua, a metter sossopra la Chiesa e la monarchia francese. Dall'anno 1661 gli eretici, oltrepassando le concessioni dell'editto di Nantes, per disorbitanti che fossero, Luigi aveva pubblicato una dichiarazione, ove comandava che alcuni commissari scorressero tutte le provincie del regno, per prendere informazione delle contravvenzioni o delle innovazioni che vi si erano fatte, e rimettere almeno le cose a norma dell'editto. Diciotto o venti decreti spiccati l'un dietro l'altro nelle diverse provincie, mostrarono che il voto dei parlamenti aveva preceduto l'ordine del principe, o almeno che uno zelo unanime li porterebbe a secondarlo.

Lasciandosi così condur dalla pratica, e sicuro del consiglio, il re, nel 1669, pubblicò una dichiarazione novella e molto circostanziata, che doveva servir di regola per l'avvenire. Ella proibiva agli eretici di predicare fuori dei luoghi ch'erano stati perciò assegnati loro; di nulla dire contro la religione cattolica; di contrar matrimoni coi cattolici, se vi era opposizione; di non giudicar mai della validità di un matrimonio, e di punire o censurare quelli tra loro che mandassero i loro figliuoli alle scuole cattoliche. Era di più ordinato, che non dovessero entrare negli Stati di Linguadoca; che in cotesta provincia e in quella di Guienna, ove i consolati erano divisi metà per parte, il primo console sarebbe sempre cattolico; che in

tutti i siniscalcati e in altre giurisdizioni, i consiglieri calvinisti non potrebbero, sebbene anziani, presedere nella lontananza dei capi; e che nelle adunanze delle città i Cattolici sarebbero sempre in numero per lo meno eguale a quelli della riforma; che i figliuoli di un cattolico e di una calvinista sarebbero sempre allevati nella religione cattolica; che le processioni del santissimo Sacramento passando dinanzi i loro templi, vi si interrompesse il canto, sino che fosse stato dato avviso che fossero passate; che si stenderebbero dalle finestre i dammaschi nelle case dei Calvinisti, come in ogni altra parte; infine, che osserverebbero le feste prescritte dalla Chiesa, senza vendere, nè lavorare con bottega aperta. Per quanto atta fosse tale dichiarazione a far cadere in rovina l'edifizio della riforma, il parlamento di Parigi stette quasi quattro mesi senza voler registrarla, perchè annullava o mitigava alcuni articoli di un ordine più severo, uscito tre anni avanti.

Luigi XIV, continuando a scavar mine contro la riforma eretica, interdisse, il 10 giugno 1680, l'entrar nei regii appalti generali, e nelle suddivisioni di essi, a quelli che la professavano. Li sei del mese seguente, proibì ai Cattolici, sotto pena pecuniaria e di bando, di abbracciare il calvinismo; e ai ministri, di ammetterli alle loro adunanze, sotto pena di esser sospesi nel lor ministero, e che fosse loro impedito l'esercizio della lor religione nel luogo ove un cattolico l'avesse abbracciata. Questa dichiarazione generale fu seguìta da decreti particolari, in vigor dei quali fu smantellato un gran numero di templi, eretti contro le disposizioni dell'editto di Nantes, delle quali la setta sediziosa non aveva potuto contentarsi. Fu questo come il lampo che annunciò lo scoppio vicino della folgore. Ne gelarono di spavento, e non si riebbero dal loro stordimento, che per prender la fuga; il che fece uscir, nel 1682, una proibizione a chi era in servizio della marina e agli artigiani, di abbandonare il regno sotto pena della galera a vita; e a tutti, di favorire il loro scampo sotto pena di una ammenda arbitraria, che non potrebbe esser minore di tremila lire. La emigrazione di alcune persone di riguardo fece fare poco appresso un divieto gene-

rale agli eretici di ogni condizione, di abbandonare il regno, con pena di nullità pei contratti di vendita che avessero fatto dei loro beni stabili un anno avanti la loro fuga, e di confiscazione di questi beni, se fuggissero in effetto. Precauzione saggia, che contenne l'avidità dei compratori, e che può già far sentire la falsità di tanti clamori esagerati sopra le somme, pretese immense, che uscirono dal regno cogli Ugonotti.

Mentre il re faceva uso della potenza esteriore per mantenere o ristabilire in tutti i suoi dritti la religione nazionale, il clero, per la via che gli è propria, col mezzo della preghiera e dell'istruzione, non cessava di richiamare quelli che si rassicuravano nel loro traviamento, o sull'esempio dei loro padri, ciechi al pari di essi, o sulla parola dei loro ministri interessati e menzogneri, che non li ritenevano nella loro religione, che sfigurandone la nostra. Occupati nel 1682 in tanti altri oggetti, i prelati francesi avevano però esteso sopra tal cosa un avvertimento pastorale, ove quasi altro non facevano che mostrar la lor compassione pei loro fratelli da essi separati, che vedevano smarrirsi ogni dì più nelle vie dell'errore e della perdizione. E investendoli dal canto de' loro pregiudizii stessi contro i pastori romani, rappresentavano loro, che la loro avversione per la comunione romana non poteva aver più fondamento sotto il papa Innocenzo XI, che presentava a tutto il mondo cristiano sulla cattedra apostolica un modello perfetto della regolarità cristiana e della santità pontificia. Così l'assemblea del 1682 dava tante lodi a Innocenzo XI, quanta era l'amarezza che gli cagionava: ma per un'amarezza sì grave, è ben meschino il compenso di qualsisia elogio! Col suo avvertimento pastorale, questa assemblea pubblicò una memoria, che proponeva molti metodi, i più semplici e i più convenevoli, per la conversione de' Religionarii.

Il re aveva nello stesso tempo fatto spedire due lettere circolari, l'una ai vescovi e l'altra ai governatori delle provincie, le quali gli uni e gli altri esortavano a secondare lo zelo dell'assemblea. Raccomandava però di procedere con dolcezza e savizza, di non impiegare che la forza delle ragioni, e di non violare in alcuna parte gli

editti relativi alla tolleranza. Questa clausola fa vedere che allora Luigi XIV voleva ancora attenersi al disegno che gli riusciva da alcuni anni; cioè di mandare in rovina il Calvinismo a lenti passi, di distruggerne insensibilmente le chiese, e di non annientarle che successivamente. Ma l'anno seguente 1683, quei sediziosi settarii forzarono la corte a procedere in ben altra maniera.

Si radunarono nel Poitù, nella Santongia, nella Guienna, nella Linguadoca e nel Delfinato, stesero un progetto d'unione generale, e dichiararono ch'erano risoluti di ubbidire a Dio anzichè agli uomini: formola solita della riforma sediziosa, e che era noto da lungo tempo, ch'esprimeva la loro determinazione di prender le armi per la loro religione contro il loro sovrano. Non vi furono però che i settarii delle montagne di più difficile accesso che osassero venire a questo estremo: gli altri non credettero di dover impegnarsi in un affare di tanto rischio, primachè avesse preso una piega da poter lusingarsi di buon esito. Questo andar poco d'accordo sventò la congiura; e la ribellione fu quasi subito punita, appena manifestatasi. I più colpevoli, tra i quali erano in gran numero i ministri, furono condannati alla morte. Si fece grazia alla moltitudine sedotta; o almeno tutto il castigo fu la demolizione de' suoi templi, e il dar alloggio alle truppe che l'avevano sottomessa, e la tenevano a dovere.

Gli scrittori protestanti hanno assai declamato contro questa ospitalità militare, poco comoda invero: ma ribelli degni di morte avevano ragione di lamentarsi di un castigo sì leggero in paragone della loro perfidia, e dall'altra parte reso indispensabile dalla necessità di star alla guardia di un ammasso di ammutinati sempre pronti a correre alle armi? Se questa soldatesca, zelante secondo il suo costume, se questi missionari in istivali, come vennero nominati nella setta, giunsero ad eccessi tirannici, e tiranneggiarono sino le coscienze; sono queste le conseguenze inevitabili delle guerre, il cui pretesto è la religione, e che i Religionarii, ribellandosi, avevano dovuto prevedere. Ma quelli che gridavano contro la violenza, la esercitavano i primi, senza neppur rispettare i diritti della natura. Insegnavano ai padri a non ricono-

scere i loro figliuoli, e ai figliuoli a riunegare i loro padri, alle mogli e ai mariti ad abbandonarsi, a tormentarsi reciprocamente; ai migliori amici a scannarsi a vicenda, o almeno a rompere ogni commercio fra loro. Un eretico divenuto cattolico era un oggetto di odio per tutti i suoi parenti; non era più conosciuto nella sua famiglia, e in tutto il partito, che per insultarlo, per calunniarlo e diffamarlo. Tale era il procedere che loro suggerivano i ministri, che tuttavia ripetevano continuamente, che non dovevansi impiegare verso di essi che le vie della dolcezza e della persuasione, senza voler mai che si chiamassero i mezzi umani in soccorso dei mezzi superiori, ancorchè essi rendesser questi insufficienti.

L'anno 1685, il clero si vide di nuovo obbligato a far delle lagnanze presso il re contro la licenza ostinata di cotesti predicanti a calunniare la fede romana: rifugio infame, ma il solo che restasse loro da opporsi alla decadenza della lor setta e ai trionfi moltiplicati della vera fede. Per sentire la giustizia di cotesta lagnanza, fatta il dì 14 luglio, basta gettare uno sguardo sopra l'operetta che i prelati francesi pubblicarono allora sotto questo titolo: *Dottrina della Chiesa, contenuta nella nostra professione di fede, e nei decreti del concilio di Trento, opposta alle calunnie e alle ingiurie sparse nelle opere de' pretesi riformati.* Si vede ivi, che la dottrina cattolica sopra la Scrittura e sopra la tradizione, sopra la giustificazione e sopra i meriti, sopra i sacramenti, il sacrifizio della messa, l'adorazione del Salvatore nell'Eucaristia, le soddisfazioni, il purgatorio e le indulgenze, era sfigurata dagli scrittori protestanti in modo tale, da far toccar con mano che si erano applicati unicamente a dipingerla con falsi colori, i più propri a screditarla. In conseguenza di questa richiesta, il re mandò fuori un editto, che proibiva ai ministri e ad ogni persona della religione pretesa riformata, di predicare e di pubblicar libri contro la fede della Chiesa, e d'imputare ai cattolici alcuni dommi ch'essi non tenevano, e anche di parlare, direttamente o indirettamente, della religione cattolica. Il fatto è, ch'era loro come impossibile di toccar questo punto senza impostura e senza calunnia.

Il clero soddisfatto non portò la cosa più oltre: ma il cancellier di Francia, il signor le Tellier, sebbene naturalmente dolce e moderato, sollecitò il monarca a scaricare il colpo che doveva far cadere l'ultima testa dell'idra. Questo ministro, i cui talenti erano sublimati e diretti dalla pietà, riguardando l'unità di religione come il più fermo sostegno del trono; alla vista della morte che la sua vecchiaia e le sue infermità gli annunciavano di giorno in giorno più vicina, bramava appassionatamente di veder la fede cristiana ricuperare senza ritardo tutti i suoi diritti naturali nel regno cristianissimo. Le usurpazioni fatte sopra di essi, e confermate in qualche modo dall'editto di Nantes, che le fazioni dell'eresia e la necessità dei tempi avevano estorto dal primo dei Borboni, si trovavano quasi tutte riparate dallo zelo perseverante dei re suo figlio e suo nipote. Luigi il Grande particolarmente, con la serie destramente combinata de'suoi editti, aveva tanto ricuperato di ciò che si era perduto in quello di Nantes, che di cencinquantotto articoli che conteneva, non ne restava quasi più che il pericoloso simulacro. Gli Ugonotti erano esclusi dalla giudicatura e da molte altre professioni; la maggior parte dei templi erano atterrati; i predicanti erano spariti; si sottraeva alla seduzione dei parenti la gioventù che mostrasse della inclinazione per la fede cattolica; gli stessi capi di famiglia, scossi dapprima dai timori o dalle speranze umane, poi disingannati dalle dispute che si facevano in tutte le provincie, rientravano in folla nel seno della Chiesa. Se v'erano delle conversioni equivoche, ve n'erano molte più che creder dovevansi sincere. Ve ne furono anche di magnanime, e che non ammettevano sospetti. In un modo o nell'altro, si udiva parlare in ogni luogo di abjure che sorprendevano, e ch'erano di una singolare edificazione. Venivano ricevute dapprincipio senza cautelarsi troppo pel tempo avvenire. Si richiese poco dopo la sottoscrizione di una formola, che specificava i punti essenziali della dottrina cattolica. Infine si obbligarono i padri a condurre i loro figliuoli alla Chiesa, e a far sicurtà per le loro donne. In tutto ciò non trovossi in veruna parte un grado di resistenza che potesse mettere in soggezione. La Rocella e Montalbano, ch'erano stati già

gli antemurali dell'errore, non mostrarono indocilità maggiore che gli altri luoghi.

Le cose erano in questo stato, quando infine l'editto di rivocazione comparve il 18 ottobre 1685. Aboliva tutto quel che si era fatto nel regno in favore della religione pretesa riformata, ordinava la demolizione di tutt'i templi che restavano a' suoi seguaci: vi era una proibizione espressa ad essi di radunarsi in qualsisia luogo pubblico, o casa particolare per fare gli esercizi della religione stessa; e ai ministri che ricusassero di abjurare, un ordine assoluto di uscire dal regno nello spazio di quindici giorni, cominciando a contare dal dì della pubblicazione dell'editto. Ma nel tempo stesso che si esiliavano i seduttori, si proibiva alla moltitudine di seguirli, vale a dire, di prendere eglino stessi il partito di disertare, e di trasportare fuori della Francia le loro sostanze e le lor mercanzie, con pena di galera per gli uomini, e di prigionia e di confiscazione dei beni per le femmine. Uscirono due nuovi decreti l'anno stesso, il 25 ottobre e il 5 novembre, che interdicevano l'esercizio del calvinismo nei vascelli, e impedivano a naviganti di favorire l'emigrazione di quelli che lo professavano. È indubitabile però, che l'avarizia delle guardie, con cui si allarga la mano in tali incontri, ha pur troppo lasciato fuggire molte migliaia d'individui, uomini e donne, che si ricoverarono principalmente in Inghilterra, in Olanda e in Prussia. Ma nè la moltitudine, nè l'opulenza de' fuggitivi furono sì considerabili come l'hanno voluto dar ad intendere certi pretesi zelanti del ben della patria, o piuttosto mal intenzionati e indifferenti per la religione.

Che i calcolatori di questa specie abbiano fatto giugnere a parecchi milioni il numero dei settarii fuggitivi, è una esagerazione non meno sospetta per la maniera con cui ella si è andata formando, che pel carattere di coloro che cercano di darle peso e di prevalersene. E come si andò ella formando? Non si giunse di primo lancio ad una moltiplicazione sì esorbitante: si arrischiò una prima iperbole, vi si aggiunse successivamente, venne sparsa da tutte le parti; e simile alla fama, che le dava l'essere, prese tutti i di accrescimento nel diffondersi. Infine, allorchè la prevenzione fu convertita in opinione pubblica, almeno

nella classe popolare, sì numerosa in questo genere, si mise talmente in ridicolo l'opinione contraria, che poche persone ebbero d'allora in poi il coraggio di sostenerla. Tal è pur troppo la forza del ridicolo, tanto dispregevole agli occhi della religione, quanto terribile alla leggerezza francese; e tale è ancora tra noi l'origine e insieme la tirannia delle opinioni fattizie. Ma questo miserabile artifizio può egli affogare la verità in altre bocche, che in quelle dei vigliacchi? Infine, ci vuol poi sì gran coraggio a produrla tutt'intera, quando nulla si ha a dire, come in questo caso, che non sia sostenuto dalla desposizione dei testimoni stessi, più interessati a far credere il contrario?

Dai soli scrittori calvinisti si prende qui il numero dei Calvinisti rifuggiti. Ora è un fatto che Basnage (1), il meno ritenuto tra gli autori de' primi calcoli, non porta questo numero, che a tre o quattrocentomila; la Martiniere a trecentomila semplicemente, e Larrey a duecentomila. Benedetto, contemporaneo all'emigrazione, dice prima generalmente che oltrepassò i duecentomila; in seguito ripigliando la cosa in particolare, e assegnando a ciascun luogo di rifugio la sua parte di rifuggiti, all'eccezione di alcuni articoli facili ad esser valutati dagli altri, e che si son anche diligentemente verificati, non può arrivare nemmeno al suo totale di duecentomila. Si può vedere da questo primo confronto, come l'esagerazione è aumentata col tempo, o, per dirlo in altro modo, com'ella scema a misura che si risale al tempo in cui ella cominciò: quattrocentomila secondo Basnage, trecentomila nel computo di la Martiniere, duecentomila secondo Benedetto, loro decano, e contemporaneo dei fuggitivi; ecco già la somma ridotta alla metà; facendo anche eccezione all'ultimo di esser sì poco d'accordo con sè medesimo.

Quanto alle particolarità omesse da questo scrittore, e che noi diciamo essere state verificate con attenzione, la verificazione dell'articolo di Berlino in ispezieltà si trova compiuta nella Storia dei rifuggiti francesi di Brandebur-

(1) Basn. Unité de l'Eglise, pag. 120. La Martin. Histoire de Louis XIV, lib. 63, pag. 327. Larr. Hist. d'Angl. T. IV, p. 664. Ben. Hist. de l'Edit. de Nan. T. III, part. 3, p. 1014.

go. L'autor calvinista di quest'opera, Ancillon, che la scriveva immediatamente dopo gli stabilimenti diversi dei fuggitivi in cotesto elettorato, non può cadere in sospetto nè di averne ignorato il numero, nè di averlo diminuito. Ora egli dice in termini espressi, che la colonia francese di Berlino, *la più considerabile di tutte*, era di duemila persone da comunione; il che in ragione di cinque teste per famiglia, tre delle quali a un dipresso sono in età da comunicarsi, dà tremila e tre in quattrocento persone. E questo numero, aggiunto a quello dei rifuggiti degli altri luoghi del Brandeburgo, non forma, secondo lo stesso Ancillon, se non un totale di novemila seicento, e alcuni altri pochi. Si ammettano per altro, potendolo far senza conseguenza, le memorie compilate in questo proposito sotto il regno del celebre Federico, da una penna di cui nè vi è difficoltà a distinguere il colorito, nè vi si può dissimulare il gusto per la finzione: ancora la totalità che noi avremo ammessa, non giugnerà che a ventimila; e usando condiscendenza parimente riguardo agli altri luoghi di rifugio, sempre ci resterà una differenza di più della metà tra la somma avverata dal numero dei rifuggiti, e quella di duecentomila asserita dai settari contemporanei. Che dobbiamo noi dunque pensare della sfacciataggine, con la quale si ha sì prodigiosamente ingrandito cotesto numero ai nostri giorni? Ma senza dare il lor nome ai computisti che ci fanno uscir di strada, prendiamo guide più sicure. Si è già potuto riconoscere o almeno presumere la esattezza del conto prodotto al cominciar di questo secolo dal Marcello della Francia, vale a dire dal duca di Borgogna, che non fa ascendere il numero degli Ugonotti disertori, che a sessantasette in sessantotto mila persone di ogni età e di ogni sesso.

Questo principe, di un ingegno, di una saviezza e di un candore egualmente celebri, è ben più degno di fede, almeno sopra un fatto che era più in grado di esaminare a fondo, dello storico poeta e romanziere, che lo fa ascendere a ottocentomila; esagerazione tuttavia ancora ben lontana dal delirio anti-cattolico, che lo porta a molti milioni, cioè a una quantità maggiore di quella di tutti gli eretici che si trovavano in Francia avanti la loro emigra-

zione. Non si computavano essi medesimi che per un milione solo, allorchè invocando (1) la protezione della regina Elisabetta d'Inghilterra, e offrendole le loro braccia contro la lor patria, le dicevano, per mezzo del loro deputato, il signor di san Germano, « ch' ella farebbe cosa grata ad un milione di persone, il cui servizio non le sarebbe forse inutile ». Da quell'epoca sino all'anno 1680, che di soli cinque anni precedette la loro fuga, il loro numero non si era accresciuto (2): poichè lamentandosi delle violazioni, che allora si facevano dei mostruosi loro privilegi, non contavano ancora che « un milion d'anime private di queste concessioni ». Non è dunque più una semplice presunzione, ma una conclusione esatta e certa, che il numero di sessantamila, o poco più, è il più vero, o almeno il più verisimile. E qual vôto può lasciar questo numero in un regno di ventiquattro milioni di anime?

Ma il pregiudizio recato al commercio e all'industria fu, si dice, in ben altra proporzione. Nel qual proposito si fanno ancora delle esagerazioni visibilmente assurde, e anche contraddittorie a quelle della spopolazione, che si disse esser provenuta dalla stessa cagione. Io ne rileverò un solo tratto, dal quale si potrà giudicare degli altri. Sulla relazione del soprantendente di Tours, si sostiene che prima della rivocazione dell'editto di Nantes, vi erano in questa città, per le manifatture di seta, ottomila telai e sessantamila operai, comprendendovi le persone occupate ad innaspare; e che dopo la rivocazione non vi si trovarono più di mille dugento telai e di quattromila operai. La contraddizione dà negli occhi, al primo sguardo, a questa parte della relazione, per poco che vi si presti di attenzione. Supponendo, contro ogni verità e ogni verisimiglianza, i settarii disertori di tutto il regno in numero di tre milioni, non avrebbero fatto tuttavia che la ottava parte dei Francesi, il cui totale monta a ventiquattro milioni. È dunque aver perduto la vergogna o il buon senso, riducendo il commercio del regno, nella proporzione di quattro a sessanta, o di quattromila operai a sessantamila.

(1) Procès verb. de l'assembl. de Chatelleraut, année 1597.
(2) Hist. de l'edit. de Nantes, Tom. IV, part 3, l. 16, pag. 414.

Altra falsità palpabile e nuova contraddizione in questa relazione stessa: essa contiene che la tariffa di Tours, avanti la rivocazione dell'editto di Nantes, arrivava ogni anno a dieci milioni di libbre di seta; che questa manifattura impiegava settecento molini, e quarantamila persone per l'innaspare. Di primo tratto, nulla più facile a confondere, quanto la favola di questa enorme quantità di seta, che ridotte in balle ordinarie ne avrebbe formato sessantaduemila e cinquecento. Ecco una cosa precisa e fuor di questione. Tutte le sete (1) impiegate nel regno erano forzate a passare per la dogana di Lione. Ora il conto delle sete che, negli anni ordinari, giugnevano a questa dogana, non montava che a tremila balle. Adunque, quand'anche tutte le sete che fossero entrate nel regno fossero state per passare a Tours; qual distanza non resterebbe tuttavia da questo totale di tremila balle alla quantità pretesa di sessantaduemila e cinquecento? Quanto ai settecento molini allegati e alle quarantamila persone impiegate ad innaspare, se questa asserzione fu di un soprantendente, non può servire che a convincerlo, come tante altre, di una imperizia vergognosa. Per mettere in opera i dieci milioni pretesi di libbre di seta, anche sottratto il terzo, ch'è per l'ordito, e che arrivava già lavorato; invece di settecento molini, ne sarebbero stati necessari, secondo il calcolo dei più esatti artisti, duemila e sette in ottocento; e invece di quarantamila operai, o operaie a naspo, avanti l'uso dei filatoi di Lione, che non erano ancora inventati, il bisogno sarebbe stato di più di sessantaseimila, senza neppur contare ottomila donne o fanciulli, occupati a mettere la trama sopra le caunucce.

Ecco qual fede si può prestare a relazioni o memorie di ministri pubblici, di cui non si rilevava senza rischio le sciocchezze. Ce ne sono ancora quattro o cinque dello stesso gusto e dello stesso peso; ma forse l'esame di questa sola, per quanto fosse necessario, non è paruto che troppo lungo. Tutti gli altri monumenti, citati in favore della causa calvinistica, non consistono che in raccolte di lagnanze e di clamori vaghi, da cui traspare la malinco-

(1) Mém. des marchands de Lion, pag. 102.

nia, esageratrice di sua natura, facile a divenir visionaria, e talvolta anche a cader nel delirio. Che v' ha in effetto di più stravagante, che attribuire esclusivamente il talento del commercio e delle arti ai seguaci di Calvino, feroci distruttori dalla loro origine, e assai più propri a fare in pezzi i nostri vasi e i nostri ornamenti sacri, che a preparar le materie che in essi adopravansi? Ma ignorasi forse, o si vuol ignorare in qual situazione si trovavano, avanti la rivocazione dell'editto di Nantes, le nostre botteghe e le nostre manifatture? Vi si credevano sì poco necessari gli operai calvinisti, che n'erano esclusi quasi generalmente per autorità pubblica. Un decreto del consiglio, in data del 24 aprile 1667, ne ridusse il numero, per la Linguadoca, al terzo degli altri operai. Il parlamento di Normandia andando più oltre, nell'anno 1667, fissò il loro numero a un solo sopra quindici cattolici. Nella capitale del regno, fu loro proibito, per le merci a minuto, di essere più di venti sopra trecento. I fabbricatori di Amiens, di Digione e di Autun, per esempio, non ne ammettevano alcuno in veruna delle loro fabbriche. In ogni provincia erano generalmente esclusi dalle nuove manifatture. Si poteva adunque far a meno di essi; non avevano dunque soli il talento delle arti e dei mestieri, come non lo possedevano in gran numero: dunque con la loro diserzione non hanno portato nè gran vantaggio all'industria dello straniero, nè gran pregiudizio a quella della patria.

In sostanza, qual pregio e qual consistenza aveva presso noi l'industria nel 1685? Le nostre più belle fabbriche erano sul cominciare. Il nostro commercio, appena uscito dalle mani del suo creatore Colbert, non aveva dunque avuto ancora il tempo di passare in quelle che avrebbero potuto trasportarlo fra i nostri rivali. Ma che si sarebbe portato loro, se non quel che già avevano, e quel che avevano avuto avanti di noi, poichè noi l'abbiamo imparato da essi? Il francese perfeziona, aggiugne, abbellisce, ma inventa poco. In effetto le tappezzerie di Beauvais e anche quelle dei Gobelins si fecero dapprincipio ad imitazione di quelle di Fiandra e d'Inghilterra, che, a vero dire, superarono dipoi. I bei panni di Olanda, d'Inghil-

terra e di Spagna servirono di modelli a quelli di Louviers, d'Abbeville e di Sedan (1). Roano copiò dalla Fiandra la fabbrica dei broccatelli di lana, e Amiens quella dei cambellotti di pelo. L'ordigno per le calzette ci viene dall'Inghilterra; il primo segreto per lo scarlatto dalla Olanda; e i minuti lavori di acciaio e di altri metalli dalla Germania. Le gualchiere per sodare i panni, le forbici da tosatori, i torchi, i mangani, i raffinamenti dei lavori di drappi e di tele, tutto ciò ci è venuto dai luoghi, ove si dà ad intender che i nostri disertori l'abbiano portato. Il nome solo di una infinità di lavori annunzia che noi ne siamo debitori allo straniero. Panni londrini, sai di Londra e d'Ascot, dammaschi e velluti di Genova, zendadi d'Inghilterra, d'Italia, di Fiorenza, grossa grana di Napoli, rasi di Turino, punti, veli e cristalli di Venezia, tutti questi capi di commercio colla loro denominazione attestano ancora la loro origine.

Se abbelliti dalle nostre mani, sono ripassati nel loro suolo nativo, e scemarono presso di noi; senza ricorrere alle emigrazioni dei Calvinisti, quante cause più sensibili e comunemente più attive non possono assegnarsi a questa rivoluzione? Tali furono e l'instabilità della moda, che esercita il suo imperio principalmente sopra i Francesi; e la gelosia del commercio, che non si fa sentire dai soli Francesi; e l'avidità del fabbricatore, che alterando la qualità delle merci, le mette in discredito; e la miseria locale dei tempi, che distrusse l'equilibrio della concorrenza; e il sopraccarico delle imposizioni, che scoraggiò l'industria; e la disastrosa lunghezza delle guerre, che rese le materie più rare, e il trasporto più difficile; e le milizie forzate innumerabili di Luigi XIV, la moltiplicazione micidiale delle battaglie che levarono dal mondo tanti operai, o occuparono almeno altrove tante braccia necessarie alle languenti officine. Quanto all'emigrazione, essa scemò sì poco e la ricchezza e la popolazione del regno, che due anni dopo cotesta fuga, le rendite dello Stato, anzichè soffrire una diminuzione, furono aumen-

(1) Réglement pour les draps de Sédan, dans les Lettres patentes du 20 août 1681, art. 8.

tate dal contratto di appalto del 1687; e il sopraccarico della imposizione, se può così nominarsi, non fu che di tre quattrini per testa.

Che se s'immagina ancora, che il regno siasi impoverito per la emigrazione dei settarii; si getti uno sguardo sopra quegli ammassi di ricchezze che si trovano nella capitale, e in tutte le nostre grandi città; ricchezze veramente immense, sebbene mal ripartite. Si entri alla ventura in uno dei palazzi che formano soli delle lunghe strade in molte delle nostre città, che in Parigi formano soli dei vasti quartieri; e vi si vedrà l'oro e il lapislazzolo scintillare fin sotto i portici; vi si vedrà più granito e porfido, di quel che vi avea di pietre lavorate presso i nostri avoli; più quadri dei grandi maestri, che non vi erano allora imbratti; più muraglie superbe coperte dall'alto al basso di specchi, di quel che vi fosser prima specchietti da tasca o per acconciarsi; più cristallo e porcellana, che non avevano quelli stoviglie. Si troveranno arazzi e carrozze doppie nelle case di quelli i cui padri non avevano per tappezzeria che meschine tele di Bergamo, e una mula per equipaggio. Gli arnesi dei cavalli dei figlj hanno più guarniture, che nei giorni di maggior solennità il farsetto del loro padre. Appello al giudizio di que' Francesi dell'altro secolo. Che direbbero essi o della ricchezza o dell'impoverimento della Francia, dopo l'emigrazione dei pretesi riformati, se vedessero quelle enormi masse d'argento cesellato, e quei monti di argenteria liscia; essi, i cui cucchiai erano sì sottili, che vi si osservava l'impronta del dente? Che direbbero le nostre madri al vedere quella quantità di pietre preziose, quelle cassette sì grandi da riporvele, di cui non sapevano l'uso, e ignoravano forse il nome? Che direbbe la regina, madre di Luigi XIV, se vedesse una dama ordinaria, che dico io? una cameriera, con smaniglie, pennacchi, girandole, collane intere di diamanti; ella, a cui Luigi XIII, nella sua più grande magnificenza, non diede che i minuti diamanti che potevano entrare nella guarnizione di dodici puntali di stringa? Non si dica più dunque, che coi Calvinisti fuggitivi la ricchezza e la prosperità sono fuggite dalla Francia, e che la rivocazione dell'editto di

Nantes ne abbia diseccata la vera sorgente. No, il principe che lo rivocò, non fu a ciò indotto da una divozione mal intesa; egli prese a consiglio la sua prudenza non meno che la sua religione.

Lasciamo da parte tuttavia per un momento quel che riguarda la politica, che infine non è qui che un oggetto accessorio; almeno il monarca non violò le leggi della equità e della rigida giustizia. I settarii, è vero, avevano eretto le concessioni forzate dei lor predecessori e le stesse contravvenzioni a cotesti regolamenti, in leggi irrevocabili e in obbligazioni sacre, a cui, dicevano, più non potevasi mancare d'allora in poi senza grave colpa. Ma Grozio, tanto versato nel diritto delle genti, quanto poco sospetto di abbondare nel senso dei Cattolici, ha perfettamente sentito l'illusione di cotesti pregiudizii (1). « Non si dimentichino, dic'egli, quelli che prendono il nome di Riformati, che cotesti editti non sono trattàti di alleanza, ma pure dichiarazioni dei re che le hanno fatte in vista del ben pubblico, e che potranno rivocarle, se il ben pubblico lo richieda ». Così in poche parole questo bravo pubblicista stabiliva il principio fondamentale in questa materia. I monarchi francesi, accordando ai loro sudditi eretici e fazionarii ciocchè non erano in caso di negare; non trattavano (circostanza a cui soprattutto si deve porre attenzione) con principi o Stati esteri; ma con sudditi, che la sola ribellione autorizzava ad arrogarsi cotesta sorta di uguaglianza coi loro sovrani.

Si richiami alla memoria in qual maniera il calvinismo siasi in Francia stabilito, e i vani sforzi che si son fatti sino al regno di Luigi il Grande, o per affogarlo sul nascere, o per bandirlo in progresso. L'eresia forsennata vi si sostenne a fronte delle enormi sue perdite; e i Cattolici cessarono di vincere per non finir di rovinare il regno. Tale fu l'unica sanzione degli editti di tolleranza o di pacificazione, pubblicati da Carlo IX, da Enrico III, da Enrico IV medesimo, che non fu meno inquietato gran fatto che i suoi predecessori, dai faziosi settarii, dei quali non fu l'idolo che sinchè n'è stato il sostegno. Luigi XIII, co-

(1) Rivotian. Apol. Discus. pag. 22.

stretto dalle loro sollevazioni, che non avevano termine, a ripigliar le armi, levò ad essi le lor piazze di sicurezza, e gli spogliò della lor mostruosa potenza: ma qualunque si fosse l'imperiosità e il talento del suo ministro, Richelieu non osò di toccare il loro privilegio primario, i loro templi, i loro esercizi di religione. Contento di averli ridotti alla condizione di sudditi, non credette possibile ancora di sottometterli al giogo della fede. Non tolse loro neppure tutto quel che avevano usurpato al di là delle concessioni: tanto pericolo parea che ei fosse a richiamare alla regola genti abituate sotto il più piccol pretesto a giugnere agli ultimi eccessi.

La corte non era perciò men persuasa, non esser da tollerarsi quanto ella tollerava, e che non diveniva men nocevole alla monarchia che alla religione. Non ostante il primo dovere del principe, dovere indispensabile, non soggetto a prescrizione, inviolabile per sempre, è di procurare incessantemente il bene della religione, come dello Stato, e di ripararne i danni; dacchè egli può allontanare i pericoli che ne sospendevano il rimedio. Tutti gli editti che ha potuto fare, se contravvengono a questa regola immutabile, posta dalla mano di Dio e non dall'uomo, non possono essere che condizionali, qualunque possano essere i termini con cui son concepiti, la medesima ragione di necessità che gli ha fatti fare, ne determina essenzialmente la durata. Così Luigi il Grande ha potuto e ha dovuto imitare il gran Costantino, il gran Teodosio, e tanti monarchi religiosi, che il timor di mancare a questo genere d'impegno, da essi contratto, o dai lor predecessori, non impedì di rivocare grazie forzate e perniciose, che non servivano che a mantener l'eresia e la discordia nel seno dello Stato.

Ma con qual fronte gl'ingiusti e spergiuri settarii, sia di Calvino, sia di Lutero, reclamano gl'impegni di qualunque sorta esser possano, essi che canonizzano le infrazioni fatte, in favore di novità che dovevano almeno esser loro sospette, a promesse indubitabilmente sacre? I principi e i magistrati, che, in Alemagna, in Inghilterra, in Olanda, nella Svezia, nella Danimarca, hanno stabilito il nuovo vangelo sopra le rovine dell'antica credenza, non

avevano succiato questa col latte, e giurato solennemente di mantenerla? Gli Olandesi soprattutto si mostrarono forse troppo rigidi osservatori delle promesse giurate, dei trattati e delle convenzioni patriotiche, rivestite delle forme più solenni e le più religiose, allorchè, dopo l'unione d'Utrecht, e la pacificazione di Gand, bandirono dalle Provincie-Unite la fede di cui giurato avevano il mantenimento?

No, no, la probità più severa non ha che riprendere in una operazione, ove Luigi XIV, senza violare alcun impegno legittimo, nè reale, ha fatto pel ristabilimento della religione dei suoi padri, quel che potenze eretiche e spergiure avevano osato fare per la sua estinzione. Non resta ombra di dubbio, se non dal lato della politica, che noi abbiame già toccato, ma che non abbiamo voluto esaminare a fondo, come di nostra idea. Perchè infine noi non neghiamo che la deserzione dei nostri settarii, tuttochè infinitamente meno considerabile di quel che si vorrebbe persuaderci, non abbia portato qualche pregiudizio alle manifatture e al commercio del regno. Almeno è stata loro nocevole nella proporzione del numero dei fuggitivi colla totalità degli abitanti della Francia. Ma qual è la proporzione di sessanta e qualche migliaio d'anime, a ventiquattro, o ventidue, o venti milioni di anime? Esse non ne fanno al più che la trecentesima parte. D'altronde, quanti vantaggi non procurò una perdita sì mediocre? Quante turbolenze e calamità o almeno quanti pericoli e inquietudini, di cui ella ha diseccato la sorgente? Del resto, questi danni e questi vantaggi furono maturamente bilanciati nel consiglio di Luigi il Grande, tanto per la saviezza della sua politica che per lo strepito delle sue vittorie: eh chi oserebbe dunque presumer meglio dei suoi proprii lumi, che dei lumi di quelli che hanno portato al più alto punto la potenza e lo splendor dell'impero francese! Temiamo sin l'ombra di una temerità che volesse erigersi in giudice dei consigli degli dei della terra. Non appartiene che ad un di essi il presentare agli altri le sue idee luminose.

Silenzio adunque, e lasciamo parlare un principe, il cui solo nome, dopo quattro generazioni, porta ancora la persuasione col rispetto in tutte le anime che fanno stima della

capacità e della virtù riunite. Il duca di Borgogna, formato dalla mano maestra di Fenelon, sotto l'occhio penetrante di Luigi XIV, ha lasciato, sopra la rivocazione dell'editto di Nantes, una memoria ragionata, che non sarà mai diffusa quanto conviene, almeno nelle circostanze in cui ci ritroviamo. Ella vi è sì acconcia, che si crederebbe fatta a posta per esse, se non fosse stata trasmessa da mani in mani auguste sino agli ultimi discendenti del suo augusto autore. Sebbene sia di una estensione proporzionata alla importanza della materia; non temiamo che sia per sembrar lunga a quei francesi che hanno ancora l'anima religiosa e le idee sane. Quindi non ne troncheremo che piccolissime cose, divenute meno interessanti, per l'andar degli anni e pel cangiamento di alcune leggere circostanze. Eccola.

« Non mi appiglierò a considerare i mali che l'eresia ha fatti in Germania, nei regni d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, nelle Provincie-Unite e altrove: accennerò del regno solo di cui facciamo parola. Non rammenterò neppure in particolare quella catena di disordini registrati in tanti monumenti autentici; quelle adunanze secrete, quei giuramenti di associazione, quelle leghe collo straniero, quei rifiuti di pagare le gabelle, quei saccheggi dei denari pubblici, quelle minacce sediziose, quelle congiure aperte, quelle guerre ostinate, sacchi di città, incendii, premeditate stragi, quegli attentati contro i re, quei sacrilegi moltiplicati e sino allora inauditi: mi basta di dire, che da Francesco I sino ai nostri giorni, cioè sotto sette regni differenti, tutti questi mali ed altri ancora hanno desolato il regno, con più o meno furore. Ecco il fatto storico, che può esser esagerato in qualche parte delle circostanze, ma che non può nella sostanza esser negato e rivocato in dubbio. E questo è il punto importante, che non convien perder di vista nell'esame politico di cotesto affare.

Ora partendo dal fatto notorio, poco rileva il discutere se tutti i torti attribuiti agli Ugonotti sieno stati unicamente dal loro canto. È fuor di dubbio, che i Cattolici ne avranno essi pure la lor parte, e io ne conosco in essi più di uno, nell'eccesso delle loro rappresaglie. Non si tratta neppur di sapere, se il consiglio dei re abbia sempre giustamente veduto, e siasi sempre saggiamente regolato in que'gior-

ni di confusione. Sia stata l'eresia la cagione diretta, o solo l'occasione abituale e sempre rinascente di que' vari disordini; si dirà sempre con verità, che non sarebbero accaduti senza l'eresia: il che basta per far comprendere, quanto importasse alla sicurezza delllo Stato, ch'ella rimanesse per sempre estinta (1).

Tuttavolta si fa gran romore, si esclama contro la tirannia, e si domanda, se i principi abbiano il diritto di comandare alle coscienze e di impiegare la forza in fatto di religione. Siccome cotesti clamori vengono dalla parte degli Ugonotti, per risposta si potrebbe rimandarli ai capi delle loro riforme. Lutero pianta per principio, che si debba sterminare e gettar in mare quelli che non sono del suo parere, cominciando dal papa e dai sovrani che lo proteggono: e Calvino pensa in questa parte come Lutero. I nostri principii sono ben diversi senza dubbio. Ma senza dare al principe diritti che non gli sono dovuti, noi gli lasciamo quelli che non se gli possono disputare; e diciamo ch'egli può, che deve anzi, come padre del suo popolo, opporsi a ciò che lo corrompe con l'errore; che può e che deve, come l'hanno fatto i più gran principi di tutti i tempi, impugnar la sua spada per la religione, non per propagarla, non fu mai tale lo spirito del Cristianesimo, ma per reprimere e castigare i malvagi, che tentano di distruggerla. Noi diciamo infine, che se non ha il diritto di comandare alle coscienze, ha quello di provvedere alla sicurezza de'suoi Stati, e d'incatenare il fanatismo che vi getta il disordine e la confusione.

I ministri ugonotti paragonino, se vogliono, la condotta moderata che si è tenuta con esso loro, colla crudeltà dei primi persecutori della religione: ammetto il paragone, per quanto ingiusto egli sia; e dico che i Cesari avrebbero avuto ragione di proscrivere il Cristianesimo, se avesse portato quelli che lo professavano a mettere in rivoluzione l'impero. Ma i Cristiani pagavano fedelmente gli aggravi dello stato; servivano con affezione negli eserciti: erano allontanati dagl'impieghi pubblici, erano imprigionati, si mettevano a morte legioni intere di essi; non re-

(1) Vie du Duc de Bourgogne, depuis Dauphin, t. 2, pag. 95 et seg.

sistevano, non chiamavano i nemici dello Stato, non gridavano, che *conveniva scannare gl'imperatori e gettarli in mare*. Frattanto la giustizia e la verità era dal loro canto. La loro invincibile pazienza annunziava la bontà della loro causa; come provano l'ingiustizia di quella degli Ugonotti le loro ribellioni e il loro spirito sanguinario.

È vero che hanno fatto nascere meno disordini strepitosi sotto il regno attuale che sotto i precedenti: ma non era tanto la volontà di sollevarsi che mancasse loro, quanto il potere. Si sono anche resi colpevoli di alcune violenze, e di una infinità di contravvenzioni, alcune delle quali sono state dissimulate, e le altre punite coll'annullare alcuni de'loro privilegi. Malgrado le magnifiche loro proteste di fedeltà, e la lor sommissione in apparenza la più perfetta all'autorità, lo stesso spirito inquieto e fazionario sussisteva sempre, e qualche volta si manifestava. Nel tempo che il partito faceva al re offerte di servigi, e che le effettuava ancora, giugnevano avvisi certi, che eccitava alla sorda sedizione nelle provincie rimote, e manteneva intelligenze col nemico di fuori. Noi abbiamo in mano gli atti autentici dei sinodi clandestini, nei quali decretavano di mettersi sotto la protezione di Cromwel, nel tempo in cui meno si pensava a inquietarli; e sussistono parimente le prove dei loro colpevoli legami col principe d'Orange.

L'odio ancora tra i Cattolici e gli Ugonotti era sempre lo stesso. I più saggi regolamenti non potevano pacificare e conciliare due partiti, l'uno de'quali aveva tante ragioni di sospettare della rettitudine e delle buone intenzioni dell'altro. Non si udiva parlare nel consiglio che delle loro contese particolari. I Cattolici non volevano ammettere gli Ugonotti alle adunanze delle parrocchie: questi non volevano contribuire agli aggravi di fabbrica e di comunità. Gli uni disputavano agli altri i cimiteri e le fondazioni di carità; si provocavano, s'insultavano scambievolmente. Gli Ugonotti nelle campagne ove non avevano prediche, cercavano, nella scioperaggine dei giorni di festa, di turbare l'uffiziatura ecclesiastica coll'unirsi in truppa attorno le chiese, e con canti profani. I Cattolici sdegnati uscivano qualche volta dal luogo santo, per dar la cac-

cia a cotesti perturbatori; e quando gli Ugonotti facevano le loro prediche, di raro si astenevano di far rappresaglia.

Sebbene il re sapeva benissimo che gli Ugonotti non avevano per titoli primitivi de'lor privilegi che l'ingiustizia e la violenza; sebbene le nuove contravvenzioni agli ordini parevangli una ragione sufficiente per privarli dell'esistenza legale che avevano usurpato colle armi alla mano; sua Maestà volle nondimeno consultare ancora prima di prendere un ultimo partito. Tenne conferenze sopra questo affare colle persone più instrutte e le meglio intenzionate del regno; e in un consiglio di coscienza particolare, a cui furono ammessi due teologi e due giureconsulti, si decisero due cose: la prima, che il re, per ogni sorta di ragioni, poteva rivocare l'editto di Enrico IV, con cui gli Ugonotti pretendevano coprirsi come con uno scudo sacro: la seconda, che se sua Maestà lo poteva lecitamente, ella n'era debitrice alla religione e al bene de' suoi popoli. Il re, sempre più rassicurato da questa risposta, lasciò maturare ancora il suo disegno per più di un anno, impiegando questo tempo a concertarne l'esecuzione coi mezzi i più dolci. Allorchè sua Maestà propose nel consiglio di prendere un'ultima risoluzione sopra questo affare; il Delfino, dietro una memoria anonima, che gli era stata indrizzata il giorno avanti, rappresentò, che pareva che gli Ugonotti si aspettassero quel che lor preparavasi; che sarebbe forse da temere che non prendessero le armi, facendo capitale della protezione dei principi della lor religione; e che supposto che non osassero farlo, un gran numero uscirebbe dal regno: il che nuocerebbe al commercio e all'agricoltura, e con ciò medesimamente indebolirebbe lo Stato.

Il re rispose, che aveva tutto preveduto da lungo tempo, e a tutto provveduto; che nulla gli sarebbe più doloroso che di spandere una sola goccia di sangue de'suoi sudditi; ma che aveva bravi eserciti e bravi generali da impiegare nella necessità contro i ribelli che volessero eglino stessi la loro perdita. Quanto alla ragione dell'interesse, la giudicò poco degna di considerazione, paragonata coi vantaggi di un'operazione, che renderebbe alla religione il suo lustro, allo Stato la sua tranquillità,

alle autorità tutti i suoi diritti. Fu conclusa, di un sentimento unanime, la soppressione dell'editto di Nantes. Il re, che voleva sempre trattar da padre e anche da pastore i suoi sudditi i meno affettuosi, non trascurò alcun mezzo per guadagnarli, illuminandoli. Furono accordate pensioni, distribuite elemosine, stabilite missioni, sparsi dappertutto libri d'istruzioni, adattate tanto ai semplici che ai dotti.

L'evento corrispose alla saviezza dei mezzi; e avvegnachè sembri, dando retta alle declamazioni esagerate di alcuni ministri ugonotti, che il re avesse armato la metà de' suoi sudditi per iscannar l'altra metà; la verità è, che tutto seguì, con grande soddisfazione di sua Maestà, senza effusione di sangue e senza disordine. In ogni parte i templi furono purificati o demoliti; il maggior numero degli Ugonotti abiurò; gli altri vi si prepararono, assistendo alle preghiere e alle istruzioni della Chiesa; tutti mandarono i loro figliuoli alle scuole cattoliche. I più sediziosi, resi stupidi da questo colpo vigoroso, e ben vedendo che si avea la forza per gastigarli, se tentassero la ribellione, si mostrarono i più facili ad accomodarsi. Quelli di Parigi, che non avevano più Claudio per aizzarli, diedero l'esempio della sommissione. I più ostinati nell'eresia uscivano dal regno; e con essi il seme di tutte le discordie. E l'Europa intera restò stordita della prontezza e della facilità con cui il re, per mezzo di un solo editto, aveva annientato un'eresia che aveva fatto prender le armi a sei re suoi predecessori, e gli aveva forzati a venire con lei ad accomodamento.

Si esagerò infinitamente il numero degli Ugonotti che uscirono dal regno in questa occasione; essendochè le sole parti interessate che parlano e che schiamazzano affermano tutto ciò che lor piace. Un ministro, che vedeva il suo gregge disperso, pubblicava ch'era passato ne'paesi stranieri. Un capo di manifatture, che aveva perduto due operai, faceva il suo calcolo, come se tutti i fabbricatori del regno ne avessero perduti altrettanti. Dieci operai usciti da una città, ove avevano i loro conoscenti e i loro amici, facevano credere collo strepito della lor fuga, che la città fosse per mancare di braccia per tutti i

suoi mestieri. Il più sorprendente è, che molti deputati alle suppliche nelle informazioni che m'indirizzarono circa le loro *generalità*, adottarono questi romori popolari, e diedero a vedere con ciò quanto fossero instrutti di quello ch'era la principal loro incombenza. Quindi la lor relazione si trovò contraddetta da altre, e fu convinta di falsità dalla verificazione fatta in molti luoghi. Quando il numero degli Ugonotti, che uscirono di Francia in questa epoca, ascendesse, secondo il calcolo più esagerato, a sessantasettemila settecento trentadue persone; non dovevasi trovare tra questo numero, che comprendeva tutte l'età e tutti i sessi, tanta quantità di uomini utili, da lasciare un gran vôto nelle campagne e ne'mestieri, e da influire nel regno intero. È certo dall'altra parte, che questo vôto non dovette mai esser sentito tanto, quanto nel momento in cui venne a farsi. Non vi fu chi se n'accorgesse allora, e oggi se ne fanno i lamenti: convien dunque cercarne un'altra causa. In effetto ella esiste; e se si vuol saperla, è la guerra. Quanto all'emigrazione degli Ugonotti, ella costò meno uomini utili allo stato, che non gliene toglieva un anno di guerra civile.

È ben da maravigliarsi dopo di ciò, che certe persone si lascino scuotere dalle ragioni le più frivole, a segno di dubitare, se potesse essere un vantaggio il ristabilire le cose sul piede antico, e per conseguenza, se abbiasi avuto il torto nel fare quel che si è fatto. Ma nella supposizione, ben falsa indubitabilmente, che si abbia avuto il torto nel fare quel che si è fatto, io sostengo che si avrebbe un torto di gran lunga maggiore volendo al presente disfarlo. Sarebbe un rovinarsi a demolire una fortezza, perchè si fosse fatta la pazzia di estenuarsi a innalzarla. Vi sono dei torti, da cui convien saper trarre profitto, dei torti che ripararsi non possono che con torti ancora più grandi; e sarebbe appunto di tal genere questa operazione, se fra i torti dovesse annoverarsi. Richiamare gli Ugonotti, non sarebbe dir loro: Voi ci siete necessari, noi vi abbiamo usato ingiustizia, noi ve ne facciamo scusa? Qual orgoglio non inspirerebbe un tal passo a sudditi di tal fatta? Non si crederebbero allora più che mai autorizzati a venir a trattati col loro sovrano, e più

in istato d' imporgli la legge? Richiamare gli Ugonotti non sarebbe richiamare gli amici dei nemici della Francia? E quelli che mantenevano corrispondenze con essoloro nel tempo che venivano lasciati tranquilli, sarebbero meno alla lor divozione, e ci sarebbero più fedeli, quando avessero sotto gli occhi gli autori delle loro disgrazie, e allorchè la gratitudine rammemorasse loro quelli che gli hanno accolti nei loro infortuni? Richiamare gli Ugonotti, sarebbe, in un affare che dovette essere e che fu in effetto la conclusione delle più mature deliberazioni, mostrare a tutta l'Europa una incostanza di principii da far compassione. Sarebbe, in una parola, un distaccarsi da quella fermezza di politica, che fa il sostegno degl' imperi; sarebbe, col fare una comparsa assai ridicola, un esporre lo Stato a pericoli non saprei quanti e di quali specie. Non parlo degl'interessi della religione: perchè non sarebbe egli un esporre nel tempo stesso i nuovi convertiti alle beffe, alle persecuzioni, e a un pericolo evidente di ricaduta? Non sarebbe un esporre la religione a trovarsi fra noi, nello spazio di un mezzo secolo, nello stato infelice, in cui la vediamo presso i popoli nostri vicini?

Non importa qui di sapere, come le due religioni possano combinarsi altrove: l'esperienza la più lunga e la più funesta ha provato anche troppo ch'erano incompatibili in questo regno; e questo è il punto a cui è d'uopo attenersi, e che non è da perdersi mai di vista. Caterina de' Medici, precisamente dietro l'idea ingannevole di questa conciliazione, aveva preteso di compiacere e di contenere i due partiti. Che risultò dalla sua politica? La più grande confusione, che condusse infine alla scena esecrabile della strage del san Bartolommeo, ch'ella credette necessaria per disfarsi una volta per sempre degli Ugonotti, divenuti più insolenti e più sediziosi per le sue compiacenze. Ma quel ch'è accaduto testè nelle Cevennes, non basta egli, per far toccar col dito la saviezza dell'operazione del re, e la necessità di mantenerla? Dagli eccessi inauditi e dagli orribili assassinii, che gli Ugonotti hanno esercitato in questi ultimi tempi nella Linguadoca, convien giudicare degli altri mali che avrebbero potuto

farci, durante la guerra attuale, se si fossero trovati nel grado di potenza in cui erano ancora venticinqu'anni fa. E nel momento in cui scrivo, nel quale, per una finta moderazione, par che il partito disapprovi gli orrori a cui sono giunti i Camisardi, carte intercettate ci scoprono che i lor legami cogl'Inglesi sussistono tuttavia ».

Tale è la memoria del celebre duca di Borgogna, a cui è difficile di nulla opporre di plausibile, quando non fosse che non siamo più nelle circostanze in cui si era allora riguardo agli Ugonotti. Non rispondiamo neppur qui di nostra testa; e dopo i principi del secolo, facciamo sentire quei della Chiesa, quelli tra nostri vescovi, che sono di essa i più benemeriti, e la voce stessa de'nostri vescovi insieme adunati (1). I tempi son di molto cangiati, si diceva loro, alla metà di questo secolo: ma i discepoli di Calvino, replicavano essi, sono sempre gli stessi; sono stati ribelli per principii, e lo sono per abitudine, sono repubblicani per sistema. Chi può essersi dimenticato, che nella sciagurata guerra della successione di Spagna presero per sollevarsi il tempo in cui il monarca era al maggior grado ridotto alle strette della più formidabile delle leghe; che occuparono per molti anni un dei nostri celebri capitani, con truppe numerose, sì necessarie altrove per difendere le nostre frontiere; che chiamarono i nostri più grandi nemici nel seno del regno; e che senza la celerità del maresciallo di Noailles, che si scagliò contro gl' Inglesi sbarcati a Cette, avanti che gli Ugonotti delle Cevennes avessero potuto raggiugnerli, la Francia, assalita di fuori da tre nazioni congiurate, e al di dentro da' suoi propri sudditi uniti alla più violenta delle tre, avrebbe corso l'estremo pericolo? Chi non ha tuttora presenti fatti assai meno lontani, fatti accaduti a' nostri giorni e sotto i nostri propri occhi! Non abbiamo noi veduti tutti i movimenti, che hanno fatto nelle guerre dell'ultimo regno? le loro combriccole nelle diverse provincie? le false nuove che spargevano, l'allegrezza dipinta sui loro volti ne' nostri infortuni, e la loro afflizione ne' nostri felici successi?

(1) Lettre de l' Evéque d' Agen au Control. Gener. 1 maggio 1751.

La corte fu avvertita (1) nel 1742, che mantenevano intelligenze cogl'Inglesi. I riguardi che si ebbero da principio in questo proposito, non avendo servito che ad inspirare maggior audacia, e le loro adunanze degenerando due anni dopo in sedizioni e in sollevazioni nella Linguadoca; si fecero marciare dei dragoni a Montalbano, per contenerli. Allora si ribellarono apertamente, corsero da ogni parte alle armi, diedero dei combattimenti; e restarono molti, tanto dragoni che ugonotti, feriti e morti. Nel 1761, alcuno dei lor predicanti essendo stato arrestato, a Caussade non lunge da Montalbano, presero di nuovo le armi, e v'ebbe ancora del sangue sparso da una e dall'altra parte.

Ma sono in piccolo numero, e per conseguenza poco da temersi (2). Obbiezione di mala fede, e manifestamente illusoria, come lo fanno osservare ancora i nostri prelati. Si dice che sono in piccol numero, aggiungono essi, quando si vuol calmare imprudentemente i terrori che riguardano la tranquillità pubblica; e quando si vuol suscitarne degli altri, in riguardo, per esempio, al commercio, si porta cotesto numero al di là di ogni verisimiglianza. Sono in piccol numero; ma se sono cattivi sudditi, come si è veduto sino in questi ultimi tempi, sono sempre troppi. Per pochi cattivi sudditi che vi sieno in un impero, sono sempre da temersi molto; e il poco vantaggio che può aspettarsi dal piccolo numero, non deve vincerla sopra timori sì giusti. Sono in piccolo numero: non si dee dunque aiutarli a moltiplicarsi. Sono in piccolo numero: ma erano meno numerosi ancora al tempo di Enrico II; e nondimeno, nello spazio di tredici anni che scorsero dopo la sua morte, furono in istato di dare quattro battaglie contro i successori di lui; e dopo tante disfatte, si trovano ancora tanto formidabili, da estorcere una pace che li mise in una situazione più vantaggiosa che avanti la guerra.

Sono in quanto piccol numero si vorrà: ma i loro ausiliari e le loro reclute, se così può dirsi, sono belle e

(1) Sentences capit. rendues a Montauban et à Toulouse.
(2) Lettre de M. d'Ageu.

pronte; non hanno che a levare i loro stendardi, e i loro compagni d'arme avranno ben presto riempito tutte le file. Tra il calvinismo e l'empietà coperta sotto il manto della filosofia vi ha una fratellanza, che solo la scioccaggine e la mala fede possono rivocare in dubbio. Seguendo (1), col clero di Francia, il luminoso cammino segnato dal gran vescovo di Meaux; ogni occhio osservatore non vedrà nell'incredulità moderna, che un rampollo della riforma eretica del sedicesimo secolo. Chi non vedrà, per esempio, negli scritti del cittadino cinico di Ginevra le massime elementari del tetro Calvino, col colorito sfacciato del Boccaccio? Dal Luteranismo, col mezzo del senso particolare o dell'interpretazione arbitraria dei libri santi, uscirono prima il Zuinglianismo, l'Anabaptismo e il Calvinismo orgoglioso, che si arrogò presto la superiorità sopra il Zuinglianismo che gli avea dato l'essere; poi diede l'essere egli stesso al Socinianismo. E senza addurre i titoli di una filiazione sì ben verificata, non si è veduta la scuola di Ginevra, vaticano dell'eretica riforma, dare nel 1777 all'Europa, che fece fremere, lo scandaloso spettacolo di una tesi pubblica e applaudita, in cui non si avea ribrezzo di far un problema della divinità di Gesù Cristo?

Dal Socinianismo, come l'avea presentito il valente prelato, citato or ora, dal Socinianismo, che rigetta una parte della rivelazione, è nato il Deismo, che la distrugge interamente, e non bada se non a quel ch'egli chiama ragione. E nessun contrappeso più ritenendo cotesta ragione superba, ella si è precipitata negli abissi del materialismo, dell'ateismo, di quel mostruoso filosofare, che non fa più distinzione tra l'onesto e l'utile, tra il pudore e la impudenza, tra il vizio e la virtù, che non avendo per principii della sua morale che l'impulso delle sue brutali inclinazioni, si tuffa sino alle ciglia nell'oscenità, e la distilla in tutte le sue produzioni (2). Nulla di tutto ciò, che non sia appoggiato ai fatti. È di fatto che il filosofismo, trasportato fra noi dalle isole Britanniche, non ebbe

---

(1) Mem. du Clergé de France, assemblée en 1780.
(2) Discours d'un Ministre patriote, pag. 223 et 224.

la nascita nell'Inghilterra, da lungo tempo infetta dallo scisma e dall'eresia, che sotto la tirannia di Cromwel, allorquando il *Puritanismo*, ossia un calvinismo fanatico, vi prevalse. È parimente indubitato, secondo la storia, che dopo la ribellione delle Provincie-Unite, non sì tosto il Calvinismo vi divenne la religione dei ribelli, fu adottato ivi il sistema della tolleranza assoluta, cioè dell'indifferenza per tutte le specie di culti senza eccettuarne il Maomettismo, nè il Paganesimo. Il gran principio di cotesto sistema, è che ognun può salvarsi nella sua religione, o più veramente, che non è da darsi pensiero della salute in veruna; in guisa che tutte le osservanze di religione non sono più che un affare di governo, o piuttosto di niente.

Non possiamo dissimulare, che la nostra Francia, con altrettanto o con più scandalo forse che l'Olanda e l'Inghilterra, non sia incappata nell'empietà mal coperta colla maschera filosofica. Ci fu anche rimproverato, dicono i nostri prelati, di averle lasciato far più male fra noi, di quello ch'ella n'avea commesso in tutto l'universo, dacchè si stabilì il Cristianesimo. Per lo meno non aveva ella mai spiegato tanta impudenza nel seno stesso dell'idolatria. Per convincersene, basta paragonare gli scrittori i più licenziosi del paganesimo. Da questa parte adunque qual nuvola spaventevole di rinforzi belli e preparati pel calvinismo, una volta che fosse legittimato! Un empio, un ateo fu in tutti i tempi una specie di mostro, un oggetto di orrore per tutte le nazioni; e qualunque sia l'impudenza dei nostri, pochi ce ne sono sinora, che abbiano osato di esporsi apertamente all'esecrazione pubblica. Ma appena all'ombra del nome di Calvino potranno esser empii in una maniera legale, e in qualche senso onorevole, o almeno senza disonore e senza infamia; staranno in forse di professare al di fuori una picciola parte di quel che covano nel cuore. Da un'altra parte i Semi-Calvinisti violentati dalla finzione eterna che sono obbligati a sostenere, per esser a parte della comunione cattolica, non isdegneranno infine di rappresentar questo personaggio di doppiezza che ripugna al sentimento intimo dell'onore, quando ciò non sia per costar

loro che di riunirsi a settarii meno ritenuti sì, ma però più sinceri? Che se fra tanti confederati diversi qualche varietà restasse di sentimento, o anche qualche motivo di disputa e di altercazione; almeno farebbero essi, come le sette più discordi, causa e guerra comune contro il partito cattolico. E come promettersi, che continui questo ad essere ancora il più numeroso, o che il cattolicismo sia ancora nel regno cristianissimo la religione dominante?

È indubitabile almeno, che la dissensione vi rinascerebbe tanto più violenta, tre sette collegate volendo nello stesso tempo vendicare i loro antichi affronti. Le nimistà di religione, sempre e dappertutto feroci, sono altrettanto implacabili. Ma se (1) la diversità di culto è in tutti gli Stati la fucina eterna dello scisma e della discordia; il governo monarchico della Francia, il carattere ardente e facile a scuotersi del francese, tutto vi renderebbe l'urto della diversità più pericoloso che in ogni altra parte. Si abbia dunque sempre presente alla memoria quel che hanno insegnato costantemente, d'accordo con un protestante mal celato sotto il manto della filosofia corrente, Calvino e tutti i calvinisti di qualche celebrità, i ministri in particolare, e i ministri in sinodo; che secondo questo Ugonotto travestito, un re non è che un magistrato, un commissario amovibile ad arbitrio dei popoli, e, dietro i termini della ironica sua insolenza, il loro mandatario coronato; che, secondo Calvino (2), l'esercizio del potere assoluto nelle mani dei re, non è che una licenza sfrenata; che, secondo du-Rosier, è lecito di disfarsi di un sovrano, che non vuol obbedire alla religione riformata, e sostenere il partito protestante; che, secondo Jurieu (3), nulla si deve ad un re che non rende a Dio quel che gli deve; che, secondo Milton esaltato dalla sua vena e dal suo fanatismo (4), il principe dovendo render conto ai suoi sudditi, possono deporlo e metterlo a morte. Del resto, non sono queste scappate passeggere: il domma più

(1) Mém. de l'assemblée du Clergé de 1780.
(2) Grotius in Calv. de jure pacis et belli, lib. 1, pag. 68. Biblioth. Franc. p. 173.
(3) Jur. Tabl. du Soc. l. IX, p. 67.
(4) Milton, Droit des Rois et des Magistrats.

sacro e più inviolabile del calvinismo, è che si può e che si deve prender le armi contro il sovrano per la difesa della religione: onde hanno avuto la sfrontatezza d' incolpare la condotta sì costantemente contraria dei primi cristiani, e non hanno arrossito di sostenere, ch'ella non proveniva che da errore e da una morale mal intesa. Lasciato da parte ogni interesse della religione, qual può esser quello dello stato a moltiplicare genti imbevute di simili massime?

LIBRO OTTANTESIMOPRIMO

DALLA RIVOCAZIONE DELL'EDITTO DI NANTES NEL 1685 SINO AL RINOVELLARSI DEL QUIETISMO NEL 1694.

I buoni esempi dei principi sono di rado infruttuosi. Lo zelo di Luigi il Grande per la fede de' suoi padri fu imitato dal duca di Savoia. Vittorio Amedeo appena vide procedersi in Francia all'estinzione dell'eresia, risolse di sbandirla egli pure dai ricettacoli che avea saputo trovare ne' suoi Stati. Gli abitanti delle valli di Lucerna, della Perouse e di san Martino, chiamati comunemente Valdesi, e passati dagli errori di Valdo a quelli di Calvino, avevano disprezzato tutte le istruzioni le più atte a trarli dai loro sviamenti. La loro ostinazione si era accresciuta per le frequenti comunicazioni coi settarii di Francia; così pure la loro insolenza e il loro numero per la moltitudine dei fuggiaschi di questo regno, che venivano continuamente loro ad unirsi. Questo è ciò che impegnò, sin dal mese di novembre 1685, il duca di Savoia a dare un ordine, che obbligava gli stranieri a sgombrare dalle vallate fra quindici giorni.

Quest'ordine non avendo rimediato al male, sopravvenne un editto, che proibiva, sotto pena di morte, di adunarsi per l'esercizio della religione pretesa riformata, e di tenerne scuole con nuovo comando sì ai ministri, che ai rifuggiti che non abiurassero, di sloggiare nello spazio di quindici giorni. I settarii ricorsero da prima alle suppliche, che furono inutili: dipoi, secondo il genio e i principii della lor setta, presero le armi per sostenerla. Le truppe del Piemonte, secondate da quelle di Francia, si avanzarono per inviluppare i ribelli, sforzarono i loro trinceramenti, ne uccisero circa tremila al passo del Prato della Torre; e più di diecimila furono fatti prigionieri in diverse parti. Per la raccomandazione dei cantoni protestanti della Svizzera, il duca mise questi in libertà, coll'obbligo però di uscire da' suoi Stati. Si ritirarono primieramente a Ginevra. Varii Stati protestanti offrirono loro in seguito dei ricoveri: ma come ciascun di

essi ne voleva ricevere una sola parte, e i fuggitivi non volevano separarsi, si fermarono nella Svizzera.

Infine, quando pareva che fossero sul punto di spargersi per la Germania, furono veduti radunarsi e ripigliare il cammino delle loro montagne, passando sicuri a traverso le terre del loro sovrano. Fu facile a concepire, che ciò non facevasi senza sua saputa. In effetto, egli si era legato strettamente col principe Guglielmo di Orange, determinato a venire a rottura colla Francia; e non vedeva nemici più accaniti dei Valdesi contro questa corona. Non permise loro solamente di ritornare nella lor patria, ma restituì ad essi tutti i privilegi di cui gli aveva spogliati. Tale è troppo spesso il preponderar che fa la politica, messa in bilancia con la religione, la quale non ritrasse che un mediocre vantaggio dall'indebolimento di questi eretici; se tuttavia il nuovo loro rancore non compensò anche con vantaggio la diminuzione del loro numero.

Non fu così nella gran Bretagna, ove il re Giacopo II, che era succeduto, il 16 febbraio 1685, a Carlo II suo fratello, fece che tutti i riguardi politici cedessero alla religione. Dopo essere stato quasi dichiarato giuridicamente inabile al trono, per la fede Romana che professava, egli vi montò colle acclamazioni di tutti i suoi sudditi, e con maggiori applausi di quelli che aveva ricevuto la maggior parte de' suoi predecessori. I servigi reali corrisposero ai segni di affezione. Il duca di Monmout, fratello naturale del re, e il conte d'Argyle, suo complice, s'erano ribellati: furono perseguitati col più gran vigore, vinti in battaglia formale, fatti prigionieri, e messi pubblicamente all'ultimo supplizio. In breve il re fu servito con un rigore che fu doloroso alla sua clemenza. Tutto gli prometteva un regno felice, e tale sarebbe stato in effetto, se l'Inghilterra non fosse stata eretica, o se il re non fosse stato cattolico, e se anche non avesse avuto nessuna sorta di religione, o se avesse avuto per la sua l'indifferenza dei principi che ne sono senza. Ma egli credette di potere e di dover profittare delle felici primizie del suo regno, per liberare i suoi sudditi cattolici dall'oppressione in cui gemevano da sì lungo tempo.

Per la legge del *Test*, era vietato sotto pene rigorose a ogni cattolico romano l'esercitare le cariche sì ecclesiastiche come civili, senza aver prestato un giuramento ch'era per essi un vero atto di apostasia. Giacopo, dopo aver consultato il tribunale del banco del re, e i dodici giudici interpreti delle leggi, che tutti dichiararono che il poter che dispensa dalle leggi penali apparteneva indubitatamente al re, credette di poterne far uso, almeno per conferire le cariche pubbliche a un piccol numero di quelli che le avevano tutte possedute da più di dodici secoli. Credeva dall'altra parte non dover privarsi egli stesso del servizio de' suoi sudditi utili e più fedeli, come non doveane esser privo lo Stato. Non si mancò di mormorare; e i predicanti giunsero in alcuni luoghi sino alle invettive contro il principe e i cattolici con una insolenza, che fu disapprovata dai protestanti assennati. Il monarca ne represse alcuni, disprezzò gli altri, e pubblicò, l'anno 1687, una dichiarazione che accordava la libertà di coscienza tanto ai cattolici Romani che agli Anglicani non-conformi. Questa fu prima indirizzata al consiglio privato di Scozia, che la ricevette a voci unanimi con annullare tutti i giuramenti decretati contro i Cattolici. Con tale esempio, il consiglio privato d'Inghilterra la ricevette dipoi, senza abrogare però i giuramenti; ma sospendendoli, ed esentando dalle leggi penali quelli che senza averli prestati, fossero entrati o entrerebbero nelle cariche.

La parte che i Presbiteriani avevano in cotesta grazia, fece loro ricevere il proclama con grandi dimostrazioni di gioia: ma il corpo propriamente detto della Chiesa anglicana, cioè gli Episcopali, ne concepirono un amaro dispetto; e checchè potessero dire alcuni tra essi, più moderati degli altri, non poterono mai far loro approvare la dichiarazione. I più ritenuti erano quelli che non manifestavano il loro dispiacere che con la loro tristezza e con tetro silenzio. Il re tuttavia nulla aveva tralasciato per prevenire i loro sospetti. Oltrechè si prometteva nella dichiarazione di mantenere la Chiesa anglicana, come ella era stabilita dalle leggi, non accordavasi agli altri partiti, neppure ai Cattolici, se non una semplice permissione di adunarsi nelle cappelle de' particolari, con divieto d'im-

possessarsi d'alcun tempio, e con assicurare i possessori delle terre tolte alle Chiese cattoliche di conservarne loro l'intero e pacifico possesso. Ma si voleva tutto per la religione di Enrico VIII, o di Elisabetta, e niente per quella di sant'Eduardo. Nè queste restrizioni, nè queste dilucidazioni poterono raddolcir l'amarezza degli Episcopali, tanto più divenuti arditi, perchè il parlamento dal suo canto ricusava di abolire il *Test*, e di confermare la libertà di coscienza con una legge stabile, che in Inghilterra non vien fatta dal re senza il concorso di cotesto tribunale. In dodici anni d'istanze e di sollecitazioni il re non potè mai vincere la resistenza di quel corpo.

Come non avea bisogno del parlamento per avere un agente presso il papa, usò della sua libertà in questa parte: ricevette anche un nunzio col rispetto convenevole ad un ministro del vicario di Gesù Cristo. Si trovava conveniente che avesse un agente presso il Turco, il quale ricevesse onorevolmente gli ambasciatori che gli vennero allora da Marocco, e s'ebbe dispetto che rendesse nella sua casa alcuni onori al nunzio: il duca Grafton, che lo introdusse, fu accusato d'un attentato il quale non potè espiare col suo esilio volontario. È vero che il nunzio, Ferdinando Dada, fece il suo ingresso nel palazzo di Windsor in abiti pontificali, preceduto dalla croce, e seguìto da molti religiosi coll'abito del loro ordine: spettacolo tanto più fuor di luogo in quelle circostanze delicate, quanto era inutile agl'interessi della religione, e più capace ad irritare gli animi, che ad imprimere venerazione.

Poco tempo dopo, il re sollecitato, tanto dai presbiteriani quanto dai cattolici, ordinò ai vescovi di far pubblicare nelle loro Chiese la libertà di coscienza, con la dispensa del *Test*, come si era praticato in ogni tempo per questo genere di editti, tanto in Inghilterra, come negli altri Stati cristiani. Sette vescovi negarono apertamente di far cotesta pubblicazione, e registrarono i loro rifiuti in una richiesta che presentarono al principe. Furono citati al banco del re; e sul rifiuto di comparirvi, furono mandati alla torre. Pretesero, essendo pari del regno, di non esser soggetti a quella giurisdizione: ma tanti dotti giureconsulti mostrarono loro che non potevano sottrarsene, che

infine non vi risposero, e vi fecero trattare la loro causa secondo le regole. Le lor difese parvero sì impertinenti, che furono ridotti a negare che la richiesta fosse stata fatta da loro. Non si potè provare legalmente il contrario, perchè il re si era trovato solo nel suo gabinetto, allorchè l'aveva ricevuta, e il re non può esser testimonio, soprattutto nella sua propria causa: uso ben differente dall'antica pratica, quando i re d'Inghilterra chiudevano i loro editti con queste parole: *testimonio io stesso.* I sette vescovi furono messi in libertà col mezzo di cotesto inganno, o piuttosto per la condiscendenza del principe, che si lusingava di ricondurli per questa via al dovere. Egli s'ingannò. La sua giustizia gli aveva esacerbati; la sua clemenza non servì che a renderli orgogliosi.

Da un altro lato i signori laici, o almeno gran numero fra loro, che avevano cospirato in altro tempo, col conte Shaftsbury. per escludere Giacopo dal trono, allorchè non era che duca di Yorck, perseveravano nelle loro cattive disposizioni, dacchè egli era re. Shaftsbury, dopo la scoperta della sua fellonia, era fuggito in Olanda, ove era morto. Ma il filo delle sue trame non era troncato con quello de'suoi giorni: la fazione era già troppo avanzata. Si dice che aveva proposto da lungo tempo al principe di Orange di farsi re d'Inghilterra, e si ha de'gravi sospetti ch'egli abbiagli suggerito il primo siffatto disegno. Perchè vi è grande apparenza che cotesto principe, il quale avea la vista assai lunga, se altra mai ve ne fu, avesse la mira a questa corona sin dal tempo ch'egli sposò la figlia maggiore di Giacopo, allora duca di Yorck, a cui la sua religione suscitava contro gli Anglicani sediziosi. Comunque sia la cosa, egli si applicò costantemente a fomentare i disgusti degl'Inglesi. Studiava le loro disposizioni e i loro andamenti, regolava i suoi sopra quelli, apriva un asilo in Olanda, sotto pretesti che sapea ben colorire, a tutti i fazionari proscritti d'Inghilterra, e se gli affezionava co'suoi colloqui seducenti; mentre gli altri corrompevano a poco a poco nel regno il rimanente dei signori. Quado vide formata la burrasca contro il re nell'occasione della libertà di coscienza, e sopratutto pel famoso affare de'vescovi, che accompagnato dalla nascita d'un princi-

pe di Galles e dalla disgrazia dei conti di Rochester e di Clarendon, cognati del re, diede l'urto alla rivoluzione; egli giudicò che dopo esser stato sì lungo tempo senza quasi far altro che promover discordie e premeditare, il tempo fosse giunto di operare e di eseguire.

Sino allora i più faziosi settarii avevano sofferto con qualche sorta di pazienza il regno d'un principe cattolico, colla speranza che un erede protestante gli succederebbe. Si consolavano che Giacopo avesse fatto rivivere il regno di Maria, colla speranza che la principessa d'Orange farebbe rivivere quello di Elisabetta. Ma al nascere di un nuovo erede, che infallibilmente sarebbe stato allevato nella religione del re suo padre, non poterono sopportare il prospetto del poter supremo perpetuato in una linea cattolica. Il principe d'Orange, che avrebbe forse aspettato la morte di suo suocero per montare sul trono di cui sua moglie era l'erede, parve che perdesse egli pur la pazienza. Almeno è certo, che questo avvenimento, più che ogni altra cosa, migliorò i suoi affari, accrescendo il numero di quelli che favorivano i suoi disegni. Tuttavolta fece complimentare il re suo suocero per la nascita del principe di Galles, e aggiunse il nome di questo nuovo principe a quelli de' suoi parenti, per cui si pregava nella sua cappella. Per le tarde suggestioni di quella politica che a tutto si attacca, adottò la favola dei predicanti che spandevano fra 'l popolo, che il principe di Galles fosse un bambino supposto. Ma nel tempo in cui egli stringeva i suoi nodi, mantenne una corrispondenza continua col re che voleva soppiantare, non omise alcuno dei doveri d'un genero pieno d'affezione pel suocero, spiegò il più grande zelo per gl'interessi di lui, e trattò co' di lui ministri, come s'egli ne fosse stato il più fedele.

Sicuro già di trovare un certo numero di partigiani nel regno, si applicava a sedurre il corpo della nazione; ma non proponendo che la metà de' suoi disegni, e mascherandone l'iniquità con molto artifizio. La sicurezza della religione protestante, la riduzione dei cattolici ai termini delle leggi stabilite contro di essi, la conservazione delle cariche e degli onori nelle famiglie protestanti, la libertà dei parlamenti, e l'allontanare il potere arbitrario, che

dicevasi inevitabile se non vi si mettesse ostacolo senza indugio; tali erano i fini e i motivi che si proponevano a quelli che non erano disposti a portare il guasto su di ogni cosa: non si trattava con essi di balzare il re dal trono, ma precisamente di obbligarlo a governare secondo le leggi. Alcuni tratti d'autorità dal canto del monarca in favore della religione cattolica, e uno de' più forti fu la soppressione della festa stabilita per abbruciare il papa col diavolo; dieci o dodici articoli di questa specie, ordinati nell'estensione dei tre regni, in quattr'anni che Giacopo vi regnava, ma riuniti in un medesimo libello, e mirati in una sola occhiata, cagionarono una commozione generale. Si formò subito una lega, ove si prendeva impegno con tanto maggior facilità, quanto più lontano dall'invadere il trono si mostrava il capo proposto per dirigerla. In questo modo l'usurpatore perfido e snaturato giunse non solo a farsi seguire dai signori Inglesi, ma ad essere invitato a mettersi alla lor testa, per obbligare il monarca ad osservar meglio le leggi.

Sicuro dal canto degl'Inglesi, il congiuratore non pensò più ad altro che a render isolata, per così dire, l'Inghilterra. Il re aveva fatto alleanza colla Spagna, e con ciò poteva promettersi che la casa d'Austria, almeno per un affare di religione, non gli sarebbe contraria. Giacopo non aveva alcun trattato colla Francia; ma era prossimo parente, e personalmente tanto amico di Luigi XIV, che non poteva non ottener da lui soccorso, soprattutto in favore di una religione ch'era egualmente cara ai due monarchi. Per privarlo di questi due appoggi, il principe di Orange fece entrare gli Olandesi nella lega di Augusta contro la Francia, per tirare sopra quella monarchia le forze dei principi collegati in caso ch'ella attaccasse l'Olanda, mentre le truppe di questa repubblica passerebbero in Inghilterra. Dall'altra parte rese il re suo suocero sospetto agli Austriaci, come un principe opposto agli interessi di quella casa; e assicurò, contro la verità, che suo suocero era unito con la Francia con un trattato secreto. L'imperadore e il re di Spagna erano tanto più in grado di entrare in questi sospetti, perchè avevano inutilmente tentato d'impegnare il re d'Inghilterra nella lega

formata tra essi e i principi Alemanni. Come questa lega non era che la conseguenza di un'altra, fatta a Maddeburgo dai protestanti in favore degli Ugonotti; Giacopo aveva trovato contrario al buon senso il concorrere a far trionfare gli eretici in Francia, mentre si sforzava di trar dall'oppressione i Cattolici d'Inghilterra. Non gli pareva meno contrario alla buona politica il lasciare un amico fidato, per principi i quali, secondo tutte le apparenze, non lo assisterebbero se non durante il bisogno: poichè i protestanti gli avevano affascinati a grado tale, da rivolgere le loro armi contro un principe cattolico in favore dei Calvinisti ch'egli avea scacciato da' suoi Stati.

Luigi in effetto (1) gli diede una prova poco dubbiosa dell'interesse che prendeva per lui. Quando il principe d'Orange potè esser sicuro della disposizione generale degli Inglesi a secondar le sue mire, adoperò tutta la sua autorità per affrettar l'armamento che avea già cominciato, sotto pretesto di metter in buon sistema la flotta e le truppe dell'Olanda. Il conte d'Avaux, ambasciatore di Francia presso questa repubblica, non solamente sospettò che lo Stadhouder avesse altri disegni, che quelli d'un amministrator vigilante; ma trovò mezzo di scoprire, che l'intrapresa riguardava unicamente l'Inghilterra, e ne avvertì il re suo padrone. Quindi Luigi XIV fece avvertire il re d'Inghilterra, e lo stimolò a prendere ogni cautela per difendere i suoi Stati dall'invasione di cui erano minacciati. Schelton, ministro di Giacopo in Olanda, lo avvertì dal canto suo, sul fondamento di lettere da lui sorprese, le quali senza spiegarsi schiettamente, facevano anche troppo sentire, che si macchinava qualche trama contro il re d'Inghilterra. L'abitudine, in cui era questa Corte di sentir parlare di tradimenti, facendole disprezzare gli avvisi buoni e cattivi, Luigi amico zelante, ritentò di nuovo, spedì il signor di Bonrepos in Inghilterra; e sebbene minacciato egli stesso dalla lega di Augusta, vicina a scoppiare, offerse generosamente le sue truppe al re suo amico, con vascelli per tragittarla. Era quello il momento di far passare i soccorsi, mentre

(1) Révol. d'Angleterre, t. 4, liv. XI, pag. 336 et suiv.

la flotta, che avrebbe potuto opporvisi, non era ancora in istato di mettersi in mare.

Questo passo, a dir vero, era assai delicato per un re d' Inghilterra, trattandosi d'introdurre ne' suoi Stati una armata forestiera cattolica, e, quel ch'è peggio ancora, francese; ma quando il male è estremo, è necessario il rimedio violento; e quando si tratta di perder tutto, è un voler perire, il non arrischiar tutto. Lo sfortunato monarca aveva una buona flotta, un esercito assai più numeroso, e meglio agguerrito di quello degli Olandesi. Non considerò se non questi vantaggi, e non ebbe timore del tradimento, tanto più da temere, quanto maggiori erano le forze che poteva rapirgli e rivolgere contro di lui. Il conte di Sunderland, suo principale e quasi unico ministro, fosse perfidia, fosse accecamento, contribuì più che ogni altra cosa a mantenere la sua imprudente sicurezza. Supposto ancora che Sunderland non fosse qui colpevole di tradimento, come n' è stato accusato; non si può troppo scusare dall'imprudenza un principe ostinato a seguire i consigli di un ministro, ch' era stato il più ardente in altro tempo a cercar di escluderlo dal trono; che non lo era stato meno nell'affare dei sette vescovi, sostenuti di soppiatto dal suo credito; che non aveva mostrato premura di entrare in grazia del re, se non quando l' aveva veduto acquistare la superiorità; che avea ripigliato la sua corrispondenza co' nemici di lui, tostochè avevano ricominciato a prevalere; la cui moglie manteneva una corrispondenza continua colla principessa d'Orange, e il cui zio, Enrico Sidnei, era passato appresso il principe di lei marito; a dir breve, un ambizioso di doppia faccia, sempre pronto a seguire il partito dominante, e sempre provvisto di ripieghi presso gli altri, in caso di cambiamento. Era sì poco certo, che Sunderland fosse sempre del partito di cui sembrava essere, che questo falso convertito, come appariva evidentemente da una delle sue lettere, non aveva abbracciata la religione dei cattolici, che per sentir meglio la religione dei settarii.

Frattanto il marchese d'Albyville, spedito dall'Inghilterra appresso gli Stati generali, ebbe ordine di chieder

loro il motivo della flotta che si terminava di allestire nei loro porti. Prima che l'armamento fossesi avanzato, Citers, ambasciatore degli Stati a Londra, con una insigne malizia aveva assicurato formalmente, che cotesta flotta non riguardava per nulla l'Inghilterra, e fatto aveva intendere che la Francia aveva ben più motivi di esserne in apprensione. Gli stessi ostacoli non essendo più da temersi, si trattò più alla spedita con Albyville: invece di rispondergli, fu incaricato di domandar egli stesso la risposta al suo padrone circa le alleanze di lui co' suoi vicini. Il conte di Sunderland non fu diverso da sè stesso in questo incontro: pei suoi consigli si dichiarò agli Olandesi, che non vi era trattato con la Francia; e si fece tornare a Londra il fedele Skelton, per metterlo nella torre.

Infine, tutto essendo preparato per l'invasione, l'usurpatore coprendo il suo attentato colle apparenze della giustizia ed anche della generosità, pubblicò un manifesto nel quale aveva raccolte tutte le lagnauze degli Stati, o dei protestanti Britannici contro il loro re, e si sforzava di provare che questo principe avesse disegno di annientare la religione, le leggi e la libertà del paese. Aggiugneva che i grandi del regno, ecclesiastici e laici, avendolo pregato, come un mediatore di equità, a soccorrerli contro la tirannia, l'interesse sincero ch' egli prendeva nella loro amarezza, l'aveva ridotto ad arrischiar tutto per essi; non col disegno di occupare il regno, ma colla sola vista di far radunare un parlamento libero, capace di mettere in sicuro la religione e le leggi, sopra fondamenti che non potessero in avvenire essere scossi. Dacchè questo segnale della ribellione e della confusione fu sparso in Inghilterra, il perturbatore si affrettò di partire.

Mise alla vela, negli ultimi giorni di ottobre 1688, con cinquanta vascelli da guerra, quattrocento bastimenti da trasporto, e dodici in tredicimila uomini da sbarco: la flotta portava il gonfalon bianco, con l'arme di Orange, attorno le quali leggevansi queste parole: *Per la religione e per la libertà.* Fu assalita da una violenta tempesta, e obbligata ad andare a racconciarsi nei suoi porti; tuttavia sbarcò senza opposizione, il 15 novembre, a Lima e a Torbais nel Devonshire. Milord Dar-

mouth, ammiraglio d'Inghilterra, aveva promesso al re di far fronte ai suoi nemici; ma egli non comparve, e non fece sin d' allora attender da lui, che la ribellione a cui pose l'ultima mano in appresso. Tuttavolta passarono alcuni giorni dopo lo sbarco, senzachè veruno dei malcontenti venisse a raggiugnere l'usurpatore. Se il re avesse allora riunite le sue truppe, e senza dar loro il tempo di riflettere, le avesse condotte contro il nemico, certamente lo avrebbe costretto a tornare ad imbarcarsi. La diffidenza giustissima senza dubbio, in cui era della fedeltà delle sue genti, lo fece restare indeciso; ma fu anche questo uno di quegli incontri, ove conveniva arrischiar tutto pel tutto.

Infine la nobiltà Britannica corse alle armi sotto le insegne dello Stadhouder. Milord Combury fu il primo a dar l' esempio della slealtà nell'armata reale: sotto il pretesto di cacciare da un posto i nemici, si mise alla testa di un distaccamento, ne corruppe quanto maggior numero potè, e lo condusse a Exester al principe di Orange. Milord Churchill, Marlboroug sì generoso d' altra parte, e sopra cui piovevano le grazie del re, che riguardavasi come il suo favorito, non solamente si portò allo Stadhouder con quanti inglesi potè impegnare a divenir disertori; ma tentò di rapire il monarca, per darlo in mano, secondo ogni apparenza, del suo nemico. La ribellione divenne generale dopo questi esempi; i diritti della natura furono violati come i doveri dei sudditi: il principe di Danimarca, secondo genero del re, e la principessa sua figlia lo abbandonarono pel principe di Orange. Le sue truppe si sollevarono sotto i suoi occhi, e alcune si dispersero. Altre sollevazioni succedevano ogni giorno nelle provincie, ove gran numero di signori, apertamente dichiarati per lo Stadhouder, s' impossessarono dei posti più vantaggiosi.

In questo abbandono, fu consigliato a venire ad accomodamento con quel principe, e gli deputò alcuni dei signori che gli restavano, col poter di trattare secondo le condizioni che crederebbero convenevoli allo stato presente degli affari. Il principe nel suo manifesto parendo che domandasse un parlamento libero, e marciando egli

a Londra, fu pregato di sospendere la sua marcia per lasciare al parlamento, che il re era per convocare, quella libertà appunto ch'era venuto a procurargli. Si potè allora vedere sin dove giugneva l'ambizione di cotesto preteso difensore della costituzione Britannica. Imbarazzato dalla convocazione d' un parlamento, ove il monarca sarebbe invero legato dalle leggi, ma nello stesso tempo rassicurato sul trono, perchè i protestanti nulla avrebbero più a temere da lui; egli continuò la sua marcia, e non rispose ai deputati, che quando fu vicino a Londra, per intimorire quelli che non avevano ancora condisceso a tutta l'estensione delle sue pretese. Ivi rispose con tanta alterigia, e propose condizioni sì nauseanti, che il monarca, avvertito da uno dei tre deputati, sentì che non v'era più sicurezza nel suo regno per la sua propria persona, e prese la risoluzione di cercare in Francia un asilo.

La sua prima attenzione fu di farvi passar la regina sua moglie col tenero principe di Galles; il che era di una difficoltà immensa in un tempo e in luoghi, ove tutto era per lo meno sospetto, ove un sol vagito del bambino, che non avea che cinque mesi, faceva tutto andar a male. Si cambiarono vestiti, si sfuggì per iscale e per istrade secrete, si traversò il Tamigi in una notte e in un tempo pessimo. La regina arrivò all'altra sponda, e mal riparata dalla pioggia sotto i muri d' una chiesa, aspettò una carrozza, che si allestiva in un'osteria vicina. La curiosità di un uomo, che si avanzava verso di lei col lume, fece temere che non fosse riconosciuta. Riva, officiale italiano di questa principessa, gli andò dietro immantinente, lo urtò come per accidente; e tutti e due caddero nel fango, facendosi delle scambievoli scuse. Il curioso non pensò più che ad andare a ripulirsi, e montò incontinente in carrozza. L' angelo tutelare del piccol principe vegliò egualmente sopra questa testa preziosa sino a Gravesand, in mezzo a sentinelle o a paesani avidi, che sospettavano che tutti gli sconosciuti fossero cattolici fuggitivi, e tante prede che loro scappassero. La regina giunta al porto, fu presentata al capitano del vascello come una dama italiana che ritornasse nel suo paese colla sua famiglia; nel momento stesso ella

entrò nella camera, che le si era destinata, con la nutrice che portava il piccolo principe. Il tragitto fu tranquillo, e si approdò felicemente a Calais.

Il re egli stesso si ritirò avventurosamente da Londra, e dalle strade che conducono al mare, e s' imbarcò per seguir la regina: ma il suo vascello scarso di savorra essendo stato in necessità di prender terra per aggiugnervene, fu riconosciuto e arrestato presso a Feversham. Alla nuova pel suo scampo, i signori s'erano altamente dichiarati col principe d'Orange. Ma essendosi saputo del suo arresto, si radunarono, e si diedero ogni sollecitudine di mandargli le sue carrozze e le sue guardie, per ricondurlo a Londra, ove fu ricevuto con tali onori e segni di gaudio, che nessuno ricordavasi di averne veduto di simili. Tanto è vero, come fu detto avanti di noi, che le teste britanniche non hanno più stabilità dei mari che le circondano. Il principe Olandese, che ben se n' avvide egli stesso, risolse di non dar loro agio di confermarsi ne' sentimenti che lo facevano tremare. Fece marciare a Londra duemila uomini delle sue truppe, che scacciarono le guardie del re, e s'impadronirono tanto delle porte che delle entrate di Withal: e dopo gli fece dire, più da despota che da genero, che scegliesse o Ham o Hampron-court, per ritirarvisi col suo seguito. Invece di queste due piazze, il re dimandò Rochester; e il principe, che vide il motivo della sua predilezione per un luogo più opportuno allo scampo per mare, sottoscrisse alla dimanda. Egli lo fece custodire con sì poca gelosia, che non vi fu chi non s'accorgesse, che voleva, lasciandolo fuggire, risparmiarsi l'infamia di esercitare contro un padre le estreme violenze. In effetto il monarca s'involò per un giardino, nel quale vi era una porta che metteva al Tamigi, montò una barca, che aveva fatto allestire, e andò a raggiugnere la regina sua moglie alla corte di Francia.

Il principe d' Orange fece allora il suo ingresso solenne in Londra, ove fu ricevuto cogli applausi che cotesto popolo fa sempre alle rivoluzioni. Fu pregato di incaricarsi del governo, sino a che fossero convocati gli Stati del regno, non in parlamento, il che non può farsi se

non dal re, ma sotto il nome di convenzione: tanto prevalgono le parole alle cose appresso la maggior parte degli uomini. Il trono vi fu dichiarato vacante per la mala amministrazione e per la fuga del re; non però senza molte opposizioni dal lato della camera alta. Le opposizioni divennero molto più serie ancora, allorchè si trattò di eleggere un nuovo re; a segnochè il timore che gli andasse fallito il colpo, obbligò il principe a levarsi la maschera. Si dice che abbia minacciato ai grandi di ritirarsi in Olanda, e di abbandonarli al giusto risentimento del re, dichiarandogli quelli di essi, che lo avevano chiamato in Inghilterra. Ciocchè bastò per impegnare persone che avevano fatto già tanti passi, a compire quel che restava.

Guglielmo rassicurato sul trono non godè della felicità che si era proposta. L'Irlanda sola, ma quasi tutta cattolica e governata dal conte di Tyrconel, che decorava la purità della sua fede colla inviolabile sua fedeltà verso il proprio sovrano, rese quasi inutili tutti gli altri successi felici dell'usurpatore. Questa prode e fedele nazione ristabilì sì bene le speranze del suo re, che tornò a mettersi alla sua testa. Vi riportò egli stesso vantaggi considerabili; il che accrebbe il suo coraggio, sino a persuadergli di poter dare una battaglia a un esercito di quarantacinquemila uomini, comandato dal principe di Orange in persona, e dal maresciallo di Schomberg, uscito malcontento di Francia, in occasione della disgrazia degli Ugonotti. Giacopo non aveva più che quindicimila Irlandesi con cinquemila Francesi: chè Luigi XIV, astretto da tutta l'Europa, non potè fare di più. La battaglia si diede sulle sponde della Boyne, da cui ella prese il suo nome, e Schomberg vi perdette la vita, tentando il passaggio di questo fiume. Meno impetuoso il principe d'Orange, mercè la superiorità del numero e dell'artiglieria principalmente, ruppe l'ala destra, e si disponeva a inviluppare il re, quando gli uffiziali di questo monarca lo obbligarono saggiamente a ritirarsi. La sola disperazione poteva inspirare una perseveranza più lunga sul campo di battaglia: ma non era lo stesso dell'isola intera, ove il re aveva ancora molte buone piazze, se fu biasimato di aver sul fatto stesso ripassato il mare.

Si perde la partita, quando si tratta del trono, abbandonandola. Giacopo non avea perduto più di mille cinquecento uomini nella battaglia, e con quel che restavagli, poteva mantenersi ne'suoi posti, sinchè la Francia fosse in grado di somministrargli i soccorsi necessari, per rimettersi in campagna con vantaggio.

Comunque sia, o della sua generosità a risparmiare il sangue dei sudditi, o della sua precipitazione a disperare della corona, quegli a cui essa restò, non ne divenne più felice. Gl'Inglesi cessarono interamente di amarlo, quando fu interamente loro padrone. Sempre contrariato dal parlamento, sempre bersaglio delle due fazioni dei Wigs e dei Torys, tuttochè l'una all'altra opposte; quante volte si pentì d'avere, a costo del delitto e dell'infamia, comperata una corona intrecciata di tante spine! Venne mortificato sino a costringerlo a rimandare indietro la sua guardia olandese; il che fu per lui uno dei più amari disgusti. Non si consolò di poi, se non coi frequenti viaggi che faceva in Olanda, ove tutti i suoi voleri erano ricevuti in altrettante leggi; ciocchè fece dire, ch'era re di Olanda, e Stadhouder d'Inghilterra. Guglielmo d'Orange è annoverato però tra i re legittimi della gran Bretagna; e i disgraziati Stuarts, la corona dei quali non gli fu devoluta che mercè la ribellione e l'eresia, furono per sempre esclusi. Ma ci è nulla, che gli artifizi ch'ella adopera non trovino mezzo di legittimare ne'suoi partigiani?

Col mezzo di questi artifizi, Michele Molinos, prete e dottore spagnuolo, l'infame e fanatico Molinos, aveva talmente affascinato l'Italia stessa, ov'egli spargeva le sue dottrine, che veniva posto nella classe dei più sublimi e dei più santi mistici. Il suo contegno grave, i suoi sguardi e i suoi discorsi, i quali non ispiravano che divozione, i suoi scritti pieni di una spiritualità inintelligibile, facevano paragonare le sue opere a quelle dei dottori più pii della Chiesa. In breve, l'ammaliamento fu tale, che per quanto mostruosa fosse la sua dottrina, divenne cosa pericolosa il prendersela contro di lui. Il padre Segneri Gesuita, il Bourdaloue d'Italia, avendone voluto scoprire il veleno in un'opera a stampa, passò per un

uomo punto da una bassa invidia, per calunniatore d'un santo ; e il suo libro fu censurato: non se gli rese giustizia , se non dopochè l'ippocrita restò smascherato.

Eppure bastava , per togliere l'incanto, leggere senza prevenzione, tra i libri di cotesto illuminato, la *Guida spirituale*, abbellita però con sì bei fregi al di fuori, che ne coprivano sino a un certo segno le abominazioni. L'uomo perfetto viene rappresentato come uno che non ragiona , come languente in disattenzione e inazione intera. Nè sopra Dio , nè sopra sè stesso riflette ; non desidera , e non è in apprensione di nulla , non brama la salute ; non teme l'inferno , pone in obblio i suoi peccati , ed è questo per lui il più sicuro mezzo di espiarli. Si conforma talmente alla volontà di Dio, che nulla gli dà pena di ciò che passa in sè stesso, nè i pensieri impuri, nè le bestemmie, nè l'irritarsi contro la Provvidenza, nè l'incredulità ai misteri, in breve, nessuna delle tentazioni alle quali soccombe. Molinos presentava tutto ciò come mezzi di cui Dio si serviva per purificare un' anima, per farle sentire la sua miseria , e farle toccare col dito il male delle passioni e delle inclinazioni disordinate. In questo modo l'uomo non sarebbe più risponsabile a Dio delle azioni più inique; perchè il suo corpo potrebbe divenire lo stromento del demonio, senzachè la sua anima, unita a Dio, partecipasse di ciò che passa nel domicilio della carne ch'ella abita. La fornificazione, l'adulterio, e la disperazione stessa, peccati orribili per quelli che non sono ancora pervenuti allo stato perfetto dell'orazione di quiete, sarebbero azioni indifferenti pei veri contemplativi , che non ne contrarrebbero alcuna macchia. Tale è l'eresia dei Quietisti , simili a que'Gnostici abominevoli, che fecero tanto pregiudizio ai primi fedeli, con cui venivano confusi; e più recentemente a quei Beguardi, che furono condannati nel concilio generale di Vienna. La posterità crederà ella, che cotesti errori e coteste stravaganze si sieno rinnovellate , e anche più di una volta, nel periodo più luminoso della nostra età , che abbiano fatto sorpresa ai più begli ingegni e alle più belle anime? Ma di che non è capace lo spirito umano, dacchè perde di vista il lume della fede ?

Molinos, nelle sue lettere e nelle sue conversazioni particolari, si spiegava con più crudezza ancora che nella sua Guida spirituale. Si assicurava sopra la sua riputazione e sopra i suoi ammiratori: ma non poche persone apriro-no finalmente gli occhi. Fu denunziato, e gli stessi protestanti confessano oggidì ch' egli era colpevole. Fu arrestato nel palazzo dell'inquisizione, ove alloggiava da molti anni, e fu rinchiuso in una prigione del sant'offizio. Nel processo che si gli fece con la maggior attenzione, vi si trovarono più errori ancora di quelli che gli erano attribuiti. Sessantotto proposizioni furono censurate; e ne fece abjura in abito di penitente, in presenza di tutta la corte di Roma e del popolo. Il pentimento che mostrò, unito alle preghiere dei suoi amici, fece che dopo l'assoluzione non fu condannato che a una prigione perpetua, ove in effetto finì i suoi giorni. La sentenza dell' inquisizione fu confermata, il 20 novembre 1687, da una bolla che, oltre le sessantotto proposizioni, condannava tutte le opere del colpevole. E dopo vi furono ancora tre censure dell'inquisizione contro diversi scritti di molti Quietisti. Tanto è evidente, che non vi sono sviamenti e stravaganze, che non possono far setta e numero di settarii.

Innocenzo XI pubblicò lo stesso anno un'altra bolla, che non meritò gli stessi applausi che la censura del Quietismo. Vi aboliva le franchigie del quartiere degli ambasciatori a Roma. Elle avevano invero dei grandi inconvenienti; poichè non si poteva arrestare alcuno scellerato nella estensione, e neppure nei contorni de' palazzi del Gran numero di ministri che hanno a Roma le teste coronate. Anche i papi Pio IV, Gregorio XIII e Sisto V avevano già pubblicato delle bolle contro i medesimi abusi: ma non vi si decretarono che pene temporali, tanto contro quelli che cercavano cotesti asili, quanto contro i giudici che usassero condiscendenza. Innocenzo portò la cosa assai più innanzi: contro il parere della maggior parte de'membri del sacro collegio, dichiarò scomunicato chiunque volesse conservarsi nel possesso delle franchigie, adoperando la potestà spirituale in un oggetto puramente temporale. Il re di Spagna e l' imperatore, soddisfatti dell' interesse che Innocenzo, nato suddito della casa d'Austria, prendeva per la loro

lega contro la Francia, si sottomisero volontieri alla legge comune, che fu ricevuta parimente da tutti gli altri principi, ad eccezione di Luigi XIV. Questo monarca, punto della parzialità che credea di vedere nel padre comune dei fedeli, e del calore col quale era stato contrario nell'affare del diritto regio, rifiutò apertamente di rilasciar nulla delle sue pretese. Questo violento dibattimento, come tanti altri litigi, anche tra i più grandi uomini, fu da una parte e dall'altra un affar di cattivo umore piucchè d'interesse. Perchè se Luigi era malcontento d'Innocenzo per le ragioni indicate; Innocenzo non lo era meno di Luigi, per le risoluzioni prese dal clero di Francia, nella sua assemblea del 1682.

Il monarca inviò il marchese di Lavardin, ambasciatore a Roma, con ordine di mantenere le franchigie. Appena fu sulle terre del papa, il legato di Bologna, e gli altri governatori dello Stato ecclesiastico, ricevettero ordine espresso di negargli gli onori di costumanza. Vicino che fu a Roma si proibì ai cardinali di avere alcun commercio con lui. Egli non lasciò di continuare il suo cammino; e la sua entrata nella città ebbe piuttosto l'apparenza d'un trionfo, che d'un ingresso d'ambasciatore. Aveva al suo seguito ottocento uomini bene armati, la maggior parte ufiziali. Pochi giorni dopo dimandò udienza; e, come già se l'aspettava, gli fu negata. Un'opera che doveva edificare, nella disposizione in cui erano gli animi, terminò d'inasprirli a tal segno, che fece temere l'ultime estremità. L'ambasciatore avendo fatto le sue divozioni, la notte di natale, nella chiesa francese di s. Luigi, poichè fu giorno, si vide affisso un cartello che metteva all'interdetto questa chiesa, perchè vi si era ammesso alla partecipazione de' sacramenti Enrico de Baumanoir, marchese di Lavardin, scomunicato notorio.

Il giorno dopo, l'ambasciatore fece affiggere in tutte le piazze proteste contro questo decreto, e nulla cambiò nella sua condotta. Continuò a comparire in Roma con tutto lo splendore che poteva convenire al suo carattere, e a visitare le chiese, quando ne aveva la divozione, o per qualsivoglia altro motivo. Prendeva però misure straordinarie per mettere la sua persona al coperto dagl'insulti;

quantunque non vi fosse apparenza che a ciò si pensasse. Aveva più gente seco che non facea d'uopo, per resistere alla soldatesca romana. Ed a salvarsi dalle sorprese, si faceva appresso di lui una guardia esatta, e anche ronde frequenti durante la notte; dimodochè la sua casa aveva più l'apparenza d'una cittadella minacciata, che d'un palazzo di ambasciatore.

Queste novelle furono ben tosto portate in Francia. Subito il signor di Harlai, procurator generale, interpose un'appellazione come di abuso dalla bolla d'Innocenzo; non al papa meglio informato, ch'egli accusava d'una parzialità poco degna del padre comune dei fedeli, di farsi schiavo di persone indegne della sua confidenza, e di avere delle idee false della potestà pontificia; ma al primo concilio ecumenico. Metteva questa bolla in opposizione con quelle degli altri papi su lo stesso oggetto, ove s'erano astenuti saggiamente dalle minacce di scomunica e di ogni pena spirituale. Riguardo alla potestà temporale del pontefice, vi opponeva il poter supremo che i re di Francia avevano esercitato una volta a Roma; e stabiliva che il privilegio delle franchigie non poteva ricevere altra diminuzione, che quella che la moderazione del re volesse dargli. Quindi è che il discorso non fu approvato in tutti i punti: si trovò che non aveva ben distinto il fondo del diritto dei papi dalle vie di fatto di cui Innocenzo aveva fatto uso; e che avea preso il tuono della sofisticheria, opponendo a quel diritto costante e in pieno vigore i diritti antiquati e prescritti, se pur mai ve n'ebbe, degli antichi re francesi.

Il giorno seguente, dinanzi la camera grande e quella delle cause criminali radunate, l'avvocato generale Talon, in nome di tutti i ministri del re, appellando di nuovo, disse che appena era credibile, che Innocenzo XI avesse minacciato una scomunica, la quale non poteva destare scrupoli neppure nelle coscienze più timorate; ch'è di massima, ch'è incontrastabile, che i nostri re e i loro uffiziali non possono incorrere alcuna censura pel puro esercizio dei loro poteri; che è un abuso intollerabile, che in una materia evidente e puramente profana, il papa si sia servito delle armi spirituali, le quali non possono impiegarsi che pel be-

ne delle anime; che questa licenza a far uso della potestà delle chiavi per distruggere, doveva esser repressa dall'autorità del concilio, al quale si aveva ricorso; sebbene per altro i diritti di sua Maestà non possano esser mai la materia d'una controversia soggetta alla giurisdizione ecclesiastica.

Trentacinque chiese cattedrali, rimaste senza pastori, per l'ostinazione d'Innocenzo a negar bolle dopo l'assemblea del 1682, formavano un motivo di lagnanza tanto considerabile, che non potea l'avvocato generale non introdurlo nel suo discorso. Propose i mezzi di far cessare un male, il cui rimedio era sì facile; poichè avanti il concordato quelli ch'erano eletti dal popolo e dal clero, e dipoi dai capitoli in presenza d'un commissario del [illegible], erano ordinati dal metropolitano. Egli disse che nulla impediva di rientrare in questo antico diritto; che il papa ricusando di estendere la sua sollecitudine pontificia a tante Chiese gementi, la devoluzione che si fa ne' casi di negligenza, e dal superiore stesso all'inferiore, autorizzava i vescovi a dare l'imposizione delle mani a quelli che sarebbero presentati dal re, la cui nomina aveva avuto in ogni tempo o lo stesso, o anche maggior effetto che l'elezione sia del popolo sia del clero; che il papa non eseguendo il concordato, non si era più in obbligo di eseguirlo in Francia, col pregiudizio delle somme considerabili che andavano a Roma per le provvisioni dei benefizii. Per quanto credesse l'avvocato generale di mettere in apprensione Innocenzo XI con un tal progetto, questo papa nulla perdette della sua fermezza naturale, nè della sua tranquillità; persuaso che il re non avesse minore interesse di lui a mantenere il concordato, nel quale i nostri re in effetto trovano tanto il loro vantaggio che i papi. I re, senza questo trattato e senza il concorso dei papi, sarebbero poi giunti facilmente alla nomina dei vescovati e di tanti altri benefizii? Avrebbero trovato soprattutto tanta facilità a mettere in commenda tante ricche abbadie? Se Luigi XIV, uno de' più assoluti e de' più avveduti tra essi, vi avesse veduto chiaro, è da presumere che il concordato, che ha i suoi inconvenienti come i suoi vantaggi, non più sussisterebbe.

Innocenzo XI fu tocco più al vivo, per quel che pare,

dai tratti seguenti, ben capaci in effetto di far che un papa se ne tenesse offeso. « Cosa strana, dice ancora l'avvocato generale, che un papa, la principal cura del quale vorrebb'essere di conservare la purità della fede, e di impedire i progressi delle novelle opinioni, non abbia cessato, dacchè è assiso sulla cattedra di san Pietro, di mantener corrispondenza con quelli che si erano dichiarati pubblicamente discepoli di Giansenio, la cui dottrina i suoi predecessori hanno condannato! Egli li colmò delle sue grazie, ne ha fatto l'elogio, si è dichiarato lor protettore; e questa fazione pericolosa, che nulla ha lasciato da trenta anni per diminuire l'autorità di tutte le potestà ecclesiastiche e secolari che non eranle favorevoli, innalza oggi altari al papa, perchè egli sostiene e fomenta la loro cospirazione, che avrebbe di nuovo turbato la pace della Chiesa, se la previdenza e le cure indefesse di un principe che il Cielo ha fatto nascere per essere il difensore e lo scudo della fede, non ne avesse arrestato il corso ». Questo rimprovero sanguinoso fu seguito da un altro della stessa natura; cioè che questo papa in luogo di applicarsi ad affogare il Quietismo nel suo nascere, restava riguardo ad esso in una spezie di letargo, soffriva appena che si eseguisse la sentenza pronunziata contro Molinos, e non permetteva d'informare contro i suoi partigiani.

Questo discorso finì col richiedere, che gli uffiziali del re fossero ammessi ad appellare dalla bolla riferita, e che sua Maestà fosse supplicata a far uso del suo potere per conservare le franchigie in tutta la loro estensione, a metter fine ai disordini che produceva la vacanza dei vescovati, e di proibire a'suoi sudditi di spedire denaro a Roma. Sopra la quale inchiesta il parlamento non mancò di stendere un decreto, che fu affisso in tutti i luoghi pubblici.

È facile l'immaginare il romore che fece questo procedere, soprattutto fra quelli che Innocenzo XI onorava della sua protezione, se si vuol credere all'avvocato generale. Un d'essi verisimilmente, in uno scritto francese (1), sostiene che appellare da una bolla pontificia al futuro con-

(1) Justification de la bulle d'Innocent. XI.

cilio, è una illusione manifesta e una ribellione simile a quella di Lutero e Calvino (a).

Il rigore, quando è soverchio, non mostra e non produce che il dispetto. Luigi, dopo aver mortificato Innocenzo, ebbe anch'egli a vicenda i suoi dispiaceri. Nella condizione ove trovavasi la Francia, attaccata da tutte le potenze germaniche, e da molte altre, era cosa assai importante per essa il far collocare il cardinal di Furstemberg, ch'era alla sua divozione, sopra la sede elettorale di Colonia. Per riuscirvi, il re aveva bisogno del santo padre, che temeva altrettanto di vedere alla testa delle potenze collegate contro di lui. Quindi fece molti passi per terminare amichevolmente la sua contesa con questo pontefice: ma tutto fu inutile. Inviò al papa una persona di confidenza; e il papa non volle nè vederla, nè udirla: gli scrisse di sua propria mano; e il papa rigettò la lettera, senza volerla leggere. Il re si dolse con minacce dell'ingiuria che venivagli fatta, e delle prevenzioni ostinate del pontefice, alla parzialità del quale attribuiva i movimenti che si facevano allora in Inghilterra, in pregiudizio della Chiesa, come di Giacopo II: Innocenzo si fece beffe e di coteste doglianze e di coteste minacce, di cui temeva poco le conseguenze, per la disposizione in cui non ignorava essere la maggior parte delle potenze dell'Europa riguardo alla Francia. In breve, fu invincibilmente contrario al car-

(a) È cosa veramente stranissima che l'Autore dia del Giansenista ad uno Scrittore per aver costui insegnato esser le appellazioni dalle pontificie decisioni al futuro concilio *una illusione manifesta ed una ribellione simile a quella di Lutero e di Calvino*. Se il Giansenismo, anche a giudizio dell'Autore (veggasi il principio del Lib. LXXIII di quest'opera), non è che un rampollo dell'eresia di Lutero e di Calvino, un puro Semi-Calvinismo, era egli possibile, che un seguace di Giansenio avesse sì poca riverenza per quei primi patriarchi della sua setta, che volesse citarli ad esempio d'insigne ribalderia? Ma prescindendo da ciò, è mai presumibile che un Giansenista biasimasse quel vezzo di appellare dalla S. Sede al futuro Concilio, ancora prediletta di tutti gli eretici dannati dai Papi, alla quale come Lutero e Calvino, e gli altri loro simili, così i Giansenisti più di una fiata si appigliarono? Che quelle appellazioni poi siano prettamente *illusione* ed una vera *ribellione* è una verità, la quale per quanto meno forse si accorda colla IV proposizione della *Dichiarazione celeberrima*, altrettanto trovasi già posta in pienissima luce di teoria e di pratica dalle accurate discussioni di una veggente ed ortodossa teologia, e da una funesta, ma costantissima esperienza. — *Nota del R. R.*

dinale di Furstemberg, a cui andò fallita similmente la speranza dell'arcivescovado di Treveri.

I Protestanti, e con essi i Cattolici, hanno pubblicato che Innocenzo XI non poteva nè vendicarsi meglio del re di Francia che per quella via, nè recar maggior pregiudizio alla sua propria Sede. Infatti, se la nomina del cardinale di Furstemberg, uomo di talento e di merito, avesse avuto luogo; i principi di Allemagna non si sarebbero dichiarati sì facilmente, o almeno sì generalmente contro Luigi XIV; e lo Stadhouder non avrebbe osato spogliare il suo paese di truppe per la spedizione d'Inghilterra. Bayle dice, che la buona fortuna dei Protestanti ha voluto che nel 1688 la Sede di Roma fosse occupata da un papa sì poco intendente dei suoi interessi, o tanto predominato dalla inflessibilità del suo carattere, che non seppe approfittarsi delle circostanze cedendo alle sue passioni particolari. È certo che Innocenzo XI si lasciò sorprendere, sicchè non previde le conseguenze tanto della sua ostinazione quanto della sua parzialità per la casa di Austria. Se non era di grande capacità, era certamente uomo dabbene; ma per questo appunto più facile ad essere sorpreso.

Luigi XIV lasciò scoppiar la sua collera, e s'impossessò del Contado, dappoichè il procurator generale ebbe appellato al concilio universale, da quel che il papa potrebbe fare in pregiudizio del re e dei diritti della sua corona. L'arcivescovo di Parigi intraprese di giustificare cotesto procedere, prima in una adunanza dei vescovi che si trovavano nella capitale, poi in un'altra dei parrochi, e in una terza dei capitoli e dei superiori delle comunità. Sopravvenne ancora un'appellazione dell'università in conseguenza di un discorso che le fece il procurator generale. Questi movimenti e questi tumulti fecero nascere tanti spaventi nei zelatori sinceri della santa unità, quanta speranza e allegrezza in quelli che non bramavano che lo scisma. E pur troppo c'era ogni motivo di temer sotto un principe tanto fermo quanto Luigi XIV, se la religione non l'avesse vinta sopra gli altri sentimenti. Ma egli rassicurò i fedeli, dichiarando con la lealtà in lui ben nota, e nelle forme le più autentiche, che non intendeva di prendersela coll'autorità spirituale e divina del sommo ponte-

fice, nè di sottrarsi dalla obbedienza religiosa ch'era dovuta al vicario di Gesù Cristo. Independentemente dalla sua fede pura e salda, egli aveva tanto senno e le mire tanto giuste da non voler lasciarsi trasportare a una vendetta che sarebbe stata ancora più funesta a lui e al suo regno, che a Roma e al pontefice romano.

Tuttavia, siccome i principi delle migliori intenzioni sono spesso strascinati dal corso degli affari e delle macchinazioni molto più in là di quel che volevano sulle prime; la Provvidenza mise fine a questo violento e pericoloso dibattimento, levando dal mondo, l'anno seguente 1689, il pontefice che non aveva voluto arrendersi a veruna proposizione di accomodamento. Innocenzo XI morì il 12 agosto, nell'anno settantesimosettimo della sua età, e il tredicesimo del suo pontificato, durante il quale diede non pochi esempi delle illusioni in cui può cadere un uomo dabbene, che ha più spirito che dottrina, più attività che discernimento, sì poca avvedutezza a collocare la sua confidenza, quanta ripugnanza a rivocarla, con una durezza inflessibile nel carattere, e una rigidezza di virtù, che gli mostra la gloria di Dio nell'esecuzione di tutto ciò ch'egli ha una volta risoluto di fare.

Se non vi è papa più degno di stima di questo pei novatori del secolo, è perchè si regola ordinariamente la sua stima secondo il proprio interesse. Non vi è male, che non abbiano detto di Alessandro VII, irreprensibile nei suoi costumi, come degli altri papi che gli hanno condannati; e non vi sono lodi che non abbiano profuso a Innocenzo XI, che non ha pubblicato alcuna bolla contro di essi. Non è però ch'egli approvasse la lor dottrina: la censura che fece del loro Testamento nuovo di Mons e di molte altre produzioni dello stesso carattere, n'è una prova tale, che ogni altra è superflua. Ma avevano trovato infine il secreto di sfuggire al suo zelo, guadagnando alcune persone che avevano sorpreso la di lui confidenza. Vogliono dar anche ad intendere, che se voleva, il dottor Arnaldo poteva divenir cardinale, e che la sua umiltà sola si oppose al disegno che ne aveva il pontefice. Vero, o falso che sia questo fatto, il quale non interessa che la persona di un papa, e nulla la Chiesa; sarebbe stata

una cosa curiosa veder conferire la porpora al più ardente seguace delle opinioni, tante volte dichiarate eretiche dai papi insieme e dai vescovi. Innocenzo XI nulla avrebbe fatto certamente, che rendesse il suo pontificato più celebre: ma qual genere di celebrità!

Il cardinale Ottoboni, veneziano, fu dato per successore a questo papa, il sei ottobre 1689, e prese il nome di Alessandro VIII. Un avventuriere oscuro (1) ha prodotto delle memorie che l'accusano di aver cavato tre milioni dalla Francia per comperare i voti del conclave. Aggiugne che la distribuzione che se ne fece ai capi delle fazioni, fece in essi ben altre impressioni che l'eloquenza del buon padre Recanati, cappuccino, che si affaticava a predicar loro un'imparziale rettitudine. Poco discernimento e poca verità apparisce in queste memorie, o piuttosto in questi sogni, il cui goffo autore ignora sin le circostanze principali degli affari a cui dice di aver avuto parte. La condotta di Alessandro VIII è ancora una miglior confutazione di questa calunnia. Contuttochè Luigi XIV avesse moderato le sue pretensioni riguardo alle franchigie, e avesse anche restituito il Contado Venosino per venire a compnsizione colla santa Sede, il nuovo papa condannò i quattro famosi articoli del clero di Francia; e, come il suo predecessore, si ostinò a non ispedir bolle ai prelati che avevano fatto parte dell'assemblea del 1682.

Il papa Alessandro condannò anche l'errore del *peccato filosofico*, cioè l'opinione di chi sostenesse esservi delle azioni che offendono la ragione, perchè si fanno contro il dettame della coscienza, e che non offendono Dio, perchè chi le commette non conosce Dio assolutamente, o non pensa attualmente a Dio. Questo è quello che Arnaldo aveva denunziato alla santa Sede, come tratto da una tesi sostenuta nel collegio dei Gesuiti di Digione, e con la sua solita bontà per questi padri, come un punto capitale della dottrina dei Gesuiti. La denunzia inoltre si fece tre anni dopo che la tesi era stata sostenuta, allorchè questo atto oscuro era caduto in obblio, e nessuno più vi pensava. L'autore delle tesi, è vero, si era espresso

(1) Guerre d'Esp. de Bav. et de Flandres, ou Mém. du Marquis d'.....

in una maniera poco esatta, o insufficiente, usando termini che pareva che dessero per cosa positiva e assoluta quel che non intendeva che in senso condizionale; vale a dire, che se si commettessero dei peccati puramente filosofici, non sarebbero offese di Dio; ma ch'era impossibile che s'ignorasse Dio sino a poterne commettere. Era allora una manìa delle scuole il discutere queste vane speculazioni, che hanno sempre mille inconvenienti. Peraltro questo teologo mostrò, coi quaderni da cui era stata tratta la tesi denunziata, che anzichè insegnare che vi fossero effettivamente dei peccati filosofici da cui Dio non fosse offeso, egli aveva confutato questa proposizione come un errore pernicioso.

La sua compagnia fece da altra parte vedere, non solo che l'errore del peccato filosofico non era mai stato insegnato da alcuno de' suoi autori, ma che non poteva essere errore della società, come incompatibile coi principii ordinari della sua scuola. Infatti la maggior parte dei suoi teologi stabilisce per fatto costante, che non vi sieno barbari sì selvaggi e sì zotici, che sieno in una ignoranza invincibile della divinità. Se alcuni altri ammettono la possibilità di questa ignoranza, almeno per un tempo, in alcuni dei selvaggi più stupidi; sostengono però che, perchè un' azione meriti l'inferno, non è necessario che chi la commette sappia di violare un comandamento di Dio, ma che basta che operi in tal caso contro i lumi della ragione e la voce della coscienza. Tengono che i peccatori abituati e gl'indurati sono ancora meno scusabili dei barbari; perchè la loro dimenticanza di Dio, qualunque possa ella essere, quando peccano, è l'effetto dei loro disordini: ha la sua causa in una volontà libera, poichè non sono giunti a questo accecamento funesto se non a forza di peccare volontariamente; e per conseguenza non può impedire che tutte le loro iniquità non sieno loro giustamente imputate.

Malgrado difese sì chiare, Arnaldo e i suoi cagnotti non continuarono meno i loro latrati. Mentre egli stesso combatteva in prosa il fantasma che si aveva formato, tale quale gli era d'uopo per coglierne vantaggio, alcuni poetuzzi prezzolati strillavano in rime e in canzoni. I lac-

chè, i cuochi e i facchini le ripetevano nelle strade e ne' trebbi, contribuendo nella loro maniera al trionfo del grave Agostiniano, a cui, per ritornare sul serio come la cosa merita, tutto questo affare non fece onore presso le persone oneste. Non vi osservarono, o con disprezzo o con pietà, se non l'astio e la passione portati sino al ridicolo. Quel che v'ebbe di più sconcio nei suoi impeti, fu che denunziando una eresia chimerica, egli ne produsse di reali e di manifeste (1). Qualificò per errore la contraddittoria dell'asserzione capitale di Calvino e di Giansenio, dopo essere stati già anatematizzati i suoi propri scritti in questo proposito, cioè, che Dio non fa mai comandamenti agli uomini, senza dar loro il poter di adempirli; e che sarebbe ingiustizia il punirli per falli che fosse loro impossibile di evitare.

I falsi denunziatori furono denunziati a vicenda, o piuttosto la denunzia che erasi fatta contro di essi quattordici anni prima, fu infine giustificata, nel 1690, da una condanna canonica degli errori che continuavano a spargersi. Perchè il lettore conosca pienamente la cosa, convien tornare più addietro. Dal pontificato di Clemente X, l'arcivescovo di Malines e altri Cattolici de' Paesi-Bassi avevano deputato verso questo papa per pregarlo di rimediare al male che le nuove opinioni cagionavano nella università di Lovanio. Clemente X essendo morto poco dopo l'arrivo de' deputati, i pretesi Agostiniani pensarono allora a difendersi, pieni di speranza nei protettori che si lusingavano di trovare appresso del suo successore Innocenzo. Ma come importava loro sulle prime di camminare per vie torte, opposero batteria a batteria, per mettere i loro aggressori stessi sulle difese. A questo oggetto raccolsero per loro parte una quantità di proposizioni in materia di morale, e ne domandarono la condanna. Il loro stratagemma era sì visibile, che al primo segno del loro procedere, come si è veduto a suo luogo, il confessore del nuovo papa disse senza riguardi: « Ecco persone che un maneggio pieno di malizia conduce qua, per render sospetto il giusto lamento dei dottori ortodos-

(1) Lettre à l'auteur du libell. intit. Nouv. Hérésie.

si ». Riuscirono nondimeno a far censurare sessantacinque di quelle proposizioni, con tanto maggior facilità, perchè poche ve n'avea in questo numero, e forse nessuna, che fossero state insegnate in veruna scuola.

Intanto il commissario, autorizzato dalla procura di più di cinquanta de' principali dottori secolari e regolari de' Paesi-Bassi, presentò la lista di trentuna proposizioni denunziate dai Cattolici al medesimo Innocenzo, che nominò quattro teologi, per esaminare prima d'ogni altra cosa, se per avventura fossero state inventate a capriccio o almeno falsificate. L'inconveniente, in cui era testè caduto, gli faceva temere un dispiacer simile. I libri e le tesi donde erano state estratte queste proposizioni, furono prodotte; i teologi furono nominati in numero di otto, per comunicarne il loro sentimento al santo padre e al sacro collegio; si fece l'esame che deve dirigere la qualificazione, e la qualificazione stessa fu cominciata: ma tuttociò si fece con una lentezza, che unita agli affari derivati, tra le altre cose, dalla condanna del Quietismo, fece che si ritardasse sino alla malattia che rapì questo pontefice. Ecco quel che manifesta pienamente la falsità di quanto hanno asserito diversi scrittori del partito, cioè che Innocenzo XI si fosse sempre opposto alla pubblicazione della censura che era stata fatta molti anni prima della sua morte. Ma quanti altri fatti notoriamente falsi vi sono senza altri fondamenti che la loro parola!

Alessandro VIII era stato uno dei giudici, non essendo allora che cardinale; e sapeva perfettamente i pareri dei teologi, che tutti concorrevano alla censura; eccettuatone il solo Ricci, strettamente legato coi pretesi discepoli di sant'Agostino. Quindi la censura seguì davvicino la sua esaltazione. Il papa vi proscrisse le trentuna proposizioni, come scandalose, scismatiche ed eretiche rispettivamente, con proibizione d'insegnarle, sotto pena di scomunica incorsa sul fatto stesso, e riservata alla santa Sede. Tra queste proposizioni, avvene che riguardano la libertà del nostro stato, le conseguenze dell'ignoranza invincibile, l'applicazione dei meriti del Redentore, la santità stessa di Gesù Cristo, la grazia sufficiente, il battesimo, l'ordine della penitenza, l'uso della comunione.

l'assoluzione ricevuta dai religiosi mendicanti, il culto della beata Vergine, i giusti confini dell'autorità di s. Agostino, e la bolla *In eminenti* pubblicata da Urbano VIII contro Giansenio.

E per entrare in alcune utili particolarità, si condannano quelli che tengono con la prima proposizione, che per demeritare, basti la libertà per cui il peccato è stato libero nella sua causa, cioè, nella volontà di Adamo; quelli che vogliono, con la seconda, che l'ignoranza invincibile del diritto naturale, seppur ve n'ha, non iscusi da peccato mortale; e secondo la terza, che non sia permesso il seguire neppure la opinione la più probabile tra quelle che veramente sono tali; che il Salvatore, ed è questa la quarta, la quinta e la sesta, si sia immolato pe' soli fedeli, dimanierachè la volontà degli altri uomini sia priva d'ogni grazia sufficiente. Nel che l'autore di questa asserzione, mettendo coll'ironia il colmo all'empietà, aggiugne che una tal grazia è più perniciosa che utile, e che invece di chiederla a Dio, noi dobbiamo piuttosto pregarlo che ce ne liberi. Nella settima e nelle seguenti sino alla quindicesima, si dice che ogni atto della volontà, fatto con deliberazione, è o amor di Dio, o amor iniquo del mondo; donde segue che un infedele pecchi in tutte le sue azioni; che sia un nuovo peccato il non odiare il peccato che per la sua deformità; che sia anche male il detestarlo e l'operare il bene colla sola vista di guadagnare il cielo; in breve, che tutto ciò che non proviene da una fede che operi per via della carità, sia un vero peccato.

La sedicesima proposizione censurata comprende, che l'ordine di soddisfare pei peccati avanti d'essere assolti, non sia una semplice regola di disciplina ecclesiastica, ma un comando di Gesù Cristo, fondato sulla natura delle cose. L'ardire è spinto più oltre nella decimasettima e decimottava: si dice in esse, che la pratica di assolvere subito dopo la confessione, rovescia l'ordine della penitenza; e che la Chiesa tiene per un abuso il costume moderno circa l'amministrazione di questo sacramento. La decimanona andando a ferire sin la grazia del battesimo, aggiugne, che l'uomo deve far penitenza tutta la sua vi-

ta pel peccato originale. La ventesima e la ventunesima, calunniando corpi interi di religiosi, affermano che le confessioni che si fanno presso di essi, sono invalide, e pur anche sacrileghe; e che si è in diritto di sospettare che quelli che vivono di elemosine impongano penitenze troppo leggere, in vista di soccorsi temporali che aspettano. Secondo la ventesimaseconda e la ventesimaterza, si dee riguardare come sacrileghi quelli che pretendono aver diritto alla comunione, prima di aver fatta una penitenza proporzionata alle loro colpe; e si deve interdirla a quelli che non hanno ancora un amor di Dio tutto puro. Si trova nella ventesima quinta e ventesimasesta ben confermato quel che sì spesso si sperimentò, che i nemici della fede di un Dio fatto uomo, lo sono sempre della sua Genitrice. Non si ebbe rossore di asserire, che le lodi date comunemente a Maria sono vane; ma questi bestemmiatori provando nello stesso luogo che la loro empietà verso la Madre si stende alla persona stessa del Figlio, aggiungono che l'offerta fatta da Maria il giorno della sua Purificazione mostra non solamente ch'ella aveva bisogno d'esser purificata, ma, oh eccesso della follia o della irreligione! che il suo Figliuolo, che il Santo de'santi aveva avuto parte nella macchia ch'ella aveva contratta. La trentesima proposizione stabilisce per principio che, quando una dottrina è chiaramente fondata sopra sant'Agostino, si può sostenerla senza riguardo ad alcuna bolla dei papi. La trentunesima infine assicura che la bolla *In eminenti* è surrettizia.

Passiamo sotto silenzio alcune altre di queste proposizioni, perchè non hanno relazione agli errori che importa specialmente di riconoscere negli scrittori spergiuri, che, dopo tante abiure, non solo continuavano a professare e a spargere gli errori condannati in Giansenio; ma che andavano tanto più oltre di quelli con eccessi che non si crederebbero, se non si avessero sotto gli occhi. Con questa buona fede non cessavano di gridare, che il Giansenismo era una chimera; e che i fulmini del Vaticano non cadevano che sopra un fantasma. Roma si era assicurata con tutta la circospezione che volevano le circostanze, che le trentuna proposizioni erano estratte fe-

delmente dai loro scritti. Se ne leggeva, e se ne può leggere tuttora la maggior parte nelle opere di Arnaldo, principalmente nello scritto intitolato *Pentalogus Diaphoricus*.

Del resto, il calore con cui le difesero, e i loro furori (1) contro il decreto che le condannava, ne provarono sino alla dimostrazione gli autori. È lo scandalo della corte di Roma, dice il padre Gerberon (2), parlando di questo decreto, è l'infamia del sant'Officio, e la confusione del pontificato di Alessandro VIII. È il trionfo dei dottori rilassati, aggiugne il famoso baccelliere Ligny, che dice non comprender niente in coteste decisioni della grazia sufficiente, e che non vi è uno del buon partito a Douai, che non ne sia stordito. Strana catastrofe! grida un altro di cotesti declamatori, strana catastrofe! Allorchè ci lusingavamo che Roma favorisse il partito della verità e della giustizia, un fulmine lanciato dal Vaticano veniva a piombare sopra di noi, se per buona ventura non fosse andato a scoppiare sopra le Alpi. Quale scandalo e quale spavento per i giovani non ancora avvezzi a simili tuoni! Tutto il buon partito è in una costernazione incredibile. In effetto, il dispetto del partito giunse sino a riguardare il papa come uno scomunicato. « Voi (3) non siete il solo (dice du-Vaucel, sotto il nome di Valloni, in una lettera al padre Quesnel), voi non siete il solo che tratti da scomunicato il papa defunto. Io non ho potuto risolvermi di andare a nessuna delle nuove esequie che si sono fatte per lui a san Pietro, e non posso ricordarmi di lui all'altare ».

La desolazione fu grande, soprattutto ne' Paesi-Bassi, ove i principali campioni francesi del partito s'erano scelto un ricovero. Questa desolazione non fu però generale. Anzi in tali circostanze (4) la università di Douai rivocò, o almeno corresse la censura ch'ella aveva fatto in altro tempo, di concerto con quella di Lovanio, dei sen-

(1) Crit. des préjugés de Jurieu, II. Entretien d'un abbé et d'un Jesuite.
(2) Lettre aux faux Arn. du 1 février 1691. Ibid. lettre du 2 février 1691.
(3) Lettre du 17 mars 1691.
(4) Epist. Decani S. F. Th. Duac. ad Fulgent. p. 36. Veritas et aequitas propugnat, p. 22.

timenti del padre Lessio, sopra la grazia e la libertà. Ella vedeva con dolore tirarsi da questa censura conseguenze contrarie alle ultime decisioni della Chiesa, quando il padre Quesnel volendo riaccendere tra la facoltà e i Gesuiti una inimicizia, che non poteva essere vantaggiosa che alla sua setta, pubblicò, sotto il nome del baccelliere Gery, l'Apologia storica delle due censure di Douai e di Lovanio. I dottori di Douai, che penetrarono senza difficoltà le mire dell'apologista, condannarono sul fatto la sua opera con un decreto di tutta la facoltà.

Questa scuola dipoi (1), con una rettitudine e una generosità rara nei corpi di dotti, risolse di chiudere per sempre la bocca ai novatori che opponevano la sua antica censura all'avversione ch'ella mostrava alle lor novità. Dopo aver osservato che ne inferivano, che i giusti stessi non hanno il potere di osservare tutti i precetti, che Gesù Cristo sia morto pe'soli predestinati, e che non vi sia altra grazia per lo stato presente che la grazia efficace; perchè, dic'ella (2), star attaccati ostinatamente a una censura, da cui s'inferiscono chiaramente dottrine sì orribili? Vi sono molte cose da correggere in questo scritto, dalla prima asserzione sino alla ventesima, sulla possibilità dei comandamenti, sulla preghiera e sulla morte di Gesù Cristo, sopra la volontà che ha Dio di salvare gli uomini. Che i nostri antecessori abbiano errato, o parlato con poca circospezione, è quel ch'è proprio dell'uomo; indagavano nella semplicità de' loro cuori verità che non erano ancora sviluppate, ed erano disposti a dipartirsi dai lor sentimenti, tostochè la santa sede gli avesse proscritti.

Si allegava a questa facoltà, che Estio e Silvio, due de'suoi più celebri dottori, avevano tenuto la dottrina stabilita nella censura; ma questa saggia scuola invece di approvare gli sviamenti anche di quelli de'suoi membri che le avevano fatto più d'onore, sentenziò contro i loro errori, scusando le persone. Si trovano, dic'ella ingenuamente, nelle opere di Estio e di Silvio, opinioni che meritano d'esser corrette, per non dire di più. Quindi uno

(1) Decret. Facult. Duac. adv. Apol. D. Gery, die 21 januar. 1690.
(2) Cens. Facultat. Duac. 22 augusti 1722.

de'più valenti dottori di Lovanio, prosegue ella, il dotto Steyaert avvertì il pubblico, che conviene legger Estio con precauzione; ed è questo il sentimento ancora di tutti i teologi sensati. Quanto a Silvio, aggiunge ella, essendo egli sopravvissuto a Giansenio, ha dato prove e della sua avversione per le novità di cotesto vescovo, e del suo zelo per la purità della fede. Tra gli altri monumenti della sua sommissione sincera alle decisioni apostoliche, egli ha composto co'suoi colleghi una lettera fortissima, diretta all'arciduca Leopoldo, contro la dottrina di Giansenio. Nella quale occasione i teologi Lovanisti avendo spedito una deputazione a Douai, per far intendere, che la loro facoltà non inalberava lo stendardo che per la difesa di sant'Agostino; egli diede loro questa risposta, ben degna del grande Silvio: Voi vi siete disposti a combattere per l'Agostino d'Ypri, e non per l'Agostino d'Ippona, la vera dottrina del quale è quella della santa Sede; e noi siamo determinati a combattere per essa sino all'ultimo alito. Tuttavolta, soggiungono ancora i dottori di Douai, come le opere di Silvio sono state date alla luce avanti le turbolenze del giansenismo, non è meraviglia che vi si trovino delle opinioni troppo dure, e che abbiano bisogno d'esser corrette.

Alessandro VIII, vecchio quasi ottuagenario, quando fu eletto papa, non aveva occupato la Sede apostolica sedici mesi interi, che morì il primo dì di febbraio 1691. Viene accusato di aver rimesso il Nepotismo nel vigore che gli avea tolto, almeno col suo esempio, il papa Innocenzo XI, il quale peraltro aveva trovato ostacoli insuperabili alla pubblicazione d'una bolla che lo aboliva nelle forme canoniche. Ma il pio e zelante cardinale Pignatelli, che, sotto il nome d'Innocenzo XII, succedette al papa Alessandro, il 12 luglio 1691, eseguì felicemente l'anno appresso il progetto d'Innocenzo XI. Dopo aver preso tutte le sue misure, la più efficace delle quali fu l'attrattiva delle sue virtù, soavi a un tempo stesso ed eminenti e pure, egli fece sottoscrivere da tutto il sacro collegio una bolla autentica, che levava ogni distinzione straordinaria ai nipoti del papa; con obbligazione ai cardinali presenti e futuri di confermarla con giuramento ad ogni concla-

ve, e ad ogni nuovo papa di fare altrettanto. Fedele ai suoi principii in tutto il suo pontificato, egli sparse sopra i poveri, che non invano chiamava suoi nipoti, tutte le somme che i suoi predecessori troppo spesso avevano dispensato con prodigalità a'loro congiunti.

Egli aveva sempre goduto d'un'alta riputazione di virtù, e i Romani fecero grandi allegrezze, come seppero la sua elezione. Nella quale occasione il Vallone Francese, l'abate Valloni, o du-Vaucel, che facea sempre a Roma gli affari de'Giansenisti, si divertì coi suoi amici col solito suo garbo. Il giorno dopo dell'elezione scrisse in Francia (1), che si diceva a Roma, senza dubbio tra i motteggiatori del partito, che l'infallibilità si trovava nella pignatta, facendo una ridicola allusione a una specie di pignatte che hanno per arme i Pignatelli. Non è difficile di riconoscer qui il tuono del bestemmiatore fra Paolo che faceva portare da Roma a Trento lo Spirito Santo nella valigia! L'austero Quesnel (2) trovò nondimeno questo scherzo, se non grave o arguto, almeno innocente e veramente festevole.

Il pubblico, poco tempo dopo, ebbe a ridere a spese loro. V'erano ancora nell'università di Douai (3) alcuni membri incancheriti radicalmente, che non avendo abiurato che colle labbra le novità proscritte, continuavano a inspirarle ai giovani studenti: ma procedevano con molta circospezione, e non cessavano di pubblicare che il Giansenismo era un fantasma, e non esisteva che nei cervelli pregiudicati. Un dottor di Douai, col fine di smascherarli agli occhi del pubblico, adoperò lo stratagemma seguente, che non si può scusar però di soperchieria: ma la Provvidenza ebbe mire utili alla Chiesa, permettendo questi effetti di un zelo poco regolato. Questo dottore scrisse all'abate di Ligny, divenuto celebre per questa avventura, una lettera sottoscritta precisamente così: A. A. Nè il carattere, nè il sigillo d'Antonio Arnaldo, che volevasi disegnare con queste lettere iniziali del suo nome, era-

(1) Causa Quesn. art. 14, § 2.
(2) Anatom. de la Sentence contre le père Quesn. pag. 261.
(3) Mém. du p. d'Avrigny, t. 3, pag. 352 et suiv.

no però contraffatti. Il laccio era sì visibile, che non vi poteva essere che un uomo tradito dalla sua vanità, che vi si lasciasse prendere: ma Ligny, giovane, inconsiderato, persuaso del suo merito, sensibile alle lodi, e assai credulo sopra questo articolo, non poteva ch'essere il trastullo di chi lo assalisse da questo lato. Dall'altra parte egli godeva nel partito di una stima straordinaria per un semplice baccelliere, e desiderava appassionatamente di giugnere al primo grado della riputazione. La lettera del personaggio A. A. non poteva essere nè più lusinghiera, nè più tenera. Chiamava il baccelliere suo caro figlio, e si congratulava con lui del suo zelo a difendere la vera dottrina.

Si crede facilmente quel che si brama. Ligny nulla vedendo di più glorioso, che d'esser ricercato da un capo di partito, che resisteva da sì lungo tempo a tutte le potestà, non ebbe dubbio, che la sottoscrizione A. A. non fosse del famoso Antonio Arnaldo, ritirato da dieci anni ne' Paesi-Bassi. Questo pensiero assorbì tutti gli altri. Non vide che la distinzione che gli si usava, e il personaggio importante, che si era per fargli rappresentare. Egli ha pubblicato però di aver dubitato da prima, se dovesse rispondere a *questa maledetta lettera*, e che aveva avuto qualche sospetto di ciò che pur troppo era vero. Il dubbio e il sospetto furono dunque assai leggeri, poichè egli operò come se non ne avesse. Egli rispose sul fatto coll'indrizzo additatogli: la sua consolazione, la sua gratitudine, la sua divozione, la sua tenerezza si manifestavano con trasporto in tutta la sua risposta.

Si aveva bisogno d'altri attori oltre il baccelliere per rappresentar questa farsa: Gilbert, Laleu, Rivette, professori reali a Douai, e Malpaix, canonico della stessa città, tutti confidenti di Ligny, parvero adattati a montar con lui sulla scena de' merlotti. L'Arnaldo rappresentato da A. A. scrive loro; essi rispondono; si replica da una parte e dall'altra; l'amicizia si strigne; la corrispondenza diviene delle più importanti, e mai commercio di lettere non cagionò reciprocamente maggior piacere. È pur dolce lo spandere il suo cuore nel seno di un uomo che riguardasi come suo maestro e suo amico, come guida e padre. Il tin-

to Arnaldo era tutto ciò pel resto degli attori (1). Ho tanta venerazione, gli dice un di loro, Dio sa che non mento! ho tanta venerazione per tutte le verità che voi difendete sì generosamente, quanta ne aveva Timoteo per l'apostolo san Paolo. Son pronto, gli dice un altro (2), a fare e a soffrir tutto; anche a ritirarmi di qua, a travestirmi, a restare sconosciuto in qualche sito della campagna, vicino a voi, o da voi lontano, come voi lo credete opportuno pel bene della Chiesa. Un'offerta sì perfetta di sè stesso avrebbe senza dubbio intenerito il vero Arnaldo: quegli che ne prese la maschera naturalmente non fece che riderne. Ma egli voleva qualche cosa di più: e la partita era sì bene impegnata da non dover dubitare di un pieno successo.

Egli compose una tesi, quale appunto Porto-Reale avrebbe potuto stenderla, e la spedì a Douai, con una lettera che diceva ch'era stata sostenuta a Malines, il cui arcivescovo, schiavo de' Gesuiti, volea farla censurare; ma che questo prelato non oserebbe far nulla, quando conoscesse il numero e il peso delle approvazioni che raccoglievansi in favore di questo scritto. Ligny, a cui si era fatto capo, comunicò la lettera a' suoi compagni, e rimandò la tesi sottoscritta da essi e da lui medesimo; tuttavia con ispiegazioni sopra alcuni articoli coi quali temevano di esporsi troppo. Non mancarono di addurre il motivo della loro riserva: egli è che non potevano, dicevan essi, spiegarsi in una maniera più assoluta, senza dare ai nemici della grazia occasione di accusarli almeno di contraddizione; perchè si erano trovati costretti a sottoscrivere una carta, ove la grazia efficace e sufficiente erano spiegate alla foggia de' Tomisti. Veramente essi non pensavano come questa scuola, la cui grazia sufficiente era per loro una pretta sciocchezza; ma credevano necessario l'adottarne le espressioni per avviluppar meglio i loro sentimenti, e non dar presa ai loro nemici, avanti il tempo proprio a venire a' ferri. Dall'altra parte, come la tesi che riconoscevano per esattissima e cattolicissima, riusciva pe-

(1) Lettre de Ligny du 6 août 1690.
(2) Lettre de Gilbert du 24 octobre 1690.

rò assai dura per quelli che non erano avvezzati se non al linguaggio delle scuole; era lor paruto convenevole di frapporre le spiegazioni le più valevoli ad impedirne la censura. Così scusavano umilmente in più lettere la libertà presa di fare alcune annotazioni sopra la tesi, di cui da essi ricercavasi l'approvazione.

Sebbene queste lettere equivalessero ad una sottoscrizione pura e semplice, il falso Arnaldo ne volle una strettamente tale, e trasmise, domandandola, un nuovo esemplare della tesi. La docilità fu intera: gli fu rimandata la tesi, sottoscritta puramente e semplicemente, e le sottoscrizioni erano anche confermate per man di notaio. Ella conteneva sette articoli, di cui ecco la sostanza: che la grazia efficace non venga data nè sempre nè a tutti gli uomini, questo si prova tanto pel consenso di tutti i teologi, quanto per l'esperienza di tutti i peccatori; e che questa grazia sia necessaria, affinchè l'uomo abbia un potere, veramente e propriamente detto, di fare il bene, questo è quel che accordano tutti gli instrutti della tradizione e della dottrina de' padri. Coloro che ammettono la grazia sufficiente per lo stato in cui siamo, si allontanano infinitamente dal pensiero di s. Agostino, che non riconosce altra grazia che l'efficace.

La grazia sufficiente, nel senso de' Tomisti, pare meno cattiva, perchè ella rinchiude un'espresssione, che ne esclude la sufficienza, e che in questi tempi burrascosi è assai propria a nascondere i ministeri della grazia evangelica. Dacchè il peccato filosofico è soggetto a condanna, l'ignoranza, almeno del diritto naturale, non iscusa da peccato. È conforme ai principii di s. Agostino il negare assolutamente, che dopo il peccato del primo uomo si abbia avuto quella sorta di libertà che consiste nell' indifferenza della volontà a determinarsi *pro o contra*, secondochè le piace, e in poter di operare, o di non operare, che sia sciolto da ogni impedimento. Quando si parla dello stato presente, noi rigettiamo la necessità che si chiama di natura, e che porta seco l' immutabilità: riguardo ad ogni altra necessità, nulla deve impedire di ammetterla con s. Agostino.

Se la dottrina di questa tesi è, come si vede chiaramen-

te, il puro Giansenismo, era altrettanto chiaro che il giansenismo non fosse un fantasma; poichè i merlotti di Douai attestarono essi medesimi in mille maniere, che tale era la credenza del lor partito. Oltre la sottocrizione della tesi, essi confermarono con lettere moltiplicate la confessione che avevano fatto (1). « Sono persuaso, dice Ligny, che i papi abbiano errato, condannando Giansenio.-Monsignor vescovo d'Ipri, aggiugne egli in un'altra lettera, è stato condannato da una fazione favorevole a Molina, e non ha mai tenuto altra dottrina sopra la grazia che quella di s. Agostino.... I papi non hanno mai dato prova più evidente della loro fallibilità, che nella condanna delle cinque proposizioni nel senso di Giansenio. — Voi avete salvato, scrisse il dottor Gilberto, la dottrina evangelica sopra la grazia di Gesù Cristo dalla ferita che le ha fatto Alessandro VIII con la sua costituzione, la cui piaga non è ancora ben rammarginata ».

Era un anno che questa commedia durava, quando il falso Arnaldo, munito di tutte le prove che aveva desiderato, ne venne allo scioglimento colla scena la più comica di tutte le altre. Da qualche tempo egli pasceva il suo caro figlio della speranza di uno stabilimento vantaggiosissimo in Francia, appresso un santo vescovo « che non pensava, dicevagli, che non scriveva, che non parlava che con s. Agostino ». Infine gli notificò ch'era il tempo di partire, che poteva con tutta fiducia mandare quanto aveva di libri, di lettere e di carte più preziose a un albergo che gl'indicava a Valenciennes, e che se gli farebbero arrivare queste cose per una strada sicura appresso il santo vescovo. Non v'ebbe mai figliuol più docile, nè più semplice certamente che Ligny. Egli fa il suo fardello, lo indirizza al luogo indicato, d'onde s'ebbe l'attenzione di ritirarlo il più presto, e dispone tutto pel suo viaggio. Se gli scrive poco dopo che convien ch'egli parta senza ritardo, se gli segna il cammino che deve fare, e gli si raccomanda soprattutto di viaggiare con tutti i suoi agi, dovendo già essere compensato di tutte le spese. Siccome nulla poteva recar tanto piacere a que-

(1) Lettr. du 1 et du 23 nov. 1690.

sto tenero figlio, quanto di abbracciare infine il suo caro padre; fu assicurato che lo troverebbe a Carcassona, città vicina alla terra felice che gli si prometteva, e il cui nome era sempre un mistero. Il viaggio era lungo, e il mistero ancora più sospetto; ma Ligny era armato di un coraggio e di una docilità che reggevano ad ogni prova. Tanto più che il termine del viaggio gli presentava dolcezze tali, che facevano sparire tutti i patimenti e le inquietudini.

Doveva smontare a Carcassona, presso il decano della cattedrale, per cui gli si era data una lettera; e l'abate di Valle Dieu (chè così gli aveva additato il suo buon padre d'esser chiamato in questo paese, mentre chiamavasi Saint-Croix nelle Fiandre, e Puis-Laurent a Parigi), il suo caro padre, sotto il nome di Valle-Dieu, doveva venire a prenderlo alla casa del decano, per condurlo al santo vescovo della vicinanza, che con impazienza attendevalo. Il baccelliere, fatto denaro de' suoi mobili, come d'ora innanzi inutili, dà i suoi teneri addio agli amici, senza però partecipar loro il suo secreto, sostiene con una confidenza invincibile la lunghezza del viaggio da Douai a Carcassona, e va a sbarcare, con la stessa sicurezza, appresso il decano di questa cattedrale. Presentò subito la sua lettera credenziale, che era conceputa in questi termini: « Monsignore, ecco l'ecclesiastico che vien di sì lontano al servizio del nostro santo vescovo. Per trovare un uomo del suo merito, della sua virtù e della sua erudizione, troppo non sarebbe andarlo a cercare ai confini del mondo. Egli è capital nemico de'Gesuiti, egli è nostro quanto si può esserlo; le cinque proposizioni di Giansenio poco lo infastidiscono; sa che questo santo prelato è stato condannato per una cospirazione; in breve, è un uomo capace d'inspirare a tutta una diocesi i sentimenti di m. Pavillon di santa memoria. Dategli, vi prego, alloggio in casa vostra, e tutto il denaro di cui avrà bisogno, sinch'io venga a prenderlo in carrozza per condurlo dov'è diretto. Sono perfettamente, ec. Saint-Croix ».

Si può immaginare qual fu la sorpresa del decano, che non entrava per niente in quest'imbrogli. Quella del pellegrino fu ancora più grande. L'accoglimento che se gli

fece, non fu più grazioso. Riconobbe infine, ma un po'tardi, d'essere stato uccellato. Con tutto il suo dolore, dovette sospendere le sue lagrime, e pensare sul fatto stesso al ritorno. Frattanto l'Arnaldo supposto avvertiva gli altri suoi merlotti a stare all'erta. Fece lor noto, che un perfido domestico gli aveva involato le sue lettere, tutte le sue carte, e una parte dei suoi libri; che non dubitava che questo sciagurato, il più indegno degli uomini, non tradisse il suo secreto, e non cercasse di far fortuna a spese del suo padrone; che consigliava loro di nascondersi per qualche tempo, sinchè si vedesse qual via prendesse questo avvenimento; che si fan sempre meglio i fatti suoi in libertà che in una prigione, ove si sta a marcire gli anni interi senza essere ascoltato. Non mettendosi essi in costernazione sì presto, fece lor intendere in una seconda lettera, che le sue prime apprensioni erano pur troppo fondate, che il suo cameriere si era portato alla corte colle sue carte, che erano state esaminate, e che vi si trovavano cose orribili contro la religione.

Poco dopo questa catastrofe, comparve uno scritto, che aveva per titolo: *Lettera a un dottore di Douai sopra gli affari della sua università.* Conteneva questo la tesi famosa, le sue approvazioni, e i nomi di quelli che l'avevano approvata, con frammenti delle loro lettere che furono ristampate dipoi, sotto il titolo di *Secreti del partito di Arnaldo, testè scoperti.* Il velo non cadde ancora dai loro occhi, tanto si erano lasciati accecare! Fu d'uopo che quegli che lo aveva teso, lo levasse egli stesso. Quando il vero Arnaldo seppe la cosa, ne fece i suoi lamenti, con grida spaventevoli, al vescovo d'Arras, al principe di Liegi, e in due lettere d'ingiurie contro i Gesuiti, che accusava di aver almeno diretto la trama, se non l'avevano ordita. Quanto al suo autore, chiunque egli potesse essere, lo trattava da impostore, da mentitore, da furbo, da falsario, da furfante, da briccone, da angelo di Satana, da organo del demonio. Egli rappresentava al contrario i novatori smascherati, come tanti agnelli innocenti, e vittime della loro stessa innocenza. Non era necessario che vantasse la loro semplicità, perchè palpabile; ma non era men chiaro, che questi teo-

logi, sì buoni e sì semplici, si facevano beffe di tutte le decisioni della Chiesa, e tenevano nel loro cuore la dottrina che facean vista di far passare per una chimera.

Il fine, che s'era proposto l'autore di questa commedia, non era semplicemente di dar occasione di ridere, e meno ancora di far nascere clamori e libelli. Dacchè la lettera a un dottor di Douai comparve alla luce, questa università citò quelli de'suoi membri, di cui vi era fatta menzione, per sapere se si accordavano sui fatti che trovavansi ivi annunziati. Essi nulla ebbero a dire, se non che i pezzi pubblicati delle lor lettere avrebbero un senso più tollerabile, se non fossero staccati dal corpo del discorso. Per toglier loro questa difesa, il falso Arnaldo fece passare tutti gli originali nelle mani di persona sicura, che li mostrò a chi volle vedergli. Il vescovo d'Arras fu del numero dei curiosi; e in qualità di giudice della dottrina nella sua diocesi, parve che volesse valersi dei mezzi legali per impadronirsi di queste carte; il che fece risolvere l'Arnaldo supposto a spedirle a Parigi. Vi andò poco dopo egli stesso, e fu presentato al re ch'era stato informato di tutto il maneggio, e che lo riguardava come un felice stratagemma di guerra. In ogni altra materia che in quella di religione, non vi sarebbe che da ridere veramente dei burlatori insieme burlati, e caduti sì da balordi nella ragna. Sarebbe tanto biasimato l'uomo scaltro, che collo stratagemma accennato cavasse il secreto da un nemico sospetto di volerlo assassinare? La conservazione della fede, si potrebbe dire ancora, è ben da valutarsi quanto la vita di un particolare. La cosa è fuori di dubbio; ma non è meno indubitato, che la fede non deve conservarsi che coi mezzi che l'hanno stabilita, senza mai offendere l'apparenza stessa delle leggi del candore; senzachè la prudenza del serpente faccia dimenticar mai la semplicità della colomba, o prenda anche il solo aspetto della doppiezza. Peraltro il signor de Ligny fu rimborsato delle spese del suo viaggio e del prezzo de'suoi libri: ma qual compenso per uno scorno di tal natura!

Il re diede ordine che tutte le carte prese a Douai fossero comunicate ai professori di teologia delle case di Sorbona e di Navarra, per esaminare se contenessero qual-

che cosa che rinnovasse gli errori condannati dai papi Innocenzo X e Alessandro VII. I dieci professori(1), dopo una discussione di circa due mesi, dichiararono che questi scritti contenevano formalmente la dottrina delle tre prime proposizioni di Giansenio, e impugnavano le costituzioni dei papi, anche con motteggi iniqui e ingiuriosissimi. La pena venne subito dopo il giudizio. Gilbert era già esiliato a saint-Quentin. Laleu fu mandato a Mans, Rivette a Coutances, Ligny a Tours, e il canonico Malpaix a Xaintes. Due fratelli di Rivette e il parroco Malpaix, fratello del canonico, furono scacciati dal regno. Così finì questa farsa ambigua, facendo ridere tutti, fuorchè quelli che ne porgevano il motivo.

S'intavolò nel medesimo tempo un maneggio più serio, ch'ebbe tuttavia minore effetto. Si era tentato più volte, e sempre invano, di conciliare le dispute di religione, e di calmare le turbolenze che cagionavano nella Germania. Il vescovo di Neustad, in conseguenza delle nuove deliberazioni delle diete in questo proposito, avendo fatto molti passi presso vari ministri protestanti, l'imperador Leopoldo entrò in questo disegno con molto calore, e sostenne colla sua autorità il prelato mediatore. Gli fece avere nel corso di quest'anno un rescritto che gli dava il pieno potere di trattar degli affari di religione con tutti gli stati, comunità e particolari della sua dipendenza. Autorizzato così, il vescovo s'impiegò per sette mesi con Molano, direttore dei concistori del paese di Hannover, che era stato scelto tra i teologi protestanti per conferire con lui. Poco dopo impegnò il dotto vescovo di Meaux in questo maneggio.

Si dice che avrebbe potuto riuscire senza le sofisticherie di Leibnizio, che si mescolò in questa controversia con mire meno pacifiche che quelle di Molano. È vero che quest'ultimo mostrò sempre di avere intenzioni rette, e di desiderar sinceramente la riunione: ma qual era il suo disegno? Voleva che si cominciasse dal riunirsi con condizione, e che di poi si convenisse dei dommi della fede. Bossuet promettevasi che sui punti di disciplina, la Chie-

(1) Avis doctrinal des professeurs, du 26 décembre 1691.

sa userebbe coi protestanti riuniti tutte le condiscendenze che figliuoli infermi e peraltro sommessi potessero ragionevolmente sperare da una madre tenera: ma fermo sui nostri principii, voleva che riconoscessero prima d'ogni altra cosa il domma dell'infallibilità della Chiesa; che in seguito esaminassero di buona fede ciò ch'ella crede, e ciò che riprova; e in conseguenza che avessero ad esaminare gli articoli della confessione Augustana, modificandoli in forma di spiegazione per evitare la vergogna di una ritrattazione formale. Dopo di che dovevano ancora adunarsi, per rendere il concilio di Trento ecumenico per parte loro, autorizzandolo co'loro suffragi. Qual enorme intervallo non lasciano tra i due partiti due progetti sì differenti! La fede è immutabile di sua natura; la eresia lo è generalmente per la sua ostinazione: come riavvicinarle senza annientare l'una o l'altra? In tutti i maneggi di questo genere, la minor perdita che si sia fatta sinora, è stata quella del tempo.

Furono raccolti nelle opere postume di Bossuet tutti i documenti di questo affare, colla speranza, dice l'autore, che si potrà un giorno rimetterlo sul tavoliere sopra questo disegno, e se i momenti di Dio sono giunti, terminarlo e consumarlo. Se l'editore è profeta, sarà la prima profezia di questa specie, che abbia avuto compimento.

La Provvidenza procurò una nuova testimonianza, tanto della perpetuità quanto della cattolicità della fede romana, contro i settarii che ricusavano di tornare ad abbracciarla. Fu in queste congiunture che Callinico, patriarca di Costantinopoli, approvò sinodicamente la confessione del suo predecessore Partenio, circa la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e condannò gli scritti del logoteta Giovanni Cariofilo, che sotto pretesto di addurre alcune difficoltà sopra il termine di *transustanziazione*, mostrava d'introdurre errori conformi a quelli dell'antico patriarca Cirillo Lucar. Così i Greci, malgrado la loro avversione per la Chiesa latina, giustificavano il concilio di Trento, che aveva adottato questo termine sacramentale. Callinico, come si vede, era il secondo patriarca di Costantinopoli che si levava contro le novità contrarie al domma della presenza reale; senza

computare i vescovi delle altre grandi sedi dell'Oriente, che mostrarono la stessa unanimità in questo punto di credenza: tanto era profondamente impresso nel cuore di tutte le nazioni cristiane.

Nel corso dell'anno seguente 1692 (1), il Cielo fece nascere un avvenimento più glorioso ancora e incomparabilmente più vantaggioso alla vera Chiesa di Gesù Cristo, l'accesso alla quale fu reso libero alla più numerosa nazione che sia nell'universo. Sino allora l'impero della China, ove si contano più di cento milioni d'anime, era stato chiuso con leggi, riputate fondamentali, a tutte le religioni straniere. La religione cristiana era soprattutto severamente esclusa da un impero, ove le potenze infernali facevano ogni sforzo per mantenersi, come nel più florido loro stabilimento. Vi erano delle eccezioni tacite pe' Maomettani e per le sette le più stravaganti e le più perniciose: ma benchè vi si contassero molti cristiani, e anche cristianità considerabili in varie provincie, venivano senza posa inquietati, venivano perseguitati, ora in un luogo, ora in un'altro; e ogni giorno vedevano imminente una proscrizione universale.

Questo pericolo divenne più prossimo che mai per la malizia profonda e per l'alto credito di Tcham-tein-yun, vicerè della provincia di Chekiam. Era un furbo all'ultimo grado, che, sotto un esteriore modesto e false apparenze di virtù, copriva passioni violente. Aveva acquistato la stima dell'imperadore, con una grande riputazione d'integrità, perchè essendo governatore di una città dell'ultimo ordine si era diportato con molto disinteresse, persuaso che una tale condotta lo innalzerebbe ai primi impieghi, ove potrebbe compensarsi avvantaggiosamente di quel che gli avrebbe costato la sua riputazione. Un uomo di questo carattere non poteva amare il cristianesimo. Aveva dall'altra parte un interesse d'orgoglio a dichiararsi contro questa religione. Il tesorier della provincia avendo fatto fare un idolo, per ottener da esso la pioggia, invitò il vicerè alla inaugurazione della nuova divinità, e

(1) Hist. de l'édit de l'Empereur Cam-hi en faveur du Christ. tom. III des Mém. de la Chine.

ad offrirle il primo incenso. Come il vicerè si piccava d'essere della setta dei dotti e dei filosofi, ch'è una specie di deismo, di cui l'imperatore e i mandarini fanno professione, laddove l'idolatria è ristretta fra l'ordine popolare; egli rispose con un tuono fiero e beffardo, che non sapeva pregar dei, che nulla sapevano donare. « V'intendo, ripigliò il tesoriere offeso ; vuol dire che siete cristiano ». Il vicerè ebbe un bel difendersi; si finse di non credergli, e veniva berteggiato spesso da questa parte, il che lo indispettì tanto contro i Cristiani, che prese il partito di distruggerli.

Quando credette la sua autorità ben raffermata, suscitò loro una persecuzione che parve un effetto subitaneo dell'accidente, ma ch'era l'opera di una meditazione profonda, e l'esecuzione di un disegno stabilito da lungo tempo. Le misure erano tanto più sicure, quanto erano state più sorde e volte ad altri oggetti. Aveva forti appoggi alla corte ; e nelle provincie i partigiani del deismo e dell'ateismo, del maomettismo, dell'idolatria stessa lo dovevano sostenere col loro credito e col lor soldo, se ne fosse stato d'uopo. Ecco in qual modo la mina scoppiò, come accidentalmente.

Un cristiano della piccola città di Lingan venne per disgrazia a contesa con un suo parente ch'era idolatra. Questi sul fatto fece ricorso al governatore della città, e non mancò d'imputare a delitto al suo parente la di lui religione. Il governatore eccitato ; come v'è ogni apparenza, dagli emissari del vicerè, fece la causa dell'accusato comune a tutti i Cristiani, trattò il Cristianesimo da setta perniciosa con cartelli stampati, e proibì a tutte le persone del suo distretto di farne professione. Il padre Intorcetta, gesuita siciliano, uno dei più sperimentati missionari della China, previde subito, che questa scintilla era per cagionare un incendio generale. Soggiornando egli ad Ham-Chéu, capitale del Chekiam, ove governava una delle Chiese più floride della missione, andò a trovarne il governatore, da cui dipendeva quello di Lingan che si mostrava intrattabile, e nulla omise di ciò che gli parve proprio a soffocar questo affare nel suo principio. Tutti gli uffiziali della provincia, devoti al vicerè, erano

in concerto; sicchè tutte le sollecitazioni e gli sforzi del padre Intorcetta non solo furono inutili, ma fu involto egli stesso nel processo che si fece nel medesimo tempo al padre d'Alcalà, religioso di san Domenico, sotto pretesto ch'era venuto dalla provincia di Canton a stabilirsi senza ordine in quella di Chekiam. Il missionario gesuita si trovava nel medesimo caso del domenicano, stando alla lettera, nel che i Chinesi, quando si trovano di mal umore, sono i più rigorosi di quanti altri uomini ha il mondo. Questa nazione, implacabile ne'suoi odii, s'altra ve n'è mai, non ricorre, per isfogarli, alla crudeltà che le fa paura, e che non è adattata al suo gusto; ma la via de'processi appresta abbondantemente a un chinese di soddisfare la sua passione. Nessun altro popolo gli uguaglia in questa arte, e potrebbe darne lezioni alle nostre provincie le più rinomate in questo genere di sapere.

Senza impegnarsi dunque nel labirinto degli atti giuridici, i cui raffinamenti sono ancora sconosciuti in Europa; noi non toccheremo se non ciò che servì a far che spiccasse la fede e la costanza de'confessori. I padri d'Alcalà e Intorcetta furono obbligati a comparire dinanzi tutti i tribunali infedeli, e vi si presentarono con lo stesso spirito con cui un tempo erano comparsi gli Apostoli dinanzi la sinagoga, cioè esultanti di aver a soffrire obbrobrii pel nome di Gesù Cristo. Il primo disegno del vicerè era di far demolire la chiesa della sua capitale, che riguardava come il trionfo e il più bel trofeo del Cristianesimo nella China. Era in effetto la più bella e la più estesa di tutto l'impero. Ancorchè non fosse sì grande quanto la moschea principale che i Maomettani avevano nella città, era più regolare, e molto meglio addobbata. Aveva una nave, due ale più basse, e altari, con un ricco soffitto in tutta la sua estensione. L'oro e il lapis-lazzolo vi scintillavano da ogni parte, sopra una vernice lucida come uno specchio. Ma quel ch'ella aveva di più prezioso pei neofiti, e di più disgustoso pel vicerè, era una serie continua di quadri istruttivi, copiati dai migliori modelli dell'Europa. Rappresentavano la vita di Gesù Cristo, dalla sua nascita sino alla sua ascensione, i misteri della Vergine, i dodici Apostoli, i quattro Evangelisti, e gli altri santi

più celebri, ciò che attende l'uomo al terminar della vita, e i fatti più notabili tanto della storia sacra, quanto della storia ecclesiastica.

Il padre Intorcetta, colla forza delle ragioni, e con tutti i mezzi d'una capacità poco comune, difese sì bene questo augusto monumento, che lo preservò da tutti gli attentati del presecutore. Per quanto fossero sottomessi al vicerè gli ulfiziali dei tribunali subalterni e numerosi, ove l'affare passar doveva successivamente, egli vi scontrò tali ripugnanze o timori, che non potè mai vincere. Trovarono il suo procedere contrario al termine delle leggi, e alle usanze del paese; e non vollero arrrischiare la loro fortuna, per soddisfare la passione di un politico, che non mancherebbe, se la corte venisse a disapprovar questa intrapresa, di giustificarsi personalmente, producendo le loro sentenze. Sarebbe stata infatti un'audacia estrema, una temerità visibile, il fare un affronto sì strepitoso a una religione protetta in ogni incontro dall'imperatore, e specialmente il gettar a terra, senza l'ordine espresso del tribunale dei riti, una chiesa che questo tribunale aveva rispettato egli stesso nelle persecuzioni precedenti le più fiere.

Tra i cristiani di questa provincia vi aveva un medico nominato Tchin-tasen, ch'era con ragione riguardato dagli infedeli come una colonna di questa Chiesa. Sotto pretesto di visitare gli ammalati, andava di casa in casa ad esortare i fedeli alla costanza, e distribuiva agli uni libri di divozione, agli altri corone o immagini per sostenere e animare il loro fervore. Fu condannato a ricevere crudeli battiture, e ad esser messo quindi alla *cangue*, vale a dire ad essere esposto in pubblico, col collo stretto fra due assi di tre piedi in quadro, e del peso di sessanta in ottanta libbre. Sebbene questa tortura sia tanto dolorosa, quanto piena d'igonominia, un giovane ch'egli aveva levato dal sacro fonte venne a gettarsi a'suoi piedi, e a scongiurarlo colle lacrime agli occhi di cedergli il suo posto. « Come! figlio mio, gli rispose il virtuoso medico, vorreste rapirmi la corona che il Signore mi presenta? Non piaccia a Dio ch'io ve la rilasci! Questo fervore è troppo prezioso per me; io sento tutta la felicità di esser tenuto de-

gno di soffrir qualche cosa per un Dio che ha sofferto per noi infinitamente di più ». Un rifiuto sì bene giustificato non fece che animare il giovane. Andò a trovare i giudici, per pregarli di farlo mettere alla *cangue* destinata al medico. Non venne ascoltato: egli non abbandonò l'impresa. Corse al luogo della esecuzione, pensando di guadagnare gli esecutori più facilmente che i giudici; ma arrivò troppo tardi, e se ne mostrò inconsolabile. Scontrò il confessore di Gesù Cristo, il quale, pesto in tutta la persona e bagnato del suo sangue, si faceva condurre alla chiesa per rendervi le sue grazie al Signore. Il gaudio era dipinto nel suo volto, e diceva a quelli che venivano a consolarlo: « Non mi compiangete di quel che ho sofferto, ma compiangetemi piuttosto di non aver avuto la felicità di dar la mia vita pel nostro buon padrone ».

L'esempio d'una fede sì eroica fortificò i fedeli, e fu d'una edificazione maravigliosa pei Pagani, molti de' quali, e alcuni anche di una condizione distinta, domandarono il battesimo, malgrado il pericolo prossimo di essere immolati alla rabbia del persecutore.

Frattanto il padre Intorcetta, che vedeva il gran pericolo che correva la religione, ne avvertì i Gesuiti ch'erano alla corte; e gli stimolò a valersi del favore in cui erano presso l'imperadore, per arrestare gli attentati d'un tiranno che niente meno si proponeva, che di distruggere il Cristianesimo nella China. Il padre Gerbillon, uno de' più rinomati fra essi, comunicò subito queste triste notizie al signore il più accreditato della Corte, il quale, ancorchè infedele, lo onorava d'un'amicizia che giugneva sino alla famigliarità. Era il principe Sosan, congiunto dell'imperadore, zio proprio della imperadrice madre dell'erede presunto della corona, reso illustre dall'altra parte dai più grandi impieghi; e che, con una eccezione senza esempio, aveva esercitato dieci anni interi la carica di *colao,* ossia di capo dei consigli, la prima dell'impero. Il suo spirito vivo e pien di brio, il suo giudizio sodo, la sua penetrazione, la sua prudenza ed esperienza gli avevano acquistato tutta la confidenza dell'imperatore che lo riguardava come il miglior de'suoi consiglieri, e nulla faceva senza consultarlo. Più stimabile ancora per le qualità

del cuore che per quelle dello spirito, era naturalmente pieno di rettitudine, discreto, generoso e amico perfetto.

Quel che aveva più contribuito a strignere il padre Gerbillon con questo principe, era la pace che avevano negoziata insieme tra i Chinesi e i Moscoviti, e della quale il principe, con un procedere che mostra tutta la lealtà e la nobiltà della sua anima, attribuiva interamente il successo felice tanto al padre Gerbillon; quanto al padre Pereira, che gli si era associato. Nulla fece più stordire la Francia di ciò che scrissero allora i missionari francesi, che questo impero e quello di Russia erano confinanti e attualmente in guerra. Similmente nulla fu più straordinario delle conquiste dei Moscoviti all'estremità dell'Asia, nel corso dell'ultimo secolo. Ecco come le cose seguirono.

Alcuni Siberiani si avanzarono sino in Moscovia, sotto il regno di Teodoro, il secondo dei gran-duchi, qualificati col titolo di Czars, per vendervi delle pelli di martore, chiamate zibelline dal nome del loro paese. Queste pellicce, più belle di tutto ciò che erasi sino allora veduto di questa specie, e comuni in que' vasti deserti, offrendo un ramo prezioso di commercio; Boris, primo ministro, che aveva grandi mire, e che pensava sin d'allora a montare sul trono, come vi riuscì appresso, spedì ambasciatori ai Siberiani, per invitarli a fare alleanza co' Moscoviti. Cotesti ambasciatori ricondussero con loro alcuni dei principali della nazione, che non avevano avuto mai abitazione ferma, nè quasi altra società che cogli animali de' loro deserti. Sorpresi dalla grandezza di Mosca, dalla magnificenza della corte, e dal buon accoglimento che s'ebbe attenzione di far loro, ricevettero con azioni di grazie la proposizione che lor si fece, di non più formare che un solo e medesimo popolo coi Moscoviti, e di riconoscere l'imperatore di Moscovia per loro imperatore e loro difensore comune. I racconti pomposi che fecero dipoi ai loro compatrioti, i regali che loro portavano, e le sicurezze che si davano loro di una possente protezione, il determinarono senza difficoltà a confermare il trattato.

Uniti così coi Siberiani, i Moscoviti scorsero le terre immense, che sono comprese sotto il nome di grande Tartaria, s'inoltrarono sempre sulla stessa linea da occidente

in oriente, piegando un poco verso il mezzodì; fabbricarono di distanza in distanza città, o forti, sui fiumi principali, e nelle gole delle montagne, per rendersi sicuri i passaggi, e arrivarono sino alle frontiere dei Tartari orientali, cioè dei Manchèous, che s'erano impadroniti della China. Non avevano trovato alcuna opposizione per parte dei Tartari occidentali, poco gelosi di alcune piazze sparse negl'indeterminati spazii ove sono sempre erranti: erano contenti al contrario delle carezze che non si cessava di far loro, e di mille agi novelli che trovavano per la vita. Ma agli Orientali altrimenti disciplinati e sudditi degl'imperadori che dato avevano alla China, parve assai strano, che popoli sconosciuti venissero a fabbricare dei forti sulle lor terre, e si opposero a viva forza a cosiffatte imprese. Spianarono due volte una di coteste fortezze, che i Moscoviti rialzarono per la terza volta e fortificarono infine sì bene, che la credettero al coperto dagl'insulti. I Manchèous e i Chinesi riuniti l'assediarono di nuovo: ma l'artiglieria europea, ben altrimenti maneggiata che la loro, rese lungo tempo i loro sforzi inutili, e fece dubitar anche tutta la loro perseveranza non fosse per avere un miglior esito. Il loro sovrano temeva dall'altra parte, che i Russi non venissero a sollevare contro di lui i Tartari occidentali, suoi più formidabili nemici; e che unendo le forze non facessero una irruzione, e forse una seconda rivoluzione nella China. Per altro si stancarono presto d'una guerra che li levava dalla vita molle, che il Chinese ha amato in ogni tempo, e che il Manchèous stesso cominciava a gustare. Da un altro canto questa guerra era assai gravosa ai Moscoviti, ch'erano obbligati a mantenere un'armata nei deserti, lungi dall'Europa più di mille leghe. S'intavolò dunque la pace; e si fece sapere all'imperator della China, che il czar inviava perciò i suoi plenipotenziari a Selingue, città appartenente ai Russi, quattrocento cinquanta leghe distante da Pekin. Il luogo delle conferenze fu quindi assegnato di concerto tra le due corone, a Nipchon, altra piazza russa che abbreviava di centocinquanta leghe il cammino dei plenipotenziari Chinesi. L'ambasciata di cotesta nazione fu d'una magnificenza inaudita per l'Europa. Oltre i cinque plenipotenziari, de' quali lo zio pro-

prio dell'imperadore, e il principe Sosan, zio dell'imperatrice, erano i capi, v'erano cento cinquanta mandarini dei più considerabili, con un corteggio di più di diecimila persone. I Moscoviti avendo scritto in latino le loro lettere all'imperatore, egli volle che i padri Gerbillon e Pereira, esperti in questa lingua, e dall'altra parte pratici dei costumi europei, entrassero anch'essi nell'ambasceria, e gl'investì della dignità di mandarini, per renderli più rispettabili ai Russi.

Questo principe in effetto non poteva appigliarsi a miglior partito, per concludere la pace da lui voluta assolutamente, che deputando questi padri per maneggiarla. Le due nazioni di costumi in tutto differenti, ostinate l'una e l'altra nella prevenzione della loro preminenza, s'inasprirono nel principio, in luogo di riconciliarsi; e il furore andò sì oltre, che si spararono contro i cannoni. Si era presso a romperla senza riparo, quando il padre Gerbillon si fece mallevadore di calmare i Moscoviti, se gli fosse permesso di passare nel loro campo. Avendone avuto l'assenso, restò alcuni giorni fra quelli, e fece lor conoscere il vero loro interesse; che il punto capitale per essi, anzichè ostinarsi per alcuni fortini fabbricati in un deserto, era il prezioso commercio della China, che recherebbe nella lor patria l'abbondanza e le ricchezze di tutto l'Oriente; che la pace dall'altra parte era lor necessaria, per consolidare i loro stabilimenti nella Tartaria, ove ben vedevano che non sarebbe loro sì facile il mantenersi, se l'imperador della China piombasse sopra di essi con tutte le sue forze. Queste ragioni erano sensibili: piacquero a'Moscoviti, sottoscrissero il trattato; e le due nazioni si trovarono paghe egualmente. La rettitudine, veramente magnanima, del principe Sosan, attribuì tutto il merito del buon successo ai missionari, e divenne il protettor dichiarato della religione che predicavano, e l'amico intrinseco del padre Gerbillon.

Quindi rassicurò immantinente questo missionario dalle intraprese del vicerè di Chekiam, con tanto maggior fondamento, in quanto quell'uffiziale gli era debitore della sua fortuna. « Costui, diss'egli, ha meco obbligazioni sì essenziali che niente può negarmi di ciò ch'io gli do-

mandi. Non dubitate ch'egli non ripari quel che ha fatto contro la legge di Dio »; così i Chinesi nominano il Cristianesimo. « Io vi do sicurtà, aggiunse egli, del buon esito di questo affare, e impegno la mia parola ». Scrisse incontinente una lettera fortissima al vicerè, per indurlo a riconciliarsi col padre Intorcetta, e a riparare quel ch'egli avea fatto contro la religione cristiana. Questa lettera però non giovò a nulla. Il vicerè aveva spinto le cose troppo avanti, sicchè non poteva rimetterle nel suo primo stato, senzachè il suo orgoglio ne soffrisse. Sentiva dall'altra parte, quanto delicato era questo affare per l'imperadore stesso, e se n'era già spiegato co' suoi amici. Perchè infine, diceva loro, se l'imperatore si dichiarasse apertamente il protettore di questa religione straniera, ecciterebbe tra i Chinesi i più pericolosi bisbigli, violando le leggi fondamentali dello Stato, per approvare una religione contraria a quella dei dotti e dei filosofi, la sola che sia autorizzata nell'impero sin dalla sua fondazione; senza contare gli eccessi a cui potrebbero giugnere i Lamas, i Bonzi, i Dervik, che riguarderebbero questa distinzione come infinitamente ignominiosa alle loro sette, che non sono più che tollerate. Alienerebbe anche i Tartari, i più fedeli suoi sudditi, che non potrebbero se non biasimarlo, essi che adorano tutti gli Dei, senza credere ad alcuno, se vedessero che senza necessità, senza nessuno interesse di Stato, si tirasse addosso l'odio pubblico per un affare di religione.

Il principe tornò tuttavia alla carica, e indirizzò una seconda lettera più forte ancora che la prima all'ostinato vicerè. Essa non ebbe altro effetto che d'indurlo a risparmiare il padre Intorcetta personalmente, e a lasciarlo nella sua Chiesa. Ma per tagliar la strada ai nuovi ostacoli che si potesse suscitare contro la sua impresa, la incalzò con la massima attività, e s'applicò malignamente a renderla sì complicata colle formalità del proceder legale, che divenne come impossibile lo sbrogliarla.

Non restava che una strada per salvare il Cristianesimo, cioè il ricorso immediato all'imperatore, il quale in vero non parlava se non colla più alta stima del vangelo, ma che aveva egli stesso grandi riguardi politici che il ritene-

vano. Spesso i Gesuiti di Pekino aveano implorato la sua protezione contro le sorde insidie che i Cristiani avevano di quando in quando a soffrire nelle provincie rimote. Gli aveva sempre ascoltati favorevolmente; ma per questa ragione stessa temevano, che non si disgustasse infine delle loro importunità, soprattutto in un affare intrapreso e condotto con arte e metodo, sotto gli auspicii della legge, e con tutte le formalità giuridiche. Trattandosi però del destino totale del vangelo dell'impero, credettero dover tutto arrischiare, dopo aver implorato il soccorso del Cielo, e prese d'altra parte tutte le precauzioni che richiedeva un passo così difficile. La prima fu di comunicare il loro disegno al principe Sosan, che, senza consultar altro che la sua generosità e senza temere di porsi in cimento, approvò la loro risoluzione, assicurandoli che li sosterrebbe con tutto il suo credito, e che potevano fidarsi di lui come di un amico pronto a tutto.

I Gesuiti che si trovavano a Pekino, e a cui l'imperatore dava in ogn'incontro contrassegni della sua benevolenza, andarono tutti insieme al palazzo, fecero un racconto fedele di quanto era avvenuto nella provincia di Chekiam, e si gettarono alle ginocchia dell'imperatore, scongiurandolo, colle lagrime agli occhi, di liberarli una volta dalle oppressioni continue, che tiravano loro addosso le antiche proibizioni dell'esercizio della religione cristiana: « Se s'imputa sempre a delitto a' vostri sudditi, gli dissero essi, l'abbracciare il Cristianesimo, noi non abbiamo altro partito da prendere, che partire dal vostro impero. Vostra Maestà sa benissimo che noi non abbiamo abbandonato l'Europa, i nostri parenti e i nostri amici, che non abbiamo rinunziato alle nostre facoltà, e ad ogni speranza di fortuna, che coll'oggetto di far conoscere Gesù Cristo sino all'estremità del mondo. È vero che i favori straordinari, di cui un principe sì grande ci colma ad ogni momento, superano infinitamente i deboli servigi che noi possiamo rendergli; ma impegnati come siamo dalla nostra professione a non cercare nè i beni nè gli onori di questo mondo, il solo vantaggio che possa allettarci, e che unicamente dimandiamo, è che vostra Maestà revochi gli editti contrari alla legge del vero Dio; che permetta ai

predicatori del vangelo di annunziarlo in tutto il suo impero, e a' suoi sudditi di abbracciarlo con ogni libertà ».

L'imperadore esibì da principio di calmare con ordini secreti la persecuzione di Chekiam. I padri, dopo aver mostrato la viva lor gratitudine, aggiunsero nondimeno che cotesta persecuzione aveva fatto tanto strepito, e recato tanto pregiudizio alla legge di Dio, che non poteva ripararsi altrimenti che con ordini pubblici. Sia che il principe fosse rimasto disgustato della libertà di questa proposizione, sia che lo mettessero in apprensione le considerazioni politiche, parve malcontento, e li lasciò senza risposta: ma egli amava veramente questi padri che l'avevano servito essenzialmente contro i ribelli durante la sua minorità, che gli davano giornalmente lezioni di matematica, ch'egli conduceva seco in tutti i suoi viaggi, e che trattava con una affabilità senza esempio tra i sovrani dell'Asia, e principalmente della China. Li fece richiamare il giorno appresso, e disse loro di ben consigliarsi, di vedere ciò che fosse loro più vantaggioso, se attenersi a ciò ch'era stato loro proposto il giorno antecedente, o presentargli una richiesta formale, per ottenere quel che pretendevano eglino stessi. Il passo era difficile, e se non riusciva, le conseguenze doveano esserne terribili. Ma l'imperatore era ben disposto; e in quel dì stesso mandò loro diverse vivande della sua tavola, ch'è uno de' più grandi favori che possano fare que'principi anche alle persone della prima distinzione.

Si ricordarono ancora tutta la stima ch'egli aveva, ben altro che superficialmente, per la religione cristiana; e che essendo entrati in dubbio prima d'allora, ch'egli non ricusasse di proteggerla apertamente, se non perchè la credeva assolutamente straniera alla China, e non s'immaginava ch'essa vi fosse stata mai stabilita; era lor paruto assai commosso, quando gli avevano parlato del monumento trovato nel 1625 nella provincia di Chensi. Appariva da quello che il vangelo fosse stato portato alla China da oltre a mille anni; che molti imperatori si fossero un tempo applicati a farvelo fiorire, e che avessero innalzato templi al vero Dio nella maggior parte delle provincie. Ora egli s'era assicurato in persona di questi fatti coll'aver avu-

to sotto gli occhi il monumento ov'erano registrati, il quale si conservava in un tempio di Signafou, capitale del Chensi.

Presero quindi il partito di presentargli una richiesta secondo le formalità; e coll'eccesso stesso della lor fiducia provocando destramente la beneficenza dell'imperatore, lo supplicarono di sostenere egli stesso la lor domanda al tribunale dei riti, ch'era loro poco favorevole. Senza accusare il vicerè di Chekiam, nè dolersi di chicchessia, dimandavano che la qualità di cristiano non fosse un titolo da esser perseguitato, nè maltrattato; che la religione cristiana nulla insegnando di contrario alla sana ragione nè alle leggi politiche; e dettando anzi le massime della più pura morale, e la pratica delle più sublimi virtù, non era giusto che tra il gran numero di sette tollerate nell'impero, la sola legge del vero Dio fosse proscritta; che se si trovasse qualche cosa da riprendersi nella loro dottrina, si offrivano a rispondere sopra ogni articolo in una maniera da dileguare tutti i dubbi.

Presentarono prima questa richiesta all'imperatore, in una delle sue case di campagna, affinchè avesse la bontà di esaminarla in particolare, prima che gli fosse presentata in pubblico. Letta che l'ebbe, disse loro con tanta bontà quanta ingenuità, che non era confacente a fare impressione ai mandarini; che tutte le ragioni dedotte dall'eccellenza del Cristianesimo poco li toccherebbero, e che ci voleva qualche cosa di più interessante per i Chinesi, che non si danno pensiero di ciò che non risulta in loro proprio vantaggio. Infine questo principe con un favore incredibile si prese la pena di correggere egli stesso la richiesta, o piuttosto di cambiarla interamente, e di sostituirvi ciò che giudicò il più acconcio a farla bene accogliere dal tribunale de'riti, ove, secondo l'antico costume, doveva esser trasmessa. I servigi resi allo Stato dai missionari, particolarmente dai padri Schaal e Verbiest; i loro studi assidui per l'avanzamento delle scienze, e principalmente delle matematiche sì apprezzate nella China; la nuova artiglieria impiegata con tanto buon effetto per la riduzione dei ribelli, e per l'estinzione dalla guerra civile; la pace felicemente conclusa a Nipchou tra la China

e la Moscovia; in breve, tutti i vantaggi procurati all'impero Chinese dai missionari erano rappresentati con una particolarità ed una forza ch'essi non avrebbero mai osato d'impiegare, e ch'erano necessarie tuttavia, per prendere i Chinesi tanto dal canto dell'interesse che li guida, quanto dal canto della gratitudine di cui si piccano.

L'affare sì ben concertato non ebbe però la riuscita che attendevasi. Sempre schiava dei pregiudizi del suo patriotismo, e sempre contraria allo stabilimento del vangelo, la corte dei riti rispose, ch'era d'uopo attenersi alle leggi antiche, e proibire ai Chinesi l'esercizio della religione degli Europei. Ma quel che v'ebbe di più doloroso pe' missionari fu, che l'imperatore, che s'accorse ben presto dalla loro costernazione che la cosa era andata male, disse che questo male era senza rimedio, e che altro non restava che soffrirlo con pazienza. Alla China, il potere del principe è quasi senza limiti; ma è il primo dovere per lui il regolarlo sopra le leggi. Quindi, contro la sua inclinazione e contro i passi precedenti, egli confermò il divieto del tribunale, che altrimenti non avrebbe avuto effetto. Questa notizia fu pe' missionari un colpo di fulmine. Il loro dolore fu sì vivo, che li gettò in un abbattimento e in una desolazione che non vi fu chi non se ne avvedesse. L'imperadore l'avea ben preveduto, ed era ben altro che indifferente. Osservò un ministro che era de' loro amici, e gli domandò che cosa dicevano i padri di ciò che era accaduto. « Ah, signore, rispose il ministro: altri caddero ammalati e sono semivivi; altri hanno perduto la parola; tutti sono sì inabissati nel dolore che fanno pietà a tutti - Non so, ripigliò l'imperadore, che cosa abbiano i mandarini Chinesi contro gli Europei. Io aveva loro spiegato assai chiaramente la mia brama di favorire la legge di Dio: contuttociò essi non vogliono ch'ella abbia corso nell'impero. Non devono però disperare questi buoni Europei. Andate a dir loro che abbian un po' di pazienza, e che non si abbandonino, come fanno, al dolore. Avrò a cuore il loro affare, e procurerò di renderli soddisfatti ».

Comunicò le sue idee al principe Sosan, che sapeva essere loro grande amico, e che ben mostrollo in questo incontro. Lamentandosi con lui l'imperadore dei mandarini

Chinesi, più ostinati che i Tartari a non voler dar corso nell'impero alla religione cristiana: « Come soffrite voi, signore, ripigliò Sosan, una sì alta ingiustizia? I Chinesi sono essi dunque i padroni? e con qual diritto si oppongono alla vostra volontà? Voi onorate questi Europei della vostra benevolenza; essi vi servono da lungo tempo con un'affezione senza pari e con una inviolabile fedeltà: che trovano da censurare nella religione d'Europa questi Chinesi ostinati? Quelli che la condannano, non la conoscono. Per me, l'ho esaminata con la maggior attenzione; e nulla m'è giammai paruto sì conforme alla retta ragione e alle prime leggi della natura. Sarebbe desiderabile che tutto il vostro impero la professasse, e la adempisse esattamente: noi non vedremmo più nè ladri, nè adulteri, nè assassini, nè ribelli; e non avremmo più bisogno di mantener tante milizie per guarentirci dalla violenza e dal disordine. Sono trenta anni che vostra Maestà regna con tanta saviezza e vigilanza; le giunse mai alcuna doglianza fondata contro i missionari, o contro i Chinesi loro discepoli? Almeno posso io protestare che in tutti i dieci anni, in cui ho esercitato la carica di Colao, non si è giammai fatto a me lamento nè degli uni nè degli altri. Perchè dunque i Chinesi vogliono che si proscriva una religione sì salutare e sì ragionevole, mentre si soffrono alla China le sette dei Lamas, degli Hochans, dei Maomettani, e cento altre simili, la cui impostura, e le cui stravaganze meritano il disprezzo di tutte le persone assennate? Vostra Maestà non ignora poi che il solo motivo della religione impegna questi virtuosi stranieri a venire di sì lontano ne' vostri Stati. Essi non cercano nè le ricchezze, nè gli onori, nè le dignità: ciò che attrae gli altri uomini, non val niente per questi. Non avendo dall'altra parte nè famiglia, nè altri che possa trar vantaggio dai servigi che prestano a questo impero; se si nega loro l'unica cosa che desiderano con passione, non è questo il mezzo d'impegnarli a venir di sì lontano a servirci ».

« Voi avete ragione, rispose l'imperatore; ma il decreto è fatto, ed io l'ho confermato: che posso far io? - Voi siete sempre il padrone, ripigliò il principe. Quanto alla maniera di far uso del vostro potere, non mi appartiene

di prescrivervela ». L'imperatore stette qualche momento a riflettere, poi volgendosi con un'aria risoluta: « E bene; diss'egli, vado ad ordinare alla corte de'riti di assoggettar di nuovo ad esame la sentenza da essa pronunciata, di procedere a un nuovo giudizio: ma tocca a voi andar a parlare ai mandarini, e far loro ben sentire, come n'avete ora convinto me, l'ingiustizia del primo loro decreto ». Il principe promise di farlo, e adempì sì bene la sua promessa, che tutti i membri del tribunale si riebbero, o parve che si riavessero dalle loro prevenzioni. L'imperatore aveva da principio ordinato, che i soli mandarini Tartari, come i più disposti a soddisfarlo, procedessero a questo nuovo giudizio: ma i Chinesi mostrando le medesime disposizioni, protestarono di non aver avversione nè agli Europei, nè alla loro religione; che se sino allora erano stati di parere di non permetterla apertamente, era perchè ella era straniera nella China; e che una volta che fosse permessa legalmente, era da temere che in poco tempo non si avesse a vederla abbracciata da tutti i sudditi dell'imperatore. Al che il principe Sosan non mancò di rispondere, che ciò sarebbe tutto quel di più vantaggioso che succeder potesse per la China; sendochè tutti i misfatti e tutte le turbolenze ne sarebbero nel tempo stesso sbanditi, e la nazione diverrebbe la più virtuosa e la più felice dell'universo, come n'era già la più saggia e la più possente.

Così ogni motivo fu tolto a'Chinesi di mormorare nell'atto stesso che si dava la forma la più legale e la maggiore autenticità all'editto, di cui è questo il contenuto: « Abbiamo deliberato sopra l'affare degli Europei, e abbiamo trovato che hanno traversato mari immensi, per venire dalle estremità della terra in questo impero. Hanno presentemente la soprantendenza dell'astronomia e del tribunale delle matematiche. Si sono applicati con molta attenzione a costruire macchine da guerra, a far fondere cannoni, da'quali si è ricevuto grande vantaggio nelle ultime guerre civili. Quando hanno accompagnato i nostri ambasciatori a Nipchou, per trattarvi la pace co'Moscoviti, hanno trovato il mezzo di far riuscire questo maneggio. In breve, hanno reso all'impero servigi impor-

tanti. Non furono mai accusati nelle nostre provincie di aver fatto alcun male, nè commesso alcun disordine. La dottrina che insegnano, non è cattiva; non è atta a sedurre i popoli, ed a cagionar turbolenze. Si permette a chi vuole di frequentare i templi dei Lamas, degli Hochans, dei Tassoés, e si divieta di andare alle chiese degli Europei: ciò sembra irragionevole. Convien dunque lasciare tutte le chiese dell'impero nello stato in cui erano prima, e permettere a qualunque di andarvi ad adorar Dio, senza inquietare d'ora innanzi veruno in questa parte. Fatto dagli uffiziali del tribunale in corpo, il terzo dì della seconda luna del trentunesimo anno del regno di Cam-hi, cioè il 20 marzo 1692 ». Il giorno dopo, l'imperatore confermò questo giudizio, che prese da quel punto forza di legge in tutto l'impero.

I missionari, dopo aver ringraziato Dio del trionfo del suo vangelo, andarono tutti insieme al palazzo, per attestare all'imperadore la riconoscenza da cui erano penetrati. L'aria del lor volto e i loro trasporti, ben meglio che le loro parole, gli fecero sentire che avevano ottenuto il più gran favore che potesse loro accordarsi. Infine nulla era più importante al progresso del Cristianesimo nella China. I successori di Cam-hi ben poteano cangiar disposizioni, e alcuni effettivamente si sono cambiati; ma resta per sempre in questo impero un titolo autentico alla vera religione; e la qualificazione di nuova, di straniera, di barbara, specie di anatema il più ributtante per questa nazione, essendo abolita in una maniera legale, il più grande ostacolo alla sua conversione è per sempre levato. Quali progressi non fece però il vangelo, dopo questa felice epoca nella China? Subito dopo la prima pubblicazione dell'editto, che fu dipoi pubblicato in tutti i dipartimenti delle provincie, cioè in più di duemila tribunali; una quantità di pagani, che le leggi avevano ritenuto sino allora, si fecero instruire, e ricevettero il battesimo. Mandarini, non meno distinti pe' loro talenti che pe' loro impieghi, seguirono questi esempi. Si videro in tutte le provincie conversioni straordinarie; e il numero delle persone che si presentavano per abbracciare il Cristianesimo, divenne sì grande, che i missionari del paese

non potendo supplirvi, fu d'uopo mandarne da tutte le parti in loro soccorso.

La fama di ciò che avveniva alla China, nazione riputata la più saggia dell'Oriente, produsse effetti maravigliosi nei regni di Cochinchina, di Tonquin, di Siam, e sino nell'India propriamente detta. L'Evangelio si trovava stabilito da lungo tempo sulle coste di Malabar e di Coromandel, senza quasi aver penetrato nell'interiore delle vaste contrade che vi sono rinchiuse. Il padre (1) de Nobilibus, nipote del cardinal Bellarmino, e pronipote del papa Marcello secondo, aveva invero portato la fede sino nel centro di questa vasta penisola, nel regno di Madurè, aprendo il primo questa penosa carriera ai predicatori infiammati dallo stesso coraggio: ma egli aveva trovato ostacoli quasi invincibili allo stabilimento della vera religione nella presunzione dei Brami o Bracmani, che sono a un tempo stesso e i nobili e i dottori del paese, prevenuti assai più di quello che si può credere del loro sapere. Egli ne convertì molti nondimeno, insinuandosi appresso di essi sotto le vesti e sotto la forma dei Sanias, o Brami penitenti, che pel rigore delle loro austerità vengono ascoltati come santi e come i maestri della legge. Il loro nutrimento non è che un pugno di riso, cotto coll'acqua sola, e ne prendono una volta sola al giorno, al tramontar del sole.

Tuttavia il fondatore di questa missione non fece propriamente che dissodare il terreno e gettar la semenza, lasciando ai suoi successori il conforto di far la raccolta che fu abbondantissima, allorchè la fede cristiana, resa venerabile a tutto l'Oriente per l'editto che l'autorizzava nel più possente e più saggio de' suoi imperi, prevenne gl'Indiani in suo favore, o almeno ne sconcertò i falsi savii. Questi nuovi missionari, seguendo il metodo di quello che aveva loro segnata la strada, continuarono a praticare, con tutta la buona fede che prescrive il vangelo, l'austerità, la quale non era il più spesso che apparente nei zelatori dell'idolatria. Ciò ha reso questa missione la più penosa forse di tutte. I nemici più dichiarati delle opere

(1) Vie du p. de Britto, p. 48 et suiv.

di Dio fanno eglino stessi una eccezione in favore di questa, nelle calunnie che vomitano contro la più parte delle altre.

I missionari (1) non hanno per vestito che un gran pezzo di tela gialla, un'estremità della quale copre la testa, e il resto avviluppa il corpo. Hanno ai piedi zoccoli, o suola di legno senza tomaio, senza legaccioli nè coregge, perchè la sabbia cocente del paese non possa annidarvisi. Non sono fermate che dalla testa di una cavicchia che passa tra le due prime dita del piede: il che fa, almeno nei principii, una delle più aspre macerazioni dei missionari. Hanno i piedi gonfi e insanguinati per cinque o sei mesi, finchè dal lungo soffrire e resistere al dolore, si sia formato un callo. Riguardo al nutrimento, si astengono assolutamente dalla carne, dal pesce, da tuttociò che ha avuto vita, dal pane stesso e dal vino, che non si conoscono nell'India: non ci ha poca difficoltà ad averne quel che basti per la messa. Non possono cibarsi che di riso cotto nell'acqua, di legumi senza condimento, di erbaggi, o insipidi o amari, e di frutta che per la maggior parte non hanno alcun sapore. Il loro più delicato rinfresco è un po'di latte crudo. L'acqua stessa, che fa tutta la loro bevanda, è disgustosa, quando si è in lontananza dai fiumi, poco comuni in queste aride terre. Se scavansi pozzi, non vi si trova che acqua salsa: convien ricorrere a quella degli stagni e di scoli fangosi. I missionari sono dall'altra parte obbligati, come i Sanias, a un digiuno perpetuo che consiste in un pasto unico. Possono al più prender la sera qualche frutto, o confetture del paese, che sono un miscuglio di farina di riso, di pepe e di zucchero nero, o di zucchero non purgato e terriccio. Tre o quattro vasi di terra sono tutti i loro arnesi. In uno si mette quel che serve per l'altare: gli altri servono per riporvi il riso e il resto delle provvigioni.

Le foglie di certi alberi tengon luogo di tavola, di tovaglia, di salviette e di piatti. Sopra queste foglie s'impasta il riso con l'erbe, senza parlar di cucchiai nè di forchette. I missionari dormivano già sulla nuda terra, in

(1) Lettre édif. tom. XIII, pag. 6, ec.

una capanna di letame diseccato, coperto di paglia o di giunchi. Le malattie frequenti, cagionate dall'umidità, gli hanno costretti a stendere una pelle di tigre sopra alcune tavole, per ovviare a questo inconveniente, e a pericoli ancora più prossimi. Ma questa precauzione è ben lungi dall'esser sempre bastevole.

I serpenti ed i rettili velenosi di ogni spezie formicolano nelle Indie, e s'insinuano a preferenza nelle capanne, ove trovano un riparo contro gli ardori del sole. Il padre Bouchet, non meno celebre pe' talenti, di che fanno fede le dotte sue lettere, che per le sue fatiche e i suoi fausti successi apostolici, rientrava nella sua capanna, dopo aver passato la metà della notte a confessare una truppa di neofiti, venuti molto da lontano. Per buona ventura aveva lasciato senza farvi avvertenza e contro il suo costume la sua lucerna accesa. Osservò su le tavole, ov'era per coricarsi, un grosso serpente, nero com'ebano; sono questi i più pericolosi. La morsicatura n'è sì letale, che fa qualche volta morire un uomo in meno d'un quarto d'ora. Egli chiamò i suoi catechisti che lo ammazzarono; ma era perduto, se non avesse avuto il lume nella sua stanza. Gl'Indiani hanno a dir vero eccellenti antidoti contro queste morsicature: ma è ben difficile di poter rimediarvi a tempo, almeno per impedirne tutti i sinistri effetti.

Un'altra volta lo stesso missionario, essendo già coricato, udì del romore nel pagliaio che formava insieme il tetto e il soffitto della sua capanna. Si addormentò nondimeno, pensando che fossero topi, sì comuni nelle Indie come gli altri insetti. Ma fu terribilmente sorpreso, allorchè, spuntando il giorno, osservò un di que' serpenti i più temuti spenzolare colla metà del corpo sopra il sito, ov'egli aveva passata la notte. Un'altra volta ancora, uno de'suoi catechisti leggendo a'suoi fianchi, un serpente cadde sul libro, e non fece loro alcun male. Si citerebbero più altri esempi simili, se non bastassero questi, per far riconoscere il compimento della profezia fatta dal Signore ai ministri del suo vangelo, che i serpenti e i veleni non nuocerebbero loro. In effetto, da tanti anni che gli operai evangelici scorrono le Indie, ove questi

rettili sono in tanto numero, non si è mai udito che un solo ne sia stato morsicato.

Le tigri egualmente numerose e sì avide di carne in queste contrade, che vengono a divorare gli uomini sino nelle abitazioni campestri, sino alle porte delle città; i leopardi, gli elefanti selvatici, i mostri di ogni specie pare ch'egualmente rispettino gli uomini apostolici, sempre in corso per guadagnare nuove anime a Dio, o almeno per sostenere la fede e per nutrire la pietà di dieci, di venti e di trentamila fedeli, sparsi per un lungo tratto, e che non hanno spesso che un medesimo pastore. È lor d'uopo scorrere a piedi sabbie cocenti, sotto un cielo sì ardente, che vi ha tal missionario, il cui viso soprattutto cangiò le quindici e le venti volte la prima pelle; ovvero nella stagione delle piogge, camminare nel fango sino a mezza gamba, traversare nell'acqua sino alle ascelle pantani e torrenti; e se si abbattono in fiumi, in un paese ove non si parla di ponti, e di rado di battelli, convien passarli, o sopra alcuni pezzi d'un legno simile al sughero, o strignendo un gran vaso di terra vuoto e senza apertura, con un pericolo continuo di romperlo e di perire. Bene spesso ancora non si può viaggiare che di notte, per timore di cader nelle mani dei persecutori del Cristianesimo, o in quelle de' malandrini, di cui ve ne sono tribù intere, o fra le truppe e le masnade dei governatori e dei piccoli principi che, in un paese senza buon governo e senza politica, si fanno perpetuamente guerre inumane, senzachè il sovrano voglia saperne delle loro dissensioni. Non passa mese che non vi sieno di queste guerre in alcuni siti delle missioni. Allora è necessario abbandonar le strade, gettarsi nelle foreste, o fra macchie sì folte e sì imbarazzate di spine che sembrano impenetrabili sino alle bestie selvagge. E fra tanti stenti, non si ha per alimentarsi che alcune pallottole d'una pasta di riso diseccata, e le più volte divenuta agra. Il termine del corso è assai spesso una prigione, la cui sola descrizione farebbe orrore: se il missionario non vi lascia la vita, n'esce sì sfigurato, qualunque sia il vigore della sua complessione, che più che a un uomo vivente rassomiglia a un cadavere dissotterrato. E niente di più comune che queste pri-

gionie. Si trova appena un missionario che abbia avuto la felicità di evitarle. Se ne citano che sono stati carcerati due volte in un anno.

Questi pericoli e questi stenti, considerati soli, spaventerebbero senza dubbio il più fermo coraggio: ma i frutti che si raccolgono sono sì atti a consolare, che il patimento stesso diventa dolce. Il minor numero di anime che un missionario guadagna a Gesù Cristo in questa penosa missione, è un migliaio all'anno. Il padre Bouchet (1) nel corso dell'anno 1699 ne battezzò duemila per sua parte, e trecento in un solo giorno, dimodochè le braccia gli cadevano dalla stanchezza, e fu d'uopo sostenergliele. Nei cinque ultimi anni dello stesso secolo ne battezzò più di undicimila; e quasi ventimila da circa dodici anni ch'egli era in questa missione. Non è possibile fissare il numero delle confessioni ch'egli ha udite, ma passa le centomila. Dirigeva trenta piccole Chiese, che comprendevano mille cristiani in circa per ciascuna; e la Chiesa intera del Madurè ne comprendeva sin d'allora più di cencinquantamila.

Per altro queste conversioni non si fanno sì alla leggera: almeno questi nuovi cristiani sono ben diversi da quelli che si trovano nelle città Europee delle Indie. Non si dà il battesimo agli Indiani che dopo tre o quattro mesi d'instruzioni, accompagnate dalle più grandi prove. Giunti ad esser cristiani, vivono come angeli; e la Chiesa di Madurè è una immagine quasi così fedele della primitiva Chiesa, quanto quella del Paraguai. Si ascoltano qualche volta le confessioni di molti villaggi senza trovare un'anima colpevole di peccato mortale. E non è da immaginare che l'ignoranza o la vergogna faccia apparire questa innocenza: si accusano colla scrupolosità d'una monaca delle più timorate e con tutto il candore dell'infanzia.

C'è della difficoltà nel principio a far gustare il vangelo agl'Indiani delle *caste*, tribù nobili che molto presumono del lor sapere superstizioso: ma una volta che hanno ben conceputo il peccato e la stravaganza dell'idola-

(1) Lettre edif. du p. Martin, t. x, pag. 42, co. du p. Bouchet, ibid. pag. 151.

tria, sono i fedeli più fermi e i più fervorosi. Similmente quando la fede ha cominciato ad allignare in una *casta*, e quando un certo numero ne ha fatto professione, il resto è facile a guadagnare. V'hanno delle tribù intere, i Rettis, per esempio, gli Ambalagarreni, che sono generalmente d'un'indole ammirabile, d'una tale dolcezza e d'una docilità, che basta istruirli, per farne de'perfetti cristiani.

In generale, gl'Indiani mediterranei non hanno quasi verun degli ostacoli che si trovano nella conversione degli altri popoli. Non hanno comunicazione cogli Europei, le cui violenze e la cui dissolutezza hanno diffamato il Cristianesimo nelle Indie. La loro vita è estremamente frugale; non esercitano il traffico, contenti di ciò che ritraggono dalle lor terre per nutrirsi e vestirsi. Hanno in orrore l'ubbriachezza, e si astengono da ogni bevanda che possa inebriare. Non hanno alcuna inclinazione al giuoco: se si divertono talvolta con una specie di scacchiere, è unicamente per mostrare spirito, non mai pel guadagno. Gl'Indiani, anche del volgo, abborriscono il giuramento, i trasporti del furore, almeno quando le risse nascono fra quelli d'una stessa società, e tanto più l'omicidio che fa fremere la lor timidezza naturale. Sono naturalmente teneri, compassionevoli, uffiziosi, elemosinieri e liberali, e molto più che in Europa, se si riguardano le tenui facoltà di questo popolo, ridotto alla maggiore indigenza nella terra la più ricca. Infine, quel che in ogni altro luogo è il più grande ostacolo alla conversione degl'infedeli, la poligamia stessa è rara tra questi Indiani. Non vi sono che i grandi, che mantengano più mogli: nelle condizioni ordinarie non se ne ha comunemente che una.

Quando la grazia del battesimo si unisce a queste felici disposizioni, è un vero soggetto d'ammirazione la innocenza della vita di questi neofiti, e l'orrore estremo che hanno del peccato. Sebbene non rechino per la maggior parte, che peccati leggieri al confessionale; non si può ritenere le lagrime, vedendo quelle che la compunzione fa loro spargere. Sono vivamente persuasi nel convertirsi (1), che la vita cristiana debba essere una vita santa;

(1) Lettres édif. t. XIII, pag. 56.

e il cristiano che si abbandona al peccato, pare loro un mostro. Il padre Bouchet preparando un nuovo convertito a confessarsi qualche mese dopo il battesimo, gli spiegò la maniera con cui doveva accusarsi. Il neofito credette sul principio che se gli parlasse dei peccati che aveva potuto commettere avanti il suo battesimo, affinchè ne concepisse più orrore; ma quando ebbe compreso che si trattava di ricaduta: « Come! padre, disse egli assai sorpreso, e quasi scandalizzato; è dunque possibile che un uomo sia tanto disgraziato che violi la legge di Dio, dopo essere stato ricolmo delle sue grazie? che sia tanto ingrato, che oltraggi quello da cui le ha ricevute? » Malgrado la pusillanimità, ch'è lor naturale, sono saldissimi nella fede. Appena(1) sono capaci di dubbio in questa parte; e se vengono interrogati in tal proposito, è da usare la più grande circospezione. Se ne trovarono, che rimaneano stranamente scandalizzati che si dimandasse loro, se avevano dubitato di qualche verità della salute; trovando ch'era cosa orribile l'avere il menomo dubbio su la parola di Dio e sopra la testimonianza della Chiesa. Se accade che taluni vacillano nelle persecuzioni, è l'effetto unicamente del timore; la loro infedeltà, sempre colpevole senza dubbio, non è mai se non esteriore. Ma quanti altri, malgrado la paura, che ha tanta forza sopra di essi, reggono a tutte le torture e a tutti i supplicii!

Quel che rende la loro fede sì viva e la loro vita sì pura, è la loro assiduità alla preghiera, e la lor fedeltà a praticare sino nelle loro abitazioni rimote i pii e frequenti esercizii che sono in uso nei luoghi primarii delle missioni. Quelli che sono in poca distanza dal luogo, ove risiede il missionario, non mancano mai di portarvisi. E a qual grado la lor santa avidità per la parola di Dio non ne fa loro parer corto il cammino! Un vecchio tra gli altri, un uomo di più di sessant'anni, età decrepita per gl'Indiani, non mancava nè la festa, nè la domenica, quali si fossero le piogge e i calori, di venire da una lontananza di cinque leghe alla Chiesa. Tutti i giorni della settima-

(1) Ibid. pag. 61.

na il missionario vi raduna sera e mattina i fedeli di ogni età per l'orazione e per le istruzioni che durano lungo tempo. Il resto del giorno, dopo aver celebrata la messa sino alla sera, o egli fa il catechismo a'fanciulli, o instruisce i catecumeni, nelle ore in cui è occupato nelle confessioni, che sono frequentissime. Il padre Martin riferisce che in cinque mesi ch'egli aveva passati nella missione d'Aour, quattro soli giorni vi erano stati, nei quali i missionarii non avessero avuto confessioni da ascoltare. Il padre Bouchet, fondatore di questa florida missione, ha avuto la stessa consolazione che s. Gregorio di Neocesarea, il quale avea trovato soli diciassette cristiani in cotesta città, e non vi lasciò che diciassette infedeli. Nella grossa borgata d'Aour, tutta idolatra, quando vi giunse il padre Bouchet, egli non vi lasciò che due o tre famiglie di gentili. Quando i missionarii sono più occupati nelle confessioni, i catechisti o antichi fedeli presiedono ai santi esercizii, o fanno almeno alcune divote letture.

Queste pratiche giornaliere sono quasi niente in paragone di quelle delle feste e delle domeniche, e principalmente delle feste solenni. Gli esercizii della domenica sono quasi gli stessi che nei giorni ordinarii; ma si ripetono più volte a cagione della moltitudine, venuta assai da lungi, che non può tutta insieme essere contenuta dalla Chiesa. Sebbene comincino sul far del dì, non si può dir la messa se non verso il mezzogiorno, e spesso senza aver udito il maggior numero delle confessioni che si rimettono ad altre ore. Quando il sacerdote è per ascendere all'altare, si legge un corto metodo per assistere convenientemente al santo sacrifizio; si cantano poi inni e cantici sino al tempo della comunione, nel quale si recitano ad alta voce gli atti che devono precederla e seguirla. Vien dietro la predica, che non manca mai in questi giorni, e che si fa alla porta della Chiesa, perchè sia intesa da quelli che non hanno potuto trovar luogo di dentro. Quindi sono sempre due, o tre ore dopo il mezzodì, quando si pensa a ritirarsi; e tutto non è finito. Conviene allora terminare, o piuttosto prevenire le contese, accordar le differenze, consolare gli afflitti, sollevare gl'infermi e bisognosi, esaminare gl'impedimenti de'matrimonii, rispondere

ai dubbii, o agli scrupoli di questo buon popolo, a cui la sola ombra del peccato fa paura.

Ben altra è la fatica nelle grandi feste. Ve ne sono, per le quali convien prepararsi otto giorni prima; altrimenti non si potrebbe contentare se non una picciolissima parte di quelli che vogliono fare le loro divozioni. Per quanto distanti sieno questi fervorosi neofiti dalle lor chiese, abbandonano tutto per portarvisi in que' giorni, lasciano i loro vicini alla guardia delle lor case, e partono con tutta la loro famiglia. Ve ne sono che restano gli otto giorni interi, e qualche volta più ancora. Non si ritirano mai, se non dopo aver finito le loro provvigioni. I più agiati suppliscono ai bisogni dei poveri: vi sono dei luoghi ove vengono nutriti a spese comuni. Ogni dì si fa sul mistero del giorno un sermone, ch'è seguito da preghiere e da diversi esercizii di pietà. Si cantano cantici, si fanno sante letture, si dispongono i catecumeni al battesimo. Le confessioni sono in sì gran numero, che i missionari, dopo avervi impiegato tutto il giorno e buona parte della notte, non di rado, a gran fatica, possono riservarsi un'ora per recitare, nell'oppressione della fatica e del sonno, il loro breviario. Allorchè possono trovarsi due o tre insieme, celebrano il santo sacrifizio solennemente. Non è possibile esprimere qual è il gaudio allora e la divozione di que' buoni popoli. I Gentili stessi vi accorrono in folla, e mostrano lo stesso rispetto che i Fedeli. La maestà delle nostre ceremonie li rapisce d'ammirazione; e non si celebra alcuna festa con questo apparato, che non sia seguìta dalla conversione di molti idolatri. In questi giorni di solennità parimente (1) si amministra il battesimo, almeno per la massima parte, perchè pochi sono i giorni in cui non si amministri questo sacramento; ma in queste grandi feste vi sono d'ordinario tre o quattrocento catecumeni che lo ricevono colla maggior solennità. Nel Marava, il numero giunse sino a cinquecento in un giorno, e talvolta anche più.

Il venerabile (2) padre Giovanni de Britto, portoghese

(1) Lettre Edif. du p. Bouchet, t. XIII, p. 60.
(2) Vie du p. de Britto.

di nazione, figlio di un vicerè del Brasile, e più che per la nascita, distinto per le sue fatiche e per le sue virtù apostoliche, fu uno de' più celebri missionari del Madurè, al quale egli si consacrò in preferenza, come alla parte più laboriosa della vigna del Signore. Tutta la serie della sua vita corrispose a queste primizie, e fu infine coronata dalla palma del martirio. Benedetto XIV ordinò espressamente, che si pensasse alla sua canonizzazione; il che può bastare, senza altra apologia, per far giudicare del libello scandaloso che si era sparso col fine d'impedirla. Tutte le virtù che fanno i santi e gli apostoli spiccarono senza interruzione nella vita di questo illustre missionario; un coraggio invincibile, una pazienza vittoriosa di tutti gli ostacoli, una severità seco stesso che gli faceva aggiugnere le macerazioni di ogni specie all'asprezza d'una missione, in cui la natura è già interamente sacrificata; una carità verso Dio e verso il prossimo, una sete della salute delle anime, che gli fece affrontare la morte quasi tutti i giorni della sua vita, e non fu paga che coll'intera effusione del suo sangue che riguardò come la più preziosa ricompensa.

Con queste virtù e con talenti in tutto divini, spirito di consiglio, discernimento squisito, unzione della parola e tutto il potere della persuasione; non è meraviglia che abbia convertito più di ventimila idolatri nella missione del Madurè propriamente detta. E nel Marava, compreso d'ordinario sotto il medesimo nome, come vi sono compresi i regni di Tanjaour, di Gingi e di Missore, egli diede il battesimo a ottomila catecumeni nello spazio di quindici mesi. La descrizione degli altri suoi felici successi sarebbe infinita, soprattutto riguardo alla missione di Missore, di cui fu il creatore, che fu in tutta la sua integrità opera di lui, e che fece costantemente le sue più care delizie: egli non vi raccolse meno croci che frutti; e per questo appunto gli riuscì più cara.

Fu preso una prima volta, molti anni prima della sua morte, e incatenato in un ergastolo a una grossa trave. Fu battuto in più volte con verghe e catene di ferro; se gli fece soffrire il tormento dell'acqua, cioè venne gettato più volte di seguito nel fondo di uno stagno, ove rite-

nevasi ogni volta sino all'istante in cui sarebbe rimasto affogato. La sua costanza (e si crederà senza difficoltà di una virtù sì maschia) non potè essere scossa; sebbene venisse tentato incessantemente con le promesse più seducenti e colla minaccia dell'ultimo supplizio ; al che egli non rispondeva che con queste parole: ah , quando avrò io dunque la felicità d'immolarmi interamente pel mio Dio! Ma quel che ha dell'incredibiie e non è meno certo, si è che sei neofiti, che lo accompagnavano , e dividevano con lui i tormenti, con una forza superiore alla natura nel carattere molle dell'India, mostrarono un coraggio sì straordinario, che i loro compatrioti idolatri non cessavano di gridare nei trasporti della loro ammirazione , che uomini d'un sì generoso attacco alla loro religione non meritavano la morte. Invero il tiranno cedette alle grida della moltitudine; e questi confessori furono messi in libertà con le acclamazioni universali ; non rimasero afflitti se non quelli che venivano sottratti dalla morte.

Alcuni anni dopo, un principe, nominato Tériadeven, erede legittimo degli antichi sovrani di Marava, e per una di quelle rivoluzioni, che sono sì comuni nell'India , ridotto al governo d'una provincia di questo regno , fece invitare con istanza il padre Britto , perchè lo andasse a visitare. Questo principe era stato guarito in un istante da una malattia mortale col mezzo di un catechista ch'avea recitato un vangelo sopra di lui ; ed egli voleva udire il predicatore di essa religione sì meravigliosa. L'uomo apostolico sentì tutta l'importanza d'un simile abboccamento, e si arrese alle premure del principe. Egli celebrò sotto i suoi occhi la festa dell'epifania in una adunanza numerosa di fedeli, accorsi da tutti quei cantoni, e conferì il battesimo a dugento catecumeni. Il principe colpito dalla maestà delle cerimonie , dalle esortazioni commoventi del pastore, e dalla divozione de' neofiti, dimandò sul fatto d'entrare nel loro numero. Ma Tériadeven aveva cinque mogli senza contare le concubine. Voi sapete, principe, gli disse il missionario, qual è la purità di vita ch'esige la santità del Cristianesimo. È comandato a' Cristiani di non avere che una sola moglie , e voi ne avete un gran numero. È poi questo tutto quel che vi trattiene?

ripigliò il principe. L'ostacolo sarà ben tosto levato. Fa nel momento stesso venir tutte le sue mogli, ne sceglie una per unica sposa; dichiara alle altre ch'è debitore della vita al Dio dei Cristiani; che in riconoscimento gli ha consacrato il resto dei suoi giorni, vuol ubbidire a tutte le sue leggi, e non aver più che una sola moglie; che del resto avrà tutta la cura di esse tutte, e che le tratterà come sue proprie sorelle. Dopo un sacrifizio di tal natura, non era più da dubitare delle sue disposizioni pel battesimo, ch'egli ricevette in effetto, instrutto che fu bastevolmente. Egli l'onorò costantemente colle opere degne d'un Cristiano, e con una magnanimità nel confessare la fede, degna della maniera con cui l'aveva abbracciata. Ma la più giovane delle sue mogli, e quella che più si offese del divorzio, dopo aver inutilmente esaurito, per piegarlo, le sue lagrime e i suoi artifizi, non osservò più misure contro l'uomo apostolico, a cui attribuiva il suo ripudio. Era nipote dell'usurpatore del trono di Marava, e gli comunicò tutto il suo furore contro il santo missionario, ch'ella gli rappresentò come il più detestabile mago che potesse infestare l'Oriente. Fu preso con un Brama convertito, nominato Giovanni, col catechista Mourapen e con due giovani cristiani, dei quali il maggiore non aveva più che quattordici anni. Invece di prendere la fuga alla vista delle brutalità che si esercitavano contro il pastore, questi fanciulli eroici corsero ad abbracciare il santo nelle catene; e fu impossibile di separarneli. I satelliti vedendo tutte le loro minacce e i loro colpi inutili, legarono infine queste vittime innocenti, e le associarono così al martirio del loro maestro.

Noi passeremo sotto silenzio la lunga serie degli oltraggi e delle barbarie che furono i preludii del colpo mortale, e incomparabilmente più che quello difficili a sopportare; ma non si dee lasciar ignorare il generoso zelo che fece spiccare in questa occasione il principe Tériadevcn. Dacchè ebbe saputo il trattamento crudele del padre Britto, si portò alla corte per salvargli la vita. Il principe regnante non solo si mostrò inesorabile; ma irritato contro l'illustre patrocinatore, gli rimproverò di sostenere la setta abbominevole d'un infame straniero, e gli ordinò di ado-

rare sul fatto alcuni idoli che si ritrovavan colà. « Non piaccia a Dio, rispose Tériadeven, ch'io mi renda colpevole d'un'empietà e d'una ingratitudine sì mostruosa. No, io non tradirò mai per idoli vani il Dio che mi ha salvato dalle fauci della morte ». Il tiranno fremette di furore; ma non era cosa sicura per lui l'attentare contro la persona di Tériadeven: a lui veramente apparteneva la corona; e molti signori, e la miglior parte del popolo ancora sentivano per lui il più tenero affetto.

L'usurpatore rivolse tutto il suo risentimento contro il santo missionario; e per timore, col tirare più al lungo, di vedersi scappar la sua preda, ordinò di ucciderlo sul fatto a colpi di moschetto: ma Tériadeven, nell'atto che i soldati erano per fare la loro scarica, si gettò tra essi, gridando contro un procedere sì manifestamente tirannico, e protestò che morrebbe egli stesso, anzichè sopravvivere al suo santo maestro. L'usurpatore osservò qualche movimento fra le soldatesche, e temè una ribellione aperta. Gli convenne divorare anche questo affronto, e rivocare in apparenza l'ordine che aveva dato: ma nel dì stesso, fece partire secretamente il padre sotto una guardia sicura, con ordine di condurlo, alla distanza di due giornate, ai confini del regno di Tan-jaour, e di farlo ivi morire senza dilazione. Il fratello del tiranno, ancora più inumano di lui, comandava su questa frontiera, e mostrò ch'era degno di questa commissione. Il confessore, avanti il suo martirio, ebbe a soffrire mille indegnità più insopportabili che la morte.

Infine il quattro febbraio dell'anno 1693, quarantacinquesimo della sua età, fu strascinato in una pianura aperta e attaccato ad un palo, sopra una piccola eminenza che tenea luogo di patibolo. I manigoldi con una precipitazione brutale gli stracciarono la veste; ma avendo osservato un reliquiario ch'egli aveva al collo, diedero indietro per la prevenzione che fosse la scatola, ove portasse le malie che affascinavano i suoi discepoli; il che non fece che accrescere il suo supplizio. Uno di essi tirò un colpo di sciabla per tagliare il cordone del reliquiario, e fece una larga piaga al confessore. E dipoi, tutti in disordine e sempre tremanti, gli scaricano colpo sopra colpo

sulle spalle, senza potergli troncare la testa. Confusi e disperati, gli attaccano una corda alla barba, e tirandola giù, gli tengono la testa chinata sul petto; mentre un d'essi per tagliargliela, corre a cercare una grossa scure, che serviva ad atterrare i buoi immolati agli idoli. Frattanto gli spettatori, anche infedeli, facevano sentire altamente il loro sdegno contro gli esecutori; e due Cristiani aprendosi la via fra la folla, andarono a gettarsi appiè del martire, protestando di voler morire col loro padre. Per quanto irritati fossero i manigoldi, non osarono farli morire, e si contentarono d'incatenarli. Si ritornò con la scure sopra il padre, se gli scaricò un colpo terribile, e cadde con la testa quasi interamente separata dalle spalle. Terminarono in fretta di staccarla, poi gli mozzarono anche i piedi e le mani. I due cristiani arrestati furono condotti in seguito all'empio comandante che riguardando il martirio come un favor troppo grande per essi, fece loro tagliare il naso e le orecchie, e li rimandò inconsolabili di non aver confermato la loro fede che con una parte del loro sangue. Tali erano, a gran vergogna delle nazioni anticamente cristiane le più civilizzate, i frutti che la fede produceva nel seno delle persecuzioni, tra i popoli snervati e sì mal governati dell'India.

Si è veduto il regno cristianissimo due dita lontano dallo scisma per leggeri litigi, per la superiorità d'un convento di donzelle, per qualche estensione del diritto regio, per le franchigie del quartiere d'un ambasciadore in Roma; dimodochè la rotta tra questo regno e il centro dell'unità cattolica, si sarebbe verisimilmente compiuta, se il monarca non fosse stato ben fondato nella fede. Ma Luigi, più grande per le sue vittorie sopra sè stesso, che per tutti i suoi trionfi sopra i nemici esterni, aveva dissimulato sino le ripulse d'Innocenzo XI dopo aver fatti prima passi tali, che il motivo solo poteva nobilitare. Alessandro VIII diè segno di veder con piacere che il monarca non fosse più sì rigido sull'articolo delle franchigie; e nondimeno si guardò di accordare le bolle pe' vescovati vacanti, poichè l'ingiuria che pretendeva fatta alla santa Sede dall'assemblea del 1682 non era riparata. Questa era ancora sotto il pio Innocenzo XII la

pietra dello scandalo. Infine si sentì quanto importasse di levarla: ed ecco come vi si è proceduto. I soggetti nominati ai vescovati vacanti sin dal principio del disgusto, scrissero a quest'ultimo papa per attestargli il loro pentimento di ciò ch'era seguìto; e questo virtuoso pontefice, senza pescar più a fondo, spedì loro le bolle.

Si parlò dello scioglimento di questo affare in tante maniere diverse, quanti erano gl'interessi o i pregiudizi di quelli che ne hanno fatto menzione. Il ministro Jurieu fa confessare ai nostri prelati (1) di aver pronunziato delle decisioni contra la Chiesa, *contra Ecclesiam*: espressione capitale, per così dire, ma che non si trova nella lettera dei prelati: non si vede che nel frammento alterato che ne cita il ministro ugonotto. Il fatto si è che voleva aver occasione di rimproverar loro, siccome fece, di confondere il papa con la Chiesa. Egli suppone che tutti i prelati ch'erano stati nell'assemblea, abbiano scritto al papa, e non furono se non quelli che non avevano le loro bolle: anzi lo fecero separatamente. Infine questo ministro è sì mal istruito, o sì traviato dalla sua passione, che colloca l'accomodamento sotto il pontificato di Alessandro VIII. Il dottor du Pin (2), ben differente di parere, assicura che non vi ha neppur l'ombra di ritrattazione nella lettera dei prelati: egli traduce questa lettera latina in una maniera assai propria in effetto a persuaderlo; poichè ne rende la proposizione puramente condizionale, vale a dire che i prelati, secondo la sua traduzione, non hanno dichiarato di tener per nullo e per non fatto il decreto del 1682, se non supposto che potesse essere interpretato, come fatto in pregiudizio dell'autorità legittima della Santa Sede.

Tocca ai lettori senza dubbio il giudicare in questi incontri. Eccone adunque la traduzione, parola per parola: decidano. Prostesi ai piedi di vostra beatitudine, noi professiamo e dichiariamo d'essere estremamente addolorati, e più assai di quello che si può dire, di ciò che fu fatto nell'assemblea suddetta, la quale sommamente dispiac-

(1) Traité Hist. sur la Theol. myst. part. IV.
(2) Hist. Eccl. du XVII siecle, t. III, p. 724.

que a vostra santità e a'suoi predecessori. Quindi tutto ciò che potè esser creduto decretato in questa assemblea circa la potestà ecclesiastica e l'autorità pontificia, noi lo teniamo e dichiariamo che si deve tenerlo per non decretato: *Quidquid in iisdem comitiis circa ecclesiasticam potestatem et pontificiam auctoritatem decretum censeri potuit, pro non decreto habemus, et habendum esse declaramus.* Nei punti d'importanza, o della natura di questo, la legge della storia obbliga soprattutto ad una esattezza scrupolosa, e non permette nè la dissimulazione, nè l'indiscrezione.

È indubitabile però che la Chiesa di Francia non ha preteso con ciò di rinunziare a quel ch'ella aveva decretato nell'assemblea del 1682. Luigi XIV egli stesso altro non ha voluto che dare al papa, pel bene della pace, una soddisfazione propria a far inaridire insensibilmente la sorgente dei dissapori passati. Il clero in corpo non ha fatto alcuna ritrattazione, nemmeno apparente; egli non ha fatto il menomo passo. I parlamenti si sono sempre regolati sul principio, che i quattro articoli fossero essenziali alla disciplina Gallicana, e che non si potesse allontanarsene. Infine da quel tempo, dall'anno 1693, in cui si fece cotesta riconciliazione, i quattro articoli sono stati sostenuti apertamente, anche durante la vita di Luigi XIV, nelle tesi, ne' libri, e fatti osservare in tutti i tribunali (*).

Luigi instituì nell'anno medesimo l'ordine militare di san Luigi, il quale, secondo le mire egualmente felici e grandi di questo monarca, ha rapito senza violenza all'Ugonottismo una infinità di gentiluomini francesi; e colla spesa d'una medaglia, o di un nastro rosso, si son riempite le nostre legioni di eroi. L'anno precedente si era instituito, o piuttosto adottato a Parigi, sotto il titolo del buon pastore, l'instituto delle figlie penitenti, già stabilito in Lorena sotto il nome di Rifugio. Si sentì bento-

(*) Le testimonianze de' vescovi della Francia dopo la fatale rivoluzione di quel regno smentiscono apertamente l'asserzione dell'autore su questo articolo. Tutte le loro pastorali sono altrettante ritrattazioni della pericolosa dottrina de' quattro articoli, e formano il trionfo più bello della dottrina della Chiesa Romana sempre costante sopra così importante articolo.

sto che un solo asilo pe' costumi in pericolo non era sufficiente in una città come Parigi; e se ne fondarono quattro altri, chiamati santa Pelagia, la Maddalena, volgarmente *le Madelonetes*, santa Valeria e il Salvatore. Da Parigi principalmente questa istituzione si è sparsa nelle altre città del regno, ove la necessità non si faceva sentire che troppo generalmente.

Il 28 gennaio 1694, il papa Innocenzo XII pubblicò per la Fiandra un decreto accompagnato da due brevi; sopra di che i censori eterni della cattedra apostolica parlarono in due maniere ben differenti; una di cerimonia pel pubblico, l'altra nei loro circoli divoti e nelle loro fide corrispondenze. I vescovi dei Paesi-Bassi vedendo che tra gli ultimi novatori, i più dichiarati rigoristi non si facevano scrupolo di sottoscrivere il formolario sostenendo tuttavia la dottrina condannata nel libro di Giansenio, avevano aggiunto a questo formolario alcune parole di spiegazione, che sembravano loro necessarie per troncare tutti i sutterfugi. Gli agenti che il partito aveva a Roma, si lamentarono, per quanto pare, che si facessero delle aggiunte in Fiandra alle decisioni apostoliche, poichè i brevi, che il papa indrizzò ai vescovi e ai dottori di quelle provincie, non tendevano che a ritener il loro zelo nei giusti confini. Il breve diretto ai dottori contiene, tra le altre cose tendenti ai medesimi fini, che per confessare la grazia di Gesù Cristo basta tenere quel ch'è insegnato dai decreti della santa Sede. Nel breve ai prelati, il santo padre faceva prima d'ogni altra cosa sapere che inviolabilmente attaccato alle costituzioni d'Innocenzo X e d'Alessandro VII, egli voleva ch'elle restassero in tutta la loro forza; poi venendo al formolario, diceva che siccome quelli che prestano il giuramento sopra questa confessione sono obbligati a farlo sinceramente, senza alcuna distinzione, condannando le proposizioni *estratte da Giansenio*, nel senso che si presenta subito allo spirito, avuto riguardo ai termini con cui vengono esposte; così non è da esiger nulla di più del formolario ch'è proposto, e delle parole che sono prescritte dalla costituzione apostolica. Il decreto che accompagnava questi due brevi si riduce in sostanza a una proibizione espressa di dare al for-

molario alcun altro senso che quello che tutti concepiscono, e che i termini presentano da sè stessi allo spirito.

Non era da presumere che queste carte potessero divenire un soggetto di trionfo pe' campioni di Giansenio: ma quando manca la forza e la ragione, convien supplire con la franchezza. Sì tosto che il decreto e i brevi comparvero nelle Fiandre, gli araldi del partito pubblicarono che il capo della Chiesa era contento che sottoscrivendo il formolario, si condannasse nelle cinque proposizioni il senso che si presenta allo spirito, senza toccare il libro da cui si pretendevano estratte. È incredibile il trionfo che cantarono, con questo tratto di franchezza e sfacciataggine. Se ne prevalsero quasi tanto, quanto della pace di Clemente IX; e se Innocenzo XII non fosse sopravvissuto alla pubblicazione de' suoi decreti più lungo tempo che Clemente IX ai calunniatori della sua condiscendenza, il trionfo sarebbe stato sì compiuto nell'un caso che nell'altro. Ma Innocenzo avvisato dello scandalo dai vescovi di Fiandra, fece loro giugnere un secondo breve, ove si spiegò, contro i suoi interpreti mentitori, in una maniera da confondere tutta la loro sfrontatezza. Si può giudicare di ciò che conteneva, senzachè noi lo riferiamo, dal dispetto di Valloni, o Vancel, e dal tuono da chiasso che gli fece prendere. Si parla qui ancora, scrive egli al padre Quesnel (1), di quel *bizzocco di formolario*, come sussistente in tutta la sua forza, e che debba essere sottoscritto senza distinzione, spiegazione, ec. Ecco in qual modo parlavano de' comandamenti pontificii quelli che si coprivano coll'autorità del pontefice.

Si teneva lo stesso metodo anche nel partito, tanto riguardo ai due primi brevi, quanto riguardo al decreto; vale a dire che si vantava vittoria, nell'atto stesso che nel fondo del cuore si covava una bile che non conosceva limiti. Tutta questa condotta (2) della corte di Roma, scriveva ancora Valloni, fa pietà .... I brevi non fanno meglio del decreto. Il peggio è che si autorizza l'introduzio-

(1) Lettre du 8 decembre 1696.
(2) Lettre du 6, du 13, du 21 fevrier et du 20 mars 1694.

ne del formolario in Fiandra, obbligando a sottoscriverlo senza eccezioni nè spiegazioni *in sensu obvio, quem ipsius verba exhibent*... Piucchè io rileggo queste carte, più mi trovo disgustato, soprattutto del formolario. Del resto, Valloni non era il solo spaventato, come appare da ciò ch'egli scrisse ancora poco dopo sullo stesso proposito all'antesignano del partito. Non mi meraviglio, diceva egli all'intrepido Arnaldo, della costernazione in cui siete, in occasione del decreto circa la sottoscrizione del formolario *in sensu obvio*. Così esprimevano questi bravi i loro timori nelle loro lettere particolari, che non s'immaginavano allora che dovessero un giorno cadere tra le mani dell'arcivescovo di Malines. E tuttavia insultano in pubblico il partito ortodosso, come se avessero guadagnato la causa, ed Innocenzo XII avesse ritrattato le costituzioni de'suoi predecessori. S'impari adunque una volta, qual conto debba farsi di tutta l'aria e di tutto il tuono di sicurezza dei settarii, quando colla sfacciataggine cercano di coprire le loro sconfitte.

Arnaldo sopravvisse poco a questo doloroso trionfo. Morì nella diocesi di Malines, gli otto agosto dell'anno appresso 1694, in età di ottantatrè anni (1), tra le braccia del suo più caro discepolo, il padre Quesnel, il quale, senza approvazione, e non mancando preti approvati, gli amministrò il santo Viatico e l'estrema unzione. Che avrebbe detto il rigido dottore d'una simile condotta in ogni altro dottore? Ecco come si esprime (2) sopra un fine sì tristo il famoso abate della Trappa, che i partigiani del dottore avevano creduto di tirare a sè colla profusione dei loro elogi. Infine ecco il signor Arnaldo morto; dopo avere spinto innanzi la sua carriera, quanto egli ha mai potuto, ella ha dovuto finalmente terminare. Checchè se ne dica, ecco finite molte questioni. La sua erudizione e la sua autorità erano d'un gran peso pel partito. Felice chi non ne ha altro che quello di Gesù Cristo! Per quanto misurate sieno queste espressioni, i partigiani del dottore ne furono oltremo-

(1) Mem. Chron. et Dogmat. t. III, p. 442 ec.
(2) Lettre à l'abbé Nicaise, chanoine de Dijon.

do irritati. Ed invero che non danno esse a pensare, soprattutto nella riserva usata dall'autore?

Mentre il restauratore della disciplina di Cistercio così lo qualificava, gli zelatori nella nuova dottrina gli profondevano i più pomposi elogi, lo facevano andar di pari coi più grandi e più santi personaggi che abbia mai avuto la Chiesa. Molti l'hanno paragonato ad Origene e a Tertulliano: non si può negare che il paragone, almeno coll'ultimo, non sia giusto. L'erudizione, l'eloquenza, l'immaginazione, il calore e l'ostinazione soprattutto, furono eguali nell'uno e nell'altro. Tutti e due difesero qei punti capitali della fede, tutti e due ebbero parimente la disgrazia di allontanarsene in punti essenziali; e quel che fu Tertulliano per Montano, o per l'eresia de' Montanisti, Arnaldo lo fu per Giansenio e pel Calvinismo rinnovato, almeno in parte, sotto il nome di Giansenismo. La mano, da cui egli ha ricevuto gli ultimi sacramenti, e il suo *testamento spirituale*, ove fa professione di voler morire nella fede del partito, fanno credere senza temerità, ch'egli vi abbia perseverato, almeno tutto il tempo in cui conservò l'uso della parola.

Dopo ciò ci si vanti l'ardore della sua carità verso Dio e verso il prossimo, il suo zelo contro i corruttori della morale, l'austerità della sua vita, il suo disinteresse, la sua modestia stessa, la sua dolcezza e la sua pazienza; a tuttociò una riposta basta: Che non vi sono virtù cristiane senza la fede, e che non vi è fede senza sommissione alla voce della Chiesa, che non ammette altri organi che i primi pastori; che chiunque non ascolta questa Chiesa, paresse egli un angelo del cielo, dev'esser riguardato come un Pubblicano e come un Gentile. Non piaccia a Dio che noi vogliamo turbar le ceneri dei defunti, nè il godimento stesso d'una riputazione malacquistata, quando ella non sia una pietra di scandalo per la semplicità del fedele! Ma l'opera di Dio dovendo esserci più cara infinitamente della falsa gloria dell'uomo, e la riputazione di santità nei settarii essendo nna tentazione troppo forte pe' semplici (e quanti semplici in questo genere!), almeno non conviene accecarsi sino a trovare in essi quelle virtù di cui non v'è la menoma traccia nella lor vita.

Per esempio è un beffarsi manifestamente del pubblico l'attribuire la modestia, la moderazione e la dolcezza all'arrabbiato capo de' Giansenisti francesi. Quand'anche la carità acceeasse certi Cattolici sino a credere in una credulità tanto imbecille quanto pregevole alla lor religiosità, gli eretici stessi potrebbero loro farne sentire il ridicolo. È ben lontano, tra gli altri, il ministro Jurieu dal far onore a questo personaggio per la sua dolcezza e per la sua modestia. Il suo carattere, dic'egli, si manifesta (1) in tutto ciò che gli esce dalla penna. Si vede ch'egli è Giansenista (notiamo di passaggio che il giansenismo d'Arnaldo non era un fantasma pe' protestanti), si vede ch'egli è violento sino al furore, pieno d'amor proprio, d'una fierezza che non ha esempio, e ch'egli ha per altro dell'abilità. Aggiunge che non minore è la celebrità di lui; ch'è conosciuto da tutto il mondo, per le contese che ha avuto con tutta la terra, e che tutta la terra ha avuto con lui; che si può dire infine che il suo orgoglio, la sua violenza e il suo tetro umore gli hanno mosso contro persone d'ogni religione. Jurieu, è vero, era d'una setta che Arnaldo aveva vivamente incalzata: ma non è men vero ch'egli ha parlato sopra questo articolo, come chiunque non aveva interesse a parlare altrimenti.

Tutto il mondo sa, che non ci è uomo (basta perciò aprire i suoi scritti) che siasi udito prorompere in maggiori invettive, e che bastava impugnare i suoi sentimenti per esser carico d'ingiurie. Vi si trova ad ogni pagina, come in quelle di Lutero e di Calvino, gli epiteti d'ignoranti, di balordi, d'insensati, d'impertinenti, d'uomini disperati, d'uomini senza onore, senza pudore e senza coscienza: epiteti a larga mano dispensati ai sacerdoti, ai prelati, ai dottori secolari e regolari d'una dottrina e di una pietà riconosciuta.

L'autore della sua vita, il più zelante de' suoi discepoli, il padre Quesnel, non ha potuto negarlo: ma aggiugne, ch'era un effetto della sua semplicità, incapace di fiele e di amarezza, che lo rendeva poco attento a quei piccoli riguardi di parole sì studiate dalla maggior parte

(1) Esprit de m. Arnaud, t. 1, p. 6.

degli altri. Si troverà senza dubbio che la semplicità dell'apologista supera ancora quella dell'accusato. Teniamoci adunque alla sua prima confessione, che prova sì bene quel che c'importa, che tuttociò che aggiugne per raddolcirlo, non serve che a confermarlo meglio.

Si potrebbe ancora (1) disputare al papa dei Giansenisti il suo disinteresse che si smentì nel suo ostinato resistere ad un padre e ad una madre, Pérette de Lyons, disposta a beneficare Porto-Reale: disinteresse che si smentì ancora ne'suoi riguardi per le produzioni de'suoi amici e de'suoi panegiristi; pel sistema (2) di Bourdaille che per sua confessione apriva la porta a tutti gli sregolamenti; per quello di Cailly, che distruggeva la *transustanziazione;* per le più mordaci satire del suo secolo, di cui egli fece un'apologia formale. Senza caricare sopra questi fatti, basta quel che ne accenniamo, per tenere in guardia i semplici; questo è ciò che unicamente ci preme. Non pretendiamo nemmeno di toccare se non le apparenze che sono a livello dell'uomo, senza penetrare nelle intenzioni, la cui cognizione è riserbata a quello che scandaglia i cuori. Ma di quella dolcezza e di quella umiltà che non si attigne con la fede, che nella vera scuola di Gesù Cristo, che nella vera Chiesa, nulla si può accordare, senza tradire questa Chiesa, ad un uomo che si è creduto più illuminato di essa, che si è mostrato sino alla morte più attaccato al suo proprio senso, che alle costituzioni dei papi, alle decisioni del capo e dei membri del corpo apostolico, all'insegnamento di tutte le Chiese.

È più che inutile il parlar delle Opere che ha composte questo dottore, in numero di cento trentacinque, grandi, o piccole, quasi tutte anonime, e quasi tutte condannate. Disgraziata fecondità, malgrado i talenti che vi spiccano in ogni genere! poichè non tendono che a favorire il Giansenismo: tempo almeno perduto (se la setta è salda ai suoi principii), poichè non militerebbero che per un fantasma!

Il padre Quesnel succedette al dottore Arnaldo nel pa-

(1) Bayle, Dictionnaire historique et critiq. au mot Arnaud.
(2) Lett. d'Arnaud à M. le Feron, du 8 nov. 1686.

pato Gianseniano; e non s'immagini che questo titolo sia una invenzione de' suoi avversari: era il nome che davano realmente al grande Arnaldo, almeno i direttori di Porto-Reale, come si può vederlo nella esposizione delle ragioni allegate dalle religiose di queste comunità per liberarsi dal sottoscrivere il formolario. Per modestia senza dubbio si venne a ristrignersi al nome di *padre abate*, che se gli dava comunemente nel partito; e per rispetto alla sua memoria, il suo successore si contentò del nome di *padre priore*, ch'egli aveva già, quando era nel secondo posto.

Ma cessiamo di affliggere le anime pie e cattoliche col racconto continuo di tanti scandali: almeno diamo loro qualche riposo, e procuriamo di far trovar loro qualche argomento di edificazione sino nei traviamenti dello spirito umano. È l'ostinazione e non l'errore precisamente, che fa le eresie. Nulla dunque più proprio a levare, o almeno a diminuire lo scandalo dell'ostinazione Giansenistica, quanto la docilità delle anime rette, la cui *misticità*, o l'immaginazione troppo viva, riprodusse allora una sorta di Quietismo.

LIBRO OTTANTESIMOSECONDO

DAL RINNOVAMENTO DEL QUIETISMO NEL 1694, SINO AL PONTIFICATO DI CLEMENTE XI NEL 1700.

La ribellione contro le decisioni della Chiesa scandalezzava da troppo tempo, e fu a proposito che la Provvidenza sospendesse il torrente della seduzione, o almeno confondesse i seduttori e i ribelli con esempi notevoli e rispettabili d'una condotta alla loro contraria. I nuovi discepoli di Molinos che, senza riconoscerlo per maestro, insorsero in Francia sul finir dell'ultimo secolo, si trovavano, riguardo alla macchia di eresia, nelle medesime circostanze che quelli di Giansenio. Le due sette erano state egualmente condannate dal papa e dai vescovi; e non v'era se non la differenza, che la condanna del prelato Fiammingo si era fatta con molto maggior solennità, che quella del dottore Aragonese; ch'ella era stata ripetuta, caricata di nuove pene, confermata in tutti i modi. Vediamo al presente qual fu la condotta dei rispettivi lor partigiani; senza ritornar però sul tedioso argomento del partito noto anche troppo.

I primi vestigi del Quietismo Francese furono scoperti in un libro del padre la Combe Barnabita, intitolato Analisi dell'orazione mentale, ove non si può non conoscere il carattere del Molinosismo; sebbene l'autore non arrivasse sino alle abominazioni di Molinos. Questo mistico fuori dei limiti ebbe un'allieva, che superò bentosto il suo maestro, che di sua figlia in Dio, divenne in poco tempo sua madre e suo oracolo. Era questa, s'è necessario nominarla, la famosa dama Guyon, che fece de' libri anch'ella, diede il mezzo corto e facilissimo di fare orazione, e la spiegazione del Cantico de'cantici. Le Opere del direttore e della penitente, appena comparvero alla luce, furono condannate dall'arcivescovo di Parigi, tanto pel ridicolo, in cui mettevano la pietà, rendendo la contemplazione comune sino ai fanciulli di quattr'anni, quanto perchè ferivano delle verità essenziali della religione e l'integrità dei costumi, di cui sono la base. Questi con-

templativi sedotti si pretendevano esenti da ogni penitenza esteriore, da ogni esercizio di pietà, da tutte le regole, da tutti i mezzi ancora i più capaci di contribuire alla salute.

Siensi quali si vogliono questi traviamenti, sono un nulla in confronto di ciò che contenevano i manoscritti della nuova illuminata, e sopra tutti quello ch'è intitolato *I Torrenti*. Ella v'insegna che la chiave di tutto l'interiore è l'abbandono perfetto, che non si riserva niente, nè morte, nè vita, nè perfezione, nè salute, nè paradise, nè inferno; che l'anima val sì poco, che non merita che c'inquietiamo, s'ella si perderà, o non si perderà; che Dio toglie qualche volta all'anima perfetta ogni grazia, ogni dono, ogni virtù e per sempre, dimodochè ella diviene un oggetto d'orrore per tutto il mondo; che la fedeltà di quest'anima consiste allora a lasciarsi schiacciare e infracidare, senza cercar di evitare la corruzione; che dacchè ella comincia così a non più sentire la sua infezione, e a rimanervi contenta, senza speranza nè potere di mai sottrarsene, di là comincia anche la vera perfezione; che in luogo di avere ancora in orrore la sua miseria estrema, e di temere, come una volta, di portarla alla santa comunione, ella ci va come ad una tavola ordinaria; ch'ella non si dà affanno, che anzi si compiace che Dio più non la guardi, e che dia ad altri tutte le sue grazie; in breve, ch'ella è talmente assorta in Dio, che non vi ha più in essa nè rimorso, nè coscienza. Ciò non è se non una piccola parte di quel ch'è contenuto nel libro dei *Torrenti*, un estratto più lungo del quale non sarebbe sopportabile. Ecco tuttavolta lo stato visibile di un'anima abbandonata da Dio, immersa nel disordine e assolutamente indurata nel peccato; ed ecco quel che si spacciava per lo stato il più sublime, a cui la grazia potesse sollevare un'anima. Gli altri manoscritti di madama Guyon sono almeno pieni di stravaganze.

Quanto alla spiegazione dell'Apocalisse, scoglio famoso per tanti naufragi, da cui ella non fu punto spaventata, il minor suo sviamento è di farvi la profetessa. Ella racconta visioni di tal natura, che non potrebbonsi riferire senza imbrattare l'immaginazione. Tuttavia ella protesta,

senza che la sua condotta l'abbia giammai smentita, che non le restavano dopo se non pensieri sì puri, quanto il Cielo che glieli inspirava. Ad esempio di santa Teresa, a cui paragonavala il suo direttore, ella scrisse ancora per obbedienza la storia della propria sua vita: ivi nuove rivelazioni e nuove empietà, o piuttosto nuove stravaganze. Ella vedeva chiaro nel fondo delle anime, ella aveva sopra di esse, come pure sopra i corpi, un'autorità miracolosa. Quel ch'io legherò, diceva ella, sarà legato, e quel ch'io scioglierò, sarà sciolto: io sono quella pietra fondata dalla santa croce, e rigettata dagli architetti. Era arrivata a un tal punto di perfezione, che non poteva più pregare i santi, nemmeno la santa Vergine. Era sì colma di grazie per sè e per gli altri, che correva rischio ad ogni momento di rimanere affogata. Conveniva esser pronti a slacciarla, e se ciò non le fosse stato fatto un giorno, sarebbe morta sul fatto. Il rimedio più efficace però era di assidersi in silenzio a'suoi lati. Allora dal serbatoio divino del suo cuore si faceva uno sgorgo che l'alleviava con soavità: e i suoi accoliti, figli di sapienza, ricevevano dalla lor madre la misura d'alimento che a ciascun d'essi conveniva.

Quel che vi ha di più strano, quel che deve parere nell'ordine morale un fenomeno eguale ai più grandi prodigi dell'ordine fisico, è che questa donna incomprensibile, malgrado i suoi scritti dettati, a quel che sembra, da un libertinaggio estremo, non ha mai dato il menomo motivo di sospettare de' suoi costumi; e che con un prodigio che meno ancora si concepisce, e non meno incontrastabile, ella abbia concepite ed esposte al pubblico tante stravaganze, dotata di tanto spirito, quanto mai femmina ne abbia mostrato. Tutti quelli che l'hanno conosciuta, assicurano ch'è difficile averne di più, e che non vi era chi meglio parlasse della cose di pietà. Un tratto unico, cioè l'alta stima, ch'ebbe di lei uno de'più bei talenti del più bello de' nostri secoli, forma qui una prova, che altre non ne lascia desiderare. E uomini dabbene e illuminati, quelli che la preconizzavano, e che non si riebbero dalle loro prevenzioni che con molta difficoltà, la mettevano nel numero di que'mistici, veramente eccellenti, ma incapa-

ci d'istruire gli altri, e che hanno più errato nei termini che nei sentimenti. In effetto tutti rimasero convinti col tempo ch'ell'era la prima illusa, e che non aveva mai pensato ad ingannare alcuno.

Qualunque fosse il merito di quelli a cui (1) gl'incanti del suo spirito imponevano, ella cadde però in sospetto a soggetti d'una grande celebrità. Il romore di questi sospetti essendo arrivato a sua notizia, ella comunicò la sua inquietudine all'abate di Fenelon, in cui aveva una fiducia particolare. Non era la sola persona d'una condizione e d'un merito distinto, con cui ella avesse relazione d'importanza. Ella seppe interessare egualmente le persone più illustri del suo tempo, e godette d'una vera considerazione fra tuttociò che vi aveva di più grande e di più stimabile alla corte di Luigi XIV.

Giovanna Maria Bouviere de la Mothe, questo è il suo primo nome, figlia di un gentiluomo del Gatinese, e moglie di m. Guyon, nato parimente di parenti nobili, essendo rimasta vedova nell'età di ventidue anni, con ricchezze, avvenenza, molto spirito, e un carattere amabile, non volle mai sentir parlare d'un secondo matrimonio, e rivolse verso Dio tutti i sentimenti del suo cuore naturalmente tenero. Poco dopo la morte del suo sposo, ella fece un viaggio a Parigi pe'suoi affari. Ella vi fece delle conoscenze, e particolarmente quella di m. d'Aranton, vescovo di Ginevra, il quarto successore e l'imitatore di s. Francesco di Sales. Questo prelato le propose di ritirarsi nella sua diocesi, per attendere con alcune altre pie dame all'istruzione delle nuove cattoliche. Ella prese in effetto questo partito, dopo essersi spogliata de'suoi beni in favore de' suoi figliuoli, riservandosi una mediocre pensione. Ma le distrazioni inseparabili dal carico di superiora, che si volle addossarle, la fecero pentire bentosto di quello stato; troppo tardi però, perchè ella aveva già assaporato le lezioni del padre la Combe ch'era il direttore di quella comunità. Ella si ritirò presso le Orsoline di Tonon: dopo averle edificate qualche tempo col suo gusto per l'orazione e pel ritiro, andò

(1) Mem. Hist. et Dogm. t. IV, pag. 25 et suiv.

in casa d'una delle sue amiche a Grenoble, poi a Vercelli, dove il vescovo, che avea conceputo per lei una stima particolare, l'aveva più volte invitata a recarsi. Nei sei anni che impiegò in questi differenti soggiorni, ove fu quasi sempre accompagnata dal padre la Combe, ella compose le sue Opere diverse sopra la spiritualità. Infine l'aria pesante di Vercelli non confacendosi alla sua complessione, e meno ancora alla sua costituzione morale, i medici la consigliarono a ritornare in Francia; ed ella ritornò a Parigi.

La fama delle sue Opere l'aveva preceduta, e si erano concepute prevenzioni sì sfavorevoli contro di essa, che vi fu arrestata quasi al primo suo arrivo, e messa in un monastero. L'arcivescovo la interrogò, e la fece interrogare molte volte da persone capaci. Si scoprì in lei tanta docilità, quanta innocenza. Le monache da un'altra parte facendo testimonianza con ammirazione di tutte le sue virtù, madama di Maintenon si interessò per lei appresso il re, e le fece rendere una intera libertà. Così l'umiliazione stessa la mise in una più alta riputazione, e le procurò la più potente protezione. Dal suo primo soggiorno a Parigi aveva fatto conoscenza con la duchessa di Bethune, donna di molto spirito e di grande pietà, in casa della quale si radunavano quante erano le persone ragguardevoli per questi due capi tanto nella città, quanto alla corte: là ella si strinse intrinsecamente coi duchi di Chevreuse e di Beauilliers, e soprattutto coll'abate di Fenelon, allora maestro dei figli della casa reale. Fenelon, quell'anima sì pura e sì nobile, faceva plauso alle idee grandi che madama Guyon si era formate di Dio, e più ancora al suo amore, non con altri oggetti diviso, per l'essere infinitamente amabile.

Si continuò nondimeno a diffamare la sua dottrina, e venne anche dipinta la sua persona coi colori più orribili. Si diceva che il regno e la Chiesa erano minacciati d'una nuova setta eguale in abominazioni e in infamia agli antichi Gnostici; e quelli che più degli altri spandevano questi romori, lo facevano con tutto il calore che poteva inspirare la speranza di rivolgere da questo lato la vigilanza e l'attività delle due potenze, di cui erano essi l'oggetto.

Madama Guyon, per far cessare, se fosse possibile, questi clamori scandalosi, prese il partito, col consiglio di m. Fenelon, di sottomettere la sua maniera d'orazione e tutti i suoi scritti all'oracolo della Chiesa di Francia, al gran vescovo di Meaux. Questo prelato accettò la commissione, e la dama gli mise nelle mani tutte le sue Opere a stampa e manoscritte. Si può giudicare qual fu la sorpresa di Bossuet, quando soprattutto leggendo la vita di questa femmina, composta da lei medesima, vi trovò i già ricordati vaneggiamenti. Non dubitò un momento che non fosse nella illusione la più profonda. Nelle conferenze ch'ebbe con lui dipoi, ella confessò ch'era cosa contraria alla sua maniera d'orazione il domandare nulla a Dio. E perciò egli le proibì di accostarsi ai sacramenti: ma ella mostrò tanta umiltà e sommissione, che questa proibizione non ebbe il suo effetto.

Frattanto ella domandò che m. di Noailles, allora vescovo di Châlons, in grande riputazione di pietà, e m. Tronson, superior generale di san Sulpizio, fossero associati a m. di Meaux per la decisione dei punti, sopra i quali veniva accusata di errore. Madama di Maintenon fece che si unisse loro anche m. di Fenelon. Gli amici di madama Guyon le avevano, a quanto pare, fatto intendere, dacchè ella aveva scelto m. di Meaux per giudice, ch'era prudenza non rimettersi unicamente in questa materia ad un prelato, che s'era dichiarato più d'una volta nella Sorbona contro il puro amore ch'egli trattava da chimera, persuaso che in tutti gli atti del cuore umano c'entrasse il proprio interesse. M. di Meaux egli stesso, sin dalle prime conferenze che si tennero per questo nuovo esame ad Issy vicino a Parigi, confessò ch'egli conosceva poco le Opere dei mistici, avendolo le circostanze sempre rivolto verso il domma e la controversia. Quindi pregò m. di Fenelon, versatissimo in questo genere di studio, di farne alcuni estratti, e di comunicarli alla commissione. Il pio abate lo fece volentieri, non per difendere gli scritti di madama Guyon, di cui egli non apprezzava che la pietà personale, ma per zelo, per la vera spiritualità, alla quale egli temeva che non si recasse pregiudizio.

Gli esaminatori stabilirono prima di tutto i principii atti a dar lume alla materia, a far discernere la vera spiritualità dalla falsa, e a preservare dalle illusioni che son da temere nella pratica della vita contemplativa. Esaminarono in seguito gli scritti dell'accusata, ove trovarono senza dubbio non poche cose da riprendere: ma ella soddisfece a tutte le accuse con ispiegazioni cattoliche anche dei passi i più riprensibili, e soprattutto con un candore e una sommissione che non lasciava dubitare della sincerità della sua fede. Decisero adunque, che s'ella aveva peccato ne' termini, era irreprensibile nella sua credenza, e lontanissima soprattutto dalle abominazioni rimproverate a Molinos e a'suoi discepoli. Vollero dipoi ridurre tutte queste materie astratte e difficili ad alcuni articoli precisi, che potessero confonder l'errore, senza nuocere ai veri principii della vita contemplativa. Ma non senza grandi difficoltà e dibattimenti, tanto per la sostanza delle cose, quanto per la maniera di esporle, giunsero infine a stenderli in numero di trentaquattro.

Comprendono in sostanza che ogni fedele in ciascuno stato è obbligato a ritenere l' esercizio delle virtù teologali, e di produrne degli atti; ad avere la fede esplicita delle verità principali del Cristianesimo; a volere e dimandare espressamente la sua eterna salute, la remissione dei suoi peccati, la grazia di non più commetterne, la forza contro le tentazioni, la perseveranza nel bene, e l'avanzamento nelle vie della perfezione che può sempre crescere; che non è mai permesso d'essere indifferente riguardo alla salute e a ciò che vi appartiene; che gli atti qui sopra mentovati non derogano alla più alta perfezione, e che per farli, non c'è bisogno di aspettare una ispirazione particolare, la fede unita al soccorso ordinario della grazia bastando a ciò; che nell'orazione la più sublime, questi atti sono invero compresi nella carità, ma in quanto ella anima tutte le virtù e ne facilita l'esercizio, e non ch'essa le renda inutili; che le riflessioni sopra sè stesso, sopra le operazioni interiori, sopra i doni del Cielo e sopra l'uso che se ne fa, essendo state praticate dagli Apostoli e dai più grandi santi, devono praticarsi ancora da tutti i Cristiani anche i più perfetti; che le mortificazioni

esteriori convengono egualmente ai fedeli, qualunque sia lo stato di perfezione a cui sieno pervenuti, e che spesso ancora sono necessarie; che l'orazione perpetua non consiste in un atto unico e perseverante senza interruzione, ma in una disposizione abituale a far tuttociò che piace a Dio, e a non far nulla che gli dispiaccia; che altre tradizioni non vi sono d'una autorità certa, che quelle che sono riconosciute da tutta la Chiesa; che non si deve riprovare l'orazione di semplice presenza di Dio, di quiete o riposo in Dio, nè le altre orazioni straordinarie, anche passive, che hanno l'approvazione de' migliori maestri della vita interiore; ma che senza di esse si può divenire un gran santo, e che non si deve far consistere lo stato di perfezione in un tal genere di orazione piuttostochè in un altro; molto meno ancora il dono della profezia, o il privilegio dell'apostolato in un certo grado d'orazione e di perfezione; ch' è un errore pericoloso l'escludere dalla contemplazione i misteri di Gesù Cristo e le verità comuni della fede; infine che le vie straordinarie sono rarissime e sempre soggette all'esame de' superiori ecclesiastici, con tanto più di ragione, quanto più le illusioni son da temersi.

Erano quasi otto mesi, che questa discussione durava, e tutti ne attendevano l'esito con impazienza eguale alla curiosità. Infine il giudizio e i trentaquattro articoli furono sottoscritti dai commissarii, senza eccettuarne m. di Fenelon, il dieci marzo 1695. Egli era stato nominato all'arcivescovato di Cambrai, nel mese di febbraio precedente; e m. Bossuet lo volle consacrare, per mostrare al pubblico che la diversità d'opinioni, che s'era trovata tra essi, non aveva alterato la loro unione.

Nel corso delle conferenze madama Guyon s'era ritirata volontariamente per sei mesi a Meaux, nel convento della Visitazione, ov'ella non trattava che con due religiose d'una saviezza sperimentata, e col confessore che il vescovo, egli stesso, le aveva assegnato. Il prelato d'altra parte la visitava spesso nell'intervallo delle conferenze, le scriveva, quando era lontano, e riceveva esattamente le sue risposte: in tutti questi incontri non cessando ella di dargli prove convincenti della rettitudine del suo cuore,

d'una modestia incapace di presunzione, di fiducia eziandio e di un desiderio sincero d'esser illuminata da un sì grande maestro. Appena le fu presentato il giudizio de'commissari, ella lo sottoscrisse senza fare la menoma obbiezione. Sottoscrisse senza maggiori difficoltà le censure che m. di Châlons e m. di Meaux fecero de'suoi libri. Fece anche il suo atto di sommissione sotto la dettatura dell'ultimo: tuttociò ch'ella si permise di aggiugnervi, fu che non aveva mai avuto intenzione di sostener nulla di contrario allo spirito della Chiesa cattolica, protestando d'esserle sempre stata e di voler esserle per sempre sottomessa.

Attese disposizioni sì edificanti, m. di Meaux le diede un attestato, con cui assicurava, ch'ella non era involta in alcuna maniera nelle abominazioni nel Molinosismo, e ch'era pienamente soddisfatto della sua condotta. La superiora e le monache della Visitazione di Meaux le diedero ancora un attestato in cui dicevano che ben lungi dall'aver fatto nascere alcuna inquietudine nella loro casa, ella le aveva sommamente edificate colla sua condotta e co'suoi discorsi, ove erasi notata molta pazienza e mortificazione, dolcezza e umiltà, e semplicità ancora, e il più profondo rispetto per tutto quel che riguarda la fede.

Munita di tali testimonianze, dopo tali prove, madama di Guyon non prevedeva di dover esser esposta a nuove burrasche. Ma la sommissione alla voce dei pastori ben altro non aveva fatto che calmare verso di lei molte persone di setta e di raggiro, che desideravano e avevano forse sperato tutt'altro da lei. Una docilità sì esemplare talmente confondeva la loro ostinazione da dover loro dispiacere; e le inquietudini della corte a cagione del nuovo Quietismo facevano una diversione tanto ad essa favorevole, da ben cercare di perpetuarla. Comunque ciò sia, appena madama Guyon ebbe abbandonato il suo ritiro di Meaux, determinata a vivere ritirata egualmente in qualunque altro luogo, venne accusata di ricominciare a dommatizzare, e sopra questa accusa venne di nuovo arrestata. Questa nuova detenzione non ebbe più effetto che l'altra. Se le permise di ritirarsi a Blois; ma avanti la sua partenza, m. di Noailles, che recentemente era passato dal vescovato di Châlons all'arcivescovato di Pa-

rigi, esigette da lei un nuovo atto di sommissione. Ella lo diede senza difficoltà, e protestò in esso che non aveva mai preteso d'insinuare verun degli errori che i suoi scritti contenevano; ch'ella non s'era neppure immaginata che vi potesse esser persona, nel cui spirito entrasse quel cattivo senso.

Non si può dunque rivocare in dubbio l'innocenza di cotesta femmina singolare, nè sospettare l'integrità della sua fede più che la rettitudine e la purità del suo cuore. Tale fu in vero l'idea che se ne formarono i monsignori di Parigi e di Meaux. Questi prelati che avevano letti e riletti i manoscritti, ov'ella si chiama la donna incinta dell'apocalissi, la sposa preferita alla madre, la fondatrice d'una novella Chiesa, non hanno veduto in tutto ciò che un fanatismo d'immaginazione e un torrente di parole imbrogliate, senza nessuna intenzione d'insegnar l'errore. È dunque da maravigliarsi ch'ella abbia guadagnata la stima di quelli che conoscevano in lei molte altre qualità veramente pregevoli? Si vedrà nondimeno imputare in seguito a colpa a monsignor di Cambrai un sentimento sì degno della sua generosità e del suo candore.

Madama Guyon, di cui è tempo che si finisca di parlare, non si contentò d'aver testificata la sua fede nel corso delle sue tribolazioni. Più anni dopo ella rinnovò questo atto in un tempo, in cui ciò non interessava più la tranquillità de'suoi giorni, in cui ella non vedeva che il supremo giudice, dinanzi al quale era per comparire. Al punto della sua morte ella mise in fronte del suo testamento la sua professione di fede, conceputa nei termini seguenti.

« Protesto di morire figlia della Chiesa cattolica, apostolica e Romana; che non ho mai voluto allontanarmi dai suoi sentimenti; che non sono stata un momento, dacchè ho avuto l'uso perfetto della ragione, senza esser pronta, almeno colla volontà, a spargere per essa sino all'ultima goccia il mio sangue, come l'ho costantemente protestato in ogni incontro, come l'ho dichiarato e sottoscritto quante volte ho avuto occasione di farlo; avendo sempre e in ogni tempo sottomesso i miei scritti e i miei libri alla santa Chiesa mia madre, per la quale ho, ed ho sempre

avuto, ed avrò, colla grazia di Dio, un attacco inviolabile ed una cieca obbedienza; non avendo e non volendo ammettere altro sentimento che i suoi, e condannando senza restrizione tutto ciò ch'ella condanna, come l'ho sempre fatto. Mi riconosco in debito, per la verità e per mia giustificazione, di protestare con giuramento, che si testificò il falso contro di me, aggiugnendo ai miei scritti, facendomi dire e pensare quel ch'io non aveva mai pensato, e da cui io era infinitamente lontana; che si è unita la falsità alla calunnia, facendomi degli interrogatorii maliziosi, non volendo credere quel che mi giustificava, e facendo aggiunte alle mie risposte, mettendovi quel ch'io non diceva, e sopprimendo i fatti veri. Nulla dico delle altre cose, perchè tutto perdono, e con tutto il mio cuore, non volendo ritenerne neppur la memoria ». Che nuovo enigma è mai questo monumento! Noi non arrischieremo già di farne la spiegazione, e meno ancora l'applicazione: ma ci atterremo ad usare la stessa riserva coll'accusata che cogli accusatori.

Madama Guyon non è la sola persona del suo tempo, che nel punto più luminoso d'un secolo sì giustamente vantato, abbia mostrato che lo spirito umano non è mai sicuro di non isviarsi, e di non dar anche nelle follie più ridicole. Insorse in questo medesimo tempo, nel mezzo di Roma, una società intera di fanatici, i cui membri si denominarono i Cavalieri della Apocalissi. Agostin Gabrino di Brescia, loro capo, si faceva chiamare ora il monarca della Trinità, ora il principe del numero settenario. Un dì delle Palme, trovandosi in chiesa, e cantandosi l'antifona, *chi è questo re della gloria,* egli corse colla spada alla mano verso i cantori, gridando ch'egli era quello. Fu preso con ragione per pazzo; e senza far romore, senza gridare contro l'errore, nè contra l'eresia, fu messo sotto custodia. Peraltro i cavalieri della Apocalissi erano già in numero di ottanta, e portavano sul loro abito e sopra i loro mantelli le arme del loro ordine, cioè un bastone di comando e una sciabla incrocicchiati, con una stella e i nomi raggiunti degli angeli Michele, Gabriele e Rafaele. Si dicevano suscitati per difendere la Chiesa contra l'Anticristo, ch'era vicino a farsi adorare. Proponevano altri

principii di sovversione, tanto più pericolosi, perchè gli accreditavano col loro ardore a sollevare tutti quelli che si trovavano in qualche necessità. Dopo la prigionia del loro capo, un povero taglialegne che s'era lasciato impegnare in cotesta setta, svelò tutto quel che sapeva dei suoi misteri: furono arrestati circa trenta di questi illuminati, e tutto il rimanente si disperse.

Roma lasciò cader da sè stesso cotesto fanatismo; e mentre vaneggiamenti quasi simili occupavano in Francia i momenti preziosi dei primi prelati, ella rivolse la sua attenzione sopra due Opere Francesi, che avevano per titolo, *la Divozione alla santa Vergine*, e *l'Anno cristiano:* convien però riconoscere che la seduzione non era troppo da temervisi, almeno dal lato dello stile. Il trattato della Divozione alla santa Vergine, composto dal signor Baillet, era sul gusto delle altre opere del medesimo autore, di cui si può giudicare dalle vite dei Santi, la più soffribile di tutte, e che non ha altro pregio che l'arditezza di dar di penna, di cassare, di levar dal suo luogo, di disapprovare; in breve, una temerità piena di fiducia, le cui produzioni la sola ignoranza degli sciocchi può prendere per capi d'opera di sagacità e di critica. Ma se non ragionava, e se pensava pochissimo, egli frugava dappertutto, egli compilava, egli sbriciolava, egli ammucchiava, e attigneva per preferenza nei repertorii della novità, quanto però poteva, senza troppo esporsi; e faceva suoi gli autori colle lodi di cui loro era prodigo. Questa abilità a farsi valere suppliva al merito, e procurava ai suoi libri approvazioni pompose, che di raro, è vero, il voto degli intendenti giustificava, ma che imponevano sempre alla truppa dei semplici.

Il dottor Hideux, noto per la quantità di approvazioni da lui date ad opere di niun pregio, dice tra le altre cose, che questa può essere assai utile per difendere la Chiesa cattolica contro le false accuse dei pretesi riformati. Sarebbero stati invero ben incontentabili, se non ne fossero rimasti appagati. Così Bayle (1) attesta che questo autore tratta della divozione alla Vergine, quanto ragionevol-

(1) Diction. art. Nestorius.

mente il può fare uno della sua professione, e vuol dire quanto un prete della Chiesa romana, senza tradire in termini espressi la fede che professa, può approssimarsi ai più gran nimici di Maria. Che v'ha in effetto di più conforme al genio dei protestanti, che udire da un sacerdote (1), che l'angelo dell'Apocalissi ritenne san Giovanni dal prostrarsi dinanzi a lui, perchè « il prostrarsi è un » genere di rispetto e di sommissione, che non è dovuto » che a Dio? » Non è questo un condannare la pratica universale dei Cattolici, che tutti i dì s'inginocchiano dinanzi le immagini dei Santi, e particolarmente dinanzi quella della santa Vergine? L'autore afferma ancora, che il culto reso alla madre di Dio è inutile e a lei, perchè ella non ne ritrae alcuna gloria, e alla maggior parte degli uomini, perchè ella abborrisce le preghiere dei peccatori, e perchè non intercede che per gli eletti. Quest'ultimo tratto non ha dovuto piacer meno ai Semi-calvinisti, che ai Calvinisti rigorosi.

Questo censore temerario impugna similmente le prerogative e tutti i titoli di onori che la Chiesa attribuisce a Maria. Se vien chiamata Madre di misericordia, lo è unicamente, perchè è madre del Dio della misericordia, e non perchè commossa dalle nostre miserie ella s'adopri a nostro favore. Se noi la chiamiamo nostra Signora, è, nel suo stile ironico, poco diverso qui dalla bestemmia, è per la ragione stessa che la buona gente chiama un santo, *Monsieur*, e una santa, *Madame;* e noi la chiamiamo Regina degli Angeli, osa egli aggiugnere, come si dice la regina dei fiori, o il re degli astri. Al che egli aggiugne ancora, che la maggior parte dei titoli di onore, che si danno alla Vergine, sono nuovi, sono eccedenti, sono pure iperboli; che la Chiesa appena li tollera, e che sarebbe molto meglio astenersene. Dopo i titoli di Maria vengono le sue feste, che non sono trattate meglio dal falso predicatore della sua divozione. Elle furono stabilite, dic'egli, in parte dai principi secolari, che si sono ingeriti a ordinarle, e in parte da alcuni particolari, che si son tirati dietro la Chiesa. Parla della im-

(1) Baillet, Dev. à la s. Vierge, pag. 93.

macolata Concezione (1), da uomo agguerrito non meno contro i fulmini della Sede apostolica, che contro il torrente dei dottori. Quanto all'assunzione in corpo ed in anima, che l'abbate di s. Cirano aveva tenuta per tanto indubitabile, che non si potesse negarla, senza rendersi colpevole d'errore; non è per lui che una congettura, appoggiata a rivelazioni, in mancanza di prove regolari. La Chiesa, aggiugn'egli in termini espressi, non ha giudicato a proposito di arrestare lo zelo e la industria di chi introduceva opinioni nuove, quando fossero edificanti e pie. Non è questa, sotto il falso aspetto di una apologia della Chiesa, la giustificazione dei più sanguinosi rimprocci che le fanno i protestanti?

Bastava meno senza dubbio per autorizzar Roma a proscrivere un'Opera, infinitamente più propria ad estinguere che a stabilire la divozione che prendeva per titolo. Questa proscrizione non fu certo eccessiva, poichè non si fece che metterla nell'indice dei libri proibiti; apparentemente per non darle più celebrità di quel che poteva acquistarsi collo scarso suo pregio.

L'anno Cristiano del sig. le Tourneux non fu trattato con maggior rigore; e se non fosse stato come una nuova pubblicazione del messale e del breviario francese del signor Voisin, già condannati, forse si sarebbe lasciato, senza proscriverlo, tra le mani di quei divoti che non sovrabbondano di spirito, e che ne trovano tanto più in un libro, quanto meno lo intendono. Questo decreto fece tuttavia dar nelle smanie il padre Quesnel, per servirmi delle parole stesse del suo fido Valloni. Il partito, colla sua docilità ordinaria, concluse di fare una seconda edizione del libro proscritto; e da ogni parte se n'encomiò l'autore, mettendolo a livello coi Tommasini, coi le Cointe, coi Vallesi e con Arnaldo stesso. Tal è la carità nelle sette, capace di operare sin le più sorprendenti metamorfosi; e i felici successi ne sono tanto più rapidi, in quanto tutti concordi s'impegnano per innalzare la riputazione di un solo. Qual è infine la dose dello spirito nell'Anno cristiano? Alcune riflessioni dozzinali, alcuni luoghi comuni

(1) Petr. Aurel. t. II, pag. 176.

di divozione, che costano poco alla mente e che non vanno al cuore; ecco tuttociò che ha fatto registrare l'autore nel catalogo dei primi talenti del suo tempo.

Ecco un decreto ben differente da quelli che si son ora riferiti e dalla maggior parte delle cose dello stesso genere, sicchè la causa di esso fu delle più singolari e del tutto originale. I dotti autori degli Atti dei Santi, noti sotto il nome di Bollandisti, avevano conchiuso nei giorni 6 e 19 di marzo, che il beato Bertoldo fosse stato il primo generale dei Carmelitani; quindi fissavano nel dodicesimo secolo l'origine di questo Ordine. Erano ben lontani i vecchi alunni del Carmelo di contentarsi d'una antichità di seicent'anni. Alcuni di essi avevano in altro tempo preteso che la loro origine salisse sino al patriarca Enoc che viveva avanti il diluvio. Ma s'erano trovati impacciati un poco, quando si ricordò loro che Noè e i suoi tre figli, soli superstiti del genere umano, avevano ciascuno la loro moglie, il che non si conformava alla regola del Carmelo; mentre dall'altra parte tra gli animali tanto mondi quanto immondi, ammessi nell'arca, non appariva da alcun testo dei Libri santi che si fosse mescolato alcun Carmelitano. L'obbiezione fu sì forte, o per meglio dire sì frizzante, che fece sparire questa pretesa. Ma si prese a sostenere con più ardore che almeno si discendeva in linea retta dal profeta Elia. E dal tempo di questo profeta, secondo la tesi famosa, che fu sostenuta nel 1682 da un Carmelitano di Beziers, dinanzi il Capitolo provinciale, e censurata a Roma nel 1684, quanti patriarchi e profeti vi furono in Giudea, la maggior parte dei savii e dei filosofi dei diversi climi, Pittagora, indubitabilmente pagano, e i Druidi stessi furono altrettanti Carmelitani. I dotti che si applicavano con tanto applauso a purgare la leggenda dai miscugli favolosi che la disonoravano, non credettero di dover adottare opinioni che gli avrebbero resi ridicoli presso chiunque accoppiava il buon senso all'erudizione. Tuttavia non le impugnarono di fronte, conoscendo la delicatezza dell'Ordine in generale, sopra l'articolo della genealogia.

Ella era infinitamente più grande di quel che si avevano immaginato, almeno tra i Carmelitani de' Paesi-

Basi. Questi buoni padri, dimentichi che non va di pari passo la nobiltà religiosa colla nobiltà mondana, tanto più stimata, quanto è più lontana dalla sua origine; che gli ordini monastici al contrario non sono mai più stimabili, che quanto alla loro origine sono più prossimi, perchè non sono mai più ferventi; si credettero oltraggiati nel loro onore, fecero lamenti, e alzarono grida minaccevoli, scrissero da ogni parte, innondarono la Fiandra di libelli e ben presto tutti gli stati della Spagna. Il padre Sebastiano di san Paolo, assai distinto per gl'impieghi che aveva sostenuti nel suo Ordine, e non molto per la sua dottrina, o per la sua critica, imputò a delitto e quasi ad eresia a' Bollandisti l'aver accusato di supposizione le decretali anteriori a quelle del papa Siricio, come pure la donazione di Costantino alla Chiesa Romana, e l'aver dubitato del miracolo della Veronica. Si vede che non fu difficile rispondere a queste obbiezioni e a tutte le meschinità che si tirarono dietro.

Durando questa lotta, assai seria da una parte, sebbene assai scherzevole dall'altra, comparve all'improvviso nella lizza un nuovo atleta, più che di vero competitore, in sembiante di un attore che prendesse a mettere in ridicolo le pretese di cui si mostrava geloso. Ma nulla più reale che la bile, non più da Sebastiano di san Paolo, ma di Paolo di san Sebastiano, religioso della Carità, quando intese che i Carmelitani si spacciavano pe' religiosi più antichi del mondo. Egli si lasciò cader di mano la lancetta e la siringa per prender la penna, e sostenne con calore, che il suo Ordine aveva novecent'anni di antichità più di quello de' Carmelitani; che l'Ordine de' Carmelitani cominciava le sue date al più dal tempo in cui viveva il profeta Elia; laddove quello della Carità rimontava indubitabilmente a' tempi d'Abramo; che questo primo patriarca aveva fondato l'Ordine della Carità nella valle di Mambre, facendo un ospitale della sua casa; anzi, che dopo questo primo ospitale, andò a farne un altro nel Limbo (1) per ricevervi i bambini morti senza battesimo. Si dubiterebbe con ragione d'una gara tale,

(1) Réponse de Papebr. au p. Sebast. de s. Paul, art. 16, n. 10.

se registrata non rimanesse in un monumento, che non ammette sospetti, la lettera di questo fratel Paolo di san Sebastiano. Egli stesso scrisse in questo proposito dall'ospital d'Antiquera in Ispagna al generale del suo Ordine. Uno scritto di questo carattere meritava certamente di passare alla posterità.

La verità, che trapela per tante parti, o fu soppressa dal rigiro, o non fu scoperta dagl'inquisitori di Spagna, i quali, con grande sorpresa di tutta l'Europa dotta, condannarono quattordici volumi degli Atti de'Santi, che comprendevano i mesi di marzo, di aprile e di maggio. I meno affezionati all'instituto degli autori riguardarono cotesta censura come una piaga fatta alla repubblica delle lettere, e fecero echeggiare da tutte le parti la loro indignazione. Questa cosa impegnò l'imperador Leopoldo a pregare il re di Spagna di frapporre la sua autorità, affinchè i suoi stati non rimanessero privi del frutto d'un lavoro utile alla Chiesa, e applaudito da tutti i veri dotti. Queste rimostranze fecero senza dubbio impressione, poichè l'inquisizione di Spagna pubblicò un nuovo decreto che permetteva ai Bollandisti di presentare le loro difese. I Carmelitani in questa crisi giudicarono di dover tutto arrischiare; denunziarono all'inquisizione la lettera stessa dell'imperadore, che osarono di qualificare per carta eretica e scismatica; volendo però dar ad intendere che non la credevano di questo principe. Roma prese allora cognizione dell'affare, e i volumi censurati ebbero subito la libertà di uscire alla luce. L'inquisizione di Spagna proibì dipoi tutti gli scritti che appartenevano a questa questione. Roma proibì ancora, sotto le pene più severe, di trattare in avvenire della instituzione profetica dell'Ordine de'Carmini. Infine l'Inquisizione di Spagna, instrutta o calmata dal tempo, rivocò il decreto che aveva proibito la lettura degli Atti de'Santi. Quanti movimenti per una chimera! e quante chimere hanno cagionato simili movimenti!

In Francia Luigi il Grande, con un procedere più uniforme, come anche meglio meditato, confermò la rivocazione dell'editto di Nantes, tredici anni dopo ch'era stata ordinata: dilazione ben sufficiente per averne bilanciati

gl'inconvenienti e i vantaggi, in un consiglio, di cui pochi altri poterono lusingarsi di poi di eguagliar la saviezza. Questo religioso monarca s'era reso sordo a tutte le sollecitazioni che i plenipotenziari dei principi protestanti avevano fatto in favore dei settari in Francia, nel congresso di Riswick, quando egli aveva ancora per sè la parte maggiore delle potenze dell'Europa. Così svanirono tutte le speranze, che questi Francesi equivoci avevano concepito in occasione d'una guerra di tanto imbarazzo pel loro sovrano, e che avevano rimosso molti di essi dalle buone disposizioni che mostravano prima. Essi andarono in folla a cercare la libertà di professare l'errore nel principato d'Orange, che per un articolo del trattato era stato restituito al re Guglielmo d'Inghilterra, che aveva piacere di riceverli in quel piccolo stato quasi spopolato. Ma il re Cristianissimo proibì loro sotto pena della vita di andarvisi a stabilire; con ordine sotto la pena stessa a quelli che vi si erano già stabiliti, di ritornare alle case loro nel termine di sei mesi.

Attento a tuttociò che riguardava il mantenimento e il decoro della religione, Luigi aveva prodotto, due anni prima, l'editto per sempre memorabile del 1695, sulle rimostranze del clero che si doleva che gli statuti de'nostri re riguardo alla giurisdizione ecclesiastica non erano allo stesso modo osservati in tutte le corti di giustizia, e che dopo la loro pubblicazione erano ancora sopravvenute molte difficoltà insolubili. Il monarca diede, nel mese di aprile di quest'anno, in cinquanta articoli, una dichiarazione capace di ristabilire per sempre la calma e l'armonia tra le due giurisdizioni, se la gelosia in tale materia potesse riconoscer limiti. Ella si estende alla residenza e alla visita episcopale, ai monitorii e ai decreti ecclesiastici d'ogni specie, alla pubblicazione degli atti giuridici, alle appellazioni come ad abuso, alle vie di procedere criminali, ai casi privilegiati, all'esecuzione delle sentenze, alle prerogative della gerarchia e alla conservazione dei suoi beni, all'amministrazione degli ospitali, ai conti delle fabbriche, alle rendite dei beneficii che non ponno stare uniti, all'onorario dei sacri ministri, alle orazioni pubbliche, alle predicazioni e alle confessioni riguardo

all'ordine esteriore, e anche alla dottrina, agli uffiziali, ai parrochi e ai curati, all'erezione delle cure, alle scuole delle parrocchie, e a quelli che hanno il diritto di riscuoter le decime, ai monaci e alle monache, e a tuttociò che interessa la disciplina regolare. In breve, la saggia provvidenza del monarca fece quanto era possibile, perchè la concordia e l'armonia tra le due giurisdizioni fossero ristabilite in tutta la loro estensione. Se le passioni umane continuarono ancora a turbarle, almeno le turbolenze e gli abusi scemarono considerabilmente.

Mentre il monarca provvedeva così a tuttociò che importava all'ordine ecclesiastico e civile de'suoi stati, cinque prelati de'più distinti del regno, i vescovi di Parigi, di Reims, di Meaux, d'Arras e di Amiens, rivolgendo le loro sollecitudini sino al centro del cattolicismo sopra le produzioni del sacro collegio, scrissero al papa, per denunziargli un libro postumo del cardinale Sfondrati sopra la Predestinazione, sebbene fosse stato stampato a Roma colla permissione del sant'Uffizio. Non è fuor di proposito di osservare, che questo cardinale aveva scritto contro i quattro articoli decretati dal clero di Francia nell'assemblea del 1682. È da avvertire similmente, che il suo libro conteneva proposizioni ben singolari. Vi si vede tra le altre cose che la sorte dei bambini morti senza battesimo è felice, per averli Dio preservati dall'offender Dio da sè stessi; e che Dio privandoli della beatitudine soprannaturale, non gli ha privati perciò d'ogni sorta di felicità.

Era questo uno scavare da'fondamenti tutto l'edifizio del Giansenismo, e così pure quello del Calvinismo e del Luteranismo relativamente alla grazia; poichè i partigiani di tutte queste eresie, per salvare la divina giustizia che nei loro principii punisce nell'inferno falli che non abbiamo potuto evitare senza la grazia che ci mancava, e che quindi abbiamo commessi necessariamente; non sanno risponder meglio, quando sono incalzati sino ad un certo punto, se non che questa necessità, in cui siamo di peccare nello stato presente, deriva dal peccato originale, malgrado la grazia del battesimo, di cui annientano così la virtù essenziale. La necessità, per servirmi delle

espressioni stesse di Giansenio (1), ripetute venti volte, proviene dalla determinazione libera della volontà del nostro primo padre, ed altro non è, che la perpetuità immutabile di cotesta volontà primitiva. Ecco perchè i suoi discepoli s'adirano sì violentemente contro chiunque non fa, com'essi, un articolo di fede, la pena del fuoco decretata pe'bambini morti senza battesimo; vale a dire contro tutti i teologi cattolici, senza eccettuarne i santi Padri, i più dei quali hanno tenuto l'opinione contraria, e nessun dei quali ha riconosciuto questa questione come decisa dalla Chiesa, neppure sant'Agostino. Se questo padre, come si è potuto vedere, dove abbiamo reso conto delle sue Opere, ha sostenuto il sì, trattando questa materia da oratore in un sermone recitato a Cartagine; egli la considerava però sì poco per un articolo della credenza cattolica, che riassumendola in una delle sue Opere dommatiche e delle più meditate, egli ripigliò il sentimento opposto.

Il libro del cardinale Sfondrati spiaceva per più altri capi ai partigiani delle nuove dottrine, tra i quali tuttavolta siamo ben lontani dal comprendere molti dei prelati che ne furono i denunziatori: altri motivi destramente presentati gl'impegnarono in questo passo falso. La dottrina di cotesto cardinale era in ogni parte troppo opposta a quella de'pretesi Agostiniani, onde non avessero a sollevar tutto il clero, se fosse stato possibile, contro di lui. Essi avevano alzato la voce furiosamente, prima ancora che i prelati avessero parlato. Si veggono dalle loro lettere i movimenti che si davano per farlo denunziare tanto alle università, quanto ai vescovi e al sommo pontefice. Tutta la fazione ne cospirò alla rovina, e tutte le sue trame furono inutili. Il saggio e pio pontefice Innocenzo XII vide dove il colpo andava a ferire. Fece però esaminar l'opera con attenzione, e con tanto maggior libertà, perchè l'autore non essendo più tra i vivi, nulla poteva fare a sua difesa. Malgrado tante circostanze favorevoli agli avversari di lui, il pontefice ricusò costantemente di pronunziar giudizio. Sarebbe stato invero as-

(1) Jans. de stat. Nat. Laps. cap. 24 et 25.

sai strano e ben grato ai Giansenisti il veder da Roma condannato ciò che Roma aveva permesso di stampare. Invece di riportar questo trionfo ebbero anzi la mortificazione di veder comparire a Roma, senza condanna e senza verun ostacolo, una difesa pubblicata in favore di Sfondrati dal padre Gabrieli Fogliante, che fu dipoi cardinale.

Questa condotta ferma inasprì all'eccesso almeno i principali del partito. Ciascun d'essi diversificò le sue villanie nella sua maniera. Il padre Gerberon tra gli altri disse, che l'apologista era un infelicissimo teologo; che nulla poteva leggersi di più temerario, di più malizioso, di più pernicioso che cotesta opera, e che gli pareva in molte cose più che Pelagiano. Frattanto le villanie niente ottenendo dal canto di Roma, si girò verso il clero di Francia, che doveva adunarsi fra non molto. Si fece una grossa collezione di tutto ciò ch'erasi mai scritto contro l'opera risparmiata a Roma, e venne presentata al clero sotto questo titolo: La Dottrina agostiniana della Chiesa romana, liberata dalle pastoie del cardinale Sfondrati da molti discepoli di sant'Agostino, e dedicata all'assemblea prossima del clero di Francia. Ma presentirono ben tosto che cotesta intrapresa, anzichè vendicare il loro affronto, non servirebbe che a mettere il colmo alla loro vergogna. Per impedire, se fosse possibile, una umiliazione sì disperata, il padre Quesnel pubblicò in forma di lettera, indrizzata a un deputato del secondo Ordine, una specie di satira, ove asseriva che il giansenismo non si trovava che nelle teste pregiudicate; che veniva trattato da fantasma nel mezzo di Roma stessa in iscritti stampati colla permissione del maestro del sacro palazzo; che la sorte della inseparabilità chimerica del fatto e del diritto, per sempre vergognosa alle assemblee precedenti, ben dovea far temere a questa di coprirsi d'un simile obbrobrio. Finiva coll'avvertire caritatevolmente i prelati, di aver gran cura di comportarsi con tutta la circospezione che richiedeva la delicatezza della materia; altrimenti non si mancherebbe di svelare quanto si facesse di nuovo contro l'onore del clero di Francia.

L'Assemblea non ebbe bisogno di lunghe deliberazioni

per prendere il suo partito (1). La sola prefazione della collezione dava a conoscere un settario, che non aveva in vista che di metter in dispregio l'autorità delle costituzioni apostoliche pubblicate contro le cinque proposizioni. Non solo vi si diceva che il Giansenismo è una chimera; ma che la costituzione d'Innocenzo X non aveva servito che ad inasprire gli animi e a seminare discordie; che Alessandro VII aveva operato in una maniera indegna della sua Sede; che Innocenzo XII si era spiegato in termini ambigui; che se era paruto che recasse in un primo breve qualche rimedio al male, aveva distrutto con un altro il bene di cui si era concepito lusinga; che i vescovi di Francia avevano lasciato perire le libertà della Chiesa gallicana, ricevendo la bolla d'Innocenzo X; che sarebbe spediente di stabilire delle dispute regolate sopra l'affare del giansenismo, in presenza di giudici nominati dal papa, o dal re; e che si dovrebbe ricordarsi che la morte non aveva ancora rapito tutti quelli che sapevano, che le regole seguite oggidì dai vescovi saranno eternamente la vergogna del clero di Francia. Il 4 settembre 1697, l'Assemblea condannò queste proposizioni, come false, temerarie, scandalose, ingiuriose al clero di Francia, ai sommi pontefici, e alla Chiesa universale, scismatiche, e che favorivano gli errori condannati. Fu questo tutto il frutto, che la setta ritrasse dai movimenti infiniti, fatti per isfregiare l'opera del cardinale Sfondrati, che l'Assemblea nulla più toccò di quel che avea fatto la santa Sede; più ancora, che pel rispetto per questo vincolo dell'unità cattolica, per una giusta indegnazione contro settarii, che non impugnavano la dottrina di quel cardinale, se non per istabilir quella del vescovo d'Ipri.

L'anno precedente, il dì venti di agosto 1696, monsignor di Noailles, arcivescovo di Parigi, aveva pubblicato una istruzione pastorale che fece nascere una lunga serie di discussioni e di riflessioni assai per lui disgustose. Sebbene avesse già dato la sua approvazione alle riflessioni morali di Quesnel, egli condannava con questo editto, o istruzione pastorale, l'esposizione della fede circa

(1) Mém. du Clergé, sept. 1697.

la grazia e la predestinazione, degna Opera dell'abate di Barcos, nipote e discepolo del famoso abate di san Cirano. Nell'editto del prelato si possono distinguere due parti, tra le quali certi *adepti* trovarono una diversità singolare di principii. Nella prima il prelato diceva, che vi era luogo a promettersi che l'errore che cagionava tante turbolenze nella Chiesa di Francia, fosse per finire dopo il giudizio che lo aveva proscritto; ma che non mancavano ancora spiriti inquieti e nemici della pace, che spargevano nel pubblico libri tali, come l'esposizione della fede circa la grazia e la predestinazione, che turbar potrebbero il riposo della Chiesa; che nessuno ignorava il romore, che avevano eccitato le cinque famose proposizioni estratte dal libro di Giansenio e proscritte dalle costituzioni pontificie, che i vescovi di Francia avevano accettate unanimamente con ogni sorta di rispetto e di sommissione, il che venne seguìto dal consenso di tutta la Chiesa cattolica; che ciò avrebbe dovuto esser bastevole per distrugger quella dottrina perniciosa; ma che l'orgoglio non cessando di rialzarsi, sebbene abbattuto, vedevasi con dolore rinascere l'eresia in un libro recentemente stampato, con tanto maggior pericolo, quanto questa opera composta in lingua volgare, poteva esser letta dagli ignoranti e dai semplici non men che dai dotti. Il prelato aggiugneva, che avendola fatta esaminare, e avendola esaminata lungo tempo egli stesso, vi avea riconosciuto senza difficoltà il veleno della dottrina di Giansenio.

Quindi, invocato il santo nome di Dio, egli condanna questo libro, come contenente proposizioni rispettivamente false, temerarie, scandalose, empie, piene di bestemmie, ingiuriose a Dio, e che derogano alla sua bontà, colpite da anatema, ed eretiche; infine perchè fa rivivere la dottrina delle cinque proposizioni di Giansenio, con una temerità tanto più insoffribile, in quanto l'autore osa spacciare come di fede, non solamente quel che non lo è, ma anche ciò che la fede detesta, e ch'è abborrito da tutta la Chiesa.

La seconda parte è una istruzione sopra le materie della grazia. L'arcivescovo vi stabilisce da principio, chè noi non possiamo nulla per la salute senza la grazia di

Gesù Cristo; ma che Dio non comanda nulla d'impossibile; che ci avverte di fare quel che noi possiamo, di dimandare quel che non possiamo, e ch'egli ci aiuta infine, acciocchè lo possiamo. Dice in seguito, che nelle preghiere che s'indrizzano a Dio, non è il solo potere, ma anche l'effetto, che si domanda; che qualunque potere noi sentiamo in noi stessi di resistere alla grazia, anche alla più efficace, la fede c'insegna che Dio è onnipotente, e che perciò egli può fare quel che vuole della nostra volontà e colla nostra volontà. Termina con un breve elogio ma energico di sant'Agostino, con proibizione di accusare veruno di giansenismo sopra sospetti mal fondati.

Conveniva che i novatori condannati da questo editto avessero termini, o sensi di convenzione ben particolari, per trovare, come fecero non pochi fra essi, che la seconda parte era un preservativo contro la prima; e che se pareva da una parte (1) che l'arcivescovo non si dichiarasse per Giansenio, egli lasciava dall'altra di che giustificarlo. Accusare così di giansenismo un prelato, che dichiarava le opinioni di Giansenio eretiche e perniciose, era certamente contravvenire con molta sfacciataggine all'editto, col quale egli proibiva di formare accuse simili sopra leggeri sospetti. Altri giansenisti, per iscusare questo prelato, hanno asserito aver lui semplicemente finto di abbandonar Giansenio, per calmare un poco gli spiriti estremamente inaspriti, facendo dall'altra parte quanto gli era possibile per giustificarlo; vale a dire, che per iscusar monsignor di Noailles, gli attribuivano la doppiezza la più indegna del suo carattere, del suo grado, e della riputazione stessa di candore di cui godeva.

Altri ancora, e in un tuono ben diverso, parlarono della istruzione pastorale. Il padre Gerberon segnatamente, egli che avea tirato fuori delle tenebre il libro censurato dall'istruzione pastorale, non pensò di tacere, nè fu d'umore di prendere il tuono della compiacenza. Non

(1) Entret. sur le decret de Rome contre le Nouv. Test. de Chal. pag. 17 et suiv. Reflex. sur les const. et les brefs etc. p. 214 et suiv.

tardò a pubblicare delle osservazioni colle quali mettendo l'arcivescovo in contraddizione con sè stesso, diceva, che se nella seconda parte dell'istruzione pastorale aveva udito la voce d'un pastore, non aveva trovato nella prima che le prevenzioni e le ostinazioni di un mercenario, che seguir non potevasi senza uscire di strada. L'arcivescovo fu sì punto da molti di questi tratti tanto mordaci delle osservazioni, che tutti quelli che lo assediavano e cospiravano ad ingannarlo, credettero tutto doversi impiegare per addolcirlo. Il signor Couet, buon giansenista allora, scrisse al padre Quesnel, che aveva tutta l'autorità nel partito, che conveniva indirizzare al fratel Germano (era il nome in gergo del dottor Boileau che dirigeva l'arcivescovo) una lettera che biasimasse schiettamente l'ardire dell'autore delle osservazioni. Questa commissione delicatissima in sè stessa, aveva delle difficoltà tutte particolari pel padre Quesnel. Egli aveva scritto al medesimo abate Couet una lettera piena d'elogi pel libro censurato dall'arcivescovo, e recentemente ancora ne aveva scritta un'altra al signor Willart, ove parlava della censura come di una colpa enorme, capace di sospendere tutte le benedizioni del Cielo. « Resto sorpreso, gli diceva egli, che don Antonio di san Bernardo (è un dei nomi che il partito dava all'arcivescovo) prenda risoluzioni sì pregiudiziali alla sua riputazione. Quest'uomo guasta tutto. È cosa importante, che una persona, la quale ha commesso questo fallo in un posto sì santo e sì sublime, lo conosca in tutta la sua estensione; che ne prevenga le conseguenze con la penitenza, che se ne umilii, e che ne sia umiliato ».

Ecco in qual congiuntura il padre Quesnel ricevette la lettera dell'abate Couet, che voleva da lui una menzogna delle meglio condizionate in favore della causa comune. Egli la ottenne: la brama di far la corte ad un prelato potente, che si aveva lusinga di aver impegnato negl' interessi del partito, la vinse sopra la coscienza, e sopra ogni sentimento di onore. Quesnel scrisse a Boileau, che era l'animo di questo maneggio, che era egli disgustato al sommo, che l'autore delle Osservazioni, col quale, con una seconda menzogna non meno sfacciata della

prima, assicurava di non aver alcuna relazione, e di neppur conoscerlo, ch'era disgustato al sommo che cotesto autore, chiunque potesse egli essere, avesse conceputo l'idea d'una tale intrapresa, e l'avesse eseguita in una maniera sì contraria all'autorità episcopale. E perchè niente mancasse di ciò che caratterizza un ipocrita e un mentitore raffinato: non caderò già in sospetto, aggiuns'egli, d'usar equivoci, o restrizioni mentali: si sa che queste droghe non sono mai state di mio gusto. Non basta: poco dopo questa protesta, scrisse di nuovo a Willart, per attestargli la stima che continuava a fare delle Osservazioni. Così si facevano giuoco della religione e della verità questi nemici giurati dell'equivoco e della restrizione. Abborrivano l'equivoco, ed avevano per innocente la menzogna: temevano d'inghiottire il moscherino, e mandavano giù il camello. Qual sorta di maestri! e chi può farsi loro discepolo?

Monsignor le Tellier, arcivescovo di Reims, ebbe verso il medesimo tempo (1) un'avventura poco diversa da quella di monsignor di Parigi. In occasione di alcune tesi sostenute presso i Gesuiti, egli mandò fuori un lunghissimo editto che fu distribuito in una piena adunanza della Sorbona, spedito a Roma e nelle Fiandre, a tutti i vescovi e in tutte le città del regno. Questo scritto, oltre la dottrina, richiedeva un lavoro grande; e quindi non si credette che il prelato l'avesse egli stesso composto. Si può vedere ancora nel giornale dei dotti (2), che il dottor Vitasse ci aveva avuto una gran parte. Ma infine monsignor di Reims vi aveva messo il suo nome, e fu obbligato a sostenerlo.

L'editto spedito a tutto il mondo con una spesa degna del suo padre adottivo fu ben lungi dall'ottenere di tutto il mondo gli applausi. Vi era canonizzata la dottrina dei Tomisti; ma vi si metteva una differenza essenziale tra la dottrina di cotesta scuola, e quella di Giansenio. Il vescovo d'Ipri vi era maltrattato e più ancora i suoi discepoli. Venivano questi rappresentati come presuntuosi che

(1) Mem. chronol. et crit. tom. IV, pag. 91 et seg.
(2) Journ. des Savans, 17 janv. 1698.

pretendevano di penetrar meglio il senso di sant' Agostino che tutti i Cattolici insieme: questi tratti mescolavano un po' troppo d'amarezza nel piacere che l'editto poteva dare per un altro verso. Il padre Quesnel non potè trattenersi (1) di dir con dispetto, che quelli ch'erano stati incaricati di farlo, avevano avuto pochi riguardi per la riputazione del prelato, di cui portava il nome; che almeno cotesto prelato non doveva esigere la credenza del fatto; che alla buon'ora creda egli pure nella sua specialità, dopo essersene dichiarato convinto, che le cinque proposizioni sieno di Giansenio; ma ch'era un farsi ridicolo l'esigere che gli altri fossero dello stesso sentimento. Sempre incapace di riguardi, il padre Gerberon prese la cosa in un tuono di ben altra forza. « Tutto il mondo concluderà, dic' egli, che monsignor l'arcivescovo di Reims sia quell' uomo gonfio d'orgoglio, di cui parla san Paolo, quel dottore, che nulla sa della scienza de' santi, quell'attaccato da una malattia di spirito, da cui nascono le invidie, le maldicenze, i sinistri sospetti e le dispute perniciose ».

I Gesuiti non furono più contenti del prelato che i Giansenisti. L' editto era stato fatto per essi, o piuttosto contro di essi. Non vi si parlava di Giansenio, che per iscaricarsi più pesantemente sopra la loro dottrina, che qualificavasi di nuova, di pericolosa, di sospetta e anche di erronea. La *scienza media* era il mostro di sette teste per monsignor di Reims: egli aveva per quella un'antipatia che gli turbava i sensi, e non gli permetteva più di misurare le sue parole. Era stato sostenuto nelle tesi di Reims, ch'ella era uscita sana e salva dalle più forti prove, e che non era più pelagiana che calvinistica. Ancorchè si fosse aggiunto, che non vi era niente di più costante nella dottrina di sant' Agostino, della predestinazione affatto gratuita; l'arcivescovo furibondo contro il difensore della scienza media perdette il cervello, e lo censurò per non aver sostenuto che questa predestinazione gratuita alla gloria fosse un domma di fede.

Questa censura dava tanta materia alla critica, che

---

(1) Causa Quesnel, p. 171.

ben parecchi maligni, sempre pronti a mescolarsi nelle altrui contese, si divertirono a spese del censore. Ve ne furono alcuni ancora, che, per quanto si pubblicò, tenevano un grado assai considerabile nel mondo. Il tuono severo e le maniere assai grossolane di questo prelato, che passava nondimeno la sua vita in mezzo le persone le più proprie a raddolcirgli i costumi, non avevano moltiplicato i suoi amici, o almeno i suoi estimatori. Si sparse quantità di motti pungenti e di vere satire, tra le quali ebbe gran corso specialmente quella ch'era intitolata *Maurolico*, perchè l'autore faceva un confronto assai piccante tra un antico abate di questo nome, e l'arcivescovo, che l'aveva poco risparmiato nel suo editto. Fingendo di prender le difese di monsignor di Reims, si fa obbiettare che l'autorità di questo prelato, per grande che sia, messa in bilancia colla dottrina di Maurolico, correrebbe pericolo di rimanere al disotto. « Ma Dio sa, risponde egli, come io ho chiuso la bocca a questa buona gente. Maurolico, mi dicevano, era un uomo dotto, molto considerato nel suo tempo; e monsignor l'arcivescovo di Reims, rispondeva io loro, è primo pari di Francia, e molto temuto nella sua diocesi. Maurolico, ripigliavano essi, era un uomo d'una gran pietà e d'una condotta regolatissima; e monsignor l'arcivescovo, replicava io, è commendatore dell'Ordine dello Spirito santo e maestro della cappella del re. Maurolico, osavano dire ancora, era un uomo di condizione distinta dell'antica casa de'Marulles; e monsignor l'arcivescovo di Reims, io rispondeva loro, ha la qualità di provveditore della Sorbona, la più antica scuola del mondo. A tuttociò non avevano che rispondere ».

A Dio non piaccia, che si faccia applauso a libelli sì contrari alla carità cristiana e al rispetto dovuto alle persone costituite soprattutto nelle dignità ecclesiastiche! ma la posterità ha diritti che non ammettono prescrizione, sopra i fatti notorii: e il miglior uso che si possa farne, è di ritrarne avvertimenti che ci mettano in guardia contro gli scogli divenuti celebri per istrepitosi naufragi. Ogni uomo in dignità, a qualunque grado di elevazione sia giunto, è per sempre sottoposto al giudizio del pubblico;

e a questo tribunale ogni ministro della Chiesa, soprattutto ogni prelato, per quanto decorato egli sia, che avrà voluto tenersi per così dire in equilibrio tra la fede e l'errore, tra la Chiesa e le sette, o contenersi da politico con due partiti sì contrarii; oltrechè infallibilmente si tirerà addosso l'uno e l'altro, porterà eternamente l'obbrobrio, che merita un uomo vile e falso, che stima la virtù, e fa omaggio al vizio.

Abbiamo fatto sentire che i dispiaceri o i fastidii cagionati a monsignor di Parigi dalle circostanze in cui aveva condannato il libro dell'Esposizione della fede, non si ristrinsero all'anno nel quale lo condannò. Si può riguardare, come provenuto ancora da questa sorgente, il famoso problema, che fu proposto due anni dopo all'abate Boileau, e la cui soluzione data dal parlamento in luogo dell'abate con un decreto di condanna, non recò maggior conforto al prelato che soddisfazione all'autore. Il problema era conceputo in questi termini: « A chi si deve credere? a monsignor Luigi Antonio di Noailles, vescovo di Chalons nel 1695, o a monsignor Luigi Antonio di Noailles, arcivescovo di Parigi nel 1696? »

Ecco il motivo e il soggetto di questo scritto. Monsignor di Noailles, essendo vescovo di Châlons, aveva dato il 23 giugno 1695 un'approvazione pomposa alle Riflessioni morali sopra il nuovo Testamento, che il padre Quesnel gli avea dedicate; di più un editto per impegnare i suoi ecclesiastici a leggerle. Egli assicurava in esso che l'autore aveva raccolto quanto i santi Padri avevano scritto di più bello e di più commovente, e che ne aveva fatto un compendio pieno d'unzione e di lumi; che le difficoltà vi sono spiegate con nitidezza, e le più sublimi verità della religione trattate con quella forza e con quella dolcezza dello Spirito Santo, che le fa gustare ai cuori più duri; che vi si attignerebbe di che edificarsi ed istruirsi; che gli ecclesiastici v'imparerebbero ad ammaestrare i popoli che hanno a dirigere; che vi troverebbero il pane della parola, di cui devono nutrirli, spezzato e pronto ad esser loro distribuito; che questo libro infine terrebbe per essi il luogo d'una biblioteca intera, li riempirebbe della scienza eminente di Gesù Cristo, e li metterebbe in istato

di comunicarla agli altri. Era difficile, come vedesi, di poter dir di più in questo elogio, fatto poi da un prelato ch'era in grande riputazione di pietà. Ma monsignor di Châlons, divenuto arcivescovo di Parigi, condannò, subito l'anno appresso, l'Esposizione della fede cattolica, la notò di eresia e di tutte le qualificazioni di sfregio che si sono vedute.

Ora l'autore del problema pretende che la dottrina delle Riflessioni approvate a Châlons nel 1695, e quella della Esposizione condannata a Parigi nel 1696, sia assolutamente la stessa. Per provarlo, egli fa un paragone di queste due opere, e mostra col confronto d'un grandissimo numero di squarci, che non vi ha differenza alcuna tra esse quanto alla sostanza delle cose, e quasi nessuna altra che quella dell'andamento o del metodo; in quanto l'Esposizione della fede è in forma di catechismo, per dimande e risposte, laddove le Riflessioni morali sono in forma di meditazioni. Per altro egli non dà giudizio del fondo della dottrina: in questo egli affetta di non prendere alcun partito. Ma insiste in una maniera di gran mortificazione pel prelato, sopra la contrarietà della censura e dell'approvazione: egli dice e torna a inculcare, in un modo da far perdere a chi si sia la pazienza, che la censura distrugge l'approvazione, e che l'approvazione distrugge la censura: che non si è potuto censurare nè approvar l'una delle due opere, senza approvare o censurar l'altra. Per conclusione, vuole che gli si dica a chi dei due egli debba credere, se al vescovo di Châlons, che approva con elogi magnifici le Riflessioni morali, o al prelato stesso, arcivescovo di Parigi, che qualifica l'Esposizione della fede per opera perniziosa.

L'ingiuria era atroce, poichè si faceva intendere, ch'egli soffiava caldo e freddo in materia di religione; pratica infame per un vescovo. Il parlamento si affrettò d'impedire lo scandalo, proscrivendo il problema. Il signor d'Aguesseau, allora avvocato generale e dipoi cancelliere di Francia, ne parlò come d'un libello, il cui titolo solo era un'ingiuria enorme. Dice con non minor forza che aggiustatezza, che l'autore chiamava in giudizio non solo la religione d'un arcivescovo, ma la sua stessa ragione, che

lo accusava ora d'eresia, ed ora di contraddizione; che da una parte lo rappresentava come un vescovo degno d'essere annoverato fra gli eretici convinti di una dottrina perniziosa, come un Giansenista dei più spiegati, che abbia potuto mai figurare alla testa di cotesta setta; e dall'altra parte come un prelato di fede mal ferma, incerta, contraria a sè stessa; come un giudice che approva quel che deve condannare, e condanna quel che deve approvare: eretico quando approva, temerario quando condanna, egualmente incapace di costanza nel partito dell'errore e in quello della verità. Perlochè questo ministro eloquente domandò, che si reprimesse la licenza, con cui si spargevano così da qualche tempo libelli ingiuriosi alla dignità episcopale; che non si erano conosciuti gli autori, ma che si poteva dire, che un arcivescovo del carattere di quello che ingiuriavano, non poteva aver altri nimici che quelli della Chiesa. Si fece sentenza su la richiesta: il problema fu lacerato e arso dinanzi la porta principale della chiesa della beata Vergine.

Un Giansenista (1) dell'infimo ordine disse, che un simil problema non meritava altra soluzione. Ma il padre Gerberon, sempre franco e sempre aspro, espresse in questi termini ciò ch'egli pensava: « Non sulla declamazione d'un avvocato generale mal istrutto, nè sopra una sentenza seguìta senz'altra istruzione, si deve giudicare d'un libro ». Il ministro Jurieu, nel suo trattato della Teologia mistica, si esprime sul medesimo gusto. Non si risponde, dic'egli, a questa sorta d'obbiezioni con un decreto del parlamento, con un carnefice e con un rogo acceso ». Ma nè il Calvinista, nè il Giansenista non hanno qui a lor favore che un'aria falsa di ragione. Il parlamento pretendeva reprimere l'insolenza, e non dar norma alla dottrina.

Era naturale che cercasse di scoprir l'autore d'un'opera sì poco misurata. Infatti si fecero diligenti ricerche, si ragionò, si congetturò, si fecero imputazioni; e come non c'era disordine che l'equità giansenistica non mettes-

(1) Solution de divers problemes très importans pour la paix de l'Eglise. Procès de P. Gerberon, c. 6, p. 9.

se sulla partita dei Gesuiti il Giansenista di secondo ordine, di cui ho parlato or ora, pubblicò che il problema non poteva uscir che da una officina molinistica. E la grande ragione che ne adduceva, era che i Gesuiti soli avevano avuto interesse a screditare l'istruzione pastorale di Parigi. Dov'è il pudore? dove almeno il buon senso? Condannando l'Esposizione della fede che conteneva tutto il veleno del giansenismo, l'Istruzione pastorale aveva condannato la dottrina la più opposta a quella dei Gesuiti: e si ha la sciocchezza di sostenere ch'essi soli avessero interesse a screditare cotesta Istruzione?

La legge suprema della storia, la verità, vuol nondimeno che si confessi, che un Gesuita, non tanto distinto per la sua acutezza, quantò per la sua nascita, che il padre Souastre fece stampare il problema a Brusselles: ma è più che verisimile, che nel maneggio impiegato per indurre a ciò quel buon padre, si volesse rendere la pariglia del giuoco del falso Arnaldo; e che si facesse sostenere al padre Souastre il personaggio del baccelliere Ligny, cioè del gatto, di cui la scimia della favola adoperò la zampa.

Qualunque ne sia il motivo (1), la trama è certa. Il più risoluto, ma nel medesimo tempo il più sincero dei Giansenisti, il padre Gerberon credette dover sacrificare all'amor della verità il piacere che dava ai suoi amici l'imbarazzo dei Gesuiti; e per una meraviglia che questi non si aspettavano, divenne il loro difensore contro quelli che gli accusavano di aver composto il problema ecclesiastico, non però per genio di far loro giustizia, ma per impedire che si facesse loro l'onore d'uno scritto degno, a suo credere, degli Agostiniani i più rinomati. In vero, nelle tre Conferenze delle dame dotte che compose dipoi, la terza è impiegata a provare, che cotesto problema era l'opera d'un Agostiniano. Nell'Apologia che fece di cotesto scritto medesimo, egli sostenne di nuovo che si aveva torto ad attribuirlo ai Gesuiti. Infine, negli interrogatorii che se gli fecero, quando nel seguito fu arrestato, confessò schiettamente di aver composto l'Apolo-

(1) Voyez l'hist. de la Const.

gia del problema, per far sentire quanto era ridicola l'imputazione che se ne faceva alla Società. Molti hanno creduto poter giudicare senza temerità, che il problema fosse opera di don Thierri de Viaiune, confratello di don Gerberon e celebre giansenista egli stesso. Quando fu arrestato egli pure, se ne trovò nelle sue carte una copia scritta di suo pugno, che non potè negare, e sopra la quale, come sopra il resto del mistero, egli si difese assai male. Il problema non ebbe una sorte migliore a Roma che a Parigi: fu proscritto il due luglio 1700 da un decreto del sant' Uffizio. Ma un decreto che fece ben altro romore, uscito dallo stesso luogo nell'anno precedente, fermava l'attenzione di tutta la Francia, divisa nell'ammirazione tra le due aquile, s'è lecito così esprimersi, del suo clero. Tutto il mondo non badava ancora ad altro che alla censura, ch'era stata pronunziata contro la famosa Spiegazione delle massime dei santi sopra la vita interiore, composta da Fenelon, e combattuta da Bossuet.

Dopo la conclusione pacifica delle conferenze d'Issy, e la sommissione sincera di madama Guyon, c'era luogo a presumere che la calma fosse per sempre ristabilita. Questa disgraziata discussione non richiedeva più in effetto che una profonda dimenticanza, per finir di spirare nelle tenebre, dalle quali solo il darle una qualche importanza le poteva procurare l'uscita. Ma nè gli aggressori, nè i difensori di quel che chiamavasi *amor puro*, erano contenti di quel che sino allora si era fissato, per mettere, da una parte, la vita interiore al salvo di ogni illusione, e dall'altra, per accreditarne le pratiche più perfette. Si è veduto che monsignor di Meaux, confessando a bel principio di aver letti pochi libri mistici, non ebbe difficoltà di prenderne una prima cognizione nell'analisi che ne fece a quest'oggetto il pio abate di Fenelon. Ma Bossuet, spirito adattato a tutto, e dotato in particolare d'un talento unico per mettere a livello di tutti gli uomini le più alte materie della teologia, senza far ad esse perdere nulla della loro elevazione, fu ben tosto in caso di trattare *della vita mistica* da profondo maestro e da oratore che interessa. Diede il disegno d'un'opera che comprendeva questa materia spinosa in tutta la sua estensio-

ne; fissando i principii della vera orazione, entrando a discutere la natura e il merito delle orazioni straordinarie, e notando le prove a cui Dio mette le anime contemplative, e non meno gli scogli ch'esse vi hanno a temere. Delle cinque parti però, che dovevano formare questo trattato compiuto della Teologia mistica, egli non fece o almeno non mise alla luce che la prima. Là, per mostrare il vero e il falso intorno i diversi stati d'orazione, l'autore esponeva gli errori dei nuovi mistici, e faceva conoscere il perchè erano stati condannati. Questa prima parte, divisa ella sola in dieci libri, si trova nelle opere di Bossuet sotto il titolo d'Instruzione sopra gli stati d'orazione.

Mentre egli si occupava indefessamente in questa grand'opera, annunziata da un editto ragionato sopra il soggetto stesso; Fenelon dal suo canto lavorava dietro un'opera tutta contraria, che non credeva meno utile. Si proponeva di vendicare quelli che chiamavansi nuovi mistici dalle imputazioni odiose di cui venivano accusati; di mostrare che la lor dottrina nulla avea di comune con quella di Molinos, nulla che dovesse mettere in apprensione, e neppur nulla di nuovo. Pretendeva che i contemplativi, i più venerati in tutti i secoli, si fossero serviti d'espressioni tanto straordinarie, quanto i moderni che si volevano pure discreditare; e ch'era ingiustizia prendere questi termini a rigor di lettera negli scritti degli uni, e non in quelli degli altri. C'era qualche cosa di vero in questi principii: ma a quanti scogli non esponeva il loro sviluppo?

Terminata ch'ebbe monsignor di Meaux la prima parte della sua opera (è tuttociò che di essa è a noi arrivato), egli pregò monsignor di Fenelon, che aveva appena consacrato arcivescovo di Cambrai, di onorarlo colla sua approvazione, come fatto già avevano monsignor l'arcivescovo di Parigi, e monsignor il vescovo di Chartres. Questo atto riverente fu tanto più sospetto al nuovo arcivescovo, per essergli arrivato a notizia da diverse parti, che monsignor di Meaux si vantava co'suoi amici di averlo obbligato a rinunziare a'suoi errori, e che voleva trar da lui una ritrattazione almeno indiretta, e tanto autentica da impegnarlo nell'onore a non iscrivere su quella mate-

ria. Egli non dubitava punto di ottener l'approvazione che voleva. Ma l'arcivescovo di Cambrai, vicino a partire per la sua diocesi, non sì tosto ebbe gettato l'occhio sopra il manoscritto che gli si era lasciato, che risguardò l'approvazione come un laccio teso alla sua buona fede, come uno stromento che tener si volea di sua mano, per disonorar lui e i suoi amici.

Egli vide con sorpresa che l'autore tendeva principalmente a dar per reale la supposizione d'una eresia mascherata, che non differisce in nulla da quella condannata a Roma negli scritti di Molinos; che riportava una quantità di passi tratti dai libri di madama Guyon, a cui egli dava i sensi i più detestabili del Molinosismo; sebbene monsignor di Meaux egli stesso avesse giustificato la fede di questa dama con un attestato autentico, e che avesse anche dichiarato, che in tal sorta di materie non si trattava che di conseguenze rimote che si possono tirare da un principio, ma che vengono rigettate, e di alcune maniere di parlare che sono esagerate, ma si ponno ridurre all'esattezza. Egli protestò dunque con tutta la franchezza che gli era naturale, che non approverebbe un'opera fatta a bello studio per diffamare una donna ch'egli aveva stimata e trattata con istima dinanzi molte persone di considerazione che avevano in lui fiducia; che il suo nome posto in fronte ad una tal opera non servirebbe che a ricordare le relazioni ch'egli aveva avute con lei, e delle quali egli credeva molto più a proposito di lasciar perdere la memoria; ch'egli poco interesse prendeva per gli scritti di quella persona; ma che un vescovo e per la sua propria riputazione e per la carità e per la giustizia non doveva riconoscere autenticamente, ch'ella avesse insegnati errori mostruosi e degni d'un castigo esemplare, convinto com'egli era, e come lo aveva ella medesima in tanti incontri dichiarato, che non era mai stata tale la sua intenzione.

Quindi negò assolutamente di far mai cosa da cui paresse che monsignor di Meaux l'avesse attaccato al suo carro, nel preteso suo trionfo del Quietismo. Penetrato anche maggiormente dall'ingiuria fatta a'suoi amici che venivano dipinti co'più neri colori, di quello che dall'in-

teresse suo proprio e da tutti i rischi ch'era per correre, continuò la sua opera, e la tenne pronta a comparire in caso di bisogno, per mostrare al pubblico, quanto la dottrina di questi suoi amici era diversa da quella che veniva loro imputata. Frattanto monsignor di Meaux fece gran romore per la ricusatagli approvazione; lo fece divenir un affare, non di semplice convenienza e di riguardi, ma di dovere e di coscienza. Pretendeva che l'episcopato fosse per parere diviso, che il pubblico penetrerebbe la causa di cotesta divisione, e che ne risulterebbe un vero scandalo. Ma egli ebbe un bel dire e un bel tuonare; monsignor di Cambrai restò fermo nella sua prima risoluzione. Era evidente che la negativa dell'approvazione, secretissima sino a questo momento, non lascerebbe vedere la poca concordia tra i due prelati, se non in quanto si venisse a divulgarla. Ora monsignor di Meaux era padrone assoluto del secreto: gli era dunque tanto facile l'impedire lo scandalo, quanto il mantenere il silenzio. Ma non fu padrone del suo risentimento, o almeno delle sue parole. Tale fu nell'opinione delle persone istruite e giuste la prima cagione di questo disgraziato dibattimento.

Molti altri censori vanno a cercarla nella gelosia di un prelato, giunto al sommo della gloria episcopale e letteraria, contro un prelato giovane, la cui riputazione straordinaria di spirito e di capacità, unita alle sue virtù amabili quanto incorrotte e pure, pareva che il destinasse alle più grandi cose; avendo soprattutto nel fiore della sua età adempito con una distinzione senza esempio l'uffizio di precettore dei figli della casa reale. Già erano stati in concorrenza pel carico di primo elemosiniere della duchessa di Borgogna; e sebbene l'antico prelato l'avesse vinta, si pretende, che non abbia mai veduto di buon occhio d'allora in poi il giovane suo rivale. Si aggiunge, che avendo a rimproverarsi la pluralità dei benefizii, non l'avea veduto di miglior occhio far la rinunzia, divenendo arcivescovo, tanto di un'abbazia, quanto di un mediocre priorato. Il pio Fenelon non aveva anche accettato il suo arcivescovato, se non a condizione di risedere nove mesi di ciascun anno nella sua diocesi, cioè di non passare appresso gli augusti suoi allievi se non i tre mesi di vacanza permessi dai canoni.

Indi nacquero tutte le accuse dei partigiani di monsignor di Cambrai, e anche di molti imparziali contro la purezza dello zelo ardente di monsignor di Meaux nel combattere il nuovo Quietismo. Al contrario i partigiani di questo hanno fatto schiamazzo dell'ingiuria e della calunnia nell'accusare d'invidia e di vendetta, di sentimenti i più odiosi e i più vili un vescovo, la cui gloria giunta al suo colmo non poteva più crescere, che vedeva ogni altra riputazione al di sotto della sua, che occupato in tutta la sua vita a combattere i nemici della religione, era uscito vittorioso da tutti i suoi cimenti, che in fine avea sempre mostrato non aver altri interessi che quelli della Chiesa e della virtù. A questi elogi, sì ben fondati da non poter farvi eccezione, non si mancava di replicare, che la passione della gloria, più che ogni altra, non dice mai, basta; che l'uomo arrivato al sommo grado dell'esaltamento, teme tanto di vederne un altro prender posto a'suoi fianchi, con quanta impazienza soffrirebbe in un grado più basso vederlo al disopra di sè.

Senza prender partito in questa lite, di cui la storia non deve se non esporre lo stato, ritorniamo al gran principio della carità e della prudenza evangelica, cioè che a Dio solo appartiene il penetrare nel fondo dei cuori. Nondimeno osserviamo da una parte, che i grandi uomini hanno assai d'ordinario grandi debolezze; e dall'altra, che le anime sensibili, anche le più pie e le più ingenue, di raro si preservano dall'esagerazione nei lamenti in cui li fa prorompere la vivacità del loro cordoglio. E quindi, per non asserir nulla d'ingiusto nè d'incerto, atteniamoci a quel che hanno fatto e pubblicato le due parti. Che se sopra questi fondamenti vuol anche talun giudicare, lasci però le intenzioni da parte, e non decida che sopra confessioni espresse, o sopra fatti, la cui conseguenza sia altrettanto concludente.

Comunque esser potesse delle disposizioni di monsignor Bossuet, è certo che restò punto sul vivo al rifiuto che gli fu fatto di approvar la sua opera: egli nol dissimulò senza dubbio in un'altra opera che fece in seguito, e che intitolò Relazione sopra il Quietismo. Il suo mal umore non sarebbe però andato troppo innanzi, se mon-

signor di Fenelon avesse potuto spogliarsi della prevenzione in cui era circa la necessità di giustificare i mistici, le cui speculazioni, spesso non intelligibili pe' teologi stessi, non sono assolutamente a livello della comun de'fedeli. Ma persuaso intimamente che si potesse anche in questa vita amar Dio continuamente e unicamente per lui stesso, senza alcun motivo di timore nè di speranza, egli credeva un dovere il persuaderlo anche agli altri; sebbene in sostanza fosse indubitabile, ch'era in errore secondo tutti i principii: cotesta perfezione compiuta non appartiene che ai beati nel cielo. Nel che si può dir però, che se vi sono errori onorevoli, come vi sono falli felici, non ce n'era che potesse far più onore di questo all'anima pura, che vi era caduta per un eccesso di pietà. Ma quanto le costò caro questo onore! Fu per essa una sorgente inesausta di ambasce e di sciagure, o per parlar più giustamente, di tribolazioni e di prove, le più proprie a disingannarla, facendole sperimentare, che l'amore il più puro può sempre purificarsi ancora di più.

L'idea di questo prelato non era stata da principio che di spiegare e svolgere i trentaquattro articoli delle conferenze d'Issy, unendo a ciascun d'essi i sentimenti e le espressioni stesse de'maestri di spirito universalmente rispettati. L'autore comunicò questa prima produzione a monsignor di Noailles e al signor Tronson, che tutti e due erano stati commissari nelle conferenze d'Issy, e che nulla vi ritrovarono di riprensibile: ma non giudicò di doverla comunicare al terzo commissario, cioè a monsignor di Bossuet, dopo aver negata la sua approvazione ad un'opera di questo prelato. Fu ciò una nuova sorgente di dissapori e di risentimenti. Monsignor di Cambrai non desistette perciò di pubblicare il suo libro. Egli lo rivedeva a questo fine, e nol trovò sufficiente a quel ch'egli si proponeva. Gli diede una maggior estensione, e nello stesso tempo più d'ordine, di connessione, di forza e di sodezza. In questa nuova forma, che non si dipartiva dalla sostanza della prima, e che almeno ne conservava l'idea principale, tutta la dottrina dei mistici era ridotta ad un certo numero di massime, ciascuna delle quali era appoggiata all'autorità degli scrittori celebri in questo ge-

nere così antichi come moderni. Questi passi servivano a un tempo stesso di prova e di spiegazione alla massima, sotto la quale erano disposti. L'opera così ridotta fu nuovamente comunicata a monsignor di Noailles che la trovò lunga, troppo carica di citazioni, e che impegnò l'autore ad abbreviarla, o piuttosto a storpiarla e a snervarla.

Così la docilità di monsignor di Cambrai gli fece guastar la sua opera. L'aver troncato particolarmente le autorità numerose di autori rispettabili, la spogliò di quel che ne faceva la forza principale, e, per così dire, la sua salvaguardia. Prima che la si accorciasse, non si poteva attaccarla, senza attaccare nell'atto stesso i più profondi, i più santi mistici di tutte le età; laddove nella nudità, a cui era ridotta, era esposta a tutti i colpi, senza aver più nulla che le servisse di scudo. Non che la Chiesa, sempre illuminata dallo Spirito Santo, non vi avesse scoperto l'errore sotto tutti questi viluppi, se le massime così imbertescate, per così dire, avessero avuto il medesimo senso, come presentate ignude: ma come il senso dell'autore o il senso letterale e naturale d'una proposizione, ch'è il solo di cui giudica la Chiesa, dipende soprattutto da ciò che l'accompagna, la precede, e la segue, in una parola dal contesto generale di uno scritto; quel che si giudicò erroneo nel libro delle Massime dopo la sua riduzione, sarebbe forse stato giudicato differentemente, prima che abbreviandolo gli si togliessero quel contesto e tutta la sua concatenazione.

Ad ogni modo, l'opera così sfigurata fu comunicata ancora a monsignor di Noailles, che la tenne tre settimane, nelle quali egli la esaminò attentamente con due valenti teologi, i dottori Beaufort e Pirot, l'ultimo dei quali era assai affezionato a monsignor Bossuet. Segnarono all'autore alcuni siti che giudicavano dover esser ritoccati; e monsignor di Cambrai portando la docilità, o la condiscendenza sin dove poteva ella arrivare, fece sul momento stesso e sotto gli occhi di monsignor di Parigi tutti i cambiamenti che si desideravano. Monsignor di Noailles esigette eziandio che quest'opera non comparisse avanti quella di monsignor Bossuet; e la semplicità ge-

nerosa di Fenelon fece ch'egli lo compiacesse anche in questa domanda. Egli diede la sua parola; e come era di partenza per la sua diocesi, raccomandò caldamente ai suoi amici, a cui affidava il suo manoscritto perchè ne dirigessero la stampa, di mantenere religiosamente la sua promessa: ma per una serie di congiunture, ch'è almeno inutile il raccontare, questi amici si credettero obbligati ad esser più diffidenti di quel che fosse stato egli stesso. Quindi l'opera di monsignor di Cambrai sotto il titolo di Spiegazione delle Massime de' Santi circa la vita interiore, comparve alla luce alcuni mesi avanti l'Istruzione di monsignor di Meaux sopra gli Stati di orazione.

Ma appena si vide qualche esemplare delle Massime, vi furono clamori spaventevoli e una mossa universale contro quest'opera. Ciò che segue ne dà la prova, e ne fa discernere, come al barlume, la causa. La città e la corte, dice monsignor Bossuet (1), la Sorbona, le comunità, i dotti, gl'ignoranti, gli uomini, le donne, tutti gli ordini senza eccezione restarono nauseati del raffinamento d'espressioni, della novità inudita, della intera inutilità, e dell'ambiguità di questa dottrina. In effetto, mille e mille bocche gridarono a un tempo stesso, che la nuova opera era il puro quietismo, mascherato nondimeno e insidiosamente travestito; ch'era una giustificazione scandalosa d'una femmina e d'una dottrina giustamente diffamate; che non faceva che presentare con bei colori l'esclusione della speranza cristiana e della indifferenza per la salute. Ma se lo schiamazzo fu orribile, fu egli poi naturale, o fortuito? È ragionevole il credere che non vi sieno state molle secrete, che abbiano fatto parlare sino gli automi? Che gl'ignoranti, vere macchine in questa commedia, abbiano gridato, senza che si facessero gridare? Che l'alta e astrusa spiritualità che dominava in quest'opera, non dovesse piuttosto abbagliare i semplici, che scandalezzarli?

Ma dacchè si udì (2) l'oracolo del clero esclamare, che

(1) Relation du Quiétisme.
(2) Ibid. 208. Relat. de Bossuet, sur le Quiétisme.

la nuova Priscilla aveva trovato il suo Montano, chi potè d'altro temere, che di mancar d'energia nell'espressione de' suoi spaventi? E quando si vide un sì grand'uomo gettarsi ai piedi del re, struggendosi in lacrime, e dimandando perdono a sua maestà di non averle svelato prima le pratiche dei nuovi Molinosisti; qual dovette esser l'orrore e l'indignazione di un monarca sì vivo sopra gl'interessi della religione, di cui se gli mostrava il nimico capitale nel precettore dei principi suoi nipoti? I cortigiani per la maggior parte entrarono, o finsero di entrare a parte dei terrori del monarca. I prelati i più assidui alla corte, o i più ambiziosi, parlarono con tutta la veemenza che può inspirare la gelosia del favore. Molti signori che portavano invidia a quelli che avevano fatto conoscere la loro affezione per monsignor di Cambrai, e particolarmente ai duchi di Chevreuse e di Beauvilliers, si maneggiavano per farli inviluppare nella sua disgrazia.

Tuttavia, sebbene monsignor di Meaux si sia trovato alla testa di un partito dominato da odiose passioni, noi ci guarderemo bene dall'attribuirgliele. Molto più volentieri presumiamo, che un vescovo sì ardente per la fede che aveva difesa in tutta la sua vita, non fosse trasportato se non dal suo zelo, e che vedesse le cose quali egli le rappresentò. Ma non è men chiaro, mercè la durezzà delle sue espressioni e l'apparato ch'egli impiegò ne'suoi modi di procedere, che il suo zelo ebbe troppo calore, e fu tutt'altro che libero da amarezza. Oggidì che a sangue freddo si riguardano queste miserie, qual ci comparisce la sua supplica lacrimosa ai piedi di Luigi XIV, se non come una comparsa tanto ridicola pel suo oggetto quanto sconveniente al personaggio che si dava in ispettacolo? Scena per altro che non si può rivocare in dubbio, dacchè gli è stata rinfacciata da uno scritto pubblico di monsignor di Cambrai, senza che egli si sia mai pensato di negargliela. Con qual sentimento si udirebbe ai nostri dì paragonare le relazioni di madama di Guyon e di monsignor di Cambrai con quella di Priscilla e di Montano; o solamente metter dappresso al nome di Montano quello di Fenelon, cioè dar luogo alla malignità d'imputare ai costumi angelici di Fenelon le infamie di Montano?

Tutta la moderazione di monsignor di Cambrai non potè reggere a colpi sì mortali. Non si contenne più, e si lamentò vivamente, che la sollevazione generale insorta subitaneamente contro di lui, era l'effetto delle macchine, che monsignor di Meaux aveva fatto giuocare. Sapeva che le persone incapaci d'intendere il suo libro, e che non l'avevano letto, alzavano la voce anche più degli altri. Assicura che monsignor di Meaux gli aveva fatto dire, che gli farebbe giugnere le sue osservazioni sopra le Massime, e ch'egli si era mostrato disposto ad ascoltarle senza prevenzione; dal che conclude, che se invece di dolersi a'piedi del re, monsignor Bossuet avesse avvertito sua Maestà di aver preso delle misure coll'autore per ritoccar l'opera, ella sarebbe stata tranquilla, e la sollevazione sarebbe cessata.

Sia pel procedere contrario, sia per l'inasprimento reciproco de' due partiti, il male non fece che divenire peggiore. Il re, che aveva una stima distinta per monsignor di Fenelon, primachè venisse accusato di quietismo, ne concepì un'avversione per lo meno eguale alla stima di cui l'aveva onorato. Questo principe, riavutosi dagli sviamenti della sua gioventù, e più vivo che mai sull'articolo della religione, s'era fatta un'idea spaventevole del quietismo: non perdonava a sè stesso d'aver affidato l'educazione del principe che doveva succedergli, a un eretico infame, a un seguace dell'odioso Molinos, a un ipocrita, i cui costumi non erano meno corrotti che la fede: perchè sotto tali colori alcuni cortigiani gelosi e avidi di spoglie, non cessavano di rappresentargli tanto monsignor di Cambrai, quanto i suoi parenti e i suoi amici. Egli fu relegato nella sua diocesi. I suoi congiunti furono spogliati de'loro impieghi. Dei suoi amici altri furono costretti ad abbandonare la corte, altri furono ridotti a dichiararsi contro di lui; e quelli da cui non si potè svellere un fondo di stima troppo evidentemente meritato, non poterono che gemere in secreto, e tenersi al di fuori in un profondo silenzio. Il suo augusto e generoso allievo, il Delfino, per lo innanzi duca di Borgogna, che gli restò inviolabilmente affezionato, fu ridotto egli stesso a compiangerlo in secreto, attendendo il tempo opportuno a giu-

stificarlo agli occhi dell'universo. Non c'era chi osasse tener corrispondenza con lui, ed egli non osava lagnarsi di alcuno; tanto era imminente il pericolo per chiunque paruto fosse ancora suo amico. In breve, nulla mancò alla sua umiliazione, nè al trionfo del suo avversario; se tuttavolta la rovina di un rivale, quale Fenelon, potè esser mai un soggetto di trionfo.

Frattanto si parlò di prendere misure tanto per arrestare i progressi del nuovo Quietismo, quanto per ristabilire la concordia tra i capi dei due partiti. Monsignor di Noailles, amico di Bossuet e di Fenelon, si affaticò da principio per riconciliarli, e mantenne la neutralità, sinchè vi ebbe qualche sparanza di riuscirvi. Ma quando vide inutili i suoi sforzi, si dichiarò per monsignor di Meaux, che nulla lasciò indietro per trarre a sè ancora monsignor di Marais, vescovo di Chartres, prelato illuminato, piissimo e in gran credito, a cagione della fiducia che aveva in lui madama di Maintenon, di cui egli dirigeva la coscienza. Questi due prelati ebbero per monsignor di Cambrai molti più riguardi personali che monsignor Bossuet: non s'impegnarono nemmeno a sostenere in tutto la dottrina di questo in materia ascetica. Almeno non si accusò monsignor di Chartres di stabilire la speranza sopra le rovine della carità, come era stato rimproverato a monsignor di Meaux che aveva negato prima la possibilità non solo di uno stato fermo, in cui si amasse Dio puramente per lui, ma ancora degli atti passeggieri del puro amore. Ciò vedesi ancora nella sua Istruzione sopra gli stati d'orazione, ove pretende che la carità non abbia altro motivo pe'suoi atti propri, che quello della speranza. Nel che fu abbandonato da quasi tutt'i teologi, e da monsignor di Chartres in particolare, il quale nella sua lettera pastorale del dieci giugno 1698, si mostra ben lontano dal trattare *da pii eccessi e da amorose stravaganze* i sentimenti e le espressioni infiammate di tante anime sante che hanno trovato Dio tanto amabile in sè stesso che si potesse amarlo, almeno per intervalli, senza motivo d'interesse.

Monsignor di Meaux egli stesso prese coll'andar del tempo un linguaggio diverso dal primo: tanto è visibile non

solo che la materia era difficile, ma che con tutto il suo talento non era maestro in ogni materia. Nella sua opera latina che ha per titolo, *I mistici in sicuro*; di quei mistici che aveva riguardato come tanti visionari, parla con tanto rispetto, con quanto monsignor di Fenelon, o poco meno. Anzi il sagrifizio condizionale della salute, ch'egli lascia correre alle anime tribolate, parve a non poche persone di capacità ridursi al sacrifizio assoluto che faceva la gran colpa di monsignor di Cambrai. Che non si potrebbe rilevarvi ancora? Ma lasciamo un esame che c'involgerebbe in discussioni, di cui il minore inconveniente sarebbe la noia.

Quante opere infatti non dovrebbero esaminarsi, se si volesse render conto di tutto quel che produsse in questo dibattimento focoso la veemenza inesausta di monsignor di Meaux? Oltre gli Stati d'Orazione, la Relazione sopra il Quietismo e i Mistici in sicuro, la sua penna ci diede la Scuola in sicuro, il Quietismo risuscitato, il Sommario della dottrina di monsignor di Cambrai, senza contare una quantità di memorie, di lettere, di scritti diversi, e alcune prefazioni che equivalgono ad altrettanti trattati. In tutte queste produzioni, è vero, si ritrova sempre il gran vescovo di Meaux, la sua maniera grande e sublime, il suo ragionare robusto, la profondità delle sue mire, l'aggiustatezza e la sagacità delle sue riflessioni, quei movimenti rapidi che sbalordiscono e che trasportano, il suo stile energico, luminoso e non meno perciò naturale, la sua eloquenza maschia, ricca, sostenuta e quasi sempre confacente al soggetto. Degne in somma del nome di Bossuet, tante opere diverse nulla lasciano a desiderare quanto alla forma: ma nella sostanza e per mille riguardi, quante cose vi sono da compiangervi giustamente! Qual enorme perdita per le lettere e per la religione, private, a cagione di produzioni che più non si leggono, dei frutti per sempre importanti, che avrebbero prodotto, invece di queste sottigliezze, i due ingegni che più che altri mai onorarono la prelatura francese!

Monsignor di Cambrai, nullameno che monsignor di Meaux che non gli dava mai sosta, comparve senza mai stancarsi nella lizza. Le istruzioni, le spiegazioni, le let-

tere spirituali, uscirono dalla sua penna quasi con la stessa rapidità del suo rivale. Sparse sopra le materie le più aride l'amenità, l'unzione della pietà; grazie tenere che facevano amare lo scritto insieme e lo scrittore. Uno stile ingenuo, facile, ammaliatore che tutto abbelliva, e il tuono che rapisce della persuasione, supplivano con vantaggio all'incalzar degli argomenti e alle armi più penetranti della rigida logica. Non sì tosto furono da lui pubblicate alcune lettere, che quasi generalmente si dileguarono le prevenzioni concepute da prima contro di lui. Si gridò da ogni parte, che non aveva se non seguito gl'insegnamenti dei mistici i più accreditati, che non era andato neppur sì lunge quanto quelli; che aveva rettificato le loro idee e addolcito in molti articoli i lor sentimenti. Nonostante le persone assai avvezze a riflettere e sodamente instrutte giudicavano sempre che si fosse troppo avanzato nel libro delle Massime, e desideravano che vi avesse inserito le correzioni che si trovavano nelle sue difese. Ma in fine, aggiugnevano, è un eccesso di carità, che fa tutto il suo fallo; e si poteva raddrizzarlo, senza tutto l'obbrobrio di cui si è cercato di coprirlo.

Persuaso però, che la burrasca non fosse vicina a finire, monsignor di Cambrai si offrì a ritoccare nel suo libro delle Massime quel che si credesse averne bisogno: ma non volle che monsignor di Meaux, ch'egli riguardava come suo avversario e come il nimico di tutti i mistici, entrasse nel numero de'suoi giudici. E come non era facile l'escludernelo in un esame che si facesse in Francia, o almeno l'impedire che non avesse la più grande influenza nel giudizio che vi si pronuncierebbe, atteso l'ascendente che aveva sopra tutt'i suoi colleghi nell'episcopato; egli propose di rimettersene ai teologi del papa, e colla permissione del re scrisse al santo padre. Espose nella sua lettera, che trattando dell'amor contemplativo egli ne condannava l'atto permanente, vale a dire, che non ha mai bisogno d'essere reiterato; che teneva l'indispensabile necessità dell'esercizio distinto di ciascuna virtù, e rigettava una contemplazione perpetua ch'escludesse sia questa distinzione, sia i peccati veniali, sia le distrazioni involontarie; che rigettava parimente un'o-

razione passiva, la quale escludesse la cooperazione effettiva del libero arbitrio negli atti meritorii; che non ammetteva verun'altra quiete, che quella pace dello Spirito Santo, con la quale certe anime fanno i loro atti diversi in una maniera sì uniforme, che la diversità non ne riesce sensibile alle persone senza esperienza in questo genere; che pretendeva soprattutto stabilire, che a qualunque grado di perfezione si sia pervenuto, convien sempre conservar nel suo cuore la virtù della speranza, come necessaria per esser salvo. Questa dichiarazione deve almeno far concludere, ch'era d'uopo esser prevenuto all'eccesso, per confondere il Quietismo di Fenelon colla orrenda dottrina di Molinos. Questa lettera di dilucidazione fu seguìta dappresso da una traduzione latina delle Massime; accompagnata da una raccolta manoscritta dei sentimenti tanto dei Padri che dei Santi dell'ultima età sopra il puro amore de' contemplativi. Tutte queste correzioni e questi lenitivi mettevano al salvo il fondo dei sentimenti di monsignor di Cambrai: ma si dee confessare, che venivano un poco tardi, e s'accordavano poco col testo del suo libro. Poteva essere il senso personale dell'autore, di cui la Chiesa non giudica; ma non era il senso del libro o quello che si chiama giuridicamente senso dell'autore, e di cui la Chiesa aveva a giudicare. Monsignor di Fenelon domandò al re di andare in persona a giustificarsi presso il papa: non avendo potuto ottenerlo, vi mandò due ecclesiastici di confidenza.

Monsignor di Bossuet dal suo canto scrisse a Roma, e spiegando con istrepito il carattere di parte avversaria, vi mandò l'abate Bossuet, suo nipote, che si vide dipoi su la Sede di Troies, e gli diede per collega il teologo Phélippeaux, che lo secondò senza dubbio con quel nobile zelo che nella sua relazione sopra questo affare gli ha fatto travestire Fenelon da uomo artifizioso e falso. Il re ordinò in aggiunta al cardinal di Bouillon, suo ambasciatore a Roma, di sollecitarvi la decisione; la quale tardò tuttavia lungo tempo a segno di far perdere la pazienza al monarca, in cui si notò un calore tanto straordinario, che si pretese, e si disse ancora pubblicamente a Roma, che altro motivo aveva che l'apprensione del Quietismo.

Quelli che si fondavano sopra gli aneddoti, si persuasero (1) che il precettore dei figli della casa reale fosse perseguitato, perchè preferendo al favore l'onore de'suoi allievi e della corona di Francia, avesse spinto il suo zelo sino a gettarsi anch'egli ai piedi del re, per iscongiurarlo a non offuscare la sua gloria nelle generazioni future, col far pubblico il matrimonio che aveva contratto con una donna nata troppo lontana dal trono, affine di non far nascere una sorpresa pericolosa, allorchè vi montasse. Se queste particolarità sono incerte, almeno non si dubitava che Fenelon non fosse a parte in questo proposito dei sentimenti notissimi del duca di Borgogna. Si aggiugne che le massime di governo, e certe pitture del Telemaco che fu dato alla luce in queste congiunture, venivano riguardate come una censura indiretta del regno di Luigi XIV. Ma tutto quel che si può a buon senno inferire da queste asserzioni, è che questo principe giudizioso, oltre l'eresia, temette fors'anche le fazioni; due motivi, un solo de'quali bastava per sollecitar con calore la fine d'una disputa che metteva tutta la sua corte in fermentazione.

Poco soddisfatto nondimeno di quel che facevasi a Roma, monsignor di Meaux estrasse dodici proposizioni dal libro delle Massime, e le fece censurare a Parigi da un numero assai considerabile di dottori. Se la censura fu giusta nel fondo, non s'ebbe per troppo regolare nelle forme. Almeno monsignor di Cambrai (2) credette di saper quel che bastava, per lamentarsi altamente, che si fosse andato di porta in porta a fare istanza ai censori, perchè sottoscrivessero, cominciando dai teologi più giovani, senza lasciare indietro quelli che non avendo fatto ancora il loro *Resumptum*, non erano ammessi alle deliberazioni della Facoltà; che si erano guadagnati in seguito alcuni anziani; che gli altri avevano ricusato di sottoscrivere la formola che si presentava loro già estesa, o tenendosi offesi che si volesse dettar loro così la lezione, o perchè riconoscessero l'imprudenza nel pronunziar senza esame, sopra una materia di tanta delicatezza che richie-

(1) Volt. Siècle de Louis XIV.

(2) Troisième lettre de M. de Cambrai à M. de Meaux.

deva la più seria attenzione. Si dice che questo è ciò che ha dissipato la mina. Si aggiugne che il cangiamento seguito già ne'sentimenti del pubblico, allo spettacolo che inteneriva delle vicende del virtuoso Fenelon, fece annullare cotesta censura.

Quella di Roma fu sollecitata con maggior ardore. Il re la voleva pronta, come importante alla calma del regno. Monsignor di Cambrai la desiderava precisa, per conoscere la verità, e prometteva una sommissione perfetta. Monsignor di Meaux la chiedeva conforme all'idea che si sforzava di dare delle Massime in Italia come in Francia. Tutti i partiti sollecitavano la decisione: ma la corte di Roma procedeva con la solita sua lentezza e prudenza, esaminando tutto con una flemma tanto maggiore, quanto minore era quella di chi sollecitava. Il saggio e pio Innocenzo XII conobbe tutta l'importanza e la difficoltà della questione, sopra la quale doveva pronunziare il suo giudizio; ne aveva commesso l'esame preparatorio a dieci teologi rinomati, i quali dopo otto mesi di lavoro si trovarono divisi per giusta metà ne'loro pareri: cinque volevano la condanna del libro, e cinque ne trovavano la dottrina ortodossa. Allora, sentendo più che mai quanto la materia fosse spinosa, il papa stabilì una congregazione di cardinali, per rivedere tutto ciò che si era fatto nel primo esame. Ella tenne ventuna conferenze, e nulla potè decidere. Fu d'uopo stabilirne un'altra, che il vigilante Pontefice compose di tutto quel che conosceva di più illuminato nel sacro collegio. Questa tenne cinquantadue adunanze, in capo alle quali si fu d'accordo infine sulle proposizioni che meritavano qualche censura. Non si trattava più che di stendere la formola; e per questa ci vollero ancora trentasette congregazioni, senza computare quasi altrettante conferenze particolari. Tutte queste operazioni impiegarono diciotto mesi; il che fece dar nelle smanie la corte di Francia.

Vi si dipingeva Fenelon, il più ingenuo degli uomini, come un gran raggiratore, che ritardava la decisione con sordi maneggi; e non si voleva vedere che cotesta fredda lentezza, oltre essere ordinaria ne'Romani, proveniva in un modo tutto particolare in questa occasione dalla natu-

ra delle questioni lambiccate, sopra le quali volevasi che si decidesse. Luigi XIV, vivamente irritato, rinnovò le sue istanze appresso il papa in una lettera, in cui non si diè gran pensiero di nascondere il suo dispetto. Infine il giudizio sì istantemente dimandato, fu dato il dì 12 marzo 1699.

Il papa vi condannava il libro delle Massime in generale, e in particolare ventitrè proposizioni, sedici delle quali, che si ponno riferire a due capi, tendono a far credere la realtà d'uno stato permanente in questa vita, ove si ami Dio unicamente per lui, e ad autorizzare il sacrifizio assoluto della beatitudine eterna nel tempo delle più dure prove. Quanto alle sette altre proposizioni che hanno differenti oggetti, la loro condanna fa ben vedere che non si voleva far grazia a nulla di equivoco, per poco che ammetter potesse un cattivo senso. Si dice che la lettura di questo libro potrebbe impegnare insensibilmente i fedeli in errori già condannati; e che le ventitrè proposizioni, sia nel senso delle parole, quale si presenta leggendole, sia riguardo al loro legame coi principii stabiliti nel corpo dell'opera, sono temerarie, scandalose, di cattivo suono, offensive le pie orecchie, pericolose nella pratica e anche erronee rispettivamente. Si erano fatte grandi istanze, perchè le qualificazioni anche di eretiche e d'empie fossero inserite nel decreto di condanna; ma il papa e i concistori non vollero mai intenderla: ricusarono anche di toccare molte delle proposizioni ch'erano state impugnate in Francia ben al di là del numero di ventitrè, e veruno degli scritti a giustificazione, pubblicati dall'autore che gli aveva sparsi sino per Roma. Può riguardarsi ciò come una giustificazione de'sentimenti personali di monsignor di Cambrai.

In tutto il giro di questo affare si osservò che Innocenzo non si applicava, se non a malincuore a condannar l'opera di cotesto prelato. Vi trovava senza dubbio alcuni punti di dottrina da condannarsi, poichè gli ha condannati: ma non riguardava sottigliezze quasi inintelligibili, come errori troppo contagiosi; nè come un'intrapresa funesta, il portare i fedeli ad amar Dio sulla terra com'egli è amato nel cielo. Oltre le dicerie pubbliche, il sem-

plice buon senso gli faceva capire, che lo schiamazzo che si faceva in Francia, non proveniva dall'oggetto della disputa; che non vi avea altra importanza, che quella che gli si dava; e che ricadrebbe da sè stesso, quando non più venisse agitato. Infatti non mai altra questione, disgraziatamente tanto importante quanto fu questa sotto Luigi XIV, fu poi poco appresso sì profondamente posta in dimenticanza, o almeno riguardata con tanta indifferenza con quanta vien oggi riguardata: non resta che un aspetto di raggiratori e di vili rivali agli amari zelatori che l'hanno incalzata con tanta violenza.

Si vuol che Innocenzo XII non si desse grande pensiero, perchè là condanna del libro delle Massime fosse ricevuta in Francia. Pare al contrario che facesse il possibile, perchè vi fosse rigettata. Il suo decreto non diceva, che i vescovi del regno avessero recato di piena lor volontà questo affare alla santa Sede: nulla più diceva delle istanze di sua Maestà Cristianissima. La decisione non era che in forma di breve. Non era diretta ai vescovi di Francia. Non vi si trovavano i termini usati in simili giudizii, per renderli più autentici; e la clausola possente, *Motu proprio*, capace essa sola di far cadere tutto l'edifizio, vi era impiegata nel senso rigoroso, significando, cioè, senza la menoma ambiguità, che il sommo pontefice si era indotto di moto suo proprio a condannar l'opera del prelato francese. Tuttociò rende verisimilissimo il detto che si attribuisce a questo pio pontefice, riguardo a monsignor di Cambrai e ai suoi avversari, cioè che il primo aveva peccato per un eccesso d'amor di Dio, e gli altri per una mancanza di carità verso il prossimo. Del resto, che questo detto sia veramente d'Innocenzo XII, o no, poco importa: la voce del pubblico che gli fece plauso, può in questo punto equivalere alla voce del papa.

I nostri vescovi non videro, si può credere, senza dispiacere il poco riguardo che aveva Innocenzo XII per le libertà Gallicane; ma si era tanto ripetuto al re, che la sentenza definitiva di Roma poteva ella sola affogare il mostro del Quietismo, che non si frappose il menomo ostacolo all'accettazione del breve. Non sì tosto il monarca ne ricevette l'esemplare che il nunzio era stato in-

caricato di rimettergli, ch'egli scrisse di sua propria mano al pontefice, per ringraziarlo del suo affetto paterno verso la Chiesa di Francia. Alcuni giorni dopo, fece intimare a tutti i metropolitani di adunare senza dilazione i loro suffraganei, per accettare solennemente cotesta decisione. Fu questa per monsignor di Cambrai la più oltraggiosa di tutte le scene d'ignominia ch'egli ebbe a soffrire. Qual idea invero poteva dare ai popoli, tanto della sua persona quanto del suo libro, il movimento simultaneo di tutti i membri del corpo episcopale in tutte le provincie? Almeno si dovette riguardare naturalmente la sua opera, come una delle più abbominevoli che fosse venuta in campo da lungo tempo.

Non mai Fenelon fu più umiliato, e non mai si mostrò più grande. Sì tosto che la decisione della santa Sede gli capitò, non conobbe altro partito che quello di una obbedienza eroica. Abbandonò per sempre le sue prime opinioni, proibì a' suoi amici di difenderle, condannò il suo libro, si diede fretta di fare un editto in questo proposito, e montò egli stesso in pulpito a pubblicarlo. Ecco in quali termini egli era concepito: « Infine, miei carissimi fratelli, il nostro santo padre, il papa ha condannato con un breve il libro intitolato *Spiegazione delle Massime dei Santi,* con ventitrè proposizioni che ne sono state estratte. Noi aderiamo a questo breve, tanto pel testo del libro, quanto per le ventitrè proposizioni, semplicemente, assolutamente, e senz'ombra di restrizione. Con tutto il nostro cuore noi vi esortiamo ad una sommissione simile, e a una docilità senza riserva; per timore che non si alteri insensibilmente la semplicità dell'obbedienza dovuta alla santa Sede, di cui vogliamo, mediante la grazia di Dio, darvi l'esempio sino all'ultimo respiro della nostra vita. A Dio non piaccia, aggiunse egli alle sue pecore intenerite, a Dio non piaccia che sia mai parlato di noi, se non per ricordarsi che un pastore ha creduto dover esser sì docile, quanto l'ultima pecora del gregge, e che non ha messo nessun confine alla sua sommissione ». I pii fedeli erano tocchi sino alle lagrime dall'umiltà del prelato, e i suoi nemici intanto trionfavano della sua sconfitta; ma chi non riguarderà questa sconfitta come più gloriosa che tutti i loro trionfi?

Malgrado l'espressioni sì poco equivoche della sua sommissione sincera, si sofisticò fin sopra cotesto editto, e nel suo proprio palazzo ebbe a soffrire impertinenze crudeli. Tenendo egli, come tutti gli altri metropolitani, la sua adunanza provinciale per l'accettazione solenne del breve; il vescovo di saint'Omer, uno de'suoi suffraganei, osò interpellarlo, e rimproverargli di non ispiegare col suo editto che vi aderiva col cuore e colla mente, e d'essersi anche lasciata aperta una porta, per riaversi quando volesse dalla sua apparente sommissione. Anzi questo vescovo audace si mise da sè nella deliberazione di sopprimere tutti gli scritti che l'arcivescovo aveva composti a sua difesa avanti la decisione della santa sede. Nessun di essi essendo stato condannato a Roma, per quanti tentativi erano stati fatti per far che avessero questo sfregio, e l'adunanza di Cambrai non avendo in nessun modo per oggetto l'esame dell'editto del suo metropolitano; l'intrapresa del vescovo di saint'Omer non meritava che il disprezzo e l'indignazione generale. Nullaostante l'arcivescovo, con una umiltà che mise il colmo a quanto ne aveva fatto già comparire, concluse nella sua qualità di presidente che si supplicherebbe il re d'ordinare la soppressione di tutte le opere prodotte per difendere la Spiegazione delle Massime de' Santi. In conseguenza di questo sinodo, come di quelli delle altre provincie, sua maestà diede le sue lettere patenti, non solo per l'intera esecuzione del decreto pontificio, ma ancora per la soppressione di tutto ciò che si fosse mai pubblicato a favore del libro delle Massime.

Se dopo questa esposizione fedele si volesse dare ancora orecchio a' settarii che giudicando che monsignor di Cambrai da sè stessi, e persuadendosi ciò che desideravano, hanno tentato di render sospetta la sua sommissione; si ascolti quel ch'egli ha ripetuto più volte all'autore molto instrutto e sincero, che ha scritto la vita di questo prelato. Non era un atto comandato nè fatto pel pubblico; era un'espansione da cuore a cuore, in cui nulla si ha di nascosto per un amico sicuro. « La mia sommissione, gli diceva egli, non fu (1) un tratto di politica, nè un

(1) Rams. Vie de m. de Fénel.

silenzio rispettoso; ma un atto interiore d'obbedienza resa a Dio solo, che parlava per l'organo del capo della Chiesa. Seguendo i principii de'cattolici, ho riguardato il giudizio della santa Sede e dei vescovi come un'espressione della volontà suprema, e come un eco della voce divina. Non ho badato alle passioni, ai pregiudizi, alle dispute che hanno preceduto la mia condanna. Ho udito parlarmisi, come a Giob, dal mezzo di quel turbine, e dirmisi: Chi è colui che inviluppa sentenze con discorsi inconsiderati? E risposi dal fondo del mio cuore: Poichè ho parlato inconsideratamente, non ho che a metter la mano sopra la mia bocca, e tacere. Da questo tempo in poi non mi son trincerato nei vani sutterfugi della questione del fatto e del diritto; ho accettato la mia condanna in tutta la sua estensione, e non ho nè voluto, nè dovuto fare diversamente ».

Quindi (1) il padre Gerberon, invece di accusare la mala fede di questo prelato, riprovò fortemente la sua docilità. Il ministro Jurieu vi trovò della debolezza di spirito e della bassezza d'anima. Partendo l'uno e l'altro dal medesimo principio, dovevano formare lo stesso giudizio: ma il prelato che aveva errato, senza nulla avere di quell'ostinazione che fa l'eresia, non aprì un momento l'orecchio a quelli che tirar lo volevano nella loro setta. Qual figura luminosa non vi avrebb'egli per altro fatta? Qual possente partito non vi avrebbe egli formato per la superiorità de'suoi talenti? No no, egli non si trattenne a cavillare sopra il fatto e il diritto: non allegò, che il suo libro non aveva altro senso, che quello delle dilucidazioni che ne aveva dato, e che queste dilucidazioni non essendo state in alcuna parte censurate, il libro diveniva perciò irreprensibile; che le questioni sublimi, sottili, delicate, di cui si trattava, non erano mai state trattate a fondo dai teologi, e che non erano abbastanza rischiarate; che si era proscritto il linguaggio della pietà e i sentimenti de'santi; che questa condanna indeterminata, fosse anche giusta in qualche punto, era inutile

(1) Procès du p. Gerberon, c. 6, pag 23. Jur. Theol. myst. part. IV, art. 19.

e ancora pericolosa, in quanto dava luogo di confondere la verità con l'errore; che la sua forma sola era la rovina delle libertà Gallicane, e la sua accettazione l'obbrobrio del clero di Francia. Altri facevano uso tutti i dì di questi sutterfugi, alcuni lo inducevano a valersene; e se lo avesse fatto, il loro dispetto ingiurioso si sarebbe convertito, come per tanti altri, in trasporti d'ammirazione e in applausi.

Ma inspriti da una sommissione che rimproverava ad essi la loro ribellione contro la Chiesa, niente hanno lasciato da parte, per oscurare per sempre la sua gloria, se fosse stato possibile. A questo oggetto senza dubbio hanno screditato a tutto loro potere la Relazione che ha dato di questa contesa, nella storia della Chiesa di Meaux, don Toussaints du Plessis, benedettino della congregazione di san Mauro: ella è nondimeno riconosciuta imparziale dai protestanti stessi, dal dotto luterano Mosheim, e dai suoi commentatori più che luterani. Qual è adunque l'uomo equo, o basta ancora sensato, che non faccia più capitale di queste memorie, che di quelle d'un Phélippeaux, consacratosi al servigio del rivale di Fenelon, e uno de' suoi mezzani a Roma? Questo agente clandestino ha un bel dirci nella sua prefazione che la sola sua divozione per la tomba dei santi Apostoli l'aveva condotto di là da' monti, e che per una congiuntura accidentale ebbe qualche parte a sollecitare il giudizio che si pronunziò contro il libro delle Massime. Io m'inganno a partito, se non è vero che questo linguaggio sia per parere a molti più proprio a far nascere de' sospetti che ad inspirar confidenza. Ma l'iniquità ponderata del sollecitatore, il quale non vuol esserlo che per accidente, non resterà più dubbiosa per veruno, quando si sarà veduto dipingere, o scarabocchiare piuttosto, quel prelato che il suo candore soprattutto rende anche a' nostri dì sì rispettabile, come un uomo artificioso che prende tutte le pieghe, e, se altro ne fu mai, adulatore; che colle sue compiacenze avea guadagnato il favore delle femmine ch'erano in credito; che pel loro mezzo entrava in tutti i raggiri, senza parere che vi prendesse parte; che sedotto da una illuminata, non pensava che a spandere da per tutto la seduzione. Chi

riconobbe mai Fenelon sotto alcuna di queste forme? chi non sarà preso da indegnazione contro il calunniatore che l'ha sì orribilmente sfigurato? Tocca unicamente ai popoli e ai secoli di concerto il disegnare il vero quadro di un grand'uomo: chiunque osa presentarne copie infedeli, è almeno un avventuriere il quale non merita che il disprezzo.

La condanna del libro delle Massime fu l'ultimo avvenimento strepitoso del secolo decimosettimo. Ma prima di passare al secolo susseguente, non possiamo dispensarci di toccar di volo certi fatti, meno clamorosi invero, o che non hanno avuto che l'occhio di Dio per testimonio, e che tuttavia sono più propri a produrre frutti di edificazione, e a stabilire la vera gloria della Chiesa. Sul finir del secolo decimo settimo e al cominciar del decimottavo, la fede romana ha fatto progressi sì sorpendenti tra gl'infedeli, tra le nazioni le più barbare dei due emisferi, che i suoi nemici i più dichiarati non hanno potuto a meno di concepirne una venerazione la quale traspare a traverso di tutta l'amarezza del loro dispetto e della loro invidia maligna. Dai monti iperborei dell'alta Asia sino al seno cocente dell'Africa, dal Tibet e dai distretti più impraticabili del Caucaso sino al cuor dell'Etiopia; e nell'altro emisfero, dal Labrador e dalla California sino alle terre Magellaniche, non c'è un popolo, per poco ch'egli sia degno di questo nome, e quasi nessuna popolazione numerosa, dove la società di apostoli che più non sussiste, dandosi fretta, prima di cessar d'essere, di compir tutta l'estensione della sua carriera, non abbia allora portato il nome di Gesù Cristo.

I fatti sono sì notorii (1), che gl'istorici protestanti non hanno potuto negare che i missionari di questa compagnia principalmente non abbiano convertito un incalcolabile numero d'infedeli. Tutto quel che obbiettano si è, che questi nuovi cristiani, aggiungono essi, non hanno ricevuto se non una leggera cognizione del Cristianesimo, e che non si sia lor comunicato il vero spirito del vangelo. S'intende quel che significano queste paro-

(1) Traduct. de Mosheim, tom. IV, pag. 70.

le nella bocca dei pretesi riformati. Per ottenere il pieno suffragio di cotesta impura e sacrilega riforma, si avrebbe dovuto senza dubbio instruire i ferventi neofiti del Madurè, per esempio, a non aver nè altare, nè sacrifizio, e a non rispettare nè prete nè religioso che non avesse la sua moglie, o piuttosto la sua concubina e il lor banco mercantile. Si sono trovati nella gelosa riforma degli emulatori sì sforniti di buon senso che fecero entrare i lor missionarii, mariti e mercanti, in gara coi casti apostoli della santa Sede apostolica. Resi pazzi dall'orgoglio non vedevano che la qualità di *apostolica* non è meno particolare alla Chiesa romana che quella di *cattolica,* e che tutti gli sforzi delle sette per usurparla, o contraffarla, non altro parvero sempre che buffonerie spregevoli e smorfie di bertuccia.

Il fatto seguente può bastar solo per confonderli per sempre. Su la costa (1) della Pescheria, nelle grandi Indie, gli Olandesi, senza alcun titolo di autorità legittima, si diportavano da despoti e da veri tiranni. Avevano usurpato le chiese degl'Indiani convertiti alla fede cattolica, e le case dei missionari per collocarvi i loro fattori. Ridotti a ricoverarsi nei boschi, questi poveri neofiti nulla rallentavano del loro fervore. La loro perseveranza recò tanta vergogna ai loro oppressori, che venne a questi la fantasia di farla anch'essi da missionari della lor setta. Un ministro fatto venir da Batavia intraprese di trarli, com'egli diceva, dal lor accecamento: ma, ancorchè non avesse a fare che con que' buoni Indiani i quali non hanno altra occupazion che la pesca, la sua missione, sortita dal banco mercantile, non fu felice. Subito la prima volta che il predicante volle arringare, il capo della casta dei Paravas, i più semplici di tutti gl'Indiani, gli disse in nome degli altri: « Voi sapete, o dovete sapere che la fede non ha preso radice ne'nostri cuori che per la quantità de'miracoli strepitosi che il gran padre, cioè san Francesco Saverio loro apostolo, ha operati in questi cantoni. Convien dunque, prima che voi ci parliate di cangiar fede, che facciate a' nostri occhi non solamente

(1) Lettr. Edif. tom. X, pag. 117 et 118.

tanti miracoli quanti n'ha egli fatti, ma un numero molto maggiore; postochè avete a farci vedere che la vostra religione è molto migliore di quella che ci ha egli trasmessa. Quindi cominciate dal risuscitare dieci o dodici de' nostri morti, poichè il gran padre ne ha risuscitato cinque o sei; guarite tutti i nostri infermi; rendete i nostri mari due volte più abbondanti di pesci che non lo sono: primachè facciate ciò, noi non non abbiamo che rispondervi ».

Il ministro non avendo soluzione per questo argomento, ammutolì, e rimase tanto più sconcertato, quanto se lo aspettava meno da un pescatore. Non si fece più vedere, e non pensò che a tornare ad imbarcarsi. Ma per supplire alla ragione, i mercanti olandesi impiegando la violenza, si appigliarono al partito di forzare i Paravas a venire alla predica: ciò fu loro vergognoso egualmente. Il capo della casta fece affiggere alla porta stessa dell'edifizio olandese un cartello che proibiva di portarvisi sotto pena d'esser punito sul fatto, come fellone verso la patria e Dio. Un solo osò disubbidire, per non perdere uno stabilimento vantaggioso che riconosceva dagli Olandesi; ma ad onta de'suoi protettori, egli andò soggetto alla proscrizione in tutto il suo rigore. Gli Olandesi si tennero insultati, fecero gran rumore, giurarono di farne una vendetta strepitosa; ma ella svanì interamente in parole: tutto il loro zelo, e il loro onore insieme, cedette pacificamente all'interesse del lor commercio.

Dalle coste (1) del Malabar i padri Ippolito Desideri e Manuele Freyre risolsero di stendere il regno di Gesù Cristo al di là del monte Caucaso, sino nel Tibet il più rimoto. Si trattava di traversare primieramente tutta l'estensione dell'impero del Mogol; e ci volle un cammino di ottanta giorni prima di arrivare alle falde di coteste montagne famose. Là, passando tutto ad un tratto da un clima cocente in un'aria gelata, il freddo fece sopra i nostri viaggiatori un'impressione la più viva che credessero poter mai sentire. Ma come queste montagne sono ammonticate le une sopra le altre, e dopo a-

(1) Ibid. tom. XII, pag. 430, etc.

ver passata la prima, la quale sembra che tocchi le nuvole, se ne ritrova una seconda, poi una terza più alta delle precedenti, e così a mano a mano sino a perdere la speranza di trovarvi un fine; piucchè si va in alto, più il rigore del freddo diviene insopportabile. Finalmente arrivarono alla sommità, nominata Pirpangial dai gentili delle vicinanze, le cui superstizioni parvero ai missionari derivare dalla finzione de'poeti in proposito di Prometeo e dell'avoltoio che gli divorava le viscere sopra il Caucaso.

Impiegarono dodici giorni a traversare quella vasta catena di monti posti l'un sopra l'altro, in uu pericolo continuo di sdrucciolare nei precipizii, o d'essere strascinati dai torrenti che separano que'monti. Ma non si parlava ancora del Tibet, di cui non presero conoscenza, e questa anche imperfetta, se non nella città di Cachemire, le grandi e belle campagne della quale fanno un contrapposto singolare coi monti orrendi che le circondano. È questa ancora del dominio del Mogol. Là appresero che v'erano due Tibet, dei quali il piccolo, chiamato Balistan, si stendeva a ponente, e il grande, chiamato Buton, al nord-est. La religione del piccolo Tibet, come pure del Mogol, essendo la maomettana, e il vangelo incontrando molti più ostacoli tra i Maomettani che tra gl'Idolatri, i due missionari non bilanciarono a preferire il soggiorno orribile del Buton al ricco e bel paese del Balistan. Tutto il loro ardore per la croce vi trovò ben presto di che rimaner soddisfatto.

Dopo sei in sette giorni di viaggio che non furono troppo penosi, la quantità delle nevi, un freddo estremo e venti spaventevoli fecero loro pagare per più di sei settimane la dolcezza delle prime giornate. Dal monte Cantal, paragonabile in altezza alle Cordiliere del Perù, cioè dall'ingresso del gran Tibet sino alla fortezza di Ladak, ove risiede il re, la strada si fa tra due catene di montagne aride, o piuttosto di rocce spolpate che come un lungo ammasso di enormi scheletri e di mostri informi, presentano un'immagine continua della morte, e come un resto del caos. I massi in disordine sono rovesciati gli uni sopra gli altri: e le due catene sono sì da presso, che a

pena resta intervallo pe'torrenti che si scaricano dalle cime, e che vanno a rompersi ne' dirupi con un muggito che mette terrore. L'alto e il basso delle montagne sono impraticabili: è forza camminare in fianco per sentieri sì stretti d'ordinario che non c'è spazio che pel piede: un passo falso che si facesse, si precipiterebbe, senza poter fermarsi, in abissi, il cui solo aspetto fa orrore. Non v'ha nè albero, nè cespuglio, a cui si possa abbrancarsi; nemmeno piante di veruna spezie, nè il menomo fil d'erba. Devesi passare da un'altezza all'altra, e traversare i torrenti che le separano? altri ponti non s'hanno che corde tese e intrecciate di rami, dalle quali la testa più ferma corre rischio di girare, alla vista e al fragore de'flutti spumosi, sopra cui si è sospeso. In mezzo di tanti stenti non si trova altro nutrimento che la farina del sartù ch'è una spezie d'orzo, di cui si fa una pappa. E quando non si può a meno di prendere qualche riposo, non si ha che la terra per letto, e non di raro la neve, o il ghiaccio.

Arrivati infine nell'interno del gran Tibet, i missionari furono accolti con umanità dai popoli, i quali, per quanto rozzi fossero, parvero loro d'un naturale dolce e docile, spiritosi ancora sebbene ignorantissimi, e molto meno superstiziosi degli altri idolatri dell'Asia. Rigettano la metempsicosi che ha tanto credito nelle Indie, e la poligamia non è in uso fra essi. I lamas, o i sacerdoti, i ministri di Stato e il re stesso fecero molte gentilezze ai due viaggiatori, i quali benedicendo Dio di trovare disposizioni sì favorevoli al vangelo, si preparavano ad aprire la loro missione, quando intesero parlare d'un terzo Tibet. La pittura fedele che se ne fece loro, non era propria ad invogliarneli: si fece lor sapere, che vi regnava un inverno eterno; che non vi si vedevano nè alberi da frutti, nè legumi d'alcuna spezie; che vi si raccoglievano unicamente orzi e alcuni cattivi grani. Ma oltre che aspiravano a far fiorire il vangelo nelle rupi più sterili del Caucaso, e che l'oggetto della loro missione era di portare il nome di Gesù Cristo sino al Tibet il più rimoto, quello ove si trovavano era ancora frequentato dai Maomettani, i quali, malgrado le buone disposizioni dei naturali del paese, facevano già sentir loro alcuni effetti dell'odio che portano al nome cristiano.

Un viaggio di sei mesi ebbero a fare ancora in mezzo le nevi e i ghiacci, in mezzo a torrenti e precipizi; dopo il quale spazio arrivarono a Lassa, ch'è la capitale di questo terzo Tibet, e che non è lontana da quella della China se non di quattro mesi di cammino. Vi ricevettero lo stesso accoglimento che nel secondo Tibet tanto dalla parte del re che dei popoli. Qualche giorno dopo il loro arrivo, il primo ministro fece loro dei gentili rimproveri di non essersi presentati ancora all'udienza del principe. Il padre Desideri si scusò di non averlo fatto per non aver nulla che fosse degno d'essere offerto, secondo il costume, a un sì gran re. Il ministro insistette ad onta di questa scusa e in una maniera sì obbligante, che il padre andò nel momento stesso al palazzo. Vi portò nondimeno alcune curiosità di Europa, ma che non avevano altro valore che di non esser conosciute nel Tibet. Il principe ne mostrò la più grande stima, sebbene nel medesimo istante riguardasse appena i regali considerabili, che gli si facevano d'altra parte. Fece sedere il padre a'suoi lati, tenne con lui dialogo per quasi due ore, senza dir parola ad alcun'altra persona; e nel congedarlo, lo colmò di contrassegni di stima e di benevolenza. Sotto sì favorevoli auspicii, i missionari non tardarono ad aprir la missione. Ma non se ne sanno altre particolarità, il che non deve troppo sorprendere: la comunicazione dell'Europa con questi paesi perduti è d'una difficoltà che tutti comprendono agevolmente. Si dubita però, se questa missione abbia avuto conseguenze proporzionate agli stenti che aveva costato il suo stabilimento. Ma sempre la carriera fu aperta agli emuli di questi primi apostoli del Tibet; e la profezia della predicazione del vangelo in tutto l'universo, si avverò in uno de'punti più difficili del suo compimento. È da credere altresì, che la parola emanata dal seno di Dio non ritornandovi giammai vota, non sarà stata affatto senza frutto nemmeno in questa occasione.

Dopo queste fatiche apostoliche della Tartaria superiore, quelle della piccola Tartaria, detta comunemente Crimea, e un tempo Chersoneso Taurica, non potrebbero che piccola cosa, e nulla più avrebbero di curioso. Non siamo più ai tempi o nelle idee, ove questo viaggio solo

rese sì famosi gli Argonauti antichi. Quindi noi rimanderemo ai monumenti originali (1) i più fedeli, che non s'interessano mai mediocremente in materia di edificazione; e dalle estremità settentrionali dell'Asia, passeremo coi propagatori del vangelo nel cuore dell'Affrica.

I padri Liberato Weis, Pio de Zerbe (2) e Samuel de Bienno, missionari tedeschi dell'ordine di san Francesco, furono spediti in Etiopia, al cominciar di questo secolo, dal papa Clemente XI. Dopo la missione del padre de Nugnez, che il pio re di Portogallo Giovanni III unì con altri missionari al soccorso che spediva all'imperatore di Etiopia contro alcuni de' suoi sudditi ribelli, tutti i papi zelanti avevano avuto molto a cuore la salute di questa nazione veramente degna di tutte le attenzioni, non solo per la sua celebrità nei più antichi monumenti sacri e profani, ma pel suo attaccamento alla religione cristiana che sempre fu ivi la dominante, in mezzo la idolatria e 'l maomettismo, da cui il resto dell'Affrica è infestato. Anche prima dello stabilimento del Cristianesimo gli Etiopi d'oggidì non erano idolatri: perchè non convien confonderli coi primi Etiopi, che erano venuti dalle Indie: ond'è che la maggior parte degli autori antichi hanno confuso l'India coll'Etiopia. Gli Abissini, che tengono oggidì l'Etiopia sotto le loro leggi, non la conquistarono che lungo tempo dopo quegl'Indiani: erano originari dell'Arabia Felice, di cui Saba è la capitale, e si chiamavano Omeriti. Secondo la loro tradizione, che non è senza verisimiglianza, fu una delle loro regine, che venne un tempo ad ammirare la saviezza di Salomone. Aggiungono ch'ella n'ebbe un figlio nominato Manilehec, da cui i loro imperatori discendono. Almeno è certo, che gli Abissini o gli Etiopi moderni professavano la religione giudea, quando si convertirono al Cristianesimo.

Una parte di questi popoli, unita ad altri Arabi, passò il mar Rosso, dipoi conquistò la provincia di Tigrè, e fondò il regno d'Axuma, che fu convertito alla fede cristia-

(1) Lettr. Edif. t. III, pag. 188 et 242.
(2) Mem. de l'Ethiopie, dans les lettres Edifiantes, t. III, pag. 387, et suiv.

na, come s'è veduto nel suo tempo, da san Frumenzio nativo d'Alessandria, che sant'Atanasio ordinò primo vescovo di questa nazione. Conservano ancora nella lor figura, assolutamente diversa da quella dei Negri, i contrassegni della loro origine. Sono di colore semplicemente olivastro, ordinariamente assai ben fatti, e hanno un'aria di grandezza. Cotesta nuova Chiesa riverì sempre quella d'Alessandria come sua madre, ed anche portò troppo innanzi cotesto rispetto; poichè ella ne ricevette non si sa bene in qual tempo gli errori di Dioscoro, e si divise com'essa dalla Chiesa cattolica. Era unita ancora al centro dell'unità sotto l'impero di Giustiniano; come si vede dalla Storia del suo re Elesbaam, di cui tutta la Chiesa onora la memoria. Fu questo Elesbaam, che balzò dal trono il giudeo Dunaam, usurpatore e insieme persecutore. Si può supporre che questi Abissini o Etiopi d'origine omerita abbiano conservato la vera fede sino al principio del nono secolo, tempo in cui si trovano nella Storia i primi vestigi delle loro relazioni scismatiche coi patriarchi Copti, o Giacobiti d'Alessandria.

Verso l'anno 960 la famiglia reale fu quasi interamente estinta da una nuova Atalia, che essendosi proposta di annientare la posterità di Salomone, usurpò la corona, e la trasmise ai suoi propri discendenti, che l'hanno posseduta sino alla fine del decimoterzo secolo. Allora Ikun-Amlac, il solo principe che restasse, o che si riputasse del sangue di Salomone, ricuperò il trono dei suoi maggiori. Un dei suoi successori, nomato Costantino, spedì deputati al concilio ecumenico di Fiorenza; e fu il pronipote di lui l'imperadore David, che dimandò truppe ausiliarie, e predicatori cattolici al re Giovanni terzo di Portogallo. Dopo la morte di questo imperadore, che non ebbe il tempo di veder giugnere i missionari, vi furono in Etiopia, nel rimanente del sedicesimo secolo, persecuzioni quasi continue e rivoluzioni frequenti, le quali non impedirono però a quegli uomini apostolici di spargervi e di farvi germogliare la semenza del vangelo.

Respirarono infine sotto il regno di Atznaf-Segued, erede legittimo dell'impero ch'egli ricuperò mediante il suo valore, verso il cominciar del secolo decimosettimo. Que-

sto principe aveva tanta penetrazione quanto coraggio, e tanta rettitudine quanta penetrazione. Amico della verità, l'abbracciò appena l'ebbe scoperta. « Non posso, disse al padre Paez, non riconoscere il capo della Chiesa nel successore di san Pietro, sopra il quale il figliuol di Dio ha fondato questa Chiesa, e che ha incaricato di pascere le sue pecore non meno che i suoi agnelli. Io credo che negargli l'obbedienza sia negarla a Gesù Cristo medesimo ». Ma il suo zelo fu troppo vivo, e il suo coraggio troppo impetuoso. Un editto pubblicato fuor di tempo in favore della religione Romana eccitò la ribellione; e il fuoco del suo valore non permettendogli di temporeggiare, sinchè l'ambizione dividesse i congiurati, come glielo consigliava il padre Paez, e il general portoghese, egli presentò la battaglia ai ribelli, fu abbandonato dalle sue truppe, e perì colle armi in mano. Susnèios, altro pronipote dell'imperadore David e suo legittimo successore dopo Atznaf-Seghed, seguì il consiglio, per non aver seguito il quale il suo predecessore era perito, e arrivò col tempo a spegnere la ribellione. Ma credendo allora non aver più nulla a temere, e troppo vivo egli pure per lo ristabilimento della vera religione che aveva abbracciata; dichiarò la sua conversione con una spezie di manifesto, in cui faceva un ritratto orribile, tanto dei patriarchi di Alessandria, quanto degli altri vescovi Giacobiti, e ordinò con un editto solenne a tutti i suoi sudditi di ricevere il concilio di Calcedonia. Questa fermezza fuor di tempo cagionò sollevazioni e fazioni senza numero. Ne trionfò per altro, e scrisse subito dopo al papa e al re di Spagna, per sollecitare l'arrivo d'un patriarca cattolico. In conseguenza il padre Alfonso de Mendez, Gesuita Portoghese, fu consacrato patriarca a Lisbona l'anno 1624, e arrivò l'anno appresso in Etiopia. L'imperatore, il principe suo figlio e il maggior numero dei grandi, con una moltitudine di monaci e di cherici, fecero nelle sue mani una professione pubblica di sommissione al successore di san Pietro, come al solo e vero capo della Chiesa. Si corressero altresì gli abusi della disciplina del paese, e vi s'introdussero i riti romani. Le ordinazioni parendo invalide per giuste cause, si fecero nuovi sacerdoti e nuovi

diaconi. Il numero dei cattolici s'accrebbe considerabilmente, e tutti i giorni si facevano conversioni in tutte le condizioni. In somma non c'era cosa la quale non si sperasse dal corso che prendevano gli affari della religione, quando Tecie, genero dell'imperatore, e gli scismatici delle provincie formarono fazioni più pericolose che le prime. Susneios, veramente uomo di guerra, ne trionfò, come aveva fatto delle altre, ma con sanguinose spedizioni che non risparmiarono neppure il sangue più illustre. Nell'ultima battaglia, che assicurò il suo trionfo, restarono ottomila uomini, gran numero de' quali del primo grado, scannati sul campo.

Ma a questo orrendo spettacolo, quelli stessi de' suoi sudditi che gli erano stati sempre fedeli, senza abbandonare però lo scisma, gli dissero, facendogli contemplare questi cadaveri: « Non sono nè infedeli nè nemici della nazione quelli di cui abbiamo in tanta copia versato il sangue; sono nostri fratelli, sono cristiani come noi, e cristiani illustri in gran parte ». Il re parve intenerito. L'imperatrice, il principe ereditario e la maggior parte dei signori colsero questo momento per parlare a favor della religione del paese che rappresentarono come poco differente dalla religione romana; e che riteneva almeno tuttociò che quella avea di essenziale, e confessava con essa Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. Si obbligò il patriarca a ristabilire l'antica liturgia, e a limitarsi a correggere i principali abusi. L'imperatore accordò con un editto un'intera libertà di coscienza agli scismatici senza neppure escluderne gli apostati. Non ritrattò per altro l'abjura che aveva fatto, perseverò anzi nella vera fede sino alla sua morte, che seguì alcuni mesi dopo queste nuove disposizioni.

Non fu così di Faciladas, suo figlio e suo successore. Dacchè si vide padrone, lasciò scoppiare la secreta avversione che aveva sempre covato contro la religione. Furono tolte le chiese ai missionari. I principali de' cattolici soggiacquero alla pena di morte, o d'esilio. Il primo secretario di Stato fu del numero degli esiliati. Zela-Cristo, zio del nuovo imperadore, fu caricato di catene, e condotto dinanzi questo principe che gli offrì di ristabilirlo

nelle sue dignità, se voleva rinunziare alla religione degli stranieri. Senza rimanere in forse un istante, questo illustre confessore disse di no, in un modo da far perdere la voglia di tentarlo di nuovo. Egli udì con allegrezza pronunziarsi la sentenza di morte che gli tirò addosso il suo rifiuto. Tuttavia l'imperatore arrossì di far iscorrere il sangue di suo zio: ma lo relegò in uno spaventevole deserto. Fece scacciare ignominiosamente il patriarca e tutti i missionari. Nondimeno il padre d'Almeida, vescovo del titolo di Nicea, e sette de' suoi confratelli, determinati a soffrire i più crudeli tormenti, anzichè abbandonare i nuovi convertiti a sì grandi pericoli, restarono dispersi nelle provincie dell'impero, e convertirono ancora quantità d'Etiopi, molti dei quali soffrirono il martirio. Tutti i missionari ebbero successivamente la stessa grazia: i padri Paces e Pereira, nel 1635, il vescovo di Nicea coi padri Rodriguez e Franceschi, nel 1638, i padri Bruni e Carderia, nel 1640. Il padre Noguera, rimasto lungo tempo solo, fu infine martirizzato, l'anno 1653, col principe Zela-Cristo, così degno del martirio, da non averne a perdere la corona.

Faciladas impiegò i mezzi i più severi per impedire che i preti romani rientrassero mai più ne' suoi Stati. La congregazione di Propaganda vi fece però passare ancora de' cappuccini: ma di sette ch'ella ne mandò, due furono assassinati nel cammino da' malandrini, tre fermati a Suachem nell'alto Egitto dal bascià turco, vi furono decapitati, ad istanza dell'implacabile Faciladas. I due altri, cioè il padre Casciano di Nantes e il padre Agattange di Vandomo, avendo penetrato sino nella corte d' Etiopia, vi furono sul fatto messi a morte.

Il padre di Brèdevent, gesuita francese, intraprese anch' egli di portare la fede in Etiopia verso l' anno 1700, sotto il regno d' Adiam-Seghed, terzo successore di Faciladas. Le buone qualità di questo imperadore, la sua dolcezza, la sua umanità, il suo zelo per la giustizia, il suo gusto per le scienze, unito ad una brama straordinaria d'istruirsi, e a qualche inclinazione per la fede romana, davano gran motivo di sperar bene di questa nuova missione: ma il missionario morì dagli stenti del viaggio,

prima di giugnerne al fine. Il dolore dell'imperadore, alla novella di questa morte, mise il colmo a quello dei cattolici.

Infine i tre francescani tedeschi, scelti da Clemente XI, arrivarono in Etiopia, sotto il regno di Giusto, successore immediato di Adiam-Seghed. Avevano da principio intrapreso di far il viaggio per terra; ma vedendo bentosto la grandezza degli ostacoli, a cui tanti altri missionari avevano dovuto soccombere, cangiarono il loro disegno, senza nulla perdere del loro coraggio, e andarono ad imbarcarsi sul mar-Rosso. La loro navigazione fu felice; penetrarono anche felicemente nell'Etiopia, si portarono a dirittura a Gondar che n'è la capitale, e furono ricevuti dall'imperadore in una maniera da far credere che non fossero venuti senza il consenso di questo principe. Li prese sotto la sua protezione, offrì loro pensioni e terre che rifiutarono con un disinteresse che, unito alla lor vita penitente, lo edificò sì fortemente che promise loro di sostenerli a costo della propria sua vita. Vietò loro solamente di predicare in pubblico, per timore di sollevare i popoli. « L'opera che noi intraprendiamo, diceva loro, ricerca tempo e circospezione. Dio stesso, anzichè creare il mondo in un istante, non ha voluto farlo che in sei giorni ». L'apprensione del principe era pur troppo ragionevole. Appena i missionari ebbero convertite alcune persone, sebbene assai secretamente, i monaci del paese, di concerto con alcuni signori, eccitarono una violenta sedizione. Fedele alle sue promesse, l'imperatore salvò i missionari dalla violenza, e li fece trasportare in luogo sicuro, sino a tanto che potesse ristabilire la calma: ma fu quasi subito attaccato da una paralisia che s'ebbe motivo di attribuire al veleno.

Fu scacciato dal palazzo, e fu coronato un giovine di sangue imperiale, nominato David. Siccome questo usurpatore voleva sostenersi col favore della sedizione che lo aveva innalzato al trono; una delle sue prime cure fu di aver nelle mani i missionari che tenne in una stretta prigionia. Sottostettero dipoi a un interrogatorio in sua presenza. Si dimandò loro primieramente, perchè fossero venuti in Etiopia. Risposero ingenuamente ch'era

per istruire gli Etiopi nella vera fede di Gesù Cristo. « Come? ripigliò l'imperatore estremamente irritato, non siamo noi dunque veri cristiani io e i miei sudditi? » Egli li condannò senz'altro esame ad essere lapidati. Nondimeno, un momento dopo fu loro offerta la grazia, se volessero ricevere la circoncisione secondo l'uso degli Etiopi, e professarne la religione. Essi rigettarono coteste proposizioni con un orrore e un coraggio, da cui l'imperatore, che piccavasi di stimare le persone coraggiose, restò tanto colpito che cambiò la pena di morte in esilio. Ma gli scismatici furiosi e più di tutti i monaci, attenendosi alla prima sentenza, strascinarono i confessori in una grande piazza, ove furono lapidati da otto o diecimila persone tumultuariamente adunatesi. Fu un prete che gettò la prima pietra dicendo anatema a chiunque non ne gettasse almeno cinque.

Nell'altro emisfero, sotto il cielo gelato del Labrador e del Canadà, il vangelo faceva nel medesimo tempo progressi mirabili tra i selvaggi più barbari, presso gli Esquimali, gli Uroni, gli Algonchini, gli Abnakis, sin presso gli Irochesi, di tutti cotesti antropofaghi i più inumani; e piegando dal nord al sud-ovest presso gli Illinesi, a Miamis e infiniti altri popoli, i cui nomi sono appena noti. E questi uomini (1) che nella loro infedeltà non avevano d'uomo che la figura, che si abbandonavano ad eccessi ignoti sino alle bestie; dacchè furono rigenerati dalla grazia del battesimo, parvero uomini, cittadini e perfetti cristiani, d'una innocenza di vita sì costante e sì generale che i più tra essi la portavano comunemente alla sepoltura. Con questa innocenza, avevano per la fede cattolica un attacco illuminato, soprannaturale senza dubbio, e che deve riconoscersi per uno dei più grandi prodigi. Non è maravigliosa in effetto la loro costanza a rigettare, appena convertiti, le offerte vantaggiose che fecero ad essi gl'Inglesi loro vicini, di entrare con essi in società di commercio e di religione? Qual altro maestro che lo Spirito Santo potè loro persuadere, come lo rinfacciarono più volte a cotesti tentatori importuni, che una reli-

(1) Lettr. edif. t. VI, pag. 189.

gione senza verginità, senza sacerdozio, senza sagrifizio, e quasi senza culto, non era migliore della loro antica infedeltà?

Con la vera fede (1) questi uomini ridotti poc'anzi a una vita puramente animale, prendevano sentimenti e idee disimpegnate da' sensi, un capitale eziandio di cognizioni religiose che non è comune nelle nostre migliori contrade d'Europa. I Cristiani Illinesi (2) in particolare, naturalmente spiritosi a dir vero e molto meno barbari che gli altri selvaggi, non ignorano quasi alcun passo di storia dell'antico nè del nuovo Testamento. Sono perfettamente istrutti de' nostri misteri e dei doveri del Cristiano. Si diede loro nella lor lingua un eccellente catechismo, de' buoni metodi per ascoltare la messa, per ricevere i sacramenti, per le orazioni della sera e della mattina, per fare tutte le loro azioni in una maniera meritoria; e sempre hanno queste istruzioni presenti allo spirito, in cui la pratica assidua che ne fanno gli scolpisce di giorno in giorno più profondamente.

Il padre Gravier è quegli che ha fondato questa bella missione con incredibili stenti; non che il paese sia sì alpestre, come il resto del Canadà; esso è piuttosto la parte la più deliziosa e più fertile almeno delle contrade interiori dell'America settentrionale. Fiumi reali che lo bagnano da un capo all'altro, praterie più feconde delle meglio tenute in Europa, vaste e maestose foreste, senza computar le boscaglie che in qua e in là coronano le colline, e cambiano con diletto i punti di vista; tuttociò forma un quadro sì riccamente svariato, che si contempla sempre con piacer nuovo. Sebbene questa contrada sia più meridionale della Provenza, il caldo vi è assai minore pel fresco che riceve l'aria dalle foreste, della quantità de' fiumi e de'ruscelli, dei laghi e degli stagni, da cui ella è intersecata. Il freddo vi è bensì più grande, ma sì moderato per altro, che gli uomini vi vanno nudi a riserva d'una specie di fascia che gli copre alla metà del corpo. Le campagne vi sono tutte coperte di buoi selvatici, di cervi, di

(1) Lettr. edif. p. 175, 323 et suiv.
(2) Ibid. l. VII, p. 63 et suiv.

capriuoli e di altro salvaggiume. Si veggono spesso, in praterie più estese che la vista, quattro in cinquemila buoi raccolti insieme. Oltre la loro carne ch'è sanissima, danno un pelo morbido e crespo non men proprio della lana a far panni d'ogni specie. I cigni, le ottarde, le anitre, le farchetole e mille altri uccelli acquatici coprono sì l'acque che le rive, non si fa una lega nelle terre, che non si trovino branchi di due in trecento galline e galli d'India, così buoni e più grassi di quelli che si allevano in Francia. Sono comunemente del peso di trenta in trentasei libbre. Vi si trovano ancora frutti buoni in abbondanza; e i luoghi paludosi sono pieni di radici, alcune delle quali deliziose. Infine, di tutte le contrade, comprese sotto il nome di Canadà, una non ve n'ha in cui regni tanta abbondanza.

Ma in che può contribuire alla dolcezza della vita la profusione dei beni della natura, in una terra senza leggi, senza costumi, e quasi senza abitanti? Nel bel paese degli Illinesi, che si stende da tramontana a mezzodì, tant'oltre, quanto il fiume che porta il loro nome, e più in giù ancora, sopra le rive del Mississipì, ov'egli ha la sua imboccatura, cioè, sopra una lunghezza di circa dugento leghe e sopra più di cento in larghezza; non vi ha che undici villaggi in tutto, e tre solamente che pel numero degli abitanti possano meritare il nome di borgate. Quello dei tre che più si avanza verso il mezzodì, sopra le sponde del Mississipì, è venticinque leghe distante da quello del centro, e questo è in una distanza di più di cento leghe dal terzo ch'è ancora ottocento leghe lontano da Quebec. È d'uopo tuttavia di andare dall'una all'altra di queste borgate, e d'avere dei rapporti di prima necessità con la città di Quebec, a traverso que'spazi immensi, ove non c'è nè ospizio, nè strada, e che sono continuamente infestati da masnade di selvaggi e di antropofaghi. Spesso un missionario è ridotto a viaggiare con tre o quattro neofiti, senza altra provvigione, per la loro sussistenza, che la caccia: se la selvaggina manca, convien morir di fame. Per evitare questi inconvenienti, si viaggia, per quanto è possibile, sopra i fiumi, con battelli di corteccia d'alberi, che si trasportano da un fiume all'altro; ma queste

fragili barchette, nelle contrade settentrionali, sono non di rado spezzate dai ghiacci, che vengono all'ingiù con le acque. L'unico mezzo di salvarsi allora è il saltare da uno all'altro pezzo di ghiaccio, per arrivare se si può alla sponda.

A questo prezzo si procurò la grazia della salute tanto agli Illinesi, quanto agli Akensas, loro vicini: ma ella fu sì fruttuosa, che parve che avesse costato poco. Questi buoni selvaggi perseverarono invincibilmente nella fede cristiana, e nella loro affezione inviolabile alla nazione che l'aveva loro portata: dispregiarono tutte le sollecitazioni e tutte le minacce degli altri selvaggi, congiurati nel tempo appresso a sterminare le colonie Francesi della Luisiana. « Dai Francesi, risposero unanimemente, senza neppur metterla in deliberazione, dai Francesi noi abbiamo ricevuto la conoscenza del grande Genio, e la pratica della preghiera che conduce alla vera felicità: sempre faremo loro un riparo de'nostri corpi, quando vorrassi attaccarli; prima di giugnere sino ad essi, converrà che si passi sopra il nostro corpo, e che si trafigga a noi il cuore, prima di ferire la loro pelle. Noi ascoltiamo con rispetto, dissero in un'altra occasione, i comandi del gran re, nostro padre; e più ancora gli abiti neri, quando ci recano la parola del Genio grande, re di tutti i re: perchè la migliore di tutte le parole, è che convien sempre esser attaccati alla preghiera, come all'unico mezzo di esser felici in questo mondo, e di esserlo infinitamente più ancora nell'altro ».

La California, paese il più rimoto all'occidente dell'America, e quasi staccato egli stesso da quel nuovo mondo, non fu più inaccessibile, che il pieno continente alla luce del vangelo. Ella vi penetrò, l'anno 1697, coi padri (1) Piccolo e Salvatierra. Alla prima comparsa di quei due spagnuoli, i naturali del paese s'immaginarono che si venisse a impadronirsi della pesca delle perle che abbondano sopra le loro coste; e senza null'altro ascoltare che il loro terror panico, fecero piovere nuvole di frecce e di ciottoli, da cui il cielo solo potè preservare i suoi mi-

(1) Lettr. Edif. tom. VIII, p. 53 et suiv.

nistri. Ma come questi popoli con uno spirito vivo e con un carattere di rettitudine intendono molto bene le ragioni che si adducon loro, e si arrendono con docilità, quando rimangono convinti; sì tosto che si fece sentir loro le stravaganze dell'idolatria, e la felicità somma che si aveva in vista di procurar loro col Cristianesimo, accorsero in folla a dimandare il battesimo, e vennero con la maggior assiduità alle istruzioni, che si disse loro esser necessarie per disporveli. La leggerezza ch'è loro comune con tutti i selvaggi, faceva temere, malgrado tutto il loro impegno, che non ritornassero alle loro superstizioni. Quindi furono ritenuti per due anni nella classe dei catecumeni, ad eccezione di un certo numero di fanciulli, che non si discostavano quasi mai dai missionari, e che ogni giorno dimandavano il battesimo con istanze e lagrime che movevano tanto a tenerezza, che si è creduto poter senza pericolo rallentare per essi il rigor delle regole. Si battezzarono ancora alcuni ammalati e alcuni vecchi per timore di una morte prossima.

Dopo questo primo saggio di missione, i due zelanti pastori si separarono in questa grande penisola, il padre Salvatierra verso l'oriente, e il padre Piccolo verso l'occidente, per raccogliere tutte le pecore disperse, che potessero incorporar nella greggia del Pastore eterno. Non senza compianto e senza amarezza videro questi apostoli di Gesù Cristo uno dei più bei paesi del mondo sottomesso da tanti secoli all'impero di Satanasso. Trovarono vaste pianure, ridenti vallate, immense pasture, montagne ben proviste di legname, belle sorgenti di acque vive, riviere e fiumi, dove formicolano i pesci, non men che i mari, in cui si scaricano. Quanto alla natura del suolo, egli è sì fertile, che molti alberi ed arbusti vi danno frutto tre volte l'anno. In quasi tutte le stagioni si trovano grossi pistacchi di molte specie, fichi di tutti i colori, e una quantità di frutti deliziosi che non si trovano altrove. C'è la stessa abbondanza di legumi; e quelli d'Europa vi riescono nulla meno di quei del paese. Vi sono quattordici specie di grani, di cui gli uomini si nutriscono, senza mettere nel conto le radici di molte piante, di cui si fanno paste e pane. Oltre gli animali conosciuti in Euro-

pa, e buoni da mangiare, come i cervi, le lepri, i conigli, le pernici di un gusto squisito, e in gran numero, le oche, le anitre, i piccioni, havvene molti altri, de' quali i più notabili sono due specie di montoni molto grandi: la carne n'è delicata, e hanno molto più lana che i nostri.

In mezzo di tanta abbondanza, che la terra somministra da sè stessa, i Californii quasi nudi, e perlopiù contenti di quel che basta per vivere, guardano tutto il resto con indifferenza. Il paese peraltro è assai popolato, tanto per la grande salubrità dell'aria che lo preserva dalle malattie altrove le più comuni, quanto per la sua situazione isolata, non a tiro de'selvaggi erranti che desolano continuamente il resto dell'America. Di rado si va oltre due o tre leghe nelle terre soprattutto verso tramontana, senza trovare abitazioni composte di venti, trenta, quaranta e cinquanta famiglie. E tuttavia non hanno case: l'ombra degli alberi li difende dagli ardori del sole ne'giorni sereni: per la notte e pe'cattivi tempi si fanno un coperto di fogliame più folto; e tutto il verno si tengono chiusi entro caverne. L'occupazione la più ordinaria degli uomini insieme e delle femmine è di filare una spezie di cotone che ritraggono dai gusci di certi frutti, o da lunghe erbe venate che la natura somministra loro anche a minor costo.

In cinqu'anni i due missionari formarono tre missioni, e ne abbozzarono una quarta. La prima, chiamata Madonna di Loreto, comprendeva nove popolazioni; quella di san Francesco Saverio ne aveva undici; quella della Madonna Addolorata non aveva che tre borgate, ma popolate oltre l'ordinario. La quarta nominata san Giovanni de Londo, tuttochè imperfetta, ne comprendeva già cinque, senza nemmen contare due abitazioni recentemente scoperte, e che si poneva ogni applicazione ad istruire. Ecco ciò che fecero due missionari in cinqu'anni, in capo a'quali fu necessario mandare dei cooperatori, per secondare il loro zelo, tutta la cui attività non poteva più assolutamente esser bastevole alla moltitudine de'catecumeni. Le cappelle fabbricate da principio non essendo sufficienti per la stessa ragione, si cressero grandi chiese

con muri di pietre cotte, con soffitti di tavole lavorate e lustrate con arte, per imitare il marmo, e corrispondere alla dignità del resto dell'edifizio.

In questo anno medesimo, 1697, il vangelo (1) fece i medesimi progressi, ma in una maniera ben più maravigliosa ancora, nell'altra estremità del nuovo mondo. La conversione de'Canisi in particolare è l'opera visibile della sola mano di Dio. Questi feroci barbari, rintanati nelle foreste e nelle montagne impraticabili del Perù il più rimoto, non avevano nè religione, nè superstizione. Sebbene avessero idee, ed anche assai particolari, dell'Essere Supremo, non rendevano onore nè a Dio, nè ai demoni, nè ad alcun essere visibile, nè invisibile. Andavano interamente nudi, uomini e donne indistintamente e confusi insieme. Non avevano alcuna apparenza di legge, nessuna forma di governo, non dimora fissa, non altra abitazione che le loro foreste, ove ogni madre co'suoi pargoletti aveva in disparte il suo covile, o il suo macchione, come gli animali i più insociabili. La loro guardatura terribile e veramente di sinistro augurio, annunziava ella sola tutta la loro ferocia. Si facevano guerre orrende gli uni agli altri, e mangiavano quasi vivi i prigionieri che cadevano nelle lor mani.

Il padre Stanislao Arlet, senza nessuna scorta, senz'altro accompagnamento che i pochi neofiti necessari per servirgli di guida e d'interpreti, osò avviarsi a queste foreste abborrite. Subito dodici in quindici selvaggi, armati di frecce e di giavellotti, gli vennero incontro di volo. Per buona ventura non avevano mai veduto nè cavalli, nè uomini vestiti. Al primo affacciarsi del missionario che non era disceso ancora da cavallo, l'arco e le frecce caddero loro dalle mani: prendevano il cavallo e l'uomo, con tutto l'equipaggio, per un solo e medesimo animale; e l'incontro di un mostro sì nuovo nelle loro foreste, cagionò loro un tal tramortimento che li rendeva immobili. Un degl'interpreti fece svanire il loro terrore, dando loro a comprendere che invece di mostri malefici, erano uomini com'essi, e teneri fratelli che venivano dall'altro capo

(1) Ibid. p. 39 et suiv.

del mondo, per insegnar loro a servire il Padron Supremo, ed essere a parte della felicità che egli destina a quei che lo servono. Aggiunse qualche istruzione delle più piane circa l'immortalità delle nostre anime, l'eternità delle ricompense avvenire e le fiamme spaventevoli, che non potrebbero sfuggire, se chiudessero gli occhi alla luce che recavasi loro di sì lontano.

Era il momento della grazia per questo popolo sciagurato. Questa leggera instruzione penetrò loro sino al fondo del cuore; e da questo momento non cessarono d'accorrere truppe numerose al padre delle loro anime. Lo cercavano, lo seguivano dappertutto, come le pecore seguono i passi del pastore; e non lo abbandonavano che per andar in traccia d'altre pecore che gli riconducevano a migliaia. In breve tempo sei nazioni assai popolate, o piuttosto gli abitanti di sei grandi foreste spedirono i lor deputati per dimandargli la sua amistà, per assicurarlo della loro, e promettergli di accompagnarlo, e di stabilirsi dovunque egli ordinerebbe. Egli non tardò a far la sua scelta. Questa cristianità novella fissò il suo domicilio in un cantone fertile, agiato e delizioso, quanto poteva esserlo un deserto. Ha al levante e al mezzodì una pianura di molte leghe d'estensione, coperta qua e là di grandi palmizi che annunziano la bontà del terreno. Dalla parte del settentrione è chiusa da una grande riviera ben provvista di pesce. All'occidente vi sono foreste d'alberi odorosi, ma d'una grandezza straordinaria e assai atti per le fabbriche. Vi si trovano cervi, cignali e ogni sorta di selvaggina. Dalla foresta e dalla riviera si ritraggono tutta la sussistenza. Non si vede in questa missione, o almeno non si vide per lungo tempo, nè pane, nè vino, se non quel che occorreva per la messa. La borgata, ove ogni famiglia ha la sua casa, è divisa regolarmente in istrade e piazze pubbliche. Non v'ebbe da prima che una grande cappella: ma questi buoni selvaggi non si acquietarono sinchè non ebbero fabbricato al Padron Supremo (questo è il nome che danno a Dio) una casa più degna di lui.

Ecco in un solo tratto la guarentia della lor conversione solida e sincera, quanto era stata pronta. Si sa quale ostacolo mettono comunemente alla conversione di questi

barbari la pluralità delle mogli e gli eccessi dell'incontinenza, che avevano ridotto i Canisi, piucchè tutti gli altri selvaggi, alla condizione dei bruti e dei mostri. Nondimeno al primo discorso che il missionario fece in questo proposito con tutta la riserva che ricercava la delicatezza della materia, la popolazione intera, da tre famiglie infuori, si ridusse sul fatto stesso al termine della castità coniugale e strettamente cristiana. Non costò maggiormente il correggerli dall'ubbriachezza, vizio egualmente radicato fra essi e facilitato dall'abbondanza dei frutti e delle radici che hanno sotto la mano, per fare col mezzo d'una corta fermentazione una bevanda gagliarda e che offende molto il capo. Una delle prime cure fu di rimediare all'indecenza e all'immodestia. Le femmine impararono a filare, a far la tela e gli abiti: ma sinchè si giugnesse al frutto del loro lavoro, gli uomini e le donne si servivano, come poterono, delle foglie e delle scorze per coprirsi. Il cangiamento si operò in tutte le parti del loro essere, e sempre con rapidità. In meno di un anno presero grandi sentimenti, non solo d'umanità, ma di quella beneficenza generosa e soprumana che merita il nome di carità. Presero gusto alla civiltà stessa e ad una spezie di politezza. Si salutavano scambievolmente ogni volta che si scontravano; si facevano gli uni agli altri mille offerte cordiali di loro servigi. Se prima andavano ad appostare i forastieri, come la tigre e la jena, per divorarli, ne andavano ora in cerca, e li facevano venire alle loro borgate, per esercitare con essi un'ospitalità, tanto liberale, quanto lo permettevano le scarse loro facoltà. Esempi sì atti a commovere non potevano restare senza imitatori; ond'è che la nazione particolare dei Canisi non fu la sola che facesse ammirare in queste parti e la forza della grazia e la celerità de' suoi trionfi. Dopo non più di dieci anni, dacchè la fede vi fu portata, già si contavano più di quarantamila barbari, di naturale a un dipresso simile, che avevano ricevuto il battesimo, e che l'onoravano generalmente con quelle virtù di cui restano pochi esempi tra i domestici della fede.

Non intraprenderemo di raccontare tutte le meraviglie che la parola di salute operò verso il medesimo tempo tra

i popoli innumerabili del nuovo mondo. Appena abbiamo presentato qualche tratto particolarizzato, per caratterizzare almeno ogni genere di missione; e già i confini rispettivi delle nostre materie diverse furono oltrepassati. Dove condurrebbe dunque un'intera descrizione? Dove condurrebbe la sola numerazione delle nazioni, o convertite o semplicemente evangelizzate, dal golfo del Messico sino alle terre di Magellano? in tutto il corso del Maragnone e dell'Orenoco di quindici in diciotto centinaia di leghe? nei luoghi paludosi e nelle montagne impraticabili dei Moxes, dei Chiquitos, dei Baures, dei Chiriguanes stessi, riputati sì lungo tempo incapaci del Cristianesimo? E al di là del Tucuman, nelle sabbie sterili che si stendono al libeccio, dal Chili sino alle vicinanze de'Patagoni? Senza contare ancora i Guaranis, i Paresies, i Pignocas, i Guates, i Guapses, e tanti altri antropofaghi, de'quali si formò, sotto il pontificato d'Innocenzo XII, l'incomparabile cristianità del Paraguai che offrì, sotto il pontificato seguente, alla Chiesa sbalordita lo spettacolo d'una innocenza e d'un fervore non più conosciuti dopo i tempi apostolici.

LIBRO OTTANTESIMOTERZO

DAL COMINCIARE DEL PONTIFICATO DI CLEMENTE XI NEL 1700, SINO AL PRIMO DECRETO DELLA SANTA SEDE CONTRO LE RIFLESSIONI MORALI NEL 1708.

Tra i papi sfigurati dai libelli degli ultimi novatori, importa soprattutto di ben conoscere Clemente XI, il quale due mesi dopo la morte d'Innocenzo XII montò sul trono di san Pietro il venti novembre 1700; il quale vi fu piuttosto portato quasi per forza dal suffragio unanime e dalla insistenza invincibile di cinquantotto cardinali del conclave, degnissimi i più d'occupare eglino stessi la cattedra pontificia. Le circostanze di questa elezione sono d'una edificazione tanto particolare, che il racconto non può riuscire noioso. Dall'altra parte il rifiuto sincero dell'episcopato, il che non si ripete mai quanto basta in questi ultimi tempi, e tanto più il rifiuto del supremo pontificato, è la prova non men sicura, che rara del merito del soggetto che ce la somministra.

Al primo avviso ch'ebbe (1) il cardinale Albani, ossia Clemente XI, che in meno di quattro ore di deliberazione tutti i suffragi si trovavano riuniti in suo favore, ben diede egli a vedere dal turbamento che occupò i suoi sensi, che la sua modestia non gli aveva mai permesso d'immaginarsi che si potesse gettare gli occhi sopra di lui. La sorpresa lo tenne alcuni momenti senza parola; poi ricuperando a poco a poco i suoi spiriti, disse, tutto commosso ancora, che sì indegno conoscevasi della cattedra apostolica, da non poter soffrire mai di essere a quella innalzato; che il sacro collegio non mancava di soggetti idonei ad occuparla, incomparabilmente più degni di lui; e che se i suoi colleghi volevano fare il loro dovere in un punto sì capitale, si affretterebbero di fare una scelta migliore. Non cagionò sorpresa il trovare in lui questi bassi sentimenti di sè medesimo; ma s'ebbe lusinga che riavuto che fosse dal primo sconcerto, se gli fa-

(1) Vie de Clement XI, par m. Lafiteau.

rebbe intender ragione sopra una cosa, che appariva visibilmente nell'ordine della provvidenza e della volontà divina. Accadde tutto il contrario: i suoi sensi non parvero calmarsi, che per immergersi in riflessioni più profonde, e cagionargli un rammarico così vivo che fu assalito dalla febbre con grandi vomiti. Fu forza di metterlo a letto, ove non parve capace d'altra consolazione se non di quella che non si voleva accordargli. Tutta Roma al contrario si metteva in movimento per estorcere in qualche modo il suo consenso: parenti, amici, cittadini di ogni ordine, grandi e piccoli, ricchi e poveri, tutti accorsero, parte alle porte del conclave, parte a piedi degli altari per dimandare a Dio e agli uomini i mezzi di piegarlo. I cardinali si portavano a mano a mano alla sua cella, impiegando tutta la loro destrezza per vincere la di lui resistenza; ma egli ne impiegava ancora più per tirar loro stessi al suo sentimento.

Per ultimo sforzo il cardinal Camus intraprese di convincerlo secondo le regole, che non poteva resistere più alla lunga al sacro Collegio, senza resistere a Dio medesimo. Munito del Pastorale di san Gregorio papa, andò a presentarsi alla cella d'Albani. Ma l'ammalato stanco di tante visite, le quali altro non facevano che contrariarlo, fece rispondere che aveva un bisogno assoluto di qualche riposo; e il nuovo sollecitatore non fu ammesso. Questi aveva per conclavista l'abate di Tencin, dipoi cardinale, giovine amabile, destro a maneggiare un affare, e molto accetto ad Albani. Più insistente che il suo cardinale, ritorna alla cella dell'ammalato, aspetta, osserva, coglie il momento favorevole, si presenta, è veduto di buon occhio; Albani, per quanto afflitto egli fosse, non potè a meno di sorridere vedendolo entrare provvisto d'un grosso volume per fargli meglio la predica. Colpito per altro dal vedere che tutti, giovani e vecchi, si davano eguál premura di scuoterlo, ascoltò pazientemente il passo del Pastorale, ove è detto, che ricusando per umiltà il colmo degli onori, non sarebbe più umile chi non obbedisce alla voce di Dio, manifestata dall'unanimità dei suffragi. Tuttavolta si schermì ancora adducendo la sua indegnità, e rispose: « Andrebbe bene, se io avessi le qua-

lità richieste ». Fece dichiarare dipoi ai cardinali che li citava tutti al tribunale del Giudice supremo; e che se non desistessero dalle loro sollecitazioni, dovrebbero render conto in quel giorno terribile de'falli inevitabili che la sua insufficienza gli farebbe commettere in un posto sì elevato, e che la Chiesa attribuirebbe ad essi le conseguenze sinistre che que'falli potessero avere. Il suo affanno non fece che raddoppiarsi dipoi: passò due giorni e due notti in pianto, tanto più tormentato, perchè la sua propria coscienza cominciava a fargli temere che la sua resistenza non fosse in parte ostinazione. In tale apprensione, scelse tra i più provetti dottori che fossero in Roma, quattro religiosi de'più virtuosi che conoscesse, cioè il padre de Varesse, minor osservante, il padre Massouliè, domenicano, il padre Alfaro, gesuita, e il padre Tomasin, teatino, che fu dipoi cardinale. Fece lor proporre questa doppia questione, se poteva con sicurezza di coscienza accettare il papato, malgrado la cognizione ch'aveva della sua indegnità; e se, per la stessa ragione della sua indegnità, poteva rifiutarlo con sicurezza di coscienza. La questione fu agitata col più gran rigore, e in una maniera assolutamente indipendente da quel che desiderava il sacro Collegio: ma i quattro dottori, come tutti i Romani, erano sì pienamente convinti eglino stessi che non si era potuto fare una migliore elezione, che colla più perfetta unanimità gli fecero temere un dopo l'altro i giudizii di Dio, se non ratificasse infine ciò che non poteva più dubitare ragionevolmente che non fosse nell'ordine della Provvidenza. Si arrese allora, ma così afflitto, e già sì estenuato, che la sua vita stessa parve in pericolo. Tante ragioni di rassicurarsi avendogli restituito un poco di calma, e la sua febbre avendo cessato, ammise i cardinali, secondo l'uso, a venire a baciargli la mano nella sua cella. Questa ceremonia, per ordinaria che fosse, divenne per quelli stessi a cui era più familiare, un oggetto di edificazione de'più commoventi. Tutto il tempo che durò l'omaggio, quegli, a cui rendevasi, non potè mai trattenere le lagrime. Tornò in seguito ai bassi sentimenti che avea di sè stesso, espresse loro in un'aria tale di persuasione la stima che aveva per essi, i soccorsi che attende-

va dai lor lumi, e il bisogno urgente che ne aveva, che li trasse quasi tutti a mescolare a quelle di lui le loro lagrime; e tutti uscirono penetrati di rispetto insieme e di ammirazione. Era il quarto giorno, dacchè avevano presa unanimemente la risoluzione di dargli i loro suffragi: si diedero fretta di condurlo alla cappella di Sisto, ove l'elezione doveva rendersi compiuta con le formalità. Dopo lo scrutinio, si trovò che non gli mancava il suo proprio voto ch'aveva dato al cardinal Panciatici, e non al decano del sacro collegio; quantunque fosse una costumanza ab immemorabili di fargli l'onore di questa sorte di suffragi. Del che essendoglisi mostrata qualche sorpresa rispose che le regole della sua coscienza erano al di sopra di tutti gli usi. Lo scrutinio essendo finito, e il decano, secondo i canoni, avendogli domandato, se accettasse la dignità di sommo pontefice, prima di rispondere, volle ancora invocare i lumi dello Spirito Santo, lasciò il suo seggio, e andò a prostrarsi a piè dell'altare. La sua preghiera essendo finita, ritornò al suo posto, e fece ai cardinali un discorso latino, ove la sua umiltà profonda mise il colmo all'ammirazione. Infine dichiarò di sottomettersi, non senza molta pena, al giogo che gli si imponeva. Fu nell'istante stesso proclamato papa nella maniera solita.

Da questo solo tratto della vita di Clemente XI si può, senza pericolo d'ingannarsi, giudicare di tutto il resto. Fu in effetto il frutto di una virtù nata con lui, per dir così, o almeno innestata sopra la più felice natura, spuntata e nutrita nel seno d'una famiglia più ragguardevole ancora per la sua pietà che per la sua nobiltà, antica, e coltivata in tutte le età con tanta attenzione che suo padre per non perderlo di vista, mandandolo da Urbino sua patria a continuare i suoi studi a Roma, vi andò a fissare il suo domicilio egli stesso. Quando il giovane Albani comparve dipoi nel mondo, con tutti i vantaggi della nascita, della fortuna, dei talenti, della figura stessa, grande e bell'uomo, un occhio vivo e pieno di fuoco, portamento nobile, aria aperta, un presentarsi con grazia; queste qualità, funeste all'innocenza di tanti altri, non servirono che a dare maggior risalto e merito all'integrità

sempre irreprensibile de'suoi costumi. Ricercato dalle società le più colte e le più spiritose, e anche dalla regina Caterina di Svezia che aduuava in casa sua regolarmente, come in un nuovo liceo, quanti cittadini e stranieri Roma conteneva distinti pel grado e pei talenti; egli fece ammirare in lui una facilità mirabile per le cognizioni d'ogni genere, un giudizio sodo, un gusto squisito, una immaginazione brillante, un'eloquenza e grazie tali che fecero derogare per lui alla legge ch'erasi fatta di non lasciar parlare alcuno degli accademici che quando gli toccasse la volta. E quel che merita incomparabilmente più ammirazione, è la modestia di quello che veniva ammirato, la poca stima che faceva di sè stesso, e l'alta considerazione che mostrava per tutti gli altri, con una semplicità che glieli faceva riguardare veramente come di gran lunga a lui superiori. Tali furono non gli esercizii serii, ma i semplici passatempi de'suoi primi anni, nel corso de'quali l'assiduità alla pratica delle virtù della sua età, e molto al di sopra della sua età, la carità particolarmente pe'poveri, e tutti i generi di beneficenza ch'era in grado di esercitare, occuparono con lo studio le lunghe giornate che il suo genio per l'ordine e per la fatica seppe far sempre che non gli mancassero.

Nell'età di ventun anno avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, e i papi avendolo fatto a mano a mano referendario, consultore del consistoro, governatore di Rieti, di Civitàvecchia, della Sabina; il suo zelo per la religione, la sua equità, il suo disinteresse e, più di tutto, il suo amore pe' poveri, che fu sempre come la sua passione predominante, lo rese in tutti i luoghi sì caro, ch'era un'afflizione pubblica ogni volta che cambiava impiego. Divenuto cardinale, malgrado tutti gli ostacoli che vi metteva la sua modestia, nulla cangiò della sua vita ordinaria; sempre egualmente regolato ne'suoi costumi, assiduo all'orazione non meno che alla fatica, e nientemeno a quanti volevano lasciando aperto l'accesso; attento al governo della sua casa, metodico ne'suoi affari, frugale, ma con decenza nella sua tavola, con una politezza semplice nel suo vestire, ne'suoi mobili, ne'suoi equipaggi. E il disinteresse che dà pregio a tutte queste

virtù non mai vi fu chi lo portasse più oltre. Istituito legatario universale d'un ricco prelato, egli impiegò, come ciascuno lo seppe e lo vide, questo retaggio intero in opere buone. Rifiutò irremovibilmente una seconda abbadia che unir volevasi a quella di Casamara che aveva, e ch'egli solo giudicava sufficiente a' suoi bisogni. Non ricevè mai presente alcuno da chicchessia, senza eccettuare le teste coronate che non potevano neppure far cadere sopra veruno de' suoi parenti i contrassegni effettivi della loro riconoscenza per servigi segnalati che aveva lor resi. Estendeva questa delicatezza sino a' suoi domestici, che non avrebber mancato d'incorrere nella sua indegnazione, se avessero tenuto una condotta diversa. Tuttavia faceva carità immense, anche a persone di condizione distinta cadute in miseria. Alimentava gli uni, vestiva gli altri, pagava lor la pigione, e somministrava loro sino i mezzi di ristabilire i loro affari. Diede un giorno tremila scudi d'oro a una sola persona; dimodochè non era possibile immaginare donde traesse coteste inesauste liberalità.

Coronato che fu papa, cominciò dal premunirsi contro lo scoglio, ove avea urtato la virtù anche sperimentata di tanti altri pontefici. Essendogli stato presentato suo fratello colla di lui famiglia: avvertite, diss'egli loro, che voi avete perduto il vostro parente naturale; voi non avete più in me che un padre comune, come il resto de' fedeli. Proibì loro con rigore d'ingerirsi in modo alcuno negli affari pubblici, di far mai instanza per l'avanzamento di persona alcuna, e soprattutto di ricevere alcun regalo per palliato che fosse, e da qualunque mano potesse venire; di aspirare eglino stessi ad alcuna carica; di prendere il titolo di principi, come prendevasi per lo passato in tutte le famiglie dei papi, di esigerne, e neppur di riceverne gli onori; in breve di oltrepassare i limiti di semplici particolari. Questa poibizione fu eseguita a rigor di lettera. I suoi nipoti proseguirono i loro studii nel collegio ove gli avevano cominciati, e restarono confusi senza alcuna distinzione coi giovani nobili di cui facevano parte. L'educazione di sua nipote si compì egualmente nel monastero, ove trovavasi, senz'altra distinzione che

la sua modestia e la semplicità particolare del suo corredo.

Rispetto alla sua propria condotta, il nuovo papa si fece una regola di celebrare ogni giorno la santa messa, e ad esempio di molti santi, di confessarsi ancora tutti i giorni. Viveva sì sobriamente che la spesa giornaliera del suo vitto non eccedeva quindici soldi di moneta di Francia. Usava altrettanto rigore quanto al sonno; e tutto il suo tempo era distribuito in maniera da non lasciare alcun vôto nella giornata, divisa senza eccezione tra la preghiera e i doveri del pontificato. Se talvolta ne interrompeva le occupazioni penose, era per ripigliar la lettura d'un santo dottore, per andar ad attignere nuovi lumi nell'orazione, e ad attrarre le benedizioni del Cielo sopra qualche santa intrapresa. Quando di tempo in tempo e per ragioni di sanità era obbligato a prender l'aria, il suo passeggio consisteva nel visitare alcune chiese, ove la carità e la pietà facevano tutto il suo sollievo.

Ecco qual era Clemente XI, quando per un tratto visibile della provvidenza di Dio sopra la Chiesa egli ne prese in mano il timone, nell'entrar d'un secolo, in cui erano per levarsi tante burrasche. La successione d'un principe francese alla corona di Spagna, e acceso perciò il fuoco in tutto il mondo cristiano dalle trame dell'invidia e della cupidigia; la parte la più giusta e per lungo tempo la più disgraziata, esposta agli attentati de' propri sudditi messi in rivolta dall'eresia ch'era loro comune coi nemici di fuori; i negozianti di pace altrettanto e più pericolosi ancora che la guerra pel partito cattolico, a cui le sette congiurate in tutte le nazioni si sforzavano di rapire coi trattati quel che non avevano potuto ottenere colle armi; il deterioramento della disciplina, conseguenza naturale delle guerre e delle turbolenze; il languore dello zelo, delle buone opere, delle missioni e del progresso del vangelo presso gl'infedeli; una delle più ostinate sette e delle più destre a mover cielo e terra coi suoi rigiri e colle sue furberie, approfittandosi delle crisi e dei pericoli che assorbivano l'attenzione di tutte le potenze, per mettere al salvo da ogn'insulto il suo idolo travestito da fantasma: tanti mali precipitavano la Chiesa nelle ultime sciagure, se non aveva un capo in istato di regge-

re a tutti i generi di fatiche e a funzioni in qualche modo incompatibili. Clemente XI, come si vedrà, diresse sì bene sè stesso e seco la Chiesa, ch'ella nulla perdette dei suoi diritti nè della sua gloria, nella durata del suo pontificato di più di vent'anni, ch'estese anzi le sue conquiste sopra i nemici della fede Romana, e sino all'estremità del mondo sopra i nemici del nome di Gesù Cristo.

Nelle contese de'principi cristiani, sebbene i suoi voti fossero per la Francia, come pel partito che da lungo tempo aveva giudicato il più giusto, e che avea fatto riconoscere per tale al suo predecessore, di cui aveva avutola confidenza; non impiegò per altro alcun mezzo temporale, e si comportò invariabilmente da padre comune di tutti i Cristiani. Quando si venne a trattar di pace, per l'avanzamento della quale avea fatto sforzi infiniti, sconcertò coll'abilità dei nunzii ch'egli scelse pe'congressi d versi, e colla saviezza delle istruzioni che diede loro, tutti i disegni e tutte le macchinazioni delle potenze protestanti contro l'interesse della Chiesa cattolica. Aveva già levato a cotesto partito il conte Palatino, Leopoldo Gustavo. Rapì loro ancora il principe elettorale di Sassonia, che fu poi re di Polonia, liberandolo da'suoi pregiudizii, e facendolo rientrare nell'antica religione dei suoi padri, e così pure il duca di Brunswick e due principesse sue figlie. Ottenne dal re di Persia un'intera libertà di predicare il vangelo in tutta l'estensione di quel regno. Mise fine alla diversità di opinioni o di pratiche che divideva i missionari della China con un pregiudizio infinito per la religione. Estese le sue sollecitudini indefesse per l'accrescimento della fede, e le profusioni insieme della sua carità, in Turchia, in Tartaria, in Etiopia, e nella maggior parte delle contrade infedeli. Infine forzò la più artifiziosa delle sette nel suo ultimo trinceramento, e la espose ignuda alla vista comune, abbandonata d'ora innanzi all'obbrobrio, da cui troppo alla lunga avea potuto schermirsi.

E contrariando tante passioni, tante prevenzioni, tante pretensioni e tanti interessi, egli rese il suo nome venerabile e caro ai Protestanti stessi, e sino ai Maomettani. La città di Norimberga, tutta luterana, fece battere me-

daglie in suo onore, e le sparse da tutte le parti con una lettera, per lui più onorevole ancora. Il bascià di Egitto disse in termini espressi, e lasciò in iscritto che non invidiava per la gloria dell'Alcorano se non un capo sì degno, quanto quello che avevano i Cristiani nella persona di Clemente XI. Più arrabbiati che i settatori di Lutero e di Maometto, i settari, di cui egli ebbe sconcertato la furberia troppo alla lunga felice, sono i soli che abbiano contraddetto i due emisferi sopra le qualità eminenti di questo pontefice; senza osar però di mettere in dubbio l'eminenza delle virtù personali. Ma rappresentandolo come un papa resosi schiavo di alcuni claustrali e di alcuni prelati raggiratori che gli facevano decidere alla cieca sopra punti dottrinali della prima importanza, non hanno riflettuto che non si poteva senza assurdità parlar così d'un pontefice pieno di lumi, nemico giurato dell'adulazione e del raggiro, perspicace e fermo, che voleva tutto veder da sè stesso, e che non prendeva mai il suo partito, se non dopo la più matura deliberazione, sopra i principii d'una coscienza, la cui delicatezza giugneva sino allo scrupolo: solo difetto che siasi potuto giustamente rimproverargli.

Una delle prime funzioni pontificali, che fece il nuovo papa, fu il chiudere la porta santa, o il giubbileo secolare: ceremonia d'apparato, di cui fece un soggetto di edificazione proprio a commovere. Il conclave che s'era incontrato col giubbileo, aveva tirato a Roma una quantità straordinaria di forestieri di ogni nazione e di ogni condizione: ma sul fine dell'anno gli ospitali si trovavano pieni di poveri e di ammalati. Clemente, prima di chiudere la porta santa, visitò tutti questi ospizii, distribuì quantità di elemosine ai poveri, consolò gl'infermi con tenere esortazioni, udì le confessioni d'un gran numero di essi, come avrebbe potuto fare il loro proprio cappellano, amministrò loro gli ultimi sacramenti, radunò in uno stesso giorno tutti i pellegrini ch'erano per partire, distribuì loro quattromila scudi d'oro, lavò a tutti i piedi, gli asciugò, li baciò, fece loro imbandire molte tavole alla sua presenza, e li servì egli stesso, sinchè durò il pasto, parlando ora all'uno ora all'altro con una bontà e con

un calore che intenerirono sino alle lagrime gli spettatori i più indifferenti.

Il 27 ottobre di quest'anno medesimo 1700, il mondo cristiano ebbe un nuovo soggetto di edificazione nella morte del celebre abate della Trappa, le cui virtù allora particolarmente esalarono il buon odore ch'egli aveva costantemente spirato dopo il suo ritiro. Aveva rinunziato alla sua dignità d'abate, cinqu'anni prima, per non occupare il suo spirito che nella meditazione delle verità e degli anni eterni. Infermità dolorose, aggiunte alla caducità d'un corpo estenuato dalla penitenza, non servirono che a depurare sempre meglio le sue virtù, e a dar loro l'ultimo lustro. Nessun movimento d'impazienza, nessun segno di tedio, nessuna inquietudine turbavano la tranquillità della sua anima, sempre eguale e sempre in pace; la sua fermezza in mezzo ai più vivi dolori era sì perfetta, che non interruppero nè le sue comunicazioni insieme con Dio, nè le emanazioni della sua carità verso i suoi fratelli.

Tutti quelli che venivano a visitarlo (e non era chiusa a veruno la sua porta) li riceveva con una faccia serena, con un cuore aperto e con tutte le attrattive di quell'affabilità naturale che lo accompagnò sino alla tomba.

Piucchè si avvicinavano gli ultimi suoi momenti, la pace e la fermezza della sua anima pareva che si accrescessero. Ricevuto ch'ebbe il santo Viatico e l'estrema unzione, in mezzo de'fratelli che univano le loro preghiere alle sue, e che lo bagnavano delle lor lagrime; anzichè parer circondato dagli orrori della morte, si credette vedere un di que'primi patriarchi che pieni di giorni e di prosperità non si occupavano, nei trasporti della loro riconoscenza, che a lodare il Signore, e a spandere le benedizioni del Cielo sopra la loro famiglia.

Fin su la paglia e su la cenere, ove volle morire disteso in terra, conservò la sua franchezza e la sua presenza di spirito, diede un'occhiata tenera all'antico suo amico, il vescovo di Seez, che l'assisteva in quegli ultimi momenti, gli strinse la mano, levò gli occhi al cielo, e senza fare alcun movimento spirò con una fermezza di cui si avrebbe difficoltà a citare un esempio recente. Così con-

servò sino all'ultimo respiro la sua anima in pace, il suo giudizio sano, l'impero sopra il suo cuore e sopra quello de'suoi amici, la sua fede, la sua confidenza e il suo amore verso Dio. Anima naturalmente forte, è vero, ma che non fu più forte della morte, se non perchè la religione la sollevò sopra la natura. Oltre gli esempi della sua vita, il riformatore della Trappa ha lasciato ai tempi avvenire un'ampla materia di edificazione nelle sue numerose Opere di pietà, quali sono il Trattato dei Doveri monastici, la Spiegazione della Regola di san Benedetto, la Traduzione delle Opere di san Doroteo, la Condotta cristiana, il Compendio dei doveri del Cristiano, le Riflessioni morali sopra i quattro evangeli, Istruzioni, Massime e Lettere spirituali in gran numero; senza computare molti scritti appartenenti agli studii monastici, nel che non andò d'accordo col celebre Mabillon.

L'abate di Rancè, prima di far divorzio col mondo, aveva avuto legami assai stretti co'Giansenisti. Parve che li riguardasse anche dopo come i veri difensori della sana morale, e non si liberò mai affatto dalle prevenzioni di cui s'era imbevuto contro quegli ortodossi che si chiamavano Molinisti. Si faceva gloria per lo contrario di non pensare com'essi riguardo alla grazia di Gesù Cristo e la predestinazione de'santi, come riguardo alla morale evangelica. Quanto ai casisti in particolare, non ci è chi gli abbia più di lui maltrattati; anche se non lo avesse fatto che nella sua lettera al maresciallo di Bellefoods, ove attribuisce alla loro rilassatezza i disordini della maggior parte de'peccatori che venivano a gettarsi tra le sue braccia, come se le coscienze cauterizzate che andavano a cercare l'ultimo loro rimedio alla Trappa, si fossero molto occupate per lo innanzi nella lettura dei moralisti. V'è ogni apparenza che l'abate stesso non vi si fosse occupato granfatto, o almeno non avesse studiato i lor sentimenti negli originali. Ma senza toglier nulla alla sua pietà, nè a'suoi veri talenti, si può dire che il fuoco, l'immaginazione, la facilità e l'eleganza sono quelli che dominano ne'suoi scritti; e che se nessuno si esprime con maggiori grazie, e gira un pensiero in più maniere che impegnano, non pensa sempre però così perfettamente come

si esprime; che non medita troppo le cose, e non fa spesso che toccar superficialmente le materie. Nella disputa ch'ebbe col padre Mabillon, questo dotto benedettino, con tutta la sua circospezione, non mancò di far sentire quanto è giusto questo rimprovero. Quindi le sue prevenzioni fecero nascere de'sospetti contro la sua fede, sin dopo la sua conversione; come rilevasi da una delle sue lettere al duca di Brancas. « Non potendo, dic'egli, accusare i miei costumi, accusano la mia credenza, e trovano nelle regole della loro morale ch'è lor permesso di dire di me tutto il male che la passione lor suggerisce: la mia condotta non è conforme alla loro: le mie massime sono esatte, le loro son rilassate; le strade, nelle quali io tento di camminare, sono strette; quelle ch'eglino battono, sono larghe e spaziose. Ecco il mio delitto, ciò basta; conviene opprimermi e distruggermi ». Si può vedere anche qua un giudizio portato fuori dei limiti dal calore dell'immaginazione e dall'amarezza del sentimento.

È certo però che il riformator della Trappa non pensava allora per niente come i partigiani ostinati del vescovo d'Ipri. Sebbene non vi sieno lodi che non gli abbian date, sinchè lo credettero del lor sentimento, gli fecero una guerra aperta sul finir de'suoi giorni. Non solamente egli aveva sottoscritto il formolario puramente e semplicemente; ma dichiarava altamente in ogni incontro, che si era in obbligo di sottomettersi alle decisioni della santa Sede apostolica nei dubbi e nelle difficoltà che riguardano la fede e la religione: cosa che intendevano perfettamente fra loro, sebbene gli facessero prendere tante figure diverse al di fuori. Racconta egli stesso che una delle prime cose (1) che gli rese sospetta la condotta loro, fu, quando volle privarsi de'suoi benefizii, la proposizione che gli fece un d'essi, di ritenerli per distribuirne le rendite al partito ch'era nella persecuzione. « Non posso gustare, nè comprendere, aggiugne egli, che persone che volevano passare per interamente staccate dalle cose di quaggiù, fossero capaci di spiegare un sentimento sì interessato siccome è questo ». Non cessò di conservare an-

(1) Minute d'une lettre de m. de Tillemont.

cora delle relazioni di convenienza e di civiltà coi più considerabili: gli mandavano le loro opere, e non mancava di corrispondere con un complimento lusinghiero. Questo commercio di politezza durò sino alla morte di Arnaldo: epoca, in cui eseguì la rottura in occasione della famosa lettera all'abate Nicasio canonico di Digione, nella quale, come si è veduto, l'abate della Trappa, nel più alto punto della sua riputazione di virtù, mise in opposizione il partito, di cui questo dottore era capo, con quello di Gesù Cristo.

Tutti i Giansenisti ritrattarono allora gli elogi di cui erano stati prodighi per tanto tempo verso l'abate di Rancè. Quesnel gli scrisse nel tuono che conveniva al nuovo capo del partito, volendo una ritrattazione con tutte le formalità. La sua lettera era sì aspra e sì ingiuriosa, che l'abate nel rispondervi gli disse, che non si sarebbe mai aspettato simil cosa da un sacerdote di Gesù Cristo, ch'è in possesso di darci da sì lungo tempo lezioni d'una morale esatta. Ecco precisamente quel ch'aveva sedotto l'abate: aveva, come tanti altri, giudicato dei Giansenisti dalle speculazioni della loro morale, e della morale delle altre scuole dagli scritti de' Giansenisti; il che lo aveva fatto cadere in due errori, che l'un l'altro si sostenevano. Almen egli si liberò dal più pericoloso, e la lettera violenta del padre Quesnel, anzichè ottenere una ritrattazione, non servì che a smascherar meglio la setta agli occhi dell'abate.

. Il signor Nain de Tillemont tornò tuttavia all'assalto. Ma come era infinitamente più gentile, più dolce e più modesto del padre Quesnel, sebbene molto più dotto, egli prese un altro tuono. Fece l'elogio del dottor Arnaldo e del suo partito; sollecitò, strinse l'abate di Rancè, ma senza minacce, nè motti pungenti, perchè facesse conoscere pubblicamente che onorava quel dottore come un uomo di una fede pura, grande nella Chiesa e grande dinanzi a Dio. Ben lontano da ciò che gli si dimandava, l'abate dettò sul fatto una lettera, ove da principio parla de'Giansenisti in generale in una maniera, che non mette in buona vista nè la lor buona fede, nè la lor gentilezza, nè il loro disinteresse. Fa giustizia in seguito allo spirito, ai

talenti e alla profonda erudizione del signor Arnaldo. « Tuttavia, aggiugn'egli, la resistenza che fece agli ordini della Chiesa, e la maniera, con cui ha combattute le sue decisioni, mi obbligano a concepir di lui sentimenti ed idee ben differenti da quelli che voi pretendete ch'io debba averne. Nondimeno tutte queste considerazioni non mi hanno portato a dichiararmi a lui contrario. Anzi ho mostrato sempre a'suoi amici e a lui stesso, di aver pel suo merito molta stima. Sono per altro restato fermo nei miei sentimenti, senzachè nessuna ragione sia stata capace di rimovermene ».

Sebbene questa lettera non sia uscita dal porta-foglio dell'abate avanti la sua morte, per timore d'attizzare sempreppiù genti che facevano già uno schiamazzo spaventevole, non è men certo, ch'ella non sia opera di lui. Ma con persone che negano tutto, conviene tutto provare, se non per estorcere una confessione che sarebbe un prodigio, almeno per impedire che il fedele ingenuo non rimanga ingannato. Riconoscono eglino stessi che questa lettera era del riformatore della Trappa, quando dopo la sua morte informati ch'era stata trovata nelle sue carte, fecero giuocare ogni sorta di molle per impedirne la stampa: e quando dopo la stampa, convertendo il loro dispetto in disdegno, pubblicarono ch'ella non faceva torto se non alla memoria dell'autore. Ma tutto il mondo ne giudicò ben altrimenti. Il nome del riformatore della Trappa era in venerazione in tutto il regno, e ognun sapeva che i Giansenisti erano da lui meglio conosciuti che da qualunque altro. L'impossibilità di far fronte all'opinione pubblica, li fece cangiar di linguaggio: in capo a cinque anni, presumendo che fossero andati in dimenticanza i loro primi discorsi, misero tutto in opera per far riguardar la lettera come supposta. I loro clamori fecero anche allora tutta la loro prova: ne sentirono sì bene la debolezza, che finirono col pubblicare che la lettera era stata composta in un tempo in cui l'abate aveva lo spirito e la memoria egualmente indeboliti. Ma anche sopra questo punto il pubblico, di parere tutto contrario, riguardò questa lettera come una delle più giudiziose e delle meglio ragionate che l'abate avesse mai scritte. Dall'altra parte due storici della sua

vita (1) attestano che questo preteso indebolimento del suo spirito è una chimera, inventata da quelli che avevano interesse a darle corso.

Importava senza dubbio di giustificare nel riformatore della Trappa la fede, senza la quale non vi sono virtù cristiane, e di togliere questo memorabile solitario ad una setta tanto gelosa di attaccare al suo carro gli uomini celebri in ogni genere. Questi s'era prefisso di non combattere direttamente la maligna fazione che turbava la Chiesa, fondato sul principio che non avendo nè missione, nè carattere per tale oggetto, il miglior partito che avesse a prendere fosse il mantenere il silenzio: nel che però era poco conforme ad una quantità di santi solitari, al grande sant'Antonio in particolare, che credette doversi sorpassare le regole ordinarie, per soccorrere la fede messa in pericolo dagli Ariani; quantunque egli non avesse mai variato nella dottrina, e non avesse, per iscrivere e per dichiararsi, il talento o l'uso dell'abate francese. Molti ortodossi avrebbero voluto che impiegasse per la dottrina della Chiesa il suo bello spirito, come lo aveva impiegato in altro tempo per la novità. Forse si persuase egli che il gran numero di pastori illuminati e di zelanti dottori che la Francia aveva allora, gli dessero un titolo legittimo per tenersi assolutamente rinchiuso nei confini della sua professione. Sia come si voglia delle sue intenzioni, che tutto concorre a far presumere rette, egli non lasciò alcun dubbio sopra la sua cattolicità; e il cangiamento dei partigiani della novità verso di lui ne è una pruova che non possono più impugnare senza contraddirsi e senza cadere nel ridicolo. Tuttavia la sua ritenutezza non piacque a verun dei partiti, o piuttosto li disgustò entrambi, e glieli rivoltò contra quasi egualmente. Tanto la neutralità in materia di fede, fosse ancora soltanto apparente, fa impressioni sfavorevoli in tutti gli animi. Spande ella sempre sopra le virtù anche più luminose un appannamento o delle ombre che le migliori apologie dipoi non sempre riescono a dileguare.

Il sedici settembre 1707 morì a san Germano-en-Laye

(1) Mussollè et Meaupou.

il re Giacopo II d'Inghilterra, ne'sentimenti di religione a cui aveva sacrificato la sua corona. Dopo aver ricevuto gli ultimi sacramenti della Chiesa con una divozione esemplare, chiamò a sè il principe di Galles, erede dei suoi diritti, e gli disse: « Figlio mio, voi siete per entrare nel mio posto che vi è dovuto per una giustizia manifesta; ma se mai voi rimontate sul trono, perdonate a tutti i miei nemici, amate il vostro popolo, conservate la religione cattolica, e preferite sempre la speranza di un regno eterno ad un regno di questo mondo ». Il principe, che non aveva che sedici anni, promise, tutto in lagrime, al re suo padre di eseguire religiosamente le sue volontà, e soprattutto quel che riguardava la fede cattolica. In seguito andò a gettarsi ai piedi di Luigi XIV, mise la sua gioventù e la sua sorte tra le mani di lui, protestando di nuovo colle lagrime agli occhi, che non avrebbe mai altra religione che la cattolica. Luigi, senza considerare i numerosi nemici che già aveva, e che veniva a tirarsi addosso ancora colla sua generosità, lo riconobbe sul fatto pel re d'Inghilterra, e promise di tenerlo per tale, finchè restasse attaccato alla vera fede; nel che Luigi il Grande parve veramente degno di questo titolo.

Il nunzio di Francia non ebbe sì tosto fatto giugnere a Roma questa notizia, che il santo papa Clemente XI, preso da ammirazione, radunò i più religiosi de' cardinali in concistoro, e tenne loro questo discorso: « Noi abbiamo perduto nella persona del re Giacopo II un principe veramente figlio della Chiesa, un vero difensore della fede; ma quel che fa la nostra consolazione, è che il re Cristianissimo ha riconosciuto e fatto proclamare re d'Inghilterra il principe di Galles suo figlio. Un'azione sì eroica nelle circostanze presenti oh quanto è degna di passare alla memoria di tutti i secoli! » Diresse immediatamente a questo monarca un breve che rendeva ancora più enfatiche queste espressioni. Sopra sì bei fondamenti era piantata la premura e l'affezione che questo virtuoso pontefice mostrò sempre per Luigi XIV.

Il loro accordo perfetto per la conservazione della fede spiccò ancora fuor di modo in un avvenimento assai frivolo per sè stesso, dal quale quelli che l'avevano prepa-

rato, aspettavano i più grandi effetti. Era una consulta di coscienza che non pareva appartenere che ad un semplice particolare, e che tendeva a far cadere tutte le decisioni della Chiesa contro gli errori correnti. Du-Pin (1), nella sua Storia Ecclesiastica del secolo decimosettimo, dice che non si sa di certo, donde sia venuta questa consulta nè per quali motivi venisse fatta. Tuttavia era notorio a una infinità di persone che non avevano, com'egli, sottoscritto il caso di coscienza, di cui si tratta, e che non avevano le stesse relazioni con quelli che l'avevano esteso (2); era dimostrato da due lettere di don Thierri de Viaixnes che quest'opera era stata abbozzata dall'abate Perrier, canonico di Clermont nell'Alvernia e nipote del celebre Pascal; che i signori Anquetille e Rouland le avevano data la sua forma, e ch'era stata stampata a Liegi. Ecco i primi autori dello scritto: ma non vi misero l'ultima mano. Siccome vi avevano inserito la necessità della grazia sufficiente dei Tomisti, il signor Petitpied, a cui ciò dispiacque, come pure al gran numero de' fratelli, troncò questo articolo dal caso proposto; che quindi divenne, secondo le sue espressioni, molto più netto e più spirituale.

Ecco di che si trattava. Si metteva su la scena un confessore di provincia, in forse quanto alla maniera di regolarsi con un ecclesiastico che aveva creduto lungo tempo un uomo assai dabbene, ma che gli era stato reso assai sospetto in materia di fede. Diceva di averlo interrogato sopra molti articoli, e averne ricavato queste risposte: Io condanno le cinque proposizioni in tutti i sensi, in cui la Chiesa le ha condannate, ma quanto al fatto io credo che basti ch'io abbia una sommissione di silenzio e di rispetto; e finchè non sarò convinto giuridicamente d'aver sostenuto alcuna di queste proposizioni, non si deve tenere per sospetta la mia fede: Credo, che essendo obbligato ad amar Dio sopra tutte le cose e in tutte le cose, come nostro ultimo fine, tutte le azioni che non si riferiscono a lui, almeno virtualmente, e che non si fan-

(1) Tom. IV, p. 405.
(2) Causa Quesnel, p. 403.

no per qualche movimento d'amore, sieno altrettanti peccati: Tengo che quegli che assiste alla messa con la volontà e l'affetto pel peccato mortale, senza alcun movimento di penitenza, commetta un nuovo peccato: Non credo che la divozione verso i santi, e principalmente verso la santa Vergine, consista in tutte le vane formole e nelle pratiche poco serie che si vedono in certi autori. Il penitente dichiarava ancora che leggeva le lettere di san Cirano, le Ore di Dumont, le Conferenze di Lucon, la Morale di Grenoble e il Rituale d'Alet, credendo tutti questi libri molto buoni e giustamente approvati; che formava lo stesso giudizio del nuovo Testamento di Mons, e pensava che si potesse leggerlo, almeno nelle diocesi ove i prelati non lo avessero condannato.

A questa consulta quaranta dottori risposero che i sentimenti dell'ecclesiastico, sopra i quali venivano consultati, non erano nè nuovi, nè singolari, nè condannati dalla Chiesa; in breve che non erano tali da dover esigere per assolverlo ch'egli vi rinunziasse. Questa decisione fu tenuta secreta un anno intero, per aver l'agio di guadagnarle de' protettori e de' zelatori. Dopo di che venne data al pubblico, stampata a Parigi, e se ne fecero una dietro l'altra moltissime edizioni. Lo scandalo fu tanto strepitoso, quanto l'attentato. Fu una sola la voce di tutti i veri Cattolici, che il caso di coscienza non obbligando che al silenzio rispettoso, abbatteva dall'imo al sommo l'autorità delle costituzioni apostoliche, e tuttociò che si era fatto contro le ultime eresie. Il giansenista Vaucelle lo vedeva sì bene egli stesso (1) che esortando i suoi confratelli a sostenere con forza la risposta dei quaranta dottori, scriveva che sussistendo questa decisione, il giansenismo se ne andava in fumo, e non poteva più passare che per un fantasma. Ma invano il padre Quesnel scrisse a molti prelati, per indurli a proteggere i quaranta consultori, sopra cui doveva prima di ogni altro scoppiare la burrasca che sentiva romoreggiare da tutte le parti. I monsignori di Chartres e di Meaux furono i primi che fulminarono il caso di coscienza. Questi si maneggiò molto

(1) Procès de Quesnel, p. 405.

dipoi per impegnare i quaranta dottori a prevenire la loro condanna personale con un'umile ritrattazione. « Nel che, dice un istoriografo del partito, spiegò, da buon discepolo di M. Cornet (1), un maraviglioso zelo per non soffrire che si recasse il menomo pregiudizio alla sottoscrizione del formolario ». Nel linguaggio dei nuovi Agostiniani, è questo un fare di Bossuet un molinista, o quel ch'è lo stesso per essi, un pelagiano: alcuni anni dopo ne fecero un giansenista. Che si deve dunque creder per vero nelle bocche, ove il negare e l'affermare, sostenuti l'uno e l'altro con la stessa sfacciataggine, sono tanto soggetti a cambiamento quanto l'interesse?

Monsignor di Noailles, la cui autorità doveva qui essere di ben altro peso che quella di Bossuet, venne in suo sostegno; sebbene si osasse dire nel partito che questo prelato aveva veduto la consulta, primachè fosse resa pubblica, e che aveva promesso ad alcuni dottori di sottoscriverla, purchè non lo mettessero in compromesso. Imputazione spoglia di verisimiglianza, a fronte dell'applicazione maligna dello storiografo già citato a renderla probabile colle altre incoerenze che attribuisce a questo arcivescovo. Si sa che cotesti scrittori tutto mettevano in opera per iscreditarlo, dacchè diveniva loro contrario. Da fatti strepitosi e non da semplici presunzioni si deve giudicare degli uomini in dignità. Ora tutte le direzioni dell'arcivescovo fanno credere che la decisione non fosse per niente secondo il suo gusto.

Egli fece rimproveri amari a una parte de' dottori che l'avevano sottoscritta, senza prevederne le conseguenze; ciocchè il loro merito dottorale fa credere senza difficoltà. Ve ne aveva tuttavia, di cui il titolo di dottore non facea tutto il merito. Il padre Alessandro, per esempio, aveva lumi, e più particolari in questo punto di quello che annunziino i grossi volumi che gli hanno acquistato la riputazione di un compilatore laborioso. Egli insegna che la Chiesa non può (2) ingannarsi pronunziando giudizio sopra il testo dei libri dommatici; « perchè se potesse erra-

(1) Hist. du Cas de consc. p. 88.
(2) Hist. Eccl. Saec. VI, dissert. quinta.

re in ciò, dic'egli per prova, sarebbe incapace di guidare i fedeli in molti incontri; come il pastore che non sapesse distinguere i buoni pascoli dai cattivi, non sarebbe proprio a condurre alla pastura la greggia; e il medico che non distinguesse il veleno dall'antidoto, sarebbe più dannoso che utile agli ammalati ». Questo dottore fu nondimeno uno dei quaranta che sottoscrissero la consulta, con cui chiaramente e fermamente si stabiliva che non c'è obbligo di attenersi al giudizio della Chiesa in quanto al senso dei testi. Noi vogliam credere che la vergogna di trovarsi in contraddizione seco stesso, anzichè la paura che gli si fece di perdere la pensione che riscuoteva dal clero, l'abbia indotto il primo a cantare la palinodia, e a venire a composizione con monsignor di Noailles. Egli scrisse a questo prelato (1) una lettera piena di raggiri, ove dava la tortura al suo spirito, per ispiegare in qual senso avesse sottoscritto, cioè per ritrattarsi, senza aver l'aria di farlo.

Sottomesso questo campione, s'ebbero i restanti a buon mercato, dal signor Petitpied in fuori, che nè l'esclusione dalla Sorbona, nè la pena dell'esilio poterono mai scuotere. Tutti gli altri, almeno col tempo, presero il partito della sommissione; e tutti, prima di giugnere a questo passo, confessarono ingenuamente che si sarebbero contentati di rispondere a voce alla consulta, e che non mai vi avrebbero posta la loro sottoscrizione, se avessero preveduto che dovesse divenir pubblica. Quali principii non iscopre una tal confessione? L'eresia de'Pelagiani, diceva in altro tempo san Girolamo, è la sola che arrossisca di professare in pubblico quel ch'ella non teme d'insegnare in segreto: chi crederebbe, se non se ne vedesse la prova, che la setta la più dichiarata contro quella di Pelagio l'avesse presa per modello?

I consultori avendo cantato la palinodia, monsignor di Noailles pubblicò (2) un editto, che condannava la loro decisione come contraria alle decisioni pontifice; come diretta a rimettere in questione cose già decise, e a

(1) Lettr. du 8 janvier 1703.
(2) Ordonn. du 22 février 1703.

perpetuare le turbolenze; come favorevole alla pratica degli equivoci, delle restrizioni mentali e degli stessi spergiuri. Aggiugneva che non avvenne assolutamente in questi ultimi secoli che la Chiesa abbia obbligato a sottoscrivere la condanna tanto degli autori e de'loro scritti quanto de'loro errori, come apparisce dal concilio di Calcedonia. Vi furono nelle diocesi diverse molti altri editti simili, a riserva però di qualche piccola eccezione. Quel che in ciò vi ebbe di particolare, si è, che col caso di coscienza si condannavano tutti gli scritti pubblici contro i quaranta, come ingiuriosi, calunniosi, e che distruggevano interamente la carità.

Ma ci voleva altro per contentare il padre Quesnel che questi riguardi. Egli non potè vedere senza versar lagrime la macchina, da cui aveva sperato la salute del partito, rovesciata in un attimo dalla sollevazione generale degli ortodossi, e strascinare nella sua caduta quelli che l'avevano eretta con tanto artifizio. Bentosto poi i pianti si convertirono in un torrente di fele, che non risparmiò nè amici, nè protettori. Scrisse al cardinal di Noailles che sua eminenza avrebbe dovuto consigliarsi con persone più illuminate; che dalla sua mano la pace della Chiesa aveva ricevuto una piaga mortale; che la pace non poteva più sussistere, poichè l'editto ne levava per forza il fondamento, e che una sperienza di cinquant'anni aveva dovuto far conoscere l'impossibilità di giugnere a una pace vera, quando non si liberassero le coscienze dal giogo insopportabile della credenza interiore del fatto. Quanto alla ritrattazione dei dottori, dichiara e assicura in termini espressi ch'è una sommissione forzata, una menzogna pubblica e scandalosa, una falsa testimonianza estorta da un timore umano da dottori da preti contro i loro lumi e la loro coscienza; un rio mascherarsi, una vergognosa prevaricazione, una viltà indegna di quelli che hanno promesso in faccia degli altari, di difendere la verità sino all'effusione del loro sangue. Puossi dire o pensar nulla di più ingiurioso? Ecco nonpertanto le idee che questi moralisti severi avevano gli uni degli altri, in materia di lealtà e di probità.

Questa lettera fu seguìta da uno scritto, ove il medesi-

mo autore pretendeva convincere i quaranta e tutto il mondo con essi, che avevano avuto il torto a ritrattarsi. Ella fu in appresso condannata dalla santa Sede, come una delle produzioni di cotesto dommatizzante le più infette de' suoi principii scismatici. Egli l'aveva intitolata, Lettera d'un vescovo a un vescovo, o consulta sopra il famoso caso di coscienza; e accoppiando allo scisma la insolenza e una indecenza fuor d'ogni misura, faceva dire al prelato, che introduceva a parlare: non ci lusinghiamo, mio caro signore; in materia di ragionare, la mitra e il pastorale non contano un frullo: una ragione mitrata e col pastorale è sempre una ragione umana e soggetta ad abbaglio, e tanto più che la mitra e il pastorale c'impegnano in tante occupazioni disparate che spesso non abbiamo tempo di studiare. Così col favore della malignità naturale all'uomo, sempre nemico della superiorità, egli fissava gli sguardi del pubblico sopra i difetti dei superiori, e gli staccava dal vero principio in materia di credenza. Perchè il punto non istà nella fede, di sapere se un vescovo, se dieci o venti vescovi possano ingannarsi; ma se tutto il corpo dei pastori, a cui appartiene il privilegio della infallibilità, possa nelle sue decisioni dommatiche insegnar l'errore: questo è ciò che non può affermarsi senza rovesciare i fondamenti della religione di Gesù Cristo.

Così ne giudicò col sommo pontefice gran numero di vescovi che ad imitazione di Roma proscrissero il caso di coscienza. Essi servirono di regola alle università di Lovanio, di Douay e di Parigi, che lo censurarono elleno pure, senza temere le ingiurie di quelli i quali non trovavano che ignoranza e imbecillità nei nemici della nuova dottrina. A Parigi la Facoltà non si contentò di dichiarare la decisione dei quaranta dottori temeraria, scandalosa, ingiuriosa ai sommi pontefici e ai vescovi del regno, tendente a far rilevare errori proscritti, e favorevole allo spergiuro; ma ella decretò che se alcun de' suoi membri fosse convinto d'aver detto, scritto, o pubblicato qualche cosa contro questa censura, sarebbe escluso dalla Facoltà, e che quanto ai due che avevano sottoscritto il caso di coscienza, e che non si erano ancora ritrat-

tati, se nol facevano dentro un mese, resterebbero esclusi sul fatto stesso e privati di tutti i diritti del dottorato.

Il papa, non contento per parte sua d'avere sfregiata la scismatica decisione con due brevi diretti al re e all'arcivescovo di Parigi, dimandò che se ne punissero sì severamente gli autori, che i loro compagni temessero d'impegnarsi mai più in simili trame. Nulla di più forte che le espressioni usate dal pontefice, particolarmente nel breve del re. « Sono genti, diceva egli, che paiono nate per turbare incessantemente la pace della Chiesa e dello stato, spiriti turbolenti in cui non ha mai fine la manìa di seminare zizzanie; genti, la cui audacia tende a render vane tante cure e fatiche impiegatesi per isterminare un'eresia maligna e contagiosa in sommo grado; spiriti inquieti, che convien ridurre al silenzio, insolenti, che convien reprimere, ribelli, che fa d'uopo sottomettere, domare e atterrare ». Che rimproveri dal capo della Chiesa, e da un capo sì virtuoso e sì illuminato quanto Clemente XI! Ma il mezzano Vaucelle viene con una parola a cangiar l'essenza delle cose, la luce in tenebre, e la fermezza della saviezza in ignoranza pertinace.

Egli scrisse da Roma, che Olibrio (è il nome che i partigiani del silenzio rispettoso davano al vicario di Gesù Cristo) contento de'suoi brevi (1), credeva che sua Santità avesse fatto in ciò una cosa bella e buona: « prova assai chiara, aggiugneva egli, della sua prevenzione, della sua pertinacia e della sua ignoranza ». Altri settarii scrissero, uno, che il breve al re mostrava un'anima di tigre, e l'altro, che Dio spandeva semprepiù le tenebre sopra i principi della Chiesa.

Si persuase frattanto a sua Maestà che atteso il pericolo che le antiche dispute non si riaccendessero come prima, fosse d'uopo soffocarle con un divieto espresso di nulla pubblicare sopra le materie correnti. L'editto fu in effetto pubblicato il cinque marzo del 1703. Ma come stando ai termini pareva che imponesse egualmente silenzio agli aggressori e ai difensori della fede, Clemente XI, nel mese appresso, pregò il monarca di dare una dichiara-

(1) Lettre de Vaucelle à Brigode du 19 avril 1703.

zione, col cui mezzo far conoscere che non aveva preteso di chiudere a questi la bocca. Lo ringraziava col medesimo breve di avere esiliato il dottore Elia du-Pin; « uomo di pessima dottrina, diceva il santo Padre, e che ha fatto molte ingiurie alla santa Sede apostolica ». Luigi XIV ebbe in tanta considerazione la rimostranza del capo della Chiesa, che senza ristrignersi a restituire tutta la libertà ai difensori della fede, tolse la sua confidenza a quel ministro che l'aveva impegnato a far l'editto contrario. Fece di più; ed ecco come la macchina da cui il partito aspettava il suo trionfo, non fece che torgli l'ultima sua speranza. Il re Cristianissimo e molti vescovi del suo regno, di concerto col re di Spagna, vedendo che i settarii cavillavano continuamente sul breve e sulle bolle fatte sino allora contro di essi, pregarono il sommo pontefice di pronunziare infine nella maniera la più formale e la più autentica sopra l'insufficienza del silenzio rispettoso. Alle sofisticherie senza fine adunque e all'indomabile ostinazione dei Giansenisti stessi conviene imputar la bolla che rappresentano oggidì come una sorgente inesausta di turbolenze e di scandali. Ma la Chiesa deve esser ella meno ferma, di quel che l'eresia sia ostinata? e l'ostinazione dell'eresia è ella un titolo di accusa contro la fermezza della Chiesa? Depositaria della verità che Gesù Cristo le ha trasmessa, e che fa il suo più prezioso tesoro da diciotto secoli, è a lei, o alla setta che la turba nel suo divino possesso, che si debba attribuire lo scandalo e le turbolenze?

La scena del caso di coscienza non era ancora allo scioglimento, che l'Olanda, teatro più a proposito che la Francia per questo genere di rappresentazioni, ne somministrò una seconda quasi della stessa forza. Il signor Codde, prete dell'Oratorio, era stato nominato, sin dall'anno 1686, vicario della santa Sede pel governo spirituale degli Olandesi, che sino al giansenismo avevano in gran numero conservato nella sua integrità la religione dei loro padri. Sì tosto che si trattò di consecrarlo sotto il titolo di arcivescovo di Sebaste, fece conoscere colla sua resistenza a sottoscrivere il formolario, quel che doveva aspettarsi dal suo governo. Le presunzioni furono piena-

mente confermate dalle opere. Le Chiese cattoliche presero in poco tempo tutta l'aria olandese, e non rassomigliavano male alle adunanze eretiche. I preti amministravano i sacramenti in lingua volgare, e si borbottavano nello stesso modo tutte le orazioni del Rituale romano; il che non potè farsi senza eccitare i bisbigli dei veri Cattolici, i più numerosi ancora, e senza far nascere molte turbolenze nella missione.

Il padre Quesnel (1), che non vede mai mali, di cui non sieno autori i Gesuiti, attribuisce queste divisioni al padre Domin ch'era andato in Olanda col conte di Crecy, plenipotenziario di Francia al congresso di Riswick. È però certo pei monumenti stessi del partito, che lungo tempo avanti il viaggio del Gesuita, erano stati portati lamenti al Papa sopra le strane pratiche delle Chiese di Olanda. Si vede da una lettera del signor Vaucelle, in data del primo dicembre 1691 e indirizzata al padre Quesnel medesimo (2), che un religioso domenicano vi era stato spedito secretamente dall'internunzio de'Paesi-Bassi, in conseguenza d'un ordine di Roma, e che la sua relazione era molto svantaggiosa al clero olandese. Da un'altra parte, l'arcivescovo d'Ancira, vicario apostolico alle Indie orientali, essendosi portato nell'Olanda per gli affari della sua missione, aveva riferito che il male era giunto a tal segno, che lo giudicava quasi irremediabile. Perlochè Innocenzo XII aveva stabilito una congregazione di dieci cardinali, per procedere colla maggiore applicazione all'esame di questo affare; e sin d'allora convenne che il vicario olandese pensasse seriamente a difendersi.

Lo fece con coraggio, e fu secondato, tanto in Francia, quanto nei Paesi-Bassi, nel tempo stesso che a Roma l'agente Valloni metteva in movimento tutte le sue macchine per isconcertare le congregazioni. Tuttavolta, sin dalla prima, che si tenne il 25 settembre 1699, fu ordinato al vicario apostolico d'Olanda, di venire a giustificarsi a Roma. Intimorito da questo principio, cercò su le prime di differire il suo viaggio, o piuttosto di non farlo

(1) Lettre à M. de Beauvais.
(2) Procès du pere Quesnel, pag. 105.

mai. Scrisse lettere artifiziose e all'internunzio di Bruxelles e alla congregazione dei cardinali. Tutta la sua abilità fu inutile: se gl'intimò, per tutta risposta, che se non partiva immediatamente, si nominerebbe un altro vicario. I suoi amici giudicarono allora, che l'obbedienza fosse opportuna, e lo persuasero a sagrificare la sua ripugnanza personalmente all'interesse della causa comune. Si mise dunque in cammino, nel mese di settembre dell'anno 1700, accompagnato dal padre Delbeque, Tomista-Agostiniano, vale a dire Giansenista ardente. Una visita che gli fece a Padova il padre Serry, dello stesso ordine, e la stima ch'egli professò pel signor de Fresne e per tutta la santa famiglia (erano i nomi che portavano di là dai monti il partito e il suo capo) gli fecero sperare che troverebbe protezione sino al termine del suo viaggio, a cui non si avvicinava senza timore. Come tutti gli imbroglioni che credono di guadagnare col cangiar di superiore, egli sperò bene da Clemente XI ch'era di fresco succeduto a Innocenzo XII.

Infatti il nuovo papa accolse l'arcivescovo di Sebaste con grandi contrassegni di benevolenza, se si vuol credere al gazzettiere interessato di Olanda, ch'ebbe grande premura d'istruirne il pubblico. Poco tempo dopo monsignor di Sebaste ebbe una seconda udienza; e il gazzettiere ben salariato ne fece di nuovo un articolo importante delle sue novelle. Ma infine, il diciotto marzo 1701, ebbe un'udienza ben diversa dai cardinali Marescotti, Ferrari e Tanara, deputati ad interrogarlo. Il pubblico nulla seppe di questa dal gazzettiere; ma l'agente Vaucello informò (1) i grandi fratelli, ch'era stata assai mortificante, che aveva messo in costernazione il vicario apostolico. Frattanto gli si rimisero ventisei capi di accusa, sopra i quali gli fu ordinato di dare le sue difese: il che egli fece in capo a sei mesi. L'abate di Vaucelle, con una lettera del 12 agosto seguente, fece sapere che il vicario avrebbe potuto trarsi d'imbroglio, se non avesse mostrato tanta ripugnanza a sottoscrivere il formolario di Alessandro VII. Aggiugneva, che molti erano di parere, che avrebbe potuto e dovuto anche farlo. Ce n'erano

(1) Lettre de Vaucelle, du 19 mars 1701.

però, che non andavano d'accordo in questa opinione, sia per orrore allo spergiuro, sia per rispetto ai quattro vescovi di Alet, di Pamiers, di Beauvais, d'Angers, e per gli *orfani di Laviemur*, cioè Porto-reale.

I principali del clero Batavo non sì tosto seppero quel che si era fatto a Roma, che misero a segno le loro batterie per farlo rivocare. Ricorsero al gran pensionario Einsio e ai borgomastri d'Amsterdam, tre dei quali erano nipoti del signor Codde o monsignor di Sebaste. Per queste possenti sollecitazioni, gli stati generali proibirono a m. Cook, nominato vicario *interim*, di farne alcuna funzione, sinchè il vicario in titolo non fosse stato ristabilito nelle sue. In questo modo col favore delle potenze, non solo secolari, ma eretiche, gli strani discepoli di sant'Agostino facevano fronte alla santa Sede, e si lusingavano di forzarle la mano. La pratica che io ho della corte di Roma e dello spirito fratesco, scrisse in questo proposito (1) il monaco apostata Driot, uno degli oracoli del partito, la pratica che ho della corte di Roma, mi fa giudicare che non ci si farà ragione, se non si porta la testa alta e non si fa del fracasso. Ma con tutta la sua scienza della corte e del fratismo, le sue combinazioni andarono fallite: l'insolenza e il fracasso non poterono esser più grandi; e Roma si scompigliò sì poco, che la sua fredda gravità soprattutto e il suo andamento eguale imbarazzarono ben tosto quelli che credevano di darle soggezione.

Il provicario Van-Hussen, che teneva in Olanda il posto e il partito di m. Codde, fu interdetto egli pure. Questa sentenza lo mise almeno in grandi pensieri. Consultò il padre Quesnel, il quale più agguerrito rispose, l'8 gennaio 1703, che si doveva continuare il suo cammino, senza inquietarsi di quel che s'era fatto a Roma. La ragione decisiva che ne adduceva, era che monsignor l'arcivescovo di Sebaste si trovava sufficientemente giustificato dalle sue difese, ch'era stato condannato contro le regole da un tribunale incompetente, e che apparteneva agli Stati Generali di giudicare di cotesto affare. Questa decisione non essendo in tutto conforme alle idee comuni, si

(1) Lettre du 12 novembre 1702 au P. Quesnel.

studiò, secondo i principii dell'apostata Driot (1), di sostenere il popolo con iscritti vigorosi contro il terrore dei fulmini del Vaticano. Si avevano perciò eccellenti modelli nel paese. I predicanti, in Olanda come in Francia, non avevano trovato mezzo più efficace per istaccare per sempre i popoli dal centro dell'unità, quanto d'inculcare incessantemente, che il papa era l'Anticristo. Ad esempio loro, l'agostiniano Van-Hamme, con una lettera, quanto vigorosa si poteva desiderarla, insinuò da prima, che la corte di Roma pensava più al suo dominio che alla religione; poi accertò che l'anticristo sarebbe un romano. È vero che non disse formalmente che sarebbe un papa: ma non vi mancava altro che questa parola, e tutto concorreva a supplirvi.

Frattanto il partito si lusingava sempre, che il papa non terrebbe fermo contro tanto rigore, e che sarebbe costretto a rimandare monsignor di Sebaste, colle sue prime facoltà, o almeno di restituirgliele dopo il suo ritorno. Si vede ciò da una lettera (2) dell'apostata soprannominato, che si persuase anche che il santo padre non fosse ritenuto, se non dalla vergogna di tornare indietro; onde fa una esclamazione ben degna di un tale oratore: « Buon Dio! Quanto costa una confessione di debolezza ad un papa, ch'è della pasta stessa che qualunque altro degli uomini! » Al vederlo però, restò sconcertato. Il pontefice informato dei modi scandalosi di procedere del clero olandese scrisse ai cattolici delle Provincie-Unite e dei paesi vicini, per tenerli all'erta contro le guide che li facevano uscir di strada. « Sono imbroglioni, diceva loro, sono ciechi, e faccia il Cielo che la loro malignità non sia il principio del loro accecamento! Sono pastori intrusi, il cui oggetto non è di guardar la greggia, ma di dividerla e di sgozzarla. Affettano la riforma e il rigorismo; sono contentissimi d'esser chiamati i dottori della morale severa: ma ogni uomo saggio penetrerà senza difficoltà i veri lor sentimenti e il loro iniquo disegno». Il pontefice aggiunse, che rimandavano l'arcivescovo di Sebaste in Olan-

(1) Lettre du 8 mars 1703.
(2) Lettre de Driot du 19 avril 1703.

da, ma senza speranza di ristabilirlo mai più nell'esercizio del vicariato apostolico. Questo breve mise i partigiani dell'arcivescovo in un vero furore; e si può immaginare, senzachè noi ne imbrattiamo la carta, qual fu l'energia del loro stile oltraggioso. Denunziarono il breve agli Stati Generali, come un libello sedizioso, come uno scritto infame, e fecero vive istanze perchè venisse soppresso.

In questo intervallo il vicario interdetto arrivò da Roma, ed ebbe appena messo piede in Olanda, che s'ebbe la notizia che la sua sospensione era stata convertita in deposizione assoluta, con un decreto del 3 aprile 1704, che non si era reso pubblico a Roma, se non un mese dopo la sua partenza. Vi fu un nuovo diluvio di fele e d'ingiurie, di libelli audaci e manifestamente scismatici, ove si decideva sfacciatamente, che il vicario, nonostante la sua deposizione pronunziata da Clemente XI, godeva della piena autorità unita al vicariato che teneva da Innocenzo XII. E per far sapere a tutto il mondo cristiano, che a dispetto della Sede apostolica era tenuto per vicario della medesima Sede, si fece coniare una medaglia con questa leggenda: *non sumit aut ponit honores arbitrio popularis aurae:* egli non riceve e non depone gli onori in dipendenza del capriccio della plebaglia. Non furono contenti, per onorare m. Codde, dei monumenti riserbati ai grandi uomini; se gli decretarono gli onori de' Santi; e vivente ancora fu canonizzato. Questo è ciò che mostra una stampa, ove si vede san Pietro che lo introduce nel cielo. La figura era accompagnata da alcuni versi Belgici o Gotici e dei più energici certamente, se la goffa impertinenza può chiamarsi energia. L'ignorante Roma, diceva il Virgilio Batavo, crede che i Giansenisti battano la via larga, perchè mettono con gioia la santa scrittura tra le mani dei laici: ma i giansenisti sono sinceri, e il papa è un ipocrita superbo. L'arcivescovo di Sebaste visse ott'anni ancora dopo questi scandali, e morì senza averli riparati. Non si sa, come san Pietro l'abbia accolto alle porte del cielo; ma si sa che Clemente, suo successore, ha proibito di pregare per lui, per esser morto in un attacco ostinato e notorio per lo scisma.

Il padre Quesnel aveva avuto la maggior influenza nel-

la seduzione degli Olandesi cattolici, come nell'ostinazione dei giansenisti del resto dei Paesi-Bassi, ove andava errando da lungo tempo. Si era ritirato prima a Brusselles, ove restò nascosto alcuni anni col dottore Arnaldo. Ambedue dipoi, per un decreto di espulsione fatto dal governo, si ricoverarono in Olanda, ove non istettero alla lunga, perchè monsignor di Sebaste ebbe timore che se venissero scoperti, ciò non fosse di pregiudizio alla missione. Si giudicava dall'altra parte che la loro presenza non vi fosse necessaria pel vantaggio della cospirazione anti-romana, a cui renderebbero forse migliori servigi, se non fossero in tanta vicinanza. Le circostanze gli obbligarono a cercare un primo asilo in un castello del paese di Liegi, ma di là ritornarono secretamente a Brusselles. La solitudine in cui vissero colà, quasi unicamente occupati ne'loro componimenti clandestini, fece loro godere una somma tranquillità sino alla morte del Dottore, nel cui posto entrò sul fatto l'Oratoriano, in qualità di patriarca del giansenismo. Quindi il partito non s'accorse che il suo grande Arnaldo fosse morto.

Il suo successore fu appena investito della sua carica che corrispose alle speranze che gliela facevano destinare da lungo tempo. Egli mantenne e formò corrispondenze non solo coi Cattolici equivoci delle Provincie Unite e di tutti i Paesi-Bassi, ma con quelli degli Stati diversi nell'Europa, nelle corti e nelle capitali, nelle città e nelle borgate, ne'castelli, nelle università, ne'capitoli, e ne'monasteri, senza trascurare quelli delle femmine. Strinse a sè gli antichi amici, ne acquistò di nuovi, s'ingegnò di affezionare alla sua persona quelli che non isperava di guadagnare al partito; e se non poteva farsi di essi de'partigiani dichiarati, procurava almeno di renderli neutrali. A questo fine fece uffiziosamente le revisione della Storia delle congregazioni *de Auxiliis* del padre Serry, e prestò la sua penna ad alcuni zelanti delle missioni straniere, per isceditare le Chiese della China, governate dai confratelli de'suoi rivali in Europa. Interessi reciproci tennero alla lunga questo maneggio coperto d'ombre impenetrabili; e se il padre Quesnel non fosse stato finalmente catturato colle sue carte, si sarebbe per

sempre ignorato a quante sorte di persone si estendevano i suoi buoni uffizi.

Ma i libelli che di giorno in giorno si spandevano sempre in maggior numero ne'Paesi-Bassi, indussero il metropolitano di queste provincie a prendere le più giuste misure per arrestare questo disordine. Dopo aver denunziato senza effetto a Roma il padre Quesnel e il padre Gerberon, suo più degno emulo, fece ricorso alla potestà politica contro scismatici determinati che si facevano gloria di far fronte alla gerarchia, e che la sola forza esteriore poteva contenere. Sua Maestà Cattolica spedì i suoi ordini al marchese di Bedmar che comandava ne'Paesi-Bassi, per mettere in arresto cotesti perturbatori. Essi ricevettero replicati avvisi del pericolo che correvano; ma non si consigliarono che col loro entusiasmo, e continuando a credersi in sicurezza a Brusselles, non tardarono ad essere presi. Gli uffiziali del re, accompagnati da quelli dell'arcivescovo, presero primieramente il padre Gerberon nel suo domicilio ordinario.

Andarono subito dopo al luogo nominato il rifugio di Foret, ove il padre Quesnel aveva un appartamento quasi ignoto; ma le genti dell'arcivescovo avevano il filo del labirinto. Vanno a dirittura al covile, picchiano alla porta; e Brigode apre. Era un fratel servente più ostinato che furbo. Gli si dimandò, dov'era il padrone. S'avvide egli allora del suo fallo, e fece tanto schiamazzo nel rispondere che il padrone sentì lo svegliarino, ed ebbe il momento di salvarsi. Ma provò ben tosto mortali inquietudini. Fece riflessione che abbandonava quantità di carte che gl'importava sopra tutte le cose di metter in sicuro. Si ravvicinò, per vedere se vi fosse mezzo di farlo, vide che si conduceva Brigode in prigione, credette che tutte le guardie avessero sgombrato, e rientrò nella sua casa. Per mala ventura alcune genti dell'arcivescovo vi erano restate. Egli andò a nascondersi dietro una botte coperta da un paravento. Venne sentito certamente, e non si tardò a trovarlo. Siccome non era facile il riconoscerlo sotto l'abito secolare che portava, gli si dimandò, se fosse il padre Quesnel. Egli rispose con semplicità che si chiamava de Rebek. De Fresne, de Rebek, il padre

Priore erano per lui altrettanti soprannomi e pii espedienti per evitare le restrizioni mentali e l'abominevole equivoco. Non si lasciò di catturare Rebek, e venne condotto all'arcivescovato, ove fu alloggiato in una stanza che si credeva sicurissima.

Ma dacchè si vide solo, egli staccò un piccolo piombo dai vetri, e delineò con esso il seguente viglietto: non siate in pena di me, sono alloggiato in aria buona, sopra la corte delle scuderie. Una finestra guarda sopra un giardino d'una locanda, ch'è tra l'arcivescovado e i domenicani. Ecco tutto quel che posso dirvi, non avendo nè penna, nè carta. Son tutto vostro. Il soprascritto era: *A m. Ernets, canonico di santa Gudula*. Questo viglietto non andò al suo destino, perchè venne trovato in una estremità dei panni del prigioniere: ma l'industria del carcerato non lascia dubbio che non ne abbia fatto capitare qualch'altro dello stesso conio; sebbene abbia protestato in molt'incontri ch'era stato liberato per una specie di miracolo, senza aver avuto alcuna parte nella trama perciò formata. Un gentiluomo francese, ridotto alla miseria, e pien di speranza nella cassetta ch'è un'altra pietra filosofica, fu l'angelo che liberò questo nuovo Cefas. La notte degli undici verso i dodici di settembre, egli cominciò in compagnia d'un altro a forare un muro dell'arcivescovato; e ambidue faticavano con tanta attività che la notte seguente l'uccello era fuori di gabbia. Ma l'allegrezza fu imperfetta: le sue carte, che non si erano lasciate con lui, le sue lettere, i suoi libelli, le sue minute d'ogni spezie restarono in ostaggio.

Il primo frutto della sua libertà fu un nuovo libello intitolato, *Motivo di diritto*, che fu abbruciato a Brusselles per mano del carnefice, con due lettere che non avrebbe certamente scritte Pietro salvato delle mani d'Erode. Esaminato che s'ebbe il suo portafoglio, monsignor di Malines lo fece citare a venire a rispondere in persona alle accuse intentate contro di lui. La stanza che aveva occupata in aria sì buona sopra la corte delle scuderie, gli andava poco a genio; e la sola idea che ne conservava, infiammando la sua bile, egli non rispose che con torrenti d'ingiurie. Non si mancò di fargli il processo sopra le pro-

ve che a migliaia somministravano i suoi proprii scritti. Fu giudicato per contumacia, e con sentenza dei dieci novembre 1703 venne dichiarato scomunicato con ordine di ritirarsi in un monastero, per farvi penitenza sinchè ne fosse soddisfatta pienamente la santa Sede, dalla qual sola potrebbe ottenere l'assoluzione. Gli si proibì ancora di rientrare nella diocesi di Malines, e di nulla far ivi stampare, sotto pena di prigione perpetua.

Il suo risentimento fu tale, quale poteva attendersi dalla violenza del suo carattere. Si scatenò soprattutto (1) contro il modo di procedere che non si omise di render pubblico, e ch'egli chiamò orribile, enorme, mostruoso, accumulando tutti i paroloni e le ingiurie generali, a cui si ricorre quando mancano le ragioni e le recriminazioni fondate. In tutte queste declamazioni però egli non accusa d'infedeltà in nessuna parte gli estratti che vennero prodotti dalle sue carte, e che hanno servito di fondamento alla sua condanna. Sono testimoni che non può ricusare. Per rispondere a questa deposizione da farlo disperare, tutto il meglio ch'ebbe a dire, si fu, ch'è permesso a chicchessia di gettar su la carta le idee e le sciocchezze ancora che gli passano per la mente; e mette alla tortura il suo spirito, e gira e rigira da tutte le parti per dare una interpetrazione tollerabile a coteste idee e a coteste sciocchezze. Gli si rinfacciava che altro uomo al mondo non aveva più di lui maltrattata l'autorità delle legittime potestà; che s'era sollevato con l'estremo dell'insolenza contro i re e i loro ministri, contro i papi, i vescovi, contro tutte le persone contrarie a' suoi sentimenti. Egli rispose che altro non erano che parole un poco libere, sfuggite parlando in confidenza di alcune persone e di alcuni affari pubblici. Ma questo processo famoso, tal quale si vede a stampa, a confusione di alcuni uomini senza pudore a segno di negare quel che confessò Quesnel medesimo, è il titolo irrefragabile, sopra cui la posterità semprepiù generalmente di giorno in giorno darà quel giudizio che non ammette appellazione.

Il padre Gerberon e il fido Brigode furono trattati peg-

(1) Idée du libelle intitulé, Procès du p. Quesnel.

gio del padre Quesnel. Brigode soggiacque a una prigionia di sei mesi, in capo ai quali si trovava sì male, che presentò una supplica, nella quale dopo aver confessato al suo arcivescovo che s'impiegava da molti anni, tanto nello stampare, quanto nel distribuire libri del partito, egli ne domandava umilmente perdono, e diceva sperare dal suo pastore che ad esempio di Dio, di cui teneva il posto, seconderebbe piuttosto i movimenti della misericordia che quelli della giustizia. Finiva con queste parole: Ho la fiducia, che quegli che ha cominciato in me l'opera della mia conversione, la rassoderà sino al giorno del Signore, e che col soccorso della grazia io non darò più motivo alcuno di lamento contro di me. Chi non avrebbe creduto sincere queste belle proteste di pentimento? Monsignor di Malines lo rimise in libertà, a condizione che farebbe una confessione chiara e precisa della sua fede, che darebbe cinquanta fiorini in elemosina ad alcune povere comunità, e che si ritirerebbe dipoi in un monastero di Certosini, per occuparvisi negli esercizi spirituali per quindici giorni, che vi farebbe una confessione generale, e che non tornerebbe mai più a por piede nella diocesi di Malines. Il penitente promise tutto, ma nulla eseguì.

Il padre Gerberon, come incapace di dissimulare, restò prigione; e si continuò il suo processo con tutta la maturità che richiedevano il numero e la natura delle accuse: il che fece tirare al lungo l'affare sino al 24 novembre dell'anno appresso 1704. Monaco benedettino della Congregazione di san Mauro, sin dall'anno 1682 era fuggito dal monastero di Corbia, sul punto di esser catturato per diversi libelli che aveva pubblicati in favor dell'eresia alla moda. Si ricoverò prima in Olanda, e si fece naturalizzare a Rotterdam, sotto il nome d'Agostino Kergré. Dopo questo tempo andò errando nelle Provincie Unite e in tutto il Belgio, che innondò di scritti erronei sopra le materie della grazia. Il giansenismo non ha avuto difensore nè più ardente, nè più laborioso, e avrebbe potuto occuparne la cattedra pontificale, se la sua lealtà inflessibile a certi riguardi avesse potuto convenire ad un capo di un partito, che non si sostiene che col mascherarsi.

Ma la lealtà bizzarra del padre Gerberon, che non si fece scrupolo, nella storia generale del Giansenismo, di alterare i fatti più notorii, abborriva ogni equivoco, ove si trattava delle sue opinioni. Non pubblicava scritti, ove non insegnasse alla scoperta la dottrina delle cinque proposizioni, come può vedersi in tutto ciò ch'è uscito dalla sua penna. Dappertutto (1) sostiene senza raggiri che Gesù Cristo non è morto che per la salute de'Predestinati; che ogni grazia medicinale è efficace per sè stessa; che non si dà grazia sufficiente, la cui mercè quelli che restano nel peccato potrebbero convertirsi, se il volessero.

Una ingenuità sì contraria alla politica del partito gli tirò spesso addosso de'rimproveri per parte di quelli che non erano meno di lui attaccati a questa dottrina, ma che desideravano che venisse proposta con più arte e ambiguità, che le si desse almeno qualche sembianza di Tomismo. Volevano alcuni ancora che si scrivesse contro di lui per render persuaso il pubblico che tutti gli Agostiniani non pensavano a quel modo. Il Benedettino non divenne più circospetto. Convinto che fosse un ritenere la verità schiava nell'ingiustizia l'esprimerla in termini ambigui e capaci di tutti i sensi che si volesse dar loro, continuò a presentare il giansenismo nella sua nudità; e pubblicò altresì che i Tomisti non conoscevano la dottrina di sant'Agostino. Non fu contento nè d'Arnaldo che accusava d'aver ceduto sul finir de'suoi giorni, nè di Quesnel, di cui parve geloso. Ecco com'egli parla di questo in una (2) delle sue lettere: Se si vede con compiacenza il capo d'una novella banda, quelli che credono amare più sinceramente la verità, e a cui Dio ha dato alcune cognizioni, avrebbero un gran rimorso ad arrollarvisi.

Frattanto si occultavano gelosamente questi dissapori al pubblico, in cui la discordia delle prime teste del partito non poteva che coprirlo d'obbrobrio; com'è accaduto infine, quando il sequestro de'suoi documenti i più secreti ha tratto fuori delle tenebre questi misteri d'iniquità. Quesnel ha spinto anche la politica sino a parlare del

(1) La Vérité Cathol. Vict. La confiance Chrét. Adumbrata Eccl. Rom. etc.
(2) Lettre du 19 décembre 1700.

padre Gerberon allorchè fu condannato, come d'un teologo esatto e profondo che nulla aveva pubblicato che non fosse perfettamente cattolico sopra la grazia. Furbo incoerente e sciocco che si allacciava colle sue proprie parole; poichè approvando i sentimenti teologici del padre Gerberon che professava senza nascondersi il più crudo giansenismo, smentiva tuttociò che ha detto egli stesso in appresso, a persuadere che i soli visionari possano scoprire nelle sue Riflessioni morali il fantasma del giansenismo.

L'arcivescovo di Malines, avvertito da un breve delle intenzioni del papa, e sicuro della protezione, tanto del re Cristianissimo, quanto di sua Maestà Cattolica, diede ordine a'suoi ulliziali di continuare il processo. L'intrepido Benedettino volle da sè trattare la sua causa; tutto il favore che dimandò fu d'esser giudicato senza dilazione, e si mostrò disposto a soggiacere a tutte le pene che si volesse imporgli. Sostenne molti interrogatorii, ove non potè negare d'aver insegnato apertamente le novità proscritte, soprattutto dopo aver deposta la cocolla, nè di aver lacerato quanto mai poteva la riputazione dei papi, dei principi, e di tutti i nemici della novità. In fine il 29 novembre 1704 si pronunziò la sentenza che non potè ancora essergli letta se non otto giorni dopo. Era condannato a far la professione di fede, a sottoscrivere il formolario, ad abiurare la dottrina delle cinque proposizioni, per esser dipoi rimandato al suo monastero, ove i suoi superiori veglierebbero sopra la sua condotta, e lo terrebbero rinchiuso, sinchè avesse dato piena soddisfazione per la dottrina.

Ecco tutto il rigore della sentenza di Malines, di cui i protettori del colpevole, o de'suoi errori, hanno sì ingiuriosamente esagerato l'atrocità. Se soffrì altre umiliazioni, non ha potuto attribuirlo che all'ostinazione con cui rifiutò su l'istante di ritrattarsi in verun articolo e di sottoscrivere senza restrizione il formolario. Dopo questo rifiuto, sua Maestà Cristianissima lo ridimandò, come suo suddito, e lo fece rinchiudere primieramente nella cittadella d'Amiens, poi nel castello di Vincennes. La solitudine e tutte le pene che accompagnano la perdita della libertà non poterono per sei anni piegare questo vecchio

ottuagenario. Non restava quasi più dubbio che non fosse per morire impenitente, eretico, e nominatamente scomunicato; allorchè per una grazia, sì rara soprattutto tra questi encomiasti disperati della grazia, egli si sentì tutto cangiato. Il signore ebbe una pietà particolare per un'anima nel suo fondo retta, il cui traviamento non era tanto l'effetto della depravazione, quanto delle prevenzioni, di cui era stato imbevuto, e della fomentata ardente sua immaginazione. Egli dimandò con premura di sottoscrivere, e sottoscrisse il formolario, senza alcuna restrizione, il dieci aprile 1710, ritrattò la dottrina di tutti i suoi i libri, e diede a vedere il più vivo dolore della lunga propensione che aveva avuto per gli errori condannati. Fu messo subito in libertà; e dieci giorni dopo, restituito ai suoi fratelli nell'abadia di san Germano dei Prati, confermò di suo proprio moto tutto quello che aveva fatto a Vincennes. Era tempo che rientrasse in sè stesso. Ad una ostinazione di cinquant'anni, da cui si era rimosso infine, egli non sopravvisse dieci mesi interi; essendo morto il 20 gennaio 1711, non senza rimorsi crudeli, soprattutto a cagione del gran numero d'anime che aveva fatte uscire di strada; ma nel medesimo tempo con una ferma confidenza nelle misericordie del Signore, e con una vivacità di pentimento che potè espiarne la dilazione.

Nell'anno in cui il padre Gerberon soggiacque a Malines all'umiliazione che gli fu salutevole, morì a Parigi, li dodici aprile 1704, il celebre vescovo di Meaux, del quale il solo nome fa meglio l'elogio che potrebbe tessergli ogni altra penna fuorchè la sua. Tocca alle opere immortali di Bossuet il rappresentare a' nostri ultimi nipoti la forza e la sublimità del suo talento, che spicca soprattutto nelle sue Orazioni funebri, negli Avvertimeuti ai protestanti, nella Storia delle Variazioni, e nel Discorso sopra la Storia universale, capi d'opera che non ebbero modelli, e che metteranno per sempre alla disperazione gl'imitatori. Ma avrebbe potuto credersi, avanti la decadenza d'una setta ridotta a rubare ai Cattolici i grand'uomini che non nascono più nel suo seno; avrebbe potuto credersi che Bossuet, tanto al disopra di ogni lode, avesse bisogno d'apologia, e nella grave materia della fede, egli

che fu sino alla fine della sua carriera il flagello d'ogni specie di setta e d'errore?

Questa apologia però non è una cosa difficile. Non si tratta di esporre (1) che la Storia della calunnia, per farne cader la vergogna sopra gli autori. Quando le Riflessioni morali di Quesnel cominciarono a dare dello scandalo, cioè appena ebbero acquistato qualche pubblicità; monsignor di Noailles, passato dalla sede di Châlons a quella della capitale, ove si faceva il più grande schiamazzo, incaricò alcuni teologi di rivedere l'opera che dava motivo a que'tumulti tra le persone ragguardevoli pel loro grado come per la loro capacità. Si parlò prima di correggerla. Si credette far meglio in seguito, ricercando l'approvazione di monsignor di Meaux. Nulla era più capace di chiuder la bocca a tutti i critici, quanto il voto d'un giudice, riguardato da lungo tempo come uno de'più gran lumi della Chiesa, dichiarato generalmente contro tutti i novatori, e di più amico particolare del vescovo di Chartres, monsignor Gaudet, prelato di Francia, il più acerrimo nemico del giansenismo. I suoi legami, assai particolari ancora con monsignor di Noailles, non lasciavano dubitare che non fosse per dare la sua approvazione, se qualche mezzo vi fosse di conciliare questo buon uffizio col suo onore e colla sua coscienza.

Tuttavolta monsignor di Meaux, prima di nulla promettere, volle anzi che si promettesse a lui di ristampare centoventi foglietti, ben indicati, in un libro sì giustamente sospetto. Posto ciò, si accinse a provare, se potesse darsi un'aria di verità a un numero grandissimo d'altre proposizioni, e se richiamarsi potessero al senso cattolico. Mentr'egli si occupava in questo lavoro, si mancò alla parola che gli si era data; e l'opera ricomparve in istampa, tale a un dipresso qual era prima, cioè con una picciolissima parte delle correzioni di cui s'era convenuto. Quindi egli restò persuaso che questo libro non potendo più ammettere le interpretazioni che si sforzava di dargli, doveva sopprimere quel che aveva gettato perciò sopra la carta: e non se ne sentì mai più parlare, sinch'egli visse.

(1) Mém. Chron. et Dogmat. tom. IV, p. 275 et suiv.

Ma dopo la sua morte un Quesnellista appassionato, nominato le Brun, trovò il mezzo di procurarsene una copia, e la fece passare a un canonico di Lilla che la fece stampare a Brusselles. In questo modo si convertiva in giansenista il prelato che aveva tentato di levare da un libro il veleno del giansenismo, e si fece passare il suo progetto di apologia, o piuttosto di correzione, per un'apologia formale dell'opera che ne restava infetta.

Il partito ebbe la sfacciataggine di far valere questo scritto, come una testimonianza autentica del gran vescovo di Meaux in favore delle Riflessioni morali, in un tempo ove poche persone v'erano ancora alla corte e nella città che potessero ignorare quali erano stati i suoi sentimenti in questa materia. Era difficile che i Quesnellisti stessi l'avessero posto in dimenticanza. Il signor Vialart aveva scritto al padre Quesnel, il trenta gennaio 1700, che aveva udito che monsignor di Meaux, come molti altri ancora, parlava male dei Quattro Fratelli, ossia dei quattro tomi delle Riflessioni. L'abate Couet, verso il medesimo tempo, scrivendo a monsignor Bossuet che instava nell'assemblea del clero per la censura di questa proposizione: *il giansenismo è un fantasma,* si esprimeva così: Si conoscono persone, a cui voi avete detto che le cinque proposizioni sono nel libro del padre Quesnel. Non vi sarete, credo, dimenticato, monsignore, di avere ancora dichiarato, non ha molto, ad un vescovo dell'assemblea, che si trovava in questo libro il puro giansenismo. Così parlavano allora gli uomini i più dedicati al partito, perchè il fatto era notorio. Ma il corso degli anni indebolisce tutte le nozioni; e viene un tempo in cui si crede rischiar poco a smentirle. Se si perde l'onore nello spirito delle persone instrutte, almeno resta una folla d'ignoranti, a cui è facile darla ad intendere. Così deve ragionarsi in una setta, della quale l'astuzia e la frode sono l'unico sostegno.

Più violento di sua natura, o per una lunga abitudine, il rigido calvinismo può qui variare la scena (1). Sia

---

(1) Hist. de Louis XIV par Reboul, ann. 1702 et 1704. Journ. Hist. du règne de Louis XIV.

dall'anno 1702 gli Ugonotti delle Cevennes, cioè del Vivarese, del Velay e del Gévaudan, più numerosi che in alcun'altra delle nostre provincie, si misero all'impresa di ristabilire l'esercizio pubblico della lor religione nei distretti quasi inaccessibili delle loro montagne. Si raccolsero primieramente in luoghi appartati; e non avendo ministri, si limitavano a cantare i loro salmi. Ma bentosto alcuni tra loro, villani, artigiani, tutti assolutamente senza lettere, si dissero suscitati dal Cielo, predicarono, e spacciarono mille stravaganze che fecero dar loro sempre più giustamente che mai il nome di fanatici. Il disprezzo delle leggi sacre si tirò dietro ben presto la violazione dell'ordine civile. Si lagnarono con voce assai alta che in odio della lor religione venivano caricati più del dovere nella divisione delle imposizioni, e che il di più che venivano obbligati a pagare non serviva che a scaricarne i Cattolici, e quindi molti di questi sollevatisi ricusarono di pagare la loro quota. I pubblici riscuotitori non desistettero dall'esigerla, e fecero sequestri in alcuni villaggi delle alte Cevennes sopra quelli che facevano più romore. In tempo di notte questi riscuotitori furono levati per forza dalle loro case, e impiccati coi loro cartelli al collo. Gli autori di questo attentato, per timore d'esser riconosciuti, s'erano travestiti, e mettevansi le camice sopra gli abiti; il che fece dar loro il nome di Camisardi, che hanno ritenuto sino a' nostri giorni.

Il marchese di Broglio, comandante della provinicia, e il signor di Bâville, soprantendente delle finanze, mandarono la forza armata sopra i luoghi, e furono catturati i colpevoli che soggiacquero al castigo meritato. Questa esecuzione produsse un effetto tutto contrario a quello che credevasi di ottenere. Il supplizio di alcuni assassini fece crescere all'infinito il numero dei pubblici predicatori. Si unirono in truppe da tutte le parti, ancora per altro in tempo di notte, e travestiti come la prima volta. Si sparsero nelle castella e nelle case de' Cattolici, ove da principio si contentarono di saccheggiare, senza effusione di sangue: ma non tardarono troppo a unire al latrocinio la violenza, l'omicidio, il sacrilegio e tuttociò che immaginarono di più enorme gli Illuminati che insorsero

fra loro. Se la prendevano soprattutto cogli ecclesiastici, e particolarmente con un abate del Chaylar che aveva fatto mettere in un convento due Calvinisti ricaduti. Investirono la sua casa sul far della sera, atterrarono le porte, e lo trucidarono con alcuni altri ecclesiastici che si trovavano appresso di lui. Da quel momento si rinnovarono, in questa disgraziata contrada, tutti gli eccessi che gli Ugonotti avevano un tempo commesso in tutta l'estensione del regno, furono fatte in pezzi le croci e le statue dei santi, le chiese furono arse, i preti e i religiosi scannati, spogliati gli altari, i vasi sacri rubati e rotti, e calpestate le ostie consagrate.

A misura che il numero di cotesti assassini cresceva, cresceva ancora il numero de'loro illuminati; e ciascun d'essi suggeriva l'idea d'un nuovo sacrilegio, e d'una atrocità novella. Le femmine si dissero suscitate elleno pure per annunziare la volontà di Dio. Tutti questi visionari, uomini e donne, venivano ascoltati, come altrettanti profeti e profetesse; e tutti per parte di Dio ordinavano d'immolare i Cattolici, e principalmente i preti; il che non mancava di eseguirsi, per quanto era in loro potere.

Infine il disordine crebbe a tal segno che fu d'uopo spedire una armata in Linguadoca, con ordine al maresciallo di Montrevel di adoperarla a sottomettere questi fanatici spietati. Egli fece di tutto per isterminarli. Mandò grossi distaccamenti che ne tagliaron a pezzi un gran numero. Quattrocento furono sorpresi in una villa, ne'contorni d'Alet, e passati a fil di spada, senza che ne scappasse un solo. Duecento altri ebbero la stessa sorte presso Uscz. Il marchese di Firmacon ne disfece una grossa truppa nelle vicinanze di Nimes. Ve n'ebbe in progresso un sì gran numero di messi al supplizio, che i carnefici non potevano supplirvi: tutti quelli che venivano presi colle armi alle mani, erano irremissibilmente ruotati vivi.

Tutte queste sconfitte, e queste esecuzioni dovevano naturalmente arrestare il disordine. Ma l'eresia sempre simile a sè stessa, sebbene tra le mani d'un gruppo di villani e d'ignoranti, aveva già fatto giuocare le solite sue macchine, e si trovava collegata col nemico di fuori, per accendere la guerra civile in Francia. Gl'Inglesi e gli

Olandesi che avevano bisogno di diversione nella guerra di Spagna, sino allora felice per la casa di Borbone, mandavano loro soccorsi in arme e in denaro, e facevano loro sperare possenti rinforzi per parte del duca di Savoia, vicino a penetrare nel Delfinato, dicevano loro, per venire a sostenerli. Questo principe aveva tanto da fare in casa sua, da non poter portare le sue forze altrove; ma questa plebaglia abbagliata da una speranza chimerica, non restava però meno ostinata. Intanto il maresciallo di Montrevel ch'era stato nominato per andar a comandare nella Guienna, e che voleva prima di partire venir a capo di soggiogarli, gl'incalzava col massimo vigore. Continuavano a tenersi divisi in diverse truppe, di cui un avventuriere chiamato Rolland, e Cavalier, fornaio di mestiere, erano i capi principali. Quest'ultimo, vivace, ardente, intrapendente, e che prendeva giuste misure nelle sue risoluzioni, ebbe più d'ogni altro la loro confidenza. Fu attaccato il primo, nel 1704, verso il quindici d'aprile, e fu messo a mal partito. Poco dopo si rifece, piombando sopra un corpo di cinque in seicento Cattolici, di cui uccise il maggior numero. Ma il signor de la Lande, maresciallo di campo, avendo attaccato una dopo l'altra due nuove truppe di Camisardi, ne tagliò a pezzi otto in novecento. Il maresciallo di Montrevel, sul punto di partire, fece attaccare un'altra ancora delle loro truppe ch'era di trecento uomini; combatterono da disperati, e perirono quasi sino all'ultimo.

Fu dopo queste perdite che il maresciallo di Villars venne ad occupare il posto di Montrevel. L'umanità insieme e la politica lo persuasero, che fossero bastevoli gli esempi di terrore dati sino allora, e che fosse tempo di risparmiare il sangue francese. L'indebolimento de' Camisardi tanto meglio disponevali ad un accomodamento, poichè tutte le promesse dell'Inghilterra e dell'Olanda non avevano fruttato loro che soccorsi meschini, e perchè vedevasi il duca di Savoia, del quale avevano fatto tanto conto, alle mani nel proprio paese col duca di Vandomo, che lo incalzava col massimo vigore. Quindi il maresciallo di Villars, prima di fare alcun uso delle armi, credette dover tentare le vie della dolcezza e della clemenza.

Fece pubblicare un perdono generale in favore de'sollevati, offrì passaporti a tutti quelli che uscir volessero dal regno, e permise loro di vendere i lor beni, o per sè stessi o col mezzo di amici, a cui lasciassero una procura, i quali ne farebbero giugnere ad essi il danaro ritratto.

Fatta appena questa pubblicazione, Rolland e Cavalier esibirono di deporre le armi, e anche di entrare al servizio del re colla maggior parte de'loro amici. Si stipulò d'accordo una sospensione di armi per quindici giorni, a sicurezza della quale verrebbero dati ostaggi reciproci. Ma avanti la pubblicazione di questa specie di tregua, Rolland piombò sopra un battaglione del reggimento di Turena, e lo disfece. Da questo in fuori, non v'ebbe altro motivo di diffidenza. Si trattò per altro principalmente con Cavalier, come col più accreditato de'capi di partito. Una specie di eloquenza enfatica ed impetuosa, che contraffaceva assai bene pel suo grossolano uditorio la maniera de'profeti, bandiva sino il primo pensiero di contravvenir a'suoi ordini. Gli dava sempre per parte di Dio, e sempre erano eseguiti, come di lassù venuti.

Il maresciallo inviò la Lande per abboccarsi con questo fiero fornaio ch'era presso Vezenoble, con ottocento uomini, schierati in battaglia. La Lande, che non era seguìto da compagni di minor valore, schierò i suoi egualmente. I due capi si avanzarono un verso l'altro, in una distanza eguale dalle lor truppe; e là, in una conferenza di circa due ore, si fu di accordo sopra tutti gli articoli; ma per conchiudere, Cavalier volle aver l'onore di trattare immediatamente col maresciallo ch'ebbe la condiscendenza di concedergli un abboccamento.

Si fece questo in un sobborgo dei Recolleti, dati ostaggi per la sicurezza di Cavalier. La singolarità del personaggio vi fece accorrere tutta la città. Comparve in abito di scarlatto con ricche guarnigioni e con un pennacchio bianco al cappello. Non era d'una statura troppo grande; ma era assai ben fatto, aveva una bella fisonomia, i capelli biondi, e il colorito assai bianco. Il maresciallo lo accolse graziosamente, e conferì lungo tempo con lui. Rolland dimandò egli ancora un abboccamento che gli fu accordato. Infine in una seconda conferenza

che Cavalier ebbe col maresciallo, fu preso che il re concederebbe un'amnistia piena e perfetta; che si formerebbero quattro reggimenti di tuttociò che restava di Camisardi; che Cavalier, Rolland e alcuni altri de'loro capi ne sarebbero colonnelli; e come insistevano vivamente su l'articolo della religione, che si permetterebbe tra essi l'esercizio della loro religione.

Tutto era già per concludersi irrevocabilmente, quando arrivarono nelle Cevenes i deputati olandesi. Questi non fecero che vani sforzi per tirare a sè di nuovo Cavalier e Rolland; ma si rivolsero subito ad un soldato disertore, detto Ravanet, che si era messo alla testa d'una delle loro truppe, e che col mezzo di assassinii felicemente riusciti s'era acquistata la riputazione di prode guerriero. Gli promisero di farlo riconoscere per capo di tutti i Camisardi, e di somministrargli, tanto dall'Olanda, quanto dall'Inghilterra, soccorsi abbondanti per sostenersi colle genti del suo partito. Queste promesse accompagnate da altre ancora più lusinghiere, fecero tanta impressione, non solo sopra Ravanet, ma sopra la maggior parte dei ribelli, che non fu più possibile a Rolland, nè a Cavalier di contenerli. In conseguenza il negoziato col maresciallo fu rotto, la ribellione si riaccese, furono rimandati gli ostaggi da una parte e dall'altra, e le ostilità ricominciarono.

Cavalier, ch'aveva sempre operato con lealtà, tirò le cose al lungo, e restò tra i malcontenti colla speranza di calmare a poco a poco gli spiriti; ma vedendo infine che l'astio non faceva che semprepiù accrescersi, scampò dal mezzo d'essi, fece il suo accomodamento particolare, ed entrò al servizio del re, con suo fratello che non aveva più di quindici in sedici anni, e con cento ventisette de' suoi compagni: ecco tutto il più che potè ridurre al dovere di cotesti frenetici. Gli fu dato un brevetto di colonnello, con una commissione di capitano per suo fratello; fu destinato per l'armata di Germania, e partì per Brisacco, sotto una scorta che aveva domandato egli stesso; ma l'inquietudine lo prese nell'arrivare a Besanzon; si gettò nella Svizzera, e passò al servigio del duca di Savoia. In quanto a Rolland, egli mise di nuovo le sue trup-

pe in campagna, e s'impegnò più che mai nella ribellione. Il maresciallo che non aveva più speranza di pace, fece osservare i suoi andamenti, ed ebbe avviso che veniva assai spesso col favor della notte a trovare una giovinetta che vagheggiava, in una campagna de'contorni di Nimes. Lo fece sì bene appostare, che venne sorpreso con cinque o sei de'suoi primari uffiziali. Presero tutti la fuga; ma un dragone uccise Rolland, cinque in seicento passi in distanza dalla casa. Si fece il processo alla sua memoria; e il suo cadavere, dopo essere stato strascinato al patibolo, fu esposto sopra la ruota a una porta di Nimes. Dopo questa cosa il maresciallo fece pubblicare una seconda amnistizia, che ricondusse un gran numero di ribelli. Non ne restavano che tre masnade, che tutte insieme non facevano più di seicento uomini, delle quali Ravanet era il capo principale. Il maresciallo mise le sue spie dietro questo perturbatore, seppe ch'era nel bosco di Bronzat, e mandò due distaccamenti che lo raggiunsero appresso Massane. Di trecento uomini che aveva seco, ne perdette duecento. Questo colpo di vigore e d'intelligenza fu l'ultimo necessario. La fazione ne fu interamente sconcertata. I capi soprattutto, o per dir meglio i diversi capitani vedendosi inseguiti, con un rischio sì evidente per la loro propria persona, vennero per la maggior parte ad arrendersi successivamente colle loro truppe, a condizione che si permetterebbe loro di passare in Ginevra. Infine Ravanet venne egli stesso ad implorare la clemenza del re, e a dimandare la stessa permissione. Gli fu accordata come agli altri. Così la tranquillità fu interamente ristabilita, e i violenti seguaci di Calvino, per mancanza di forze, cessarono di esercitare le loro violenze.

L'astuto giansenismo al contrario metteva il colmo ai suoi artifizii, e tentava tutti i mezzi per insinuarsi e mettere radici, col favore della soperchieria e delle false carezze. Ma tra tutte le sue astuzie, non ve n'era che facesse andar meglio gli affari, quanto l'invenzione del silenzio rispettoso. Sopra questo principalmente si fondava la decisione del famoso caso di coscienza che aveva fatto rinascere tutte le turbolenze, e che le faceva crescere di giorno in giorno. Clemente XI l'aveva condannata, non

si tosto era giunta a sua cognizione. Nullaostante, come non aveva pubblicato in questo proposito se non brevi che si spiegavano anche in termini generali, lasciandosi tuttavia aperta la strada a'sutterfugi, alla sofisticheria; egli giudicò necessario di segnare in una maniera più solenne, e con tanta precisione quanta autenticità, sin dove i veri Cattolici debbano portar l'obbedienza per le costituzioni pontificie, ricevute da tutta la Chiesa. Tale è il fine ch'egli si propose, ed a cui indubitatamente pervenne, nella bolla che comincia da queste parole: *Vineam Domini Sabaoth*.

Dopo aver in essa riferito le bolle d'Innocenzo X e d'Alessandro VII; egli deplora l'ostinazione di quegli uomini falsi che non contenti di non aderire alla verità, cercano per eluderla tutti i pretesti immaginabili, e quel ch'è peggio ancora, non arrossiscono d'impiegare a difesa de'loro errori, i decreti stessi fatti contro di essi dalla Sede apostolica; cosa che hanno fatto principalmente, continua il santo padre, riguardo alla lettera di Clemente IX in forma di breve ai quattro vescovi di Francia; e riguardo le due lettere d'Innocenzo XII ai vescovi dei Paesi-Bassi: come se Clemente IX, che dichiarava in questo medesimo breve di star attaccato fermamente alle costituzioni d'Innocenzo X e d'Alessandro VII, il quale esigeva da quei quattro prelati una vera e assoluta obbedienza e voleva che soffrissero sicuramente il formolario di Alessandro VII, avesse ammesso in un affare sì importante qualche eccezione, egli che protestava che non ne avrebbe mai ammesso veruna: e come se Innocenzo XII, dichiarando con saviezza e precauzione che le cinque proposizioni estratte dal libro di Giansenio sono state condannate nel senso naturale che il testo presenta a primo aspetto, avesse voluto parlare, non del senso ch'elle formano nel libro, o che Giansenio ha espresso, e che è stato condannato da Innocenzo X e da Alessandro VII, ma di qualche altro senso diverso; e come se avesse voluto moderare, ristrignere, o in qualche modo cangiare le costituzioni d'Innocenzo X e d'Alessandro VII, nel breve medesimo, in cui dichiarava in termini formali, ch'erano state e ch'erano attualmente in vigore, che rimaneva fermamente attaccato a coteste decisioni.

Il pontefice in seguito investe direttamente il *silenzio rispettoso :* egli fa osservare che col mezzo di tal sutterfugio, il quale trattiene dal condannare interiormente come eretico il libro di Giansenio, non si abbandona l'errore, ma non si fa che nasconderlo; che si mantiene la piaga, in luogo di guarirla; che si prende giuoco della Chiesa, anzichè ubbidirle; che si apre ai figli della ribellione una strada larga, per fomentare l'eresia. Se ne son veduti taluni, aggiugne il pontefice, giugnere a tal eccesso d'impudenza, che, ponendo in non cale le regole, non solo della sincerità cristiana, ma della onestà naturale altresì, non hanno temuto di assicurare che si possa lecitamente sottoscrivere il formolario prescritto da Alessandro VII, sebbene non si creda interiormente che il suddetto libro di Giansenio contenga una dottrina eretica. Dietro a ciò, Clemente XI pronunzia in termini espressi che col *silenzio rispettoso* non si soddisfa per nulla all'ubbidienza che è dovuta alle costituzioni apostoliche.

Sarebbe difficile l'aggiugner parola alla chiarezza di questa bolla. Nonostante, comparsa ella appena, si vide correre una lettera, sotto il nome d'un parroco della diocesi di Parigi a un dottore di Sorbona. L'autore diceva in essa, con più sfacciataggine, per quel che pare, che persuasione, che avendo letto e riletto la bolla, nulla vi aveva egli trovato che decidesse la quistione. Chi tenterebbe ancora di convincere persone sì agguerrite contro la verità? La bolla non parve però tanto indifferente al Lovanista With, altro giansenista, quanto al parroco conciliatore della diocesi di Parigi. Egli confessò francamente che Roma non lasciava più nè scampo, nè rifugio, nè sutterfugio agli Agostiniani. Ma questa non fu già per lui una ragione di arrendersi. Piucchè la costituzione gli parve chiara, precisa e decisiva, la giudicò più perniciosa e più detestabile. Ne parlò, ne scrisse come d'un opera di tenebre, a cui nulla più mancava, se non d'essere adottata e predicata dall'Anticristo; e la denunziò solennemente come tale alla Chiesa che fremè nell'udir di nuovo il linguaggio di Lutero.

Luigi XIV avendo ricevuto questa bolla, la fece rimettere all'assemblea del clero che tenevasi allora, poi alla

facoltà di teologia di Parigi, ch'entrambe la ricevèttero con una sommissione sincera. Sua maestà fece in seguito spedire lettere patenti, perchè venisse registrata. Queste furono presentate al parlamento il dì quattro settembre di questo anno 1705; e il signor Portail, uno degli avvocati generali, diede nella sua richiesta l'idea che doveva concepirsi tanto della bolla, quanto dell'errore che ella proscriveva. Disse tra le altre cose che la saviezza del re l'aveva indotto a dimandare al sommo pontefice un'ultima decisione, capace d'inaridire la sorgente d'una dottrina velenosa che si riproduceva giornalmente sotto nuove sembianze, e dileguare per sempre i miserabili avanzi d'un errore che non osando più di comparire alla scoperta, si fortificava con tanto più studio all'ombra delle sue malnate sottigliezze; che la costituzione che dimandavasi che fosse registrata decideva che i figliuoli della Chiesa devono rigettare col cuore e collo spirito tutto quel che la Chiesa condanna, e che non è mai loro permesso di approvare colla loro sottoscrizione ciò che negano col cuore; ch'ella rappresentava i principii contrarii come il colmo dell'illusione o dell'impostura; come un giuoco artifizioso, impiegato da una ostinazione ribelle per darla ad intendere, a pregiudizio della religione, come l'ultimo trinceramento dell'errore proscritto e fuggiasco; come un asilo aperto alla più falsa dottrina per salvarsi impunemente, mostrando di non più difendersi, per salvarsi dai colpi della censura col cessar di combattere; che in conseguenza il santo Padre condannava questo mistero fraudolento d'un silenzio puramente esteriore, e spesso mal osservato, che non giugne nè a toccare il cuore, nè a sottomettere lo spirito; ch'è più proprio a perpetuare l'errore che a reprimerlo; che non nasconde il veleno che per ispanderlo più liberamente nelle occasioni più favorevoli; e che non fa consister la fede che in non contraddire in pubblico le decisioni che riserva a sè stesso il diritto di censurare in secreto.

La bolla fu registrata, poi inviata a tutt'i vescovi del regno che la pubblicarono ciascuno nella sua diocesi. Non v'ebbe che il vescovo di saint-Pons, che osò distinguersi sino a giustificare i ventitrè prelati, che nel 1667 s'erano

dichiarati pel ***silenzio rispettoso***. Il suo editto fu condannato dal capo della Chiesa.

Ancorchè l'assemblea del clero avesse accettato unanimamente la costituzione, il papa non ne parve da prima che mediocremente soddisfatto. Du-Pin dice (1) in questo proposito che il cardinal di Noailles che vi presedeva, aveva dichiarato nel discorso pronunziatovi, che la Chiesa romana non pretende essere infallibile nella decisione dei fatti, anche dommatici, quando non sieno rivelati: ma come questo discorso, qualunque potesse essere, non era stato inserito nel processo verbale; non poteva (2) giudicarsi che fosse adottato dai prelati, e per conseguenza il papa non poteva imputarlo all'assemblea. Apparisce soltanto da questo processo verbale, che i prelati commissarii, alla testa de'quali si trovava l'arcivescovo di Roano, monsignor Colbert, abbiano stabilito nelle sessioni de'dì ventuno e ventidue agosto, che le costituzioni de'papi obblighino tutta la Chiesa, allorchè sieno state accettate dal corpo dei pastori, e che questa accettazione dei pastori si faccia per via di giudizio. Siccome questa clausola, ch'era stata approvata dall'assemblea, poteva, nella occasione in cui adoperavasi, interpetrarsi in una maniera poco favorevole all'autorità del sommo pontefice; Clemente XI ebbe timore che non fosse aggiunta senza qualche vista maliziosa, a ciò che avevano fatto le assemblee precedenti in simili occorrenze. Egli scrisse di ciò a Luigi XIV, in termini che manifestavano tutte le sue apprensioni: si lamentava che i vescovi si fossero adunati non tanto per ricevere la sua costituzione, quanto per ristringere o piuttosto per annientare l'autorità della santa Sede. Il monarca nulla men prevenuto del pontefice contro l'andamento tortuoso dell'errore, volle che il presidente dell'assemblea, sei altri arcivescovi e cinque vescovi che avevano avuto la parte principale nelle deliberazioni dessero una spiegazione sottoscritta di lor pugno, circa la clausola che aveva disgustato il santo Padre.

In conseguenza di questa spiegazione, il cardinal di

(1) Hist. Eccl. du XVII siècle, t. IV, pag. 499.
(2) Actes de l'assemblée du 1705.

Noailles stese una lettera ufficiale che doveva indirizzare al papa, e della quale il re si fece prima render conto dai signori di Pont-Chartrain e d'Aguesseau. Egli diceva in quella lettera di aver inteso con dolore che sua santità pensasse che la sua costituzione contro gli errori giansenistici non fosse stata ricevuta col rispetto e colla sommissione che le si devono; ma che dichiarava che l'assemblea aveva preteso di riceverla col medesimo rispetto, colla medesima obbedienza e colla medesima sommissione, con cui erano state ricevute le bolle dei suoi predecessori sopra la stessa materia; che l'assemblea, dicendo che le costituzioni dei sommi pontefici obbligano tutta la Chiesa quando sono state accettate dai pastori, non ha voluto stabilire la necessità di un'accettazione solenne, per obbligare tutt'i fedeli a riguardarle come regole, tanto della lor credenza, quanto della maniera con cui debbano spiegarsi; ch'ella non ha impiegato coteste espressioni, se non per isforzare i giansenisti nell'ultimo loro trinceramento e far servire una massima che accordano eglino stessi, a impedir loro i sutterfugi con cui cercano di schermirsi; ch'ella non ha preteso che le assemblee del clero avessero il diritto di esaminare le decisioni dei papi, per rendersene giudici, sottomettendole al lor tribunale; che ha solamente voluto mettere a confronto con quelle i sentimenti ch'ell'ha sopra la fede, e che ha riconosciuto con un gaudio estremo che i vescovi di Francia, come scrivevano un tempo a san Leone, avevano sempre creduto e pensato nella stessa guisa, con cui sua Santità si esprime nella sua bolla; che l'assemblea infine aveva avuta tutta la persuasione che nulla manchi ai decreti dei papi contro Giansenio, che non si possa appellarne per alcun modo, e che non si possa aspettare che vi si faccia verun cambiamento.

Avvegnachè sia chiaro per questa lettera, a cui diede il suo consenso il clero almeno in eguale corrispondenza, che l'assemblea non aveva preteso di giudicare il giudizio del sommo pontefice; non si deve quindi concludere, che i vescovi non sieno i giudici della dottrina, e della dottrina stessa sopra la quale avesse pronunziato giudizio il primo pastore. La loro giurisdizione non si esercita

sopra il medesimo di lui giudizio, ma sopra le medesime materie ch'egli ha giudicate: essi consultano le stesse regole che lui, la Scrittura, la tradizione, e specialmente la tradizione delle loro proprie Chiese, per esaminare e pronunziare, secondo la misura d' autorità che hanno ciascuno ricevuta da Gesù Cristo, se la dottrina propostale è conforme o contraria. La bolla *Vineam Domini Sabaoth* è del 16 luglio 1705.

Il 28 decembre dell'anno appresso, la morte liberò la repubblica cristiana del famoso Pietro Bayle, al quale sopravvissero sgraziatamente le sue opere. Talento vasto e penetrante, scrittore laborioso, facile e ornato, pieno di delicatezza, di lumi, d'erudizione, che aveva letto tutto quel che un uomo può leggere, e ritenuto tuttociò che può entrare in una memoria; il frutto principale di tanti talenti e di tante fatiche, fu sotto il nome di dizionario, un repertorio universale, ove il libertinaggio e l' empietà hanno trovato i loro materiali belli e pronti per formare il mostruoso sistema del filosofismo che nel nostro sciagurato secolo fa riguardare come poca cosa tutti gli scandali dati da quel diluvio di sette che avevano infettato i secoli precedenti. I miscredenti di ogni classe e di tutti i gradi successivi, Teisti, Deisti, Atei, Materialisti, empii, impudichi, tutti hanno attinto i loro primi elementi dal Dizionario storico e critico, o piuttosto scettico, romanzesco e burlesco; al che mise l'ultima mano quel preteso poeta della ragione, il quale non si segnalò che nei modi di ragionare, propri a convincere una gioventù libertina, a cui il frizzo e sarcasmo tengono luogo di dimostrazione.

S'impari adunque, e da una bocca non sospetta, da un protestante più deciso che Bayle, il quale fu prima calvinista, cattolico in seguito, e dipoi ancora ugonotto; si vegga quanto fidarsi altri possa di questo Proteo senza forma e senza carattere, di questo oracolo tenebroso, che dà all'evidenza stessa l'aria di paradosso. Bayle, dice il ministro Saurin, era un di quegli uomini contradittori, che la più grande penetrazione non sa conciliar seco stessi, e le cui qualità l'una all'altra contrarie lasceranno sempre in forse, tra le due estremità opposte, in quale collocar lo

si debba. Da un lato, gran filosofo che sa sviluppare il vero dal falso, vedere la concatenazione d'un principio, e tener dietro a una conseguenza: dall'altro gran sofista che fa suo studio il confondere il falso col vero, torcere un principio, e rovesciare una conseguenza. Da un lato, pieno di lumi e di cognizioni, sapendo tutto quel che si può sapere: dall'altro, ignorando o fingendo d'ignorare le cose le più comuni, producendo difficoltà che le mille volte erano state ridotte in polvere, e proponendo obbiezioni che i novizii della scuola arrossirebbero di addurre. Da un lato imbarazzando gli uomini i più capaci, aprendo un capo vasto alle loro fatiche, conducendoli per sentieri penosi e pei labirinti più difficili; e se non li vince, facendo almeno che a grande stento giungano a vincere; da un altro lato, cercando l'appoggio degli spiriti più superficiali, prodigalizzando con essi il suo incenso, e disonorando i suoi scritti con nomi, che labbra dotte non avrebbero mai proferiti. Da una parte libero, almeno in apparenza, da ogni passione contraria allo spirito del vangelo, casto nei suoi costumi, grave nelle sue conversazioni, sobrio nella sua mensa, austero nel suo tenore di vita; dall'altra, impiegando tutta l'acutezza del suo spirito nel far la guerra ai buoni costumi, nell'assalire la castità, la modestia, tutte le virtù cristiane. Da una parte appellando al tribunale del cattolicismo il più severo, attignendo alle sorgenti più pure e valendosi degli argomenti dei dottori i meno sospetti: dall'altra, battendo tutte le strade dell'eresia, dando nuova vita alle obbiezioni dei più antichi e dei più odiosi eresiarchi, prestando loro armi novelle, e riunendo nel nostro secolo tutti gli errori dei secoli passati.

Bayle confermò egli stesso la verità di questo ritratto. Rispondendo (1) al rimprovecio che gli fece un dotto religioso di rivolgere contro il Cielo i talenti, che aveva ricevuti in tanta abbondanza; per tutta giustificazione, si paragonò al Giove di Omero, al nome del quale cotesto poeta aggiugne quasi sempre l'epiteto *nephele-guereta*, cioè, aduna nubi; notando con questo emblema la pro-

(1) Lettre de Bayle au p. Tournemine, jes.

prietà fatale del suo talento, tanto abile a spandere le ombre sopra la verità, quanto inabile a dileguarle.

Un protestante equivoco somministrava armi all'incredulità contro i primi principii della fede cristiana; e un'accademia intera di protestanti rigidi rendeva alla fede romana una testimonianza della maggiore importanza. La principessa di Brunswich essendo ricercata in matrimonio dall'arciduca Carlo d'Austria, dipoi imperadore sotto il nome di Carlo VI, volle, per la quiete di sua coscienza, saper dai dottori della sua religione, se poteva ella abbandonare la confessione Augustana, in considerazione di tal colleganza. I dottori luterani dell'università d'Helmstad risposero affermativamente; e per ragione della lor risposta, dichiararono che quelli che sono nella comunione dei Cattolici, possono salvarsi; ch'essi non sono nell'errore quanto al fondo della religione; che hanno lo stesso principio della fede che i Luterani, credendo in Dio Padre che ci ha creati, nel Figliuolo di Dio che ci ha redenti, e nello Spirito Santo che ci ha illuminati; che hanno ancora lo stesso decalogo e fanno le stesse preghiere; che la Chiesa cattolica è vera Chiesa, poichè è un'adunanza che ascolta la parola di Dio, e riceve i sacramenti instituiti da Gesù Cristo. Ciò non può negarsi, aggiugnevano questi dottori: altrimenti converrebbe dire che tutti quelli che sono stati, e che sono ancora nella Chiesa cattolica, sarebbero dannati; il che noi non abbiamo mai nè detto nè scritto.

Un numero grandissimo di protestanti, tra gli altri Pitet, ministro di Ginevra, parvero scandalezzati di cotesta decisione. Ma i consultori d'Helmstad, dichiarando che i Cattolici sono nella via di salute, non avevano tanta ragione, quanta i Calvinisti, che avevano riconosciuto la stessa cosa riguardo ai Luterani, nel loro famoso sinodo di Charenton, ove si chiamarono loro fratelli? Lungo tempo avanti tuttociò, Melanghton, nella sua opera intitolata, *Compendio dell'esame*, che i dottori d'Helmstad non mancarono di citare, aveva sostenuto e provato, che la Chiesa cattolica è sempre stata la vera Chiesa. La Chiesa cattolica, dic'egli, insegna che non si può esser salvo che per Gesù Cristo mediatore tra Dio e gli uomini, e che

i peccati non possono esser rimessi che per li suoi meriti. Quanto alla penitenza e alle buone opere, prosegue egli, io credo che i Protestanti e i Cattolici sieno d'accordo nelle cose, e non sieno differenti che nelle espressioni. La consulta di Helmstad (1) poteva addurre a sua difesa Lutero stesso, che s'esprime così: Noi sappiamo che nel Papismo si trova la vera Scrittura santa, il vero battesimo, i veri sacramenti, il vero poter delle chiavi per rimettere i peccati, il vero ministero della parola di Dio, la vera missione per annunziarlo, il vero catechismo, il vero cristianesimo, e quel ch'è più, il ceppo del vero cristianesimo.

È tempo di ritornare alla questione famosa delle ceremonie Chinesi, ch'è lungo tempo che si vide cominciata, e di cui altri può maravigliarsi forse di non aver veduto ancora la continuazione. Ma per trattare questa materia in modo da interessare, era spediente di non darla a brevi tratti, ma di raccoglierne tutte le parti sotto una sola occhiata, e perciò prenderla nel suo sviluppo, che, dopo molti imbrogli, accadde sotto il pontificato di Clemente XI. Si è veduto nel 1645, sotto Innocenzo X, che su la relazione del padre Moralès domenicano, la congregazione della Propaganda aveva proibito provvisoriamente alcune delle ceremonie Chinesi, sinchè la santa Sede avesse ordinato altrimenti. In effetto, su le rimostranze del padre Martini gesuita, fu ordinato altrimenti sotto Alessandro VII, con un decreto della congregazione dell'inquisizione che permise nel 1656 coteste medesime ceremonie, cioè gli onori che i Chinesi si fanno un dover massimo di rendere al filosofo Confucio, e parimente ai loro parenti defunti. Questo regolamento fu riguardato come un giudizio contraddittorio e definitivo dalla maggior parte de' missionari, anche domenicani, che si conformarono alla pratica de'Gesuiti. Non si sofisticò più su la parola chinese, usata per esprimere il nome di Dio; e le cose restarono lungo tempo in questo stato tra i missionari de'differenti ordini, senza eccettuarne la maggior parte di quelli dell'ordine de'Predicatori.

(1) Luther. l. IV, pag. 320.

L'uniformità delle pratiche e delle opinioni s'accrebbe anche considerabilmente e insieme la concordia, durante la violenta persecuzione del 1665, ben propria in effetto a far cessare le divisioni. Tutti i missionari, che il governo potè scoprire, essendo stati condotti a Canton, e chiusi nella casa de'Gesuiti, prigionieri com'essi, risolsero di sbandire per sempre le turbolenze e gli scandali, a cui aveva dato occasione la diversità di sentimenti.

Tennero quantità di conferenze, ove la materia fu discussa con tutta l'attenzione ch'ella richiedeva. Il padre Sarpetri, domenicano, che si trovava colà col padre Navarete suo superiore, e col padre Leonardi, altro domenicano, propose la quistione che riguarda gli onori che si rendono a Confucio e ai morti. Si ragionò e si disputò molto. Il padre Sarpetri, prevenuto da prima che il padre Martini avesse potuto ingannarsi nell'esposizione che aveva fatto a Roma; ma dotato d'una rettitudine incorruttibile, si riebbe dalle sue prevenzioni, quando ebbe compreso a fondo le ragioni dei Gesuiti: ne diede il suo attestato per iscritto, il 4 agosto 1668. Il padre Navarete resistette alla lunga; ma infine, il 29 settembre 1669, convinto e vivamente tocco da uno scritto del padre Brancati gesuita, andò a trovare il viceprovinciale della compagnia, dichiarò ch'era interamente persuaso, e gli mise in mano la sua propria dichiarazione per iscritto. In forza di che i provinciali dell'Ordine di san Domenico proibirono a'loro religiosi di nulla più mettere ne'loro scritti che fosse contrario a ciò che trovavasi in quelli de'Gesuiti.

Ecco fatti incontrastabili, l'omissione de' quali mostra almeno una parzialità sospetta nella maggior parte de'libri e delle memorie che furono pubblicate sopra questa famosa disputa. Che non si possa rivocare in dubbio l'accordo e la dichiarazione del padre Navarete, e i veri sentimenti del padre Sarpetri; ciò apparisce in primo luogo da una lettera di questo padre Sarpetri, diretta al padre di Govéa, viceprovinciale dei Gesuiti della China. Egli vi dichiara che ha veduto l'atto scritto e sottoscritto dalla mano del padre Navarete, e si dà a vedere non meno lieto che edificato del partito che ha preso questo padre; il che si accorda perfettamente, aggiugn'egli, con ciò

ch'è stato risoluto colla pluralità de'voti nell'adunanza che noi abbiamo tenuto a Lanki, da quanti eravamo missionari dell'ordine di s. Domenico.

Ecco un'altra cosa che non è meno positiva. Nel corso di cotesti dibattimenti, i Gesuiti avendo dato al pubblico un libro che aveva per titolo, *Difesa de'nuovi Cristiani*; un numero di persone, che si credettero offese, promossero contro di essi a Roma un processo che durò quasi due anni. Nel corso di questo litigio, le parti avversarie sentendo che l'atto del padre Navarete, che i Gesuiti avevano prodotto nel libro della *Difesa*, era per essi un documento decisivo, presero il partito di accusarlo di falsità, e dimandarono che fosse soppresso. Furono fatte tacere con la risposta seguente, a cui non v'ebbe replica: L'originale di questo atto fu fatto vedere ai padri Domenicani della China; e un d'essi, cioè il padre Sarpetri, ne ha dato un attestato formale che noi abbiamo tra le mani, con la copia della lettera medesima, appiè della quale è l'approvazione e il consenso del detto padre Sarpetri, sottoscritti di sua propria mano, per tutto ciò che contiene cotesta lettera del padre Navarete. Ecco quel che chiuse la bocca a chi voleva far passar questa lettera per supposta. Si esibiva di mostrare ancora altri documenti originali del padre Navarete a quelli che desiderassero una prova ancora più conveniente. Tuttociò si trova registrato in una memoria italiana che fu presentata il sette gennaio 1693 ai commissari del papa, a cui si fecero vedere in effetto cotesti documenti.

È certo ancora, per una (1) lettera del padre Sarpetri, spedita alla congregazione della Propaganda in data del dodici novembre 1668, che il padre Prot, vicario-provinciale de'Domenicani, aveva dato parola che starebbe all'accordo del padre Navarete. Ma alcuni de'suoi inferiori, tra gli altri il padre Leonardi, che aveva già resistito nelle conferenze di Canton, ricusò di sottomettersi. Il padre Navarete mancò egli stesso a tuttociò che aveva accordato. Scappato dalla sua prigione di Canton, se ne fuggì sino in Europa, e fece stampare a Madrid due vo-

(1) Défense des nouv. Chrét. pag. 216.

lumi, ove afferma arditamente tutto il contrario di quanto aveva sottoscritto alla China. Il secondo volume fu soppresso dal sant'offizio, avanti la fine della stampa; ma il primo era già uscito, ed era stato portato sino alle Indie: si fece allora un intero cangiamento nello spirito de' superiori e de' missionari dell'ordine di san Domenico. Tuttavia il padre Sarpetri non consultando che la sua rettitudine inviolabile, compose un trattato per render conto a'suoi confratelli delle ragioni che aveva avute di sottoscrivere l'accordo del padre Navarete coi missionari Gesuiti, e per impegnarli a confermarlo. Prova novella e ben compiuta, se le precedenti lasciassero qualche cosa da desiderare, per assicurarsi della verità di cotesto accordo. Egli ne nota il tempo, il luogo, le cause e tutte le circostanze, delle quali la qui appresso merita soprattutto attenzione. La maggior parte, dice egli, delle ragioni (1) sopra cui si fondano i Gesuiti, sono tratte dal libro Chinese, chiamato Liki. Il padre Navarete avendole vedute nel trattato del padre Brancati, esclamò: Egli m'ha aperto la strada: mi duole di non aver ciò saputo più presto. Questi passi, e molti altri simili furono citati nel libro della Difesa de' nuovi Cristiani, senza che veruno, in dieci anni di contesa, avesse osato di darvi una mentita.

Non si tratta più che di confrontare i padri Navarete e Sarpetri, per vedere a chi dei due si possa prestar fede. Si vede in questo, del quale anche la storia del suo ordine parla con molta stima, si vede un uomo onesto, prevenuto da principio, che si libera dalle sue prevenzioni, dacchè gli vien mostrato il vero, e che si avanza su la stessa via, senza dar segno nè di finzione, nè di rigiro. Ma fosse ancora il più falso degli uomini, come persuadersi ch'abbia fatto un'opera a bella posta per impegnare i suoi confratelli a sottoscrivere, come approvato e sottoscritto dal padre Navarete loro superiore, un atto che tutti avrebbero veduto, presentato che fosse loro, non essere della mano di quel padre superiore, la cui mano ben conoscevano? Come avrebb'egli loro allegato che nella loro adunanza di Lanki, ove s'erano trovati tutti, pochi anni

(1) Defense des nouveaux Chrét. pag. 216.

avanti, avessero concluso colla pluralità de' voti in favore del sentimento de' Gesuiti? Come, io dico, senza farneticare, del che la sua opera non dà segno certamente, come avrebbe intrapreso di persuader loro tutti questi fatti, se non fossero stati certi e di notorietà pubblica? Quanto al padre Navarete, senza toccare la sua persona, si può ben giudicare della fede ch'egli merita, dalla sua condotta e dal suo libro. Qual fiducia può inspirare a prima vista un uomo infedele a'suoi propri impegni, che fa tutto il contrario di quanto aveva solennemente promesso; che nega in Europa quello che ha confessato alla China; e che in conseguenza è convinto d'esser reo di slealtà, o alla China o in Europa? Se la sua parola è in contraddizione colla sua sottoscrizione, la sua penna è in contraddizione seco stessa nel suo libro; in quel libro ch'è la fonte principale e quasi l'unica, ove gli autori di tanti altri libelli sono andati dipoi ad attignere le loro imputazioni e le loro obbiezioni. Non si finirebbe mai, se si volesse riferire tutte le contraddizioni che si trovano in quest'opera, anche in materia di fatti. Basterà di addurne una di tal natura che si possano da quella conghietturare le altre. Si tratta d'un punto capitale in cotesto affare; della ceremonia che si fa di sei mesi in sei mesi ad onore di Confucio, presentandogli carni e stoffe. Nel qual proposito il padre Navarete dice, nella duodecima pagina del suo secondo tomo, che in occasione delle dispute insorte tra i missionari, i Domenicani e i Francescani avevano saputo che quelli della compagnia non avevano mai permesso ai loro Cristiani d'assistere ai sacrifizi solenni che le persone di lettere fanno al loro maestro Confucio; sebbene questi padri, o almeno il maggior numero fra essi supponessero che quelli non fossero sacrifizi. E in tre o quattro siti del medesimo libro, dice in seguito che i Gesuiti avevano aspettato trenta e quarant'anni a spiegarsi sopra quel punto. Silenzio, aggiugne, il quale non può derivare che da una coscienza cauterizzata e da pura malizia. Si paragonino queste due proposizioni: non hanno mai permesso cotesta ceremonia a'loro Cristiani, o, quel che si riduce al medesimo senso, essi ne hanno sempre allontanati i Cristiani loro; ed essi sono stati quaranta

anni senza riprovarla, o spiegarsi. Se questa contraddizione non è formale quanto basta, eccone un'altra che lo è ancora più.

Navarete rinfaccia ai Gesuiti un silenzio di trent'anni, poche linee dopo aver addotto egli stesso il testo d'una delle loro apologie, pubblicata più di trent'anni prima; tostochè porta in termini espressi che non mai i Gesuiti hanno acconsentito che i Cristiani loro offerissero a Confucio nè carni, nè stoffe. Ecco il padre Navarete, o il conto che si può far del suo libro. Quando importa alla sua malignità, è falso che i suoi rivali abbiano sempre allontanato i loro neofiti dalle ceremonie solenni che fannosi in onore di Confucio: e quando importa a questa malignità di smentir sè medesima, è una verità che la loro coscienza cauterizzata ha ritenuto in ischiavitù, senza inquietarsi dello scandalo cagionato dal loro silenzio.

Del resto il padre Sarpetri è ben altro che il solo Domenicano che abbiasi da opporre al padre Navarete. Si può dire al contrario con una esatta verità, non solo che la più sana parte, ma che la più numerosa parte dei missionari di cotesto ordine fu lungo tempo dello stesso parere che i Gesuiti, riguardo alle cerimonie chinesi. Questa enumerazione non avrebbe fine, e però ci restrigneremo alla testimonianza del padre de Paz che può equivalere a tutte le altre; poichè (1) egli dice di parlare secondo il comun rapporto dei missionari del suo ordine ch'erano alla China. Questo celebre Domenicano, l'oracolo dell'università di Manilla e di tutte quelle estremità dell'Oriente, essendo stato consultato dai suoi fratelli, missionari a Tunquin, rispose loro che teneva per certo che in quel regno Confucio non fosse riguardato come un Dio più che nell'impero della China, donde si era sparsa in quel regno la sua dottrina; e che aveva saputo con certezza da molte relazioni dei missionari del suo ordine che alla China non si attribuisce a Confucio nè divinità, nè alcuna potenza piucchè umana, secondo la credenza comune di quei del paese. Racconta in questo proposito, sempre su la fede di quelle relazioni, che un neo-

(1) Ibid. pag. 329.

fito rendendo a Confucio gli onori usati, e protestando che non pretendeva di rendergli, se non quel che un discepolo deve al suo maestro, e non di onorarlo come se fosse un Dio, o che aspettase da lui qualche favore; gli assistenti infedeli gli risposero, mettendosi a ridere: Pensate voi dunque che alcun di noi attribuisca nulla di simile a Confucio? Noi sappiamo benissimo ch'era un uomo come noi: se noi gli rendiamo i nostri ossequi, è unicamente come discepoli al loro maestro, a cagione della dottrina eccellente che ci ha lasciata.

I letterati chinesi, aggiugne in conferma il padre de Paz, fanno comunemente professione d'ateismo, e non riconoscono nè sostanza nè virtù, che non cada sotto i sensi, come altra volta i Saducei non ammettevano nè angeli nè spiriti. Non è dunque possibile che credano Confucio, o la di lui anima, in istato di far loro del bene; nè che ne sperino alcun vantaggio. Egli ragiona nello stesso modo circa il culto degli antenati. « Sono convinto, dic'egli, che i Chinesi pagani non credono più che i Cristiani, che le anime dei loro parenti morti si trovino nei piccoli quadri impiegati in cotesta ceremonia. Almeno non è la comune loro opinione; poichè la maggior parte tra essi pretendono che non vi sieno nè anime, nè spiriti, nè esseri immortali ». Quest'attestazione fu pure allegata nella difesa dei missionari gesuiti (1), e non vi si rispose che con ingiurie.

A questa testimonianza, che potrebbe essere bastevole, poichè ne comprende tante altre, non sarà fuor di proposito di unire quella del venerabile padre Gregorio Lopez, domenicano egli ancora, vescovo di Basilea, vicario apostolico, poi vescovo titolare della capitale della China. La sua qualità di Chinese naturale, di primo religioso, primo prete e primo vescovo della sua nazione, e d'altronde morto in odore di santità, merita un'attenzione particolare. Ministro evangelico, il più antico del suo tempo alla China, aveva studiato tutta la sua vita la materia che viene in quistione; e con tutti i vantaggi che egli aveva per ciò, si deve credere senza difficoltà,

(1) Déf. des nouv. Chrét. par. 2, pag. 324, 329, 362.

che nessun fosse instrutto meglio di lui. Ora per vedere qual era il suo sentimento sopra gli onori che i Chinesi rendono a Confucio e ai loro antenati defunti, basta scorrere le lettere, ch'egli ha scritte in gran numero sopra questo soggetto al papa, alla congregazione della Propaganda, e al generale del suo ordine. Si può anche contentarsi delle due lettere che scrisse, in data del 12 giugno 1684, a Innocenzo XI e alla Propaganda: esse contengono in sostanza tutto ciò che si trova nelle altre sopra l'affare presente.

Eccone alcuni tratti, tradotti scrupolosamente dall'originale latino, che si conserva negli archivii della congregazione nominata. Colla sua lettera al papa Innocenzo, il padre Lopez, nominato dipoi vescovo di Basilea e vicario apostolico, instruisce il pontefice degli ostacoli che incontra nell'esercizio del suo ministero, per parte del suo superiore provinciale, « persuaso, dic'egli, ch'io sia contrario a certe opinioni dei padri del mio ordine, circa i punti, di cui si disputa alla China, e che si esaminano a Roma; e che io adotti i sentimenti opposti, che sono quelli dei padri della compagnia di Gesù ».

La lettera più estesa, ch'egli indirizza alla congregazione, dà a questa tutto il rischiarimento che si può desiderare. Il padre Lopez vi dichiara, che ancorchè non abbia acconsentito, che per un ordine assoluto del sommo pontefice, d'esser fatto vescovo e vicario apostolico, il padre Calderon, suo superiore provinciale, e il padre d'Alarcon, vicario provinciale alla China, facevano tutti i loro sforzi per impedire che fosse consacrato, per la ragione ch'era del sentimento dei Gesuiti sopra certi punti di controversia, che riguardano il culto civile, la religione, l'idolatria e la setta delle persone di lettere. Questi religiosi, per un falso zelo, dic'egli in termini espressi, si sono intestati, che fosse un affronto e un disordine per il mio ordine, ch'io che sono Chinese di nascita, e per conseguenza più intelligente nei caratteri del paese, più esperto nella lingua, e più abile nella lettura dei libri chinesi, di qualsisia degli Europei; che so dicifrare il numero quasi infinito delle lettere chinesi, e che ne conosco meglio le significazioni geroglifiche, non fossi del

loro sentimento, e che seguissi in molte cose quello dei padri della compagnia di Gesù; senza considerare che l'amor della verità deve vincerla sopra tutte le altre considerazioni. Vorrebbero questi buoni religiosi, che un uomo di settant'anni, com'io, che il più antico missionario della China, che si applica da quarant'anni a questo genere di controversia, divenisse il discepolo di alcuni che non sono ancora che scolari, lasciandosi trasportare da ogni vento, anzichè null'altro cercare che il bene delle anime. Sono tanto indisposti contro di me, a quel che pare, per un libro che ho composto recentemente sopra questa materia per gli ordini ripetuti del mio superiore, nel quale ho fatto vedere che questi padri missionari del mio ordine travolgevano e annientavano il vero senso dei libri della filosofia chinese, per la significazione pretesa letterale, che davano loro, traducendoli; e che precipitavano con ciò in un abisso di difficoltà, da cui non c'è modo di uscire, ingannando allegramente sè stessi, e gettando gli altri nell'errore.

Da questa testimonianza del padre Lopez, e da tante altre, se anche non risulta evidentemente, che l'opinione di quei suoi confratelli i quali pensavano diversamente, non fosse la men ragionevole; almeno si è forzato a concludere che il sentimento dei loro contrari era molto plausibile, e irreprensibile affatto la loro condotta. Anzichè trovarvi che dire, si avrebbe motivo di dolersi d'essi, se prima degli ultimi decreti di Roma avessero operato in diverso modo. Perchè secondo la regola (1) data dalla congregazione ai missionari di quei paesi, basta che le usanze non sieno evidentemente contrarie alla religione e ai buoni costumi, *modo non sint apertissime religioni et bonis moribus contrariae*, per tollerarle nei neofiti, per non tentare di cambiarle in verun modo.

Consideriamo infine queste usanze in sè stesse, e vediamo coi nostri propri occhi, che almeno la superstizione e l'idolatria non vi sono evidenti. E primieramente per ciò che appartiene alla ceremonia instituita in onore di Confucio, ella consiste, secondo la maniera di salutare le

(1) Instruct. S. Congreg. de P. F. ad vicarios apostolicos, pag. 149.

persone di primo ordine alla China, ella consiste nel prostrarsi, e batter la terra colla fronte, dinanzi il nome di cotesto filosofo scritto a grossi caratteri in un involto di carta ch'è esposto sopra una tavola con bracieri e candele di cera accese. Si rendevano anticamente tali onori alla statua di Confucio: ma gl'imperatori accorgendosi che il popolo cominciava a prenderla per un idolo, vi sostituirono l'involto di carta in tutte le scuole della China. I mandarini praticano questa ceremonia, quando prendono possesso dei loro governi; e i baccellieri, quando ricevono i gradi, i quali non si conferiscono che in capo a tre anni. Ma i governatori delle città sono obbligati, colle persone di lettere del luogo, di andare ogni quindici giorni a rendere questo onore a Confucio, in nome di tutta la nazione. Havvi un'altra ceremonia che si fa con più strepito, nella primavera e nell'autunno. Sendo che i missionari l'hanno sempre interdetta ai Cristiani, per non esservi legge che obblighi a trovarvisi; è inutile di spiegarla in particolare. Per altro ella non è diversa da quella che i principi e i grandi praticano di sei mesi in sei mesi in onore dei loro antenati. Dal che si può giudicare della venerazione dei Chinesi per un dottore a cui prestano gli stessi ossequi che ai loro sovrani defunti.

Quanto alle ceremonie che riguardano i morti, vi sono tre tempi e tre maniere di praticarle. La prima ceremonia si fa avanti la sepoltura, nel modo seguente. Sopra una tavola eretta dinanzi il cataletto, ov'è il cadavere, si colloca o il suo ritratto, o il suo nome scritto in un involto di carta; e da ogni parte si mettono fiori e candele accese. Quelli che vengono a prender parte del lutto, salutano il defunto nella maniera del paese, prostrandosi, e battendo la terra colla fronte, innanzi la tavola, sopra la quale mettono eglino stessi ancora alcune candele, e alcuni profumi che hanno recati. La seconda ceremonia si fa ogni sei mesi. Sopra una tavola appoggiata alla muraglia, e che ha molti gradini, si vede l'effigie del più distinto degli antenati; e da una parte e dall'altra sono scritti sopra piccole tavolette i nomi di tutti gli altri morti della famiglia, con la qualità, l'impiego, l'età e il giorno della morte di ciascuno di essi. I Cristiani soglio-

no mettere al disopra di queste figure una croce, o qualche immagine divota. Tutti i parenti si adunano in quella sala due volte l'anno, di primavera e d'autunno. Presso i grandi vi ha un appartamento particolare, detto degli antenati, riservato per tal uso; e si mette sopra la tavola vino, carni, profumi e candele, coi medesimi saluti e colle medesime ceremonie, come allorchè si fanno presenti a un nuovo governatore, ai primi mandarini, il dì del lor nascimento, e alle persone di grado, a cui si vuol dare un convito. Il popolo si contenta di conservare i nomi dei suoi antenati nel luogo più proprio della casa, senz' altre osservanze.

La terza ceremonia non si fa che una volta l'anno, verso il principio del mese di maggio. Il padre e la madre co'loro figliuoli si recano allora nei luoghi appartati, ove i Chinesi hanno l'uso di collocare le loro tombe. Dopo di aver isterpato i cespugli, o gli erbaggi che circondano la tomba dei loro padri, rinnovano i contrassegni di dolore e di rispetto, che avevano dati loro al tempo della loro morte, e mettono sopra la tomba carni e vino, coi quali fanno dipoi un banchetto.

Ecco gli usi che si osservano alla China dai primi tempi della monarchia; e non si può dispensarsene senza diventar infami. Siccome la prima virtù alla China è la pietà filiale, che si pretende mantenervi con queste pratiche; quelli che non le osservassero, si farebbero accusare della più odiosa ingratitudine verso quelli, da cui hanno ricevuto l'essere, e sarebbero riguardati come mostri indegni della vita, di cui non rispettano gli autori. Vi sono ancora altre ceremonie, a cui i Chinesi idolatri aggiungono talvolta delle vere superstizioni: ma non essendo comuni a tutta la nazione, i Cristiani possono astenersene, e i missionari non hanno loro mai permesso di parteciparvi. Anzi, quando i Cristiani s'abbattono per accidente in Pagani che pratichino coteste superstizioni, e quando non possono impedirle, le disapprovano ad alta voce, e protestano che non vi prendono alcuna parte. Se alcuni non sono stati sempre fedeli a questa regola, è da prendersela con quelli che la violano, e non con quelli che la prescrivono.

Malgrado tutte queste considerazioni, il partito del padre Navarete, o del suo libro, ogni dì più s'ingrossava segretamente alla China; e acquistò infine l'anno 1684, per l'arrivo dei missionari del seminario di Parigi, il grado di consistenza necessaria per iscoppiare. Questi Francesi si occuparono subito a rendersi abili nella lingua chinese, più estesa ella sola e più difficile, che quasi tutte quelle d'Europa prese insieme. Non vi ha che un talento straordinario per le lingue, unito a una fatica ostinata, che possa fare del più dotto Europeo un buon grammatico Chinese. Tutte le relazioni si accordano in questo punto; e si concedeva altresì, che molti Gesuiti, per un lungo studio e un commercio assiduo coi letterati del paese, erano venuti a capo di scrivere in una maniera da dar gelosia agli stessi nazionali. I libri composti in Chinese dai padri della compagnia di Gesù, dice il padre Navarete, nel libro stesso (1) in cui tanto li maltratta, mi paiono scritti non solamente bene, ma eccellentemente. Lodo la loro fatica, ne ammiro l'erudizione, e con la maggior sincerità so ad essi grado del profitto che senz'alcuno stento, per nostra parte, noi altri Francescani e Domenicani ne ricaviamo nelle occasioni ove ne abbiam bisogno. Se i signori delle missioni straniere si sottoscrissero da principio a questa testimonianza, non istettero lungo tempo a smentirla. Alcuni d'essi immaginarono ben tosto di saperne tanto da poter pronunziare, che nessuno dei Gesuiti aveva veduto un'acca negli autori classici della China, che tutti avevano preso abbaglio nella intelligenza stessa dei termini più essenziali.

Il signor Maigrot, il più vantato per la sua erudizione chinese, la cui giusta misura si farà conoscere dal seguito, fu il primo a mover guerra ai più antichi missionari della China, sicuro del suffragio dei Domenicani, di cui aveva osservato a suo agio le disposizioni. Il suo primo atto di ostilità fu dei più sorprendenti. Semplice vicario apostolico nella provincia di Fochien, riprovò e proibì ciò ch'era stato permesso ed autorizzato dalla santa Sede. Il papa Alessandro VII e la congregazione del santo uf-

(1) Tom. II, pag. 6, col. 1, n. 1.

fizio avevano trovata vera l'antica esposizione del padre Martini. Il signor Maigrot la dichiarò falsa in molti punti. Il papa e la congregazione avevano creduto, su la fede di persone consumate nello studio della lingua chinese, che la parola *Tien* esprimesse sufficientemente il nome di Dio. Il signor Maigrot decise, che non significava se non il cielo materiale, e diede un ordine che proibiva d'impiegarla sola, parlando del vero Dio. Egli aveva consultato perciò due letterati che aveva al suo servizio: uno era ben lungi dal passare per abile; l'altro, più instrutto, era di cattivi costumi. I Gesuiti avevano negato a questo il battesimo; ed egli lo ricevette dalle mani del signor Maigrot, e apostatò poco dopo.

Un tal editto esponeva la Chiesa della China a rivoluzioni così moleste, da non potere esser grato a quei missionari d'ogni ordine, che conoscevano i costumi della nazione, e che non avevano intrapreso di persuadere all'Europa, che la pratica dei Gesuiti fosse malvagia. Uno scrittore (1), il quale pare che non abbia letto, o piuttosto che parli come se non avesse letto se non gli scritti di una sola delle parti, afferma che l'editto non dispiacque che ai Gesuiti: ma secondo gli scritti dell'altra parte, abbastanza rivestiti di verisimiglianza, almeno per meritare altra cosa che un silenzio affettato, apparisce al contrario, che fu disapprovato dal maggior numero dei vescovi e degli operai apostolici, sparsi nelle diverse provincie della China: senza calcolare i neofiti, molto più in istato di dar giudizio sopra un punto di tal natura, che i loro pastori. Una circostanza particolare non contribuì meno che questa diversità di disposizioni a rendere l'editto senza effetto. Il papa aveva creato recentemente nella China due nuovi vescovati, del distretto dei quali il Focbien faceva una parte; e ne concedeva la nomina al re di Portogallo, come al sovrano di Goa, metropoli di tutte queste estremità dell'Asia: le bolle di erezione vi erano state pubblicate; e l'arcivescovo di Goa, valendosi del suo diritto di metropolitano, durante la vacanza di quelle nuove Chiese, vi aveva spedito dei vicarii generali. Il signor

(1) Du-Pin, Hist. Eccl. du XVII siècle, t. IV, pag. 139.

Maigrot tuttavia sostenne, che la congregazione di Propaganda avendogli dato le sue facoltà, toccava ad esse a rivocarle; e che sino a cotesta rivocazione esse restavano nel lor vigore. Fu nella durata di questo conflitto di giurisdizione, della legittimità del quale può giudicar ciascuno sopra questa semplice informazione, che il vicario apostolico, quasi solo della sua opinione, mandò fuori il suo editto. Egli fece grande schiamazzo però del poco riguardo che vi si aveva; e i suoi confratelli secondandolo con calore in Europa, pubblicarono da ogni parte, che i Gesuiti avevano amministrato i sacramenti senza facoltà nella provincia di Fochien.

Questi clamori avendo prodotto tutto l'effetto che se ne attendeva, il signor Maigrot cominciò il processo che meditava almeno da un anno: fece partire per Roma il signor Charmot, suo confratello, che presentò, il 19 marzo 1697, alla congregazione del sant'uffizio una memoria per la difesa dell'editto che si era fatta giungere al papa sin dall'anno precedente, con una richiesta per domandare un nuovo regolamento sopra le cerimonie chinesi. L'affare si tramò con tanta segretezza nella stessa Roma, che i Gesuiti non n'ebbero notizia, se non verso la metà d'ottobre dell'anno 1699, da uno scritto intitolato, *Quaesita in causa rituum Sinensium*, quistioni sopra le cerimonie chinesi, che il santo padre ordinò di comunicar loro. Questo scritto era stato fatto unicamente sopra le memorie del signor Maigrot e del signor di Leonissa, sebbene sua santità lo credesse esteso di concerto coi padri della compagnia. Questi presentarono immantinente al pontefice una memoria, in cui protestavano di non aver potuto leggere senza orrore quel che comprendeva l'espressione dei signori delle Missioni, e che sarebbero stati i primi a condannare le cerimonie che cadono in questione, se fossero state tali, quali altri si sforzava di persuadere.

Nacque tuttavia una spaventevole sollevazione contro la società. Quanti aveva ella amici e rivali, conosciuti e coperti, entrarono in lizza senza più fingere. Che una setta fulminata venti volte, e furiosa contro quelli ch'ella pretendeva aver acceso la folgore, abbia colto opportuni-

tà sì proprie a coprire la loro perfidia, per rappresentare come fautori dell'idolatria e corruttori del culto cristiano i più ardenti difensori della dottrina e delle osservanze romane; non c'è cosa che possa movere a stupore, e che non sia stata praticata in ogni tempo dalle sette diverse. Ma nulla v'ebbe di più violento della lettera al papa, che fu pubblicata nel 1700 in nome del superiore delle missioni straniere di Parigi. Il ministro Jurieu non sarebbe stato men ritenuto; e il dottore Arnaldo non ha messo più fede nel suo sesto tomo della Morale Pratica che tocca questo punto. Cotesta lettera fu seguìta da un diluvio di libelli, di ogni mano e di ogni dottrina. L'errore e il cattolicismo parvero allora collegarsi insieme, e prestarsi reciprocamente la penna, per diffamare per sempre la Società.

I Gesuiti non istettero colle mani alla cintola. Fecero fronte da tutte le parti, e non lasciarono senza replica alcuna delle accuse, per poco che meritasse d'attenzione. Assalirono gli avversari coi loro propri scritti, e mostrarono che forzati dalla evidenza avevano in essi riconosciuto che Confucio e gli antenati non erano onorati come divinità dai letterati della China. Citarono una memoria latina del signor Charmot, agente del signor Maigrot a Roma, ove questa confessione si trova in termini formali: *Nusquam dicimus Confucium* (1) *a Sinis litteratis ut Deum, majores, ut numina, coli.* E per conseguenza ben naturale di cotesta confessione, concludevano che gli onori resi a Confucio e agli antenati non erano idolatri. In effetto, non vi ha idolatria senza idolo, e culto religioso senza divinità. Perchè chi si è immaginato, dice sant'Agostino, che si dovesse sacrificare se non a quello che si è saputo, o che si è creduto, o che si è finto che fosse Dio? Se dunque i Chinesi non attribuiscono alcuna divinità al loro filosofo, nè ai loro antenati, gli onori che loro rendono non sono idolatrici. Anzi quei padri provarono con fatti ben distinti, e che non sono mai stati contraddetti, che i loro avversari avevano permesso ed autorizzato, che avevano praticato eglino stessi alla China

(1) Dispunctio quorundam locorum.

le cerimonie che screditavano in Europa come idolatriche; che avevano impiegato anche le parole *Tien* e *Chamti*, per significare il Dio del cielo, o il vero Dio.

Allegarono l'esempio di gran numero di missionari di tutti gli ordini, tra gli altri del padre Francesco Varo, domenicano, che ha tanto scritto contro di essi, e che tutta la città di Canton aveva nondimeno veduto con quelli del suo ordine e della sua opinione, praticare coteste cerimonie come doveri di pura civiltà, e non farsene alcuno scrupolo, quando se ne presentava l'occasione. Il più singolare si è che il signor Maigrot egli stesso non può negare di averle praticate nella provincia della sua giurisdizione. Un mandarino essendo morto il diecissette novembre 1699 a Fortcheou, capitale del Fochien, la sua famiglia gli rese per sette giorni gli onori consueti. Il corpo era esposto nell'appartamento riservato a cotesto uso; si vedeva dinanzi il cataletto l'involto di carta o piccolo quadro, coll'iscrizione ordinata, posto sopra una tavola ch'era adornata in forma d'altare e sopra una specie di cornice candellieri, fiori, profumi. Il vicario apostolico, in abito di duolo, andò per civiltà in questa casa, l'ultimo giorno della cerimonia, si avvicinò alla tavola, offrì dinanzi il quadro candele e pastiglie che mise su la tavola, poi si prostrò quattro volte, e battè la terra colla fronte. Il fatto è certificato dai rimprocci pubblici e restati senza replica, che gli fecero in seguito i Cristiani di Fortcheou, del non esser d'accordo seco stesso. Da questi fatti incontrastabili, e che non furono negati, perchè troppo notorii, risulta almeno, che il signor Maigrot non sapeva a che attenersi circa la quistione delle cerimonie; e che quelli, a cui egli le imputava a delitto, o non erano veramente colpevoli, o che era egli stesso molto più di loro.

Furono naturalmente coteste incoerenze che impegnarono monsignor di Bénavente, vescovo d'Ascalon, tratto dall'ordine di sant'Agostino, a scrivere da Nanchanfou il 20 novembre 1700 ai cardinali della Propaganda, per tenerli in guardia contro l'intrapresa de'signori delle missioni straniere. Egli avvertivali tra le altre cose di ciò che avevagli detto il vescovo di Pekin, sebbene loro amico particolare; che temeva assai che combattendo il senti-

mento de' Gesuiti, non fosse stato guidato da viste tutte umane. Più coerente del signor Maigrot, il signor abate di Cicé, suo confratello, si confermò invariabilmente alla pratica de' Gesuiti, per tutto il tempo che fu alla China, senza mai cedere ai clamori del gran numero de' suoi compagni che lo accusavano di superstizione.

Il papa Innocenzo XII, senza dar giudizio sopra il conflitto insorto al suo tempo tra il signor Maigrot e l'arcivescovo di Goa, vi mise fine, smembrando dai due nuovi vescovati, ch'erano già d'una estensione immensa, diverse provincie che assegnò ai vicarii apostolici. Il Fochien restò al signor Maigrot, che fu poco dopo nominato vescovo di Conon. Il suo primo atto di giurisdizione certa fu d'interdire i Gesuiti Portoghesi, che durante il conflitto erano stati favorevoli all'arcivescovo di Goa. Un tal uso della potestà ecclesiastica, ch'era affatto nuovo per la China, scandalezzò, e irritò i popoli del Fochien, i più fieri della più fiera nazione del mondo; se lo recarono ad ingiuria, tanto riguardo a sè stessi quanto riguardo ai loro pastori.

La settimana di pasqua arrivò poco dopo. Non vi avea nella capitale che quattro preti, il signor Maigrot, un Domenicano, e due Gesuiti Portoghesi. I nuovi Cristiani si adunarono in numero di circa quaranta, e andarono a supplicar il vicario apostolico di permettere a quelli che gli avevano generati in Gesù Cristo, di amministrar loro i sacramenti che sono di precetto in tempo di pasqua; essi non poterono ottener nulla. Estremamente irritati a questo primo rifiuto, si contennero però, tornarono il giorno appresso a fare un secondo tentativo, si prostrarono alla porta del vicario che si teneva chiuso, e dimandarono con alte grida, in nome di Gesù crocifisso, che fosse loro permesso di confessarsi ai padri delle lor anime. Monsignor di Conon non comparve infine, che per trattarli da genti grossolane, da ignoranti, da fanciulli senza ragione. Quest'ultima parola soprattutto portò agli estremi la fierezza chinese. Afferrarono il prelato, lo rimproverarono di non aver fatto riverenza al crocifisso che un d'essi teneva in mano, gettarono per terra la sua berretta, e lo costrinsero a mettersi ginocchioni dinanzi i

crocifisso. Un padre domenicano, nominato Croquer, essendo sopravvenuto, un baccelliere lo prese per la barba, e lo minacciò di strappargliela, se non faceva accordare ai Cristiani ciò che domandavano. Il Domenicano supplendo colla presenza di spirito, rispose che veniva a tal fine, e che se si ritirassero, accomoderebbe tutte le cose. Non ci volle di più per farli ritirare. Frattanto monsignor di Conon pubblicò che un di questi neofiti aveva sfoderato un coltello per ucciderlo: ma la paura trasforma stranamente gli oggetti. Fu dimostrato che il prelato aveva preso una corona per un coltello, che il preteso assassino non aveva nè coltello nè pugnale, e ch'era dell'ordine del popolo che non ne porta mai. Si aveva voluto ancora accagionare i Gesuiti di questo assassino immaginario; ma l'attestato di settantadue Cristiani non ha permesso a cotesta calunnia di far fortuna.

Sin dal giorno appresso, il prelato si allontanò di tre giornate, e il Domenicano si nascose nelle vicinanze. I neofiti così delusi ripigliarono il loro furore, che una nuova circostanza fece giugnere al colmo. Una donna cristiana essendosi ammalata, questi nuovi fedeli non sapendo che i preti interdetti potevano confessare in un bisogno pressante, avvertirono del pericolo alcuni domestici di monsignor Maigrot e del padre Croquer. Il portinaio del prelato e uno de' suoi catechisti risposero che bastava nel caso presente che l'ammalata recitasse cinque *pater* e cinque *ave*. La donna morì in effetto senza sacramenti; e i neofiti, non raffrenandosi più, avrebbero denunziato monsignor di Conon, come perturbatore, ai tribunali pagani, se il padre Gozani, uno de' due Gesuiti Portoghesi, non gli avesse distolti con difficoltà infinite.

Per questa ragione naturalmente, se non vogliam dire per prevenire scandali simili a quello ch'era accaduto, il che si riduce quasi alla stessa cosa, monsignor di Maigrot restituì le facoltà ai missionari interdetti; come si dice nell'approvazione che il suo provicario diede loro per ordine di lui. Nuova incoerenza, che dà agli occhi del più meschino dialettico. O il prelato credeva le ceremonie chinesi essenzialmente pessime, o non le giudicava tali. Se non le credeva pessime, perchè le aveva egli

abrogate col suo editto, con pericolo evidente della religione? E se le giudicava illecite, come permise egli ai Gesuiti di esercitare il ministero, senza proibirle loro? Come ha egli permesso di amministrare e ricevere i sacramenti a ministri e a neofiti che trattava da idolatri?

Le cose non restarono così. Il giudizio che si sollecitava a Roma col maggior calore, fu infine pronunziato il 20 novembre 1704 dalla congregazione di Propaganda; ma quelli che l'avevano sollecitato non ne furono poi tanto contenti, quanto volevano parere di essere. Dichiarava le ceremonie chinesi, superstiziose, secondo l'esposizione degli accusatori; e che non si potesse far uso delle parole *Tien e Chamti* per significar Dio, supposto che nella setta dei letterati chinesi non facessero intendere che il cielo materiale, o una certa virtù che vi si trovasse infusa. È visibile che questo decreto non era che condizionale, poichè le condizioni, in forza delle quali doveva obbligare, vi sono annunziate in termini espressi. La Congregazione dichiarava ancora che la santa Sede non pronunziava sopra la verità dell'esposizione. Ella lasciava dunque un'intera libertà di rivocarne la verità in dubbio: verità nondimeno supposta necessaria dai termini formali del decreto, perchè si fosse in obbligo di astenersi tanto dalle ceremonie quanto dal *Tien* e dal *Chamti*. Quindi il decreto non era assoluto che per quelli i quali sostenevano la verità di ciò che avevano esposto i signori delle missioni straniere. Non era quel che avevano voluto, senza dubbio, e non era il solo dispiacere che desse loro un giudizio sollecitato con tanto calore.

Tutte le ceremonie, grandi e piccole, come erano state qualificate, erano indistintamente dichiarate superstiziose secondo l'esposizione; e monsignor Maigrot aveva creduto che potessero tollerarsi le piccole: sicchè risultava manifestamente dal decreto, che il prelato non aveva ragionato conseguentemente. In effetto, se le une sono idolatriche, le altre non possono essere innocenti; poichè tutte si praticano col medesimo spirito. La Congregazione proibiva ancora di trattare da fautori dell'idolatria i missionari che avevano permesso sino allora le cerimonie ai loro neofiti: il che era in sostanza una censura delle me-

morie e dei libelli pieni zeppi di questi rimproveri oltraggiosi. Questo decreto fu tenuto luogo tempo molto secreto a Roma, e non divenne pubblico in Europa, se non dopo i disgraziati affari ch'ebbe in seguito alla China monsignor Maillard di Tournon, Piemontese, uscito di un'antica famiglia originaria di Savoia.

Clemente XI lo consacrò patriarca d'Antiochia nel 1701, e lo fece partire per la China, in qualità di legato apostolico, al solo fine d'informare la santa Sede del vero stato delle missioni; come lo dichiarò, il cinque decembre dello stesso anno, nel discorso che fece in questo proposito ai cardinali. Questo legato prese terra nel 1703 a Pondichéri, passò di là alle Filippine; e sopra un vascello partito a posta da queste isole per condurlo alla China, vi arrivò l'otto aprile 1705. Non fu sì tosto a Cantone che insinuò ai differenti missionari che conveniva interdire ai neofiti l'uso delle ceremonie, e si mostrò molto contrario ai Gesuiti. Diceva spesso che questi padri non avevano preso la vera maniera di piantar la fede, e che il loro metodo non era seguito se non da quelli che avevano qualche interesse nell'osservarlo. Non aveva ancora avuto il tempo di riconoscere da sè stesso lo stato delle cose: ma si fondava assolutamente su la parola de' missionari di Parigi, tra i quali aveva trovato un prete della sua nazione, nominato Appiani, che non poco aveva contribuito a far sì che guadagnassero la sua confidenza.

Tuttavia come questi amici avevano un credito mediocre alla China, fu d'uopo rivolgersi ai Gesuiti, per ottenere la permissione di andare alla capitale. Questi padri la dimandarono, ed ebbero due volte la ripulsa. L'imperadore disse loro ancora che era cosa pericolosa far venire alla corte un uomo appena sbarcato che non aveva cognizione alcuna dei costumi dell'impero. Essi lo sentivano quanto il principe: vedevano però che non si mancherebbe d'imputare ad essi la negativa; e fecero tante istanze, che fu infine permesso al legato di venire a Pekin. Vi ricevette anche onori che non si facevano agli ambasciatori de' principi più possenti.

Questo accoglimento distinto fece concepire al legato un progetto ammirabile, a cui nulla sarebbe mancato, se

fosse stato tanto giudizioso quanto grande: nulla meno si propose di stabilire a Pekin un nunzio permanente per esservi il superiore di tutti i missionari, e formare una corrispondenza abituale tra il capo della Chiesa e il primo potente dell'Asia. Il legato avendone fatta la proposizione col mezzo di alcuni gentiluomini ch'erano stati incaricati dall'imperatore di visitarlo tutti i giorni, ebbe sul momento stesso e con poca grazia la negativa. Le lagnanze ch'egli fece per ciò e alcune parole indiscrete, sfuggite al suo rammarico, fecero sospettare che vi fosse del mistero nel suo viaggio. Non ci voleva tanto a una politica sì sospettosa come quella de'Chinesi, per ispiare, come si fece d'allora in poi, tutti i suoi passi. Nullaostante l'imperatore, assai destro nell'arte di osservare chi gli premeva, e assai moderato per temperamento, celò il suo disgusto, e si degnò anche di spiegare i motivi del suo rifiuto. Ciò fu in una udienza straordinaria che gli concesse il trentun dicembre 1705, con una dimostrazione di distinzione e di condiscendenza, di cui non vi aveva esempio in questa corte. Una indisposizione sopravvenuta al patriarca mettendolo fuori di stato di prostrarsi e di far tutte le ceremonie dell'usanza, ne fu dispensato per questa volta.

Egli ebbe infine, il ventinove giugno dell'anno seguente, la sua udienza solenne, quella udienza famosa, e rappresentata in tante maniere dai partiti diversi. Non convien dunque qui consultare nè gli scritti degli accusatori d'un laconismo affettato in questo punto, nè quelli degli accusati più facondi, ma sempre sospetti. Per buona sorte, noi abbiamo, sopra questo punto capitale, la testimonianza imparziale del vescovo d'Ascalon che abbiamo già mentovato, don Alvaro di Bénavente dell'ordine di sant'Agostino, e vicario apostolico della provincia di Kiangsi. In una lettera indrizzata a sua maestà Cattolica, questo virtuoso e zelante prelato espone la maniera che ha tenuto alla China monsignor di Tournon, deplorando amaramente le sciagure che le prevenzioni di cotesto legato hanno tirato sopra i missionari di quell'impero.

Secondo questo monumento, il legato fece sapere di primo lancio all'imperadore ch'egli non aveva intrapre-

so un viaggio sì lungo che per ringraziare sua maestà, a nome del capo di tutti i Cristiani, delle grazie di cui colmava i missionari, della protezione che accordava alla nostra santa religione. Questo complimento diede motivo al principe di dirgli, che non ostante tutta la sua buona volontà, vi sarebbe da temer tutto per questa religione, se il suo primo capo, mal istrutto da persone ignoranti, venisse a far qualche legge fondata sopra false informazioni; ch'era impossibile agli Europei di ben penetrare il senso dei libri e lo spirito delle cerimonie della China; che perciò voleva rivedere le informazioni che si spedirebbero in Europa, per correggere gli errori che vi si potessero trovare. In ordine a ciò, il patriarca che credeva il vescovo di Conon abilissimo nelle scienze chinesi, lo propose, come più che altri capace di concertarsi con sua maestà; ed ella lo accettò. Il vescovo di Pekin e la maggior parte dei missionari che conoscevano la capacità chinese di monsignor Maigrot, si misero in ispavento come seppero questa risoluzione. I loro timori pur troppo si trovarono ben fondati.

Monsignor Maigrot essendo comparso dinanzi al monarca, gli fu dimandata la spiegazione di quattro caratteri intagliati nel disopra del trono: egli non potè leggerne che due, ch'erano de'più ordinari; e non potè spiegarne veruno. Gli fu necessario anche un interpetre, per spiegare un libro chinese ch'egli aveva da presentare. L'imperatore si mostrò stranamente sorpreso di vedere un uomo, di cui gli si era tanto vantata la capacità, non potersi spiegar da sè stesso, e restar muto col libro in mano. Tuttociò che il vicario ebbe a rispondere, fu, che se il signor legato l'aveva detto sì capace, egli lo conosceva poco: accordò inoltre di non aver mai letto il trattato del padre Ricci sopra le Cerimonie chinesi, sebbene nel suo famoso editto, ove ne dava un'idea orribile, avesse voluto far vista di confutarlo sentimento per sentimento. L'imperadore ebbe la degnazione tuttavia di tentare di farlo convincere che tanto *Tien*, quanto *Tienchu*, significhi il Dio del cielo: ma due ore d'istruzione non servirono che a convincere il principe che vi ha certo genere di prevenzioni, da cui non mai si guarisce.

Dacchè il vicario apostolico fu congedato, l'imperatore fece spedire due rescritti, uno per questo vescovo, e l'altro pel legato. Nel primo, secondo l'uso della China, ove il sovrano si fa un dovere di addurre i motivi di tutti i suoi ordini, il principe ricordava al vescovo, oltre la sua ignoranza, la sua poca sincerità circa una domanda, alla quale egli aveva risposto, che non sapeva se i Cristiani, di cui aveva il governo, praticassero le cerimonie usitate. Sicchè è chiaro, concludeva il principe, che voi usate meco stesso dissimulazione. Quindi voi siete venuti nella China non tanto per predicarvi la legge cristiana, quanto per seminarvi discordie. Sinora i Chinesi hanno abbracciato il Cristianesimo, perchè vedevano che tutt'i predicatori pensavano e parlavano nella stessa maniera. Al presente che ve ne ha tra voi che per capriccio, o pel solo desiderio di vincerla sopra gli altri, gli accusano temerariamente di spiegare male le nostre cerimonie, egli è un cercare non di estendere la vostra religione, ma di rovinarla, e di obbligarmi a cacciarvi dal mio imperio.

Il secondo rescritto, di cui sono spiegati i motivi quasi nella stessa maniera, ordinava al legato di pensare al suo ritorno in Europa. Gli venne intimato il 21 agosto; e la maniera poco misurata, con cui egli rispose, gli tirò addosso un comando preciso di uscir da Pekino il dì ventotto. Per altro questo comando non accelerò la sua partenza ch'egli avea già fissata per quel giorno. Ma egli partì, senza aver fatto il più piccol passo che tendesse a riacquistare la grazia dell'imperatore. Questo principe ne restò sì ferito, che fece immantinente ritornare indietro i regali magnifici che aveva destinati pel papa, e che aveva già fatti trasportare a Canton. Egli non pretendeva però se non di mortificare il legato. Per tutta la terra, diss'egli in questa occasione, vi sono ministri che si credono in qualche modo sovrani, e che amano meglio seguire il proprio loro senso che quello del lor padrone.

Una nuova circostanza terminò di metter sossopra gli affari. Monsignor Maigrot, ch'era restato a Pekin, scriveva spesso a un missionario di sua confidenza, nominato Guetti. L'imperatore n'ebbe notizia, e volle vedere le lettere, come documenti che potrebbero dargli lumi sopra i

disegni del legato. Guetti ebbe da principio il coraggio di lacerarli; ma in seguito perdette il cervello, e al cominciar dell'interrogatorio, a cui si fece soggiacere, svelò tutto il mistero. S'imbrogliò anche nelle sue risposte: dichiarò da una parte che il papa aveva mandato il legato, per ridurre al dovere i Gesuiti che disubbidivano ai suoi ordini, tollerando le cerimonie e l'uso del *Tien;* e dall'altra, che monsignor Maigrot era incaricato di studiare a fondo i libri chinesi, e di spedire i suoi estratti a Roma, per ordinare quel che converrebbe. Questa contraddizione, per palpabile che fosse, non fu il tratto più vergognoso che gli scappò. Non potè nascondere la gelosia che volle imputare ai religiosi de' diversi Ordini; che tutti, disse, si lamentavano in Europa, che quel dei Gesuiti si facesse chiamare la compagnia di Gesù. Infine nominò i due graduati Chinesi che avevano instrutto monsignor Maigrot nelle scienze del paese. Furono fatti comparire: essi protestarono che il vicario apostolico non aveva mai voluto ascoltarli sopra le materie ch'erano in disputa; e Guetti, ben ravveduto della sua prima braveria, confermò la loro deposizione. Fu interrogato ancora il piemontese Appiani, interpetre del legato, e alcuni altri del suo seguito. Monsignor Maigrot fu citato egli pure: e non potendo negare fatti già così bene provati, s'ingegnò d'impiccolirsi. L'imperadore non volle che fosse messo troppo alle strette, perchè, secondo le leggi dell'impero, non avrebbero potuto dispensarsi dal condannarlo alla morte.

In forza di questo processo, il principe fece un decreto che bandiva con monsignor Maigrot i signori Mezza-Falce e Guetti, come faziosi, capaci di metter la divisione e di far nascere turbolenze nella China. Era nello stesso tempo ordinato a tutti gli Europei che volessero restare nell'impero, di venire senza indugio a prendere lettere patenti dall'imperatore che esaminerebbe i lor sentimenti; senza le quali sarebbero cacciati dalle provincie dai governatori. Questo decreto fu intimato agli stessi Gesuiti; senzachè le loro rimostranze, nè tutte le loro istanze potessero farvi nulla cangiare. L'imperatore si dolse ancora che gli avessero tenuta nascosta la condotta che il vi-

cario apostolico aveva tenuto nel Fochien, e che non era venuta a sua cognizione che per l'indiscrezione di Guetti. Nondimeno il legato era orribilmente indispettito contro di essi: questa collera aveva scoppiato nel momento che gli si era significato l'ordine di sgombrar da Pekin. Ne' suoi trasporti era giunto sino a dire che tutti i demonii dell'inferno non saprebbero far peggio che i Gesuiti; e quando fu a Nankin, scrisse loro, in data del diciotto gennaio 1707, una lettera che non gli dà certo per angeli, e che non sembra neppure di linguaggio angelico. Ma con tutto lo zelo e con tutta la pietà, in quanti scogli non si urta, quando l'una è troppo credula e l'altro troppo precipitato? Per esercitare con felice successo la carica di legato alla China, soprattutto in quelle circostanze, non ci voleva meno di sangue freddo, o piuttosto di senso squisito e di capacità, che di virtù.

Monsignor di Tournon essendo arrivato a Nankin, spiccò un ordine che interdiceva ai Cristiani della China la pratica delle cerimonie in onore di Confucio e dei loro antenati, con proibizione di far uso della parola *Kim-tien* per significare il vero Dio. Era naturale di pubblicare in questa occasione il decreto della santa Sede: il legato non ne fece però alcuna menzione; e diede luogo a credere che facesse così perchè cotesto decreto non fosse che condizionale, cioè che non proscrivesse le cerimonie, se non supposto che fossero, come venivano accusate, superstiziose e idolatriche. I partigiani del legato divulgarono in Europa, ch'egli aveva usato cotesta riserva per timore d'irritare ancora più il monarca chinese. Ma l'editto del legato era molto più opposto che il decreto di Roma alle dichiarazioni di quel principe, e per conseguenza più capace d'irritarlo. In effetto, l'imperadore si tenne oltraggiato da cotesta pubblicazione; e n'ebbe appena la notizia che spedì uno de'suoi uffiziali ad arrestare il legato, che era già in distanza di dugento leghe, per farlo condurre a Macao, e metterlo sotto la guardia de'Portoghesi, con proibizione di lasciarlo partire.

L'editto non imbarazzò meno i missionari, di quello che avesse offeso la corte. Vescovi, preti e religiosi degli ordini diversi, tutti persuasi, da un piccolo numero in fuo-

ri, che fosse per cagionare la rovina intera del vangelo alla China, e che il legato si fosse lasciato sorprendere, si appellarono alla santa Sede, tanto riguardo all'esecuzione dell'editto, quanto riguardo alla scomunica di cui venivano minacciati. Ma sia che il pontefice credesse dover sostenere l'onore della sua legazione nelle vie di procedere del suo legato; sia che avesse veramente dato al legato qualche istruzione secreta, dietro la quale egli avesse operato; sia piuttosto che avesse giudicato non poter far meglio in tali occorrenze, che sopprimere usanze le quali cagionavano tanta divisione e tanti scandali; egli approvò l'editto, senza badare all'appellazione, dichiarando non pertanto che non pretendeva aggiugner nulla al decreto del 20 novembre 1704, il quale conteneva che la santa Sede non pronunziava giudizio sopra la verità delle cose esposte. Egli fece scrivere in seguito ai generali dei Domenicani, dei Francescani, degli Agostiniani e dei Gesuiti, che avessero ad intimare ai loro religiosi della China, che la sua intenzione era che obbedissero all'ordine del cardinal di Tournon. Gli era stata conferita recentemente la porpora, per ricompensa delle sue buone intenzioni, e come conseguenza assai naturale dell'approvazione del suo editto.

Roma infine, per procedere con saviezza, non poteva fare altrimenti; non le era possibile giudicare la cosa nel suo fondo. Era una quistione puramente istorica sopra un fatto che seguiva nell'altra estremità del mondo, e che dipendeva da una lingua non intelligibile in Europa. Non è che Roma abbia avuto gran riguardo a quella spezie di *autorizzazione* che le mandarono, sottoscritta di lor pugno e colla data degli otto maggio 1700 il padre Alessandro, il signor du-Pin e alcuni altri dottori di Parigi, che decidevano magistralmente che la santa Sede poteva condannare, con tutta sicurezza e in una maniera assoluta, le ceremonie chinesi, come false, erronee, favorevoli all'idolatria, ec. L'autorità di cotesti dottori, ben noti a Roma pel catalogo de' libri proibiti, non era ivi d'un gran peso. Ma indipendentemente da ogni pregiudizio, Roma aveva perfettamente conosciuto che la sua propria autorità ben poteva fare una proibizione assolu-

ta, ma non pronunziar giudizio assolutamente e dottrinalmente sopra il fondo stesso dei punti in questione. Questa quistione s'aggirava non sopra fatti dommatici, o sopra il senso degli scritti d'un teologo, del quale i suoi giudici naturali intendono la lingua, ma sopra un punto di storia, o piuttosto di congettura, sopra lo spirito, col quale popoli lontani di quattro in cinque mila leghe praticavano le loro ceremonie, e sopra alcune parole, il cui senso era incognito a quelli che dovevano decidere: non si poteva ricavar lumi che dal fondo dell'Asia, col mezzo dei missionari che avevano incanutito in quelle contrade; e cotesti missionari, divisi di sentimento, quanto d'inclinazione e d'interessi, dimandavano eglino stessi i lumi e le decisioni di Roma. Quindi la santa Sede apostolica, guidata tanto dallo spirito di saviezza, quanto dallo spirito di verità, si è limitata a regolare il punto di pratica, come quella ch'è la maestra della disciplina; senza toccare il fondo della quistione, ove non poteva penetrare. Del resto, la soppressione delle ceremonie, sebbene potesse nuocere al progresso del vangelo, fu ordinata con molta saviezza. Il più piccolo motivo di dubitare se fossero idolatriche, il rancore che la diversità di sentimento facea crescere di giorno in giorno fra i missionari, le qualificazioni di fautori dell'idolatria e di adulatori dei re idolatri, gl'infedeli testimoni di coteste divisioni scandalose, e il Cristianesimo esposto alle loro derisioni: erano questi senza dubbio i più gravi danni a cui il Cristianesimo potesse soggiacere; e, per mettervi fine, non v'erano considerazioni che non si dovessero sorpassare.

Monsignor di Tournon, rimesso a Macao tra le mani dei Portoghesi, non ebbe a consolarsi d'essere uscito da quelle dei Chinesi. Oltre la rivalità di giurisdizione tra cotesto legato della santa Sede e il metropolitano portoghese di quelle estremità dell'Asia, tutti i Portoghesi essendo personalmente irritati contro il legato che nel suo soggiorno a Pekin aveva presentato un'accusa che tendeva a toglier loro Macao, e far discacciare la loro nazione da tutta la China, si concepisce ch'ebbero pochi riguardi per lui e per le persone del suo seguito. Non permettevano ad alcuno di uscire senza essere accompagnato da soprav-

veglianti fastidiosissimi. Gl'intimarono per parte del vice-rè delle Indie Portoghesi, dell'arcivescovo di Goa e del vescovo di Macao, una proibizione di far alcun atto di giurisdizione, in qualità di visitatore e di legato *a latere*, in tutti i luoghi dipendenti dal Portogallo. Egli rispose con iscomuniche che fece affiggere di notte contro il vescovo di Macao, il capitano generale, e cinque o sei altri Portoghesi graduati. Cotesta condotta senza dubbio non fece finire la sua cattività, nella quale morì, il mese di giugno 1710, coi sentimenti di pietà che aveva sempre manifestati. Gli eccessi dello zelo, nelle anime veramente pie, non provengono che dai limiti de' lor lumi; e Dio non li giudica sopra i lumi che non possono avere, ma sopra la rettitudine delle loro intenzioni.

Gli orrori vomitati, in occasione della morte del cardinal di Tournon, contro i missionari che non erano del suo partito, sono troppo noti; sicchè possiamo dispensarci dal dirne una parola. Il libro (1) della Testimonianza della verità, gli aneddoti della China e i fasti del giansenismo, pubblicati a' nostri giorni, sotto il titolo di Compendio della Storia ecclesiastica, rappresentano il general di Tournon come un martire e i missionari Gesuiti come i suoi carnefici. Quest'ultimo autore osa asserire eziandio (2), che avanti la disgrazia del prelato, ed essendo egli ancora a Pekin, per un'udienza che aspettava dall'imperadore, si accorse di essere avvelenato cenando; che il principe, informato delle circostanze, non dubitò che i Gesuiti non avessero fatto il colpo, che ordinò d'informare, e che il cardinale impedì il processo per onore della religione. Finzione contraddittoria che si distrugge quindi da sè stessa. L'imperatore, secondo questo scrittore, non dubita degli autori del delitto; e secondo questo autore parimente, non ha fatto ancora informare; il cardinale ha il credito di sospendere il processo; e si è veduto qual fosse il suo credito in quella corte: si sa tutto quel che ivi si opera, tutto quel che vi si pensa, tutto quel che il principe stesso ha nell'anima; e sono i calunniato-

(1) Tém. de la Vérit. pag. 232.
(2) Hist. Eccl. de Racine, t. XIV, p. 34 et 35.

ri subornati da tutti gli ortodossi di Francia che penetrano cotesti misteri alla China. Fanno anche fare delle rivelazioni (1) e delle confidenze ai seguaci della loro eresia da un prelato virtuoso che s'ebbe sempre per nemico di essa, che ha sempre avuto in orrore la loro ribellione contro le decisioni della Chiesa. Quindi l'onore stesso del cardinal di Tournon vuol che si riguardino cotesti pretesi confidenti come ciarlatani e falsarii. Ecco più di quel che basta contro un'imputazione, riguardata infine come calunniosa dal mondo intero, colla sola eccezione degli eretici, e dei semplici dagli eretici ingannati.

Si lusingavano, non ne dubitiamo, questi settarii mentitori, di rivolgere, a forza d'imposture, tutto il rigore della Sede apostolica contro i delitti supposti ne' missionari della China, di farsi riguardare come i difensori dei suoi decreti di disciplina, mentre si mettevano sotto i piedi le decisioni dommatiche ch'ella aveva infinitamente più a cuore, e col favore di tal diversione, di sottrarsi ai fulmini di Roma, o almeno di salvare il *palladium* della setta, se così possiamo esprimerci, cioè il libro delle Riflessioni Morali che ne faceva l'ultimo rifugio. La loro speranza fu vana. La colonna della verità non cerca il suo appoggio ne' seguaci dell'errore. La Chiesa rigetta i servigi delle sette, o almeno questi non guadagnano loro il favore di essa, e non ottengono nemmen per essi verun riguardo. A confusione dei calunniatori della Chiesa della China e de' suoi fondatori, Clemente XI, mentre ardeva il più gran fuoco della calunnia, pronunziò, il tredici luglio 1708, una prima condanna contro le Riflessioni Morali, cioè contro la traduzione del nuovo Testamento, fatta in Francia dal padre Quesnel, con riflessioni morali ad ogni versetto.

(1) Anecd. t. 3, p. 38 etc.

LIBRO OTTANTESIMOQUARTO

DAL PRIMO DECRETO DELLA SANTA SEDE CONTRO LE RIFLESSIONI MORALI NEL 1708, SINO ALLA PUBBLICAZIONE DELLA BOLLA *UNIGENITUS* NEL 1713.

Tutta la dottrina del voluminoso libro di Giansenio era stata destramente rifusa nelle Riflessioni Morali di Quesnel; sicchè potevasi abbandonare Giansenio alla sua trista sorte, senzachè il Giansenismo (1) ne soffrisse, purchè sussistesse il libro delle Riflessioni Morali. Questo capolavoro in genere d'artifizio non fu portato nel primo colpo alla sua perfezione, nè a quel punto di riputazione che molte mani differenti gli procurarono successivamente. Non era quasi nulla al suo nascere, allorchè fu approvato nel 1671 da monsignor Vialart, vescovo di Châlons sopra la Marna. Tutto consisteva in un piccolo volume che quel prelato non approvò neppure se non dopo avervi fatto cassare molti passi. I dottori Hideux e du-Pin lo approvarono, senza tante riserve, nel 1687. Questa buona fortuna fece moltiplicare le edizioni, e ingrossar l'opera sino a divenire quattro volumi. Furono ritoccati dalla penna elegante dell'abate du-Guet, e comparvero con istrepito nel 1693, dedicati a monsignor di Noailles, allora vescovo di Châlons, e decorati dell'approvazione la più onorevole che loro dar si potesse.

Per autorizzarli nella sua diocesi, pubblicò un editto, ove parlando ai suoi parrochi, faceva di questo libro funesto il seguente elogio: Vi si trova raccolto tutto ciò che i santi Padri hanno scritto di più tenero sopra il nuovo Testamento; e se ne fa un estratto pieno d'unzione e di lumi. Le più sublimi verità della religione vi sono trattate con quella forza e con quella dolcezza dello Spirito Santo, che fa gustare ai cuori più duri. Voi vi troverete di che istruirvi ed edificarvi: voi apprenderete da esso

(1) Deposit. de l'imprim. du 7 nov. 1713. Sentence du Baill. de Chal. 2 mai 1717.

ad ammaestrare i popoli che dovete guidare. Questo libro vi terrà luogo di una intera biblioteca.

Si è veduto che tostochè ebbe acquistata una certa celebrità, tutto il mondo cristiano ne giudicò ben diversamente di chi approvato e celebrato lo avea. Tutti quelli che non erano nelle stesse disposizioni di questo prelato verso l'autore, pretesero che cotesto artifizioso scrittore non avesse avuto altro oggetto che d'insinuare in mille fogge differenti le dottrine proscritte del Giansenismo, di accreditarne la disciplina scismatica, e di rappresentarne i seguaci come santi perseguitati da tutte le potestà. Infine non era d'uopo di grande perspicacia per concepirne questa idea. Ella nasce da sè stessa, alla prima lettura dell'opera, per poco che si abbia cognizione dei fatti e delle materie del tempo. I san Cirani, gli Arnaldi, i Gilbert, e il fuggitivo Quesnel egli stesso, vi sono dipinti con colori i più facili a riconoscere, come gli Elia e i Battista del tempo loro; e i personaggi i più rispettabili della Chiesa e dello Stato, come gli Scribi e i Farisei, come i Caifas, i Pilati e gli Erodi. Non c'era lettore alcun poco istruito del procedere di Luigi XIV contro il Giansenismo, che non trovasse cotesto monarca rappresentato quasi ad ogni pagina come il persecutore della verità. Vi si ritrovavano, assai visibilmente, i principii scismatici del Richerismo riguardo alla scomunica. Insegnava pure che non si resiste mai alla grazia, e che non si può neppur resistervi; il che comprende tutto il giansenismo: che la grazia, senza la quale nulla si può, manca ai giusti che cadono nel peccato; che Gesù Cristo non è morto, e non ha pregato che per la salute dei predestinati: che nell'attrizione, l'amor proprio e la cupidigia sono i soli principii del timore, della quale il concilio di Trento dice nondimeno, che procede dallo Spirito Santo, e dispone alla grazia della giustificazione. Fu ciò fatto toccar col dito da uno scritto pubblicato nel 1705, sotto un titolo (1) che corrisponde all'audacia che si doveva confondere.

Un avvertimento sì energico risvegliò lo zelo dei primi pastori. Esaminarono l'opera che eccitava cotesto scan-

(1) Quesnel, séditieux hérétique, 2. partie.

dalo, e ne riconobbero il veleno senza difficoltà; e due di loro, l'arcivescovo di Besançon e il vescovo di Nevers, fecero editti a posta per condannarla. Quest'ultimo segnava molti passi, ove insinuavansi errori venti volte proscritti, ove si proponeva di inspirare ai fedeli uno spirito di ribellione contro l'autorità delle potestà tanto secolari, che ecclesiastiche.

Al rumore dei nuovi scandali della Francia, il capo di tutta la Chiesa ordinò che si riassumesse l'esame del libro che li cagionava, e che si era già denunziato lungo tempo prima. I cardinali e i teologi, incaricati di tal commissione, dichiararono dopo tutte le discussioni convenevoli, che lo spirito di scisma e di errore non aveva potuto dettare un'opera più sostanzialmente malvagia; che non era in grado di esser corretta, e che conveniva proibirne assolutamente la lettura. Avevano riconosciuto e adducevano per ragione del loro rigore, che il testo dei libri santi vi era alterato in mille parti, qualche volta intieramente corrotto, e tale, quale nella versione riprovata di Mons; che tanto le note quanto le riflessioni offrivano ad ogni pagina una dottrina sediziosa, temeraria, scandalosa, erronea, e manifestamente giansenistica. Conformandosi a cotesta consulta, il sommo pontefice, con un breve del 13 luglio 1708, proscrisse quest'opera con un rigore straordinario. Non si contentò di proibirne la stampa, lo spaccio e la lettura sotto pena di scomunica incorsa sul fatto; ma per annientare, se fosse stato possibile, sino all'ultimo vestigio una produzione così perniciosa, ordinò di recarne tutti gli esemplari agli ordinarii dei luoghi, o agli inquisitori della fede per esser arsi sul fatto stesso. Fu questa clausola contraria agli usi della Francia, ove coteste esecuzioni temporali sono riserbate alla potestà dello stesso ordine, che impedì che il breve fosse ricevuto in questo regno.

L'autore e gli approvatori diversi restarono assai mortificati da questa condanna. Il partito, a cui le finzioni e le asserzioni arrischiate nulla costavano, pubblicò che nelle edizioni che se n'erano fatte negli Stati protestanti, era stato falsificato in molti articoli il libro; che ciò che Roma aveva censurato non era nè la dottrina vera del-

l'autore, nè il sentimento degli approvatori. Questo è ciò che fu inserito particolarmente nel giornale di Verdun, intitolato: *La Chiave del gabinetto dei principi* (1). Ma la prudenza richiedeva almeno, che dicendo una bugia uffiziosa, si fosse sicuro di non essere smentito da quelli a cui si voleva render servigio. L'apologista compiacente, se non vogliam crederlo venale, fu mal pagato dei suoi buoni uffizii. Il suo pretesto dispiacque a uno scrittore della confraternita (2), e lo chiamò una *rapsodia decorata di un titolo pomposo*, e lo smentì nella maniera più formale, dichiarando che le Riflessioni Morali non erano state mai stampate in verun paese eretico. Egli prende nondimeno un altro giro per arrivare allo stesso fine: potrebbe essere accaduto, dic'egli, che i denunziatori nimici della persona del padre Quesnel e anche della sana dottrina, per rendere l'una e l'altra odiose, avessero sostituito esemplari falsificati da essi medesimi a quelli che sono stati stampati per ordine di monsignor l'arcivescovo di Parigi. Questo spediente è egli migliore di quello del giornalista? Ma che importano i diritti della ragione e anche gl'interessi dei fratelli, quando si trovano in concorrenza con quelli dell'amor proprio e dell'orgoglio, divinità suprema delle sette?

Non pare che questo nuovo difensore sperasse troppo di screditar la censura pontificia nello spirito dei cattolici; poichè egli assale da furioso l'autorità medesima di questa censura. Ella non è (ha l'insolenza di così spiegarsi) ella non è che un'opera di tenebre, e l'intrapresa d'una orribile cospirazione. Tutto vi si è fatto furtivamente; e non si può riguardare una simile condotta della corte di Roma, che come un attentato scandaloso. Questa corte, aggiugn'egli da scismatico assolutamente smascherato, è il teatro delle passioni umane, tanto quanto le altre corti e più ancora; e i suoi decreti non sono da ricevere, che allorquando nulla si vegga nelle circostanze del giudizio, che possa far sospettare che sia l'effetto del rigiro e della passione.

(1) Journal d'octobre 1708.
(2) Entret. sur le décret de Rome contre le N. Testam. de Châlons.

Come il santo padre non aveva condannato se non in generale il libro di Quesnel, senza notare alcuna proposizione in particolare, comparve a Parigi una lettura indirizzata a sua Santità, il cui autore prendeva il nome di Guglielmo Francesco, prete in Francia. Questo prete in Francia supplicava umilmente il pontefice romano di considerare la piaga profonda che il suo decreto faceva alla Chiesa di presedere in persona al nuovo esame che doveva farsi delle Riflessioni Morali, di non toccare il corpo dell'opera, ma di censurare in particolare ogni proposizione condannabile, se ve ne fossero alcune. Pare che il partito, col mezzo di cotesto attore, si proponesse tanto di ottenere grazia, quanto di fare ingiuria, ben prevedendo che la voce del prete di Francia avrebbe la sorte di quella che predica nel deserto, o all'orecchio dei sordi. Ciò almeno fece intendere uno dei suoi (1) mezzani; il medesimo che aveva alzato la voce contro il giornalista di Verdun, e che avvertì il pubblico, che non è più di moda in Roma il rivocare i giudizii ingiusti.

Nel medesimo anno 1708 la santa Sede, con un altro decreto del 25 settembre, proscrisse le Instituzioni Teologiche del padre Juénin dell'Oratorio. Il vescovo di Chartres le condannò nel giorno stesso; il cardinal di Bissy, il 16 aprile 1700. Sono state censurate anche dopo dai vescovi di Laon, d'Amiens, di Soissons e da moltissimi altri. Quel che mostra anche meglio a qual segno sien esse infette di giansenismo, si è che malgrado tutti i veli con cui l'autore ha cercato di coprirsi, il cardinal di Noailles ne ordinò la correzione, l'anno 1706.

Nè i decreti, nè le bolle della santa Sede poterono tuttavia ammollire l'ostinazione del partito. Non erano solamente i dottori, che resistevano alla voce di Pietro e di tutti i successori degli apostoli; ma laici, semplici femmine, e soprattutto le vergini di Porto-Reale dei Campi non riconoscevano più che i loro seduttori per papa e per vescovi. Il monastero della città aveva cangiato dottrina col cangiar di governo; ma quello dei Campi n'era divenuto anzi un arsenale meglio fornito, che senza fine, e sen-

(1) Entret. sur le Décret, ec. p. 176 et 177.

za mai esaurirsi, somministrava armi alla seduzione. La bolla *Vineam Domini Sabaoth* avendo proscritto sì schiettamente il silenzio rispettoso, nel quale queste vergini illuse si trinceravano, furono sollecitate ad abbandonare infine quel ricovero rovinoso; il quale più non poteva che opprimere colla sua caduta. Elle segnalarono contro cotesta costituzione il loro spirito contumace, che aveva fatto che ne disprezzassero tante altre. Non v'ebbe mezzo di mai ridurle ad accettare la bolla puramente e semplicemente. Persistettero con la stessa ostinazione a non voler riconoscere per loro superiore l'abbadessa di Porto Reale di Parigi, sebbene il sommo pontefice avesse unito a quella la loro casa con la sua bolla in buona forma, e il re colle sue lettere patenti avesse autorizzato la riunione.

Una ostinazione sì lungo tempo invincibile fece giudicare, che per ridurle all'obbedienza tanto della loro abbadessa che della Chiesa, non vi fosse più altro mezzo che il distruggere una casa d'anatema, le cui volte stesse ripetevano loro le lezioni dei seduttori che avevano un tempo occultati, e sotto le quali quegli angeli delle tenebre, colle loro apparizioni furtive, rianimavano ancora i germi della seduzione, almeno nel cuore di alcune che non mancavano di comunicarla alle altre. Si prese dunque il partito di disciogliere la comunità: vennero separate queste vergini le une dalle altre, e furono distribuite in differenti monasteri. Il cardinal di Noailles riconobbe, con tutti i cattolici di buon senso, la necessità di cotesta esecuzione, come la sola efficace; e vi prestò il suo ministero, come ordinario del luogo: il che gli tirò addosso torrenti d'ingiurie, ed inspirò al partito un risentimento, che la sola rottura del prelato colla santa Sede potè affogare.

Ebbe per altro motivo di compiacersi della sua severità, a cagione dei frutti salutari, che ne colsero le persone medesime che n'erano direttamente l'oggetto. Per quanta cura avessero avuto i lor seduttori di munirle d'argomenti e d'erudizione, d'orazioni, di litanie, d'immagini e di reliquie dei santi della nuova Chiesa; la maggior parte di esse rientrarono in pochissimo tempo nel seno

della vera madre dei fedeli. Quattro anni dopo la dispersione, non ne rimaneva che una la quale non avesse abiurato i suoi errori. In breve, Porto-Reale dei Campi fu appena spianato, che tutto il contagio mancò. Noi passiamo sotto silenzio le lamentazioni dei Geremia del tempo sopra le rovine di cotesta strana Sionne. Si riveggano quelle dei profeti Ugonotti sopra la caduta di Charenton: non vi sarà da cangiare che i nomi, e può farlo ognuno senza difficoltà.

Quanto a noi, affrettiamoci al contrario di far perder di vista cotesti monumenti di scandalo. Ma in un tempo in cui si può dubitare, se il figlio dell'uomo ritornando sopra la terra, vi trovi una fede che meriti questo nome, andiamo a cercare questo fenomeno sotto un altro cielo, al di là del cammin del sole. Nel seno dell'America selvaggia, vi ha una Chiesa ancora nella sua infanzia, che ci rinnovella i giorni della Chiesa primitiva. Uomini che, sino alla metà dell'ultimo secolo, non avevano d'umano che la figura, uomini che divoravano gli altri uomini, e non erano occupati che a soddisfare in tutto i loro appetiti brutali, furono avanti la fine di cotesto medesimo secolo modelli di carità, di dolcezza, di pudore, di pietà, di tutte le virtù cristiane. Le loro terre stesse per quattro in cinquecento leghe, dal lago des Carayes, ove il Paraguai ha la sua sorgente, sino al sito, ove questo fiume si congiunge coll'Uraguai, erano state innaffiate dal sangue di più di venti apostoli e di cento neofiti, martirizzati coi loro pastori: i frutti di salute vi abbondarono subito dopo in proporzione del sangue che le aveva così fecondate. Nel principio di questo secolo, la cristianità meravigliosa, che porta il nome generale di Paraguai, comprendeva almeno quaranta grosse borgate, di quattro in seimila anime per ciascheduna; senza tuttavia confonderle con quelle che ne sono come le capitali, e che contano quindici a ventimila fedeli. Che è quanto dire che la missione dei Guaranis, o del Paraguai propriamente detto, all'Oriente di cotesto fiume, tra l'Uraguai e il Parana, unita a quelle dei Moxi e dei Chichiti che sono all'Occidente, e risalgono più al Settentrione, comprendeva circa trecentomila Indiani, sottomessi alle leggi del vangelo.

E come lo mettono essi in pratica? è una meraviglia sì lontana dalle osservanze e dalle idee comuni, che sarebbe incredibile, se non avessimo intorno ad essa le testimonianze le meno sospette, le più autentiche e le più auguste. Qui non si sta alla parola, nè alle lettere degli uomini apostolici che hanno convertito quei popoli. Per quanto degni di fede sieno quegli apostoli, e in qualunque maniera la loro modestia presenti il quadro di quella opera divina, è sempre tanto onorevole per essi, che si potrebbe temere che l'avessero esagerato. Non si farà conto che dei rapporti dei vescovi e dei governatori (1) di quelle provincie spagnuole; delle opere parlanti, e di cui ben si veggono i motivi, di diversi signori della medesima nazione, che hanno fondato ospizi, residenze, collegi per lo sostentamento e per l'avanzamento di una missione sì capace d'interessare la lor generosità religiosa; delle lettere e dei decreti del re di Spagna, dirette ai loro ministri in favore di quei virtuosi e fedeli neofiti; infine delle ricerche e delle discussioni degli eretici i meglio instrutti, i più perspicaci e più circospetti.

Il pio vescovo di Buenos-Ayres, don Pedro de Facardo, facendo la visita delle missioni dell'Uraguai, comprese nell'estensione della sua diocesi, non tanto per correggervi qualche cosa, quanto per animarle semprepiù, e per edificarsi, fu sì tocco della pietà, della concordia, dell'innocenza dei costumi che regnavano in cotesta terra di benedizione, che rapito fuor di sè stesso: no, disse scrivendo al suo re, non credo che si commetta qui un solo peccato mortale. Io mi sono trovato, soggiugne egli, un giorno di festa, in una di coteste popolazioni, e vidi più di ottocento persone nudrirsi come angeli col pane del Cielo. I primi officiali del re di Spagna gli davano le stesse relazioni, protestandogli, che si guardavano dall'esagerare, parlando a sua Maestà, ma che le rendevano un conto sincero e preciso, tal quale aveva il diritto di

(1) Lettre de d. Pierre Facardo à S. M. C. du 20 mai 1721. Lettre de d. Bruno de Zabala a S. M. C. du 28 mai 1724. Décret de S. M. C. du 12 nov. 1716. Relaz. delle missioni del Paraguai del Muratori. Viaggio del p. Fiorentino cappuccino.

attenderlo da sudditi fedeli, ch'ella onorava della sua fiducia. Il padre Florentin, missionario cappuccino, sempre memorabile per l'intrepidezza del suo zelo che gli fece attraversare con un bastone in mano, senza guida e senza compagno, un deserto di cinquecento leghe, ove, da alcune missioni in fuori, non s'incontrano che tigri e antropofagi, questo uomo apostolico vedendo in persona lo stato di coteste missioni di cui aveva udito fare i più grandi elogi: no, esclamò, tutto ciò che se ne pubblica, non ha che fare colla realtà della cosa. Io non so che vi abbia nell'universo una cristianità più santa. La modestia, la dolcezza, la fede o la carità, il disinteresse e l'unione che regnano tra questi nuovi fedeli, mi richiamano alla mente ad ogni stante i tempi felici nei quali i cristiani, staccati dalla terra, non avevano tutti che un cuore e un'anima sola, e colla santità della vita rendevano il Cristianesimo rispettabile ai suoi nemici più acerrimi.

Ma non vi ha che le particolarità e le circostanze ben descritte, le quali facciano una certa impressione; e una materia sì bella ci perdonerà senza difficoltà qualunque lunghezza. C'è ogni motivo di credere, dice il dotto e giudizioso (1) osservatore, cui segniamo principalmente in questi fatti particolari, che se i disgraziati popoli dell'America, avanti la loro conversione parvero non avere altre qualità che la ferocia, non fosse tanto l'effetto della loro indole, quanto d'una pessima educazione. L'esperienza ha fatto vedere, che sono per lo più d'uno spirito dolce e trattabile, che sentono amicizia, che sono generosi e grati. Dacchè ebbero sotto gli occhi de' buoni esempi, la probità, il candore, il riserbo e la beneficenza hanno preso fra loro il luogo delle passioni sfrenate, e delle più invecchiate abitudini. Si può dire oggidì che sono generalmente buoni e fervorosi cristiani. Se non sono liberi da ogni difetto, il motivo si è che dopo la corruzione della natura umana pel peccato del primo uomo, non è possibile di trovare sopra la terra una società numerosa, ove nessuno si scosti mai dai sentieri stretti della virtù. Ma le società del Paraguai non cessano perciò d'essere

(1) Relaz. del Muratori, capo 7, c. 94 e seg.

un'immagine fedele della primitiva Chiesa, nella quale poi vediamo dalle lettere di s. Paolo, che i primi Cristiani non erano tutti senza taccia. Che se non si poterono prevenire tutti i falli, almeno ne sono state impedite le conseguenze funeste.

Per mantenere il buon ordine, si scelgono in ogni società o popolazione alcuni antichi neofiti che sotto il nome di Reggitori sostengono a un dipresso il personaggio dei censori dell'antica Roma; ma vegliano in modo tutto diverso da quelli sopra i costumi e la condotta. Se scoprono taluno che sia caduto in una colpa scandalosa, come sarebbe un'azione contraria al pudore, o un trasporto di collera pregiudicevole al prossimo; essi mettono in arresto il colpevole, gli fanno prendere un abito di penitente, e lo conducono prima alla chiesa a dimandar pubblicamente perdono al signore. Di là vien condotto sopra la piazza pubblica, ove riceve alla vista di tutti un castigo proporzionato alla gravità del suo fallo. Egli bacia ordinariamente con gratitudine la mano che lo ha percosso, dicendo: Dio vi rimuneri di avermi sottratto con questa leggera punizione alle pene eterne ch'io avea meritate! È raro che si ricada di poi, e più ancora che l'esempio di un fallo così corretto sia contagioso. Il più ammirabile e quel che più rassomiglia al fervore della primitiva Chiesa, si è, che Indiani ed anche Indiane, i quali avevano commesso secretamente lo stesso peccato che era stato punito sotto i loro occhi, correvano ad accusarsi da sè medesimi, e pregavano istantemente che fosse imposta loro la medesima penitenza.

Uomini i quali sino allora non si erano regolati che secondo i sensi, avevano bisogno di coteste osservanze esteriori per essere istrutti per la via degli occhi delle regole della coscienza. Per imprimer loro nel medesimo tempo un profondo rispetto per tuttociò che riguarda il culto divino, i loro saggi pastori (1) hanno preso cura che le chiese fossero fabbricate e mantenute con la maggior pulitezza, e con tutta la magnificenza possibile. Non furono dapprincipio che di legno e di una struttura assai

(1) Muratori, c. VII, p. 97 e seg.

grossolana, sebbene molto atte a far impressione a selvaggi che non avevano mai veduto nulla di simile. Ma s'insegnò loro col tempo a fare i mattoni e la calce, e si misero de'fratelli Gesuiti alla lor testa, che avevano qualche cognizione dell'architettura. Si vedono oggigiorno, nella maggior parte delle popolazioni, chiese fabbricate di mattoni e di pietre, e sì belle da poter piacere agli Europei stessi, soprattutto nel paese dei Moxes, i cui stabilimenti sono i più recenti: hanno, con la nave, dei lati più bassi, qualche volta doppii, e un coro di una pulitezza straordinaria, al disopra del quale vi è comunemente una cupola. Gli altari sono adornati di quadri nobilmente incorniciati, di colonne e di cornici ben lavorate, di statue eziandio e di bassi rilievi. I muri sono ordinariamente coperti di tele dipinte, guarnite di frange, o incassate in un tavolato. Vi sono rappresentati i nostri principali misteri, e i tratti principali della Storia santa, per iscolpirla profondamente nello spirito di cotesti buoni popoli, sopra i quali questi oggetti sensibili fanno più effetto che tutti i raziocinii.

Tutti questi ornamenti sono oggidì l'opera de' naturali del paese. Questi uomini, che non avevano maneggiato per lo innanzi che l'arco e la clava, adoperano ora il pennello e lo scalpello con una destrezza, una leggerezza e una precisione, che gareggiano almeno co' nostri copisti i più fedeli. Si veggono in Europa alcuni quadri fatti da questi Indiani con tanta perfezione, che alcuni conoscitori de' più esperti gli hanno collocati ne' loro gabinetti, come curiosità preziose. Nè hanno minor talento per la musica.

Anche l'attrattiva singolare, ch'avea per essi la musica, fu un mezzo di cui l'industrioso zelo de'missionari si servì in più occasioni per condurli alla religione. Gli effetti di quest'arte incantatrice, che gli antichi poeti ci rappresentano sotto l'emblema delle tigri e delle rupi intenerite, si son veduti rinnovarsi sopra i popoli ancora feroci del Paraguai. Appena un missionario aveva intuonato qualche cantico dall'estremità di quelle foreste, i loro abitanti selvaggi uscivangli incontro in folla con trasporti che non si ponno esprimere, e lo seguivano bene spes-

so sino alla popolazione cristiana, ove non pochi di essi fissavano il loro domicilio. È cosa ordinaria il trovar fra loro belle voci, di cui sono debitori, dicono essi, alle acque pure del Parana e dell'Uraguai, e che si assuefanno senza difficoltà alle regole dell'arte. Oltre il canto, s'insegna loro a toccare gli stromenti d'ogni specie con tanta grazia e aggiustatezza, che la sinfonia delle loro chiese, per testimonianza degli Spagnuoli, non la cede a quella delle cattedrali di Spagna. Si è stabilita in ogni società una compagnia di cantori che eseguiscono con garbo le composizioni più complicate. La stima che hanno per la musica, e più ancora pel servizio degli altari, fa che i figliuoli sin de'capitani e de' *cacichi* si rechino a grande onore d'essere scelti per coprire un posto di cantore. Suonano l'organo, il liuto, la spinetta, il violino, il violoncello, la tromba, in breve tutti gli stromenti noti in Spagna; e questi stromenti moltiplicati sopra modo oggidì fra loro, sono quasi tutti lavoro delle lor mani.

Vengono rappresentati assai comunemente questi Americani come genti senza talento per le scienze, o almeno incapaci d'ogni invenzione. Ma si può credere che si giudichi della loro capacità con la stessa ingiustizia con cui si è disposto delle loro terre. La facilità ben avverata con cui hanno imparato non solo tutti i mestieri, ma le più belle arti, la musica, l'architettura, l'intaglio, la pittura, non diverrebbe un paradosso assurdo, se il loro spirito fosse talmente rinchiuso in que'limiti ch'egli non potesse mai oltrepassarli?

Che importano infine tutte queste qualità naturali alla vera gloria della Chiesa del Paraguai e alla nostra edificazione? Ciò che merita infallibilmente i nostri omaggi, è la loro innocenza e la loro pietà, e prima di tutto la loro assidua frequenza al luogo santo. Oltre la lor fedeltà a tutti i medesimi esercizi delle parrocchie le meglio regolate dell'Europa, tutte le mattine, al primo spuntare del giorno, i fanciulli vanno alla chiesa, ove i ragazzi si collocano da una parte e le donzelle dall'altra. Vi recitano a due cori le orazioni della mattina, e un compendio della dottrina cristiana, sino al levare del sole. Allora si dice la messa, alla quale devono assistere tutti gli abi-

tanti del distretto, che non abbiano cause legittime da dispensarsene. Dopo la messa, si porta ciascuno al suo impiego. Al declinar del dì, si fa il catechismo ai fanciulli. La campagna chiama tutti i fedeli alla chiesa per recitarvi il rosario e le orazioni della sera. Tutti i sabbati, si canta in musica la messa di Maria; e la sera dopo il rosario, si cantano le sue litanie, e dipoi una preghiera pe' defunti.

La domenica tutti si conducono di buon mattino alla chiesa, per cantarvi gli elementi della dottrina cristiana, messi perciò in versi. Si celebrano di poi gli sponsali e i matrimonii; il che ricerca molto tempo, perchè tutti i matrimonii sono rimessi alla domenica, per renderli più solenni, e ispirarne maggior rispetto ai nuovi convertiti. Si celebra dietro a ciò la messa con molta solennità. Dopo il vangelo, un missionario sale in pulpito, per spiegarlo al popolo, e fargli una esortazione adattata al soggetto. Finita la messa, si esamina, se alcuno abbia mancato senza causa legittima, se non abbia assistito alla dottrina cristiana, e se fosse accaduto qualche disordine al di dentro, o al di fuori del distretto. Non si lascia di imporre penitenze a chi fosse trovato in fallo.

Dopo il pranzo, si battezzano i bambini e i catecumeni, che sono quasi sempre in gran numero, facendo il vangelo ogni dì più grandi progressi in quelle felici contrade. Questo sacramento si amministra col maggiore apparato possibile, per rianimare incessantemente la grazia della rigenerazione nel cuore de' fedeli. Le congregazioni particolari a ciascun sesso, e che sono stabilite in ogni distretto per mantenervi il fervore, si adunano per gli esercizi che sono lor propri, e che sono sempre accompagnati da una esortazione. Al finir del vespero, tutti recitano secondo il solito il rosario; dopo le quali cose, va ciascuno alle proprie case a riposare, e a disporsi al lavoro del giorno appresso.

Per contribuire alla solennità dell' uffiziatura e alla maestà del culto divino, vi ha in ogni chiesa un primo sagrestano, due altri che gli sono subordinati, e sei cherici tutti col collarino e in abito lungo; senza contare i musici che sono in maggior numero. Tutti questi posti sono

con somma cura ricercati, e quelli che gli ottengono, ne adempiscono i doveri con tutta l'esattezza che può inspirare la stima che se ne fa. I novizi degli ordini i più ferventi non hanno l'aria più modesta, nè più raccolta. Tutto quel che serve al santo culto, il pavimento stesso delle chiese è mantenuto con la massima pulitezza. Nei giorni più solenni, vien bagnato con acque odorifere, vi si spargono erbe e fiori odorosi, che il paese somministra in tutte le stagioni in abbondanza; ardono profumi sopra gli altari, si sospendono da tutte le parti festoni di fiori disposti con buon gusto, e si mettono anche intorno a tutta la chiesa ghirlande o di fiori, o di rami che olezzano un grato odore.

Sarebbe difficile l'esprimere i sentimenti di religione, che queste feste risvegliano nei neofiti. Ma la divozione si rende soprattutto commovente in quelli che devono approssimarsi alla mensa sacrosanta, che sono sempre in gran numero, avendo il pane degli angeli la maggior attrattiva per queste anime innocenti. Quasi tutti si comunicano ogni mese, molti ogni settimana, e alcuni più spesso ancora. Siccome i missionari finiscono sempre le loro istruzioni con un atto di contrizione, che presenta i motivi più capaci di eccitare il pentimento; la chiesa rimbomba allora di sospiri, di gemiti, di singhiozzi. Accesi di una santa collera contro sè stessi, i neofiti giungono spesso a praticare austerità e macerazioni che rovinerebbe il loro temperamento tuttochè robusto, se non si usasse attenzione a moderarli. Soprattutto nel momento della confessione si conosce sin dove arriva la delicatezza della loro coscienza. Versano torrenti di lagrime, accusandosi di falli così leggieri, che si dubita spesso, se possano essere materia di assoluzione. Anche fuori del tribunale, interrogano in ogni incontro i loro pastori, per sapere, se la tale o la tal cosa fosse per avventura peccato. E se riconoscono di averne commesso qualcuno, anche per inavvertenza, lasciano su l'istante le loro occupazioni le più urgenti, corrono alla chiesa, e non hanno riposo, sinchè non abbiano liberata la loro coscienza, con rammarichi e lacrime, alle quali il confessore non può a meno di mescolare le sue. Così la ricaduta è tanto rara

fra essi, quanto è comune fra noi. Portano ordinariamente alla sepoltura l'innocenza del loro battesimo.

Si rappresenta loro incessantemente l'eccellenza di questo primo sacramento, e il prezzo inestimabile della grazia che ci conferisce, con la qualità di figliuoli di Dio, eredi del suo regno. Per rammemorare giornalmente queste lezioni ai lor occhi, ogni chiesa ha il suo battistero vicino alla porta maggiore in una cappella addobbata con una attenzione tutta particolare. Colle stesse mire si è collocato il cimitero vicino alla chiesa; e nulla si è tralasciato di ciò che potesse inspirare rispetto per le ceneri di quelli che sono morti, dopo essere stati santificati col battesimo, e che devono rivivere un giorno per non più morire. È ordinariamente uno spazio quadrato, chiuso di muri, all'altezza da potervi appoggiare i gomiti, e circondato al difuori da palmizii e da cipressi. Al di dentro vi sono più file di melaranci, che la temperatura del clima fa ascendere dal suolo all'altezza de' nostri più begli alberi d'alto fusto. Dalla parte che riguarda la campagna, vi ha uno stradone di melaranci e di cedri, che conduce a una cappella, ove si va tutti i lunedì in processione a cantare la messa de' morti; lungo lo stradone, sono erette, di distanza in distanza, grandi croci, ove la processione si ferma, per cantare qualche orazione convenevole alla cerimonia.

Furono fabbricate in oltre fuori dei distretti, in egual distanza, delle cappellette ben ornate e ben conservate. Là si porta la processione ne' giorni di san Marco, delle rogazioni, del titolare della chiesa e del giubileo, che il papa concede annualmente a queste Chiese nascenti. Ella passa per le strade del distretto, che sono tutte tirate a dritto filo, ed hanno alla loro estremità una grande e bella croce. A ciascuna delle croci la processione si trattiene, i fanciulli cantano in musica qualche parte della dottrina cristiana, e il popolo risponde con cantici. Dalla popolazione alle cappellette vi sono altrettanti stradoni, che vi conducono, formati di allori, di melaranci, di mirti e d'altri alberi sempre verdi e piantati in linea retta. Così la processione è sempre al coperto e dai venti d'inverno e dagli ardori del sole, e da tutto ciò che potrebbe distrarre la pietà.

Qualunque sia in ogni tempo la pietà di cotesti nuovi Cristiani, ella si raddoppia ancora in certe feste dell'anno che solennizzano con tutta la magnificenza che è loro possibile, e con un buon gusto, di cui non si crederebbero capaci. Il giorno del Corpus Domini, per esempio, addobbano fuor dell'ordinario la chiesa non solo, ma tutte le piazze e le strade, per dove la processione deve passare. La semplicità, in cui vivono, non permette loro d'impiegare se non ornamenti campestri; ma li dispongono con tale scelta, e varietà tale, che offrono uno spettacolo per lo meno tanto maestoso, quanto le nostre tappezzerie, le nostre pitture e la nostra argenteria. Di spazio in ispazio s'innalzano nelle strade con travi degli archi trionfali, che ne occupano tutta la larghezza. Si copre quel legname di rami di palme, di allori, di mirti, di melaranci intrecciati gli uni negli altri, con orli e festoni formati di fiori e di frutti i più dilettevoli alla vista. I *cacichi* hanno il carico di somministrare quantità di pavoni, di pappagalli e d'altri uccelli vivi, le cui piume fanno grande spicco. Se ne trovano senza numero all'intorno de' fiumi grandi, e principalmente del Paraguai, il cui nome significa perciò appunto *fiume delle piume*. Questi uccelli sono attaccati per un piede agli archi di trionfo con una cordicella assai lunga, perchè possano volteggiare di ramo in ramo, e far così spiccare le ricche lor piume. Si collocano abbasso, ma in modo che non possa succederne sinistro accidente, cervi, tigri, leoni e altre bestie selvagge che sono state prese vive ne'lacci. Si vuole che tutte le specie di creature riunite rendano omaggio al loro creatore.

Il dinanzi delle case è adornato a un dipresso nel medesimo modo, cioè d'erbe odorose, di fiori, di frutti, di uccelli, e in oltre di pane e di focacce destinate all'ospitalità. Si veggono parimente alcune pezze di tele estremamente bianche e guernite di piume, che per la diversità de'loro colori, e per l'artifizio della loro unione piacciono per lo meno quanto le nostre più ricche tinture. La terra è da per tutto sparsa di fiori e d'erbe odorifere.

Dopo la messa, ove quasi tutti si comunicano, la processione si mette a poco a poco in ordine come in Euro-

pa. Alcune compagnie di genti di guerra precedono a suon di tamburi, di pifferi, di timpani e di molti altri stromenti che non conosciamo. Sono armati di archibugi, con cui fanno delle scariche di tempo in tempo. Gli uomini e le donne separati, come nella chiesa, marciano in ordine, gli uomini avanti e le femmine dietro. Il correggitore reale, i cacichi, i capitani, gli alcaldi, i procuratori del popolo e gli altri ufficiali si collocano attorno del baldacchino. Alcuni zelanti de' più venerabili sono sparsi da una parte e dall'altra per mantener l'ordine e la modestia. Ma tutti sono penetrati da una fede sì viva, che nè uomo nè donna, nè grande nè piccolo apre la bocca se non per cantare le lodi di Gesù Cristo, ch'è loro sì presente, come se lo vedessero cogli occhi del corpo. I musici divisi in differenti cori fanno echeggiar l'aria della pia lor sinfonia, in tutta la durata della processione.

Quando è rientrata nella chiesa, alcuni fedeli de' più virtuosi vanno a raccogliere tutte le cose commestibili, che hanno servito a decorare le case e gli archi di trionfo. Si distribuiscono agli ammalati e ai forastieri. Questi sono d'altra parte trattati con tutte le dimostrazioni della tenerezza fraterna dai particolari che gli hanno invitati, e che gli alloggiano nelle lor case. S'invitano ancora degl'infedeli, che la curiosità non manca di attrarre in gran numero; ed è cosa rara che uno spettacolo sì proprio ad edificarli, non ne guadagni qualcuno al Vangelo. Alcune altre feste, e specialmente quella del protettore della popolazione, si celebrano, ciascuna nel suo genere, con altrettanta solennità.

Per salutari che sieno queste pratiche, poco sarebbe non pertanto, se i Cristiani del Paraguai si ristrignessero a una divozione di apparato, e al corpo piuttostochè all'anima delle virtù. Ma la mortificazione del cuore, ma quella parte (1) essenziale della vita cristiana, che consiste nel reprimere le passioni, questo è ciò in cui si distingue principalmente questo santo popolo. Si sa che la crudeltà, l'incontinenza e l'ubbriachezza erano vizii come inerenti alla costituzione di questi barbari. Quanto a que-

(1) Muratori, c. VIII.

st'ultimo, i missionari ne hanno inspirato tanto orrore ai neofiti, che la specie di birra che chiamano chica, e che fu loro un tempo sì funesta, non è più infine che una bevanda innocente, e precisamente propria a sostenerli nelle loro fatiche. Le leggi severe che si erano promulgate contro quelli che si ubbriacassero, sono in qualche modo divenute inutili. Se si offre loro del vino, quando vanno nelle città spagnuole, non ne vogliono neppur sentire l'odore; e più d'una volta hanno rimproverato a quelli che li deridevano, o che li sollecitavano troppo a bere, che le loro mani convertivano in veleno i doni del creatore, e le cose migliori di lor natura.

L'incontinenza è egualmente bandita da queste popolazioni. Se accadesse qualche scandalo in questo genere, ben tosto il castigo seguirebbe il fallo. Si sono prese d'altra parte tutte le precauzioni immaginabili per ovviare al disordine dei costumi. Quasi tutti gl'Indiani si maritano, giunti che sieno agli anni della pubertà; la gioventù e l'inesperienza dei capi di famiglia non è soggetta ad alcun inconveniente, sotto un governo paterno, che provvede sopra fondi comuni ai bisogni dei figliuoli e dei padri medesimi. Non vi ha in ogni casa che il padre, la madre e i figliuoli. Ne'luoghi che sono di tutto il comune, gli uomini e le donne non si trovano mai insieme; i pozzi, le fontane, i lavatoi sono sempre esposti alla vista di tutto il mondo, in un luogo scoperto da tutti i lati. Oltracciò, alcuni vecchi rispettabili, tanto per la loro virtù quanto per la loro età, sono incaricati d'invigilarvi dalla mattina sino alla notte. La vigilanza è ancora più grande, perchè il luogo santo non sia un'occasione di caduta. Ogni chiesa è divisa in due parti, una per gli uomini e l'altra per le donne. Si lascia in mezzo uno spazio voto, che si stende dal santuario sino alla porta maggiore della chiesa, oltre la quale vi hanno due porte laterali per ove d'ordinario si entra e si esce; gli uomini per quella ch'è dalla lor parte, e le femmine dall'altra. Ogni lato si divide ancora in tre classi. La prima è occupata dai fanciulli che si collocano presso la balaustrata del santuario; e dietro ad essi vi sono due o tre di quegli inspettori che chiamansi zelanti. La seconda classe è quella dei gio-

vani, collocati dietro i fanciulli, e guardati da altri zelanti d'una età più avanzata. La terza comprende gli uomini d'ogni età, che hanno anch'essi i loro zelanti, scelti tra i vecchi i più rispettabili. In questo modo i pastori, o per sè stessi o col mezzo di sicuri vicarii, invigilano da per tutto sopra i costumi.

Nella durata della notte hanno esploratori secreti, che gli avvertono sul fatto di tutto ciò che potesse ricercare un pronto rimedio. La notte è divisa in tre vegghie. Si cambiano ad ogni vegghia quelle specie di sentinelle che non paiono aver altro oggetto che la sicurezza del paese, e l'impedire ogni sorpresa per parte de' selvaggi infedeli, o dei mammalucchi. Queste attenzioni, unite alle frequenti esortazioni dei missionari, hanno inspirato ai neofiti un orrore estremo al vizio. I padri e le madri ripetono continuamente ai loro figliuoli le lezioni dei loro pastori, si sforzano in ogni maniera d'inspirar loro una religione soda, e servono loro continuamente di modello. Così si sono vedute spesse volte le più tenere verginelle lasciarsi sgozzare dai selvaggi infedeli per non condiscendere alla menoma domestichezza. Nell'interiore delle famiglie tutto richiama la gioventù al timore di Dio e ai doveri della religione. La loro memoria è ripiena di divoti cantici, che s'insegnano loro dalla più tenera infanzia: essi ne fanno eccheggiare i campi e i boschi, dove lavorano. È questo un continuo soggetto di ammirazione per gli Spagnuoli, quando percorrono questi cantoni. Non si ode uscire dalla bocca di questi neofiti quasi altro che canti e discorsi di pietà. Non proferiscono mai nè parola libera, nè giuramento, nè alcuna di quelle formole indecenti che partecipano dell'una e dell'altra cosa. Sanno anche preservarsi dal contagio del cattivo esempio, quando gli Europei, il che avviene pur troppo, se ne lasciano sfuggire in loro presenza.

Ma per risparmiar loro un pericolo, che presto o tardi diverrebbe loro funesto, i re cattolici hanno fatto divieto agli Spagnuoli e ad ogni altro Europeo di andare in quei distretti senza una necessità manifesta. Anche allora non è permesso a chicchessia di essi di restare in ciascuno più di tre giorni, durante i quali egli riceve

tutti i soccorsi di una ospitalità generosa in una casa destinata a tal uopo. In aggiunta un Indiano fidato, sotto pretesto di fargli onore, lo accompagna da per tutto per vegliare più da presso sopra la sua condotta. Precauzione sì ben giustificata dagli effetti, che le popolazioni le più lontane dal commercio degli Europei sono anche le più distinte per la loro innocenza e pel loro fervore.

Quanto alla crudeltà e alla vendetta che faceva altre volte tutta la gloria e, per così dire, la prima virtù di cotesti barbari, non ne resta più alcun vestigio tra i neofiti. Vivono tutti fra loro come teneri e veri fratelli: il contrassegno più distinto della loro rassomiglianza coi primitivi fedeli è quello che esprimono colle parole della Scrittura: *tutti quelli che credevano in Gesù Cristo, non avevano che un cuore ed un'anima*. Un omicida al tempo che noi descriviamo, era una cosa ancora inaudita nelle borgate cristiane del Paraguai. La discordia ha di rado tentato d'introdurvisi; e i litigi, egualmente rarissimi, vi si terminano con una prontezza e una saviezza, che non lasciano alcun germe d'inimicizia.

Questi selvaggi infine, sì feroci un tempo, sono affabili, affettuosi e compassionevoli, sì caritatevoli e sì generosi, che si priverebbero delle cose più necessarie alla vita, sia per soccorrere ad un infelice, sia per contribuire alla decorazione di una chiesa, se non si mettesse limite alle pie loro liberalità. La carità loro pare che si raddoppii ancora verso gl'idolatri, che fanno ogni sforzo, e col disprezzo di ogni pericolo, di tirare alla cognizione del vero Dio. Quando se ne incontra alcuno nella popolazione, fosse egli della nazione la più odiosa, e di cui si ha maggior motivo di dolersi, egli è accolto con tutte le dimostrazioni di una amicizia sincera e con mille acclamazioni di allegrezza. Si ha premura di dargli alloggio, di vestirlo, di regalarlo. Ognuno gli dà quel che ha di migliore. Vien ritenuto quanto più lungo tempo è possibile senza tuttavia fargli violenza; e se prende il partito di rimanere nella popolazione e di abbracciare la fede, si fa una festa pubblica, dopo la quale tutti a gara contribuiscono ad assicurargli un comodo provvedimento.

Pel mantenimento di un sì bell'ordine, per la conser-

vazione di questa specie di repubblica, che fa come un piccolo stato a parte sotto la protezione e la dipendenza del re di Spagna, conveniva senza dubbio (1) una forma di governo e un reggimento de'meglio conceputi. E prima quanto al governo ecclesiastico, i Cristiani del Paraguai sono sottomessi, come tutti gli altri fedeli, alla giurisdizione dei vescovi, nelle diocesi dei quali si trovano le popolazioni. Tali sono principalmente quelli dell'Assunzione, di Buenos-Ayres, di Cordova e di Tucuman. Queste diocesi essendo immense, quasi da per tutto incolte e disabitate, la visita episcopale non può farsi spesso nelle borgate. Ma questa porzione fervente del gregge non dà gran pensiero al primo pastore. Ogni Chiesa comunemente è governata da due missionari, presentati dal loro superiore provinciale al governatore della provincia, che in nome del re li presenta di poi al vescovo da cui ricevono la missione colle necessarie facoltà.

Per altro i vescovi non mancano di visitar qualche volta queste popolazioni, o per amministrare la confermazione, o per concertare qualche impresa straordinaria; ma sempre per edificarsi piuttostochè per esercitare i diritti della loro sede. Non sono tuttavia più desiderati in nessuna parte, quanto in queste pie abitazioni. I missionari e i neofiti gl'invitano con premura eguale. Questi buoni Indiani non conoscono maggior felicità, che di vedere, almeno una volta nella lor vita, il loro primo pastore. I missionari dal loro canto hanno tutto il piacere che il prelato vegga da sè stesso la pietà di questi fedeli, e il rispetto che hanno per la sua autorità.

Dacchè la visita è annunziata, ognuno si prepara a fargli il migliore accoglimento che sia possibile. Tutti cercano con una specie d'ambizione l'onore di servirlo. Gli uni si addossano di appianare le strade per le quali deve passare; gli altri vogliono servirgli di guida, o di scorta contro i selvaggi nemici e le bestie feroci. Alcuni trasportano provigioni e rinfreschi nei luoghi i più deserti; e affinchè tutto sia ben esegnito, si mettono alla loro testa alcuni degli abitanti principali e i più intelligenti. Non mai ve-

(1) Muratori, c. XIV.

scovo alcuno ha fatto queste visite senza versar lagrime di tenerezza, tanto sopra quelle religiose dimostrazioni del loro rispetto e della loro affezione pel padre stesso dei loro padri in Gesù Cristo, quanto sopra la loro innocenza, la loro regolarità, il loro fervore e lo zelo instancabile di quelli che mantengono in essi quelle virtù. Ciò può vedersi nelle lettere scritte in questo proposito da quei prelati ai sommi pontefici e ai re cattolici.

Il governo (1) del Paraguai è stato sì ben conceputo, ma soprattutto sì ben condotto, che del più povero dei popoli se ne è fatta una nazione veramente ricca, poichè ella è senza bisogni, e tanto felice, quanto quaggiù si può esserlo. Gli Europei avvezzi al fasto, e a quel che chiamano piacere, non la riputeranno tale; ma la sua sorte, considerata secondo i principii della natura sana, è veramente da preferire a quella delle più floride nazioni dell' Europa. Una libertà che non ha altri limiti che le cose necessarie alla vita, tutte le suppellettili utili, e che fanno la vita agiata in una abitazione pulita e sana, ove regna l'unione, la pace, l'amicizia; non sono queste le cose che costituiscono la vera felicità in questo mondo? I Cristiani del Paraguai sono sudditi del re di Spagna; ma il peso di questa sudditanza è sì leggero, che non sentono che i vantaggi d'una possente protezione che lo compensa. Ogni popolazione si governa come una vera repubblica, sul modello delle nazioni che si mettevano una volta sotto l'obbedienza dei Romani per esserne protette.

Non vi ha ne'distretti del Paraguai, se non il *correggitore* reale, che sia nominato dal re, o dal governatore della provincia. Anzi questo posto, occupato in altri tempi dagli Spagnuoli, lo è sempre ora dai naturali del paese. Questo correggitore è come il luogotenente generale della provincia, con tutta l'autorità necessaria per mantenervi il buon ordine. Gli altri officiali sono scelti dagl'Indiani medesimi, il primo giorno di ciascun anno. Creano nel medesimo tempo due alcaldi, che sono giudici in materia criminale, e altri magistrati, tanto per l'amministrazione che pel giudizio degli affari civili: tut-

(1) Muratori, c. xv.

ti gli uffiziali militari sono tratti parimente dal corpo della nazione. Non solamente nessuno Spagnuolo può esercitarvi veruna autorità, ma non gli è permesso di fissarvi la sua dimora. Il governatore della provincia è il solo eccettuato da questa legge. Gli si presenta ogni anno la lista di quelli che sono stati eletti alle cariche; e non manca di confermar l'elezione, quando è stata regolare; gli alcaldi, uniti al correggitor reale, hanno tutto il potere per pronunziare la pena contro quelli che l'hanno meritata, purchè non si tratti d'un delitto capitale e degno dell'ultimo supplizio: cosa di cui non sarebbe facile citare un esempio. L'affare sarebbe allora portato al governatore della provincia, che solo ha il diritto di condannare a morte un Indiano. Pe' falli che si puniscono ne' distretti, non si usa mai tutto il rigore delle leggi; ma si mescola sì bene la dolcezza con la severità, che s'impediscono i disordini senza rendere odioso il soggiorno di coteste abitazioni.

C'è la stessa dolcezza rispetto ai tributi che ne ricava la corte di Spagna. Ella non esige annualmente che una piastra o uno scudo per testa; più, questa tassa non cade nè sopra le femmine, nè sopra la gioventù al disotto di vent'anni, nè sopra quelli che hanno oltrepassato i cinquanta, e non mai sopra i selvaggi che si sono fatti cristiani in una età avanzata. Ne sono pure esenti tutti i cacichi, per titolo di nobiltà, e dodici Indiani impiegati in ogni distretto al servizio degli altari. Del resto non hanno altra obbligazione gravosa che quella di marciare al servizio del re, allorchè ne viene il comando per la guerra, o per la fortificazione delle piazze. Cosa che fanno tanto più volentieri, in quanto s'impiegano in ciò per la propria loro sicurezza: senza computare le gratificazioni, tanto ordinarie che estraordinarie, che ricevono dai re cattolici.

Per quanto appartiene alla sussistenza, si assegna ad ogni famiglia una porzione di terra più che sufficiente pel mantenimento di tutte le persone che la compongono. I fiumi e i laghi sono pieni di pesci eccellenti d'ogni specie. La selvaggina abbonda similmente ne'boschi e nelle campagne. Quel ch'è più vantaggioso ancora, alcune

bestie cornute, scappate dalle gregge che si erano condotte dall'Europa, si sono talmente moltiplicate, come anche i cavalli, nelle grandi pasture del Paraguai, che queste immense praterie ne sono talvolta interamente coperte. Si trova ancora ne'boschi quantità di frutti buonissimi che nascono senza coltura. Api di molte specie vi fanno un mele squisito e cera bellissima. Le canne da zucchero crescono da sè stesse ne'luoghi umidi. Quanto al vestito e agli agi della vita, le popolazioni sono tutte provviste oggidì di tessitori, di muratori, di legnaiuoli da lavori grossi e minuti, di magnani, di pittori eziandio e di scultori, d'intagliatori in metalli, e di doratori. Le femmine hanno imparato a filare, a cucire, a ricamare, a fare ogni sorta d'abiti. Ma quali furono i primi maestri di tante arti diverse? I loro apostoli stessi, e i padri delle loro anime che facendosi tutto a tutti nelle cose le più contrarie al pregiudizio, all'abitudine, alla natura, si applicavano a' mestieri i più vili e i più penosi, per inspirare ai selvaggi il gusto della vita sociale. Meriterebbero che si erigessero loro statue, quando non altro avessero fatto che una società regolata dalla ragione; e ne hanno fatta una società quasi angelica.

Sarebbe stato poco l'assegnare (1) a ciascuna famiglia la porzione di terra che potesse supplire alla sussistenza di essa. E per le stagioni contrarie, e per tutti gli accidenti che nuocer possono alla raccolta, e più spesso ancora per la negligenza dei coltivatori e la non curanza naturale degli Americani che non pensano troppo all'avvenire, molti fra loro si sarebbero trovati in caso di mancare del necessario. Ma in mezzo di queste società nascenti, i missionari considerano sè stessi come padri di famiglia, carichi d'un gran numero di figliuoli che non hanno ancora sufficiente sperienza per ben maneggiare i propri affari. Perciò, oltre la porzione di terra che si rilascia in buono stato a ciascuna famiglia, le si dà la quantità di grani necessaria per farvi la semina, a condizione che dopo la raccolta ella ne riporterà la stessa quantità in un magazzino pubblico, a ciò destinato, e che in forza di questa re-

(1) Muratori, capo XVI.

gola, osservata esattamente, non resta mai voto. Si prestano ancora ad ogni famiglia uno o due paia di buoi, secondo l'estensione del suo podere, per lavorarlo. Se questi animali appartenessero loro come proprietà, sarebbe assai da temere che non li mettessero in breve fuori di stato di servire. Ma come sono tenuti a restituirli, o almeno a ricondurli, dove gli hanno ricevuti, dopo un certo tempo, li risparmiano e li conservano con attenzione. Furono instituiti inoltre degli inspettori, d'una vigilanza e d'un'attività sperimentata, coll'obbligo di scorrere le campagne e di esaminare se ognun lavora; se si semina e se si miete a tempo; se le bestie sono ben governate, e se si prendono le misure convenienti per far durare i grani sino alla raccolta ventura.

Malgrado tutte queste precauzioni, i viveri mancano sempre a non pochi prima del fine dell'anno; sia che sieno stati ammalati, o che abbiano sofferto qualche disgrazia particolare; sia piuttosto per la mancanza di economia e di previdenza. Per riparare alla mendicità che potrebbe quindi nascere, e che non si tollera nella popolazione; per non ridurre nemmeno i poveri al caso di rubare; ecco le misure che si sono prese, e nel medesimo tempo il procedere di questo governo veramente teocratico. Non si son divise talmente le terre fra particolari, che non ne resti una parte notabile, e anche la migliore e la più fertile, la quale si coltiva in comune, e chiamasi *Tupambaé*, che vuol dire la possessione di Dio. La direzione n'è commessa ad Indiani intelligenti e fedeli che la fanno coltivare dai giovani del distretto: questa gioventù, sinchè durano i lavori, vien mantenuta co'fondi pubblici.

Tuttociò che raccogliesi di grani, di legumi, di frutti d'ogni specie nel *Tupambaé*, con tutto il cotone che nasce anche nelle terre de'particolari, è messo in deposito ne'magazzini pubblici, per essere in seguito distribuito agl'infermi, agli orfani e a quelli che, per accidente o per negligenza, giungono al fine delle loro provvisioni avanti quello dell'anno. Questo fondo comune serve anche al nutrimento e al mantenimento degli artigiani che non ritraggono altro stipendio della lor fatica, e gene-

ralmente di tutti quelli che sono dispensati dal coltivare la terra, per ragione delle loro cariche, delle loro occupazioni e de' lor viaggi per servizio pubblico. Si cava di là anche il tributo che la maggior parte de' particolari non penserebbero a pagare, e i viveri per cinque e seimila guerrieri che partono talvolta pel servizio del re di Spagna, a cui queste truppe non costano una piastra.

Si veggono alla prima occhiata i vantaggi inestimabili che questa comunità di beni procura ai neofiti. Per essa conservano fra loro quella eguaglianza perfetta, ch'è il più fermo appoggio della tranquillità pubblica. Tutt'i principii di discordia sono banditi, con quelle differenze di condizione, di fortuna, di privilegi odiosi che dividono una nazione in due parti contrarie, di cui l'una è per l'altra un oggetto eterno di disprezzo, o d'invidia. Tutti i Cristiani del Paraguai sono poveri, e nulla manca a veruno di essi. Non hanno nè oro, nè argento, nessun uso di monete: questi pericolosi metalli non si trovano ne' loro campi felici, ma hanno in abbondanza le cose necessarie, utili e anche di agio, relativamente alla lor maniera di vivere. Le cose che aver non possono dalla produzione del loro suolo, come gli utensili di ferro, o di rame, se le procacciano con un commercio analogo ai lor costumi, e simile a quello de' primi popoli che non conoscevano in questo genere se non il cambio. Non hanno niente, o quasi niente in proprietà; e sono assai opulenti in comune, per far atti di beneficenza, che sorpassano il potere, o almeno la generosità degli Stati più floridi. Se alcuna di queste piccole repubbliche si trova nella carestia, o per l'intemperie delle stagioni, o per la mortalità de' bestiami, o per alcuno di quei flagelli, a cui tutte le provvidenze dell'uomo non possono porre riparo; i distretti vicini non mancano di supplire a queste perdite, senza esigere altra cosa che un simil soccorso in un bisogno eguale.

L'articolo del vestimento non ricerca minor attenzione, che quello delle vettovaglie, attesa la non curanza in questo proposito di popoli che in altro tempo andavano nudi. Furono erette botteghe e fabbriche d'ogni specie in un grande cortile ch'è in mezzo la popolazione, vicino

alla casa e sotto gli occhi de' missionari. Là si trovano artefici di tutti i mestieri, e soprattutto gran numero di tessitori, che alimentati e mantenuti a spese del pubblico, fanno continuamente tele di cotone per vestire gratuitamente gl'Indiani. Al principio della settimana, si distribuisce alle femmine e alle giovanette una certa quantità di cotone che riportano il sabbato appresso bell'e filato, e da poter esser messo subito in opera. Con ciò si viene ad avere ogni anno molto più di tela di quel che fa d'uopo per vestir tutti; il sopra più fa parte dei fondi del commercio. Nel centro del Paraguai vi è ancora una spezieria, mantenuta a spese comuni da tutti i distretti che ritraggono di là tutti i medicamenti di cui possono aver bisogno. Queste felici invenzioni, e molte altre che troppo lungo sarebbe il riferire, rendono il soggiorno di queste borgate estremamente caro agl'Indiani, e invogliano di giorno in giorno un gran numero d'infedeli a venire a stabilirvisi.

Nulla più hanno esse a temere oggidì dalla ferocia degl'idolatri, e assai poco altresì dalla parte de' Mammalucchi, nemici molto più formidabili, per cagion delle loro armi a fuoco e della disciplina europea che hanno ritenuta. Desolavano altra volta queste abitazioni, e ne rovinarono assolutamente alcune, i cui avanzi salvatisi dal ferro furono ridotti ad andare a trapiantarsi in luoghi lontani, e a dissodare con pene infinite nuovi terreni. Per prevenire sì funeste rivoluzioni (1) si formarono in ogni popolazione compagnie di infanteria e di cavalleria sul modello delle truppe spagnuole. I primi cavalli che videro gli Indiani, fecero loro tanta paura, che si arrampicavano su gli alberi, come se fossero venuti incontro ad essi tigri o leoni. Ma sono oggigiorno sì buoni cavalieri, ch'è la loro cavalleria soprattutto che mette in terrore i loro nemici. S'insegna loro di buon'ora a maneggiare la spada, la picca e il moschetto, senza abbandonare l'arco e la fronda; e vi sono premii per quelli che si distinguono in questi esercizi. Ogni settimana il correggitor reale, e in persona e col mezzo de'suoi luogotenenti, fa passare la rassegna alle truppe di ogni distretto, e fa lor fare l'eser-

(1) Muratori, cap. XVIII.

cizio nella piazza grande, che forma un quadrato attorniato da case d'un'altezza eguale, fuorchè dalla parte ove è la chiesa con la casa de'missionari, un po' più elevata delle altre.

Come le sorprese sono principalmente, e oggi quasi unicamente da temere; per tutta la state si mantengono corrieri che battono continuamente la campagna, e che s'inoltrano sino a cinquanta e a sessanta leghe, per osservare se nulla dà indizio di qualche irruzione. Vengono ogni mese regolarmente a fare il rapporto, e più presto, se vi ha qualche giusto motivo di temere. Si armano immantinente le truppe del distretto. Ben tosto si marcia incontro il nemico che non tiene fermo, almeno in campagna rasa, dinanzi i neofiti, invincibili, quando possono far uso de' loro cavalli e delle loro armi da fuoco.

I Mammalucchi stessi hanno imparato più d'una volta a rispettarli, e segnatamente per la sconfitta a cui soggiacquero, sono alcuni anni, appresso il distretto di santa-Croce. La loro armata, formidabile per questi cantoni, era composta di ottocento Mammalucchi e di quattromila Indiani. Essa fu distrutta, e la maggior parte restò sul campo di battaglia. Gli altri non furono debitori della vita che alla clemenza dei vincitori che loro permisero di ritornare al Brasile, e diedero loro anche viveri, facendo che giurassero una pace, che il lor terrore garentiva meglio che i lor giuramenti. Siccome gl'infedeli che si trovano nelle vicinanze dei distretti non sono in istato di misurare le loro forze con essi, ben si guardano di fare loro insulto. Quelli che non vogliono vivere in pace, prendono il partito di allontanarsene.

Non nella sola difesa del lor paese i nuovi Cristiani del Paraguai hanno segnalato il lor valore; essi hanno reso e rendono tuttora servigi della maggior importanza alla corona di Spagna. Si può aggiugnere che il suo dominio sopra questo continente immenso, cioè dal Perù e dal Chili sino al Brasile, non ha appoggio più fermo che le popolazioni cristiane le quali ne occupano il centro. Le poche città, o borgate spagnuole, sparse in cotesti deserti, in distanza di cento o dugento leghe le une dalle altre, avrebbero dovuto soccombere cento volte sotto le

nuvole di barbari che le circondano, se non fossero tra essi chi, attaccati alla Spagna co'vincoli del vangelo, contenessero gli altri. Quindi il possesso tranquillo d'una sì vasta estensione di terre non marittime, ove per una specie di miracolo la Spagna si mantiene da tanto tempo, è visibilmente il prodigio, non della sua politica, nè del suo valore, ma della religione.

Sin dall'anno 1662 don Alfonso de Sarmiento, governatore dell'Assunzione, capitale del Paraguai, visitando le piazze del suo governo, fu all'improvviso assediato in un castello da uno sciame di selvaggi infedeli: egli non poteva salvarsi, lo confessa egli stesso, se la prima delle popolazioni cristiane, che ne fu avvertita, non avesse nel momento stesso spedito le sue truppe, che fecero in ventiquattr'ore il cammino che ricerca ordinariamente quattro giorni, disfecero que'barbari, i migliori guerrieri di quella contrada liberarono il governatore, e lo ricondussero sano e salvo sino nella capitale. L'anno 1680 questi neofiti, in numero di tremila, fecero prodigi di valore contro i Portoghesi che avevano tolto agli Spagnuoli il posto, ov'è oggidì la colonia del santissimo Sacramento, e che dopo un gran macello furono scacciati dal forte che avevano fabbricato. Vi sono mille altri esempi simili, molti dei quali sono registrati nel decreto non meno onorevole che vantaggioso, cui il re Filippo V fece, nel 1716, in favore di questi prodi fedeli Indiani. In generale non è seguìta nel Paraguai, dopo lo stabilimento delle comunità cristiane, alcuna azione d'importanza, ove non abbiano date prove luminose tanto del loro coraggio, quanto della loro fedeltà nel servizio del loro sovrano; e non fu riportata alcuna vittoria, nella quale non abbiano ottenuto il primo vanto.

È vero che per combattere contro gli Europei si ha la precauzione di mettere alla lor testa uffiziali spagnuoli; non per animare il loro coraggio, nel che potrebbero dar lezione a molti de'nostri militari; ma per avvezzargli agli esercizi della nostra tattica. Si mandano dunque loro in tempo di guerra capi sperimentati e di buon esempio, che gl'istruiscano e gli assuefacciano alle nostre evoluzioni, avanti di condurli al nemico.

Combattono in seguito come leoni, ed è cosa rara che non faccian meraviglie. Un vantaggio singolare per la Spagna si è che le truppe dei distretti fanno queste guerre a spese lor proprie, senza ricevere alcun soldo, e neppure i viveri, di cui arrivano provvedute per tutta la campagna. Anzi questi generosi Cristiani ricusano ogni gratificazione per sè stessi, ricevendo al più qualche donativo per le loro chiese.

È da credersi che se instituzioni sì utili per la Spagna e sì ben cominciate sieno egualmente ben proseguite, tutto l'interiore dell'America meridionale col tempo si porrà sotto le leggi di questa corona, e insieme sotto quelle del vangelo. Poco contenti di averle portate al punto di perfezione che si è veduto, i missionari non hanno meno faticato di poi per confermare e per estendere sempre più la fede cristiana in queste contrade; e come i più grandi ostacoli erano appianati, i progressi furono così più rapidi. Hanno senza dubbio oggidì meno pericoli a correre, che in altro tempo, e meno a soffrire. I distretti fondati da tutte le parti, lo stato florido in cui si trovano, l'abbondanza e la felicità di cui godono, hanno fatto impressione su lo spirito de' barbari; essi hanno conceputo stima degl'institutori di queste società felici, delle quali la fama ha portato la notizia da un luogo all'altro sino alle tribù più rimote. Quegli stessi che abbracciar non vogliono il vangelo, ne rispettano i ministri. È cosa rara che osino maltrattarli, e più rara ancora che giungano a tor loro la vita. Dall'altra parte, i nuovi Cristiani si sono resi formidabili pel loro gran numero e per le loro vittorie sopra quelli che gli hanno costretti a prender le armi. Si temerebbe che non intraprendessero di vendicare la morte de'loro pastori, e non si dubita che se lo intraprendessero, non ne venissero a capo.

Restano nondimeno ancora (1) dei pericoli, capaci di scuotere ogni altro coraggio che quello di questi apostoli, senza computare l'accrescimento di stenti e di fatiche, in aggiunta al peso che si deve portare giornalmente nei distretti antichi. Perchè sono gli stessi operai che non

(1) Muratori, cap. XII.

trovando occupazioni che bastino, nel governo pastorale e paterno di cinque in seimila, e talvolta otto e diecimila neofiti a carico di due missionari; negli esercizi giornalieri della sera e del mattino, nel catechismo che si fa ogni giorno a più di mille fanciulli; in quello che si fa per tutti le domeniche e i giovedì; nell'istruzione de'catecumeni sempre numerosissimi; in quelle che si va a fare nel mezzo delle campagne agl'Indiani incaricati della guardia delle messi e delle mandre; nelle confessioni frequenti e universali, almeno in tutte le feste solenni dell'anno, come nel giubileo, che ogni anno ritorna; nell'assistenza spirituale e corporale degli ammalati; nel governo delle congregazioni: sono, io dico, questi medesimi pastori che fanno ancora frequenti corse nelle terre infedeli, per raccogliere le pecore, a cui il Pastore eterno ha assegnato un luogo nel suo ovile; in modo però che uno di essi resti sempre nel distretto pe' consueti esercizi.

Allorchè si è conceputa la speranza di guadagnare qualche tribù infedele a Gesù Cristo, uno dei missionari si mette in cammino, col breviario sotto il braccio, e con un bastone in mano, sopra il quale vi è una croce. Si fa di ordinario accompagnare da trenta neofiti, tanto per servirgli d'interpreti, quanto per aiutarlo a passare i luoghi paludosi, i laghi, i fiumi impetuosi, e per aprire un passaggio a traverso delle foreste. Si è talvolta obbligato a far trenta e quaranta leghe, sempre coll'ascia alla mano, avanti di arrivare ad una abitazione d'infedeli. Spesso lo stento è più lungo di quel che si era preveduto; i viveri mancano, e non si ha altro mezzo di sussistere che l'incertezza della caccia, o alcune radici e alcuni frutti selvatici.

Quando si scontrano idolatri, sempre si presentano armati, e vengono spesso all'assalto prima di aver potuto farsi riconoscere. Temono che non sieno Mammalucchi travestiti da missionari e da neofiti; perchè cotesti banditi hanno messo in pratica più volte cotesto artificio infernale per sorprenderli. Non temono meno che si tenti di farli schiavi degli Spagnuoli, pei quali hanno un'avversione che il tempo non può mitigare. Se sospettano soltanto

che il missionario venga da qualche città che appartenga a questa nazione, il suo arrivo eccita una sollevazione universale, di cui egli è anche spesso la vittima. Il timore del pericolo presente, e l'impeto della collera fanno perdere loro di vista la vendetta che si potrà trar da essi nel seguito.

Se si viene a capo di calmare la loro prima costernazione, se si può persuadere loro ch'è un vero missionario quegli che viene ad essi, ciò basta oggidì per ammansarli interamente. Il cacico allora si avvicina ai viaggiatori, li saluta alla sua foggia, e domanda loro qual motivo li conduce. Il missionario risponde, o da sè stesso, o per mezzo d'interprete, che viene da parte del Dio supremo, creatore e salvatore di tutti gli uomini, per insegnar loro la strada del cielo e del sommo bene. Distribuisce loro dipoi alcuni regali, per affezionarsegli. I neofiti che lo accompagnano, si mescolano tosto fra questi infedeli, e gli assicurano che ben lungi dal pensare a fargli schiavi, non si cerca che di render loro la vita più dolce e più agiata. Citano sè stessi per esempio della felicità di cui si gode nella osservanza della legge cristiana. Una sperienza sì propria a convincere, unita alla grazia che parla nel medesimo tempo al cuore, fa comunemente vive impressioni. I barbari si determinano o ad accettare l'invito che si fa loro, o almeno a permettere al missionario di restare fra essi, e di annunziare il vangelo a quelli che vorranno abbracciarlo. Quando si sono mostrati docili alle istruzioni del missionario, egli prende le sue misure, secondo il numero di quelli che ha potuto guadagnare. Se la quantità è considerabile, si stabilisce una nuova comunità: se non sè ne son convertiti che due o trecento, vengono invitati a venir a fissare la loro dimora in alcuna delle comunità fondate. Là, riconoscendo da sè stessi la verità di tuttociò che fu loro detto, e ricevendo un accoglimento che supera ancora quel che si era sperato, non tardano a dimandare il battesimo; e ben tosto gareggiano nel fervore cogli antichi fedeli.

Il più ammirabile si è, che i neofiti medesimi, e senza il loro pastore fanno spesso le funzioni di predicatori e d'apostoli. Supplendo, per quanto possono, alla rarità

de' ministri evangelici, dove troppi sono quei deserti, truppe di apostoli indiani, coi cacichi alla loro testa, percorrono le terre vicine, e qualche volta le lontanissime, per annunziare Gesù Cristo agli infedeli. Tutto si fa però col miglior ordine. Avanti di partire si confessano tutti, e ricevono la santa Eucaristia, prendono i consigli del missionario con la sua benedizione, poi si mettono festosamente in cammino. Le fatiche e i pericoli, inseparabili da queste corse, sono quel che più gli alletta. Il più dolce oggetto de'loro voti è la corona del martirio, che sanno essere stata guadagnata spesso in queste sorte di spedizioni. Il Cielo non manca di spandere le sue benedizioni sopra un genere sì divino d'apostolato; e la carovana apostolica torna di raro alla sua comunità, senza condurvi un gran numero di proseliti.

Fra molti altri mezzi impiegati da questi ferventi Cristiani per moltiplicare gli adoratori di Gesù Cristo, eccone uno che merita d'essere riferito. Si sa che le nazioni selvagge sono quasi sempre in guerra le une colle altre. Il principal vantaggio della vittoria, nella loro opinione, consiste nel far molti prigionieri; ma implacabili nella vendetta, non fanno mai grazia della vita a quelli che hanno voluto toglierla ad essi. Scannano spietatamente tutti i prigionieri presi colle armi, e li mangiano ne' banchetti che terminano tutte le loro spedizioni. Quanto a' fanciulli che hanno potuto prendere, hanno il costume di venderli ad altri popoli, per procurarsi le cose che loro mancano. Per le borgate cristiane questa è una occasione preziosa di guadagnar sudditi a Gesù Cristo, dando le produzioni delle lor terre e delle lor fabbriche, per riscattare questi giovani schiavi. Il cacico e i principali della comunità prendono cura de' garzoni. Le donzelle sono collocate appresso le femmine più instrutte e le più esemplari. Tutti sono allevati co' fanciulli cristiani, nutriti, vestiti, ammaestrati come quelli. Sono ammessi al battesimo, quando si trovano sufficientemente disposti; e il giorno in cui sono liberati dalla schiavitù infernale, termina ancora la loro schiavitù temporale: allora non differiscono più in niente dagli altri fedeli. Così la severità misericordiosa del Signore fa trovare la salute ai figliuoli nella sventura

stessa de' loro padri, e nella rovina della loro nazione.

Infine la generosità de' neofiti rende più facile che mai la propagazione del vangelo, agevolando coll'abbondanza delle loro liberalità lo stabilimento delle nuove comunità. Allorchè si vuol fondarne una, le antiche s'incaricano di somministrare agli Indiani, di fresco adunati, quanto è lor necessario, sinchè possano raccogliere i frutti delle loro proprie fatiche. Danno loro grani in copia tanto per sostenersi, quanto per seminare. Mandano loro animali da lavoro, con conduttori intelligenti nell'agricoltura, nella cura de' bestiami, con artigiani e operai di ogni specie, dimodochè in pochi anni il nuovo stabilimento si trova su lo stesso piede degli antichi.

Ecco qual è, o almeno qual era, venti, o venticinque anni fa, lo stato delle missioni del Paraguai, condotte ancora dagli stessi pastori che le avevano stabilite. Selvaggi che con difficoltà si erano creduti uomini, per la più strana delle metamorfosi, o piuttosto pel più grande dei miracoli della grazia, si trovavano i Cristiani più perfetti dell'universo, e i ritratti fedeli de' primi Cristiani. Si sono peraltro trovati dei ciarlatani maligni che gli hanno dipinti con colori differenti; e più ancora i loro institutori, o per usare il termine proprio, i loro veri apostoli: apostoli d'officio e di fatto, senza esserlo di nome nè di carattere, apostoli di fatica e non di onore, che figliavano i Cristiani e le Cristianità, senza divenire i padri in titolo; che formavano i vescovati, senza voler mai essere vescovi, e che riservandosene gli stenti, ne abbandonavano ad altri le distinzioni e il godimento delle rendite. Tal è senza dubbio l'apostolato il più degno di questo nome; e tali sono le instituzioni apostoliche, le più gloriose per la Chiesa. Per questo, come per la loro celebrità più grande e l'autenticità più certa de' lor monumenti, ci siamo estesi intorno ad esse con una specie di compiacenza, e, se vuolsi anche, di preferenza, attesa la impossibilità in cui erasi di presentare allo stesso modo tutte le missioni degli ordini e degli instituti diversi.

A questi monumenti adunque noi ricorriamo, per confondere i diffamatori delle missioni e dei missionari del Paraguai principalmente. Non è nostro ufficio, sarebbe

anche disdicevole alla dignità della storia, il rilevare le finzioni puerili e tutte le meschinità, di cui hanno empiuto i loro libelli. Qual uomo sensato non ci biasimerebbe, per esempio, di combattere sul serio la chimera del regno del Paraguai, e del suo re Nicola, colle sue miniere inesauste d'oro e d'argento, in un paese ov'è notorio che non si è potuto sinora scoprire alcun minerale? Basterà, non ne dubitiamo, alle persone di buon senso e di probità, che non abbiamo ricavato le nostre asserzioni, che da osservatori imparziali, d'una esattezza e d'un discernimento eguale alla loro imparzialità; che, dietro ad essi, non ci fondiamo che sopra documenti della prima autenticità, sopra gli attestati che mandano annualmente dall'America in Ispagna i vescovi e i governatori delle provincie; e in particolare, sopra la testimonianza resa immediatamente al dotto Muratori dal principe di Santo-Bueno ch'era stato lungo tempo vicerè del Perù, e che soddisfece a tutte le dimande che la sagacità e la circospezione poterono suggerire a uno de' più abili critici. E che c'importa che non ci credano quelli che non credono alla Chiesa? Perchè infine, giacchè convien dirlo, non ci sono che i novatori sollevati contro le decisioni della santa Sede apostolica, che sieno accaniti a denigrare, come la più saldamente attaccata a questo centro dell'unità santa, la compagnia la più zelante a sottomettere gl'infedeli al giogo di Gesù Cristo; non vi sono che eretici e alcuni declamatori prezzolati o aizzati dagli eretici, che si ostinino a lacerare la più perfetta immagine della Chiesa primitiva, la fervente Chiesa del Paraguai.

Hanno prevaluto non pertanto, e hanno saputo far distruggere l'apostolica società, di cui non avevano il coraggio d'imitare lo zelo eroico; ma la sua estensione stessa, quanto la sua esistenza, ha fatto la lor confusione. Perchè infine il destino di questa società, degna almeno, s'è permesso verso di lei esser giusto, che tardi si spandano alcuni fiori sopra la sua tomba; il destino di questa società celebre non è meglio contrassegnato dal concorso del suo cominciare col punto estremo dei pericoli della Chiesa, che dall'epoca della sua catastrofe. I pro-

gressi del luteranismo, del calvinismo e dei rampolli più oscuri di coteste eresie famose essendo arrestati, le perdite fatte in Europa dalla Chiesa essendo state riparate dagli apostoli del nuovo mondo; l'arte dell'educazione pubblica essendo giunta al grado sufficiente, per sostenere queste opere di salute; l'ordine, suscitato per eseguirle, aveva adempito la sua missione: egli cadde, senza aver dato segno di vacillare; e solo tra gli ordini estinti, che tutti, prima di spirare, aveano strascinata una vecchiaia languente e spesso vergognosa; questo, senza nè essere stato mai riformato, nè esser caduto in rilassatezza, cadde, o cessò di essere tal quale una volta avea sussistito.

Fu perseguitato al di là della tomba: dopo la dissoluzione del corpo, s'incrudelì sopra le sparse sue membra e nella nazione cristianissima, nella nazione la più umana e la più sensibile, tutta la grazia che lor fecero giudici che non ne avevano nè condannato, nè giudicato veruno era di assegnar loro una sussistenza che appena avrebbero trovato sufficiente pe' loro servitori.

Eppure per chi si prendeva interesse contro religiosi i più irreprensibili nella lor fede, e d'una purità di costumi risparmiata dalla malignità stessa de'loro oppressori? Io non parlerò del risentimento d'una Laide superba e umiliata, nè delle trame rovinose d'un ministro dispotico e dilapidatore: lasciamo riposare le loro ceneri odiose nel profondo obblio ove sono cadute. Non si favorivano dall'altra parte se non settarii tumultuosi che introducevano lo scisma in tutte le Chiese, mettevano la zizzania, l'insubordinazione, la ribellione in tutte le comunità, e cagionavano inquietudini perpetue a'primi pastori.

Siccome questi novatori imbroglioni impiegavano ogni artifizio per ispandere e accreditare il libro fatale, da cui facevano dipendere tutto il destino della lor setta; due prelati, distinti pel loro zelo e pei loro lumi, i vescovi di Luçon e della Rocella fecero stampare di concerto, in questa ultima città, una istruzione pastorale che condannava cotesta opera male augurata. Questa istruzione, meditata da due o tre anni, formava una specie di trattato sopra la Grazia, e per conseguenza un volume assai grosso diviso in due parti. Si mostrava nella prima, che

le cinque famose proposizioni erano chiaramente contenute nel libro di Giansenio, e rinnovate in quello di Quesnel. E come questi due novatori si appoggiavano egualmente a certi passi di sant'Agostino, cui interpretavano a loro modo secondo lo stile di tutti gli eretici; si faceva vedere nella seconda parte, che le dottrine di Quesnel e di Giansenio erano egualmente opposte alla dottrina di questo padre.

I grandi avvenimenti nascono spesso da cause piccolissime (1). È l'opera di questi due prelati, le cui mire al certo non andavano sì lungi, la quale, per una quantità di accidenti di poca importanza, si tirò dietro la pubblicazione della bolla che oggidì ancora è sì famosa. Non sì tosto gli esemplari dell'istruzione furono impressi, lo stampatore della Rocella, secondo l'uso delle provincie, ne spedì un buon numero nella capitale del regno per procurarsene uno spaccio più facile. L'opera fu annunziata con cartelli affissi a'cantoni delle strade, nelle piazze pubbliche, alle porte delle chiese, e a quella del palazzo episcopale. Anche in ciò si seguiva l'uso. Ma se si fosse posto mente alle circostanze, o almeno se si fosse preveduto quello che avvenne, si sarebbe infallibilmente usata più circospezione. L'istruzione pastorale condannava un libro che l'arcivescovo di Parigi aveva approvato nei termini i più onorevoli, ch'egli aveva proposto a'fedeli come il pane de'forti e il latte de'deboli: egli riguardò come un insulto fatto alla sua persona il cartello affisso alle porte del suo palazzo.

Il peggio si fu, che molti de'suoi confratelli entrarono ne'suoi sentimenti, e che non ad altro attendendo che alla pretesa ingiuria fatta all'episcopato, perdettero di vista l'interesse della Chiesa, e il pericolo che correva la fede. L'affare da quel punto cambiò aspetto interamente: la condanna delle Riflessioni Morali, che sino allora non aveva interessato che persone private screditate pel loro attacco notorio al giansenismo, divenne un affar d'onore per prelati ch'erano sempre passati come ortodossi ed anche virtuosi. Ma quanto eminente deve essere la virtù nel

(1) Hist. de la Constit. lib. 1, pag. 109 et suiv.

primo ordine della gerarchia! s'ella sente ancora le bassezze dell'amor proprio, in quanti incontri è ella esposta alle più vergognose cadute! Ecco il perchè l'Angelo delle scuole insegna formalmente e decisivamente che un vescovo, per esser sicuro in coscienza, dev'esser perfetto, o d'una eminente virtù. Una virtù mediocre non è virtù per uno stato sì santo; è una vera reità, poich'è una causa giusta di riprovazione. Da quel che ci resta a dire delle ultime turbolenze della Chiesa, pur troppo si comprenderà la verità di questi principii.

E primieramente una virtù perfetta non avrebbe ella messi i nostri prelati al disopra d'un falso punto d'onore, d'un eccesso di sensibilità, d'una molle compiacenza, o piuttosto d'una vile politica e di ogni interesse umano? In caso tale il libro inconsideratamente approvato sarebbe stato abbandonato alla sua cattiva sorte, e l'eresia che tentavasi di far rivivere, sarebbe restata senza protettore. Ma si persuase, o si lasciò credere all'arcivescovo di Parigi, che i vescovi di Luçon e della Rocella non avessero potuto, senza fargli ingiuria, condannare un libro onorato dall'approvazione di lui, nè diffondere il loro editto per Parigi, senza violare, oltre le leggi della convenienza, quelle ancora del diritto canonico. Invano soggetti che non altro avevano in vista che il bene, si sforzarono di fargli intendere, che le Riflessioni Morali erano veramente meritevoli di condanna, che la sua buona fede era stata sorpresa dai dottori medesimi ch'egli avea incaricato di correggerle, dacchè avevano dato dello scandalo, e che i vescovi di Francia, da tempo immemorabile, erano in diritto di far distribuire i loro editti nella capitale del regno. Una delicatezza eccessiva chiuse nel suo spirito ogni accesso a queste ultime ragioni; sempre si persuase che non si fosse censurato il libro, se non perch'egli l'aveva approvato; e lasciò scoppiare il suo risentimento contro gli autori della censura.

L'amor proprio, in tutte le condizioni, è soggetto a strane bassezze. I monsignori di Luçon e della Rocella avevano l'uno e l'altro nel seminario di san Sulpizio de' loro nipoti. Il primo effetto del risentimento cadde sopra questi giovani abati. Monsignor l'arcivescovo volle credere

ch'essi fossero quelli che aveano affisso alle porte del suo palazzo l'editto dei loro zii. Nulla più falso di questa imputazione, spoglia anche d'ogni apparenza di prova. Questi abati vivevano nel seminario con edificazione, in tutta la regolarità e nello spirito di ritiratezza, che si è sempre mantenuto con tanta gelosia in quella pia casa. Non importa: il superiore ebbe l'ordine di licenziarli, per l'unica ragione che si era malcontento de'loro zii. Sorpresi, e vivamente punti da tale insulto, questi prelati portarono direttamente i loro lamenti al re con una lettera comune, e ben acconcia a far impressione sopra un monarca sì religioso. Dopo avergli protestato, che avrebbero mantenuto il silenzio, se l'ingiuria non avesse ferito ch'essi e i loro congiunti, gli rappresentavano il vescovo della sua capitale come il fautore degli eretici e dell'eresia. Cosa che metteva la fede nel maggior pericolo, aggiugnevano essi: poichè appunto col mezzo dei vescovi potenti e formidabili ai loro confratelli le novità in materia di religione hanno sempre prevaluto negli stati, e sin dal tempo degli antichi imperatori i più gravi mali della Chiesa hanno avuto per autori i vescovi delle città imperiali.

La lettera divenne ben tosto pubblica; e l'arcivescovo sì atrocemente incolpato si dolse anch'egli presso il monarca. Sua maestà, che in questa discrepanza dell'episcopato non vedeva che cose funeste per la Chiesa, promise d'impegnare i due vescovi a dargli soddisfazione della durezza della loro lettera, nonchè trovasse la loro doglianza ingiusta, quanto al fondo; ma perchè l'avrebbe voluta più misurata ne' termini. Fece loro conoscere le sue intenzioni in questo proposito: i due prelati, senza attendere nè minacce, nè promesse, nè alcuna istanza, promisero che in materia di passi da farsi e di sacrifizi personali, si conformerebbero sempre ai desiderii di sua maestà, come ad ordini formali. Ma appena ebbero espressa la loro sommissione con sì buon garbo, l'arcivescovo, senza nessun riguardo nè per essi, nè pe' suoi propri impegni, nè per l'augusta mediazione ch'egli avea implorata, la ruppe con istrepito, pubblicò un decreto che sfregiava l'editto dei due vescovi, e ne proibì espressamente la lettura nella sua diocesi. Il più singolare si è, che essendo

accusato da quei prelati di favorire le novità, o i novatori, egli li accusava nel suo decreto di rinnovare nel loro editto alcuni errori di Baio e di Giansenio. Questa recriminazione, veramente originale, non servì che a divertire il pubblico, il quale credette vedere un causidico, che non sapendo come sbrigarsi dai testimoni che si devono produrre contro di lui, gli fa entrar anch'essi come parti nella causa, per eludere le loro testimonianze. Sarebbe stato infatti da ridere che un'opera fatta appostatamente contro il giansenismo da due prelati illuminati, che erano ben altro che Giansenisti, ne avesse rinnovato gli errori. Tuttavia questo è ciò che pubblicarono molti parrochi e dottori di Parigi; ma Roma che guardava con altri occhi, ne giudicò diversamente, e fece applauso alla dottrina de'due vescovi.

La corte prese la cosa sul serio, piucchè non faceva il pubblico. Non si poteva concepire, come un pretato tale, qual era monsignor di Noailles, saggio, moderato, circospetto, avesse mancato di rispetto al re, sino a sdegnare la sua mediazione, dopo averla dimandata. Già il monarca era mal disposto contro questo cardinale (1) per la maniera poco leale con cui sua eminenza s'era condotta in ordine alla spiegazione fatta dal clero di Francia, quando si trattò di accettare la bolla *Vineam Domini Sabaoth*. Il cardinale in qualità di presidente dell'assemblea era stato incaricato di trasmettere al papa la lettera *esplicativa* del clero. In capo a tre anni egli non aveva ancora soddisfatto a questo dovere. Il papa se ne lagnò col re, il quale credendo appena ciò che sua santità gli asseriva nella maniera più positiva, ne fece sentire tutta la sua sorpresa al cardinale. Sua eminenza oltremodo imbarazzata, assicurò prima di aver mandato la lettera; disse di poi che credeva di averla mandata; infine dovette confessare che non era partita. Fu d'uopo senza dubbio farla partire immediatamente; ma se la negligenza finì, la buona fede punto non le successe. Clemente XI aveva recentemente pubblicato il suo decreto contro le Riflessioni Morali. Monsignor di Noailles, che portava assai oltre le

(1) Hist. de la Constit. liv. 1, p. 104 et suiv.

sue pretese sopra i riguardi, non aveva creduto (e non poteva tacerlo) che il papa facesse quel passo senza averlo consultato, o almeno senza avernelo prevenuto. Punto sul vivo, fu sì poco padrone della sua sensibilità, che la manifestò con pregiudizio della sincerità, della lealtà, della considerazione pubblica e del punto d'onore, pel quale era sì appassionato. Fece giugnere la lettera al papa; ma invece di copiare l'esemplare che era stato mandato da Roma, e che il re e il clero avevano gradita; egli vi aggiunse, e vi tolse; in una parola, lo alterò in sei differenti luoghi.

Il pontefice non mancò di dolersene col re. Il cardinale negò di aver nulla cangiato nell'esemplare che gli si era rimesso, e disse colla maggiore fermezza, che la doglianza del papa era mal fondata. Il papa tornò alla carica, e il cardinale sostenne la sua prima risposta. Il santo padre allora sdegnato d'una insistenza che tendeva a render lui stesso sospetto d'impostura, scrisse di nuovo al re, che faceva d'uopo assolutamente verificare, chi dei due avesse la sfacciataggine di mentire a sua maestà, egli stesso che accusava il cardinale d'aver falsificato la lettera, o il cardinale che lo negava sì ostinatamente: la cosa era facile. Il papa spedì al re una copia fedele della lettera che il cardinale gli aveva indirizzata, pregando sua maestà di farsi rimettere l'originale dell'esemplare, di cui questa lettera non doveva essere che la copia. Il re avendo ricevuta la copia da Roma, dimandò l'esemplare al cardinale, che prima si scusò di darlo sotto differenti pretesti; ma tutto il suo schermirsi non servì che a rinforzare i sospetti del monarca, il quale prese infine il tuono che non fu mai inefficace nella bocca di Luigi XIV. La paura fece svanire tutti i pretesti, tutte le scuse, tutt'i sutterfugi. L'esemplare fu meglio cercato, fu ritrovato, fu rimesso tra le mani del re che lo fece confrontare, sotto gli occhi del cardinale, colla lettera accusata di falsificazione, e così restò convinto da' suoi propri occhi. Si può immaginare qual fu il risentimento del principe e la costernazione del prelato. Sua maestà gli ordinò di riparare il suo fallo; e questa volta non si ebbe il coraggio di disubbidire. Il cardinale copiò fedelmente l'esemplare, sottoscrisse,

come presidente dell'assemblea del 1705, e mandò la lettera al papa nel 1711. Quindi l'intera esecuzione di cotesto affare tirò in lungo quasi sei anni. Ma quel che più infastidì il religioso monarca, fu l'ostinazione con cui previde che il cardinale sosterrebbe il libro pernicioso che aveva avuto l'imprudenza di approvare.

Dopo questo fallo, il cardinale, nel suo dibattimento coi vescovi di Luçon e della Rocella, avendo mancato di nuovo verso sua maestà, e disprezzata in qualche modo la sua mediazione; il re gli fece scrivere da un secretario di Stato, che avendo egli preso il partito di farsi giustizia da sè stesso, era inutile che venisse alla corte, e che gli si vietava di comparirvi sino a nuovo ordine. Il prelato ricorso agli amici potenti della sua casa; e volle tuttavia giustificare la sua condotta. Madama di Maintenon gli rispose, che la sua condotta coi monsignori di Luçon e della Rocella non era che una pura vendetta, e che alla corte veniva compassionato d'essersi abbandonato a consigli perniciosi. Ella pregò nondimeno il vescovo di Chartres e il parroco di san Sulpizio, madama de la Chetardie ch'era in gran riputazione di spirito e di virtù, di studiare i mezzi di assopire una disputa che diveniva ogni dì più seria. In effetto non si trattava più semplicemente d'una contesa particolare con due vescovi: molti altri prelati cominciavano a prendere il loro partito, che riguardavano come quello della Chiesa, e già il vescovo di Gap, dietro al loro esempio, aveva condannato le Riflessioni Morali.

I due mediatori adottarono interamente queste mire; e venendo direttamente al fatto dissero schiettamente a monsignor di Noailles, che il solo mezzo di soddisfare al suo dovere, era di giustificarsi dal sospetto di giansenismo; e che il solo mezzo di dileguare cotesto sospetto era di abbandonare il libro delle Riflessioni Morali; ma la peggior disgrazia per lui era la vergogna di dare indietro. A tutto ciò che gli si potè dire, rispose che i suoi nemici non avevano mosso la guerra a questo libro che per fare della sua persona l'oggetto delle pubbliche risa; e che se lo abbandonava, sarebbe un dar loro vinta la causa. Madama di Maintenon avendo sempre compassione d' una

pusillanimità realmente compassionevole, inspirò lo stesso sentimento al re, facendogli sperare, che se si degnasse di mostrare ancora qualche premura per la riconciliazione degli animi, il cardinal di Noailles non ricuserebbe di piegarsi. A questo fine, sua maestà levò il divieto che aveva avuto il cardinale, di comparire alla corte, e nominò alcuni signori ecclesiastici e laici del primo grado, con monsignor Delfino alla testa, per terminare prima di tutto quel che vi avea di personale tra monsignor di Noailles e i vescovi di Luçon e della Rocella. Questa speranza ancora restò delusa: il cardinale non volle far nulla di ciò che i mediatori avevano concertato. Il re permise allora ai due vescovi di far ricorso a Roma; cosa che aveva sino allora impedito. Quelli spedirono incontinente i loro dispacci. Il cardinale vi scrisse per parte sua; ma ebbe la mortificazione di vedere il loro editto, da lui accusato di giansenismo, confermato dagli elogi del sommo pontefice; e la lettera che egli aveva scritta, restò senza risposta.

All'andamento inesplicabile del cardinale, il re credette osservare nondimeno che vi aveva un fine, non pur della pusillanimità, nelle ripugnanze di lui a dichiararsi contro le Riflessioni Morali. Quanto più temeva per la religione, tanto più s'irritava della resistenza di questo prelato, e il disgusto del monarca era noto a tutta la corte. Perlochè monsignor Voisin, cancelliere di Francia e amico del cardinale, intraprese d'impegnarlo a fare infine delle serie riflessioni. Parve per qualche tempo che egli vi fosse riuscito: il prelato prese la risoluzione di abbandonare un libro che gli tirava addosso di giorno in giorno nuove disgrazie; e scrisse al re, per promettergli in termini formali, che si spiegherebbe fra poco contro quell'opera. V' ha ogni apparenza che questa promessa, fatta dal prelato abbandonato a sè stesso, fosse sincera. Era sì ben espressa da non poter contraddirvi con onore, e in così buone mani, da non poter riaverla indietro. Ma la difficoltà consisteva nell'adempirla, quando il cardinale ricadesse nelle mani de' novatori che lo assediavano, dei tentatori che ad ogni istante erano intesi a corrompere il candor naturale del suo carattere.

Allorchè gli si parlò di procedere contro il libro, domandò del tempo per non far nulla con precipizio in un affare ch'esigeva la maggior attenzione. Si fece applauso alla sua prudenza, e se gli concesse tutto lo spazio che giudicò necessario. Il re però gli raccomandò vivamente di prender sì bene le sue misure, che nel termine convenuto non mancasse di dare al pubblico le dimostrazioni effettive del suo cangiamento riguardo alle Riflessioni Morali. Egli lo promise di nuovo; ma allo spirar del termine sì convenevole ad un affare di tal natura, cioè al tempo dell'assemblea del clero del 1711, egli dichiarò che un sì gran lavoro non aveva potuto farsi nello spazio di tempo che aveva creduto da principio poter essere bastevole: sicchè l'assemblea cominciò, continuò e finì, senzachè i vescovi vedessero nulla compirsi delle speranze che avevano concepute. Il re dal canto suo comprese quanto sarebbe difficile il far condannare le Riflessioni Morali da monsignor di Noailles, e fu il primo a concepire il disegno di denunziarle a un tribunale ove sarebbero trattate in ben altro modo. Una piccola furberia del partito diede motivo di adottare questo progetto, e ben subito dopo di eseguirlo.

L'abate Bochard, ortodosso instrutto e zelante, scrisse al vescovo di Clermont, suo zio, per impegnarlo non solo a condannare egli stesso il libro che cagionava tanti scandali, ma a supplicare sua maestà di farlo proscrivere da tutti i vescovi del suo regno. I rigoristi che avevano tanto esclamato contro la scelleratezza del falso Arnaldo, giudicavano infallibilmente che il delitto si convertisse in virtù, dacchè egli divenisse loro utile; poichè lo rinnovellavano in ogn'incontro che gl'interessasse. Riuscirono in questo a intercettare la lettera; e pigliando da quella le mosse, per far dimenticare che la causa di Quesnel fosse un affare di religione, lo rappresentarono come un puro maneggio di cospirazione che attribuirono al padre le Tellier. Presero quindi occasione d'insinuare più malignamente che mai a monsignor di Noailles, che il padre Quesnel non era il principal oggetto della passione dei suoi nemici, ma che sotto specie di far la guerra al suo libro, la facevano soprattutto contro il suo approvato-

re, e che per giugnere in una o in altra maniera a disonorare sua eminenza, cercavano di ridurla alla necessità o di rivocare vergognosamente la sua approvazione, o di vedere un libro, onorato della sua approvazione, ingiuriosamente sfregiato dai vescovi.

Pur troppo il cardinale era persuaso di queste chimere. Si figurò anche, che quanto ordinavasi dal governo contro i Quesnellisti non si facesse che colla mira di dargli dispiacere. Attribuiva a questo motivo la distruzione di Porto-reale dei Campi, alla quale era stato come forzato a concorrere. Le lettere di sigillo che si tiravano addosso quei perturbatori scismatici, il loro bando dalla corte, il disprezzo in cui avevagli il re, la loro esclusione dai benefizi, in breve tutte le punizioni ordinate contro di essi per l'esempio, gli parevano altrettanti affronti che si pretendesse di fare indirettamente alla sua persona. Deplorabile attacco ad un'ombra di onore in un vescovo che non deve rimanere attaccato se non a Dio e alla Chiesa! ma abominevoli maneggi per parte dei seduttori, che approfittandosi forse del solo debole che avesse questo prelato pio, esemplare e naturalmente ingenuo, ma un poco vano, abusavano di quel candore medesimo, per involgerlo nella doppiezza e nella soperchieria; per impegnarlo in un labirinto d'affari e d'imbrogli, che non poteva andar a finire che colla sua perdita eterna, se Dio, che solo potè ritrarnelo, non avesse avuto pietà d'un'anima, non tanto depravata quanto illusa.

Frattanto la lettera dell'abate Bochard fu registrata alla cancelleria dell'officialità di Parigi, e affissa nella città con note di sfregio. A questo annunzio di ciò che il partito era risoluto di fare per la difesa di un libro che metteva la Chiesa in fuoco, alcuni pii prelati, vivamente intimoriti, andarono a trovare il Delfino, per lo innanzi duca di Borgogna, allievo di Fenelon, alle lezioni del quale egli non facea meno di onore colla sua capacità che colle sue virtù. Gli proposero di adoperarsi appresso il re per ottenere dalla santa Sede una bolla sì precisa, che non restasse più alcuno scampo alla mala fede. Questo principe prese qualche dilazione, tanto per instruirsi a fondo delle materie dibattute, quanto per pensare al

modo di regolarsi in un affare sì grave; ma in questo mezzo monsignor di Billy, vescovo di Meaux e di poi cardinale, ebbe con monsignor di Parigi una conferenza che per allora risparmiò al principe più lunghe cure.

Monsignor di Meaux stimolando monsignor di Parigi a condannare le Riflessioni Morali, gli disse che se non si affrettava di farlo, si potrebbe per avventura far ricorso al papa. Al che monsignor di Noailles, anzichè parere in apprensione d'una costituzione apostolica, attestò di desiderarla. Dichiarò anche che se si potesse impegnare sua santità a condannare questo libro con tutte le formalità, egli non bilancerebbe un momento a ricevere cotesta decisione, e che sarebbe fra i primi a unire la sua censura a quella del santo padre. Monsignor di Meaux non mancò di riferire al re disposizioni sì conformi ai voti i più ardenti di questo monarca. Sorpreso per altro di un cangiamento sì subitaneo e sì poco sperato, il re volle accertarsene da sè stesso, e aspettò con impazienza il giorno delle udienze ordinarie che dava all'arcivescovo. Il prelato essendosi presentato, il re, che non se ne fidava tanto, prese in partito, non d'interrogarlo, ma di congratularsi con lui dell'aver mostrato di desiderare una costituzione. Monsignor di Noailles, dopo il suo abboccamento con monsignor di Meaux, aveva riflettuto, o udite le riflessioni de'suoi disgraziati confidenti, sopra le conseguenze di ciò ch'egli aveva accennato. Alla sola parola di costituzione, egli mostrò la più strana sorpresa, e disse assai commosso, ch'era quello un laccio che gli tendevano i suoi nemici. Il re più irritato che sorpreso, partecipò i suoi sentimenti al Delfino, che colse quel momento per dire a sua maestà, che credeva necessario di ricorrere alla santa Sede. Il re, ch'era dello stesso pensiero, ebbe nondimeno la bontà, prima di far nulla dalla parte di Roma, di parlare ancora a monsignor di Noailles, che sollecitò fortemente a rivolgersi egli stesso al papa, e a sottomettere senza dilazione al giudizio apostolico il libro delle Riflessioni. Non convien cercare coerenza nelle risoluzioni d'un'anima onesta, ma debole, che ora opera da sè, ed ora per istigazione. Il cardinale si scusò dall'interpellare egli stesso l'intervento della santa Sede, dicendo

che toccava al re far questo passo, ma promise di nuovo che per sua parte la decisione pontificia sarebbe seguita da una pronta obbedienza.

Anzi egli mostrò di desiderare che il re prendesse in effetto il partito di richiedere la bolla. Se ne spiegò schiettamente col Delfino, come con sua maestà; ne parlò generalmente a tutti i suoi amici, e ne scrisse al vescovo d'Agen una lettera che gli permise di rendere pubblica. Ecco come si esprimeva (1): Non ho bilanciato di dire a tutti quelli che hanno voluto udirlo, che non mi si vedrebbe mai nè mettere, nè soffrire la divisione nella Chiesa per un libro, di cui la religione può fare a meno; che se il nostro santo padre il Papa giudicasse opportuno di censurar questo nelle forme, io riceverci la sua costituzione e la sua censura con tutto il rispetto possibile, e sarei il primo a dar l'esempio di una perfetta sommissione di spirito e di cuore. Apparisce chiaramente da ciò, che il libro del padre Quesnel fu portato al tribunale della santa Sede di consenso ed anche a preghiera del cardinal di Noailles. È altrettanto chiaro adunque ch'è una iniquità nei difensori di questa opera l'accusare, come violatori delle libertà Gallicane, gli ortodossi che sono ricorsi a Roma, per farlovi giudicare in prima istanza. Il prelato che si trovava principalmente interessato, aveva acconsentito e anche dimandato che Roma giudicasse avanti i vescovi di Francia. I mormoratori non potevano ignorarlo. La lettera del cardinale al vescovo d'Agen non fu mai un mistero: e sin da allora era stata tradotta in latino, stampata, pubblicata e spedita in quasi tutte le corti cattoliche. Il cardinale se n'era anche servito a suo vantaggio: ecco in qual modo.

Il re non impiegava se non con dispiacere la via del ricorso a Roma, tanto per le sue lentezze inevitabili e sì pericolose in un male sì urgente, quanto pel timore di non poter soffocare la contesa, o ch'ella non fosse sempre in caso di rinnovarsi, finchè il nome del cardinal di Noailles restasse in fronte del libro che vi dava motivo. Questo saggio monarca volle dunque esaurire tutt'i modi

(1) Lettre du 10 déc. 1711.

della dolcezza. Si suggerirono al cardinale spedienti di ogni specie, per trarlo dal cattivo passo ove s'era impegnato. Egli non ne accettò alcuno, e restò ostinato nella sua resistenza. Finalmente il re volle sapere, a che avesse risoluto di attenersi questo prelato, e gli ordinò di spiegarsi schietto. Fu allora che relativamente a quanto aveva scritto a monsignor d'Agen, diede per ultima risposta, che temeva di condannare nelle Riflessioni Morali alcuni sentimenti che il papa potrebbe approvarvi, o approvare quel che potesse condannarvi il santo padre. Dal che concludeva, che per operare con più sicurezza in un affare sì delicato, il papa doveva pronunziare il primo. Giunse sino a supplicare il monarca di sollecitare il santo Padre di far la sua decisione; e promise nuovamente che nel caso che sua Santità condannasse il libro formalmente, sarebbe de' primi a sottoscriverne il giudizio. È dunque provato, confermato e con la maggior autenticità che monsignor di Noailles ha acconsentito e anche dimandato che la causa del Quesnellismo fosse portata in primo luogo al tribunale della santa Sede.

È vero da un'altra parte, come si scoperse da quel che venne appresso, che questo prelato non credeva correr gran rischio, pregando il re di instare pel giudizio pontificio. Si era persuaso, e se ne spiegò spesso ancora nel seguito, che il Papa non si determinerebbe mai a fare per la Francia una costituzione contro un libro già condannato da un breve che non era stato in Francia ricevuto. Ma o la corte ignorava allora che il cardinale non volesse quel che faceva mostra di desiderare, o ella giudicò che questa doppiezza fosse una ragione di non aver più riguardi per lui.

Comunque ciò sia, il re prese infine la risoluzione di domandare un giudizio solenne della santa Sede. Fece presentire ch'era per farne la istanza, e molti vescovi del regno si disposero a concorrere allo stesso oggetto. Il cardinale della Trimoglia, ambasciatore a Roma, fu incaricato di questa negoziazione. Nella supplica che gli si mandò, per essere presentata al santo Padre, ebbe attenzione di far osservare che non si dimandava se non ciò che sua Santità avea già fatto col suo breve del tredici lu-

glio 1708. Ma come questo breve non era stato ricevuto in Francia per clausole contrarie alle massime del regno; si scongiurava il capo della Chiesa pei più cari interessi della Chiesa medesima, di non inserir niente nella sua bolla che potesse servire di pretesto agli spiriti mal disposti, per sollevarsi contro di essa. Gli si specificava ciò per cui si era rigettato il breve del 1708, e gli si richiamava alla memoria che i termini di *piena potestà, di certa scienza, e soprattutto di moto proprio*, non si tolleravano nella Chiesa Gallicana. Quanto a quest'ultimo termine in particolare, sua Maestà domandava che il santo Padre esprimesse nella sua bolla, che lo accordava alle istanze del re e alla sollecitazione di molti vescovi del regno. Dove veniva citata per esempio la costituzione di Alessandro VII, nel 1665.

Il re lo preveniva ancora, che nella bolla non doveva aver luogo che il libro solo delle Riflessioni morali; e per farne meglio sentire il veleno, che era a proposito di segnarne le proposizioni le più degne di censura; colla riserva di dichiarare, secondo l'uso, che non si pretendeva di approvarne le altre. Il re si diceva altresì autorizzato a far questa istanza, non solo dalla bolla d'Innocenzo XII, contro il libro delle Massime dei Santi, ov'erano state specificate ventitrè proposizioni; ma dall'esempio di Clemente XI stesso nella sua bolla *Vineam Domini Sabaoth*. Bolla, soggiugnevasi, sì saggiamente ridotta a precisione, che venia pregato unicamente a darne una simile. E quando la nuova bolla fosse estesa, si dimandava che fosse comunicata al cardinale della Tremoglia, che si accerterebbe dell'approvazione del re, prima che venisse pubblicata.

Era questo un dare in qualche modo la lezione alla corte di Roma; cosa che non poteva andar a genio alla sua delicatezza; ma ecco a che conveniva ridursi per togliere, se fosse stato possibile, ai novatori, sempre inesausti in sofisticherie, tutt'i pretesti che allegar potessero, per nascondere il vero motivo della loro resistenza. A Roma non potè piacer senza dubbio una istanza di questa fatta; e la soppressione delle antiche clausole, ch'ella ebbe sempre a cuore, sembravale non potersi fare nella nuova bol-

la, senza recar pregiudizio o ai diritti o alla dignità della santa Sede. Ma il re che conosceva la sublime virtù di Clemente XI e il suo zelo non meno puro che ardente pel mantenimento della fede, lo pregò di considerare egli stesso, se per opinioni e formalità convenisse esporre più lungo tempo la Chiesa di Francia e molte altre forse con essa a disordini che richiedevano il più pronto rimedio. Aggiugneva, che con una confidenza veramente filiale era ricorso al padre comun de' fedeli; che gli aveva scoperto con ingenuità le piaghe che la religione aveva ricevuto nel suo regno; che ne attendeva la guarigione dalla paterna sua tenerezza, e nel medesimo tempo la parola che aveva data al cardinal di Janson, di operar di concerto col re Cristianissimo. Del resto il monarca dava la sua parola al santo padre, che la bolla conceputa, come veniva implorata, sarebbe ricevuta nel regno con tutto il rispetto e la sommisione convenevole; ch'egli ne autorizzerebbe l'esecuzione con lettere patenti registrate nel suo parlamento; e che non permetterebbe che i vescovi nulla mettessero ne' loro editti che potesse offendere la santa Sede.

Il pontefice, compiaciutosi dello zelo e della pietà del re, non pensò che a secondarlo. Null'altro considerò che il bisogno urgente della religione, accettò tutte le condizioni proposte, e diede parola al cardinal della Tremoglia di non pubblicare la nuova bolla, senza che il re avesse prima veduto il modo con cui era conceputa, e senza aver avuto da lui la risposta ch'egli ne fosse contento. Ben tosto egli stabilì una congregazione distinta per un affare sì importante. Era composta dei cardinali Spada, Ferrari, Fraboni, Cassini e Tolomei, prelati rispettati da tutte le altre lingue, fuorchè da quelle di una setta che non può sussistere che col mezzo dell'impostura e della calunnia. Si aggiunsero ad essi consultori teologi e giureconsulti scelti egualmente tra i più riguardevoli per la lor probità e pe' loro lumi. E per risparmiare ai capi di questa congregazione la tentazione dell'amor proprio, nel giudicare un libro approvato da un cardinale, il santo padre fece loro sapere la parola che monsignor di Noailles aveva dato, d'essere il primo a confermare il

giudizio di Roma, e comunicò loro il documento ov'era stata messa in un modo da dileguare tutti i dubbi, cioè la lettera che questo prelato aveva scritta al vescovo di Agen.

Persuaso prima che Roma non si arrischierebbe a fare una costituzione, monsignor di Noailles fu ben lungi dall'esser più tanto sicuro, quando seppe che vi avea già una congregazione stabilita a questo fine, e che la sua lettera a monsignor di Agen, sì propria a fortificare lo zelo dei cardinali commissari, era stata loro comunicata. Non vedeva che un mezzo di prevenire l'affronto, che sopra ogni cosa temeva, e altro non ve n'era in effetto, che di condannare egli stesso il libro che aveva approvato, e di sottrarre così la sua approvazione dallo sfregio che senza di ciò non era possibile che dall'autore non si riversasse sopra l'approvatore. Dopo molti affanni e molte incertezze, concluse che fosse quello il solo partito da prendere; ne scrisse al cardinal della Trimoglia, che nulla omise per sostenerlo in questa risoluzione; e procedette effettivamente alla condanna delle Riflessioni Morali; ma un claustrale imbroglione, e uno spedizioniere impostore, amendue francesi che risiedevano a Roma, lo trattennero dall'eseguire il suo disegno.

Il padre Rollet, generale dei Minimi, e il banchiere La-Chausse, addetti l'uno e l'altro al partito e corrispondenti di monsignor di Noailles, si misero in capo, contro il sentimento di tutti i Romani, che la costituzione progettata non fosse che uno spauracchio (1). Invano si mostrò loro che si procedeva colla maggior serietà alla condanna del libro: si nominarono loro i commissari e i consultori: si seppe dir loro le ore e il luogo delle conferenze, se ne fecero osservare gli andamenti, e si riferirono molti dei discorsi tenuti: non giovò a nulla, o non parve farsi alcuna impressione sopra questi due turbolenti. Comunicarono le loro immaginazioni a monsignor di Noailles. Gli scrivevano regolarmente ogni settimana, e si facevano mallevadori che il santo padre era assai lontano dal fare una costituzione; ch'egli se n'era espresso più volte

(1) Hist. de la Constit. lib. I, pag. 141 et suiv.

ne'termini i più forti e i più precisi; che tutto ciò che si faceva di pubblico per dare ad intendere il contrario, non era che uno stratagemma romano per tirare sua eminenza nell'imboscata, e indurla a condannare ella stessa le Riflessioni Morali. Niente è difficile a credere, quando si crede quel che si desidera. Il cardinal di Noailles prestò tanta fede a questi due uomini, sebbene d'un merito e d'una riputazione assai mediocre, che scrisse di nuovo al cardinal della Trimoglia che era stato convinto da non poterne più dubitare che non vi sarebbe costituzione; che tutt'i romori in contrario non erano se non un laccio, per fargli condannare il libro del padre Quesnel, ma ch'egli ben si guarderebbe di pubblicare contro quell'opera l'editto di cui gli aveva parlato nelle sue lettere precedenti. Non fu difficile al cardinale ambasciatore il saper donde provenisse questo cangiamento. I due imbroglioni, superbi della docilità della persona illustre che si lasciava da essi corbellare, non si tenevano nascosti. L'ambasciatore tentò sul principio di disingannarli; gli sostennero ch'egli stesso era in inganno, e il loro accecamento o la loro malizia furono incurabili. Costoro rimanendo inflessibili, fu parimente inutile tutto quel che egli potè far con monsignor di Noailles.

Il frate e il banchiere non si contentarono di ciò. Dopo aver ben assicurato il credulo arcivescovo, intrapresero d'intimorire il sommo pontefice. A questo fine divulgarono in Roma che avevasi una intera certezza, che se comparisse una bolla contro le Riflessioni Morali, ella non sarebbe ricevuta in Francia. Tra le imposture che impiegarono in gran numero per dar qualche verisimiglianza a cotesta supposizione, ebbero l'impudenza di pubblicare che il Delfino era tutto in favore de'Quesnellisti, e che se comparisse una costituzione contro il libro del padre Quesnel, questo principe era risoluto di levarsi contro di essa con tutto il vantaggio che dava tanto la sua qualità di erede presuntivo della corona quanto la elevatezza del suo talento e la cognizione profonda ch'egli aveva de'Padri, e soprattutto di sant'Agostino. Se anche non si avesse che questa sola falsità da rimproverare al calvinismo accorciato, pure dovrebbe aversi per la più fur-

ba delle selle. Qui la manìa della menzogna era spinta sino al delirio; poichè l'orrore di questo principe per gli errori correnti era tanto notorio, quanto il suo attacco alla persona e ai principii dell'immortale suo precettore. Nonostante le continue asserzioni de'settarii potendo ancora far qualche credulo, almeno tra il popolo e gli stranieri, il principe, col beneplacito del re, prese il partito di fare una memoria per ispargerla in Italia. Ecco in sostanza come egli si spiegava.

« Ancorchè io non sia teologo, so benissimo che la dottrina di Giansenio fa alcuni comandamenti impossibili ai giusti; ch'ella sostiene una necessità di operare secondo la preponderanza o della grazia o della concupiscenza, senzachè sia possibile di resistervi, riducendo la libertà dell'uomo alla sola esenzione da violenza; ch'ella fa Dio ingiusto, facendogli, contro la decisione del concilio di Trento, abbandonare il primo i giusti, in conseguenza del peccato originale, quantunque cancellato col battesimo; ch'ella distrugge interamente la libertà e la cooperazione dell'uomo all'opera della sua salute, poichè egli non può in questo sistema resistere alla grazia, allorchè gli vien data, e perchè allora Dio opera nell'uomo, senzachè l'uomo vi abbia altra parte che di far volontariamente quel ch'egli fa necessariamente; infine che Dio, secondo questa dottrina, non vuol la salute che dei soli predestinati, e che Gesù Cristo spargendo il suo sangue, non ha inteso di salvare che quelli soltanto. So che questo sistema porta l'uomo al libertinaggio col sopprimere la sua libertà. So ancora che i Giansenisti, dopo aver sostenuto altamente la dottrina reale delle cinque proposizioni quanto al diritto, quelle essendo state condannate, si sono rivolti alla questione di fatto; che avendo perduto ancora questo punto, sono passati alla sufficienza del silenzio rispettoso; e che forzati in questo trinceramento dall'ultima costituzione del nostro santo padre il papa, sono ricorsi a mille sottigliezze scolastiche, per apparire semplici Tomisti; ma che ritengono nel fondo tutti gli stessi sentimenti; e sia che sostengano apertamente la dottrina, sia che si ristringano al fatto, sia che si attengano al silenzio rispettoso o a un preteso Tomi-

smo, è sempre una cospirazione delle più pericolose che sienvi mai state, e che sieno per esservi mai. Io credo, dice il principe, che sia questo piucchè bastevole per dileguare i falsi romori che si sono sparsi contra ogni ragione circa la mia persona, e per manifestarci i miei veri sentimenti che mi si vedrà sostenere in ogni tempo, non solo co'miei discorsi, ma con tutta la mia condotta ».

Il principe era sul punto di spedire questo scritto a Roma, allorchè fu attaccato dalla malattia di cui morì. Dopo la sua morte, i Quesnellisti, che non avevano avuto ancora notizia veruna di questa dichiarazione, e che pensavano non correr più alcun rischio d'essere smentiti, pubblicarono sfacciatamente che avevano perduto in lui il loro più fermo sostegno. La confusione seguì da vicino l'impudenza. Si trovò la memoria nel porta-foglio del principe: era scritta interamente di sua mano, con indicazioni e cancellature che non permettevano di dubitare che ei non ne fosse l'autore. Il re fece stampare un documento sì proprio a convincere d'impostura i settarii, lo fece spargere per Parigi, e ne mandò molte copie al cardinal della Trimoglia, per essere distribuite a Roma, cominciando dal sommo pontefice.

I Giansenisti e i loro partigiani a Roma, scriveva egli a questo cardinale, cercando qualche appoggio presso il papa, gli hanno fatto intendere che i sentimenti del Delfino riguardo ad essi erano sì differenti dai miei, che si lusingavano d'esserne un giorno protetti. Per confondere cotesta imputazione calunniosa, il Delfino ha creduto d'esser debitore alla verità e al bene della religione d'una dichiarazione de'suoi sentimenti. Egli stesso è quegli che avanti la sua morte ha steso lo scritto ch'io vi mando, per presentarlo al papa. Sua maestà aggiungneva, che l'originale ch'ella aveva di quella memoria, era scritto di mano propria del Delfino; e per avvalorarne il contenuto, sono certo, proseguiva egli, che non v'ebbe mai un più zelante di lui per la sana dottrina, nè più alieno da ogni spirito di novità. La sua perdita è una perdita per la Chiesa, che avrebbe sempre trovato in lui un ardente difensor della fede.

Il santo padre ricevette la memoria, come se ne espres-

se col cardinal della Trimoglia, con tutta la soddisfazione e la tenerezza immaginabile. Sua Santità rispose immediatamente al monarca con un breve del quattro maggio di quest'anno 1712, che l'aveva ricevuta con piacere, letta con ardore, e che versando lagrime di consolazione, aveva reso grazie all'Altissimo d'avere inspirato al principe sentimenti sì religiosi e sì belli; che dovevasi a lui applicare ciò ch'è stato già detto di un altro illustre monarca: si è spiegato come avrebbe potuto farlo, non un imperatore, ma un vescovo. Aggiugneva che non mai principe aveva avuto minor bisogno di giustificarsi sopra la sua credenza, che lo aveva riguardato sempre come uno de'più zelanti difensori della religione, che la sua dichiarazione era nondimeno infinitamente vantaggiosa alla fede, in quanto dileguava pur anche le menome nuvole, e scopriva le soperchierie di coloro che seminavano discorsi pieni d'impostura.

La pubblicazione di questa memoria, fatta soprattutto in una maniera sì autentica, mercè le cure stesse di sua maestà, fu un colpo di fulmine per gl'impostori. L'infamia però non mise in isconcerto la furberia. Dacchè la memoria comparve, il partito mise tutto in opera per farla cadere in discredito. Si ebbe anche l'ardire d'impugnarla pubblicamente con un libello che aveva per titolo: Riflessioni sopra uno scritto intitolato: Memoria di monsignor Delfino, con una dichiarazione del padre Quesnel. Non essendo più possibile di mettere in dispregio il principe dopo tutte le lodi che gli si erano date, veniva ricolmato dei medesimi elogi; ma unicamente per concluderne, che non fosse l'autore della memoria che supponevasi di lui indegna. Era, dicevasi, la pura opera della cospirazione Molinistica, che egli non aveva fatto che trascrivere, e anche in una maniera da far vedere che non intendeva quel che scriveva; dimodochè sarebbe a desiderarsi, per l'onore di lui, che questo scritto non avesse mai veduto la luce. Così, dopo aver sempre parlato, e parlando tuttavia del Delfino, come d'un'anima forte e d'uno spirito trascendente, vien rappresentato infine come uno scimunito, che non sa nè quel che si dica, nè quel che si faccia. Egli è che l'impostura che dà negli ec-

cessi, resta presa ordinariamente ne'suoi propri lacci, come non mancò di farlo sentire Joli de Fleury, instando, come avvocato generale, pel decreto che condannò questo libello ad essere lacerato ed arso per le mani del carnefice.

L'imputazione fatta al Delfino essendo andata male e a Roma e in Francia, la setta artificiosa ricorse ad un nuovo stratagemma. Era stata recentemente soppressa a Parigi la Storia della compagnia di Gesù, composta dal padre Jouvenci che parlava con istima di un'opera di Suarez, ove si tratta, secondo i principii italiani, della potestà dei papi sopra il temporale de'principi. Nella qual occasione il parlamento aveva obbligato i superiori de' Gesuiti di Parigi a dare per iscritto una dichiarazione, con cui s'impegnavano a conformarsi, nell'insegnare, alle massime autorizzate dall'assemblea del clero del 1682. Frattanto, come i quattro famosi articoli hanno sempre fatt'ombra alla corte di Roma, e il re avendo lasciato che il parlamento procedesse contro i Gesuiti, e questi, per quanto paressero devoti al papa, avendo ubbidito ai magistrati; il partito, che aveva principalmente suscitato questa inquietudine ai Gesuiti, mise tutto in opera per far riguardare la loro sommissione all'ordine del parlamento, e il consenso almeno tacito del re, come altrettanti segni manifesti che vi era poca disposizione nel regno ad aver riguardi pel santo padre, e a qualunque sua costituzione. Quindi la fazione piena di equità faceva a Roma ai Gesuiti un delitto di ciò ch'ella faceva esigere da essi a Parigi come un dover capitale. Il papa, com'ella appunto voleva, ne concepì per altro vivi sospetti. Temeva di compromettere l'autorità della santa Sede; e diede a vedere al cardinale della Trimoglia molte apprensioni e molte incertezze che la sola sua fiducia nella parola reiterata e nella probità riconosciuta di Luigi XIV potè infine far del tutto svanire.

Appena fu in calma, il partito tornò all'assalto, per un oggetto simile in tutto. L'abate di sant'Aniano, nominato al vescovato di Beauvais, andò a dimandare le sue bolle a Roma. I novatori, che non potevano evitare la loro condanna, se non col mettere la divisione fra questa corte e

quella di Francia, informarono il papa che questo abate aveva poco prima sostenuto nella Sorbona gli articoli del 1682; il che non era però vero se non del quarto, che riguarda il temporale dei principi. Ma ciò fu bastevole, per rappresentare nella persona di questo ecclesiastico tutti quelli che il re nominava ai vescovati, come nemici della santa Sede. Questa trama fu sì bene condotta, che fece qualche impressione. La spedizione delle bolle fu sospesa per un tempo. Intanto il papa fece osservar da vicino cotesti falsi zelanti, e restò convinto che non cercavano che di seminare discordie fra le due corti, per far che svanisse il progetto della costituzione. Che però gli attacchi diretti contro la bolla non servirono che ad accelerarne la spedizione. Ma che dee pensarsi di tanti sforzi e artifizii per impedire che il papa pronunciasse il giudizio, se non che quelli che gl'impiegavano erano già condannati dalla propria coscienza, e non dubitavano che questo giudizio non fosse confermato da quello della santa Sede?

Clemente XI avendo infine dileguato queste nubi, non pensò più che a sollecitare la spedizione della bolla; il che non ebbe però a costar meno di due anni della fatica la più assidua e la più seria. Forse non mai si mise tanta applicazione all'esame di qualsivoglia materia. La cognizione che avevasi delle malizie del Giansenismo, e l'esperienza della sua ostinazione che tante bolle precedenti non avevano potuto ancora vincere, fece giugnere per questo esame le precauzioni e la circospezione sino allo scrupolo e ad una specie d'eccesso. Dal principio erano stati scelti nelle scuole diverse i teologi i più probi e i più illuminati. Ebbero insieme un numero infinito di conferenze. Considerarono le proposizioni del libro denunziato in tutti i sensi e sotto tutti gli aspetti in cui potevano prendersi, confrontandole sotto tutt'i rapporti coi dommi della fede. Il pontefice ordinò molte congregazioni, e fece fare tutte le discussioni in sua presenza. Udì il sentimento di molti altri cardinali oltre quelli delle congregazioni. Consultò anche gran numero di vescovi. Condusse tutta Roma in processione alla tomba de'santi Apostoli, e vi celebrò sovente volte egli stesso i santi misteri, ordinò preghiere frequenti, e pregava egli stesso notte e

giorno con tutto il fervore di cui era capace, per ottenere la piena effusione dei lumi dello Spirito Santo. Quando la bolla fu conceputa e scritta, ne comunicò il contenuto, secondo la sua promessa, al cardinale della Trimoglia, che credette vedervi alcuni termini contrari agli usi di Francia, e pregò di sopprimerli. Sua Santità li soppresse sul fatto, e attenne in tutto, con la fedeltà la più esatta, quel che al re aveva promesso.

Infine tutte le condizioni essendo avverate, tutte le precauzioni prese, tutti i suffragi riuniti, e il santo nome di Dio di nuovo invocato, il pio papa Clemente XI pubblicò, l'otto settembre 1713, la celebre costituzione che comincia da queste parole: *Unigenitus Dei filius*. Lo stesso giorno comparve affissa in Campo-fiore, alla porta della chiesa di san Pietro, e negli altri luoghi soliti. L'opera del padre Quesnel che ha per titolo: Il nuovo Testamento in francese, con Riflessioni Morali, ec. vi è condannata, come contenente cento e una proposizioni, rispettivamente false, equivoche, mal suonanti, offensive delle pie orecchie, scandalose, perniciose, temerarie, ingiuriose alla Chiesa e alle sue pratiche, oltraggiose, non solo per la Chiesa, ma ancora per le potestà secolari; sediziose, empie, ree di bestemmia, sospette di eresia, che odorano di eresia, prossime all'eresia e spesso condannate; favorevoli agli eretici e allo scisma, erronee, eretiche infine, e che rinnovano diverse eresie, principalmente quelle che sono contenute nelle famose proposizioni di Giansenio, prese nel senso in cui sono state condannate.

È proibito a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso di pensare, d'insegnare, di spiegarsi riguardo alle dette proposizioni, diversamente da quel che porta questa costituzione; dimodochè chiunque insegnasse, sostenesse, mettesse alla luce queste proposizioni, o alcune di esse, sia congiuntamente, sia separatamente, o che ne trattasse, anche a maniera di disputa, in pubblico o in privato, se non fosse per impugnarle, incorra sul fatto stesso, senza che vi sia bisogno d'altra dichiarazione, nelle censure ecclesiastiche e nelle altre pene fissate giuridicamente contro casi simili. Del resto, soggiugne il santo padre, colla condanna espressa e particolare che noi facciamo delle

proposizioni sopraddette, non pretendiamo in nessun modo approvare quel ch'è contenuto nel resto del libro medesimo; attesochè, soprattutto nel corso dell'esame che ne abbiamo fatto, vi abbiamo notato molte altre proposizioni che hanno molta rassomiglianza ed affinità con quelle che noi abbiamo condannate, e che sono infette de'medesimi errori. Di più, molte altre ne abbiamo trovate che sono proprie a fomentare la disubbidienza e la ribellione che insinuano sotto il falso nome di pazienza cristiana, coll'idea chimerica d'una persecuzione che abbia luogo a'nostri giorni. Infine, il più intollerabile in quest'opera è l'avervi noi veduto il testo sacro del nuovo Testamento, alterato in una maniera sommamente condannevole, e conforme in molti passi alla traduzione francese di Mons, condannata da lungo tempo. E si è spinta la mala fede sino a travolgere il senso naturale del testo, per sostituirvi un senso differente e spesso pericoloso.

Per queste ragioni, conclude il pontefice, in virtù dell'autorità apostolica, noi proibiamo e condanniamo il detto libro, sotto qualunque titolo e in qualunque lingua sia stato o sia mai stampato, in qualunque edizione e in qualunque versione sia comparso o possa comparire, come essendo proprio a sedurre le anime innocenti con parole piene di dolcezza, e, come dice l'Apostolo, con benedizioni, cioè con la falsa immagine d'una istruzione piena di pietà. Noi condanniamo egualmente tutti gli altri libri o libelli, manoscritti o stampati, e, quel che a Dio non piaccia, che si stampassero in seguito a difesa di detto libro. Proibiamo a ogni fedele di leggerli, di copiarli, di ritenerli, di farne uso, sotto pena di scomunica che s'incorrerà sul fatto stesso.

Clemente XI, come altra volta il concilio di Costanza nel condannare gli errori numerosi di Wiclef e di Giovanni Hus, non imprese ad assegnare a ciascuna delle proposizioni cento e una di Quesnel la sua qualificazione, o censura particolare, che sarebbe stata una cosa da non finir mai; ma facendo quel che basta per pascere sicuramente il gregge del Signore, e fargli evitare i pascoli velenosi, comprese le proposizioni cento e una in generale sotto le medesime qualificazioni; non che ciascuna delle

qualificazioni si possa applicare ad ogni proposizione in particolare, ma in questo senso, che non vi sia alcuna di quelle proposizioni censurate, che non meriti una almeno delle qualificazioni mentovate nella censura, nè alcuna delle qualificazioni mentovate dalla censura, che non convenga a qualcuna delle proposizioni censurate.

Noi non entreremo nelle particolarità infinite di queste proposizioni; e meno ancora intraprenderemo di giustificar la censura. I giudizii della Chiesa, come quelli di Dio che li detta, sono retti, e si giustificano da sè stessi. È bastante a un fedele, ch'ella abbia pronunziato; chiunque esige di più, dev'essere riguardato come un infedele. Può esser utile per altro ai semplici il conoscere in particolare il veleno di alcune di queste proposizioni, almeno di quella ch'è la più capace di far loro illusione. È la novantunesima sufficiente ella sola per mettere in guardia contro le altre. Che v'ha di più innocente a primo aspetto di questa proposizione isolata: « il timore di una scomunica ingiusta non deve mai trattenerci dal fare il nostro dovere ». Ma si osservi come ella è condotta, quel che la segue, quel che la precede, quel che ne determina il senso; e si riconoscerà senza difficoltà ch'ella è ingiuriosa alle potestà ecclesiastiche, che inspira lo scisma e la ribellione, facendo nascere, secondo i termini della bolla, l'idea chimerica d'una persecuzione esercitata nel seno stesso della Chiesa, contro i fedeli che mostrano il maggior coraggio nel compimento de'loro doveri.

Nei principii del padre Quesnel e del suo libro ogni scomunica fulminata, secondo l'uso della Chiesa, dal papa o dai vescovi, è radicalmente ingiusta, pel potere che si arrogano ingiustamente di così fare. Ciò segue chiaramente dalla novantesima delle sue proposizioni condannate, ove si afferma, che appartiene alla Chiesa l'autorità della scomunica, per esercitarla col mezzo de' suoi primi pastori, « col senso almeno presunto di tutto il corpo », e per conseguenza dei semplici fedeli. Se dunque i primi pastori non hanno questo consenso, e non hanno certamente quello de' Giansenisti ch'essi scomunicano, e che ben pretendono di far parte del corpo della Chiesa; è chiaro in questo senso che allora essi usurpano il pote-

re di scomunicare, che non hanno la giurisdizione necessaria per farlo, che queste scomuniche sono ingiuste. Si può osservare di passaggio(1) l'opposizione di questi principii con quelli del concilio di Trento, che tratta da errore pernizioso quello che stende il poter delle chiavi a tutti i membri della Chiesa in generale. Clemente XI poteva nelle sue decisioni seguire una guida migliore?

Noi non porteremo più oltre le nostre riflessioni. Piucchè si svergognassero le sofisticherie d'ostinati e artifiziosi novatori, più si darebbe occasione di formarne di nuove. Abbiamo recato quello che era necessario per dirigere la fede dei fedeli, usando anche tutta la riserva che può accordarsi cogli interessi essenziali della Chiesa. Con questo abbiamo adempiuto almeno quel che ci proponevamo come il più importante. Del resto si deve temer di riaccendere un fuoco, per avventura mal estinto, e di rinnovare dibattimenti che hanno cagionato un numero anche troppo grande di scandali.

---

(1) Conc. Trid. sess. XIV, cap. 3 de Poenit.

LIBRO OTTANTESIMOQUINTO

DALLA PUBBLICAZIONE DELLA BOLLA *UNIGENITUS* NEL 1713, SINO ALLA MORTE DI CLEMENTE XI NEL 1721.

Al primo romore d'una bolla fulminata contro il libro al quale era come legato il destino del giansenismo, tutto il partito fu nella costernazione. Ma nulla eguagliò la sorpresa e il dolore del vescovo di Parigi. Allora, ma troppo tardi, si pentì di aver prestato fede, piucchè al cardinal della Trimoglia, ai vili imbroglioni che lo avevano assicurato che non si parlava di bolla che per fargli paura. I suoi dispiaceri si raddoppiarono ancora, allorchè udì da quel cardinale, che con un editto contro il libro condannato, avrebbe impedito che uscisse la bolla. Egli fece allora senza gloria e senza frutto quel che avrebbe potuto fare un poco prima con merito insieme e con vantaggio. Innanzi che fosse giunto in Francia alcun esemplare della costituzione, mandò fuori un editto in cui dichiarava che per mantenere la sua parola egli condannava il libro delle Riflessioni Morali. Ma la paura o lo stordimento che lo sforzava a far questo passo, trapelava da molte parti. Non imputava error veruno a quest'opera, non imponeva alcuna pena a quelli che contravenissero all'editto, non ordinava neppur che questo fòsse letto in pulpito, nè che venisse pubblicato in veruna delle forme solite. Tale è il frutto ordinario delle incertezze e del temporeggiare ove si tratta di un dovere, cioè un soprappiù di scorno, aggiunto a quello che una falsa delicatezza aveva preteso di risparmiarsi. Quante cose non sopraggiugneranno ancora, che daranno luogo alla stessa riflessione sopra lo stesso prelato!

Giunta che fu la costituzione tra le mani del re, che ne ricevette quattro esemplari, con un breve di sua Santità, la sua prima attenzione fu di verificare, se quel che erasi richiesto riguardo agli usi del regno, si trovasse

esattamente osservato (1). Dopo un esame rigorosissimo, si riconobbe che non vi aveva un sol termine che potesse dispiacere o fosse equivoco. Quindi il monarca, rispondendo al breve del santo padre, gli attestò tutta la soddisfazione, convinto, com'egli era, che non mai più giudiziosamente Roma aveva regolato le sue espressioni. Il marchese di Torcy, ministro degli affari stranieri, non tardò dal canto suo a congratularsi col cardinale della Trimoglia « dell'onore che s'era acquistato per la maniera con cui era stata estesa la bolla ».

La corte non pensò di poi che a far accettare una bolla sì desiderata. Si parlò prima di spedirla a tutti i metropolitani del regno, ingiugnendo loro di formare, ciascuna co' lor suffraganei, delle assemblee provinciali, ove si accorderebbero fra essi del modo con cui far si dovesse l'accettazione; ma facendo così, che ogni provincia procedesse separatamente, senza essersi fissata dall'episcopato unanimamente una formola di accettazione comune per tutti i vescovi, era da temere che tante formole differenti non aprissero il campo ai sutterfugi, trattandosi d'un partito che si sapeva che da tutto traeva vantaggio. In questa apprensione, il re fece adunare a Parigi il 16 ottobre 1713 un gran numero di vescovi: si stabilì il cardinal di Noailles presidente di questa assemblea, e gli si lasciò anche la scelta de' commissari, solo accennandogli il desiderio del principe, che il cardinal di Roan fosse il capo della commissione. La maggior parte dei vescovi essendo già molto conformi di sentimenti, l'affare sarebbe stato condotto ben presto a una felice conclusione, se il prelato che aveva detto in altro tempo per la condanna delle Massime de'Santi: « Pietro ha parlato per la bocca d'Innocenzo », avesse voluto dire ancora: « Pietro ha parlato per la bocca di Clemente ». Ma fosse per nuove suggestioni, fosse per nuovo interesse, monsignor di Noailles non giudicò a proposito di stare al giudizio de'suoi colleghi. Confessò per altro in alcune conferenze, « che la sua semplicità era stata sorpresa nella approvazione ch'egli aveva dato alle Riflessioni Morali ». Fu ivi anco-

(1) Hist. de la Const. Liv. I, pag. 155 et suiv.

ra che scorrendo le proposizioni condannate in quell'opera, egli esclamò parlando dell'autore: « miserabile! vuol essere eretico a tutta forza! » Con tutto ciò non potè vincere la sua ripugnanza a dare indietro; e fu assolutamente impossibile di ricondurlo allora all'unanimità; e fu lo stesso dei monsignori di Tours, di san Malò, di Senez, di Baiona, di Bologna, di Chalons sopra la Marna e di Verdun. Tutti questi prelati gli restarono costantemente uniti; e prima che fosse accettata la bolla dell'assemblea, sottoscrissero, il dodici gennaio 1714, un progetto di protesta contro ciò ch'ella era per fare, dichiarando nondimeno d'esser ben lontani da voler favorire il libro delle Riflessioni, e d'esser per lo contrario risoluti di proscriverlo nelle loro diocesi.

Dall'apertura dell'assemblea sino al sottoscrivere che fece la costituzione, cioè per lo spazio di più di tre mesi, non vi furono macchine che il cardinal di Noailles, o il suo partito, non mettesse in movimento per eludere, e anche per far cadere in discredito la decisione della Sede apostolica. Siccome non osavano dire apertamente che fosse contraria alla verità, volevano almeno dar ad intendere che fosse ambigua, equivoca, e capace d'indurre in errore. A questo fine, sotto pretesto di premunire i fedeli contro le false interpretazioni che persone mal disposte potessero darle, proposero di mettere alla formola di accettazione un preambolo che rispondesse alle principali difficoltà che insorger potessero contro la bolla. Questa proposizione si fece con tanta astuzia, con tante dimostrazioni di ossequio verso il papa, e modificazioni (1) sì speciose, che il cardinal di Rohan e il vescovo di Meaux, dipoi cardinale di Bissy, cattolici de'più rinomati in questo affare, vi restarono ingannati per alcuni momenti. Ma monsignor le Normand, vescovo d'Evreux, fu di parere, e ne fece anche avvertire il re, che collocando l'accettazione dietro un preambolo, vi sarebbe tutta l'apparenza che si stabilisse una relazione tra l'uno e l'altra, che si ristringesse il senso della costituzione a quello del pream-

---

(1) Ibid. p. 170.

bolo, e che però nulla doveva precedere l'accettazione. Questo saggio consiglio venne seguito.

Monsignor di Noailles ne restò mortificato; ma rivolse o se gli fece rivolgere lo zimbello da un'altra parte. Il partito voleva assolutamente che nell'editto di pubblicazione che doveva esser comune ai vescovi dell'assemblea, si mettesse avanti l'accettazione della bolla qualche specie di preliminare che avesse l'aspetto di spiegazione, e che mostrasse o almeno supponesse dell'oscurità nella decisione pontificia. Per supplire al preambolo che fu rigettato, monsignor di Noailles richiese che si mettesse in fronte dell'editto la relazione che i commissari dovevano fare all'assemblea delle loro osservazioni sopra la bolla. Supponeva che in questa relazione si spiegherebbero alcuni passi della bolla per prevenire le interpretazioni delle persone di cattive intenzioni; dal che si potesse inferire che la bolla, avendo bisogno di queste dilucidazioni, conveniva che ella fosse ambigua per sè stessa. Non era questo che un lasciar da parte un laccio per tenderne un altro. Anche questo essendo stato scoperto, se ne tese un terzo. Monsignor di Noailles dimandò che si facesse almeno un sommario della relazione, e che s'inserissero in questo sommario i buoni e cattivi sensi della proposizioni condannate. Sarebbe stato un accordare che queste proposizioni, se avevano un cattivo senso, ne avessero anche un buono. E il cardinale di Noailles pretendeva non solo che ammettessero questi due sensi, ma che convenisse loro più il senso cattolico che quello che meritava condanna. Ben lontani dal pensare in questo modo i commissari non vollero aderir mai a nulla che potesse giustificare le proposizioni in alcun senso. Ben vedevano, che accordando che le proposizioni condannate avessero un senso buono e un cattivo, il partito non mancherebbe di concludere, che il papa non aveva potuto proscriverle, senza confondere nelle sue censure la verità con l'errore. Onde tanto più ragione si avrebbe d'inferire, che la bolla avesse bisogno di essere spiegata, che fosse ambigua, e gettasse i fedeli nella incertezza.

L'assemblea ebbe nondimeno tutta la condiscendenza possibile, e cercò per quanto fosse il caso di farlo senza

pregiudizio della fede, di soddisfare il cardinale. Si credette di potere riuscirvi, collo stendere un'instruzione pastorale, ove si spiegherebbero le proposizioni di cui querelavansi i Quesnellisti. Ella doveva esser comune a tutti i prelati dell'assemblea; e questi dovevano mandarla, con quel che risulterebbe dalle loro deliberazioni, a tutti i vescovi rimasti nelle provincie. Questo progetto cagionò da principio qualche inquietudine a una parte dei prelati dichiarati per la buona causa: temevano che non paresse che giudicar volessero il giudizio stesso del papa; e per fare apparire meglio una accettazione pura e semplice, volevano che si gettasse senza eccezione ogni sorta di dilucidazione. Si fece loro sentir nondimeno, che, onde si accettasse la bolla prima di spiegarla, non v'era chi potesse sospettare che non l'avessero accettata puramente e semplicemente. Quanto ai partigiani dell'arcivescovo di Parigi, si radunarono in casa di questo prelato in numero di otto o nove, e risolsero di non ammettere l'istruzione pastorale che alle condizioni seguenti; la prima: che l'istruzione non attribuirebbe error veruno al libro, nè alle proposizioni condannate; la seconda, che l'accettazione sarebbe visibilmente relativa all'istruzione, e ristretta ai soli sensi che sarebbero stati spiegati. Con ciò avrebbero limitato la loro accettazione o ad alcuni solamente dei sensi della bolla, o anche a sensi stranieri che avrebbero procurato di sostituire a'suoi veri sensi. In questa guisa si ritornava alla distinzione, tante volte anatematizzata, del fatto e del diritto, mediante la quale si sarebbe sottratto dall'anatema il libro e l'eresia di Quesnel.

Per coprire tuttavia le loro mire, parve che approvassero il progetto d'una istruzione pastorale; e uno di essi, cioè monsignor di Clermont-Tonnerre, vescovo di Langres, col consenso di monsignor di Parigi, si applicò di concerto col cardinal di Rohan e cogli altri commissari a stendere l'istruzione pastorale. Quest'opera è un monumento per sempre memorabile della fede pura, dello zelo illuminato e della penetrazione dei prelati che l'hanno scritta. Il loro studio fu di spiegare i principii di teologia, che il libro delle Riflessioni Morali principalmente

attaccava. Esaminarono, scandagliarono a fondo i sentimenti del suo autore sopra la grazia, sopra la libertà, sopra l'amor di Dio, sopra le altre virtù teologali e cristiane, sopra le massime della morale, sopra l'amministrazione dei sacramenti, e sopra le pratiche della disciplina. Vi opposero la vera dottrina della Chiesa, stabilirono solidamente la sua autorità, la sua visibilità, l'obbedienza ch'è dovuta a'suoi comandamenti, e il giusto timore che aver devesi de'suoi anatemi. E, tenendo dietro di passo in passo alla bolla, mostrarono, che non v'era una proposizione condannata nelle Riflessioni che non fosse o eretica o erronea o equivoca, e che per conseguenza non meritasse qualcuna delle censure pronunziate. Dichiaravano finalmente, che il loro fine, dando questa instruzione, era unicamente di « facilitare ai fedeli l'intelligenza della bolla, e di premunirli contro le pessime interpretazioni, col cui mezzo persone di cattive intenzioni procuravano di oscurare il vero senso ». In questo tenore l'assemblea si spiegò parimente nella lettera circolare che scrisse di poi ai vescovi del regno.

Compiuta che fu l'Istruzione, prima di presentarla all'assemblea, s'ebbe il riguardo di comunicarla a monsignor di Parigi; egli dimandò che fosse esaminata da alcuni dei suoi teologi. Si condiscese ancora alla sua dimanda, e si lasciò lo scritto tre giorni nelle sue mani. Egli e i suoi consiglieri vi fecero tutte le osservazioni che vollero; se ne fece conto, si fecero molti cangiamenti, e se ne dichiararono soddisfatti. Monsignor di Langres in particolare si dichiarò sì contento dell'Istruzione pastorale, ch'era sorpreso della condiscendenza dei commissari e del ristabilimento della concordia che credeva infallibile. Ma qual fu la sua meraviglia, e quella di tutti i prelati ortodossi, quando si seppe che gli opponenti, radunati senza di lui in casa di monsignor di Noailles, avevano determinato di dichiarare agli agenti del clero, che i loro sentimenti erano interamente contrari a quelli dell'assemblea, e che credevano di non dover più assistere alle sue deliberazioni? Sdegnato di tutte le malizie e i rigiri che avevano preceduto questo scioglimento, monsignor di Langres abbandonò per sempre quel fazioso partito.

Da un'altra parte monsignor di Caylus, vescovo d'Auxerre, ch'era stato della unione secreta, e che ne avea palesata la risoluzione, disparve senza prender congedo da chicchessia, e se ne fuggì nella sua diocesi, per timore, da quel che pare, di non far questo viaggio con più vergogna. Il re non ordinò pena alcuna però contro i prelati che mettevano così la Chiesa in tumulto: fece loro anzi ingiugnere di assister come prima alle adunanze e alle deliberazioni, ove avrebbero una piena libertà d'esporre i lor sentimenti. Particolarità sì notoria, a fronte di tutte le menzogne contrarie che si sparsero di poi, che monsignor di Noailles, ricomparendo all'assemblea, disse in termini espressi, che sua maestà era ben lungi dal prevenire i suffragi, e che lasciava un'intera libertà di dire la sua opinione. Fu richiamato ancora monsignor d'Auxerre, che allora si staccò dal partito tanto apertamente, quanto monsignor di Langres, ma che disgraziatamente non ebbe la stessa costanza.

Tutti i prelati, ortodossi e opponenti, trovandosi adunati, i commissari fecero il rapporto delle lor discussioni sopra le materie contenute nella bolla. Mostrarono non solamente le proposizioni condannate, e il senso del libro da cui erano estratte, ma colle confessioni anche di quelli che avevano scritto in suo favore, ch'egli conteneva tutto il sistema di Giansenio, e che quindi necessaria n'era stata la condanna. Mostravano colla medesima evidenza che non eravi una sola delle proposizioni condannate, che non meritasse alcuna almeno delle qualificazioni esposte nella bolla, e che non eravi alcuna di quelle qualificazioni che non cadesse sopra qualcuna delle cento e una proposizioni. Facevano vedere ancora, che il libro non era stato condannato in una maniera mal precisa e incapace di dirigere la fede, poichè il papa vi aveva censurato un sì gran numero di proposizioni, come contrarie alla credenza della Chiesa, e che faceva perfettamente sentire con ciò il pericolo del libro da cui si erano tratte. L'assemblea si mostrò estremamente paga di questo rapporto: onde il cardinale di Rohan, capo della commissione, pregò i suoi cooperatori di esprimere quel che pensavano; poi parlando in lor nome, disse che il lo-

ro sentimento era che l'assemblea dichiarasse quel che segue.

Ch'ella aveva conosciuto con molto gaudio la dottrina della Chiesa nella costituzione del papa. Ch'ella accettava con rispetto e sommissione la bolla *Unigenitus* , che include la condanna del libro intitolato : *Nuovo Testamento* ec. Ch'ella condannava questo medesimo libro, e le proposizioni cento e una che ne sono estratte , nella stessa maniera e con le medesime qualificazioni con cui il santo Padre le aveva condannate. Che prima di separarsi , l'assemblea decreterebbe un modello d'istruzione pastorale, che tutti i vescovi che la componevano farebbero pubblicare nelle loro diocesi , con la bolla tradotta in francese. Ch'ella scriverebbe a tutti i vescovi del regno, e spedirebbe il risultato delle sue deliberazioni, con la copia dell'istruzione pastorale.

Era monsignor d'Evreux che aveva steso questa formola di accettazione nel collegio che si teneva in casa del cardinal di Rohan, in presenza dei tredici vescovi che lo componevano. Si era saggiamente preso questo partito, affinchè l'accettazione della bolla divenisse uniforme in tutto il clero di Francia. L'arcivescovo di Tours, monsignor d'Herveau, uno de'principali opponenti, fu pregato a dire fra i primi il suo parere intorno questa formola. Egli disse, che se persistevano a voler fare una Istruzione pastorale, era d'uopo cominciare dal presentare quella all'assemblea, e farla approvare, « innanzi di pronunziare sopra l'accettazione della bolla ». Gli altri opponenti non mancarono di secondare un pensiero, che metteva di nuovo in campo il loro primo stratagemma : volevano che almeno una spiegazione, qualunque si fosse, precedesse l'accettazione, per istabilire qualche relazione fra l'una e l'altra , e , se fosse possibile , qualche restrizione riguardo alla bolla. Ma questo artifizio era rancido: null'altro eccitò che il dispregio; e fu decretato con grande pluralità di voti , che si comincerebbe dall'accettazione. Non v'ebbero d'opponenti che i monsignori di Parigi, di Tours, di Chalons-sur-Marne, di Verdun, di Bologna, di san Malò, di Baiona, di Senez, e monsignor di Laon per alcuni giorni. Tutti gli altri, in numero di quaranta, accettarono la bolla nella forma proposta.

Da questa accettazione sino alla pubblicazione dell'Istruzione pastorale, diversi prelati dell'assemblea impiegarono tutto il loro zelo per ricondurre all'umanità il cardinal di Noailles, di cui compiangevano la virtù sorpresa, e che verisimilmente non prevedeva le conseguenze del suo falso passo. Tutte le sollecitazioni, tutte le preghiere, e tutti i riguardi furono inutili. Non volle acconsentire nemmeno che alcun vescovo del suo partito prendesse parte nell'esame e nella compilazione dell'Istruzione pastorale: pur troppo si ricordava che un'aggressione simile gli aveva levato monsignor di Langres. Il più che potè ottenersi da sua eminenza, fu che si potesse chiamare a parte del lavoro il dottor Leger, i cui sentimenti erano conformi ai suoi. Si fecero tuttavia all'istruzione i cangiamenti che il partito domandava; il dottore ne parve contento, ma non così il cardinale. Ecco qual era la difficoltà. Il cardinale, o il suo partito, voleva assolutamente separare dal libro e dalle proposizioni di Quesnel gli errori che il papa vi avea condannato. Acconsentiva bensì che si parlasse del libro e delle proposizioni, che le si condannassero anche in generale; ma ciò ch'egli non voleva in alcun modo, era che si attribuissero al libro o alle proposizioni gli errori che vi si trovavano. Con ciò restava padrone di trincerarsi nell'antica questione del fatto e del diritto; di confessare che un libro o testi che contenessero errori, sarebbero bensì essi medesimi da condannarsi; e di negare ad ogni modo che il libro e le proposizioni di Quesnel contenessero gli errori condannati dalla bolla. Così si apriva una strada per salvare il libro e le proposizioni, non solo di Quesnel, ma di Giansenio, e tutta l'eresia del Giansenismo. Da questo maneggio, che se ne tirò dietro tanti altri, si giudichi, se sia ingiustizia o iperbole il dare la furberia pel vero attributo di cotesta fazione. Per altro non si giudica qui d'intenzioni che non sieno state manifestate. L'unica risposta ch'io abbia potuto ricavare da monsignor di Parigi, disse in questo proposito il cardinal di Rohan in piena assemblea, risposta anche data in termini generali, senzachè abbia mai voluto spiegarsi in una maniera precisa, è che vi ha nella nostra istruzione pastorale una *questione di fatto* che dobbiamo schivare.

Letta che fu all'assemblea l'istruzione, l'arcivescovo di Parigi disse, che per buona sorte la divisione dei vescovi sopra la bolla non apparteneva alla sostanza della fede, e che prendeva il partito, co'suoi aderenti, di dimandare delle spiegazioni al papa. Il vescovo di Laon, ch'era per anche del numero degli opponenti, fu stranamente sorpreso di questo discorso. I prelati del partito non gli avevano mai parlato in questo tuono. Quando avevano risoluto di non più assistere all'assemblea, erano restati d'accordo anzi del contrario, e avevano stabilito per principio, che non si poteva accettare la bolla, senza attaccare i dommi della fede. Scandalezzato di una doppiezza, o d'una variazione sì strana, allora la ruppe con essi, e portò la sua accettazione agli agenti del clero.

Malgrado l'estrema attenzione dei prelati accettanti di evitare ogni apparenza di relazione tra la loro accettazione e la loro Istruzione pastorale, gli opponenti non si ristettero dal pubblicare, che l'assemblea non aveva accettata la bolla che relativamente alle spiegazioni contenute nell'Istruzione. Nel che avevano più d'una mira: volevano dar ad intendere, che la bolla era oscura; che i vescovi accettanti erano stati costretti di rischiararne l'ambiguità, di fissarne il senso; e che avevano limitato, o almeno riferito la loro accettazione ai sensi che proponeva l'istruzione pastorale. Dando per certo che l'assemblea ristringeva così il senso della bolla, avevano soprattutto in mira, che il papa non ammettesse la loro accettazione, che riprovasse anche l'istruzione pastorale, che disapprovasse almeno la condotta di quelli che l'avevano data, e che la divisione s'introducesse tra il capo e i membri della Chiesa che insegna; il che non poteva riuscire che in pregiudizio della bolla. Disegno, o almeno speranza tanto chimerica quanto era odiosa; poichè era un fatto della più grande notorietà, che si era cominciato dall'accettar la bolla puramente e semplicemente, che non si era adottata l'istruzione pastorale se non molti giorni dopo quella accettazione; che per evitare ogni ombra di relazione tra l'una e l'altra, si era costantemente rigettato ogni preambolo nell'accettarla; e che si era amato meglio di veder la separazione dei vescovi opponenti, che di rallentar-

si in nulla in quella maniera di procedere. E quindi il papa fu perfettamente soddisfatto. Non trovò l'accettazione nè restrittiva, nè condizionale, e colmò di elogi i vescovi dell'assemblea: fece sapere ancora, che se non dava un'approvazione formale o speciale all'istruzione pastorale dell'assemblea, era unicamente, perchè Roma inviolabilmente attenendosi a' suoi metodi, non aveva il costume di così approvare queste sorte d'atti.

Non si aveva aspettato sino allora ad eludere la sua bolla, per tirare i fedeli, o almeno i semplici e i falsi divoti nella seduzione. Dall'aprirsi dell'assemblea si sparsero da tutte le parti scismatici e sediziosi libelli. Il capo della fazione uno ne indirizzò anche all'assemblea, sotto il titolo di Memorie; e osò dire, ch'era giunto il tempo in cui dovevasi, ad esempio degli apostoli, « alzar la testa al disopra di tutti i timori, al disopra delle minacce del gran sacerdote, e di tutta la schiatta sacerdotale »; che il papa, nelle cento e una proposizioni, aveva ferito con un sol colpo cento e una verità, molte delle quali sono essenziali alla religione, verità che negarsi non possono senza rinunziare alla fede, verità chiaramente fondate nella scrittura e nella tradizione. I satelliti di Quesnel tenevano lo stesso linguaggio; e tutti di concerto si scatenavano contro il pontefice e la Sede Romana con un furore che non avrebbe esempio senza l'insurrezione forsennata di Lutero contro la bolla di Leone X.

Siccome l'assemblea aveva scritto al papa, per rendergli conto de' suoi modi di procedere e della sua accettazione sincera, i prelati opponenti vollero scrivere anche essi al capo della Chiesa, e concertarono tutti insieme la loro lettera. Vantarono molto il loro zelo per combattere gli errori, e quelli di Giansenio in particolare, per l'onore della Sede apostolica e per la conservazione dell'unità; nel che dicevano di superare i loro colleghi, tuttochè loro inferiori in numero. Attestavano di esser disposti a condannare il libro di Quesnel; ma asserivano che la bolla inspirava dell'audacia agli eretici, che faceva crollar la fede dei nuovi convertiti, che metteva in ispavento molte persone d'una grande pietà, che turbava le coscienze delicate, e che tutti i corpi tanto della Chie-

sa, quanto dello Stato se ne offendevano, anzichè disporsi ad ubbidirvi. Dicevano, andando innanzi, ch'erano per dare una lista dei punti che facevano nascere difficoltà, e che stenderebbero in ordine tutta la disciplina delle loro Chiese, con la dottrina ch'era stata loro trasmessa da'loro predecessori. Non osavano dire ancora, che non volevano costituzione: non era venuto il tempo di parlar sì alto; si contentavano d'insinuare che la bolla aveva bisogno di spiegazioni, senza neppur dimandarle. Sentivano benissimo che non se ne darebbero loro in alcun modo; e nel corso dell'assemblea, monsignor di Noailles attorniato da'suoi partigiani che gli proponevano il ricorso al papa per averne delle spiegazioni, aveva loro risposto in termini precisi: « È inutile, e sarebbe una mala fede impiegar questo mezzo ». Ma la buona e mala fede non si cambia che troppo spesso a seconda degl'interessi. Fingevano di bramare delle spiegazioni, ben persuasi che non se ne darebbero loro, o almeno che non sarebbero mai tanto precise, che non potessero domandarne di nuove, e prolungare all'infinito i dibattimenti.

Il re non volle che questa lettera fosse spedita. Acconsentiva che scrivessero al papa, ciascuno in particolare, e anche per dimandargli delle spiegazioni: ma temendo con ragione che se scrivessero in comune, non pretendessero, malgrado il piccolo loro numero, di fare un corpo a parte nel clero del regno, o anche di rappresentar l'assemblea, con la quale l'aveano rotta, tenne fermo perchè non iscrivessero che separatamente; il che non è loro piaciuto molto. Se tuttavia cercato non avessero che le dilucidazioni, le quali pareva che desiderassero; che importava loro di scrivere in comune, o di scrivere separatamente? Avendo ciascuno la libertà di scrivere, la dimanda che avessero fatta, non sarebbe stata nemmeno comune ad essi tutti, nè la risposta sarebbe stata differente. Senza riguardo a questo ammutinamento, sua Maestà non pensò più che a dare le sue lettere patenti per la pubblicazione della bolla, e la proscrizione tanto del libro condannato, che dei libelli composti a sua difesa.

Nell'esemplare che si fece immediatamente delle lettere patenti, sua maestà ingiugneva la pubblicazione della

bolla. Al che monsignor di Bezons, arcivescovo di Bourdeaux, reclamò il diritto dei vescovi che parevagli leso da questo comando. Trovava che ingiugnere ai vescovi lontani di pubblicare la bolla nelle loro diocesi in virtù dell'accettazione fatta dall'assemblea, era un volere che quaranta vescovi dessero la legge a più di ottanta; e che quindi il maggior numero per una sommissione cieca si privasse del diritto di giudicare. Alla rimostranza il re sospese la spedizione delle lettere. Rispose però che il maggior numero de'prelati rimasti nelle loro diocesi s'era già spiegato quanto bastava, che almeno era stato assicurato di ciò, e che non si trattava che di chiarirsene. Incaricò di questa verificazione monsignor di Bezons medesimo, cosa che non gli fu difficile; poichè quei vescovi, in numero di più di sessanta, avevano già scritto a diversi prelati dell'assemblea di riconoscere la dottrina della Chiesa nella costituzione. Quindi le lettere patenti non furono ritardate.

Non v'ebbe difficoltà a registrarle. Monsignor Joly de Fleury, avvocato generale, che ne fece istanza al parlamento, lodò prima lo zelo del re, « sempre attento a distrugger gli antichi errori, e a fermare i progressi de' nuovi ». Disse ancora, che sebbene non si ritrovassero nella costituzione le clausole contro le quali si era stato bene spesso in necessità di protestare, si potrebbe abusar tuttavia di alcune espressioni generali; e faceva istanza che s'impiegasse nel registro la riserva ordinaria dei diritti della corona e delle libertà della Chiesa Gallicana. Aggiunse che si potrebbe abusar particolarmente delle parole che risguardano la scomunica, se si volesse sotto questo pretesto o negar ai vescovi il poter delle chiavi, o sostenere che le scomuniche ingiuste debbano sospendere il compimento dei doveri anche più indispensabili. In effetto, di che non puossi abusare? e qual abuso non si è fatto della condanna pronunziata contro questa proposizione: « il timore d'una scomunica ingiusta non deve mai impedirci dal fare il nostro dovere? » È visibile, che ella cade direttamente e unicamente sopra la dottrina de' settarii che non cercano se non di rassicurare i fedeli contro il timore degli anatemi, de'quali la Chiesa minac-

cia coloro che ricusano di sottomettersi alle sue decisioni. Ma cogli schiamazzi *delle libertà Gallicane e dei diritti del regno,* che furono sempre di poi gli schiamazzi dei fazionari, non si fece illusione se non a quelli che hanno voluto illudersi. I nostri usi e le nostre massime a bastanza son noti, almeno per distinguere le nostre libertà dalla temerità di tutto intraprendere contro il papa e i vescovi, di calunniare la loro dottrina, di sollevarsi contro le loro decisioni, di disprezzare le loro censure e le loro persone.

L'istruzione pastorale dell'assemblea con le lettere patenti del re, fu mandata nelle provincie a tutti i vescovi. Vi si unirono le deliberazioni e tutti gli atti dell'assemblea, e pregati furono quei prelati di valersi dei mezzi che i quaranta lor confratelli avevano giudicato i più propri a conservare tanto la verità, quanto l'unità santa. Non si trovarono in tutta l'estensione della Francia che sette vescovi, cioè quelli di Metz, d'Arras, di Treguier, d'Angolemme, di Mompellier, di Pamiers e di Mirepoix, che si sieno mostrati favorevoli, e quasi tutti semplicemente col loro silenzio, agli otto opponenti dichiarati. Anzi proscrissero essi pure il libro di Quesnel; e la maggior parte lo condannarono anche come contenente errori, e nominatamente quelli di Giansenio. Dal che chiaramente risulta, che procedendo contro le Riflessioni Morali, si andava contro un libro, quanto noto, altrettanto pernicioso; poichè per confessione dei vescovi contrarii alla bolla, egli rinnovava gli errori del Giansenismo. Se i giudizii della Chiesa, come quelli di Dio, non fossero giustificati da sè stessi, ci vorrebbe di più che questo fatto, per far sentire la saviezza insieme e l'equità di una bolla che troncava dalla radice un errore che metteva tanti rampolli? Tutti gli altri vescovi del regno, persuasi di non poter far meglio che conformandosi a quelli dell'assemblea, adottarono la loro formola di accettazione, e l'editto stesso senza cambiarvi parola.

Si vide dunque comparire una folla di editti, tutti in perfetto accordo a favore della costituzione. L'arcivescovo di Cambrai fu uno dei primi che segnalò il suo zelo e la sua eloquenza. Punto a un tempo stesso dagli insulti che

si facevano ogni giorno alla santa Sede romana, e dall'ostinazione, con cui difendevansi gli errori proscritti: « O Chiesa romana, esclamava egli, o città santa, o cara e comun patria di tutti i veri cristiani. Non v'ha in Gesù Cristo nè Greco, nè Scita, nè Barbaro, nè Giudeo, nè Gentile. Tutto è divenuto un solo popolo nel tuo seno, tutti sono concittadini di Roma, ogni cattolico è Romano. Ma donde viene che tanti figliuoli snaturati mal conoscano la lor madre, e la riguardino come una matrigna? O Chiesa, da cui per sempre Pietro confermerà i suoi fratelli, ose mai io ti pongo in dimenticanza, di sè stessa si dimentichi la mia destra mano! s'inaridisca la mia lingua nel mio palato, se tu non sei, sino all'ultimo sospiro della mia vita, dei miei cantici il tema! » E unendo a queste tenere effusioni di zelo e di pietà la forza delle prove, e la sodezza del ragionare, mostrò che i partigiani delle novità non potevano, senza deviare dai loro principii, sollevarsi contro la bolla, accettata dal numero incomparabilmente maggiore dei vescovi di Francia, e non contraddetta dalle altre Chiese; mentre il loro proprio capo (1) ha stabilito per principio incontrastabile, che ogni giudizio dommatico della santa Sede, accompagnato dal consenso positivo d'una parte notabile delle Chiese di sua comunione, col consenso tacito delle altre, vien preso pel giudizio della Chiesa intera.

Questo editto fu l'ultima opera celebre d'un vescovo chiarissimo da tanti lati. Egli morì il sette gennaio dell'anno appresso 1715, nel seno della sua greggia, di cui fece le delizie non meno che l'edificazione, sino all'ultimo suo respiro. È piaciuto all'autore della Testimonianza della Verità, dire senza verun'altra prova, che il suo tuono decisivo, che l'ultimo pezzo dell'editto che abbiamo ora presentato, non è che un miserabil sofismo; ma non gli verrà creduto, per quel che pare, se non da quelli che si persuaderanno ancora sopra la sua parola, che Fenelon, consacrando la sua penna alla difesa dell'autorità della Chiesa, cominciava a divenire nella repubblica delle lettere un autore senza conseguenza, cui sarebbe

(1) Trad. de l'Egl. Rom. t. 1, p. 217.

d'allora in poi permesso di scrivere quel che volesse. Quanto diversamente se ne sarebbe parlato, s'egli avesse voluto soltanto restare indifferente tra la Chiesa romana e quella di Utrecht!

I prelati opponenti mandarono fuori anch'essi i loro editti contro il libro di Quesnel. Tutti, senza eccettuarne un solo, lo condannarono. Furono anche dei primi a far ciò, e per la maggior parte lo proscrissero, come contenente gli errori di Giansenio. I vescovi di Tours e di Bologna diedero la condanna che ne facevano, come una nuova prova del loro zelo ad estirpare il Giansenismo. Quel di Baiona assicurava, che tutti i vescovi animati da uno zelo eguale contro la dottrina di Giansenio e contro gli scritti che ne rinnovano gli errori, non avevano bilanciato di proscrivere le Riflessioni Morali. Quel di Chalons ne parlava come d'un'opera che favoriva gli errori condannati. Il vescovo di san Malò lo mise nel numero dei libri che difendevano le opinioni contrarie alle decisioni della Chiesa. Quel di Verdun, dopo averlo esaminato con molta attenzione, vi aveva trovato molte proposizioni che tendevano a indurre i popoli in errore, principalmente circa le cinque proposizioni di Giansenio. Il cardinale di Noailles non contento d'aver dichiarato in un primo editto contro le Riflessioni Morali, che non poteva più soffrire il suo nome in fronte d'un'opera condannata dal sommo pontefice, ne pubblicò un secondo, ove parlava dell'opera medesima, come d' un libro assolutamente proscritto nella sua diocesi.

Questo editto famoso, uscito il 25 di febbraio 1714, fu peraltro come il segno della ribellione contro la più autentica decisione che abbia fatto la chiesa fuori dei concilii. L'arcivescovo di Parigi, come tutti i suoi aderenti, anzichè unire alla condanna del libro un'accettazione sincera della bolla, la impugnava con rigiri e false sembianze di rispetto, infinitamente più pericolose che il linguaggio poco misurato di alcuni altri degli opponenti. Non si era determinato, diceva egli, al partito che aveva preso riguardo alla bolla, che dopo essere rimasto convinto che era il più rispettoso per la santa Sede, il più proprio a mantenere la verità, e a dare a'suoi diocesani una pa-

ce che vorrebbe procurar loro a spese della sua vita; che infine non devono lasciarsi intimorire dalle apparenze di divisione, o piuttosto dalla diversità di sentimento che si trova nei vescovi; che questa diversità non tocca la sostanza della fede, e non rompe i santi nodi della carità; che nessun vescovo dell'assemblea ha preso il partito dell'errore; che nessuno si è discostato dalla verità. Aggiugne che ha creduto che il partito più saggio fosse di ricorrere al papa, per proporgli le sue difficoltà e le sue angustie, e per supplicarlo di rimettere la calma nelle coscienze spaventate, di sostenere la libertà delle scuole cattoliche, e di conservare la pace nelle Chiese. Dietro a tutto ciò, proibisce a tutte le persone ecclesiastiche, sotto pena di sospensione, da incorrervisi sul fatto, di esercitare nè atto di giurisdizione, nè funzione alcuna riguardo alla bolla, e di riceverla indipendentemente dalla sua autorità. Intrapresa sino allora inudita nella Chiesa Gallicana e forse nel mondo intero. È questo il primo esempio d'un prelato che abbia proibito sotto pena di censura di ricevere una bolla dommatica, accettata dalla folla dei vescovi, promulgata legalmente, e sostenuta dall'autorità sovrana.

Quel che fece parere questa intrapresa ancora più ardita, fu la circostanza del tempo in cui ella scoppiò. Si scelse il momento in cui il re faceva adunar la Sorbona, affinchè ella si conformasse all'accettazione dei vescovi, e registrasse la costituzione. Quindi si vede da una parte il re ordinare ai dottori di accettare la bolla, e dall' altra l'arcivescovo proibir loro di riceverla. Il prelato riconobbe egli stesso il suo procedere così pericoloso che il giorno innanzi pregò il cardinal di Rohan di aiutarlo ad uscire dal cattivo passo ove trovavasi impegnato; ma era un di quei passi mal fermi, in cui si stende la mano a tutto senza tener fermo in nessun luogo. Per rassicurarlo però, o piuttosto per tenerlo a bada, quelli che lo assediavano gli suggerirono il felice spediente delle antidate, sì famigliare ai loro padri. I dottori dovevano adunarsi, e si adunarono in effetto il primo giorno di marzo. Si stampò l'editto la notte precedente; e all'apertura dell'adunanza, comparvè colla data dei venticinque febbraio. Un uomo

collocato alla porta della sala ne distribuì gratuitamente delle copie ai dottori a mano a mano che entravano: ma queste copie erano sì fresche, o piuttosto sì bagnate, che senza adoperare gli occhi, facevano sentire alla mano ch'erano appena uscite dal torchio. Se n'ebbero di poi testimonianze positive e assolutamente irrefragabili.

L'arcivescovo, o il suo partito, credeva egli seriamente che la sospensione di cui l'editto minacciava quelli che accettassero la bolla, ne dovesse impedire l'accettazione e il registro nella facoltà? Oltrechè l'editto non le era stato significato, era certissimo ch'ella non dipendeva nelle sue funzioni che dalla santa Sede, e per nessun modo dall'ordinario, per mezzo del quale ella non aveva ricevuto nessuna bolla. L'arcivescovo confessava sì bene cotesta prerogativa, che alla notizia di ciò che operavasi nella Sorbona, dichiarò che non aveva preteso di comprenderla nel suo editto. Che dire di ciò, se non che una incoerenza non va mai sola? Qui nondimeno la fazione ragionava bene secondo altri riguardi. Ella non ignorava che il libro proscritto dalla bolla aveva i suoi partigiani tra i dottori di Sorbona; che il dottor Luigi Habert in particolare, la cui teologia era stata recentemente censurata da alcuni vescovi, come favorevole al Giansenismo, mostrerebbe tanta sommissione all'editto, quanto si mostrerebbe opposto alla bolla; senza computare i dottori che avevano sottoscritto in altro tempo il famoso caso di coscienza. In effetto, diversi dottori, per la ragione d'essere consacrati al partito, e sotto il pretesto di temere la sospensione, pena da metter grande timore, dicevano piamente a una compagnia tutta composta di preti, che furono di parere di nulla stabilire circa la bolla. In effetto nulla si stabilì in questo giorno; ma alcuni giorni dopo, per nuovi ordini del re, la Facoltà si adunò, e dopo alcuni dibattimenti e molte incertezze per parte di molti opponenti che cangiarono parere tre e quattro volte, la pluralità dei voti decise, il cinque marzo, pel registro e la accettazione. Il dieci del medesimo mese, si rilesse la conclusione, e fu confermata senza la menoma opposizione, sicchè, secondo le leggi dell'università, l'affare fu riguardato come terminato assolutamente. Il dì quattordici la

Facoltà stabilì una deputazione che rendesse conto al re di ciò che si era seguito. Diversi dottori e di differenti pareri si unirono ai deputati per essere testimoni del loro rapporto. Quegli che parlava a nome degli altri assicurò il principe che la Facoltà aveva ricevuta la bolla con rispetto, e veglierebbe attentamente, affinchè nulla si proferisse di contrario alla sommissione che le si deve. Nessuno degli altri fece lamenti, che cotesto rapporto alterasse in niente la verità, nè che il decreto della Facoltà non vi fosse perfettamente conforme.

Tuttavia questo decreto venne impugnato in seguito, e fu dichiarato falso, corrotto e anche supposto. Ma nulla di più facile, quanto il provarne l'autenticità, o, quel che si riduce alla stessa cosa, che la Facoltà acconsentì all'accettazione e al registro della bolla. L'esemplare, o il foglio volante sopra il quale si scrivono i voti, fa fede tuttora che la pluralità fu per l'accettazione, e che il decano pronunziò la conclusione in questi termini: la Facoltà è di parere di ricevere la costituzione con rispetto, e d'inscrirla nei registri. *Censet facultas constitutionem suscipiendam cum reverentia et commentariis inscribendam.* Dove il quesnellista Hydeux risponde, senza altra prova che la sua parola inconsiderata, che la pluralità dei voti era stata per inscrire solamente *inscribendam* e non *suscipiendam*, cioè per registrare senza far cenno di accettazione. Parola inconsiderata, noi diciamo, e asserzione vergognosa, poichè chi la fa, si dichiara con ciò appunto prevaricatore. Il dottore Hydeux essendo incaricato di verificare i voti in qualità di *conscrittore*, avrebbe dunque fatto credere una cosa per un'altra a'suoi confratelli, lasciando passare una conclusione contraria alla verità: perchè infine la conclusione porta, com'è forza accordarlo, tanto il termine d'accettazione quanto quello di registro, *suscipiendam et inscribendam*. Obbiezione ancora di niun valore, perchè infine il termine registrare basterebbe senza quello di accettare. Nell'uso ordinario, registrare una lègge, è acconsentire alla sua accettazione, quando non se ne faccia un'eccezione formale. Quindi l'autore della Testimonianza della Verità, non potendo negarlo, asserisce nella prefazione del suo libro che

la Facoltà ha fatta cotesta eccezione; ma è dimostrato dal tenore della conclusione, che il testimonio preteso della verità non è in questo punto, come in tanti altri, se non il mallevadore della menzogna. Del resto, fa sì poco capitale egli stesso di questa sua asserzione, che attaccandosi nello stesso istante a un'altra difficoltà, pretende che i voti sieno stati violentati, e conclude che il decreto sia nullo per mancanza di libertà nelle opinioni. Risposta miserabile, e diffamatoria insieme per la compagnia che egli vuol giustificare. I dottori fanno giuramento sopra le reliquie de' martiri di sostenere la verità sino all'effusione del sangue; e si vuole che un terrore panico abbia loro fatto sottoscrivere un atto, che, a loro giudizio, « rovesciava da imo a sommo la fede e i costumi ». Ma una giustificazione che fa la vergogna dei colpevoli stessi che si vogliono giustificare, è nello stesso tempo ciò che li convince del loro delitto. È dunque tanto certo che la Facoltà ricevette e registrò la bolla, vivente Luigi XIV, quanto fu scandaloso, alcuni mesi soltanto dopo la morte di questo principe, di sentirla negare di averla accettata.

Tra gli editti che i prelati opponenti avevano pubblicato contro le Riflessioni Morali anche riconoscevano che questo libro doveva esser tolto dalle mani dei fedeli, e ne interdicevano infatti ad essi la lettura: se ne trovarono tuttavia alcuni sì poco moderati, che anzichè contribuire alla pace della Chiesa, non potevano servire che ad aumentare le turbolenze e la divisione. Il vicario di Gesù Cristo credette di non poter dissimulare un disordine sì pernicioso. L'editto di Tours, in data 15 febbraio, fu dei primi censurati. Come però non infliggeva pene a chi ricevesse la bolla, fu proscritto solamente come insidioso, scandaloso, temerario e ingiurioso alla santa Sede. Quello di Parigi fu inoltre imputato di odorare di scisma e di portare allo scisma. Qualificazioni più forti ancora si diedero a quello di Chalons sopra la Marna; veniva dichiarato erroneo e che sentisse di eresia. Autorizzato dalla voce del vicario di Gesù Cristo, o prestando mano per l'esecuzione a cotesta autorità santa, il re ordinò la soppressione di tutti cotesti editti, più o meno pericolosi, ingiunse ai loro autori di ritirarsi il più presto nelle loro

diocesi, e fece proibire all'arcivescovo di Parigi di comparire d'allora in poi alla corte.

Oppressi senza posa dalle trame sempre rinnovate del partito, il capo della Chiesa e il re Cristianissimo erano frattanto occupati da molti altri affari, tanto pel loro dominio temporale, quanto per gl'interessi generali della religione, all'uno e all'altro egualmente cari. Prima che uscisse la bolla, e mentre veniva preparata con la più seria attenzione; il trattato che doveva rendere la pace a tutto il mondo cristiano, e di cui molti articoli importavano alla vera fede, si negoziavano ad Utrecht. I Protestanti vi facevano tutti i loro sforzi, non solo per mantenere, ma per aumentare quel che avevano ottenuto in altri tempi in favore della loro religione. Volevano soprattutto far rivocare l'articolo quarto del trattato di Ryswick, col quale era stato decretato, non ostante le pacificazioni o convenzioni anteriori dell'impero Germanico, che la religione cattolica sarebbe mantenuta in tutti i paesi che il re di Francia avesse occupati a titolo di riunioni e di dipendenze, e che non avrebbe voluto restituire che a tal condizione. Dimandavano ancora, che i Calvinisti di Francia fossero rimessi nella stato in cui erano prima della vocazione dell'editto di Nantes, e che quelli ch'erano condannati alle galere, per motivo di religione, o più veramente come perturbatori e sediziosi, fossero messi in libertà.

Se il re s'era reso inflessibile in questa parte, in mezzo alle disgrazie le più terribili e in uno stato di debolezza che avealo ridotto a dimandar la pace come un favore; era ben lontano dal rallentarsi, dappoichè il Cielo, tocco di questa magnanimità religiosa, aveva restituito alle armi francesi l'antica loro superiorità, e dappoichè il maresciallo di Villars, sconcertando a Denain tutta l'abilità del principe Eugenio, aveva riparato con un solo combattimento tutte le perdite precedenti. Allora gli parve sì strano che si pretendesse in alcun modo dettargli leggi riguardo ai suoi sudditi naturali, e comprendere cotesti oscuri sediziosi in un trattato pubblico, che non degnò neppure di rispondere alle istanze de' loro protettori. Questa nobile fierezza ridusse al silenzio tutti quelli che ne facevano istanza.

Il papa, dalla sua parte, aveva mandato al congresso il conte Passionei, dipoi cardinale, uomo di talento sublime, di carattere insinuante, e di una destrezza infinita negli affari. Aveva ancora (1) indirizzato al confessore di Luigi XIV un breve onorevolissimo, ove lo scongiurava d'impiegarsi a tutto suo potere in un affare sì proprio e sì degno del suo ministero, onde impegnare questo principe e i suoi ministri ad opporsi con vigore agli avversarii dei cattolici. Le sollecitazioni del pontefice e del confessore furono poco necessarie presso un re, che nel tempo dei suoi stessi traviamenti aveva sempre protetto possentemente la vera fede, e che ritornato sinceramente al Signore, non ometteva più niente di ciò che poteva contribuire alla gloria e all'avanzamento della fede che professava. Sicchè l'articolo famoso e sì contrastato di Ryswick fu nonpertanto mantenuto. Tuttavia Passionei ebbe ancora bisogno dei suoi talenti per la Valtellina e alcune altre contrade che appartengono ai Grigioni. Era stato stabilito in altro tempo, che gli eretici non vi potrebbero fare alcun esercizio pubblico della lor setta; e i protestanti volevano che si derogasse a questo regolamento. Passionei rigettò subito la dimanda con eloquenza non meno che con vigore; poi adoprandosi presso tutti i ministri dei principi cattolici, da uomo che sapeva maneggiare gli animi, fece loro conoscere perfettamente che la ragione era dal suo canto, e ottenne tuttociò che volle.

Con tutti questi accordi, i principi protestanti di Alemagna avevano sempre in cuore il quarto articolo della pace di Ryswick. Non potevano soffrire che la religione romana fosse ristabilita ne' luoghi donde era stata bandita, per ciò che chiamavano Pacificazione dell'Impero, e che riguardavano come divenuta legge fondamentale. Tornarono ancora a questo punto nel trattato di pace che si fece nel 1714, tra l'impero e la Francia nel castello di Rastadt, antico soggiorno dei principi di Baden. Ma Clemente XI, che conosceva tutta l'ostinazione dei zelatori eretici, se l'era bene aspettata; e per far fronte ai loro artifizi, mandò di nuovo l'abile Passionei, che non ismen-

(1) Actes et Mémoires concernant la Paix d'Utrecht, tom. 2.

tì a Rastadt l'idea che di sè dato avea ad Utrecht. Non solo l'articolo fu mantenuto in tutta la sua integrità; ma si ordinò inoltre, relativamente all'esecuzione, che se vi fosse qualche stato, qualche città, o altro luogo qualsivoglia, in cui non fosse ancora eseguito, o non lo fosse che imperfettamente, si avesse a conformarvisi senza dilazione, e senza alcuna sorta di alterazione, qualunque pretesto potesse allegarsene. L'arcivescovo di Colonia, Giuseppe Clemente di Baviera, che aveva sofferto violenze contrarie a tutti i canoni, fu ristabilito ne' suoi diritti, come pure nei beni e nelle prerogative della Chiesa d'Hildesheim, malgrado tutte le intraprese fatte sopra di essa dal duca di Hannover, tre anni innanzi. Quanto ai luoghi ceduti da Luigi XIV, si conchiuse che tuttociò che ha rapporto alla religione, vi sarebbe rimesso nello stato in cui era avanti la guerra; che quindi nelle città cattoliche a quell'epoca non si darebbero le magistrature se non a Cattolici; che i vescovi, e il rimanente del clero, i religiosi, le monache, i cavalieri di Malta goderebbero di tutti i diritti e delle rendite di cui godevano sotto il dominio francese; che se in alcune parti ne fossero stati spogliati, in qualunque maniera e sotto qualunque pretesto si fosse ciò fatto, vi sarebbero stabiliti senza ritardo; e che se ne farebbe la restituzione, se fosse mai differita, cominciando dal giorno in cui veniva ordinato.

Concluso il trattato, Passionei fece molti altri passi con somma felicità. I beni di una abbadia di Allemagna, sì opulenta da eccitare la cupidigia eretica, erano stati usurpati da un principe protestante, che, senza altra via di procedere, ne aveva scacciato l'abate. Il ministro dello zelante pontefice ottenne un rescritto dall' imperadore, che obbligò l'usurpatore a rimettere il monastero all'abate, e i beni al monastero. Rese un servigio simile ad alcune Chiese di Treveri e di Liegi che gemevano sotto una simigliante oppressione. Per gli ordini e alle sollecitazioni del pontefice intraprese di convertire la famiglia dei Brunswich e di Luneburgo. Il papa nel medesimo tempo scrisse a questi principi lettere le più atte a commovere e le più stringenti. Enrichetta Cristina, figlia del duca Ulderico, principessa di tutte le buone qualità,

e di costumi purissimi, si arrese senza difficoltà. Il duca suo padre permise subito il libero esercizio della religione cattolica in tutte le terre di sua obbedienza. Detestava egli stesso nel fondo del suo cuore l'eresia che aveva disgraziatamente succhiata col latte, e che lo riteneva ancora. Infine, stimolato per poco men di quattr'anni dalle tenere sollecitazioni del papa, e dai rimorsi di sua coscienza, cedette alle ricerche del celeste pastore e del suo vicario. Dacchè si vide cattolico, il gaudio che ne provò fu sì grande, che in ogni incontro diceva che non mancava alla sua felicità che di morir presto. Morì in effetto poco dopo la sua conversione e con tutti i sentimenti che accompagnano la morte de' giusti. La principessa Eleonora di Schuatzenburg, altra figlia di questo principe, già riscossa dalla conversione di sua sorella Cristina, lo fu anche più da quella di suo padre. Ella era ancora irresoluta, quando il papa la scongiurò di esporgli tutti i sui dubbi. Lo fece ella con una intera confidenza, e fu sì soddisfatta delle risposte, che condannò sul fatto le sue dilazioni, e non bilanciò più a professare la religione cattolica. Abiurò anche le pompe del secolo, tutte le attrattive del piacere, e non fu meno utile alla religione con la sua vita costantemente esemplare, che col suo credito e col suo zelo.

L'eresia fremette dei trionfi della fede romana, e fece i più grandi sforzi appresso il giovine duca di Brunswick, perchè almeno rivocasse la concessione di suo padre in favore del culto. Cospirò soprattutto a Brunswick e a Wolfenbutel, per sollevare i popoli contro questa concessione. Ma la vigilanza di Clemente XI non gli lasciava mai perder di vista ciò ch'egli aveva una volta operato pel bene della religione. Ricorse all'imperatrice Elisabetta, nipote del fu duca Ulderico; e colla mediazione di questa principessa, ottenne dal nuovo duca che la volontà di suo padre fosse religiosamente eseguita. Non soffrì mai il giovane duca che vi si facesse la più leggera violazione.

Fra tante occupazioni sì degne del capo dell'apostolato, il papa era inquietato dai principi della sua propria comunione. I re di Sicilia pretendevano, in virtù d'una

bolla accordata un tempo al conte Ruggeri dal papa Urbano II, di aver in perpetuo quasi la potestà pontificia nelle terre del loro dominio. Il dotto cardinal Baronio aveva impugnata l'autenticità di tal bolla con sì sodi argomenti, da far che gli rispondessero da antagonisti meglio provisti di forza che di ragioni, cioè facendolo escludere dal pontificato nel seguente conclave. Ma i Romani e tutti i critici sensati nulla meno hanno sostenuto che cotesta bolla sia supposta, o almeno che sia stata rivocata nel tempo dopo. Infatti sembra strano che un principe secolare e i suoi discendenti in perpetuo esercitino le funzioni spirituali di legati apostolici, e i loro uffiziali parimente laici giudichino in appellazione delle censure, come si è praticato in questo caso.

Il vescovo di Lipari, per un motivo ben leggero veramente, aveva scomunicato alcuni magistrati di giurisdizione subalterna. Questi s' indrizzarono al tribunale della monarchia, cioè ai depositari del potere accordato dalla concessione di Urbano II, e ne ottennero l'assoluzione che noi chiamiamo *ad cautelam*. Il vescovo si portò a Roma, e l'anno appresso 1712 ottenne dalla congregazione dell' Immunità una lettera circolare per tutti i vescovi della Sicilia, la quale diceva, che i legati medesimi non avevano il potere di dar questa sorta di assoluzioni, o di giudicare delle censure decretate dagli ordinari, e che questo diritto era riservato al papa. Tre di quei prelati rimandarono la lettera circolare al ministro del re; tre altri rappresentarono alla corte di Roma le conseguenze che poteva avere il pubblicarla; ma i vescovi di Mazara, di Catania e di Agrigento credettero di doverla pubblicare, e pretendevano che trattandosi di materie dommatiche non fosse soggetta al *Pareatis* reale. Il viceré, presentendo che si voleva impugnare il tribunale della monarchia, ordinò ai tre vescovi di rivocare la loro pubblicazione, e dichiarò, tanto la lettera pubblicata quanto tutte quelle che si potrebbero pubblicare per lo avvenire, nulla e di nessun effetto. Cotesta dichiarazione essendo stata pubblicata anch' essa nella città di Catania, il vescovo del luogo ne mandò fuori una tutta contraria; il che gli tirò addosso un ordine di uscire dal regno. Egli

obbedì ; ma nel partire mise in interdetto la sua diocesi, e pronunziò la scomunica contro i due officiali che gli avevano recato l'ordine del vicerè. Il vescovo di Agrigento, e in aggiunta l'arcivescovo di Messina, furono similmente obbligati a ritirarsi poco dopo. Il primo fece partendo quel che aveva fatto il vescovo di Catania; e i vicari generali, ch'egli aveva nominati per governare la diocesi nella sua lontananza, furono imprigionati perchè si mostravano disposti a secondare le sue intenzioni.

L'affare era in questa situazione, quando il duca di Savoia acquistò, nel 1713, il regno e il titolo di re di Sicilia. Le opinioni si cangiarono col governo. Si è veduto quel che pensavano, o facevano gli uffiziali del tribunale della monarchia finchè la Sicilia era sotto il dominio della Spagna. Quando ella fu ceduta al duca di Savoia, questi medesimi uffiziali dissero ad alta voce, che cotesto tribunale non era che una chimera. Si confessavano inescusabili di averlo sostenuto, e protestavano di non potere in coscienza lasciar la Sicilia che dopo averli riparati, per quanto dipendeva da essi, con una disapprovazione pubblica dei loro modi di procedere. In effetto il marchese di Los Balbazès, antico vicerè per la Spagna, il presidente della monarchia e molti altri de' suoi uffiziali non partirono, che dopo aver condannato la loro condotta con atti autentici, e ottenuto dal papa l'assoluzione dalle loro censure. Questo contegno commosse vivamente i popoli. Il grido fu universale da un capo all'altro dell'isola, per metter termine a questo disgraziato affare con soddisfazione della Sede apostolica. Il papa, che gemeva tanto per l'esistenza quanto per gli abusi di cotesta giurisdizione, credette trovarsi nelle condizioni favorevoli per abolirla. Pubblicò immantinente una bolla contro la sentenza che aveva dichiarato nullo l'interdetto fulminato dal vescovo di Catania; e si trovò mezzo di affiggerlo in quella città, quasi nel momento che il duca di Savoja arrivò nel suo nuovo regno. Poco dopo si videro comparire due monitorii nelle capitale; uno contro quelli che avevano intimato il bando all'arcivescovo di Messina e all'arcivescovo d'Agrigento; l'altro contro il giudice stesso della monarchia. La congregazione delle Immu-

nità fece ordinare in seguito ai religiosi diversi di Sicilia di osservare l'interdetto, sotto pena di sospensione e di privazione di ogni dignità. Moltissimi di essi credettero di dover ubbidire; e furono obbligati a passare in Italia, ove il papa provvide alla loro sussistenza.

Ne' piccoli Stati tutti i diritti paiono di grande rilievo. I ministri savoiardi o piemontesi di Sicilia, facendo oggetto della maggior importanza quel che gli Spagnuoli cominciavano a trattar da chimera, presero le loro misure per contenere i popoli, e procedettero con durezza inflessibile. Il 17 di aprile 1714 fu pubblicato, a nome del nuovo re, un editto, da cui la corte di Roma si giudicò molto offesa. Si negoziò tuttavia, e s'impiegò il cardinal della Trimoglia appresso il santo padre; ma le sue sollecitazioni, le sue memorie, tutti i suoi buoni uffizi furono inefficaci. Il diciannove febbraio 1715, il papa, attaccando di fronte il tribunale della monarchia, abolì con una bolla, unicamente a ciò diretta, il diritto di legazione dei re di Sicilia, poi scomunicò tanto il giudice e gli uffiziali di cotesto tribunale, quanto gli ecclesiastici secolari e regolari che non avessero osservato l'interdetto. Il procurator generale del re di Sicilia notò, il venti marzo seguente, appellazione dal papa male informato al papa meglio informato, alla santa Sede apostolica, e a tutti quelli a cui si può ricorrere secondo i canoni. Grandi parole e piccoli mezzi che non servirono che a dar materia a una folla di scritti contraddittorii, ove venti retori invasati non fecero stillare dalla loro penna che la diversità dei loro umori e delle loro prevenzioni.

L'affare era in questo stato, quando il duca di Savoia pensando a fare il cambio del suo regno per qualche equivalente coll'imperatore, il re di Spagna vi mandò truppe, che ne conquistarono tosto la maggior parte delle città, con facilità tanto maggiore, perchè i Siciliani desideravano ardentemente di vivere sotto il dominio di quella corona. Quasi subito dopo che queste città ebbero aperte le loro porte agli Spagnuoli, essi dimandarono che si mettesse fine alle turbolenze che il tribunal della monarchia aveva eccitato. Il re di Spagna incaricò il suo ministro a Roma di trattarne col pontefice. Fu regolato

di comune accordo, che si richiamerebbero tutti quelli ch'erano stati costretti ad abbandonar l'isola per aver osservato l'interdetto; che si restituirebbero le cariche e i beni a tutti quelli che dai ministri regii ne erano stati spogliati; che quelli al contrario che erano stati puniti dal papa per aver violato l'interdetto, resterebbero soggetti alle pene, sinchè gli sciogliesse egli stesso; che quelli ai quali egli aveva conferito cariche o onori per aver eseguito i suoi decreti, ne resterebbero in possesso; e che quelli che avessero incorso la scomunica, resterebbero privi della comunione della Chiesa, sinchè si fossero ravveduti, e fossero stati assoluti dalle censure; che infine i corpi dei vescovi di Catania e d'Agrigento, morti a Roma nella durata del loro esilio, sarebbero portati e sepolti con onore nelle lor chiese; e che i vicarii generali che erano stati nominati per governare le loro diocesi, ne ripiglierebbero e ne conserverebbero il governo sino al tempo in cui ne decadessero giuridicamente, secondo l'uso e i canoni. Quando tutti questi articoli fossero stati puntualmente eseguiti, il papa doveva dare la facoltà di levare l'interdetto ai vicarii generali dei vescovi che l'avevano pronunziato. Così fu terminato questo lungo e bizzarro dibattimento.

In questi imbarazzi cagionati a Clemente XI dalle controversie di Sicilia, e anche prima che avessero avuto fine, tutte le Università di Francia, senza eccezione, avevano seguìto l'esempio della Sorbona per l'accettazione della bolla *Unigenitus*; e ad esempio del parlamento della capitale, tutti i parlamenti delle provincie l'avevano registrata. I teologi di Douai non credendo abbastanza di riceverla eglino stessi puramente e semplicemente, senza alcuna distinzione, nè spiegazione, dichiarando che tutti i fedeli erano obbligati ad unirsi in questa medesima fede sotto pena di scisma e d'eresia, avevano scritto in corpo, il 21 giugno 1714, alla facoltà di Lovanio, per esortarla a confondere i novatori, che pubblicavano in Francia, ch'essa aveva rigettato la costituzione. Gli otto del mese seguente, i Lovanisti risposero, ch'erano persuasi che tutto fosse stato fatto secondo il diritto e secondo l'ordine legittimo nel procedere contro il libro

delle Riflessioni Morali; che tutte e ciascuna delle proposizioni condannate erano veramente degne di condanna, ed erano state legittimamente proscritte. Sebbene questa testimonianza pubblica fosse piucchè bastevole, essi accettarono in seguito la bolla in una maniera formale e la più autentica.

Tutti i dottori e i prelati stranieri che potevano attenersi ad una accettazione tacita, o ristrignersi a non reclamare, credettero nondimeno, per lo strepito che si faceva in Francia, di doverla accettare in una maniera espressa; e lo fecero in un termine di tempo più o meno breve, secondochè erano più o meno in grado di aver la notizia di quanto accadeva. Il vescovo di Namur ne ordinò la pubblicazione sino dal cinque di febbraio 1714; e avanti il fine del mese di luglio seguente, essa fu pubblicata in tutti i Paesi-Bassi, dalla diocesi d'Arras infuori, e nei tre Elettorati Ecclesiastici. La facoltà di teologia di Colonia, nella sua particolarità, la ricevette autenticamente, l'undici gennaio 1715. Sebbene gli errori correnti non avessero penetrato in Lorena, l'università di quella provincia non si contentò di riceverla il 16 luglio 1716, ma dichiarò ch'era un giudizio irrefragabile della Chiesa, una regola dommatica assolutamente immutabile, e stese un formolario di sommissione, che tutti i dottori e i membri della facoltà dovevano sottoscrivere. Era già stata ricevuta ne'vescovati di Liegi, d'Hildesheim, di Spira, di Wirtzburgo, di Ratisbona, e in altri molti dello stesso paese: il senato di Cambery aveva registrato l'editto del vescovo di Grenoble, che pubblicava la medesima decisione, e il vicario generale del sant'uffizio di Torino aveva mandato fuori il suo editto, per notificarla a tutti i fedeli. L'università di Coimbra in Portogallo, dopo averla ricevuta con la sommissione la più religiosa, il quattro febbraio 1717, fissò, per mantenerla, un giuramento che dovevano prestare i professori e tutti i membri della facoltà di teologia, di legge, di medicina, e i collegi diversi che le sono aggregati. Era conceputo in questi termini: Io mi sottometto in tutto alla costituzione apostolica dell'otto settembre 1713. Io rigetto, condanno, anatematizzo tutte le proposizioni che vi sono condanna-

te, e nel senso in cui sono condannate. Questo formolario fu giurato e sottoscritto da cento e tre dottori e professori in teologia, da dodici professori in diritto canonico, dieci professori in legge civile, sette professori in medicina, e nove deputati dei collegi; senzachè si vedesse, come presso noi, qualche maestro di grammatica insorgere contro i teologi. L'accettazione fu unanime, e di docilità universale.

Coll'andar del tempo, non v'ebbe una sola università in Italia, in Ispagna, in Germania, in Polonia, in breve fuori di Francia, ove non si pensasse egualmente circa la bolla. Non si può inculcar quanto basta questo punto di fatto, vergognoso, è vero, pel regno cristianissimo, ma che può essergli salutare. Un'altra osservazione, che può ancora divenir utile, è che la costituzione trovò molto più contradittori, di quello che le Riflessioni Morali avessero partigiani; perchè i prelati opponenti si dichiararono eglino stessi contro quest'opera. Nondimeno la stima che molte persone fanno ancora di questo disgraziato libro, è fondata sul pregiudizio contrario; e quelli che vogliono perpetuarne gli errori, hanno gran cura di mantenere una prevenzione sì favorevole alle loro mire.

Sebbene la bolla non fosse contraddetta che in Francia, e certamente dal minor numero de'Francesi, sebbene tutta l'Europa cattolica o l'avesse già ricevuta, o si mostrasse sinceramente disposta a riceverla; si vede venir assalita da un sofista incoerente, ma capace di abbagliare, il quale nel suo libro pomposo della Testimonianza della Verità osava citare contro di essa la voce pubblica o reclamo de'popoli. Non si trovò mai tanto fuoco e tanta immaginazione, quanto in quest'opera; non si trovò mai sì poca connessione, sì poca solidità e sì poco giudizio. Senza esaminare il fondo del sistema dell'autore, che altro non è che il principio di Marc'Antonio de Dominis, e originariamente quello di Lutero e di Calvino, che sottomette i giudizi dei vescovi a quello del corpo dei fedeli, e rende il popolo arbitro supremo della vera credenza; si vegga al primo sguardo se l'applicazione di cotesto principio può essere più felice. Si è già veduto che la bolla non aveva incontrato contradittori fuori di

Francia, e che nella Francia stessa ella aveva in suo favore quasi tutti i vescovi e i dottori, i parrochi, le comunità secolari e regolari, e la più gran parte dei popoli. Convien dunque che il nostro ragionatore ristringa l'università dei fedeli a quelli del suo partito; e allora a che si riduce il suo raziocinio se non a questo paralogismo da far ridere: La voce del popolo è la regola della fede; ora noi Quesnellisti alziamo la voce contro la costituzione; dunque la costituzione non è la regola della fede? Ma havvi una setta, per quante empietà ella professi, che non possa convertir così a suo favore la voce pubblica, e mettersi al coperto di tutti gli anatemi?

Ecco quel che fa impressione in tutti quelli che leggono con un occhio sano la Testimonianza della Verità, e quel che li convince, che l'autore non è più logico nelle sue opere di partito, di quel che sia teologo nella maggior parte delle altre. Afferma egli ancora, con un'arditezza che gli tien luogo di ragione, che i vescovi, accettando la bolla, vi sono stati forzati dal timore che avevano del re. Ma qui per convincere di menzogna quello che chiama sè stesso testimonio della verità, non c'è bisogno che della testimonianza più sincera de' Protestanti. Convien dire (1) le cose come sono, dice il dotto Basnage in uno scritto pubblicato contro la costituzione medesima. Non si è veduta l'autorità reale più dominante a Parigi che a Nicea ... Se si vuole che il re, dichiarando le sue intenzioni, abbia fatto un eccesso di violenza, la quale tolse sì visibilmente la libertà ai prelati che non potevano sostenersi senza miracolo, si potrà dire altrettanto di Costantino a Nicea. Del resto, l'autore della Testimonianza mette in bocca dei prelati del suo partito una lagnanza che nessuno d'essi ha mai fatta. Si sa che il cardinal di Noailles, nel corso delle deliberazioni, assicurò ch'era tutto il contrario; e non era un discorso di pura civiltà. Il cardinale aveva il fondamento di cotesta sicurezza in una lettera nella quale il cancelliere Voisin gliela dava ministerialmente per ordine di sua Maestà, e che si può veder tuttora nella prefazione degli Esapli, altra opera

(1) L'Église et la vérité renversée par la constitution, pag. 78.

del partito. Similmente sua eminenza e i suoi aderenti non hanno mai detto che fossero stati violentati, neppure nella protesta secreta che fecero poco dopo, e nella quale era sì naturale d'inserire un articolo di tale importanza, se non fosse stato chimerico. Infine, dopo la morte di Luigi XIV si restò in libertà senza dubbio; e non si diede che troppo a vederlo. Eppure i prelati che avevano accettata la bolla, sollecitati di spiegarsi in favor di monsignor di Noailles, divenuto padrone delle grazie, hanno sostenuto, hanno confermato la loro accettazione, malgrado le contraddizioni di ogni specie, e gli oltraggi ancora che molti di essi ebbero a soffrire.

Si resta maravigliato con ragione, e se non si riflettesse a qual segno lo zelo di setta può depravare lo spirito migliore, sarebbe impossibile il credere che l'autore dell'opera de' sei giorni, dei Caratteri della carità, e di molti altri libri simili, lo fosse anche della Testimonianza della Verità. Là par che parlino di concerto l'amenità e la religione; qui è la più violenta passione che si sfoga in termini ingiuriosi e in mordaci rimproveri. Là l'eco fedele del discepolo prediletto ripete le più tenere lezioni della carità, della dolcezza, della pazienza cristiana; quivi è un leone che rugge, che sbrana e fa strazio di tuttociò che egli incontra. Là un confessore compassionevole (1) e umile all'eccesso, prosteso ai piedi della sua divota, scrivendole, protesta che ama meglio scoprire la lebbra da cui è divorato, che di lasciare la menoma macchia sul volto della sua cara figlia in Dio, le confessa le sue debolezze, e l'assicura che la sua ingenuità anderebbe molto più innanzi, se per sua gran ventura ella avesse, come egli, il poter delle chiavi; quivi è un fazioso che si solleva contro tutte le potestà, contro il papa e i vescovi, ch'egli assale ora co' più pungenti motteggi, ed ora colle imputazioni le più infamanti.

Ecco un suffragio che meglio di quanto si è letto sinora convincerà certe persone del veleno che rinchiude la Testimonianza della verità. L'infallibilità della Chiesa,

(1) Lettres sur différens sujets de morale et de pitié, pag. 191, 213, 214, 258.

dice l'avvocato generale m. Joly de Fleury, facendo istanza per la soppressione di quest'opera, l'infallibilità della Chiesa riconosciuta dall'autore come uno de' principali fondamenti della religione, come la base, l'appoggio e la colonna della verità, non sarebbe più effettivamente, che un fondamento incerto e sempre vicino a crollare, dacchè dipendesse da una certezza fondata sul sentimento dei popoli, sopra una notorietà che pare spesso evidente agli uni, mentre il contrario pare evidente agli altri; dacchè per decidere in favore del più grande o del più piccolo numero, converrebbe consultare, come la regola più sicura della verità, la notorietà delle circostanze esteriori, che la disposizione de' differenti spiriti vede sempre in un modo così diverso. Quindi quel che ogni particolare trovasse notorio ed evidente, deciderebbe di ciò che dovesse esser la regola della sua fede; e la testimonianza infallibile della verità, che deve esser una nella Chiesa, sarebbe sottomessa al giudizio sì fallibile e sì differente di ciascun de' fedeli. Sicchè la nostra fede, il cui carattere è di essere stabilita sopra la sommissione, non sarebbe più fondata che sopra un'evidenza arbitraria; sicchè noi non avremmo più regola sicura e invariabile; e i popoli divisi ne' loro sentimenti, conseguenza quasi inevitabile della divisione dei vescovi, qualunque ineguaglianza vi abbia nel numero de' suffragi dei vescovi stessi, nulla più ci somministrerebbero che potessero determinarci. L'avvocato generale aggiunse, che se si trattasse di un punto di dottrina soggetta al menomo dubbio, i magistrati, avanti di pronunziare sentenza, dovrebbero aspettare che la Chiesa fosse stata la prima a darla; ma che il sistema dell'autore essendo sì apertamente contrario alla dottrina della Chiesa in generale, e della Chiesa di Francia in particolare, nulla mancava per proscrivere un'opera egualmente contraria alla pace della Chiesa e alla tranquillità dello Stato. Il parlamento proibì, il 23 febbraio 1715, e lo spaccio di questo libello, e di nulla scrivere contro la costituzione, nè in favore delle proposizioni da essa condannate.

Il clero di Francia in corpo diede l'ultimo colpo a questo libro, l'anno appresso. Eppure Luigi XIV non vi era

più allora; persone potenti in gran numero s'interessavano per l'autore e per la sua dottrina. Un maggior numero ancora d'imbroglioni e di cospiratori fecero giuocare tutte le macchine immaginabili, con un artifizio e una perseveranza, che per nulla si sconcertava. Tutto fu inutile. Infine la censura fu pronunziata nel mese d'ottobre, non solo contro la Testimonianza della Verità, ma contro gli Esapli, altra opera della medesima tempra e per isventura quasi altrettanto celebre. Questa venne ancora sfregiata dal parlamento di Digione, come la prima dal parlamento di Parigi. L'autore aveva studiato principalmente di metter la bolla in opposizione colla Scrittura e coi Padri, di fare delle postille, atte a soffocare il rispetto e la sommissione che sono dovuti alla cattedra di san Pietro, infine di giustificare l'errore a spese di tutti quelli che contribuito avevano alla sua proscrizione.

La pubblicazione di questi libelli e molti altri motivi di scandalo, uniti alle esortazioni del papa, fecero prendere al re la risoluzione di sottomettere coll'autorità quelli che le vie di dolcezza non potevano ricondurre al dovere. Quantità di vescovi, unicamente zelanti del bene della Chiesa, furono di questo parere, e dimandarono che si procedesse senza ritardo per le vie canoniche contro gli oppositori. Ma si scontrarono anche dei prelati impegnati negli interessi dell'uomo, che sentivano troppo l'attacco naturale e il rispetto umano, e d'altra parte tanto gelosi della fama di abilità ne' maneggi, che questa sorda lega venne chiamata il partito dei Negoziatori. In ogni tempo e negli affari dell'ultimo rilievo per la Chiesa queste sorte di mediatori sono stati più nocevoli, che i suoi nemici più dichiarati. Quindi cominciarono questi maneggi funesti, ove il riguardo da una parte e la compiacenza dall'altra tirarono le cose al lungo sino alla morte di Luigi XIV, esercitarono ancora con pura perdita la pazienza del reggente, e ingrossarono di molto il partito dell'errore o dello scisma, da non vedersene ancora il termine. Si dovea ben sentire nonpertanto dall'esperienza del passato, che gli opponenti non riceverebbero mai la bolla senza averla spiegata al loro modo, cioè senza averla tanto ristretta, da poter sottrarre alla censura le proposizioni

ch'ella condanna, e non attribuire loro errore veruno. In effetto, fu sempre questo come un trinceramento da cui fu impossibile fargli uscire. È inutile, sarebbe anche poco accetto, dopo aver fatto conoscere quanto basta il loro andamento, di esporre tutta la serie dei loro raggiri e dei loro artifizi: passiamo sotto silenzio tutto quel che si può di queste vergognose particolarità; altrimenti non si verrebbe mai a finirla.

Clemente XI, giudicando con ragione che i prelati opponenti resisterebbero poco, se il cardinal di Noailles fosse stato una volta ridotto al dovere, pregò Luigi XIV di acconsentire ch'egli lo chiamasse a Roma, e lo citasse al suo tribunale, come membro del sacro collegio. Il cardinale ebbe qualche sentore di questo progetto, e tremò. Promise di mandar fuori un editto di accettazione, domandò tempo per farlo, e se gliene accordò quanto volle. In questo intervallo i mediatori interposero i loro buoni uffizi; il negoziato portò nuovi indugi, e andò a finire in nulla. Nondimeno l'editto comparve; ma sempre per spiegare e anche ristrignere la bolla: i prelati che avevano la commissione di esaminarlo, lo trovarono insufficiente, e di più insidioso. Il re sdegnato si spiegò in un modo da raddoppiare il timore. Il nuncio sollecitò di nuovo sua maestà che permettesse di far venire il cardinale a Roma. Furono suscitate nuove difficoltà contro la esecuzione di questo disegno; si ritornò alle conferenze e a' maneggi che non ebbero miglior successo dei primi. Fu tuttavia decretato che il cardinale farebbe un nuovo editto, di cui giudicherebbe il papa stesso; e sua maestà gli assegnò un tempo per farlo, aggiugnendo con quell'aria d'impero, la quale sapeva ben prendere, che s'egli non soddisfacesse, prenderebbe contro di lui le misure che crederebbe convenevoli. L'editto, che non venne se non molto tempo dopo il termine assegnato, zoppicava sempre, avvegnachè meno visibilmente, dal medesimo lato che il primo; e i prelati illuminati, a cui il monarca volle saggiamente comunicarlo, prima di mandarlo a Roma, furono ben lungi dal trovarlo tale, che il capo della Chiesa dovesse restarne pago. Per questo rapporto, sua maestà prese la risuluzione di concertare col santo padre dei mezzi cano-

nici, che si potessero impiegare, per ridurre alla ragione gli opponenti, e spedì il signor Amelot a Roma, per trattar questo affare.

Questo ministro aveva alcuni progetti da proporre, e da discuterne, e da impugnarne molti. Di quest'ultimo numero era quello che il papa desiderava sopra ogni altro, quel che il re stesso aveva da prima approvato, ma che gli era stato dipinto coi colori più odiosi di poi, cioè di citare il cardinale al tribunale apostolico. Tale era ancora la proposizione di nominare commissari in Francia, per fare il processo dei vescovi opponenti; come anche di autorizzare il nunzio a intimar loro di ricever la bolla, e di dichiararli, in caso di rifiuto, deposti dalle loro sedi. Ma la sola cosa che il ministro del re doveva seriamente cercar d'ottenere, era il consenso del pontefice alla celebrazione d'un concilio nazionale in Francia; e per ridurvelo, si prevenivano tutte le sue apprensioni. Si doveva assicurarlo che i suoi legati vi sarebbero ricevuti con tutta la distinzione possibile; che sarebbero essi che proporrebbero le materie; che assegnerebbe egli stesso il numero delle sessioni; che prescriverebbe i punti che vi si potrebbe discutere; e che sarebbe perfettamente libero a negare la sua approvazione a tuttociò che si fosse potuto intraprendervi senza il suo consenso. Il re prometteva di sostenere l'esecuzione, e d'impiegarvi all'uopo tutta la sua autorità.

Clemente XI che conosceva la religione e tutta la probità di Luigi XIV, con cui d'altra parte era e fu sempre legato in un'amicizia che giugneva sino alla tenerezza, non ebbe certamente alcuna apprensione circa la lealtà di cotesto principe; non potè però aggradire il progetto di un concilio. Oltre molti inconvenienti che non dipendevano dal monarca, vedeva quanto al lungo porterebbe le cose la via del concilio; e temè che l'età avanzata del re non gliene lasciasse vedere la fine. Senza toccare questo motivo, sempre duro alle orecchie dei principi, rispose generalmente che trovava la via del concilio troppo lunga, e quindi soggetta ai più dannosi inconvenienti. Aggiunse, che poichè le autorità pontificia e reale bastavano per sottomettere gli opponenti, vorrebbe che si

facesse uso di questa via molto più spedita; che volendo però usar condiscendenza, esibiva di mandarne due brevi pel cardinale, uno di dolcezza, e l'altro di rigore, di cui farebbesi uso secondo le occorrenze. Col primo esortavalo con bontà a riunirsi a'suoi confratelli coll'accettare la bolla; ma non si doveva consegnarglielo che nel caso in cui venisse trovato disposto a questa accettazione, e che ne desse sicurezza positiva. Coll'altro breve gli comandava di accettare la bolla puramente e semplicemente, sotto pena di esser degradato dal cardinalato, e trattato in seguito secondo tutto il rigore de'canoni; e si doveva presentarglielo nel caso che si trovasse sempre avverso all'accettazione. Questi differenti progetti del papa e del re occuparono lungo tempo le due corti: il monarca tornava sempre alla convocazione del concilio, e il pontefice vi mostrava tanto magior ripugnanza, perchè il signor Amelot, che ne faceva istanza a Roma, s'era reso sospetto a sua Santità. Aveva motivo di credere che questo sollecitatore, in apparenza assai vivo, non la volesse egli stesso; perchè non tendeva che a risparmiare al cardinal di Noailles tutti i tratti d'autorità, e che a questo fine aveva secondato il progetto del Lazzarista Philopald, che consigliava al cardinale di accettare la bolla in conseguenza del breve di dolcezza, ove si potrebbe dire con qualche apparenza di ragione, che la bolla si trovasse spiegata: il che favoriva la ostinazione degli opponenti a voler annullare la bolla con ispiegazioni e restrizioni. Quindi Philopald fu cacciato da Roma fra ventiquattr'ore, e tutte le sollecitazioni di Amelot divennero sospette.

Frattanto il santo padre fu stretto sì fortemente dal re per la convocazione del concilio, che poco mancò che non vi desse il suo consenso assoluto: pareva che null'altro più dimandasse che un poco di tempo per fare le sue ultime riflessioni. Ma alla notizia delle disposizioni in cui era il pontefice, i prelati opponenti non furono più capaci di nascondere le disposizioni loro. Sino a quel tempo erano stati in contegno; si erano mostrati i più ardenti a desiderare il concilio; e quando la convocazione ne parve loro certa dalle misure che il principe e il clero prendevano pubblicamente, quando si videro alla vigilia d'es-

sere giudicati, si credettero perduti, e non poterono dissimulare la loro costernazione. I prelati accettanti ne trassero un buon augurio pel successo felice del concilio; e alcuni ne diedero avviso al papa, per impegnarlo a dar compimento alla cosa. Ma oh come i disegni del cielo sono impenetrabili agli uomini! Quanto era lontana ancora la pace della Chiesa che pareva sì prossima! Il santo padre ebbe avviso, che da tre settimane la salute del re si trovava considerabilmente alterata. Di settantasett'anni, tutto si deve temere per la vita. Il pontefice vi fece riflessione con amarezza, e piangendo il tempo perduto in pure ciarle e in contraddizioni: tutto sarebbe finito presentemente, diss'egli, se si fossero adottate le mie idee, e dubito molto che il re sia a tempo di eseguire le sue. Ma egli crede migliori le sue misure, ed io mi accingo a secondarle con tutte le mie forze. Sua Maestà ricevette in seguito un corriere da Roma, e non pensò più che a convocare il concilio nazionale, assicurandosi con ragione che il papa fosse per dargli il suo assenso.

Cominciò dal far estendere una dichiarazione, ov'era intimato ai vescovi opponenti di conformarsi ai loro colleghi nell'episcopato, e di accettare la costituzione nella maniera stessa, nella quale l'avevano quelli accettata. I principali magistrati si sollevarono acerbamente contro questa intimazione: pretendevano che avanti di riguardare la bolla come regola di fede e legge nello Stato, fosse da aspettare un certo corso d'anni, per giudicare del consenso almeno tacito della Chiesa universale; che poteva essere, che la costituzione non fosse ancora arrivata a cognizione di molte Chiese; e che, sinchè il tempo avesse fatto vedere ch'esse ne avessero notizia, e non reclamassero, sarebbe imprudenza il presumerlo. Gli stessi magistrati, alcuni anni prima, niente di simile avevano opposto alla bolla, che condannava il libro delle Massime de'Santi. Sì tosto che essa era comparsa, monsignor d'Aguesseau, allora avvocato generale, sicuro dei sentimenti della sua compagnia, aveva detto senza bilanciare: noi aderiamo a quella dottrina sì pura, che il capo della Chiesa, il successor di san Pietro, il vicario di Gesù Cristo, il padre comune de'fedeli ha recentemente confermato col-

la sua decisione. Cotesta variazione di principii o di condotta fece sospettare al re che non si cercasse se non di eludere i suoi disegni. Per chiuder l'adito a tutti gl'intrighi d'una parzialità sì sospetta, risolse di andare a far registrare egli stesso la sua dichiarazione, e segnò il giorno nel quale terrebbe la sua corte di giustizia. Tutto era disposto per ciò; egli doveva il giorno appresso portarsi al parlamento, quando fu colto dalla malattia, da cui non si riebbe. Allora, ma invano, quelli dei politici e dei temporeggiatori, a cui la pace della Chiesa non era indifferente, gemettero al vederla disperata; e il cuore di tutti i fedeli sinceri, per poco che avessero d'istruzione, fu inondato dalla amarezza.

Sempre i romori funesti si spargono con celerità. In poco tempo lo stato del monarca cristianissimo fu noto a tutta Roma; e tutti ne presero tale affanno, come se ogni famiglia fosse stata in timore della vita del proprio padre. Si corse alle chiese da tutti i quartieri. Il concorso fu prodigioso soprattutto nella chiesa nazionale di san Luigi, ove il Santissimo Sacramento era esposto notte e giorno. Il sacro Collegio vi si trovò adunato quasi tutto intero; e il sommo pontefice in mezzo ad esso si struggeva in lacrime, e non poteva ritenere i suoi singhiozzi. Persone di ogni condizione, di ogni età e di ogni clima, mescolavano i loro voti e i loro pianti con quelli del padre comune; ma (oh profondità degli eterni consigli!) voti che ridomandavano un protettore sì necessario alla Chiesa, non dovevano essere esauditi.

Luigi, chiamato il Grande per tanti titoli, parve tale soprattutto al letto della morte. Forse non mai altro principe vide il fine della sua vita e del suo impero con maggior grandezza d'animo. I grandi sentimenti di religione che aveva conservati anche nel trasporto delle passioni, che creano a' nostri giorni i bestemmiatori e gli empii, e la pietà solida che fece spiccar in una età più avanzata, furono la base principale di quella forza di anima, che nulla ebbe mai dell'ostentazione e dello stoicismo, e che si spiegò tutta intera nell'ora della morte. I fatti sono per presentarne la prova compiuta: la materia è tanto edificante, che un compendio esatto non dee parer lungo.

Il ventiquattro agosto, dopo la cena del re, il pericolo (1) della sua malattia si manifestò con grandi dolori, che sentì per tutto il corpo, e con una debolezza estrema. Si riconobbe poco dopo, che una delle sue gambe non aveva quasi più senso; per lo che egli domandò il suo confessore, verso le undici ore della sera. Il giorno dopo, festa di s. Luigi, migliorò, e volle che i cortigiani assistessero al pranzo, che fu imbandito nella sua camera. Come era il giorno della sua festa, gli stromenti militari vennero a salutarlo sotto le sue finestre, e si tennero nondimeno in una certa distanza, per timore che lo strepito non gli riuscisse molesto; ma egli volle che si avvicinassero. La sera erasi per dar anche un concerto, che non ebbe luogo se non perchè egli si addormentò. Ma svegliato che fu, se gli trovò il polso assai cattivo con un vaneggiamento che durò poco. Rientrato in sè stesso, e giudicandosi egli medesimo in uno stato pericoloso, dimandò il viatico, che ricevette, e anche l'estrema unzione, coi più grandi sentimenti di pietà, e in una perfetta libertà di spirito. Esprimeva da sè gli atti delle virtù cristiane, e rispondeva a tutte le preghiere della Chiesa.

Poco dopo si riguardarono le sue gambe, e vi furono osservate molte macchie, che annunziavano una cancrena interna. Non avendo permesso che gli si nascondesse alcuna cosa, comprese che gli restava poco tempo di vita. Allora diede i suoi ultimi ordini, non come un uomo che è per morire, ma come se avesse in perfetta sanità ordinato una spedizione militare, o dato un'istruzione a un ambasciatore. Comunicò i suoi disegni ai differenti ministri, mise ordine al suo portafoglio col cancelliere, fece la rivista egli solo delle carte secrete, le chiuse in una cassetta distinta, abbruciò le inutili, senza dimenticarsi di alcune ch'erano restate nelle sue tasche, e che potevano far nascere inimicizia fra due de'suoi ministri. Il duca di Orleans ch'egli aveva chiamato, essendo entrato nella sua camera, gli parlò più di un quarto d'ora da solo a solo, e gli disse ad alta voce: Nipote, vi ho conservato

(1) Journal. Hist. de la dernière maladie de Louis XIV. Mém. de l'abbé de Choisy.

col mio testamento tutti i diritti che vi dà la vostra nascita; servite il Delfino con la stessa fedeltà che a me avete mostrata. Ho fatto le disposizioni che mi parvero le più sagge; ma poichè tutto non si può prevedere, se v'ha qualche articolo che non sia a dovere, potrà esser cambiato. Poi abbracciandolo con tenerezza : Sopra ogni cosa , gli disse , amate e proteggete la religione ; non c'è altro di sodo che questa. Ricevette in seguito gli altri principi del sangue, a cui non si sa quello che abbia lor detto; ma parlò loro in una maniera sì commovente e sì nobile, che tutti uscirono dalla sua camera colle lacrime agli occhi e con segni tanto di ammirazione quanto di afflizione.

Il giorno appresso si giudicò di dovergli fare alcune incisioni in una gamba. L'operazione fu lunga ; e come si tagliavano le carni vive, giugnendo sino all'osso, il dolore dovè essere stato crudele. Tuttavolta la sua fermezza fu tale, che il medico che teneva la mano sul polso, non vi trovò la menoma alterazione. Si riconobbe, senza poterne più dubitare, che la cancrena proveniva dall'interno, e che la malattia era incurabile. L'augusto ammalato aveva voluto che i medici si spiegassero chiaramente. Tutti quelli ch'erano presenti, si struggevano in pianto; egli solo non era per nulla commosso ; parlava del suo stato , come se trattato si fosse di qualunque altra persona, ma senzachè apparisse in alcun modo che si facesse violenza , e con tutta l'aggiustatezza ch'era in lui solita.

Dopo l'operazione, domandò il Delfino. Gli fu condotto, e non potè guardarlo senza intenerirsi, lo accarezzò, e gli disse : « Figlio , voi siete per divenire un gran re ; ma non sarete felice, se non in quanto sarete sottomesso a Dio, e procurerete il bene de' vostri popoli. Evitate la guerra, per quanto vi sarà possibile; ella è la rovina dei popoli. Riconosco con dolore di esservi più volte entrato senza necessità , e averla per vanità continuato. Non seguite il mio esempio ». Dopo queste parole lo abbracciò teneramente una e un'altra volta ; e nell'allontanarsi dal piccolo principe, levò gli occhi al cielo, e gli diede la sua benedizione. Dopo la messa che gli si celebrò nella sua camera , e che egli udì con una attenzione come se non fosse ammalato , fece avvicinare al suo letto i signori e

tutti gli uffiziali ch'erano presenti, alzò la voce, e disse loro: Signori, vi ringrazio della fedeltà e dell'amore con cui mi avete servito. Vi domando perdono de' cattivi esempi che vi ho dato. Vi abbandono con dispiacere, e mi rincresce molto, che gli ultimi tempi non m'abbiano permesso di ricompensarvi come lo meritavate. Abbiate pel Delfino la stessa cordialità che avete avuto per me. È un fanciullo di cinque anni, che può andare soggetto a ben molte sventure; e quante non ho avuto io stesso a sostenerne nella prima mia età! Io me ne vado, ma lo Stato resta: rimanetegli costantemente fedeli, e il vostro esempio mantenga nel dovere gli altri miei sudditi. Siate tutti bene uniti; l'unione è la forza d'uno Stato. Ma sento che m'intenerisco, e che intenerisco voi pure. Addio, signori, ricordatevi qualche volta di me.

Tutti quelli a cui queste parole erano state indirizzate, erano bagnati di lagrime, quando sopravvennero le principesse del sangue, più desolate di ogni altro. Piangevano dirottamente, singhiozzavano, prorompevano in alte strida. Il re, anzichè perdere la sua tranquillità, sorrise, e disse loro: non convien gridare come fanciulli. Elleno si approssimarono al suo letto, ed egli fece a ciascuna l'istruzione che convenivale: due ve n'avea ch'erano in discordia fra loro; esortolle a riconciliarsi, e lo fecero sul fatto.

Il male sempre peggiorando, dal ventisette del mese in poi, l'ammalato ebbe movimenti convulsivi, e la sua testa parve indebolita: ma sempre riavevasi, quando gli si parlava di Dio; e per parlargliene di quando in quando, il padre Tellier, suo confessore, non lo abbandonava mai. Siccome questo principe illuminato e fermo, malgrado tutti i clamori dell'eresia e dell'empietà, aveva costantemente onorato i Gesuiti della sua stima, ne volle dar loro un'ultima dimostrazione. Il ventisette fece chiamare il marchese di Port-chartrain, e gli disse: sì tosto che io sarò morto, voi spedirete un brevetto per far portare il mio cuore alla casa professa dei Gesuiti, e vel farete riporre nella maniera stessa che quello del re mio padre. In ogni incontro parlava di quel che far dovevasi dopo la sua morte; discorreva spesso del suo successore, lo chia-

mava il giovane re; e come a questa parola, anzichè servirsene com'egli, pareva che si fremesse: e perchè questa delicatezza, diceva? questa cosa non mi dà nessun fastidio. Disse a madama di Maintenon: ho sempre sentito dire che il morire era difficile; tuttavia eccomi giunto a questo momento sì temuto dagli uomini, e non trovo che questa cosa sia così ardua. Mi duole di abbandonarvi, aggiunse egli, con tutte le dimostrazioni di una amicizia fondata su la stima; ma spero che presto ci rivedremo.

Il giorno seguente cadde in uno sfinimento che lo fece credere agli estremi. Nel riaversi da questo stato, osservò, per via degli specchi, due camerieri che piangevano appiè del suo letto. Perchè piangete voi? diss'egli loro: credevate voi dunque ch'io fossi immortale? Quanto a me, non ho mai creduto di esserlo; e da lungo tempo voi avete dovuto prepararvi a perdermi. Dopo avere udito ancora la messa con la sua consueta attenzione, fece chiamare il cardinale di Rohan, e il vescovo di Meaux, che aveva ricevuto in que' momenti il cappello, e tenne loro questo discorso: Avrei desiderato di metter fine alle turbolenze della Chiesa; ma a Dio non è piaciuto. Egli fa tutto per la sua gloria; egli vuol senza dubbio impiegare una mano che gli sia più gradita che la mia. Per quanto pure sieno state le mie intenzioni, il pubblico ha potuto credere ch'io operassi per prevenzione, o per far conoscere la mia autorità. Dio sa i miei sentimenti. Continuate, egli ve lo ordina, a sostenere la causa della sua Chiesa, collo zelo che avete sempre mostrato, e ricordatevi di me nella celebrazione del santo sacrifizio. Io muoio nella fede cattolica, apostolica e romana. In tutta la mia vita ho professato di cuore e con affetto la fede de'miei padri; io non mi cangerò in morte. Amerei meglio perdere mille volte la vita. Gli si dimandò se avesse niente nell'animo contro il cardinal di Noailles. Venga pure, se il vuole, rispose egli, e l'abbraccerò cordialmente, purchè voglia sottomettersi alla santa Sede; perchè voglio, aggiunse, ripetendo la sua professione di fede, voglio morire cattolico, apostolico romano.

Infine i tre o quattro giorni che visse ancora, non furono che una materia di edificazione, la quale, malgrado

la sua debolezza estrema, parve accrescersi a misura che si accostava al suo fine. Proponendosegli di prendere del brodo: non è questa la cosa di che abbisogno, disse; non dobbiamo pensare che alla nostra salute; fate che si avvicini il mio confessore; e volle ricever di nuovo l'assoluzione. Gli si recò nondimeno un po' di vino d'Alicante, mescolato con un elisire che pareva che gli desse forza. Lo prese, e disse: Non è nè per la speranza, nè pel desiderio di guarire; ma so che nello stato in cui sono, io devo ubbidire al medico. Il suo confessore gli spiegò quelle parole della salutazione angelica, *nunc et in hora mortis nostrae*. Il principe non rifiniva di ripetere con un'aria di consolazione sensibile: Sì, ora, presentemente, e nell'ora della mia morte. Gli si dimandò se avea troppo a soffrire, e con un sentimento eroico di penitenza rispose: No, e ciò mi affligge. Cercandosi di rassicurarlo contro i terrori della morte: io sono quieto, disse, sono contento di morire, perchè spero in Dio; ma non mi consolo di averlo offeso. Il parroco di Versailles avendogli detto, che per tutto il mondo si facevano voti per la sua conservazione: quel che importa è la mia salute eterna, rispose; di questo vi prego a far buone suppliche a Dio.

Il ventotto gli si vedeva la testa assai aggravata, e disse egli stesso di non poter più. In effetto la cancrena si dilatava con rapidità, e l'enfiatura era considerabile. Vide questo peggioramento con una rassegnazione perfetta agli ordini del Cielo, e rinnovava ad ogni istante gli atti delle virtù cristiane. Il venerdì sera, trenta del mese, cadde in un assopimento letargico, che durò tutto il sabato, e parve finire quando se gli recitarono le preghiere degli agonizzanti. L'agonia non gli tolse la cognizione; egli disse queste ultime parole: Mio Dio, usatemi misericordia, venite in mio aiuto, e affrettatevi a soccorrermi; poi spirò tranquillamente la domenica, primo giorno di settembre 1715, verso le otto e mezza della mattina. Era nel settantesimo settimo anno della sua età, nel settantesimo secondo del suo regno, il più lungo che si sia mai veduto in Europa, e, malgrado tutti i paradossi della irreligione, uno de' più gloriosi.

Non appartiene a noi il rilevare le sue qualità militari,

politiche, sociali, quelle insomma che non risguardano la religione, o piuttosto che non vi hanno che una relazione indiretta. Tuttociò che ne possiamo dire, è, che il carattere stesso di quelli che oltraggiano questo grande uomo, ne fa di tutto punto l'elogio: non ha per nemici che i nemici di Dio stesso; e se avesse fatto contro la religione quel che egli ha fatto a suo favore, avrebbe tanti panegiristi ed ammiratori, quanti il secolo, in cui si reca a gloria l'oltraggiarlo, quanti questo secolo, infatuato de'suoi chimerici lumi, conta Pirronisti e bestemmiatori.

In quanto alle virtù cristiane, si videro tutte in lui spiccare nel momento in cui l'uomo non ispiega se non ciò che s'attiene veramente al suo cuore e alla sostanza stessa della sua anima. Si era d'altra parte notato in lui, sin dalla sua prima giovanezza, il più profondo rispetto per la religione. Il suo zelo costante a bandire da'suoi Stati il vizio in generale, e in particolare il duello, la bestemmia e l'empietà, a ricondurre al grembo della Chiesa quelli de'suoi sudditi che se n'erano separati, a mantenere quel numero prodigioso di missionari che evangelizzavano in Turchia, in Persia, nelle Indie, alla China, nell'antico e nel nuovo mondo, sarà una prova eterna del suo amore per la religione. E quanto ai doveri particolari del suo stato, l'ordine che ristabilì nel foro, nelle armate, nella marina, nelle finanze, è la prova della sua assiduità laboriosa ad adempire le obbligazioni della dignità reale. Grande ne'felici avvenimenti, lo fu anche più nella fortuna contraria. In essa egli parve tutto quel ch'egli era, parve superiore in certo modo a sè stesso, e grande soprattutto per la sua religione. Oppresso da infortunii nella guerra più giusta ch'abbia avuto a sostenere; avendo ricevuto colpo sopra colpo in ciò che avea di più caro, allorchè la morte portò la sua falce su tutti i sostegni del trono, ed ebbe a mietere il delfino, il duca e la duchessa di Borgogna, il duca di Brettagna, il duca di Berry, e della famiglia reale la più florida risparmiò appena il più debol rampollo; come uno scoglio immobile in mezzo alla procella, la sua fede non vacillò; e anzichè mormorare: Dio mi flagella, diss'egli, ma io ne son ben

meritevole; ma poichè egli mi punisce in questo mondo, io spero che mi sarà propizio nell'altro.

Gli si rimprocciarono due difetti soprattutto, l'incontinenza e l'ambizione. Sarebbe difficile il giustificarlo nel primo; ma si può dire ancora, che ne risparmiò lo scandalo a'suoi sudditi, quanto gli era possibile; che lo coprì col velo di quella decenza e di quella dignità stessa, che accompagnava tutt'i suoi andamenti: almeno riuscì a salvare l'onestà pubblica. Ma quanto aveva scandalezzato la Francia con questa cieca passione, altrettanto la edificò con la penitenza che non arrossì di farne sul trono, e ch'ebbe più pubblicità, che non ne avevano avuto i suoi disordini. Circa il rimprovero dell'ambizione, basterà, per farlo cadere, di ricordare il vero motivo che gli fece intraprendere o sostenere la maggior parte delle sue guerre. Prima di lui, Luigi XIII o Richelieu aveva intrapreso di abbassare la casa d'Austria, la quale, padrona dell'impero Germanico, della Spagna e dell'Italia, teneva la Francia come bloccata, e minacciava presto o tardi di soggiogarla. Luigi XIV, impegnato in questa intrapresa avanti l'età di governare, la continuò senza dubbio, quando ne ebbe sentita tutta l'importanza, e la portò innanzi, almeno quanto era necessario per assicurare il riposo del suo regno. Ma lungi dall'andar fuori dei limiti, usò una moderazione singolare in molti incontri. Si richiami alla memoria tuttociò ch'egli fece per prevenire la guerra del 1667, tutta la sua condiscendenza ad offrire e a tornar ad offrire di cedere alla Spagna le buone piazze ch'egli cedette effettivamente a questa corona, per indurla a concludere la pace di Nimega; la sua generosità religiosa a levare il blocco di Lucemburgo sì tosto ch'ebbe veduta l'irruzione de'Turchi nell'Austria, e a sospendere ogni ostilità, sinattantochè questi infedeli avessero levato l'assedio da Vienna; l'abbandono che dopo una lunga serie di vittorie fece di tutte le sue conquiste a Ryswick; infine la facilità con cui per due volte si piegò al trattato di partizione della monarchia di Spagna. Ebbe nondimeno a rimproverarsi, se non delle mire ambiziose o interessate facendo la guerra, almeno troppa facilità a intraprenderla, e qualche vanità a sostenerla. Ma con quale edificazione

non si è inteso confessarlo egli stesso in mezzo della sua corte, e con qual rassegnazione non ha egli accettato in ispirito di penitenza i rovesci de' suoi ultimi anni! Luigi, malgrado i suoi peccati, fu un re, come Davide, secondo il cuore di Dio, meritò senza dubbio, quanto Clodoveo, il titolo di difensor della fede, che san Remigio dava al primo re Cristianissimo; e può esser qualificato per Vescovo Esteriore tanto giustamente quanto il gran Costantino, così nominato da Eusebio.

Nelle condizioni in cui trovavasi la Chiesa di Francia fu per essa una vera disgrazia la morte di un re che aveva in sommo grado il primo talento del trono, cioè quella dignità naturale e quell'autorità inesplicabile, che, senza sforzo e come irresistibilmente, si fa riverire e obbedire. Appena ebbe chiusi gli occhi, quei vili novatori che un solo de'suoi sguardi atterriva, spiegarono un'insolenza forsennata tanto più, quanto più si era forzatamente contenuta. Insultarono apertamente la sua memoria, formarono e fecero scoppiare progetti sediziosi; fecero resistenza a tutte le persone in carica, e tentarono di mettere in discordia tutti gli ordini dello Stato. Un diluvio di libelli inondò il regno. Si eccitavano i pòpoli a giudicare i loro pastori. La divisione che regnava nell'episcopato, fu estesa alla maggior parte degli altri corpi. S'introdusse la divisione in alcune università. Preti e regolari scossero apertamente il giogo dell'ubbidienza. La licenza infine fu sì eccessiva, che spaventò tutti i fedeli sinceri, che si credettero due dita lontani dallo scisma.

La circostanza d'una minorità contraddetta, il pericolo d'una guerra civile, soprattutto se il pretesto della religione venisse a mescolarvisi, l'audacia di alcune teste riscaldate, il loro maneggio per tirare i semplici al loro partito, e la sicurezza con cui vantavano le loro forze, tuttociò parve esigere che si usassero riguardi estremi. Il reggente si determinò di dissimulare per un tempo ciò che credeva pericoloso il punir subito; disposto, come se ne spiegò sin d'allora, o a far che arrossissero gli ammutinati stessi de' loro sviamenti, o a costrignerli un giorno di ripararne i disordini. S'appigliò primieramente a guadagnare a forza di favori il cardinal di Noailles. Licenziò dalla corte,

e anche da Parigi il padre Tellier, nominato confessore del giovine re dal suo augusto avolo; richiamò dall'esilio diversi dottori impegnati pel cardinale; lasciò quantità di benefizii alla disposizione di sua Eminenza; portò le dimostrazioni di stima sino a metterlo alla testa del consiglio di coscienza.

Una delle sue prime cure fu peraltro di scrivere al santo Padre, per assicurarlo degli stessi riguardi e del medesimo rispetto che aveva costantemente dimostrato il morto re verso la Sede Apostolica. E giustificando in qualche modo le sue vie di procedere verso il cardinale, diceva a sua Santità che sperava d'interrompere almeno la sorgente delle turbolenze entro lo spazio d'un mese. Il cardinale gli aveva in effetto dato parola, che fra un mese al più tardi gli metterebbe in mano il suo editto di accettazione.

Questa promessa andò a finire come tante altre. Il mese passò, e l'editto non comparve: non se ne parlò più, come se non l'avesse promesso. Anzi le grazie accordate in vista della riunione furono rivolte contro di essa. Furono annunziate nelle gazzette, come la ricompensa della fermezza del cardinale a rigettare la bolla. Si pubblicò da tutte le parti, che egli aveva trovato nel principe reggente un potente appoggio contro le violenze del papa; che per vendicarlo con sicurezza della corte di Roma, l'esame della bolla era rimandato al consiglio di coscienza di cui era egli presidente, e che per dargli i mezzi d'ingrossare il suo partito, i benefizii erano lasciati a sua disposizione. Queste imposture fecero tanto rumore, e si sparsero sì da lungi, che il papa ne fu spaventato, come si vede dal breve che ne scrisse al reggente, in data del primo ottobre 1715.

La condanna degli Esapli e della Testimonianza della Verità seguì nell'assemblea che si tenne quest'anno. In tale occasione si tesero mille nuove insidie tanto alla sagacità quanto alla religione dei nostri prelati. Si pubblicava che i tempi erano bene cangiati, e che i costituzionari avevano d'ora innanzi da temer tutto dal credito di monsignor di Noailles. Le minacce non servendo che ad irritare gli animi, si venne alle promesse, e si assicurò che questo cardinale era per accettare la costituzione,

purchè per altro la censura dei libri, di cui trattavasi, non fosse pronunciata prima. L'esca era seducente, e il presidente dell'assemblea, l'arcivescovo di Narbona, vi restò preso. Ma troppo spesso delusi da questa falsa promessa, gli altri accettanti non vollero mai intendere di differir cotesta censura. Laonde gli opponenti si ridussero a domandare, che almeno non vi si facesse menzione della bolla. Era un punto decisivo per essi l'impedire così, che l'accettazione della bolla non fosse confermata in una circostanza, ove non ci sarebbe più da pigliar per pretesto, come sotto il morto re, che non vi era stata libertà nei suffragi. Da un'altra parte pronunziar giudizio sopra libri eccessivamente ingiuriosi alla bolla senza far di essa menzione, era un ammettere tutte le accuse che il partito adduceva contro di essa. Se ne fece dunque menzione, e se ne fece una conferma espressa, malgrado tutti i reclami e tutti gli sforzi dell'arcivescovo di Narbona, il quale, sebbene nel suo fondo ortodosso, ebbe l'imprudenza di comparir fautore della novità. Se ne pentì amaramente, quando vide infine dove andò a terminare colle promesse dei contumaci la condiscendenza eccessiva. Pronunziata che fu la censura, fecero ancora giuocare ogni sorta di macchine, per impedirne la stampa, per farne anche ripor l'esemplare in un luogo, ov'essi avessero ingerenza, e che non se ne rilasciassero copie ai diversi membri dell'assemblea. Almeno i loro maneggi furono inutili quanto a questo ultimo punto, la cui necessità da quel che avvenne in seguito apparve interamente; poichè in effetto l'originale d'una delle due censure sparì dagli archivi, e senza le copie rilasciate ai prelati, non si sarebbe mancato di far passare la condanna per immaginaria.

Sotto pretesti assai più deboli ancora, s'impegnò la Sorbona a dichiarare apocrifa l'accettazione formale che aveva fatto della bolla, e ad oscurare in un giorno lo splendore ch'ella aveva acquistato per cinque o sei secoli, col suo attacco inviolabile alla fede e alla cattedra di san Pietro. Invano i dottori, la cui dottrina e saviezza facevano la gloria principale del loro corpo, le vollero risparmiare la vergogna di smentire il titolo di Scuola Cristiana la più celebre dell'universo. Si derisero i loro spaven-

ti, si disprezzarono i loro consigli, s'ebbero a sdegno le loro considerazioni. Truppe di giovani insolenti, animate da alcuni vecchi seduttori, soffocavano la voce degli altri con clamori e fischiate da piazza. Se questi esclamavano contro una condotta sì indecente, si rispondeva loro con grida e gesti di furore; se volevano protestare, si giugneva alla violenza, venivano trattati indegnamente, erano dichiarati almeno esclusi dal corpo della Facoltà.

Per dir tutto in una parola, si trovarono alcuni dottori i quali, nel dare la loro opinione sopra la bolla, dissero sfacciatamente, che questo mostruoso decreto non altro ispirava che miscredenza, ch'era un'opera esecrabile, e una di quelle porte d'inferno che dovevasi impedire che non prevalesse contro la Chiesa. Per cancellarne, se fosse possibile, per anche il menomo vestigio, sostennero che la Facoltà non l'aveva accettata colla sua conclusione del 5 marzo 1714; perchè non era ella mai stata capace di tradire così la religione, di rovesciare la gerarchia, le libertà della Chiesa Gallicana e i diritti della corona. E con un sutterfugio sino allora inaudito, distinguendo tra il registrare e l'accettare, concessero che la compagnia avesse registrata la bolla, ma negarono che essa l'avesse accettata. Si venne ai suffragi, e la decisione si fu, ch'era falso che la Facoltà avesse mai ricevuta la bolla. Restava nondimeno una difficoltà di molto imbarazzo per quelli che avevano un tal poco a cuore di conservar qualche riputazione di buona fede e di probità; poichè l'originale delle conclusioni teneva, come si è veduto, il termine di *accettazione* non men che quello di *registro*. Ma che non giugne a sormontare lo spirito di vertigine e di menzogna? Per levar questo ostacolo, si dichiarò falsa e supposta la conclusione registrata, e come tale venne cassata dai registri. Non s'ebbe perciò alcun vantaggio. Tutto il pubblico era instrutto dallo stesso autore degli Esapli, sì favorevole alla fazione scismatica, che la Facoltà aveva ricevuto la bolla nel 1714, colla pluralità di cinquecento venticinque voti contro ventidue, e che cinque giorni dopo aveva confermato la sua conclusione coi termini ben distinti di accettazione e di obbedienza.

Il reggente corrucciato d'una falsificazione sì ributtante, e di molti altri eccessi che invano s'era sforzato di prevenire, s'appigliò al partito d'interdire per un tempo alla Facoltà le sue assemblee anche ordinarie. Diversi vescovi credettero altresì di dover proibire ai lor diocesani di andare a quelle scuole, come sorgenti di una dottrina corrotta. Il vescovo di Tolone in particolare dichiarò che non ammetterebbe nè agli ordini sacri, nè allo stato ecclesiastico verun di quelli che studiassero in una scuola che non avesse ricevuto la bolla, o che ritrattasse l'accettazione che ne avesse fatta. La Facoltà denunziò questa dichiarazione per calunniosa, scandalosa, scismatica, e fece stampare la sua denunzia. Il vescovo per parte sua condannò la denunzia, come uno scritto ingiurioso, non solamente ai vescovi di Francia, ma al corpo intero dell'episcopato; e come eretico, se veniva inteso in un senso contrario all'autorità della costituzione. Il papa voleva anch'egli procedere con rigore contro cotesta insolenza di semplici preti che si erigevano in giudici e in censori dei giudici medesimi della fede; ma gli fu fatto osservare che sarebbe un cader nella ragna, e far appunto quel che desideravano que'preti audaci, suscitati verisimilmente per far diversione all'attacco più serio de' vescovi contumaci. Egli non mostrò adunque allora se non del disprezzo per cotesto impotente attentato: solo dopo sette in otto mesi, cioè il 18 novembre 1716, dichiarò cotesti dottori decaduti, sino al tempo del loro ravvedimento, da tutti i privilegi concessi alla Sorbona dai papi precedenti, con proibizione alla Facoltà di ammetter persona alcuna ai gradi, sotto pena di nullità anticipatamente pronunziata.

I prelati, contro cui si procedeva, ricorrendo ai soliti sutterfugi, ricominciarono i maneggi, e impegnarono alcuni accettanti a cercare i mezzi di conciliare gli spiriti. Si propose una infinità di progetti; ma sempre tornarono alle spiegazioni che volevano che il papa desse della sua bolla, e che non poteva aspettarsi da un papa sì perspicace, e sì fermo, come Clemente XI. Venne in memoria però che questo pontefice, indulgente quanto poteva saggiamente esserlo, dopo aver dichiarato che non dareb-

be cotesta soddisfazione agli opponenti, aveva soggiunto: quando non si fossero antecedentemente sottomessi. Dal che si presunse, che se le dilucidazioni gli fossero dimandate dai vescovi che avevano già ricevuta la bolla, potrebbe per avventura accordarle alle loro istanze. Gli opponenti colsero avidamente questo destro, ed ecco l'uso vergognoso ch'essi ne fecero.

Pregarono alcuni prelati accettanti di prestare loro aiuto e di unirsi ad essi, per ottenere dal papa delle dilucidazioni proprie a facilitar loro la sommissione. Gli accettanti pieni di ardore per lo ristabilimento dell'unità cattolica, e persuasi che gli altri non aspettassero se non le spiegazioni del papa per sottomettersi alla bolla, promisero loro di sostenere le loro istanze appresso il santo Padre. E quindi si risolse di scrivere alla Santità sua, a nome di tutti i prelati che si compiacevano di cotesta opportunità. La lettera fu composta dagli opponenti, e presentata a quelli degli accettanti che avevano promesso di sottoscriverla. Questi esigettero che vi si facessero dei cambiamenti, e nel momento stesso venne cassato sotto i loro occhi ciò che avevano trovato di riprensibile, con promessa di ritenere queste correzioni; dopo la qual cosa si fece loro sottoscrivere la lettera, su l'esemplare stesso ch'era stato corretto. Non dubitando quelli in verun modo che non se ne facesse l'uso pel quale erasi domandata la loro sottoscrizione, se ne restarono tranquilli, aspettando la risposta da Roma. Scorsero molti mesi in questa vana aspettazione. Infine seppero da una gazzetta d'Olanda, che la loro lettera era stata stampata, tal quale ella era avanti le correzioni ch'essi avevano volute, e ch'erano state fatte alla loro presenza. Riconobbero allora con indignazione, e tutto il mondo con essi, che domandando la loro sottoscrizione, il partito non aveva cercato se non di persuadere al pubblico, ch'eglino stessi giudicavano insufficienti le spiegazioni date alla bolla dall'assemblea, ove l'avevano ricevuta, e che tenevano come sospesa cotesta accettazione, sinchè piacesse al papa di spiegare la sua costituzione egli medesimo. Ebbero qualche vergogna senza dubbio di vedersi così tratti nel laccio in una tal causa; ma se questa insidia perfida ne umi-

liò le vittime, ella ne coprì gli autori di una vera infamia.

La fazione aveva avuto grande attenzione di sottrarre agli occhi del pubblico l'originale corretto della lettera ch'ella aveva detto di voler indirizzare al papa. Per quanto si facesse, non si potè mai trarlo fuori dalle tenebre ov'era stato sepolto. Ma per buona sorte se n'erano sparse alcune copie, dalle quali chiaramente appariva, che quelli dei vescovi accettanti che l'avevano sottoscritta, anzichè variare nella loro adesione alla bolla, persistevano immutabilmente nella loro accettazione, e la confermavano in termini formali. Anzi si trovò nelle copie stesse che la fazione aveva seminate in Parigi, che di trenta vescovi che si assicurava aver sottoscritta la lettera, non ve n'erano che diciassette o diciotto, compresivi gli opponenti, che vi avessero effettivamente posta la loro sottoscrizione. Di più molti vi furono di questo piccolo numero che accusarono di falsità il rapporto che se ne dava al pubblico.

I vescovi di Poitiers e di Lavaur protestarono contro la pretesa loro sottoscrizione, e affermarono ch'era supposta. Monsignor di Poitiers disse bensì d'essere stato sollecitato a sottoscrivere; ma negò assolutamente di aver mai ceduto alle sollecitazioni. Sebbene io avessi notato, disse egli, nel progetto di lettera che mi fu comunicato, che quelli degli accettanti che l'avevano già sottoscritto, non si dipartivano dall'accettazione sincera che hanno fatto della bolla: sebbene io vedessi che non avevano usato questa condiscendenza verso i lor confratelli, che per impegnarli a sottomettervisi com'essi: sino d'allora nondimeno io era sì persuaso, che non perciò i vescovi opponenti fossero per divenirvi più sottomessi; io era sì convinto ancora, che non si troverebbe in essi maggior docilità per le spiegazioni, di quella che avevano avuto per la bolla, che non volli mai unirmi a quelli che avevano risoluto di domandare dilucidazioni. Monsignor di Lavaur dichiarò, che ad eccezione della bolla e della istruzione del clero ch'egli aveva ricevute nell'assemblea del 1714, non aveva mai sottoscritto alcun altro atto che avesse relazione a questo affare. Quindi, aggiuns'egli, se il mio

nome si trova tra quelli dei diciotto vescovi, di cui la lettera, ch'è corsa per Parigi, portava il nome, contro ogni ragione vi è stato inserito.

Il vescovo di Mans confessava aver sottoscritto in casa del vescovo d'Auxerre; ma anzichè accordare di aver preteso, sottoscrivendo, di fare il menomo cangiamento alla sua accettazione, rimandava alla lettura della lettera stessa per dimostrare che nulla era stato più contrario alle sue mire. Il vescovo di Noyon non ebbe sì tosto saputo che si abusava della sua sottoscrizione per accusare i suoi sentimenti circa la costituzione, che scrisse agli ecclesiastici della sua diocesi, per premunirli contro lo scandalo di questa calunnia. Assicuratevi, diceva egli loro, che nessun di noi, i quali abbiamo adottato questo esperimento, e che abbiamo accettato la bolla, non ha avuto altro disegno che d'impegnare gli opponenti a ricevere la costituzione. Neppur un di noi ha pensato a parlare circa la sua accettazione. Attenendoci a questo espediente, non abbiamo avuto mai in vista di recar pregiudizio nè all'istruzione pastorale che noi abbiamo sottoscritto nell'assemblea, nè all'esecuzione degli editti che noi abbiamo pubblicato nelle nostre diocesi a favore della costituzione.

Il vescovo d'Agde non si fu contentato di reclamare; diede l'istoria di questa lettera insidiosa, e ne svelò tutto il mistero. Non l'aveva sottoscritta, alla più stringente sollecitazione del cardinal di Noailles e dell'arcivescovo di Tours, che dopo avervi fatto cambiar molte cose. La ragione che mi riteneva, era, diss'egli, che l'uso che si voleva fare di questa lettera, mi pareva sospetto. In questa differenza ho dichiarato ai signori opponenti, che io non aveva bisogno di spiegazioni, e ch'io non le domandava che per essi soli. Protestai che se nella loro lettera si fosse trattato di restrizioni, di modificazioni, o di fissar sensi, io non l'avrei mai sottoscritta. Ho voluto che la clausola preliminare della mia sottoscrizione fosse, ch'io persisteva sempre nella mia prima accettazione. Finalmente mi lagnai nel seguito, che, contro la parola data, si fosse osato stampare la lettera con le medesime cose ch'io aveva domandato e ottenuto che si sopprimessero.

Uno de' prelati opponenti avendo domandato per lette-

sa a monsignor d'Agde, se volesse dichiarare di non aver ricevuto la bolla se non relativamente alle sue spiegazioni; la sua risposta fu, che non sapendo nè qual senso applicavasi a quel termine, nè qual uso si volea farne, non aveva nulla a dichiarare in questo proposito nè a viva voce nè per iscritto. In effetto, questo termine preso in generale era veramente equivoco, potendo significare una relazione naturale e necessaria tra la bolla e la sua spiegazione, o una relazione condizionale e anche restrittiva. Il vescovo opponente conosceva sì bene monsignor d'Agde, che non potea parlargli d'una accettazione restrittiva, o condizionale; perciò usava il termine generale di relazione, affin di sorprenderlo col mezzo dell'equivoco. Ma il vescovo d'Agde non era meno perspicace di quello che il suo tentatore fosse artificioso. Vide che impegnando diciotto vescovi a sottoscrivere la lettera in apparenza pel papa, e sollecitando di poi altri prelati a dichiararsi per l'accettazione relativa, non si aveva in mira che di fare un'opera sola di questi due scritti, per dar ad intendere che gli accettanti avevano giudicato necessario di spiegare le oscurità pretese della costituzione, e che non l'avevano ricevuta che *relativamente* ai sensi che avevano esposti. Tal è il tristo esito di tutti que' trattati di conciliazione proposti dai novatori.

Volevano ancora far credere in questo incontro, che il numero de' loro partigiani si fosse considerabilmente accresciuto nell'episcopato. Furono smentiti dai vescovi medesimi, che si vantavano di aver tirati a sè, dei quali gli uni mostravano sdegno della sorpresa fatta al loro candore, gli altri protestavano che la loro sottoscrizione non aveva potuto essere posta che da falsificatori di caratteri, e tutti affermavano che non avevano preteso derogare in nulla alla loro primiera accettazione. Nulla ostante l'impostura continuò il suo corso. Invece di diciotto vescovi ella ne portò il numero sino a trenta, che assicurava essersi tutti dichiarati per l'accettazione relativa. Un solo esemplare non mostravasi di cotesta pretesa dichiarazione dei trenta vescovi; non vi era un sol vescovo accettante che riconoscesse di averla sottoscritta, e neppure di averne avuto notizia; ma l'inverisimiglianza fu ella mai

un ostacolo per l'impostura? Malgrado tutte le smentite dei testimoni citati, e il disprezzo del pubblico, ella fece risuonare sì alto, e ripetè sì ostinatamente il nome di trenta vescovi, che non poche persone, a cui il tuono di confidanza tien luogo di dimostrazione, mettono ancora cotesta finzione tra i fatti incontrastabili.

Alla notizia d'una trama sì odiosa, e sì visibilmente ordita per eternare l'errore, Clemente XI ben avrebbe voluto spiegare il suo risentimento in un modo da sconcertare una volta per sempre tutte queste macchinazioni d'iniquità. Gli si suggerivano perciò mezzi d'ogni specie. Gli uni volevano che facesse raccogliere da'suoi nunzii diverse prove autentiche del ricevimento della bolla in tutte le Chiese; che ordinasse in seguito agli opponenti di sottomettersi a una regola di fede ricevuta dal corpo dei pastori; e che al loro rifiuto, o alle solite loro scappate, li dichiarasse nominatamente privati della comunione cattolica. Altri giunsero sino a consigliargli di convocare un concilio generale, e di citarvi un pugno di contumaci, che sarebbero trattati infine, come lo meritavano, dal corpo de'pastori sdegnati della lor fede punica e della loro resistenza indomabile. Questa idea risvegliò quella del concilio nazionale, che fu discussa a fondo, e non presentò minori difficoltà che il concilio ecumenico. Si parlò ancora di nominar commissari, per fare il processo agli opponenti. Ma le formalità infinite del regno, e le pastoie, con cui i parlamenti vi tenevano allacciata la potestà ecclesiastica, rendevano questa via di procedere quasi tanto lunga, quanto quella del concilio generale, e incomparabilmente più pericolosa. L'appellazione *come da abuso* poteva ella sola impedire l'esecuzione la più giusta; e la sola gelosia d'autorità bastava per far qualificare per abuso tutti i giudizii ecclesiastici, soprattutto da un corpo, di cui molti membri de' più accreditati e dei più abili al rigiro favorivano almeno secretamente i nuovi settari.

Ridotto dunque a gemere sopra la piaga quasi incurabile della Chiesa di Francia, il pontefice romano volle almeno purgare da ogni macchia la Chiesa particolare di Roma, escludendo dal sacro collegio il capo dei ribelli

francesi. Non aveva perciò nè parlamento da accarezzare, nè appellazione d'abuso a temere, nè ostacolo, nè lentezza da incontrare: tutto dipendeva dalla sua volontà, l'esecuzione veniva dietro al primo ordine; e si mostrò ben pronto a darlo. Uno sciagurato amor proprio, un punto d'onore meschino facevano il principio delle più grandi turbolenze della Chiesa di Francia. Era il libro di Quesnel che vi aveva appiccato il fuoco, ed era l'approvazione data dall'imprudenza, e sostenuta dalla vanità del cardinal di Noailles, che serviva di difesa a questo libro incendiario. Una parola di ritrattazione pronunziata dal cardinale toglieva al libro tutti i suoi protettori distinti, e lo lasciava co' suoi difensori oscuri alla discrezione delle due potestà, egualmente interessate all'estinzione di cotesta fiaccola della discordia. Ma quanto è difficile lasciar uscire questa parola, quando la vanità che ne dissuade, prende ad imprestito la voce dell'onore! Tuttavia l'amor proprio faceva a un tempo stesso due impressioni contrarie nell'approvatore ostinato: se trovava la ritrattazione vergognosa, la vergogna d'essere spogliato della porpora non gli pareva meno terribile. Ma stretto, per così dire, senza uscita tra due scogli, come evitare l'uno, senza urtare nell'altro? Bordeggiare o temporeggiare, dare speranze, rientrare in maneggio, erano spedienti logori e disperati nel corso ordinario delle cose. Ben apparve in questo incontro, che di rado si dispera, quando si desidera ardentemente. Il cardinale s'immaginò, che se la negazione fosse di nuovo proposta dal principe reggente, che il papa aveva ogni interesse di non disgustare, potrebbe di leggieri essere ammessa. Egli andò a visitare quel principe, lo assicurò che s'erano infine trovati alcuni spedienti propri a conciliare gli animi, che non si trattava più di farli pervenire a Roma sotto un nome rispettabile; e supplicò sua altezza reale di mandare a nome suo a Roma l'abate Chevalier, la cui saviezza e capacità farebbero onore a chi gli dava la commissione. Il principe, a cui la sola speranza di sospender le turbolenze era un oggetto della maggiore compiacenza, aderì a questo nuovo tentativo, ma senza prendervi grande interesse.

Il cardinal di Bissy, a cui questo abate Chevalier, uno

de' suoi vicari generali, era divenuto sospetto da qualche tempo in materia di dottrina, credette che ci andasse del suo onore, se non preveniva il principe, e gli disse ingenuamente di non approvare questa commissione; e non volendo il reggente cambiar nulla, lo pregò di non offendersi, che si spiegasse nello stesso tenore col papa. Il reggente, che non riguardava la scelta di Chevalier come opera sua, lasciò al cardinal di Bissy una intera libertà di parlarne e di scriverne come volesse. Quindi il cardinale non mancò di avvertire il santo Padre, a cui d'altra parte si era già fatto sapere che l'abate Chevalier conduceva seco il padre Laborde, uno degli Oratoriani più riscaldati contro la costituzione. Sua santità ebbe ancora notizia, che il mediatore doveva presentarle una raccolta di difficoltà che si facevano contro la bolla, poi un corpo di dottrina, ove procuravasi d'indebolire l'impressione sfavorevole che queste difficoltà avessero fatto; e che infine doveva fare istanza per una bolla che approvasse tutti gli articoli di questo corpo di dottrina. Era in sostanza domandarle di abrogare la costituzione; ma cotesto attentato era sì ben coperto, o piuttosto legato a tanti oggetti delicati, che ci volea una circospezione infinita e un tempo lunghissimo per isconcertarlo. Ora il guadagnare tempo è tutto per una setta in decadenza, com'erasi allora.

Il papa vivamente offeso che si pensasse a farsi giuoco di lui medesimo, a renderlo complice della sollevazione contro la propria sua bolla, risolse di far sentire tutto il peso della sua autorità agli autori di questa macchinazione oltraggiosa. Due o tre giorni dopo l'arrivo dell'agente del partito, egli convocò un concistoro straordinario di cardinali, e parlò loro per tre ore, con quella eloquenza che commove, con quella nobiltà di elocuzione, con quella grazia e quella dignità che l'hanno fatto riguardare come uno de' più grandi oratori del suo secolo. Espose le ragioni che davano forza di legge alla sua bolla, di cui mostrò l'autorità per sempre irrefragabile, tanto per lo sviluppo dei principii in tutti i tempi seguiti, quanto per l'accettazione almeno tacita di tutte le nazioni cattoliche. Al che contrapponendo l'ostinazione d'un pugno di contumaci, fece sentire la lor mala fede dalla lor propria con-

dotta, dalla variazione e dalla contrarietà delle lor massime, dalle lor false promesse e dalle lor dimande artificiose. Egli accennava qui le spiegazioni sì ostinatamente dimandate dagli opponenti; ed osservò che partendo dai loro principii, non potevano attenersi alle spiegazioni che fosse per dar loro della sua bolla; poichè riconoscendo l'obbligazione di arrendersi a coteste dilucidazioni, si crederebbero tanto più obbligati di arrendersi alla bolla stessa. Questa riflessione d'una aggiustatezza e d'una sagacità poco comune fece l'ammirazione e il pieno convincimento de'cardinali. Il pontefice concluse di poi, che le vie della dolcezza trovandosi inutili cogli opponenti, era per far uso quanto prima di tutto il suo potere per far piegare il loro capo particolarmente; ch'era determinato di torgli la porpora; e che non domandava consiglio se non sopra la maniera di procedere all'esecuzione. Impose ai cardinali il secreto del sant'uffizio, ingiunse loro di mandargli i loro pareri dentro quindici giorni; e senza voler nulla udire quel dì, si levò dal suo trono per ritirarsi.

Tuttavia il cardinale della Trimoglia, che maneggiava gli affari di Francia, si avvicinò a sua Santità, e le dimandò la permissione di conferire co'cardinali intorno a ciò ch'ella aveva loro ultimamente proposto. Sapeva che il santo padre non ammetterebbe alla sua udienza l'abate Chevalier, e desiderava che questo agente fosse almeno ascoltato dai cardinali. Avendo ottenuto la permissione dal pontefice, si rivolse ai cardinali, e disse loro, che non li credeva in caso di dare il loro parere sopra l'affare del cardinale di Noailles, senza aver ascoltato il suo deputato, e li pregò di non formare i lor voti, se prima quegli non avesse loro spiegate le sue ragioni. Essi vi acconsentirono, quando lo accordasse il papa; il che ottenne ancora il cardinale della Trimoglia. Si vedrà ben tosto il rincrescimento che n'ebbe.

L'emissario degli opponenti, parlando ai cardinali, ch'egli visitò tutti quanti, ebbe la bella generosità di addossare a sè stesso le difficoltà che aveva commissione di presentare contro la bolla, e le propose da per tutto, come se gli fossero state personali. Non fece mai loro parola se non del senso preteso ortodosso delle cento e una

proposizioni, che intraprese a giustificare, senza ammettere la condanna di veruna. Questa condotta non dispose favorevolmente il sacro Collegio. Frattanto il cardinal della Trimoglia, che ignorava senza dubbio queste disposizioni, si metteva in gran movimento per ottenere che il papa ascoltasse almeno una volta l'abate di Chevalier. Il santo padre rimase fermissimo in questo punto. Ma come era utile il penetrare al fondo cotesto mistero, egli deputò per ascoltarlo da parte sua i cardinali Ferrari e Tolomei, che dovevano in seguito fargli il rapporto di ciò che avessero inteso. Queste conferenze furono lunghe e frequenti, senza andare innanzi in nulla, senza neppur dare speranza di buon successo.

Il cardinal Ferrari morì in questo mezzo, e il papa non volle più che Tolomei ascoltasse il mediatore. Il pontefice sapeva tutto ciò che aveva voluto. I due commissari gli avevano riferito, che tutti i discorsi e i modi di procedere di Chevalier non altro spiravano che artifizio; che sempre tornava all'eccezione relativa; che aveva esaurito la sua erudizione per giustificare, una dopo l'altra, tutte le proposizioni condannate dalla bolla; in breve, che pareva, non fosse venuto in Roma che per pronunziare contro la bolla altrettante censure, quante la bolla ne pronunziava contro le cento e una proposizioni. Il papa sapeva d'altra parte che Chevalier teneva ogni giorno regolarmente delle conferenze cogli emissari che il partito manteneva costantemente a Roma, e che attribuiva anche ad uno dei cardinali commissari sentimenti capaci di screditarlo. Aveva osato dire, e scrivere (1) a Parigi, che il cardinal Tolomei riguardava la bolla come cosa che non interessasse punto la fede, come un'opera di pura disciplina, variabile secondo i tempi e le circostanze diverse, da potere rivocarsi per conseguenza, e tanto più soggetta a riforma. Il papa, senza prestar fede a cotesta impostura, ne fece parlare e ne parlò egli stesso a Tolomei per meglio confondere l'impostura. Non si vide sorpresa eguale a quella di cotesto cardinale. Rispose con la semplicità della buona coscienza, che nulla di tal fatta era mai uscito dalla

(1) Hist. de la Constit. tom. 1, lib. 3, pag. 405, 406, 407.

sua bocca, nè entrato neppure nel suo pensiero; aggiugnendo che non concepiva come l'abate Chevalier potesse egli stesso riguardare una bolla che pronunziava qualificazioni d'eresia, come un'opera di disciplina, e come non importante essenzialmente al domma.

Il papa, che teneva dietro di passo in passo a cotesto mediatore pericoloso, trovò il verso da poter cavare tuttociò ch'egli aveva nell'anima. Lasciò credere per un tempo che l'accettazione dell'assemblea del 1714 fosse stata relativa all'istruzione pastorale dell'assemblea stessa. In seguito fece dimandare all'abate, se il cardinale di Noailles accetterebbe, nel caso che gli si permettesse di farlo *relativamente*. Chevalier, che si credeva già trionfante, rispose senza bilanciare nella maniera la più affermativa. Aggiunse che d'altro non aveva mai fatto istanza. Data ch'ebbe e ben confermata la sua parola, gli disse che poichè l'accettazione del clero di Francia era stata relativa, e monsignor di Noailles non domandava che di accettare relativamente, si acconsentiva che accettasse, come l'aveva fatto quell'assemblea. Preso ne' suoi propri lacci, l'abate arrossì, balbettò, restò sbalordito e muto; ma il suo silenzio parlava abbastanza. Aveva creduto di aver la permissione di accettare con una relazione di restrizione e condizionata; e siccome non v'era nè condizioni, nè restrizioni nell'accettazione dell'assemblea, si vedeva ridotto a dare indietro altrettanto confuso quanto era stato il suo ardire nell'avanzarsi.

Il vigilante pontefice (1) volle ancora chiarirsi a fondo di ciò che trattavasi nelle frequenti conferenze che questo imbroglione e il suo coadiutore Laborde tenevano tutti i giorni coi procuratori generali dei Foglianti, dei Benedettini, delle Missioni straniere, con alcuni Domenicani e monsignor Maigrot, vescovo di Conon, sì zelante in altro tempo per l'esecuzione dei decreti pontificii nella China. Il luogo delle loro riduzioni era alla Trinità del Monte, nel giardino dei Minimi Francesi. Clemente vi mandò persone fidate, per iscoprire la loro condotta, e prender cognizione dei loro discorsi. Seppe che vi si par-

(1) Ibid. p. 410 e 411.

lava della bolla, come avrebbe potuto farsi a Utrecht o a Ginevra. In conseguenza il tribunale dell'Inquisizione pubblicò un decreto, che ordinava di denunziargli tutti quelli che si udissero parlare contro la bolla. Il timore del sant'uffizio disperse le adunanze. Allora il cardinal della Trimoglia conobbe pienamente, non senza pentimento, la persona che avea fatto parere che proteggesse, e rese un conto esatto al santo padre di quanto avea potuto scoprire delle istruzioni date a cotesto emissario del partito. Così finì il negoziato; e questo esito imbrogliò molto quelli che avevano dato la commissione a Chevalier.

I cardinali avevano rimesso al papa i loro suffragi relativamente al destino del cardinal di Noailles. Tutti erano di parere senza eccezione di privarlo del cappello; ma i più supplicavano sua santità di concedere ad essi qualche dilazione per tentare con nuovi maneggi di ridurre il lor confratello alla sommissione. Da un'altra parte gli opponenti, in grande apprensione in Francia, finsero di voler sottomettersi, e dissero infine di aver preso la risoluzione di accettare la bolla. Tutto quel che domandavano ancora, era di poter inserire nei loro editti alcuni punti di dottrina che esibivano di sottomettere all'esame del papa. Il pontefice, sì spesso ingannato, aveva perduto ogni fiducia; ma il reggente e molti prelati accettanti volevano tentare tutti i mezzi possibili di dar fine senza strepito alle turbolenze. Questa cosa fece ricominciare i maneggi, le conferenze; e poco mancò che il clero non tenesse un'assemblea solenne, per ispiegare la bolla agli opponenti: il che sarebbe stato un accordare ch'ella fosse oscura, e che la lor resistenza fosse legittima. In queste occorrenze il papa ricevette copia d'una lettera indirizzata dal cardinal di Noailles agli uffiziali del re del parlamento di Douai, che aveva recentemente soppresso una tesi, ove giustificavasi la censura delle proposizioni cento e una. Egli ne rendeva grazie a questi magistrati, e si congratulava con loro di aver con ciò adempito degnamente il lor ministero. Si faceva sapere nello stesso tempo a sua santità, che i nemici della bolla facevano strane macchinazioni per l'assemblea prossima.

Ad oggetto di premunire i vescovi accettanti contro il

progetto di spiegare la bolla, il santo padre indrizzò loro un breve circolare. Vi faceva sentire il pericolo di coteste spiegazioni, e dichiarava la risoluzione che aveva presa irrevocabilmente di non mai darne. Da ciò comprenderanno, diceva egli, che non devono darne neppur essi. Si mostrava egualmente risoluto di procedere contro gli opponenti per le vie canoniche, se qualche via di dolcezza non operasse presto il suo effetto. S'ebbe indizio in Francia dell'arrivo di questi brevi. Alcuni parlamenti fecero immantinente dei decreti che proibivano di ricevere verun rescritto romano, che non fosse stato anteriormente munito di lettere patenti. Il reggente fece ancora proibire ad ogni vescovo del regno di accettare il breve che gli fosse indirizzato. Ma già il nunzio aveva avuto il tempo di spargere gli esemplari; e i prelati avendo udita la voce del capo della Chiesa, non aspettarono l'approvazione delle potestà del secolo per rendervisi docili. Il reggente dal suo canto temendo di disgustare troppo il papa, e compensando con vantaggio il dispiacere datogli recentemente, pose fine all'assemblea che troppo più angustiava l'avveduto pontefice. Così Clemente giunse a' suoi fini per la via stessa, la quale pareva che più ne lo allontanasse; ma mettendo al salvo la verità, non ottenne che le si avvicinassero i suoi pertinaci contraddittori. Non potè neppure aprire gli occhi, sopra questa pertinacia disperata, ad alcuni ortodossi di una condiscendenza e d'una longanimità, che sarebbero incomprensibili, se non si sapesse quanto la politica e il rispetto umano sono capaci di mascherarsi. Infine, si tennero ancora conferenze, ove si tornò ad aver lusinga di guadagnare gli opponenti; ma fu l'ultima scena, almeno del primo atto di cotesta lugubre farsa.

Il partito avea guadagnato tempo, e aveva saputo profittarne; s'era considerabilmente accresciuto; le sue dottrine e i suoi libelli erano sparsi di lontano, e penetravano in tutt' i luoghi. Le università o almeno le Facoltà di teologi di Reims e di Nantes, ad imitazione di quella di Parigi, avevano cassato il decreto della loro accettazione. I dottori di Caen erano presso a cantare la stessa palinodia, e lo fecero in seguito. I vescovi opponenti avevano

guadagnato una parte dei loro parrochi, de'lor canonici, de'loro religiosi, delle lor monache ancora e delle loro ospitaliere. Gli atti di rigore, troppo a lungo attesi senza effetto, avevano convertito la paura in sicurezza. In breve, il partito si credette in istato di far paura dal suo canto; o se non volle che sbalordire e sconcertare per un tempo, prese certamente le misure proprie a produrre questo effetto. Attentato sino allora senza esempio, tra prelati che pretendevano di tenersi uniti di comunione con la Chiesa cattolica Romana, quattro vescovi a un tempo stesso, quelli di Bologna, di Montpellier, di Mirepoix e di Senez interposero appellazione d'una decisione dommatica, emanata dalla santa Sede, e già ricevuta formalmente dalla maggior parte delle Chiese. Sino a questo tempo i prelati opponenti ristringendosi a dimandare la spiegazione della bolla, come d'una sentenza oscura, non avevano osato dire, che ella fosse cattiva in sè stessa e contraria alla verità: avevano lasciato questo impegno ad alcuni susurroni senza nome e senza conseguenza. Ma essi medesimi, a sostegno della loro appellazione, allegarono ch'ella rovesciava la fede, che distruggeva la morale, che rovinava la disciplina, violava i dritti sacri dell'episcopato, e annientava l'autorità de' sovrani. Tuttavolta questo gettar via lo scudo, del primo dì di marzo 1716, anzichè metter fine alla finzione e alla frode, non fece che aggiugnervi il furore e tutto lo strepito dello scandalo. Ma tronchiamo questa lunga tessitura d'iniquità con alcuni tratti della virtù meravigliosa, che nell'anno medesimo e nella medesima nazione fece registrare l'apostolo de'poveri, Giovanni Francesco Regis, nel numero de'beati.

Evangelizzare i poveri, o almeno consacrarsi in preferenza a questo ministero, è una meraviglia, che il Figliuolo di Dio metteva di pari con la guarigione dei ciechi nati, colla risurrezione dei morti, e che dava egualmente per prova della sua divina missione. Andate, diss'egli (1) ai discepoli di Gioan-Battista, spediti per riconoscere se fosse il Messia, andate e riferite, come l'avete

(1) Luc. VII, 12.

veduto ed udito, che i ciechi vedono, i sordi odono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono mondati, i morti risuscitano, e i poveri sono evangelizzati. Per far che si comprenda il carattere dell'apostolo dei poveri, al che si restrigne la soprabbondanza della materia, basta rappresentare alcuni tratti dell'umiltà sincera e quasi naturale, che accompagnava tutti gli esercizi della carità. Entrato (1) nella compagnia di Gesù, ove lo aveva condotto la sua inclinazione all'apostolato, sino dai primi discepoli ch'ebbe a dirigere, si riconobbe in lui una predilezione distinta per quelli che erano poveri. Per quanto fosse applicato all'avanzamento degli uni e degli altri nella scienza della salute, come nelle lettere umane, questo campo non bastando al suo zelo, andava le domeniche e le feste ad istruire i poveri abitanti delle campagne. Appena fu ordinato sacerdote a Tolosa, ove la peste che si era spiegata nel 1630 faceva grandi stragi, egli fece vive istanze ai suoi superiori, per ottenere la permissione di consacrarsi al servizio de'poveri attaccati dalla pestilenza. Siccome avevano della difficoltà ad accordarglielo, perchè essendo nel fiore della sua età, poteva rendere lunghi servigi al suo ordine ed al pubblico: egli rappresentò loro che questi riguardi potevano aver luogo per sudditi utili; ma ch'egli non era buono a nulla, che si poteva esporlo senza sentirne danno, e che sarebbe un liberare la compagnia da un inutile peso. Fece tante istanze che ottenne quel che domandava; e gli ammalati più abbietti furono quelli che riservò a sè stesso.

L'anno seguente la sua famiglia, di condizione distinta, ottenne dal generale della compagnia un ordine, che obbligava a Regis a portarsi a Foncouverte, luogo della sua nascita, nella diocesi di Narbona, per regolarvi alcuni affari che richiedevano la sua presenza. Rimase mortificato al vedersi costretto a rimettere il piede nel secolo, di cui si era fatto una legge di dimenticare le inutili distinzioni. Ma come i santi sanno tutto rivolgere all'accrescimento della lor santità, questo viaggio che sarebbe stato per non pochi altri una occasion di piacere, non fu per

(1) Vie du B. Jean-François Regis. Edit. de Paris, 1716.

lui che un esercizio di mortificazione, di umiltà e di carità apostolica. Lo fece a piedi, dimandò l'elemosina nei luoghi ove passava, e tutto il suo soggiorno non fu che una continua missione. Arrivando a Fonconverte, la sua prima cura fu di visitare i poveri ammalati; ed ecco qual fu l'ordine delle sue azioni, per tutto il tempo che fece ivi dimora.

Sul far del dì predicava al minuto popolo, faceva il catechismo ai fanciulli; di poi udiva le confessioni di tutti quelli che si presentavano, facendo tuttavia venire innanzi agli altri i poveri operai e i servitori. Verso sera predicava una seconda volta. Il resto del giorno era impiegato a visitare i poveri, a raccogliere le elemosine dai ricchi, e a distribuirle alle famiglie indigenti. La più dolce sua occupazione era di consolare i poveri ammalati, ai quali prestava i più bassi servigi, preparandoli ad una morte cristiana. Spesso passava le notti intere presso di loro. Quando andava per la città, sempre era circondato da una truppa di poveri e di fanciulli che guardava con compiacenza, e tratteneva con affabili discorsi. I suoi fratelli che nel cantone erano qualificati, e non riguardavano la sua condotta che cogli occhi della carne, se ne credettero disonorati, e gli fecero noto il loro disgusto. Gli rappresentarono che vi erano delle convenienze proprie di ciascuna condizione; che se voleva esercitare il suo zelo, vi avea nella città un ospitale e delle prigioni, ove poteva farlo con decoro; e che per assistere gl'infelici, la loro borsa sarebbe per lui aperta; senza che andasse di strada in istrada, e che mendicasse di porta in porta sempre seguìto da una truppa di pezzenti e di fanciulli. Il santo rispose freddamente, che rimirando nei poveri i membri di Gesù Cristo, si recava a grande onore il vedersi in mezzo ad essi, e l'aiutarli a spese della gloria chimerica del mondo. Questa risposta impose allora silenzio ai suoi congiunti.

Poco tempo dopo, Regis traversò la piazza con un pagliericcio su le spalle che portava ad un povero ammalato, ridotto a star coricato su la nuda terra. Una parte del reggimento ch'era in quartiere d'inverno a Fonconverte, si trovava sulla piazza. Colpiti dalla singolarità dello spet-

tacolo, molti soldati motteggiarono il portatore nella loro maniera poco civile; e alcuni lo accompagnarono per un gran tratto colle fischiate. A questa nuova, tutto il mal talento dei suoi fratelli si risvegliò. Lo pregarono colla bile su le labbra di ricordarsi meglio d'esser nato gentiluomo, e di star meglio in contegno, almeno in presenza di quelli che non ne avevano perduto la memoria. Rispose con dolcezza, ch'era loro molto obbligato dell'interesse che prendevano in ciò che risguardava la sua persona; ma che gli era impossibile di vedere bisogni estremi senza recarvi un pronto soccorso. Alla buon'ora, risposero i suoi fratelli, soccorrete gl'infelici, noi vi applaudiremo sempre; ma consultate i lumi del buon senso; ma osservate le convenienze del vostro stato, e non date scene ridicole al pubblico, portando alla vista di tutto il mondo dei paglıericci su le vostre spalle. Varii amici ch'erano presenti, vi aggiunsero che infine i suoi fratelli avevano ragione, che aveva il torto d'umiliare così una casa cospicua come la sua, e che il suo modo d'operare non avviliva meno il suo ministero, che la sua nascita. Regis, che si stimava doppiamente felice di esercitare le opere di misericordia, e di ritrarne dell'umiliazione, ascoltò pacificamente tuttociò che si volle dirgli; ma rispose di poi con calore, che coll'abbassarsi gli Apostoli avevano fondato la Chiesa, e che coll'imitarli i ministri del vangelo non potevano disonorare il loro carattere; che purchè Dio non fosse offeso, poco si curava dei giudizii umani; e conchiuse che le massime del mondo non sarebbero mai la regola della sua condotta. Dopo una dichiarazione sì ferma, non fu più importunato; e i frutti delle umili sue fatiche lo giustificarono mirabilmente anche agli occhi de'suoi contradittori. Tutti quanti tennero come un prodigio, che in poche settimane avesse interamente cambiato i costumi in tutta la contrada.

In conseguenza di questo felice sperimento, i superiori di Regis lo applicarono interamente alle missioni e della città e della campagna; ma sempre fedele alla sua inclinazione particolare, la state solamente si esercitava nelle città; e sì tosto che la stagione lasciava ai villani l'agio convenevole per ricevere le sue istruzioni, volava

verso quelle genti semplici ch'ebbero sempre il primo posto nel suo cuore. Nelle città stesse, sebbene non rigettava chi si sia, il suo genio lo portava soprattutto alla salute dei poveri; il suo confessionale n'era sempre circondato; parlava loro con amicizia, inspirava loro della sicurezza. Le persone di condizione, diceva egli, non mancheranno di confessori; e i poveri sono propriamente la mia porzione. Dopo gli esercizi del pulpito e del confessionale, che appena gli lasciavano il momento di prendere un poco di pane e qualche frutto, andava a visitare gli ospitali, le prigioni e tutti i luoghi ove sapeva esservi dei poveri ammalati, a cui portava le elemosine che mandava a raccogliere di porta in porta tutt'i sabati e le vigilie di festa. Si vide di nuovo anche nelle città, tra le altre a Montpellier, andar per le strade, carico di paglicricci, o di fastelli di paglia, per coricarvi i suoi poveri ammalati.

Giunto l'inverno, cominciò le sue missioni campestri nelle belle campagne del Lavonage, alcune leghe da Montpellier. Ma questo paese delizioso non potea fissare un apostolo, che null'altro mai respirò che la croce e la privazione di tutt'i diletti terrestri. V'ebbe nondimeno a soffrir molto, e a faticare prodigiosamente, per ristabilirvi i costumi, che il commercio degli Ugonotti vi aveva quasi annientati. Ma le provincie del Vivarese e del Velai, ov'egli evangelizzò i sette in otto ultimi anni della sua vita, gli presentarono un campo il quale si confaceva col carattere del suo zelo. Queste contrade sono piene di foreste selvatiche, di montagne che si perdono nelle nuvole, e di precipizi che riguardar non si possono senza spavento. Vi sono dei cantoni interi sì orrendi, che non s'immagina, veggendoli, che aver possano altri abitatori che bestie feroci. L'eresia di Calvino, scacciata dal paese aperto, s'era ritirata in quegli inospiti dirupi, vi si era fatto un trinceramento impenetrabile; e sostenuta dalla vicinanza delle Cevennes, vi aveva infine stabilito il suo impero e la più crudel tirannia. I monasteri furono incendiati o smantellati, i monaci e i pastori scannati sopra gli altari, le chiese spianate o profanate, e quel che vi era di più deplorabile, i fedeli continuamente infestati, tentati in tutte le maniere e privati d'istruzione, avevano

insensibilmente ceduto al timore o al rispetto umano; ripetevano, per piacere agli eretici, i loro sarcasmi e le loro bestemmie contro le nostre sante osservanze; in breve, non erano quasi più cattolici che di nome. La perdita della fede s'era tirata dietro quella dei costumi; e i vizi non essendo più tenuti a freno dalla credenza, nè dalla coscienza, la corruzione era orribile.

Ecco il campo che Regis aveva a dissodare; ed ecco qual fu la sua maniera di vivere in mezzo di queste fatiche, sì grandi senza dubbio, che non c'era che aggiugnervi. Persuaso che conviene crocifigger sè stesso per predicar con frutto Gesù Cristo crocifisso, non interruppe giammai le sue spaventevoli macerazioni. Era vestito di un aspro ciliccio, che non deponeva in verun luogo, e cinto d'una catena di ferro armata di punte, che faceva molti giri sopra la carne nuda. Tutte le notti usava la disciplina sino al sangue. La terra gli serviva di letto, e dava al più tre ore al sonno, una o due solamente nel tempo delle missioni. Il suo digiuno era continuo, e bene spesso passava i giorni interi senza mangiare. Il pane e l'acqua erano il suo nutrimento ordinario: i suoi pranzi più lauti consistevano in qualche poco di latte freddo e in alcuni erbaggi senza condimento. Nelle sue ultime missioni, per non esser d'aggravio a nessuno, portava sopra il suo dosso un sacchetto di farina, di cui faceva una bollitura senza latte. Non usava nè vino, nè pesce, nè ova. Per quanto spossato si trovasse nelle missioni, non si potè mai indurlo a prendere un poco di vino per riparare le sue forze. Infine, quel che avea a sopportare di fatiche, e quel ch'egli medesimo faceva soffrire a sè stesso, superava talmente le forze della natura, che a giudizio di tutti quelli che l'hanno veduto da presso, era un miracolo che potesse vivere.

Sarebbe poco la mortificazione del corpo senza quella dello spirito. Regis s'era reso sì padrone delle sue passioni, che si sarebbe chiamato impassibile. Esse non aveano movimento, che lo spirito di Dio non imprimesse loro. Non parve mai mosso a collera che nel reprimere la licenza, non mai abbattuto da tristezza, che nel sapere che Dio era stato offeso, non mai trasportato da allegrezza

che alla vista dei trionfi della grazia. Da questo infuori, gli avvenimenti fausti ed infausti, e i più improvvisi non facevano alcuna impressione sopra di lui. I trattamenti i più oltraggiosi non portavano il menomo sconcerto nella sua anima, nè la più leggera nuvola su la sua fronte. Alcuni libertini essendosi aggruppati attorno di lui, e accompagnandolo con grandi fischiate, non ne fu più commosso che se fosse stato sordo. Il più insolente della truppa prese del fango, e gliene coprì tutto il viso. Regis non fece che sorridere, tirò fuori il suo moccichino, si nettò tranquillamente la faccia, e continuò il suo cammino, come se nulla gli fosse accaduto. Il timore, e quello stesso della morte presente ai suoi occhi, non lo sbigottiva maggiormente. Un uffiziale, ch'egli aveva attraversato negl'intrighi d'una passione vergognosa, andò ad appostarlo in un luogo coperto, da cui lanciandosi all'improvviso sopra di lui, lo afferrò con una mano, e con l'altra gli mise la spada alla gola, dicendogli: convien che oggi tu muoia per le mie mani. Regis, senza cambiar colore, lo pregò di concedergli un momento per pensare a Dio. La meraviglia rese l'omicida immobile; e il santo dopo una corta preghiera, gli disse con dolcezza: potete ora fare di me quello che vi piacerà. L'uffiziale restò disarmato; e chi avrebbe potuto star saldo contro quella impassibilità soprumana? si gettò a' piedi del santo, detestando il suo misfatto, e promettendo di piagnerlo tutta la sua vita.

Si può presumere qual sia stata l'abbondanza dei frutti di salute, che raccolse un operaio evangelico così bene disposto. Sarebbe anche fuor di luogo l'entrare qui in cotesta lunghissima descrizione. Non si può che dire in generale, che in tutti gli stati e sessi ed in tutte le età si fecero conversioni innumerabili, strepitose, sorprendenti, appena credibili. I grandi e i piccoli, i laici e gli ecclesiastici, gli uomini e le femmine, gli eretici e i dissoluti, i pusillanimi e gl'indurati, tutti mostravano una premura eguale di udire il santo, e quasi tutti andavano a piagnere i loro peccati a' suoi piedi allo scendere che faceva dal pulpito. Convertì i concubinarii più scandalosi, le donne dissolute, eretici senza numero, i dommatizzanti i più accreditati; e quel che era più difficile ancora, Ugonotti pie-

ni di orgoglio, e che avevano un'altissima idea del loro falso sapere, che avevano lottato contro i più abili teologi, e che con la loro nascita, con la loro fortuna, con le loro liberalità, con la purità stessa dei loro costumi, e con le loro fiere virtù facevano onore al Calvinismo di lontano, e lo sostenevano possentemente nelle loro vicinanze. Per dir tutto in due parole, egli rese questi popoli così fermi nella fede, e così regolati nei loro costumi, quanto gli aveva trovati deboli cattolici e cattivi cristiani. Ma con qual metodo operava egli tali meraviglie? Questo è ciò ch'è per isviluppar tutto il carattere dell'umile apostolo dei poveri.

Dacchè egli era arrivato al luogo della missione, visitava tutti i villani, si tratteneva più a lungo con quelli ch'erano poveri, si portava in seguito, a traverso de' boschi e delle rupi, nelle abitazioni più miserabili, andava di capanna in capanna, penetrava sino alle caverne che servivano di casa a molti, e gl'invitava affettuosamente a profittare delle ricerche del Signore, a cui le loro anime non erano men care che quelle dei re. Nell'intervallo d'una missione all'altra, soprattutto nei tempi cattivi, che rendevano il luogo della missione più inaccessibile, si applicava interamente alla salute degli abitanti più rimoti. I deserti i più selvaggi, le strade più orribili e più pericolose non gli fecero mai ostacolo. Partiva tutti i giorni al primo albeggiare, per andare a visitare i paesani dispersi nei boschi e su le montagne. Qualche volta pioveva dirottamente, o la neve spinta da un tramontano violento feriva il viso; talvolta lo struggersi delle nevi, e i torrenti gonfi rendevano il paese sì impraticabile, che i più arditi non osavano uscire dai loro ricoveri; niente era capace di arrestarlo; non faceva tutto il giorno che andare di casolare in casolare e di pigliaio in pigliaio. Vedevasi camminare festevolmente per istrade inondate, passare i torrenti e le fosse, traversare le foreste e le montagne, arrampicarsi pei dirupi, con rischio di traboccare rotolone in qualche precipizio. Spesso si smarriva in cotesti paesi perduti; e più volte fu obbligato a passare la notte nei boschi. Un giorno che si trovava impegnato nelle più alte montagne, la neve cadde in tal copia, che

otturò tutti i passaggi; in guisa che non potè nè andar oltre, nè tornare indietro. Ebbe a gran sorte arrivare a una trista capanna, ove restò tre settimane rinchiuso, non avendo che appena un poco di pane nero per vivere, e un piccolo cantuccio per dormire.

Al ritorno da questi estremi stenti non aveva per sollievo che stenti novelli. Trovava truppe di paesani che accorrevano da tutte parti per essere istrutti, e che si succedevano senza fine gli uni agli altri. Ben lungi di lagnarsi mai nè della loro moltitudine, nè della loro premura importuna, nè della lunghezza dei loro racconti; in lui si vide sempre in mezzo a questa folla rozza, e bene spesso nauseante, una eguaglianza di anima e una serenità di volto, che dico io? un'aria di compiacenza e di soddisfazione, un aprirglisi il cuore per la gioia, ch'era dipinto in tutta la sua persona. Si vide sempre in lui una immagine fedele del buon pastore che raccoglie con affezione la pecora smarrita nelle montagne e nei precipizii, o che trova le sue delizie, non nella compagnia dei primi cittadini di Gerusalemme, ma in mezzo degli abitanti semplici e degl'ignoranti pescatori della Galilea.

Tuttavia, come non è raro che altri umilii sè stesso, e che soffra impazientemente l'umiliazione, ci voleva qualche cosa di più che questi abbassamenti volontari, per far conoscere tutta l'umiltà di Regis. L'occasione se ne presentò più volte, e il gran numero dei dissoluti, che aveva turbato nei loro disordini, non mancarono di prevalersene. L'accusa ordinaria contro persone che non si possono attaccar da altra parte, è quella di imprudenza, accusa sempre speciosa anche riguardo agli stessi santi. Calunniatori che s'erano concertati insieme, vennero un giorno a trovare il vescovo di Viviers, che visitava la sua diocesi mentre Regis vi faceva la missione, ed era l'ammirazione di tutte le persone dabbene. Gli dissero che questo missionario, col suo zelo indiscreto, metteva la inquietudine in tutte le famiglie; che non risparmiava chicchessia colla sua focosa eloquenza; che i suoi discorsi erano più satire e invettive sanguinose, che prediche; in breve, che non era che un perturbatore il quale dovevasi congedare il più presto. Il prelato, che era pieno di stima per Re-

gis, aveva difficoltà a credere la menoma parte di ciò che gli si riferiva. Tutte le persone dabbene ad un'altra parte gli rappresentavano, che il santo non aveva per nemici che quelli della virtù; ch'egli si erigeva in vero collo zelo d'un apostolo contro i vizi regnanti, ma in generale e con tutta la riserva della saviezza evangelica. Ma quel che fece il più d'impressione sopra lo spirito del prelato, e la più solida apologia del missionario, fu l'umiltà di Regis, tale che non s'incontra se non nei santi. Come la maligna fazione aveva delle persone apostate, che venivano le une dopo le altre a dolersi presso il vescovo; egli si stancò delle loro mormorazioni, fece a Regis alcuni rimproveri assai amari, e gli parlò anche di rimandarlo. L'umile missionario, senza aggravare i suoi nemici dal canto suo, senza dire una sola parola per giustificarsi, parve al contrario confessare i torti di cui lo accusavano, e ringraziò il vescovo dell'ammonizione che aveva avuto la bontà di fargli. Io non mi riconosco che troppo colpevole, disse egli, dinanzi a Dio. Non credo nemmeno che i miei pochi lumi m'abbiano reso irreprensibile agli occhi degli uomini. Ma se la mia imprudenza mi rende indegno di adoprarmi per la santificazione degli altri, procurerò di santificare me stesso nel ritiro e nella penitenza.

Regis era veramente persuaso, e lo attestava in ogni incontro, che non vi erano umiliazioni, nè ignominie, nè cattivi trattamenti che egli non meritasse. Accadde frequenti volte di ricevere degli schiaffi, di esser battuto, di venire tutto immerso nel sangue da alcuni impudichi, da cui aveva strappato l'oggetto della loro passione. Trovava sempre che gli si era fatto grazia di qualche cosa, e che era stato molto fortunato di poter iscamparla a sì buon mercato. Quando veniva beffato nelle conversazioni, prendeva piacere a veder gli altri ridere a sue spese; egli si studiava anche di prolungare il discorso sopra lo stesso soggetto. Quanto agli oltraggi e alle ingiurie atroci, che non potevano mancare a un nemico sì dichiarato dei vizi e degli scandali, si sarebbe detto ch'egli non udisse; sì poco ne rimaneva penetrato. I rimproveri stessi e le cattive maniere delle persone moderate in forza del

loro stato, non erano più capaci di scuoterlo. Un de'suoi inferiori, fosse prevenzione, fosse antipatia, gli fece per un lunghissimo tempo in pubblico e da sè a sè, delle riprensioni vivissime e d'una grande umiliazione. Le ricevette sempre con un profondo rispetto; mai non proferì una sola parola di scusa.

Uno de' suoi confratelli non potendo persuadersi, che un uomo non si scusasse quando veniva ripreso a torto, volle veder da sè stesso se in effetto l'umiltà di Regis giugnesse veramente sin là. Lo tirò in disparte, e con tutte le apparenze della persuasione, gli fece una lunga serie d'imputazioni, quali potrebbero venire in mente allo spirito il più maligno. Molte persone, gli disse egli, pensano che la vostra virtù non altro sia che umore, e che le operazioni del vostro zelo non sieno che gl'impeti d'un naturale che si lascia trasportare. Da ciò deriva che si grida da ogni parte contro la vostra imprudenza, che in effetto vi tira addosso tutt'i giorni delle nuove brighe. Sì, è un sentimento generale, che voi non sapreste vivere in quiete, e che non potete lasciarci vivere gli altri. Sapete anche voi che si resta scandalezzato che non vi sieno per la singolarità del vostro zelo nè ore di comunità, nè osservanze regolari, e che il fermarvi in casa vi è insopportabile. Di più so che certuni hanno delle terribili inquietudini sopra i vostri costumi, vedendo tutte le vostre relazioni con femmine di cattiva vita. Voglio credere che le vostre intenzioni sieno pure; ma è difficile di non trovarvi dell'indiscrezione. Per me sono stordito della indulgenza de'superiori. Se fossi nel loro posto, mi regolerei in altro modo, e saprei obbligarvi a cangiare condotta. Credetemi; non aspettate questi estremi. È un amico che vi parla; approfittate il più presto dei suoi consigli. Questo discorso fu tirato al lungo sul medesimo tuono per una mezz'ora. Regis l'ascoltò sino al fine, senza interromperlo con una sillaba, e senza mostrare la menoma alterazione. E dopo, ringraziò il suo amico dei suoi avvertimenti caritatevoli, lo supplicò a continuarglieli, e di aggiugnere agli avvertimenti delle forti riprensioni; per guarirmi, aggiunse, dalla mia superbia insoffribile. E confessando almeno indirettamente i torti che non aveva, promise di nulla obbliare, per regolare meglio il suo contegno.

Dopo simiglianti prove d'una umiltà sì poco comprensibile al comune degli uomini, e dei giusti ancora; non ci sono più prodigi, nè nell'ordine della grazia, nè nell'ordine della natura, che non divengano credibili, che non sieno facili a credersi quando si dicono operati da un personaggio sì staccato dalla sua propria gloria, e sì fedele a non riferirne la gloria che al loro primo autore. Che si dica dopo ciò, che Regis ha fatto cambiar faccia a provincie intere; che ha fatto rifiorir la fede, la pietà, la perfezione evangelica nei luoghi ove non vi erano più che cristiani di solo nome; che ne ha almeno bandito l'assassinio, l'usura, la bestemmia, l'omicidio, il concubinato e tutti i disordini pubblici; che ha in un istante cangiato in penitenti i peccatori indurati; che ha convertito in grandissimo numero le peccatrici le più disperate; che in una sola città ne ha formata una comunità numerosa di penitenti, eguali d'allora in poi in pudore, e superiori forse in delicatezza di coscienza alle vergini le più irreprensibili; che, povero com'egli era, malgrado tutti gli ostacoli immaginabili, in pericolo della sua vita, cento volte minacciata dal libertinaggio in disperazione, abbia trovato mezzo di fabbricare, di mantenere, di fondare solidamente quella casa di rifugio in Puy nel Velay; che in questa città considerabile e popolatissima, abbia alimentato tutti i poveri, senza rimandarne veruno, per cinque o sei mesi di carestia; che il grano che aveva radunato per essi, si è moltiplicato per ben tre volte; che si è moltiplicato sotto la mano stessa che lo distribuiva, e a misura che se ne faceva la distribuzione: sono questi invero miracoli strepitosi, straordinari, quasi inauditi anche nell'ordine dei miracoli; ma non sono che l'avveramento della parola sacra del Rimuneratore magnifico, che ha promesso d'esaltare i suoi servi, quanto eglino stessi si umilierebbero.

Regis finì la sua vita, come egli l'aveva passata, evangelizzando i poveri e le persone semplici della campagna. Lasciò Puy tre giorni avanti il natale, per andare a far la missione nel villaggio di Louvesc. Era un viaggio di sette leghe, che l'obbligava a traversare le più alte montagne del Velay, tutte coperte allora di nevi o di ghiac-

ci. Le strade erano sì impraticabili, che fu ridotto ora a rompere il ghiaccio che chiudeva le uscite, ora ad andare carpone con le ginocchia e con le mani, ora ad arrampicarsi ai dirupi, o a salire per rive sì ripide e sì sdrucciole, che correva rischio ad ogni passo di precipitare in abissi. Egli smarrì la strada, e fu sorpreso dalla notte in mezzo dei boschi. Dopo esser andato errando per lungo tempo, tuttociò che potè fare nell'indebolimento delle sue forze, fu di arrivare a una capanna diroccata, ove passò il resto della notte in preda a un freddo crudele. Essendo bagnato di sudore nell'entrarvi, fu prima sorpreso dal brivido, poi attaccato da una febbre pleuritica.

Malgrado l'ardore della sua febbre e dei dolori di già violentissimi, si mise in cammino sul far del giorno, e arrivò dentro la mattina a la Louvesc, la viglia del natale. Egli dissimulò gelosamente il suo male; e moribondo che egli era, andò a dirittura alla chiesa, ove aprì la missione con un discorso, che non dava verun segno dello sfinimento della natura. Il resto del giorno e tutta la notte seguente, non cessò di udire le confessioni. Il giorno di natale, si trovò peggio; predicò nondimeno tre volte, e non lasciò il confessionale che quel tempo ch'egli era in pulpito. Il giorno dopo fece ancora tre sermoni, con la solita sua veemenza, e confessò negli intervalli. Dopo il terzo sermone, volle ritornare al confessionale; ma la folla era sì grande, e le sue forze erano infine sì mancanti, che non potè aprirsi un passaggio. Si mise ad udire le confessioni nel coro; e sempre indifferente a ciò che riguardava il suo corpo, si collocò dirimpetto ad un vetro rotto. Là le sue forze vennero meno totalmente. Svenne, e fu portato al presbiterio, ove si procurò di riscaldarlo. In capo ad un quarto d'ora, si riebbe; e quell'anima forte non potendo cedere, udì ancora le confessioni di alcuni villani che seguìto lo avevano dalla chiesa. Ma furono questi i suoi ultimi sforzi: fu preso da una seconda debolezza, che obbligò a metterlo a letto; e un medico accorso dalle vicinanze trovò il male talmente avanzato, che non vi era più rimedio.

Il santo missionario lo sapeva meglio degli altri. Aveva avuto cognizione della prossima sua morte; e avanti

di uscire da Puy, aveva fatto le ultime sue disposizioni, un ritiro di poi, e anche una confessione generale di tutta la sua vita, sebbene innocente sempre stata ella fosse. Si confessò di nuovo, ricevette il viatico e l'estrema unzione con la pietà di un serafino; poi volle restar solo per trattenersi col Dio che aveva ricevuto, e che doveva bentosto contemplare senza velo. Qualche tempo dopo, gli si portò del brodo: egli ringraziò umilmente, e per desiderio d'esser sino alla fine trattato come un povero, domandò un poco di latte. Fece anche instanza, perchè gli si procurasse la consolazione di morire, come Gesù povero era nato, sopra la paglia in una stalla. Non si potè dissuadernelo, se non rappresentandogli che nella debolezza estrema in cui trovavasi, non si poteva trasportarlo senza dargli il colpo mortale. Restò in una rassegnazione perfetta, in una calma inalterabile, col viso sempre sereno, collo spirito e colla parola sempre liberi sino all'ultimo suo momento. Non uscivano dalla sua bocca e dal suo cuore che preghiere tenere ed affettuose, che lanci d'amore verso Gesù crocifisso, di cui aveva l'immagine tra le mani, che sospiri accesi verso la patria celeste. Infine, nella notte dell'ultimo giorno dell'anno, il cielo parve aprirsi ai suoi occhi, gli si vide l'espansione del cuore, e non potendo contenere la gioia che lo trasportava: ah! che felicità, esclamò egli, e quanto muoio contento! Un momento dopo, giunse le mani, poi volgendo di nuovo gli occhi al cielo, disse con una voce alta e distinta: Gesù Cristo, mio salvatore, rimetto la mia anima tra le vostre mani. Nel terminar queste parole, rese lo spirito, verso la mezzanotte del trentun dicembre 1640, il quarantesimo quarto soltanto della sua età; anzi è un prodigio, che un apostolo sì penitente, e un penitente sì apostolico abbia vissuto sì lungo tempo.

È un altro prodigio più grande ancora la proporzione, o per meglio dire la sproporzione della durata nelle sue fatiche con l'immensità de' loro frutti. Tanto è vero che tra le opere dell'onnipotenza, l'umiltà che si consacra a evangelizzare i poveri è una delle più miracolose. E quante altre meraviglie non avremmo noi ancora a far conoscere, se lo accompagnassimo sino alla tomba, ove l'On-

nipotente, col concorso dei popoli e coi miracoli moltiplicati all'infinito, parve impegnarsi a glorificare il suo servo dopo la morte, quanto aveva egli abborrito la gloria nel corso della sua vita! Ma ci resta un altro campo da percorrere; e il disgusto che un impegno tale può cagionare alla pietà stessa, non è una ragione che dispensi dall'adempirlo, quando esso può divenir utile alla fede.

Noi abbiamo lasciato i quattro vescovi di Bologna, di Montpellier, di Mirepoix e di Senez, con l'appellazione alla mano contro la bolla del capo della Chiesa, incaricato di confermarne e dirigerne i membri nella fede (1). Essi portarono questo manifesto dello scisma nell'assemblea dei dottori di Parigi, e il vescovo di Senez ne fece loro la lettura. Il sindaco della facoltà si congratulò coi quattro appellanti del loro amore per la Chiesa, del loro zelo per la verità, citò la facoltà per testimonio degli elogi ch'egli faceva di essi senza risparmio, e del suo proprio zelo. Era questo indubitatamente il segnale fissato. In quell'istante, infinite voci si alzarono, e dimandarono ad alte grida, che l'appellazione divenisse loro comune. L'affare fu messo in deliberazione. Invano alcuni dottori s'opposero al torrente: la facoltà adottò l'appellazione. Intanto i quattro prelati, come le fiaccole dello scisma e della discordia, furono banditi dalla capitale; e il notaio che aveva rogato il loro atto dell'appellazione, fu condotto alla Bastiglia: il che non impedì che la cancellaria di Parigi non fosse notte e giorno aperta a tutti quelli che vollero aderire all'appellazione dei quattro vescovi. Alcuni capitoli, molte comunità, e un buon numero di parrochi della città portarono all'arcivescovato i loro atti di adesione. Più arditi ancora nel resto della diocesi, diversi claustrali appellarono pubblicamente, e si espressero in termini formali, che la bolla annientava il domma della grazia. Anzichè reprimere questa scismatica insolenza, l'arcivescovo mostrava piacere vedendo ingrossarsi il numero degli appellanti. Veniva promesso nella sua diocesi asilo e protezione ai preti e ai monaci discoli, che si sollevavano nelle provincie contro i vescovi e i superiori clau-

(1) Histoire de la Const. Liv. IV, p. 4, etc.

strali. Per colmo di vertigine, si ammisero tra gli appellanti alcuni ignoranti maestruzzi, le sorelle di scuola e di ospedale, i fratelli sarti, e i fratelli calzolai, i novizi e i serventi di coro.

Non moltiplicandosi le appellazioni però secondo il desiderio dei zelatori del partito, compresero che per andare innanzi, la seduzione non doveva adoperarsi colle mani vote. Ricorsero dunque al mezzo che supplisce a tutti gli altri, o che almeno dà loro un grado tutto nuovo di energia. Ma per comperare le appellazioni a peso d'oro, erano necessarie somme che le collette ordinarie non potevano sì prontamente somministrare: si prese il partito di supplirvi con imprestiti.

Il cardinale di Noailles aveva un ecclesiastico, nominato Delort, da più di trenta anni al suo servigio. Un altro ecclesiastico, nominato Servien, egualmente attaccato al vescovo di Chalons, fratello del cardinale, gli serviva da elemosiniere. Questi due preti, assai devoti e assai industriosi, parvero molto propri a far colare l'argento nella cassa delle appellazioni. Per meglio adescare i protestatori, divoti anch'essi come pare, i due sensali dissero loro, che questo denaro si prendeva per la difesa della religione; e stimolando ancora la speranza della ricompensa, si aggiunse, che ciò facevasi a nome di soggetti della prima qualità, che troverebbero ben tosto il mezzo di essere riconosciuti al servigio che avrebbero ricevuto. Ma nè il bene della religione, nè indeterminate speranze riducendo i banchieri ad aprire i loro scrigni, si prese uno spediente che le circostanze del tempo presentavano, e che ebbe una piena riuscita. Avevano quelli una quantità di biglietti di banco, che perdevano allora il cinquanta e il sessanta per cento: si esibì di riceverli con molto miglior vantaggio per essi; in forza di che prestarono più di un milione e cento mila lire, per quanto si dice. Per la confessione stessa (1) dell'autor Quesnellista degli Aneddoti, i due sensali, in due anni solamente, raccolsero quasi un milione e quattrocentomila lire. Da un'altra parte si ebbe istruzione di tutto dai creditori, che non

(1) Anecd. tom. III, pag. 248 et suiv.

potendo ricuperare i loro capitali, portarono le loro laguanze al reggente, e svelarono nelle loro memorie gli stratagemmi usati per accalappiarli. Ma questo schiamazzo fu inutile: la restituzione non si fece mai.

Il prestito è dunque un fatto incontrastabile; e l'uso che si fece del denaro preso a prestito, non è men certo. Il pagamento d'uno scolare di teologia che nelle tesi pubbliche avesse sostenuto alcuni degli errori condannati dalla bolla, era di cento e cinquanta franchi. Un parroco che vendesse la sua fede, era pagato a proporzione del suo ardore e della sua abilità a sedurre gli altri. Si pagavano più caro quei canonici, quei monaci e quelle monache, che colla loro autorità e coi loro rigiri tiravano al partito il capitolo o la comunità. Ecco ciò che (1) si comunemente facevasi nella diocesi di Reims in particolare, che l'arcivescovo monsignor di Mailli cardinale pubblicò in una lettera ai cardinali, agli arcivescovi e ai vescovi, che « l'infame traffico delle appellazioni era un fatto certo ». E sopra che fondato? diceva egli; sopra il gran numero e la quantità delle lettere di cambio di cinquecento franchi fatte venire in mano ai candidati che avevano sostenute le tesi scismatiche, e che venivano condotti in trionfo ad un negoziante che pagava a vista; sopra la manifestazione positiva che ne fecero al loro arcivescovo due candidati penitenti, che nel 1719 vennero a detestare la loro debolezza ai suoi piedi; sopra la deposizione di sette o otto parrochi, che vennero separatamente a rivocare la appellazione, l'atto della quale gli emissarii del partito avevano messo nelle loro mani con un pugno d'oro; sopra le reclamazioni di diversi religiosi e religiose contro il tradimento di tre o quattro soggetti accreditati, che per otto o diecimila franchi vendevano la fede, o almeno l'onore di tutto un corpo, facendolo appellare.

Quel che mette il colmo alla certezza, si è che non solamente le persone sedotte, ma i seduttori stessi hanno confessato il loro infame maneggio. Sul lamento dei creditori che non volevansi rimborsare, il reggente fece avvertire il cardinale di Noailles di cacciare Delort dall'arci-

(1) Réfut. des Anecd. tom. II, pag. 218 et suiv.

vescovato, o che altrimenti si anderebbe a prendervelo. « Fu una ferita al cuore del cardinale, dice ancora l'Autore degli Aneddoti, il dover licenziare il primo dei suoi ecclesiastici (1) ». Ma qualunque fosse la bontà del suo cuore, l'ordine era tanto urgente quanto assoluto, e convenne ubbidire. Servien, senza aspettare altro avvertimento, si rifuggì nel principato di Dombes, andò errando in alcune provincie, poi si fece di nuovo vedere, sopra un salvocondotto che gli aveva ottenuto il vescovo di Chalons. Egli ritornò a Parigi, e albergò sempre nell'arcivescovato, senza osar però di uscirne, perchè i suoi creditori lo guardavano a vista. Fu catturato infine, si procedette contro di lui criminalmente, e fu condannato alle galere, di cui trovò, disse egli stesso, troppo severa la morale. Fosse commiserazione, fosse ad oggetto di farlo parlare, alcune persone in posto fecero cangiare la catena in bando. Egli parlò molto in effetto, e si dolse amaramente di quelli che gli avevano lasciato l'imbarazzo del pagamento, dopo averlo impegnato nel giuoco. Passato in Lorena, rivocò la sua appellazione tra le mani d'un vicario generale, ne diede un atto scritto interamente di sua mano, e acconsentì che fosse deposto nella cancelleria. Ecco i termini precisi: lo sottoscritto dichiaro, che ho in orrore, e che detesto la condotta che ho tenuto, sollecitando, anche col danaro, l'appellazione della costituzione *Unigenitus* al futuro concilio. Io mi sottometto di cuore e con lo spirito a questa costituzione, come a una legge dommatica della Chiesa, e riconosco che le appellazioni, che ne ho sollecitate, sono nulle, ingiuste, illusorie, scismatiche, e mi pento di averne preso parte. In fede di che io ho sottoscritto a Moulainville, villaggio di Lorena, diocesi di Verdun, oggi dieci febbraio 1724. Giacomo Servien, prete della diocesi di Lione.

Vediamo infine se la raccolta degli appellanti corrispose alla spesa e all'industria dei raccoglitori. Con più di un milione e ottocentomila lire, non fecero mille e ottocento appellanti. Se ne fece la enumerazione esatta nelle diocesi ove la frenesia era stata più grande, come a

(1) Anecd. Tom. III, pag. 248.

Reims, Orleans, Rouen: e non si trovò proporzione tra i tentativi e l'effetto. Nella diocesi di Rouen in particolare, sebbene vi si contano circa mille e quattrocento parrocchie, e un numero proporzionato di comunità religiose, non vi ebbero che trecento sacerdoti, tanto secolari quanto regolari che appellarono. A Parigi, centro e focolare dello scisma, grandi parrocchie e seminari in gran numero non ne mostrarono che orrore. Si videro ordini interi, che componevano le comunità le più considerabili, e specialmente quello di san Francesco, con tutti i suoi rami, attaccarsi costantemente alla base dell'unità cattolica, col rischio dell'interdetto e della privazione di ogni cosa necessaria. Nel più gran numero delle diocesi del regno non v'ebbe un solo appellante.

Il partito scismatico trionfava nondimeno; e nella sua vertigine diede al pubblico la lista delle sue conquiste, che per quanto esagerata ella fosse, servì ella stessa a coprirlo di confusione. Voi vi fate gloria di avere un cardinale per protettore, si disse loro, quattro vescovi per modelli, tre università per iscudo e per difensori, cinque o sei od ottocento preti e un migliaio forse, comprendendovi i claustrali di ogni regola e di ogni contegno. Ma per un cardinale che vi protegge, arrossendo di proteggervi, noi ne abbiamo quattro in Francia, e più di sessanta fuori del regno che vi trattano apertamente da scismatici. Pei vostri quattro vescovi appellanti, e dieci o dodici altri ambigui, noi ne contiamo più di cento nel regno, e più di seicento negli altri Stati, tutti nemici dichiarati del vostro scisma, e tutti cattolici decisi. Per tre facoltà di teologia, alle quali voi date liberalmente il nome di università, ci sono in Francia venti università intere, e non ce n'è una sola di cattolica fuori di Francia, che dopo l'appellazione della Sorbona, non la riguardi come le università anglicane d'Oxford e di Cambridge. E i vostri cinque o seicento parrochi sono essi da star a fronte di quarantamila che ne conta la Francia, anche se facesse ella sola tutta la Chiesa? Infine mille e cinquecento, mille e ottocento, o al più, secondo le vostre proprie liste, duemila persone d'ogni stato, d'ogni età e d'ogni sesso, possono elle rassicurarvi contro la moltitudine innumerabile di vescovi, di

dottori, di semplici fedeli, uniti nell'universo col capo della Chiesa?

Questa risposta, ancorchè ben naturale, cagionò nondimeno tanta agitazione tra gli appellanti, che parve che non se l'aspettassero. Ma sebbene confusi, non però furono convertiti. Si riebbero bentosto dalla loro sorpresa; e per diminuire la loro vergogna, col dividerla, punzecchiarono la pusillanimità del loro cardinale protettore, e non gl'ispirarono tuttavia che una mezza generosità. Egli appellò, un mese dopo di essi, il terzo dì d'aprile; ma non osò divulgare la sua appellazione, e ne tenne l'atto secreto nei registri della sua cancelleria. Non ostante il papa ne fu avvertito, e i cardinali eziandio del santo uffizio, che supplicarono sua Santità a procedere senza dilazione contro le appellazioni. Erano persuasi che il cardinale non differisse la pubblicazione della sua, che pel timore d'essere condannato cogli altri; e che il vero mezzo d'impedire che la pubblicasse, era di condannarle senza differire. Ma molti altri soggetti ritornarono ancora alle vie della dolcezza e della conciliazione. Il reggente intervenne, domandò al cardinale se volesse veramente la pace della Chiesa: e su la risposta ben affermativa che ne ricevette, gli disse di spiegarsi una volta per sempre su le condizioni con le quali egli acconsentiva di cooperarvi, e di pensare bene alle promesse che era per fargli. E temendo che non venisse ancora a mancargli di parola, non si contentò d'una promessa per iscritto; ma esigette che gli rimettesse la sua formola di accettazione, sottoscritta di sua mano. Le condizioni del cardinale parve da potere riceversi, o almeno, s'elle peccavano in qualche cosa, non pareva difficile di rettificarle. In effetto il papa, a cui erano state mandate, le trovò tali; e circa i cangiamenti che potrebbero farvisi, aggiunse che se si procedesse lealmente dal canto di Parigi, si resterebbe indubitatamente soddisfatto di quel che si farebbe a Roma.

Questa cosa non era secondo i disegni degli appellanti. Dacchè si avvidero delle disposizioni alla pace, si misero in costernazione; e per metter tutto a romore pubblicarono l'appellazione del cardinale che tuttavia era un

poco più raddolcita di quella dei quattro vescovi. Nondimeno egli appellava formalmente dalla bolla al papa meglio informato, e al futuro concilio ecumenico, a condizione ancora che questo concilio fosse adunato legittimamente, e in luogo sicuro. L'atto di appellazione era ancora accompagnato da un editto che attribuiva alla bolla tutti i mali della Chiesa. Per istordire e imbarazzare maggiormente il potere coattivo, il capitolo della beata Vergine, e quarantotto parrochi, tanto della città quanto della giurisdizione di Parigi, appellarono per sè e per i preti delle loro parrocchie. La Sorbona rinnovò la sua appellazione, inserì nei suoi registri quella del cardinale, e gli deputò dodici dottori per complimentarlo della sua fermezza nel difendere la religione.

Il reggente si adirò nel vedersi così il trastullo della doppiezza e della menzogna. Fece al cardinale dei rimproveri amari e assai mortificanti della maniera vergognosa con cui mancava a promesse sì riflettute e sì autentiche. Il cardinale arrossì, impallidì, protestò che non aveva alcuna parte nella stampa del suo atto di appellazione. Il principe nulla credette, e si vide ben tosto che aveva ragione. Avendo egli ordinato al parlamento di procedere contro questa stampa scandalosa, il cardinale ne prese la difesa con calore, sebbene in una maniera indiretta. Riconoscendo per suo l'atto di appellazione, egli ne disapprovava la pubblicazione; e non voleva, diceva egli, che sotto pretesto di condannare la pubblicazione, si condannasse la sostanza stessa dell'atto. Anzi osò pregare il reggente di sospendere le vie di procedere; ma si può immaginare, come avrebbe dovuto prevederlo il supplicante stesso, in qual modo venne accolta la sua supplica da un tal principe, qual era il reggente. Sua eminenza si rivolse dalla parte della magistratura, che sollecitò vivamente, e che in seguito tentò d'impaurire con una intimazione. Tutto fu inutile. Il reggente volle essere ubbidito: il parlamento proseguì il suo cammino, e l'atto fu condannato.

Le condizioni che il cardinale(1) aveva proposte al reg-

(1) Hist. de la Const. tom. 2, pag. 74 et suiv.

gente, si riducevano a far approvare dal papa un sommario di dottrina, di cui i vescovi, tanto accettanti che opponenti, erano restati d'accordo in presenza del principe. Siccome si voleva ostinatamente sperare contro ogni speranza, questo scritto diede campo a nuovi maneggi e a nuove soperchierie. Si fece intendere al papa, che se si degnasse approvare cotesto sommario di dottrina, egli ridurrebbe infallibilmente gli opponenti alla sommissione; e gliene fece giugnere un esemplare, spedito per loro parte dal reggente stesso. Ma alla prima occhiata, la sagacità di Clemente XI sventò la frode. Non vi riconobbe per niente la dottrina dei vescovi accettanti, con cui assicuravasi che questo sommario era stato composto di concerto, e i quali d'altra parte non gli scrivevano parola in quel proposito. Ne scrisse egli stesso ai cardinali di Roano e di Bissy, la cui risposta gli svelò tutto quell'infame mistero. Gli notificavano che l'esemplare mandatogli non era conforme a quello che era stato già stabilito e sottoscritto in presenza del reggente. Era nondimeno il cardinal di Noailles che aveva trasmesso quella copia al principe, certificandolo che non differiva in nulla dall'originale, quantunque egli lo avesse intieramente svisato, coi cangiamenti che vi aveva fatti. Perciò aveva domandato al principe, che non fossero chiamati a questo affare i prelati accettanti, e che non avessero alcun avviso di ciò che si maneggiava.

In due tratti di penna aveva troncato dal sommario il preambolo e la conclusione che gli accettanti avevano aggiunto, come pezzi così essenziali, che si era stipulato, che senza questi tutto l'accordo, fissato sopra il resto, si avrebbe per nullo. Quanto alle falsificazioni del corpo dell'opera, ecco ciò che il cardinal di Roano, nella sua lettera del diciannove gennaio 1717, ne scriveva al santo padre: Coi due esemplari alla mano, quello di cui eravamo convenuti cogli opponenti, e quello ch'essi hanno alterato, io ho dimostrato col confronto dell'uno con l'altro, che avevano troncato, omesso, o falsificato venticinque articoli nel sommario che hanno mandato a vostra Santità. Anzi, aggiungeva egli, il signor cancelliere incaricato di verificare i venticinque articoli falsificati, è

stato obbligato di scrivere in presenza di sua altezza reale, che in effetto questi venticinque passi del sommario di dottrina erano stati cambiati. Con questa lettera il cardinal di Roano aveva mandato a Roma una copia fedele del sommario, tal quale era stato sottoscritto in presenza del reggente, affinchè il papa ne potesse fare egli stesso il confronto con quello ch'egli aveva del cardinal di Noailles. Il pontefice restò convinto da ciò, che il cardinal di Roano, nel rilevare venticinqne cangiamenti, si era anche ristretto ai punti più importanti. A Roma si trovarono nella copia ventidue aggiunte fatte all'originale, quattordici articoli omessi o troncati, e sedici falsificati, in tutto quarant'otto alterazioni, più o meno considerabili, e tutte dirette a persuadere che la bolla fosse oscura e da non potersi ammettere.

Dopo una condotta sì falsa, il papa non isperando più buona fede da quelli che così si erano diportati, non pensò che a procedere contro le appellazioni. In meno di tre settimane, furono esaminate dietro i principii e l'uso di tutta l'antichità cattolica, trovate senza esempio in materia di domma, e proscritte da un decreto del santo Uffizio. La congregazione che pronunziò la censura, si tenne in presenza del santo padre che la approvò, e la fece affiggere in Roma e in Campo-Fiore, gli otto febbraio 1718. L'appellazione dei quattro vescovi vi era condannata come scismatica, e contenente proposizioni eretiche; quella del cardinal di Noailles, come scismatica e prossima all'eresia.

Nonostante che fossero tenute ancora delle conferenze contro il parere del papa, e che furono sempre illusorie, sua Santità pubblicò una bolla, che cominciava con queste parole: *Pastoralis Officii*, e che aveva per titolo: Lettere apostoliche indrizzate a tutti i fedeli. Il padre comune vi avvertiva tutti i veri figli della Chiesa, di non dover più avere alcuna comunicazione con figli ribelli, che mascheravano il loro scisma col nome meno odioso di opponenti. Dichiarava questi separati dalla carità della santa Chiesa cattolica romana. In conseguenza li privava della comunione ecclesiastica col pastore e con la Chiesa di Roma; senzachè potessero essere giammai ristabiliti nella carità

e nell'unità della santa Sede apostolica, fuorchè con la loro obbedienza. Questa nuova bolla fu affissa nei luoghi ordinari, l'otto di settembre.

Ella fu ricevuta dai contumaci di Francia a un dipresso come quella di Leone X era stata da quelli di Wittemberg. Quindici giorni dopo, il cardinal di Noailles pubblicò contro la bolla *Unigenitus* l'atto di appellazione, di cui aveva disapprovata la stampa l'anno precedente. Il tre del mese appresso pubblicò altresì un atto di appellazione, accompagnato da un editto, contro la bolla *Pastoralis Officii*. Nel giorno medesimo comparve ancora l'adesione del capitolo della Chiesa di Parigi a questa appellazione, e un decreto del parlamento contro la novella bolla. È inutile cercare qual di questi tre atti si abbia tirato dietro lo scandalo degli altri due. Essendo comparsi tutti lo stesso giorno, non si può altrimenti dubitare che non sieno stati concertati tra i loro autori rispettivi, e che la sorgente di cotesti scandali non sia stata una sola.

Il cardinale di Noailles diceva nel suo editto, che il papa colla sua ultima bolla violava i diritti i più essenziali dell'episcopato, distruggeva le massime fondamentali delle libertà Gallicane, offendeva le leggi della disciplina, e spargeva semi di discordia nella Chiesa e nello Stato. Il suo atto d'appellazione era diretto, non come l'anno innanzi, al papa meglio informato e al futuro concilio insieme, ma unicamente al futuro concilio ecumenico. Vi sosteneva che dopo la sua appellazione dalla bolla *Unigenitus*, il solo concilio aveva diritto di giudicarlo; che il papa si era reso giudice incompetente in questa materia; che non poteva più nè impor pene, nè pronunciare censure contro gli appellanti, relativamente alla loro appellazione. Se il campo che gli si apriva con ciò non gli era onorevole, convien almeno riconoscere che gli era assai comodo.

Questa appellazione fu ancora adottata dal capitolo della metropolitana di Parigi, e da un atto capitolare dei più solenni. Da un'altra parte gli uffiziali del re denunziarono al parlamento la bolla *Pastoralis Officii*, come contraria ai canoni sacri della Chiesa, e alle più sane massime del regno, e instarono che la corte ricevesse il

capitolo appellante, come da abuso, di questa costituzione apostolica. Sopra questa intrapresa, inaudita sino allora, sviluppi ciascuno le riflessioni, che si presentano in folla: invano noi tenteremmo di farlo quanto basti. Dopo questo eccesso di audacia, dopo la taccia di abuso uscita in istampa, almeno indirettamente, alle decisioni dommatiche del capo e dei membri del corpo destinato ad ammaestrare tutte le nazioni senza distinzione d'ordine nè di stato; non si troverebbe che noiosa prolissità nel racconto dei diversi tentativi, con cui i tribunali forensi si erano sì baldanzosamente eretti contro del santuario. Gli oltraggi fatti dai tribunali stessi al cardinal di Mailly, arcivescovo di Reims, gli avevano agguerriti contro il papa stesso. Quell'arcivescovo sospese un curato sollevatosi contro le decisioni della Chiesa; e il curato, dispregiate le censure, fa la domenica seguente le sue funzioni solite agli occhi di tutta la parrocchia. Il vicario dell'arcivescovo lo condanna a tre mesi di seminario; e il curato, appellando come da abuso, fa condannare il vicario dell'arcivescovo e l'arcivescovo a tutte le spese, danni e interessi. L'arcivescovo, a cui il diritto d'istituire il rettore dell'università apparteneva senza contrasto, rigetta un soggetto indegno; e il soggetto rigettato s'impossessa del rettorato, e vi si fa mantenere da un decreto d'inibizione. L'arcivescovo scrive al reggente, per invocare l'autorità reale in favor della Chiesa oppressa dal poter secolare, e la lettera del prelato, in virtù di un decreto insultante, è abbruciata per le mani del carnefice.

Che non avrebbe a dirsi ancora sul medesimo argomento, per poco che si prevenisse il corso degli anni? Un solo prelato, monsignor de la Fare, vescovo di Laon, soffrì undici sentenze, per aver fatto generosamente quel ch'esigevano il suo ministero, la sua coscienza, il suo onore e la sicurezza del sacro deposito. Non si rispettò più il diadema che la mitra. Si fecero un dopo l'altro otto decreti d'inibizione, per combattere la dichiarazione memorabile, che riconoscendo la bolla *Unigenitus* per una legge della Chiesa, ordina che sia altresì riguardata come una legge dello Stato. E che non si è veduto in questo genere, sino ai giorni da cui siamo appena usciti? Si può

dire almeno di alcuni magistrati, che furono i fautori eterni d'una setta, ortodossa nelle loro requisizioni e nelle loro sentenze d'inibizione, ma colpevole di scisma e di eresia a giudizio del papa, della moltitudioe dei vescovi, dei pastori d'ogni ordine, se la loro testimooianza può qui fare autorità, e dei semplici fedeli aocora di tutte le nazioni cattoliche. Non mai si sono opposti alle imposizioni più gravose coo un vigore da paragonarsi a quello che hanno spiegato contro la costituzione. Non mai per altra qual si sia causa hanno sofferto tanti esigli, tante trasmigrazioni, tante ioterdizioni. E per dir tutto in due parole, quanto il parlamento, e si dica lo stesso della Sorbona, aveva segnalato il suo zelo nel sedicesimo secolo contro l'empietà di Lutero e di Calvino, altrettanto lo segnalarooo nel diciottesimo in favore di Giansenio e di Quesoel. La Sorbona, dopo un'eclissi, troppo lunga a vero dire, ne ha riparato infine lo scandalo. Il parlamento ha ben avuto per più lungo tempo ancora il potere di farlo: egli non se n'è approfittato; e il potere col tempo è per lui sparito. Non era fuor di proposito l'espor qui le disposizioni della magistratura riguardo gli affari della religiooe. Senza questa cognizione, seoza gli ostacoli che certi parlamenti eraoo determinati a suscitare seoza fine contro la esecuzione dei rescritti pontificii, si troverebbe poca coerenza nel procedere di Clemente XI, convinto della mala fede degli opponenti, e sempre io atto di alzare la sferza, senza far quasi nulla di ciò che dipendeva unicamente da lui, come di spogliare della porpora romana l'arcivescovo di Parigi. Ma la cavillazione a che non trova ella da attaccare l'uncino? E piucchè i diritti sono incontrastabili, più lo scandalo è funesto, quando sono violati. Ora il fascino era sì forte, che non vi avea alcun eccesso, a cui esso non paresse disposto a giugnere. Il fatto segueote ne somministra una prova che altra non ne lascia desiderare.

Il dottor du-Pin, dei più illustri nella Sorbona sviata, manteneva da lungo tempo uno stretto legame e relazioni frequcoti coll'arcivescovo anglicano di Caotorbery. Aveva composto un trattato intero sul progetto che aveva concepito, di riunire la setta di Giansenio con la Chie-

sa anglicana. L'assiduità della sua corrispondenza col primo prelato di quella Chiesa, unita al carattere del dottor conciliatore, fece sospettar del mistero. Ne traspirò qualche cosa: si osservò più da presso; e si giunse alla cognizione intera di un disegno che non si credette dover chiamare altrimenti che trama di apostasia. Il dieci febbraio 1719 l'ordine (1) fu dato in mia presenza, dice il prelato autore della Storia della Costituzione, di andare alla casa del signor du-Pin, e di prendere le sue carte. Io mi trovai al palazzo reale, continua egli, nel momento in cui vi furono portate. Vi si diceva, che i principii della nostra fede possono accordarsi coi principii della religione anglicana. Si asseriva che senza alterare il domma, si può abolire la confessione auricolare, e non più parlare della *transustanziazione* nel sacramento dell'Eucaristia, annientare i voti di religione, permettere il matrimonio dei preti, levare il digiuno e l'astinenza della quaresima, fare a meno del papa, e non aver più nè commercio con lui, nè riguardo per le sue decisioni.

Furono stampate nel medesimo anno alcune di queste carte, alcune parole dei cui estratti manifesteranno almeno il principale oggetto del legame del prelato anglicano col dottor di Parigi. In una lettera, ove (2) si tratta del maneggio nel suo principio; quanto a me, signore, diceva il prelato al dottore, quanto a me e quanto alla Chiesa anglicana, o io mi inganno a partito, o io veggo che ci vorreste cangiare poca cosa, se ne giudico dalla vostra equità e dalla vostra erudizione ordinaria. Il dottore si era spiegato senza dubbio, giacchè l'arcivescovo faceva tanto capitale di una dottrina e di una equità, le quali non vorrebbero che piccoli cangiamenti della dottrina anglicana per adottarla. Da un'altra lettera del medesimo arcivescovo si vede che il dottore, il quale sapeva accomodarsi, gli aveva mandato il suo trattato sopra la riunione della Chiesa giansenistica con la Chiesa anglicana; ed ecco come l'arcivescovo gli esprimeva la soddisfazione, con cui aveva letto quella preziosa opera: Felice la Chiesa di Francia, mi di-

(1) Hist. de la Const. *Unigenitus*, lib. v, p. 126.
(2) Lettre du 13 février 1717.

co io fra me stesso (sono i termini della lettera), felice la Chiesa di Francia di avere un simile dottore! un dottore assai abile e assai coraggioso per sostenere gl'interessi di essa, non solo contro quelli dei suoi scrittori ch'escono di strada e che la tradiscono, ma ancora contro il sommo pontefice stesso, a cui osa resistere in faccia, perch'egli è riprensibile!

Scoperta che fu una volta questa trama, se ne seguì il filo; e ben tosto si giunse a svolgerla tutta intera. Si sapeva d'altra parte, che i capi della setta vi avevano stabilito delle regole assai singolari. Monsignor d'Aubignè, arcivescovo di Roano, n'ebbe una copia esatta, col mezzo d'una monaca invescbiata da lungo tempo nelle novità proscritte, ma infine riavutasi perfettamente da quegli errori perniciosi. Sin dall'anno 1699 queste regole le erano state trasmesse, con una lettera del padre Quesnel che le autorizzava. Quindi non potevano essere più autentiche. Si mandò il tutto (1), cioè il regolamento e la lettera, al principe reggente, che incaricò l'autore, dietro a cui noi parliamo, di fare l'esame, e rendergliene conto. Ecco in sostanza la relazione che egli ce ne ha trasmessa. Questi statuti, in dieci o dodici articoli, erano, a parlare propriamente, costituzioni, la cui osservanza doveva fare un corpo e un'anima dei partigiani diversi della novità. Erano diretti con una lettera circolare ai superiori locali che il partito avva sparsi in tutte le provincie, ove, secondo la loro regola propria, dovevano affaticarsi indefessamente ad ingrossarlo. Vi si era aggiunta una breve istruzione sopra i principali articoli della dottrina, e sopra le differenti maniere di esprimerli, sia con le genti semplici, sia cogli indifferenti, sia coi divoti, coi libertini, coi prelati, coi preti e con gli altri ecclesiastici, secolari solamente: perchè quanto ai regolari, il partito non voleva legami con essi; o perchè si credesse infine in istato di poter farne a meno, o perchè non isperasse di vincere l'avversione dei suoi confederati futuri per l'abito monastico. Egli li trattava anche da usurpatori che dovevansi spogliare di tutte le lor possessioni.

(1) Hist. de la Constit. tom. 2, pag. 125 et suiv.

Nella lettera circolare si studiava di prevenire gli spiriti contro la impressione che doveva cagionare la prima lettura di questi regolamenti. Si confessava con un'apparenza di candore, che sembrava che contenessero qualche cosa d'illegittimo, che fossero in qualche maniera copiati dai Calvinisti; ma assicurava fermamente che erano il frutto delle comunicazioni più intime col Signore, e delle ispirazioni sublimi, che non potevano disgustare che spiriti terrestri ed abbietti. Non si aveva rossore di aggiugnere, che se i Calvinisti hanno avuto il torto nel corrompere in molti punti la fede dei popoli, usano nondimeno una vera saviezza, non ispiegandosi apertamente sopra la divina Eucaristia; che fanno bene a parlare in termini oscuri, ambigui, adattati alle diverse disposizioni di quelli che gli ascoltano; e che questa condotta deve insegnare ai nuovi discepoli della grazia a nascondersi per un tempo, a non operare che interamente di concerto, a tener secreti i punti fondamentali della loro dottrina, e a usar riserve con le persone che potrebbero scandalezzarsene. Il secreto era soprattutto raccomandato riguardo alla messa. Si decideva formalmente che non si deve mai dirla che in presenza dei popoli. Non si trattavano meglio le messe, ove non ci ha che il prete, il quale si comunichi. Si sappia, aggiugnevasi, che non vi debbono essere chiese pei claustrali; che non possono avere se non cappelle, o oratorii; e che s'è loro permesso di celebrarvi i santi misteri, ciò deve essere sempre a porte chiuse.

Se nel regolamento pareva da principio che si ammettesse che il corpo di nostro Signore sia presente nell'Eucaristia, si smentiva in seguito questa confessione. A dir vero, dicevasi, egli non vi è precisamente in figura, o per la fede, come i Calvinisti lo pretendono; ma non vi è nemmeno realmente e sostanzialmente, come la Chiesa romana lo insegna. Come si dee dir dunque ch'egli vi sia, dimandavano eglino stessi questi fabbricatori di dommi non men che di canoni? In una maniera inesprimibile, rispondevano essi, in una maniera inintelligibile. Aggiugnevano che nella messa de' morti, non vi sono preghiere che non sieno pei viventi; che non vi ha purgatorio

nell'altra vita; che altro non ve ne n'ha assolutamente che le tribolazioni che si soffrono in questo mondo. Quanto al sacramento dell'ordine, insegnavano che non conferisce carattere indelebile; in guisa che (è questo lo sviluppo che davano eglino stessi al loro principio), in guisa che nel momento in cui un parroco e anche un vescovo viene deposto, il loro carattere si cancella, e sono ridotti allo stato di puri laici. Chi non vede qui l'affinità di un rigorismo da ipocriti col filosofismo impudente, che ha fatto sfuggire di bocca a uno de' suoi celebri *adepti*: Una volta, quando io era prete... Circa il sacramento di penitenza, per annientare il potere e la virtù delle chiavi, pretendevano che la contrizione perfetta vi sia sempre necessaria, e che i peccati per conseguenza sieno rimessi avanti l'assoluzione. Così tutto vi si riduceva alla sola manifestazione dei peccati; assicuravano altresì che la confessione non sia che per le colpe particolari e secrete. Parlavano eziandio delle indulgenze; ma sul tuono di Lutero, e unicamente per bestemmiarle. Che apprensioni funeste non dovettero concepirsi al primo aspetto di una tal opera? Senza essere nè quacchero, nè credulo, il reggente esclamò: Si vuol dunque introdurre in Francia il presbiterianismo d'Inghilterra! Tutto Parigi ebbe ben tosto occasione di restarne convinto.

Il dottor Petit-pied, uno dei quaranta che con du-Pin avevano sottoscritto il famoso caso di coscienza, e uno dei due che avevano soli ricusato di ritrattare la loro decisione, aveva ottenuto il suo richiamo dall'esilio che aveva sì bene meritato. Venne a stabilire il suo domicilio e una nuova specie di funzione secondo l'uso calvinistico nel villaggio d'Anieres, alle porte di Parigi. Vi fece lo sperimento dei regolamenti e di tutta la liturgia che i fratelli praticavano in Olanda. La fama ne pubblicò delle cose sorprendenti. Vi si accorse in folla dalla capitale; e ben tosto Aniers divenne un altro Charenton. Il nuovo predicante costrusse un altare, perfettamente simile a una tomba, e lo nominò Altare Domenicale, perchè non vi si doveva dir la messa che la domenica, e nelle feste più solenni. Dal tempo in fuori del sacrifizio, l'altare era spogliato come lo sono tutti dopo l'uffizio del giovedì santo.

Nel momento in cui andavasi a celebrare la messa, veniva coperto con una sola tovaglia; e anche allora non vi erano nè candele, nè croce. Ma il prete, andando all'altare, si faceva precedere da una croce grande, quella stessa che portavasi nelle processioni, e la sola che fosse nella chiesa. Arrivato appiè dell'altare, diceva l'introito; e tutto il popolo ad alta voce rispondeva. Nel momento in cui avrebbe dovuto salire all'altare, andava a sedere in una sedia d'appoggio dalla parte dell'epistola. Là egli recitava le orazioni, e intuonava il *Gloria in excelsis*, come pure il *Credo*, senza recitare nè l'uno nè l'altro. Non leggeva neppure l'epistola nè il vangelo. In generale, il rito nuovo portava che il celebrante non dicesse mai nulla di ciò che il coro canta. Il pane, il vino e l'acqua, che dovevano servire pel sacrifizio, gli erano portati tra le offerte del popolo. Vi si mescolavano le primizie dei frutti della stagione, e venivano poste sopra l'altare.

Dopo l'offerta, si portava dalla sacristia il calice senza velo. Il diacono si avvicinava al celebrante, e, tenendo il calice congiuntamente col sacerdote, pronunciava similmente con lui le parole dell'offertorio a voce alta, come rappresentante del popolo, a nome del quale egli offeriva. Il celebrante, fedele al nuovo rito, non diceva nè il *Sanctus*, nè *l'Agnus Dei*. Al *Pater*, faceva una seconda elevazione dell'Ostia. Le benedizioni che si devono fare sopra il corpo e il sangue del Signore, egli le faceva sopra le obblazioni dei frutti o dei legumi che erano collocati al lato del calice. Ho veduto io stesso, dice un testimonio del primo grado (1), ho veduto tre anni dopo praticarsi la medesima cosa nella stessa chiesa sopra un bacino di sparagi. Alla comunione dei laici il prete non diceva alcuna delle preghiere che devono precederla. Il suddiacono in tonicella si comunicava alla stessa mensa che le femmine, e mescolato fra esse. Tra le ultime orazioni una ve n'avea così nuova come tutto il resto, per domandare a Dio la conservazione della nuova Chiesa. Io l'ho udita anche cantare in mia presenza, dice l'autore che

(1) L'Auteur de l'Histoire de la Constitut. tom. II, pag 139.

abbiamo or ora citato. Nelle cerimonie particolari, in certi giorni, vi erano ancora delle cose più strane. Il giorno del giovedì santo, per esempio, il novatore faceva pubblicamente la cena; e il parroco d'Anieres la fece egli pure dopo di lui. Ma il colmo del ridicolo, per non dire dello scandalo, è che una specie di diaconessa recitava avanti il vespero il vangelo del giorno in francese. Così le sette, anche le più severe, cercano di affezionarsi le femmine.

Si sarà maravigliato senza dubbio che simili scandali si sieno dati alla scoperta alle porte di Parigi; e quindi potrebbero anche divenire incredibili. Ma l'arcivescovo non si dava il menomo pensiero di arrestarli; non disse una parola che li disapprovasse. Ma la Sorbona, contro i suoi proprii decreti e le dichiarazioni del re, ristabilì in tutte le sue prerogative questo riformatore scandaloso, nello stesso tempo ancora in cui dava questi stranissimi scandali. Ma in difetto della potestà ecclesiastica (ed ecco nel castigo la prova incontrastabile dell'attentato) il depositario dell'autorità reale, sdegnandosi infine, costriuse gli ufficiali della facoltà a comparire dinanzi i ministri, fece cassare l'atto che riabilitava il dottore, e scacciò più ignominiosamente che prima questo audace perturbatore.

Si continuò tuttavia ad avere dei riguardi per l'arcivescovo di Parigi. Vi erano sempre delle persone e dei grandi di ogni carattere che volevano sperarne bene, nonostante l'illusione di tutte le speranze precedenti. Il numero dei mediatori si aumentava sempre più. L'abate du-Bois entrò in questo numero. Le sue qualità personali, relativamente ad un affare ecclesiastico, non erano gran cosa. Ma era ministro, e ministro in favore; a'suoi buoni uffizi si dovette dare della importanza. Egli accordava tuttavia che le condizioni, proposte per un accomodamento dal cardinale di Noailles, non erano interamente soddisfacenti; ma prometteva d'impiegare tutte le sue cure, per condur l'affare alla sua perfezione. Il più difficile è fatto, diceva egli: monsignor di Noailles è sul punto di accettare; e se qualche cosa manca alla sua accettazione, con un poco di tempo noi lo impegneremo a perfezionarla. Questa accettazione, a forza d'istanze e di mi-

nacce ancora, fu in effetto pubblicata con un editto che il reggente ebbe la precauzione di far mettere sotto il torchio nella stamperia reale. Allora si volle credere che la grand'opera della pace fosse consumata, e si spedì un corriere per recarne l'annunzio al papa. Ci voleva ben altro che persuadere il vigilante pontefice. Nel tempo stesso che l'editto di accettazione si era stampato nella stamperia reale, il cardinal di Noailles ne aveva fatto stampare un altro secretamente; ma gli esemplari non avevano potuto esser sì ben custoditi, che il papa non ne avesse ricevuto alcuni. Ora questa edizione furtiva (1) ristringeva la bolla in termini formali; senza computare che il cardinale non vi rivocava in alcuna maniera le sue appellazioni, e non attribuiva alcun errore nè al libro, nè alle proposizioni censurate.

Il reggente, che fu ben tosto avvertito e munito dei documenti giustificativi, aveva difficoltà a credere quel che vedeva co'suoi propri occhi. Co'due esemplari alla mano egli ne parlò al cardinale, che negò, senza bilanciare, che la seconda edizione fosse di lui. Il principe esigette per prova che facesse la stessa protesta al papa. Il cardinale non vi volle mai acconsentire. Da ciò che potevasi ragionevolmente concludere? Gli domandò nondimeno, se volesse infine contentare la santa Sede. Egli n'ebbe ancora parola positiva, e i maneggi ricominciarono; e la speranza ripigliò sì bene il suo corso, che Clemente XI essendo morto in questo frattempo, la folla stessa delle persone d'altronde sensate riguardò questo tristo avvenimento come il solo ostacolo al compimento della pace. Ma a chi non fa illusione la politica e il rispetto umano? Quale ostacolo poteva dunque recarvi Innocenzo XIII, che non esistesse tutto intero sotto il suo predecessore Clemente? Sì, sì, la difficoltà consisteva unicamente nell'amor proprio del cardinale di Noailles che non si rappresentava niente di più ignominioso, che di riparare con un ritorno sincero la vergogna di un passo falso; e questa vittoria sopra sè stesso non poteva essere il frutto nè della mediazione, nè dei riguardi. Era necessario perciò un tratto straordi-

(1) Hist. de la Const. tom. II, pag. 172.

nario della grazia, che piacque al Signore di far aspettare ancora sette in otto anni.

Clemente XI morì da santo, come era vissuto dalla sua prima gioventù (1). Pochi giorni avanti la sua morte, parve che avesse ricevuto da Dio una cognizione distinta degli ultimi suoi momenti. Fece chiamare dalla campagna un prelato che aveva molta parte della sua confidenza, e al primo scontro gli disse col tuono della tristezza: Io sono giunto agli ultimi giorni della mia vita; frappoco voi ne resterete convinto co' vostri propri occhi. Sette giorni dopo, il diciassette marzo, ebbe un accesso di febbre, con un aggravamento di testa, che l'obbligò al letto. Per altro i medici lo assicurarono, ma senza persuaderlo, che il suo male non aveva nulla di pericoloso. Il giorno dopo pensarono ben diversamente eglino stessi. La malattia, che era nascosta, si manifestò con tanta violenza, che in poche ore la giudicarono mortale. Si conosceva la fede dell'ammalato: gli si annunziò senza raggiri il pericolo in cui era; ed egli vide l'avvicinarsi della morte da uomo che l'aspettava. Ben lungi dal mostrarne alcun dolore, fece apparire la gioia di un esiliato, a cui si annunzia il fine del suo esilio. Nel momento stesso egli fece chiamare il suo confessore, e gli fece una confessione generale dei peccati, o piuttosto delle imperfezioni di tutta la sua vita. Di poi, con tanta serenità, quanto se avesse prescritto i preparativi della sua coronazione, ordinò egli stesso tutto ciò che era da fare per amministrargli gli ultimi sacramenti con l'apparato di decenza e tutta l'edificazione possibile. Ma per quanto augusto potesse essere quel cerimoniale, quel che v'ebbe di più edificante fu l'angelica pietà del primo pastore, degna di servire per sempre di modello alla greggia. Dopo la ceremonia, fece venire a sè il cardinale Albani suo nipote, e gli tenne questo discorso: Guardatemi bene, e vedete dove vanno a finire tutti gli onori di questo mondo. Nulla avvi di grande se non avvi ciò che lo è agli occhi di Dio. Non aspirate mai che a questa santa e solida grandezza.

La notte del diciotto verso il diciannove, durante la

(1) Vie de Clement. XI, l. 3, p. 212 et suiv.

quale soffrì dolori acuti e continui, non fu per lui che un'ampia messe di meriti, senza che si lasciasse fuggire neppure una sola parola di lamento. Il giorno dopo parlò col pio cardinale Olivieri, suo congiunto, della possente protezione di san Giuseppe verso i moribondi che l'hanno onorato nel corso della loro vita. L'ho sempre riguardato, gli disse egli, come mio protettore particolare appresso il Signore; e per tutta la mia vita ho desiderato di morire il giorno di questa festa. Si celebra oggi, e spero che fra poco i miei voti saranno esauditi. Furono queste le ultime sue parole. Egli morì in effetto questo giorno. Dopo una corta e tranquilla agonia, egli spirò placidamente il diciannove marzo dell'anno 1721, nell'anno settantesimosecondo della sua età, e il ventunesimo del suo laborioso pontificato. La conservazione della sua vita in mezzo le sue immense fatiche e tutte le sue infermità, cioè tre ernie, un'asma violenta, e gambe aperte da tutte le parti, fu una nuova prova della provvidenza di Dio sopra la santa Chiesa romana, e specialmente d'una provvidenza attenta, come si è già osservato, a non accordare lunghi pontificati che ai più degni pontefici.

Per conoscere quanto giusta sia questa osservazione riguardo a Clemente XI, si richiami alla memoria in qual riputazione di virtù e di capacità era egli universalmente, allorchè montò o piuttosto fu strascinato sul trono pontificio. Gli onori pur troppo cangiano spesso i costumi; ed altri avanti di lui avevano rifiutato il triregno, che non furono lungo tempo insensibili alle sue dolcezze. Noi non parliamo dei piaceri più vili: i suoi nemici arrabbiati, cioè quelli che ebbe la Chiesa al suo tempo, perchè altri egli non n'ebbe, non l'hanno giammai attaccato da questo canto. La calunnia in questa materia avrebbe coperto di vergogna i più destri calunniatori. Quanto alle dolcezze della vita, Clemente XI visse costantemente sul trono più da anacoreta che da principe o da papa. La misura di trenta soldi al giorno che egli aveva prescritta per la sua vittuaria dal cominciare del suo pontificato, egli non l'ha mai oltrepassata.

Quanto agli allettamenti della grandezza, alla sontuo-

sità del fasto, l'orrore che n'aveva, si stendeva sino alle cose di prima necessità per la sua propria persona; era povero quanto un papa può decentemente parerlo. Non voleva negli abiti che il necessario, il più semplice, e viveva in una privazione assoluta di ogni altra cosa. Si volle, secondo la pratica, e per l'edificazione dei suoi successori, aggiugnere ai quadri del suo palazzo alcune pitture delle sue grandi azioni, sì degne in effetto di servire d'esempio ai papi venturi. Egli lo proibì con un risentimento che non era in lui solito. Le mie azioni, disse egli, non meritano che la dimenticanza; e pel mio proprio onore covien perderne interamente la memoria. La sua umiltà era in qualche modo eccedente; almeno la bassa opinione che aveva di sè stesso, toccava gli estremi. Gli si rimprovera con giustizia, ed era l'unico suo difetto, il rimanere qualche volta irresoluto nel momento di dover prendere un partito; e tutti sanno che non proveniva che dalla poca fidanza che aveva nei suoi propri lumi. Non mai si riebbe dalla persuasione che gli aveva fatto ricusare quasi invincibilmente il pontificato, cioè che gli mancassero tutte le qualità ad un buon papa necessarie. Egli lo ripeteva a tutte le persone, a cui domandava consigli, e diceva loro, per incoraggiare la loro modestia, che non vi era fedeli da cui non dovesse prendere lezioni per ben governare la Chiesa. Tutte le disgrazie che sopravvenivano alla religione, egli le attribuiva alla sua poca capacità e virtù, con una persuasione sì viva, che ne gemeva incessantemente dinanzi a Dio. Fu trovato spesse volte nel suo oratorio versare torrenti di lacrime sopra la sua insufficienza e la sua indegnità, come sopra la causa principale di quegl'infausti avvenimenti. In breve, l'umiltà, madre e custode di tutte le vertù, era sì perfetta in lui, che il cardinale Tolomei diceva in ogni incontro: Clemente XI è stimabile per molti versi; ma è ammirabile pel sommo disprezzo che ha di sè stesso. Ed era un santo che apprezzava un altro santo.

Disimpegnato a questo segno della gloria e di tutti i falsi beni del mondo, ne staccò, quanto potè, tutti i suoi congiunti. Lasciò morire Orazio Albani, suo fratello, che amava teneramente, senza avergli dato alcuna carica,

alcun grado, alcuna distinzione tra la nobiltà romana. Appena assegnò a suo nipote Annibale rendite sufficienti per sostenere la dignità del cardinalato. Lo fece invero camerlengo della Chiesa romana; ma non gliene lasciò che il titolo e il peso, e soppresse gli emolumenti di cui i camerlenghi avevano sino allora goduto. Quando si trattò di maritare suo nipote Alessandro con la figlia del conte Borromeo, vicerè di Napoli, anzichè concorrere con le sue liberalità ad ampliare i vantaggi di questa colleganza, appena gli permise di comperare col suo proprio denaro il marchesato di Sorriana, sotto il dominio diretto della Chiesa romana. Per dir tutto in una parola, e con la più esatta verità, nel corso di quasi ventun'anni che durò il suo regno, non aumentò d'uno zecchino le rendite della sua famiglia. Così fu osservata la legge che aveva fatta a sè stesso nel principio del suo pontificato, di non accordar mai nulla alla carne ed al sangue. Ora quali virtù non suppone in un papa quella che trionfa del nepotismo, di quel vizio originale, per così dire, che ha sfregiato sotto la tiara tante virtù da ogni altra parte incorrotte? Questa è una prova di santità, che sola potrebbe bastare per tutte le altre.

Del resto, la virtù sola inspirava a Clemente XI cotesta indifferenza pei suoi parenti, o piuttosto per l'accrescimento della loro fortuna e della loro grandezza. Perchè non vi fu mai anima più tenera della sua, nè più generosa, più elevata, più magnifica nelle pie sue liberalità. Non parleremo più del suo disinteresse personale e del suo amore pei poveri. Si è veduto che avanti la sua elezione stessa, questa era, per dir così, la sua passione dominante; e che in tutti i luoghi che egli ebbe a governare, quando era trasferito altrove, c'era un'afflizione pubblica tra i poveri che lo perdevano. Roma si ricorda ancora della costernazione in cui fu immersa, quando si seppe che era in pericolo di morte; e che nel momento in cui spirò, v'ebbe un duolo universale pel gran numero di famiglie che egli riparava dalla miseria. E come porre in obblio quel che attestarono per sempre i monumenti innumerabili della sua beneficenza, fabbricati con una grandezza e solidità che non temono nè l'in-

giuria dei tempi, nè che se ne perda la memoria. Tali sono e l'ospedale di san Michele, ove l'indigenza, qualunque sia il numero degl'individui che ella opprime, trova un sollievo sempre pronto; e la casa degl'Incorreggibili, ove le famiglie trovano come liberarsi degli individui che ne formano il tormento e lo scorno; e la casa di san Clemente, che serve di rifugio all'innocenza delle giovani; e l'ospedale di santa Marta, destinato ai serventi del Vaticano; e la casa dei Cherici, ove gli ecclesiastici, che i loro affari attraggono da tutta l'Europa, vivono ritirati dal commercio e dai pericoli del secolo; e l'ospedale degli Etiopi; e l'ospizio dei preti Armeni; e quello dei religiosi Maroniti; e la casa dei vescovi di Mesopotamia, tutti stranieri che le persecuzioni obbligano frequentemente a rifuggirsi appresso il padre comune dei fedeli. Segnalando con la sua carità la nobiltà dei suoi gusti e la grandezza delle sue viste, Clemente pel ben pubblico fece costruire nuovi granai d'abbondanza, sì vasti e sì sani, che Roma divenne come inaccessibile alla carestia. Per attrarre i grani, fece costruire un nuovo porto, non meno comodo che magnifico. Avanti il suo pontificato, il corso delle acque pubbliche non era meno negletto che il trasporto dei grani: egli fece ristaurare gli acquidotti e i canali rotti per una lunghezza che avrebbe sconcertato ogni altro coraggio che il suo. E portando ben lungi, fuori di Roma, la sua magnanima beneficenza, procurò dei fiumi d'acqua sana a Civitavecchia, ove le acque, corrotte e quasi velenose, non recavano che il languore e la morte. Riparò le strade pubbliche nel Lazio, nella Sabina e nella Romagna. Fece dei ponti sopra un numero pressochè infinito di fiumi e di canali pericolosi. Diseccò le paludi da lungi su le sponde del mare; v'innalzò torri e una quantità di forti, contro le incursioni dei pirati e degli infedeli.

Parleremo noi dei monumenti religiosi che egli ha o eretti o ristaurati, o adornati con la magnificenza squisita che era il carattere del suo talento? Ma non si può che nominare le Chiese innumerabili che gli devono la loro esistenza o il loro abbellimento, in tutta l'estensione del nostro emisfero, in Ungheria, in Moscovia, nella Crimea,

nella Tracia, nella Georgia, nell'Armenia, nella Persia, nell'Egitto e nell'Etiopia; senza parlare ancora di una ventina di chiese, che innalzò o che abbellì nella città di Roma. E in una di queste un solo oggetto di decorazione, le sole statue degli Apostoli nella basilica di san Giovanni di Laterano, gli costarono più di settantamila scudi d'oro. Si dubita se abbia saputo egli stesso quanto ha potuto costargli il ristauro del Panteon, che era cosa importante pel vangelo l'eternare, come un monumento del suo trionfo sopra la superstizione della superba Roma e di tutte le nazioni che ella aveva soggiogate.

Ecco qual era, secondo la testimonianza delle opere e di tutti i suoi contemporanei ortodossi, il pontefice sì denigrato nelle indeterminate invettive della setta ch'egli ha proscritta. A chi il buon senso, non meno che la religione, vuole che si abbia a credere? Chi può temere ancora le calunnie o piuttosto le detrazioni insignificanti di una setta che non ha risparmiato un pontefice tale qual fu Clemente XI? Almeno a questo prezzo avesse avuto la bella sorte di procurar la pace della Chiesa! ma i suoi successori non furono più felici di lui. Invano le sue decisioni furono confermate da Innocenzo XIII; invano furono esse successivamente (1) e formalmente accettate da quelle nazioni cattoliche che non l'avevano ancora fatto se non tacitamente, e che scandalezzate infine di ciò che sentivano dalla Francia, credettero dover accettare nella maniera la più espressa e la più autentica; invano il santo papa Benedetto XIII, per dare non più di autorità, ma autenticità maggiore alla bolla di Clemente XI, tenne a Roma nel 1725 un concilio, che per la moltitudine dei padri adunati, in numero di cento, potrebbe equivalere ad un concilio ecumenico, e che pronunziò d'una voce unanime, che questa bolla faceva regola di fede; invano il concilio d'Embrun, che due anni dopo si tenne sotto gli occhi stessi dei contumaci, e che fu confermato dalla santa Sede apostolica, ordinò la pena di sospensione contro il vescovo di Senez, ribelle a questa costituzione; in-

(1) Si vegga l'Avvertimento di monsignor Languet, vescovo di Soissons, ai suoi parrochi appellanti.

vano anche il re Luigi XV, venendo in sostegno dei papi e della Chiesa, ordinò espressamente, con la sua dichiarazione del ventiquattro marzo 1730, che la costituzione *Unigenitus* (1), essendo una legge della Chiesa per l'accettazione ch'ella ne aveva fatto, doveva essere riguardata come una legge dello Stato: malgrado questo concorso di tutte le Chiese e delle potestà di ogni ordine, la setta indomabile non si arrese.

Il momento però del Signore arrivò pel cardinale di Noailles. Egli riconobbe tutto ad un tratto, come ad alta voce se ne spiegò, di essere stato impegnato in un partito di faziosi. I rimorsi che provava da lungo tempo, uniti ad ottanta anni d'età che lo minacciavano d'una morte prossima, lo determinarono a scrivere al santo papa Benedetto XIII, in termini sì edificanti che non possono parer fuor di luogo nè qui nè altrove. Dopo aver detto che la sua età decrepita non gli consentiva di promettersi una vita più lunga, e che l'avvicinarsi dell'eternità esigeva da lui che si arrendesse infine alle brame del capo della Chiesa; a questo oggetto, proseguiva egli, io vi attesto in presenza di Gesù Cristo, che io mi sottometto sinceramente alla bolla *Unigenitus;* che io condanno il libro delle Riflessioni Morali, e le cento e una proposizioni che ne sono state estratte, nella stessa maniera con cui sono condannate dalla costituzione; e che io rivoco la mia Instruzione Pastorale, con tutto ciò che è comparso sotto il mio nome contro questa bolla. Io prometto a vostra Santità, continua egli, di pubblicare il più presto un editto, per farla osservare nella mia diocesi. Devo ancora confessarle, che dappoichè, per la grazia del Signore, ho preso questa risoluzione, io mi sento infinitamente sollevato; che i miei giorni sono divenuti più sereni; che l'anima mia gode di una pace e di una tranquillità ch'io non gustava più da lungo tempo. Tutte queste promesse furono esattamente adempite.

Il capitolo della Beata Vergine dopo qualche indugio imitò questo esempio. Si videro anche numerose comunità, regolari e secolari, ritornare su la buona strada. La

(1) Art. III de la Déclaration du 22 mars 1730.

Sorbona deliberava ancora, quando la corte fece escludere gl'imbroglioni che ne avevano oscurato la gloria, e che ne tenevano lontani i soggetti propri a ristabilirla. La facoltà, libera allora, e tornata simile a sè stessa, pronunziò i due gennaio 1730, con la pluralità di novantaquattro voti contro tredici, che il suo decreto d'accettazione, fatto nel 1714, era veramente opera sua; che non era stato dichiarato falso, che con un attestato, di cui ella ordinava che fossero cancellate le vestigie nei suoi registri; che ella lo ratificava quanto poteva esserne bisogno, rivocava l'appellazione che compariva col nome della facoltà; e riceveva di nuovo, con una intera sommissione di cuore e di spirito, la bolla *Unigenitus*, come un giudizio dommatico della Chiesa universale. La facoltà dipoi si è sempre mostrata quale, da questa ecclissi in fuori, ella era stata invariabilmente dalla sua origine.

Il partito però fu ben lontano ancora dal cedere. Irritato per lo contrario dalle sue perdite e dai dispiaceri sofferti, egli non divenne che più violento; ma e gli eccessi e le stravaganze a cui lo trasportò il suo fanatico dispetto, operarono col tempo ciò che nè ragione, nè esempio, nè potestà avevano potuto ottenere. La fecondità della sua eloquenza oltraggiosa, l'inondazione dei suoi libelli mentitori, le sue invettive e le sue calunnie periodiche, la sua tenebrosa fabbrica di storielle da chiassi e di aneddoti scandalosi, la discordia e la ribellione eccitate ne' chiostri, le sue dottoresse, le sue profetesse o le sue pitonesse, e tutti i misteri, orribili, vergognosi, dei suoi convulsionari di ogni sesso, di ogni riputazione e di ogni procedere, Figuristi, Antifiguristi, Frammischianti, Mitigati, Discernitori, ec., nausearono quelli ancora del partito, che non avevano interamente abiurato il pudore e il buon senso, lo fecero cadere in un disprezzo universale, e, quel che fu per avventura anche più efficace, lo resero ridicolo; il che a poco a poco lo ha ridotto a un pugno d'ipocriti oscuri, di claustrali sediziosi, di savie affettate con molti anni addosso, di cui non si osò più frequentare di giorno le furtive conventicole.

Tale è il discredito giustamente incorso con una osti-

nazione, con una mala fede sì perseverante, sì determinata, che cagiona uno stordimento frammischiato d'orrore. Per giustificare questo sentimento, e per conclusione di tutta questa opera, ecco l'epilogo delle trame e delle imposture che copriranno per sempre di confusione i fraudolenti autori di esse. Avanti che la santa Sede avesse pronunziato alcun giudizio intorno la nuova dottrina, i deputati del partito, incaricati di difenderla a Roma, erano concordi coi deputati ortodossi nell'applicare un solo e medesimo senso alle cinque proposizioni Belgiche. La Sede apostolica condannò le proposizioni così presentate: i Giansenisti sottoscrissero la condanna; ma diedero ad esse un altro senso, e non più quello ch'era stato condannato. Quando fu tolta loro questa difesa col formolario, inventarono la distinzione del fatto e del diritto. Quando si esigette da essi la sommissione anche sopra il fatto, come appartenente al diritto, ricorsero alla sommissione menzognera, che la bocca esprime e il cuore smentisce, e misero in campo il silenzio rispettoso. Quando fu proscritto questo silenzio, hanno preteso che la Chiesa non fosse infallibile se non nei concilii; essi hanno stordita, essi hanno mossa a sdegno l'Europa con le loro appellazioni al futuro concilio, appellazioni non prima udite tra i Cattolici in materia di domma.

E premunendosi anticipatamente contro i concilii stessi, nel caso che si giugnesse ad accordarne loro, hanno, ad esempio di Lutero, negato al papa il diritto di presedervi, come a un giudice incompetente per motivo di prevenzione; hanno ricusato i vescovi d'Italia, di Spagna, d'Alemagna, e tutti quelli che s'immaginavano che potessero credere il papa infallibile, come non facendo tutti insieme che un solo e medesimo voto con lui; essi hanno snaturato i concilii; essi ne hanno annientato o almeno eluso l'autorità divina, col volervi il suffragio dei preti semplici, e l'approvazione ancora dei popoli. Inoltre le decisioni del concilio, qualunque ne possa essere la forma, non obbligheranno alla sommissione, secondo tutti i principii che riempiono i loro scritti, se non in quanto saranno trovate conformi a ciò che è unanimemente e manifestamente insegnato in tutta la Chiesa. È dunque

necessario che questa conformità divenga manifesta ai fedeli, e ad ogni fedele. Ecco dunque un tribunal superiore a quello del concilio, e ogni fedele in diritto di giudicare, se la decisione del concilio sia degna di rispetto o di disprezzo; ed ecco il senso particolare dei Luterani e dei Calvinisti, adottato dai Semi-calvinisti, qualunque sia il nome, qualunque sia il velo con cui si coprono. Ecco dove va a finire la ribellione contro l'autorità legittima, permanente e visibile, che il Dio della concordia insieme e della verità ha voluto stabilire nella sua Chiesa, come la salvaguardia unica di tutta la fede cristiana. Che se con tutte le fatiche che sono state impiegate in quest'opera, abbiamo potuto far sentire ai cuori retti la solidità di questo principio; noi abbiamo ottenuto quel che ci proponevamo, e la nostra incombenza è felicemente adempiuta.

FINE DEL VOLUME DECIMOSECONDO.

QUADRO
CRONOLOGICO E CRITICO
DEL VOLUME DECIMOSECONDO

DALL'ANNO 1676 FINO ALL'ANNO 1721.

PAPI.

CCXXXVIII. Innocenzo XI, morto il 12 agosto 1689
CCXXXIX. Alessandro VIII eletto il 6 ottobre 1689, morto il primo febbraio 1691
CCXL. Innocenzo XII eletto il 12 luglio 1691, morto il 27 settembre 1700
CCXLI. Clemente XI, eletto il 23 novembre 1700, morto il 19 marzo 1721

SOVRANI.

IMPERATORI.

Leopoldo I, morto nel 1705
Giuseppe I, morto nel 1711
Carlo VI

SOVRANI.

RE DI FRANCIA.

Luigi XIV 1715
Luigi XV

RE DI SPAGNA.

Carlo II, morto nel 1700
Filippo V

RE D'INGHILTERRA.

Carlo II, morto nel 1700
Giacopo II 1701
Guglielmo III, riconosciuto re, morto nel 1702
La regina Anna, morta nel 1714
Giorgio I, riconosciuto re

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Giovanni di Launay, dottor di Parigi, morto nel 1678. Le opere di questo laborioso e dotto scrittore riempiono dieci volumi in foglio sopra le materie ecclesiastiche. Egli ha soprattutto molte lettere dotte. Difende anche le libertà della chiesa gallicana con molta forza, e forse con non tanta chiarezza e precisione. In generale il suo stile non è nè ornato nè elegante, e il suo ragionare non è sempre giusto; ma egli compensa in qualche modo questi difetti colla ricca varietà delle materie e colla profondità della erudizione.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Francesco Combefis, domenicano, 1679. Si ha di lui, tra le altre opere, le edizioni e le versioni di una quantità di autori ecclesiastici greci, e una biblioteca dei Padri ad uso dei predicatori, in otto volumi in foglio.

Carlo le Cointe, prete dell'Oratorio, 1681. Le sue principali opere sono i suoi Annali ecclesiastici di Francia, la sua Biblioteca sacra, e la sua Storia delle Biblie poliglotte.

Luca di Acheri, benedettino, 1685. Questo scrittore, uno dei più eruditi del suo secolo, si è reso principalmente celebre per la grande collezione ch'egli ha pubblicato sotto il titolo di *Spicilegio*: è una raccolta di opere e di monumenti preziosi, ch'erano restati sino allora manoscritti. È arricchita di prefazioni dottissime, altrettanto giudiziose e scritte bene.

Giovan Battista Cotelier, baccelliere, che pochi dottori sono giunti ad eguagliare, 1686. Si diede con tanta applicazione allo studio delle antichità ecclesiastiche, e con tale esattezza nelle sue ricerche, che nessun dotto l'ha superato in questo genere di cognizioni. Si ha di lui la collezione delle Opere de'Padri de'tempi apostolici, e una raccolta di molti monumenti della Chiesa greca. Queste due opere sono accompagnate da una buona versione latina, con note brevi ma sì esatte e sì ben concepite, che vi si trovano più istruzioni e più vera scienza, che ne' grossi volumi della maggior parte de' commentatori.

Luigi Maimburgo, 1686. Ha scritto la Storia dell'Arianesimo, degli Iconoclasti, del Calvinismo, dei Pontificati di san Leone e di san Gregorio, del grande scisma d'Occidente, dello scisma de' Greci, delle crociate e della lega. I Protestanti, di cui aveva dipinto la setta al naturale, l'hanno diffamato con furore; e sopra questi fondamenti molti ortodossi l'hanno giudicato, da prima, senz'altro esame. Senza approvarlo in tutto, si rende oggidì più giustizia alla sua fedeltà nelle citazioni. Quel che più impedisce forse di dileguare interamente le forti prevenzioni che si erano concepite contro di lui, è la qualità del suo stile pomposo sino all'enfasi, con una sovrabbondanza di tratti pittoreschi che nel genere grave della storia tolgono alla verità l'aria della verisimiglianza.

Luigi Tommasini, pio e dotto prete dell'Oratorio, 1695. Le suggestioni dei falsi zelatori gli avevano inspirato nella sua giovinezza qualche inclinazione per le verità proscritte; ma, con un cuor retto ed uno spirito giusto, non tardò a riconoscere questo laccio, contro cui alzò la voce senza alcun rispetto umano. Ha dato una quantità di opere eccellenti, di cui ecco le principali: Un gran trattato della Disciplina ecclesiastica in tre volumi in foglio; tre tomi di Dommi teologici; tre volumi di Memorie sopra la Grazia; un trattato dommatico dei Mezzi propri a mantener l'unità nella Chiesa; i trattati della Potestà ecclesiastica, della Verità e della Menzogna, del Negoziare e dell'Usura, e molti altri. In tutte queste opere si nota un'erudizione prodigiosa.

Antonio Pagi, Francescano, 1699. Abbiamo di questo critico erudito, giudizioso e uno de' più illuminati del suo secolo, un'opera in quattro volumi in foglio, ove egli tien dietro d'anno in anno agli Annali del Baronio, e ne corregge un'infinità di passi, tanto nella cronologia quanto nell'esattezza dei fatti. L'opera di Pagi è stata riguardata come un accompagnamento si necessario per gli Annali del Baronio, che gl'Italiani hanno dato un'edizione di questi Annali, in cui sono

incorporate le osservazioni del suo critico. Il che non pregiudica al merito di quel dotto cardinale, nell' intrapresa immensa del quale non è maraviglia che si sieno introdotte molte cose poco esatte.

Giovanni Gerbais, dottor di Parigi, 1699. La sua principal opera è il trattato latino delle Cause maggiori dei vescovi, ove si scopre, come ne' suoi altri scritti, erudizione, sagacità, forza di raziocinio, molta e forse troppa vivacità di spirito.

Il cardinal d' Aguirre, benedottino, 1699. Le sue principali opere sono una Storia de' Concilii di Spagna, che è molto ricercata; una collezione dei Concilii della medesima nazione; e una Teologia in tre volumi, tratta dalle opere di sant'Anselmo.

Armando Giovanni le Bouthillier di Rancé, abate riformatore della Trappa, 1700. Si ha di lui un gran numero di opere di pietà. Le più notabili sono le Riflessioni morali sopra i quattro Evangelii, un compendio dei Doveri dei Cristiani, le Istruzioni o le Massime cristiane, quantità di Lettere spirituali, la traduzione francese delle opere di san Doroteo, un libro della Santità e dei Doveri della vita monastica, e molti scritti sopra gli Studii monastici. In tutte queste opere la sua pietà nulla toglie alla bellezza nè all'amenità stessa del suo stilo.

Giovanni Battista Thiers, dotto baccelliere di Sorbona, morto nel 1703. Si hanno di questo autore molti trattati curiosi, talvolta singolari, sempre pieni di erudizione. I più stimati e i più utili sono l'Avvocato de' Poveri, ove si tratta dell'uso che i beneficiati devono fare dei beni della Chiesa; il Trattato dell'esposizione del santissimo Sacramento; quello delle Superstizioni; e un Trattato di Morale, intitolato: Della più necessaria e della più negletta delle Divozioni.

Il cardinal Noris, religioso Agostiniano, 1704. È soprattutto famoso per la sua Storia dei Pelagiani, che fu denunziata alla santa Sede, per tre volte, in diversi tempi, senza essere mai stata tuttavia condannata.

Giacopo Benigno Bossuet, vescovo di Meaux, 1704. Il suo nome solo è un elogio, che alcun altro non può eguagliare. Tra le sue opere, quasi tutte eccellenti, le più ammirabili sono il discorso sulla Storia universale, le Orazioni funebri della regina d'Inghilterra e della duchessa d'Orleans, i sei Avvertimenti ai Protestanti, la Storia delle variazioni delle Chiese dei Protestanti, e l'esposizione della Dottrina della Chiesa cattolica sopra le materie in controversia.

Luigi Bourdaloue, Gesuita, 1704. Sebbene altro non abbia fatto che sermoni, si può riguardare con qualche proporzione questo Grisostomo francese, come quello della Grecia, non solo per quella eloquenza di ragione ch'è del gusto di tutti i popoli e di tutti i tempi, ma per la sua profonda cognizione della Scrittura, della tradizione, dei misteri medesimi, di tutte le vie di salute, dei sentieri stretti della perfezione evangelica, in breve del domma e della morale e di quanto abbraccia la religione.

Luigi Cousin, presidente della corte delle Monete, 1707. Ha dato una traduzione, scritta bene in francese, della Storia ecclesiastica di Eusebio, di Socrate, di Sozomeno e di Teodoreto, con prefazioni che sono stimate.

Giovanni Mabillon, 1707. Questo benedottino celebre, uno de' più dotti uomini che sieno stati nel mondo, e uno de' più modesti, ha dato una quantità prodigiosa di opere, ove si ammira non solo l'erudizione e la più sana critica, ma la purità dello stile, la chiarezza, il me-

todo, senza affettazione ed ornamenti superflui. Dopo il suo capolavoro, cioè la sua Diplomatica, degna dell'immortalità, le sue principali opere sono quattro volumi degli Annali dell'ordine di san Benedetto, che sono stati continuati da don Ruinart, gli Atti de' santi del medesimo ordine, una quantità di trattati latini sopra materie ecclesiastiche, e l'edizione delle opere di san Bernardo.

Thierry Ruinart, benedettino, morto nel 1709. Oltre la continuazione degli Annali Benedettini, e alcune altre opere, egli ha reso un servigio essenziale alla religione con la sua eccellente collezione degli Atti sinceri e veridici dei martiri, accompagnata da una dotta prefazione, ove riduce in polvere le cavillazioni e i sofismi dell'irlandese Dodwel.

Riccardo Simone, prete dell'oratorio, da cui uscì due volte, morto nel 1712. Autore immaginativo di una Storia Critica dell'antico e del nuovo Testamento, e di molte altre opere.

Stefano Baluzio, morto nel 1718. Il suo talento proprio era di ricercare con la più grande attenzione manoscritti dei buoni autori, di confrontarli con questi autori stampati, e di ristamparli poi con note, che il senno e l'erudizione dettavano di concerto. Così ha dato le opere di san Cipriano, di Salviano, di Vincenzo Lirinense, di Lupo di Ferriere, di Agobardo, di Amolone, di Leidrade, del diacono Floro, di san Cesario d'Arles, di Mario mercatore, e i concilii della Gallia Narbonese. Oltracciò si hanno di questo scrittore laborioso le Vite dei papi d'Avignone, un Supplemento ai concilii del padre Labbe, e diverse altre opere.

Pietro Daniele Uezio, vescovo d'Avranches, morto nel 1721. Tra le numerose opere di questo prelato, uno degli uomini più eruditi del suo tempo, le principali, relativamente alla nostra materia, sono la Dimostrazione Evangelica, il Trattato della debolezza dello spirito umano, e l'edizione dei Commentatori d'Origene sopra la Scrittura sacra, in greco e in latino. Del resto tutte le opere di questo prelato, che si distingueva tanto nelle belle lettere che nella erudizione, sono egualmente scritte bene e piene di erudizione.

SCRITTORI NOVATORI.

Antonio Arnaldo, morto nel 1694. Basta nominarlo.

Pietro Nicole, Guglielmo Wendrock e Paolo Ireneo sono sempre la stessa persona, i cui due ultimi nomi provano la giustizia di registrar qui il primo. L'opera di Wendrock è una traduzione latina delle Lettere provinciali, con note ancora peggiori che il testo. L'opera d'Ireneo contiene la stessa dottrina, e così pure le Lettere immaginarie e molti altri scritti di questo autore clandestino, ma non anonimo, poichè aveva almeno tre nomi.

Michele Molinos, 1696, autore d'un Quietismo che va del pari con la dottrina corrotta degli antichi Gnostici. I suoi scritti e la sua persona sono stati anatomatizzati dalla santa Sede. L'opera sua principale è quella che ha per titolo la Guida spirituale.

Pasquier-Quesnel, prete dell'oratorio, morto nel 1719. Anche troppo sono conosciute le sue Riflessioni Morali sopra il nuovo Testamento, riprovate dalla Chiesa universale, che hanno suscitato in essa un grande incendio.

SOMMARII
DEL VOLUME DECIMOSECONDO

LIBRO OTTANTESIMO.

LIBRO OTTANTESIMOPRIMO.

LIBRO OTTANTESIMOSECONDO.

LIBRO OTTANTESIMOTERZO.

LIBRO OTTANTESIMOQUARTO.

LIBRO OTTANTESIMOQUINTO.

FINE DE' SOMMARII DEL VOLUME DECIMOSECONDO.